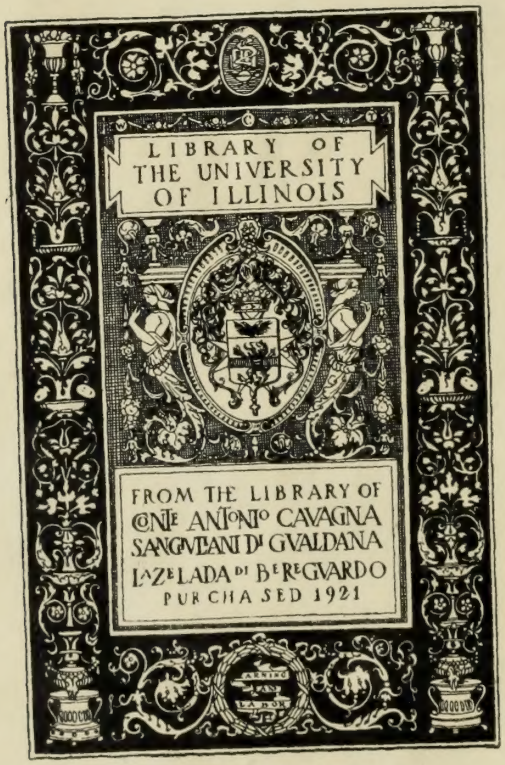
K-10-D
non circulate
L.20.

EX LIBRIS
PETRI ALBERTI
AB. PRÆP. V. F.



8922.2
F317e
v.1-3
Rare Book & Special
Collections Library

The person charging this material is responsible for its return on or before the **Latest Date** stamped below.

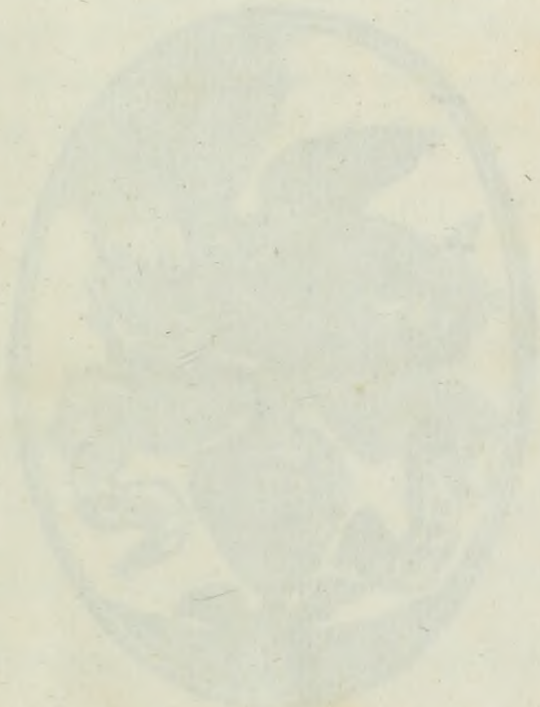
Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

[illegible] -6 1972		
OCT 2 0 1987		
		L161—O-1096

ELOGI
ISTORICI
DE' PRELATI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO I.



IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA DIRANDO
MDCCCXLIII.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/elogiistoricidep00fede

Federici Luigi

ELOGI
ISTORICI
DE' PIÙ ILLUSTRI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO I.

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
MDCCCXVIII.

. . . . . sed præcipue ob causam magis seriam. Ea est (ut verbo dicamus) quoniam per talem, qualem descripsimus narrationem ad virorum doctorum in doctrinæ usu, et administratione, prudentiam, et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium non minus, quam civilium, motus, perturbationes, vitiaque, et virtutes notari posse; et regimen inde optimum educi, et institui.

Baccone di Verulamio De Dignitate, et argumentis scientiarum. Lib. II. Cap. 4.

g 5hh.h
F317e
v. 1-3

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

INNOCENZO LIRUTI

VESCOVO DI VERONA

CONTE E CAVALIERE DEL SECONDO ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

E BARONE

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

Non prima co' miei amici, e dotti uomini divisai di porre in luce gli Elogi de' più Insigni Ecclesiastici Veronesi, che all' Eccellenza Vostra Reverendissima d' offrirli venni in deliberazione, e d' intitolarli. Perciocchè volevavi ad Essi un Personaggio, il quale e pel suo amore deciso alle scienze, benevolo gli facesse buon viso, e per le virtù sue esimie, e per la sua autorità certi Aristarchi indi-

screti, che a sì fatte produzioni non sogliono mai mancare, tenesse in dovere, e rifrenasse. Le quali cose sopra tutti in Voi meglio risplendere se mi adoperassi di dimostrare all'Altezza del Vostro Nome, e al lume del Vostro posto farei apertissima offesa. Io certo non dirò quali fossero, fatto essendo Religioso Benedettino, le Vostre pratiche nel Colleggio di s. Paolo in Roma, ove la Compagnia aveste; ed ammiraste le doti allora bambine del Grande, ed Immortale ed or Regnante Pio VII. Tacerò li Vostri sostenuti magisteri in Canonica ed in Teologìa, ove faceste parecchi illustri Allievi; l'Amministrazione suprema tra Religiosi vostri, ed il grido, che aveste come Bibliotecario espertissimo, e come Letterato autore di più opere dotte, e scientifiche. Ma e dovrò forse tacere de' vostri meriti come Vescovo di Verona, cioè d'una delle più insigni Cattedre dell' Italia nostra? Voi foste certo tra noi dal Ciel chiamato per far rifiorire li bei tempi de' Giberti, de' Lippomani, de' Navageri, e de' Valerj; e già a questo oggetto tutte ebbero tendenza e risguardano le vostre Pastorali, le vostre Lettere, e le vostre Notificazioni, in cui ristorando li Canoni dell'Ecclesiastica disciplina spargete Dottrine, ed

Erudizioni, e provedete insieme al maggior bene de' vostri diletti figliuoli. Voi istrutto de' doveri Episcopali mal grado de' vostri anni, che v' aggravano, alle visite vi conducete delle Parrocchie, nè paventate delle più lontane, quando sembra aggrandirsi invece il vostro zelo, tra sentieri i più difficili, ed inospiti, e in mezzo a fratte, e dirupi. E non parlano forse di Voi, e il Seminario Vostro, ove con la scorta d' Uomini distinti per prudenza, per pietà, e per sapere segnalatissimi fiorisce di tutti i modi, e s' illustra. E la vostra riservatezza, e la vostra religione, e il meditar vostro d' intorno le Cristiane Cose, e li recenti scritti da Voi dati in luce, che rendono più chiara la Cronologia de' nostri Vescovi, e danno ornamento alla loro Storia, e alla Dottrina loro, non sono chiare prove de' Vostri meriti distintissimi? Ma già non voglio più oltre metter a prova l' umiltà vostra con li miei encomi. Vi prego soltanto di voler aggradire questa mia offerta, di difenderla, di proteggerla, la qual s' è pur picciola per parte mia in comparazione della grandissima onorevolezza Vostra; saprà ella trovare una ragione, che vi convenga offerendola alla Vostra benignità, la quale, son certo, che vorrà

gradir nel dono l'ossequio, e nel buon animo scusare l'ardire; e vi bacio profondamente inchinato la sacra mano.

Verona il 1. *Febbrajo* 1817.

Di V. Eccellenza

Umilissimo Obbl.mo Servitore

Luigi Federici Prete.

PREFAZIONE.

Era ormai tempo, che quel concetto, in che s'avea la Chiesa Veronese d'insigne, e famosa fra tutte, secondo l'oracolo di Sisto IV., (1) e come li più saputi rifermarono, venisse già con valide prove, ed autorevoli fortificato, e discusso. E come si potea meglio adoperare, se non col porgere compiuta una Storia degli Uomini, che tra gli Ecclesiastici Veronesi fiorirono per scienza, per dottrina, e per genio rinomatissimi? Nè già questo è un lavoro da prendersi come a trastullo, quando riesce de' più gravi, e più malagevoli; poichè oltre le grandi cognizioni, che ricerca una tal maniera di cose, e una ragion fina, e profonda capace di far amare, e rispettare le lettere, ed ispirare a'genj nascenti la più nobile emulazione, è ancora incerto qual sorta di eloquenza più si convenga agli Elogisti. Alcuni vorrebberla affatto storica, e ricca di aneddoti; altri ripiena di pitture, e di filosofico diritto: piace ad altri semplice, e piana; a parecchi sublime, e patetica. Quanti non iscrissero di siffatte dottrine, e quanti vi riuscirono? Son veri elogi quelli del Giovio, o invece colpi di penna? Si vorrebbe forse seguir Thomas? ma se tu discopra una mente acuta, un' anima vigorosa, una vivace immaginazione; manca, come Andres commenta (2) ne' suoi elogi, un piano ben meditato; manca l'ordine delle cose,

il legamento dell' idee, l' aggiustatezza de' pensieri, la verità dell' espressioni, la proprietà, e convenevolezza nel tutto. Si potrebbe venir presso a d'Alembert, ed avvi in lui filosofia sublime, e spirito saggio, e profondo, e vastità d' idee, stile giusto, preciso, e sublime; ma oltre che vuol ei di frequente dogmatizzare, non sono forse troppe le digressioni, troppo distesi gli estratti dell'opere, e l'esposizioni delle questioni? Fontenelle si dee seguire fra tutti, quando la sua eloquenza, come sapientemente divisa lo Spagnuolo Andres, non è come quella del Bossuet, e del Fenelon toccante, e patetica, è solamente ingegnosa, ed istruttiva: parla soltanto allo spirito, e alla ragione, non all' immaginazione, ed al cuore. La letteratura non si presenta altrove, in sì nobile, e degno aspetto, come negli elogi di Fontenelle. Quanto non si rendono belle, ed amabili le scienze pennelleggiate dalla delicata sua mano? quel maraviglioso fuoco d' amore, che dicea Platone, moverebbero di sè le scienze, se si vedessero co' nostri occhi, si muove, e si accende alle colorite pitture, che di esse ci rende il Fontenelle.

Io mi sono messo su queste sante orme. Ma e come, ed in qual modo, se in me si trovano scarsi e lumi, e ingegno, e favorevoli circostanze? Dirò solo, che cimentandomi con Fontenelle, e studiando su questo Nestore francese, mi sono attenuto all' eloquenza affatto storica, agli anedoti con qualche filosofica riflessione, ed opportuna digressione.

Dirò poi a conforto de' miei Lettori, che certo non ho risparmiato nell' ardua prova nè pena, nè malagevolezza, che per quanto mi venne fatto, ho voluto consultar li più chiariti Uomini, che scrissero di cotali materie, il Maffei, il Tiraboschi, lo Zeno, l' Andres, il Bettinelli, il Fabroni, il Mazzucchelli, il Foscarini, il Padre degli Agostini, e più altri, che libri di vite particolari de' miei soggetti ho posto a bilancia, e più codici, e monumenti attentamente disaminati, che pe' Religiosi Domenicani mi diede cognizioni esatte il mio buon Zio P. Federici. Comunicai cogli Uomini istrutti di questa mia Patria, coll' incomparabile P. Cesari, col mio Amico il coltissimo Letterato P. Casarotti, che mi diede coraggio, e lumi all' impresa, col celebre Poeta Cavalier Da-Lisca mio intimo da più anni, coi

letteratissimi Co: Domenico Rosa-Morando, e D.r Bonafini, cogli eruditi, e scientifici Venturi, e Fontana. Per riguardo alle belle Arti ebbi lumi dal rinnomato Professor di pittura il Sig. Saverio Dalla-Rosa; siccome per le lettere dal sommo uomo l' Abbate Bartolammeo Lorenzi, che il Ciel serba tuttavia prospero alla maggior gloria nostra, e dal valorosissimo Monsignor dall' Orologio Vescovo di Padova.

Debbo poi far riflessione, ed ammonire gli eruditi, che non ismarriscano, se veggano alcuni Elogi di poco conto, e appena d' una pagina: ciò volea il soggetto, o la mancanza dei documenti; ma certo vi troveranno la sua in quelli de' Bossi, dei Giocondi, dei Giberti, de' Navagerj, dei Panvinj, e de' Bianchini, e più nel Norisio, ove le grandi cognizioni avute da' suoi manoscritti forniscono tutto ciò, che può interessare con frutto, con piacere, e con grata curiosità.

Sono entrato pure in alcune questioni, che la materia richiedea; ma dirò a tal uopo quello, che di se stesso disse il Tiraboschi (3) nel combattere le opinioni d' Uomini accreditati, *io ho usato di quel contegno, che è proprio d' Uomo, che si conosce inferiore molto di forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere arme migliori*. Si può combattere con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto, ond' altri a ragione si reputi offeso.

Ricorderò pure, che nel compilar sì fatti monumenti, malgrado la mia diligenza, sarò senza fallo caduto in più mende, e sbagli, e perciò (dirò col Livio della Storia, della letteratura italiana) anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado, e ove sia d'uopo, ne inserirò le correzioni. Io non so intendere, come alcuni sieno così difficili a confessare di aver errato; e non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a seguirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhj, e ricusare di udirlo? Sarò poi tacciato di mancante di lingua; ma sappiano i Maestri del bel Toscano Idioma, che io non ho avuto agio bastante di studiare a tutto Uomo, come hanno fatto, e fanno essi tutt' ora con tanto loro utile, ed ornamento su' libri

di Crusca, e spero, che m' avranno per iscusato, se troveranno su tal proposito qualche pecca, e fallire.

Si dirà per ultimo, ch' è stata troppa mia presunzione il voler mettermi in così fatta palestra, accusando li miei scarsi talenti, e le mie corte vedute; ed io risponderò, che non ostante tali carichi aspetto un amichevole perdono, non avendo io pensato co' miei tenui studj, che di dar vanto, ed accumular glorie al Veronese Clero, ch' è pur grande per ogni verso, e di porgere materiali a chi vorrà, come spero, intraprendere la Storia della Letteratura Veronese, opera, che a noi tutt' ora manca, con non poca vergogna nostra, e con iscandalo universale.

---

(1) Ughell Col. 945. di Sixtu IV. Veronensem Ecclesiam insignem, et famosam inter omnes appellat.

(2) Dell' Origine Progressi, e Stato Attuale D' Ogni Letteratura T. III. Capo IV. Elogi.

(3) Storia della Letteratura Italiana T. I. Pref.

PACIFICO

ARCIDIACONO.

Pacifico nacque il settecento ottant' otto in questa nostra Patria. Qual fosse il sapere di Lui, e la gloria un' iscrizion sepolcrale, che da alcuni ebbesi enigmatica, e che tutt' ora vedesi nella Cattedrale di Verona, ne porge sicure prove e documenti.

Ecco l' epitaffio, come riporta il P. Prato Dissert. I. sopra l' epitaffio di Pacifico Arcidiacono.

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus
Sapientia preclarus, et forma prefulgida.
Nullus talis est inventus nostris in temporibus;
Quod nec ullum advenire umquam talem credimus.
Ecclesiarum fundator, renovator optimus.
Zenonis, Proculi, Viti, Petri, et Laurentii,
Dei quoque Genetricis nec non et Georgii
Quicquid auro, vel argento, et metallis ceteris,
Quicquid lignis ex diversis, et marmore candido,
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.
Bis centenos, terque senos codicesque fecerat;
Horologium nocturnum nullus ante viderat:
Et invenit argumentum etc. . . . . .
. . . . . etc. primum fundaverat
Glosam veteris et novi testamenti: etc.

. . . . . posuit .
Horologioque, Carmen Sperae cœli optimum:
Plura alia grafiaque prudens inveniet.
Tres, et decem vixit lustra trinos annos amplius:
Quadraginta, et tres annos fuit Archidiaconus;
Septimo vigesimo aetatis anno Caesaris Lotharii
Mole carnis est solutus, perrexit ad Dominum.
Nono sane Calendarum obiit Decembrium,
Nocte Sancta, quae vocatur a nobis Dominica.
Lugent quoque Sacerdotes, et Ministri optimi
Ejus Morte nempe dolet infinitus Popolus.
Vestros pedes quasi tenens, vosque precor cernuus,
O Lectores, exorate quaeso pro Pacifico.

Dopo alquanto spazio si pongono i seguenti undici distici, composti, come credesi, dallo stesso Pacifico.

Hic rogo pauxillum veniens subsiste viator,
Et mea scrutare pectore dicta tuo.
Quod nunc es, fueram, famosus in orbe viator,
Et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.
Delicias mundi pravo sectabar amore;
Nunc cinis, et pulvis, vermibus atque cibus
Quapropter potius animam curare memento,
Quam carne; quoniam haec manet, illa perit.
Cur tibi plura paras? Quam parvo cernis in antro
Me tenet hic requies, sic tua parva fiet.
Ut flores pereunt vento veniente minaci,
Sic tua namque caro, gloria tota, perit.
Tu mihi redde vicem Lector, rogo, carminis hujus,
Et dic, da veniam, Christe, tuo famulo.
Pacificus, Salamon mihi nomen, atque Ireneus,
Pro quo funde preces mente legens titulum.
Obsecro, nulla manus violet pia jura sepulcri,
Personet Angelica donec ab arce tuba

Qui jaces in tumulo terrae de pulvere surge ,
Magnus adest judex millibus innumeris .
Tolle hinc segnitiem , pone fastidia mentis ,
Crede mihi , frater , doctior hinc redies .
Anno Dominicae Incarnationis MCCCXLVI. Ind. X.

E questo è l' anno in cui fu scolpito ed eretto questo epitaffio, non l' anno della morte di Pacifico.

Di mente acre, e profonda si volse di buon' ora a filosofici studj, e la Meccanica, ed Astronomìa lo presero particolarmente, siccome la storia, in cui ebbe gran nome. (1) La barbarie, ed ignoranza, che allora regnavano, non poterono operare, ch' ei non architettasse ogni maniera d'immagini, d'ordigni in oro, ed in argento, (2) ed in metallo d' altro genere, ed in marmi ancora, di cui ci fornisce a dovizia il Veronese Distretto. Duecento, e dieciotto Codici dettò di vario argomento, e di più nobili discipline (3). Notturno orivolo di nuova invenzione for-

---

(1) Così parla il Mehegan di quel secolo (Quadro Storico T. I. Ep. 11.) tutti i lumi sono estinti nell' Occidente: gli sforzi di Carlo Magno per farli rinascere, le leggi, che dettò, le sue ordinanze per quell'età maravigliose, provano l' ignoranza estrema, che regna in quel vasto Impero. Egli è costretto a cercar de' dotti nell' Irlanda, e che dotti, e che scienze! Alcuino prodigio di que' tempi avea letto alcuni Padri della Chiesa; possedea le costituzioni de' Monaci, sapea disputare sul tempo, in cui doveasi celebrare la Pasqua, e potea esprimersi in un latino rassomigliante all' idioma de' barbari, piuttostocchè alla lingua di Cicerone. Si trovano Assemblee Generali della Nazione, nelle quali s' accennano gli studj, che debbe fare chi aspira ai posti più eminenti della Chiesa, e ci si dinota il Canto Gregoriano, il Computo Ecclesiastico, e gli elementi della grammatica. I Vescovi medesimi finalmente venivano dichiarati abbastanza dotti se sapevano tradur l' Orazion Domenicale.

(2) Bettinelli risorgimento d' Italia.

(3) Nel gran Dizionario Enciclopedico composto in Francia alla voce Horologea rovages.

Dopo essersi fatta menzione di due orologi, l' uno ch' era costrutto in modo, che per mezzo di un lume in esso rinchiuso, facea veder le ore dalla Sfera segnate e già mandato da Papa Paolo I. al Re Pipino, l' altro detto Clepsidra, cioè un semplice orologio da acqua, o da polve spedito dal Califo Raschil a Carlo Magno; così si soggiunge dell' Orologio fabbricato dal nostro Arcidiacono. Les Italiens a qui l' on doit la renaissance de toutes le Sciences, et de tous les Arts, imiterent aussi les primieres les ho ologes à rues du Pape Paul, et du Calife des Abassides. Cette gloire appartient a Pacificus Archidiacre de Verone, excellent Mechanicien.

mò egli accettevolissimo, siccome un metodo affatto singolar d'argomentare, e un istromento con che poteasi agevolmente dalle navi lanciar fuoco sulle nemiche falangi. Ordinò bellissima glossa (1) al sacro testo scritturale, che si ha per la prima, e per la più antica. Cercò con quadrante le stelle: lanciossi con l' occhio indagatore per gli aerei spazj predicendo ecclissi, e spiegando celesti fenomeni. Fu tale Pacifico, che dopo Gerberto, e li Calendaristi di Firenze può dirsi l' unico, che a que' dì coltivasse di proposito le matematiche, e la filosofia, a que' dì, che aveasi in concetto di Mago chiunque a siffatti studj volgesse il pensiero (2). Seppe pure di Greco, e d' Ebraico in carattere scrivendo il più pulito, e nitido, che mai s' avesse a que' dì. E' ferma la massima, che sia di lui la fondazione dell' insigne libreria, che fu sempre famosa del nostro Capitolo. Certo egli è, come nota il Bettinelli, che due Canonici di Ratisbona vennero verso il mille in Italia per veder l' opere di Sant' Ambrogio, e le trovarono in Verona tra i Codici di Pacifico. I tratti della sua pietà, e religione, che non mai vanno scompagnate dal vero filosofismo, diede egli a conoscere principalmente nel riordinare, od elevare di nuova fabbrica ben sette Chiese della Città nostra; come è pur chiaro il testamento suo fatto unitamente a sua Sorella Anza, con cui dispone de' Beni, che aveane in gran copia, e ad opere pie, e sopra tutto nel mantenimento d' uno Spedale nella Villa eretto di Quinzano, e di una Chiesa, che ora

---

(1) Intorno tal glossa veggasi la Nota del Chiarissimo P. Prato a c. 20 della citata Dissertazione.

(2) Giovanni Diacono così parla di lui in fatto di Astronomia, e di Meccanica pag. 265. Col. A. Cum esset optimus Astrologus, argumentum speræ cœli cum circulis, et eorum connexionibus, motum speræ et stellarum fissarum, orbes planetarum, et eorum congruentias, sperarum motus in figuris materialibus primus invenit.

è la Parrocchiale di detto luogo; la quale testè dalla pietà di quel Popolo, e dallo zelo di (1) que' Pastori venne a nuova forma innalzata, e a più nobile simmetria. Pel corso di 43. anni tenne Pacifico la dignità fra noi di Arcidiacono con gran fama, e universal lode. Fu pure Maestro nelle Scuole de' Chierici dell'Episcopio istituite da Ratoldo, e Rettore della Chiesa di S. Stefano. Era egli il più leggiadro, ed il più elegante, e tornito Uomo, che vivesse mai senza avere uguale, od emulo. Morì di 68. anni nell' 846., o meglio secondo il Prato, nell' 844.

Testimonianze di Alcuni Autori su di Pacifico.

L' Ughelli Col. 659. *a. pone il nostro Autore a paraggio co' più Illustri Veronesi, Catullo, Plinio, Vitruvio, Emilio Macro.*

Torello Seraina *lib. III. Pacifico Arcidiacono che il primo fu trovatore del notturno Orologio, e sopra* 300. *Vol. di libri sapientissimi compose.*

---

(1) Altre circostanze di quel testamento aggiunge il valoroso P. Prato degne d'esser trascritte per conoscer sempre più la pietà di quel grand' Uomo, e di sua sorella Ansa. Essi testatori (così il Prato) si riservano lor vita durante il dominio, e l'amministrazione di detti beni, e dello stesso Spedale volendo, che dopo la lor morte sia il tutto diretto da alcuni loro Nipoti, a' quali raccomandò d'aver cura del suddetto Oratorio, acciò sia ufficiato, e provveduto di lumi, e d'incenso; come pure di bene custodire il piccolo tesoro della Chiesa da essi stessi assegnato. Impongono in oltre ai medesimi Nipoti, che per *omnes Calendas* diano da mangiare a 60. poveri, e che nel dì in cui caderà l'anniversario di esso Pacifico, e così pure quello della di lui Sorella, pascano 140. poveri; e 12. Preti, esprimendo la qualità, e quantità dei cibi da distribuirsi.

Altre elemosine assegnano da darsi a poveri in ciascun Sabato della Quaresima, e in caso che que' lor Nipoti trascurassero di adempiere agli obblighi ingiunti fissano una multa da pagarsi a norma delle loro mancanze.

Morti poi che siano i lor Nipoti, sostituiscono la Scuola de' Sacerdoti Canonici, e i lor Prepositi, con condizione ch'essi pure debbano compiere le anzidette obbligazioni. Il resto poi de' beni, che alla lor morte si trovassero nell'asse della loro eredità, lascianlo in potere, e dominio de' Canonici stessi, tornando a raccomandare anco ad essi la cura dell'Oratorio di S. Giovanni *propter Dei honorem, et reverentiam reliquiarum, quae in eo sunt*. . . Assegnano pure abitazione, e fondi per que' Sacerdoti, che saranno deputati alla custodia dell'Oratorio chiamato in questo luogo Basilica.

Il Corte Istor. di Ver. *T. I. Pag.* 132. *ediz. Venez. Questo Pacifico fu veramente, per quanto leggesi, uomo rarissimo, e di così sottile, e bello intelletto, che fu il primo che trovò gli orologj colle ruote, e co' notturni, o come noi diciamo svegliaroli, e nella Scultura, e massime nelle cose di metallo fu eccellentissimo, e oltre di ciò di tanta bontà, e così pura, e netta coscienza, che da ognuno era come cosa divina ammirato, ed onorato.*

Francesco Bianchini in Anastagio *T.* 5. *Prolegomini Pag.* 54. *Fiorì Pacifico l' Arcidiacono della Chiesa Veronese, celebre per ornamento di pietà, e di lettere, fondatore, o per dir meglio amplificatore della Biblioteca a que' dì forse la più distinta di tutto l' Orbe . . . Sì per l' impegno di quest' uomo fatto già ad ogni maniera di studj questa ebbe tal aumento di antichi Codici, che esso dirsi può a tutta ragione l' istitutore celebratissimo, comeche ne' tre secoli prima di lui si conosca già stata buona somma di codici ad uso del Clero nostro raccolta.*

L' Ughelli Col. 946. *a. Decreta come era Pacifico per esimie, e singolari virtù a tutti accettissimo. Celebre è quello pure che si legge nello stesso Ughelli di Pacifico (ivi col.* 711. *) e che così spiega il* Carli Ist. di Ver. *T. II. epoca* 6. *in una controversia di dover pagare una Somma, convennero le Parti fatte in questo concordi di rimettere la differenza al giudicio, ed alla decisione della Croce. Elessero a questa prova due Chierici giovinetti, e in concetto di vita innocente;* eligens duos juvenes Clericos sine ullo crimine existimatos, *Aregao, che fu Arciprete del Capitolo per il comune della Città, e Pacifico il quale venne eletto per parte del Vescovo, condotti all' Altar di S. Giovanni Battista, nella Chiesa che oggi diciamo di S. Giovanni in Fonte, si tennero amendue in piedi, e colle mani sollevate in alto, mentre si disse la Messa, e si lesse il passo di S. Matteo, ma non arrivò*

alla metà la lezione, che ad Aregao parvero venir meno le forze, e si prostrò come esanime sul pavimento. Pacifico stette saldo sino alla fine della lezione, e riportò la vittoria.

Maffei Verona Illust. degli Anfiteatri Pag. 81.

» *In più manoscritti, ma di poca antichità, e di nessun conto, ho trovato citarsi un' opera del nostro Pacifico Arcidiacono, e accennarsi, che fosse una specie di dizionario geografico, e in esso si mentovasse l' Arena Veronese, pur con nome di labirinto.* »

Più altre cose su di questo illustre uomo si ponno vedere nella dissertazione del P. Girolamo Prato *sopra l' epitaffio di Pacifico di cui* (così il Tirabos.) T. 3. Lib. 3. Cap. 4. ff 6. *Annot. l' erudito Padre Girolamo Prato della Congregazione dell' Oratorio ha pubblicato una bella dissertazione sull' Epitaffio dell' Arcidiacono Pacifico, in cui s' è accinto a spiegare ogni parte, e a mostrare che esso non è si oscuro come a me, e ad altri è sembrato. Io desidero, ch' esso sembri ora spiegato per modo che non rimanga più luogo a questione, e lascio che ognuno vegga nell' opuscolo stesso come egli dichiara ogni cosa. Ciò che a me pare, ch' egli abbia stabilito felicemente, si è che la morte dell' Arcidiacono non dee fissarsi all' anno* 846., *come fin ora s' è fatto; ma all' anno* 844.

RATERIO.

(1) Nato Raterio in Liegi l'anno 896. fanciullo ancora fu destinato, come scrive il *Florio* (*Dissert. II. Saggio sulla vita di Raterio*) dall'altrui volere a professar l'istituto di S. Benedetto nel Monastero di Lobia, in tempo, che fiorivano le buone Lettere sotto la direzione de' Vescovi di Liegi, ch'erano insieme Abbati di quel Venerabile luogo. Pieno di talento, e di finezza di gusto diedesi con entusiasmo ad ogni maniera di sacri, e profani studj; e la non mai interrotta lettura de' Greci, come de' Latini Scrittori, lo fornirono di quelle cognizioni, per cui divenne sì grande, e sì rinomato ne' fasti della Letteratura. Superiore agli onori offertigli nella sua ordine, che rifiutò con fermezza; non lo fu all'occasione di reggere una delle più illustri Chiese d'Italia: ciò certo, che non combina co' principj di quella buona filosofia, di che era a dovizia fornito. Ma volendo ad ogni costo figurare nel Mondo, trovò immantenente la calunnia, e l'invidia, che stettero a' suoi fianchi, e malmenaronlo di tutti i modi. Avendo seguito le parti d'Ilduino viaggiò

(1) Alcuni pretendono che suo Padre fosse un Conte nel Ducato di Lucemburgo.

con lui in Italia, e presa stanza nella Città nostra, che amò sempre con passione, n'ottenne poscia il Vescovato (1). Ciò ch'ei presenti, ritrovò in Ugo Re d'Italia un suo fiero nimico, Ugo, che da un celebre storico vien rassomigliato a Tiberio nell'accortezza; e già dopo due anni del più fiero martello, ed aspri trattamenti tolto alla sua sede, in Pavia ebbe carcere, e ceppi, ove tra l'onte, e i dispregi assiderato dalla nudità, languente per fame, e per sete, saziato solo, come soggiunge Egli medesimo, di miserie, e patimenti *(Proloqui Libro terzo)*, trasse una vita peggiore di morte. Avuta la libertà gli fu forza starsene rilegato per mezzo lustro in Como, dove, secondo il Florio, s'impiegò in ripulire, ed accrescere la vita di S. Ursmaro tutelare del Monastero Lobiese composta da uno scrittore il più antico. Nella Epistola diretta a' suoi Monaci, che vi pose in fronte, s'intitola Monaco di Lobia, e Vescovo di Verona, e con sentimenti di sì viva pietà, mostrandosi rassegnato alle Divine disposizioni, che si ha meritato gli encomj del gran Padre degli Annali Ecclesiastici (*Baronio all' anno* 954.) Fuggito Raterio da Como, nè potendo egli far ritorno alla sua Chiesa per non avere la regia grazia, trovò asilo in Provenza, ove amichevolmente trattato da un ricco Signore ebbe il Magistero pel di Lui figliuolo Rostagno. In guiderdone di tante cure ottenne Raterio da quel Provenzale un Vescovato del Paese; ma secondo che, al riflettere del Florio, la costanza non fu mai la favorita del nostro Monaco, l'abbandonò per tornarsene al suo Monastero Lobiese. Ivi trovò buon tratto in Ricario, che governava la Chiesa di Liegi, e ricetto onorevole tra suoi. Raterio

(1) Raterio chiamava Verona la Grande Città famosa non men dell'Accademia di Platone in Atene, e di qualunque altra, per la moltitudine di Sapienti.

così per un lustro, e mezzo non ancora compiuto una vita trasse oscura. Ma mentre ei gustava i piaceri del cenobio, Ugo invitollo nuovamente alla sua Cattedra, che non ebbe se non dopo alcun mese, rimanendosi in questo mentre fra gl' intrichi avvolto, e le gelosie dell' ambizioso Berengario. Di lì novellamente balzato errante, ed inquieto videlo la Germania; indi ancora l' Italia con vane lusinghe di avere il suo Vescovado. Cacciato di luogo in luogo sembrava ch' Egli avesse ottenuto la quiete coll' elezione alla Chiesa di Liegi; ma risvegliatasi nuovamente la calunnia non potè trovar più altro asilo, che all' ombra de' Chiostri. Ottone I. seco trasselo in Ausonia, ed i Veronesi riconoscendolo per loro Pastore ne solennizzarono con festa l' epoca della nuova Reggenza. Ma indi a poco oppresso dalla fazione del Clero cercando un rifugio in Namur ivi chiuse i suoi dì il 974., e portate le sue spoglie mortali a Lobia vi fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di Santo Ursmaro: considerando, » (come il *Florio*) saggiamente que' Monachi doversi a » un tal Uomo perdonare le sue stranezze in grazia di » que' monumenti, che lasciava a' posteri del suo inge- » gno, e della sua erudizione.

Molto adoperossi Raterio in prò della Chiesa, e col braccio di altri Prelati perseguitò l' eresia degli Antropomorfiti, quella, che alla Divinità attribuiva impropriamente essenza corporea, e che già dalla Francia, ove infuriava, mettea allora nel suo partito l' Italia, e facea ovunque seguaci. Il 967. fu al Concilio di Namur, ove molto figurò coll' altezza del suo sapere. Contro la corruzione del Clero, che a que' dì era ridotto all' estremo, pose il più forte rimedio (1): sottoscrisse personalmente al sinodo

(1) Era tale il disordine allora ne' Preti, che se quelli, (così lo *Spicilegio*) che tengono moglie si volessero escludere dal ministero degli Altari, chi fuor dei fanciulli sarebbe oggi capace del Sacerdozio! In un altro luogo ei chiamò i Chierici Veronesi

di Ravenna, ove fu tolta finalmente ogni ambiguità all' espressioni dei canoni intorno ai divieti già molto innanzi emanati del matrimonio de' Preti, e dove venne ingiunto il precetto di ripudiare la moglie a chi la tenesse, e dove diede precetti a Brunone fratello di Ottone il Grande, perfezionando in tutte le Scienze quella regia indole. Tenne un Concilio in Verona, ove accorsero più Vescovi col Patriarca Aquilegese ad oggetto della riforma. Figurò nella Corte Sassonica tra i più distinti Letterati di quella stagione, e come Fulcuino accerta, fu il primo in concetto tra li Filosofi Palatini. Ei fu autore di opere varie. Nelle crude ritorte di Pavia fece l'*Agonisticum*, che è una raccolta d'istruzioni per ogni genere di persone, pubblicato la prima volta nell' ampia collezione dei due Benedettini Martene, e Durand. Una Grammatica è pur sua intitolata *Speramdorsum*, o *Servadorsum*, come chi dicesse in nostra lingua: Preservativo contro la sferza, fatta in occasione, che erudiva il giovinetto Rostagno, e non spiacque al Bettinelli. Scrisse la Frenesia, che fu la prima volta pubblicata, ed illustrata dai Ballerini. È questa una Satira, in cui sfogò la sua bile contro il Vescovo Balderico. Non dirò del suo *Itinerario*, nè dell' *Apologetico*, nè di quel lavoro, che si annuncia *Qualitatis conjectura cujusdam* » opera (bella riflessione » *del Florio*) se altra vi fu mai oscura, e bizzarra, ove » in sostanza dipinge, e loda se stesso fingendo con una » quasi continua ironia d' approvare le calunnie, e li

---

indocili, malpazienti, e nemici della disciplina. Altrove declama contro la bizzarria, la frode, e la perfidia del Clero di Verona. I Cherici Veronesi (accorta riflessione del Florio) del X. Secolo non eran per verità quelli del nostro; ma giacchè lo stesso loro accusatore ci ha in più di un luogo (Spicilegio I. pag. 369. 2.) avvertiti, che il mondo è ripieno di temerarj giudicj, qual danno sarà alla Storia il riporre la cospirazione dei Cherici Veronesi contro il suo Vescovo nel gran novero di que' fatti, di cui non si ha, nè potrà giammai aversi una sicura contezza.

» rimproveri de' nemici. Non ricorderò il Libro, ch'ebbe il titolo *del Disprezzo de' Canoni*, che pubblicò dopo il terzo suo stabilimento, tutto ripieno di zelo amaro, e che non servì, come dotto Scrittore commenta, se non ad allontanare vieppiù tutti coloro, ch'erano traviati dal retto sentiero: nè quello, ch'Ei disse de' *Chierici ribelli*, e l' altro della *Discordia*, ove hassi una succinta esposizione dell' origine, e de' motivi della strepitosa controversia fra il Vescovo, e i Canonici di Verona; nè del Libro inedito *delle Confessioni*; nè finalmente *Conflictus Duorum:* ma si bene metterò nella memoria, che gli scritti di questo Vescovo, che consistono eziandio in Lettere canoniche, teologiche, in sermoni al Popolo, formano un non so che, e un intreccio, che piace, e intertiene il suo leggitore per l' erudizione, che ovunque sparge sacra, e profana, per l'enfasi, e forza non ordinaria, malgrado lo stile incolto, che l' età sua portava; onde fu sentenza d' un moderno erudito, che quest' uomo fosse il primo, e quasi unico del suo secolo in fatto di studio e di Lettere.

Operò molto Raterio per le scuole, ch'erano allora in Verona, dando ad esse norma, istruzioni, ed accrescimento, quando una leggiera tintura di sapere era comunemente ciò solo, che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora, che nel Clero doveano esser ammessi.

Edificò la Chiesa di S. Maria Consolatrice con quel danaro, ch' Egli ebbe dai Chierici contumaci, che non vollero assistere al suo Sinodo Veronese, per redimere la loro prigionia: ristorò pure la Basilica di S. Zenone, e più altre Chiese malmenate dalla furia degli Ungheri, allora Nazione crudelissima. Richiamò nella nostra Città dall' obblio S. Metrone, la Santità del quale non era altrove riconosciuta.

Fu Raterio d' umor bizzarro, ed incostante, austero, ne-

mico del fasto, e della delicatezza, stoico, che più fiate mostrava di gradire l' ingiurie, che gli atti di riverenza dovuti al suo sublime carattere. Il digiuno, il ritiro, lo studio erano le sue delizie; ma principalmente ardeva di zelo contro la corruttela de' costumi, o invece del desiderio di dir male, mentre da' suoi morsi non fu immune lo stesso Capo della Chiesa. Tanto nutrì odio pe' malvagi Ecclesiastici, che mostrò fin anche di porre in dubbio il valore de' Sacramenti da essi amministrati, macchia, dalla quale alcuni lo purgano; ma intanto come osserva il *Florio* spiace, che avendosi Ei scelto per guida, ed
» esempio il Gran Dottore S. Agostino, non siasi alquan-
» to imbevuto di quella dolcezza, e carità, che nell' O-
» pere del Santo più ci rapisce, ed innamora, di quello
» che ne sorprenda la sublimità del suo ingegno.

E' poi certo, che il carattere di questo Uomo troppo duro ordì la sua ruina, mentre in generale gli Uomini amano la dolcezza, ed abbominano lo zelo indiscreto (1), e lo perseguitano di tutti i modi; e si sa altresì, che dal cumulo della sua amarezza, e dalle sue pungenti maniere nel correggere non ne trasse il Vescovo frutto alcuno. Veggansi di Lui più cose ne' Ballerini, che illustraronlo, e nel Conte Florio: *Saggio della vita di Raterio*.

Testimonianze intorno Raterio.

Everaclo *Vescovo di Lodi così in una Lettera decreta di Raterio, in tal guisa interpellandolo: Quis est vobis*

---

(1) Bella è a questo proposito la riflessione del famoso *Buchan* Medicina pratica T. I. Melanconia Religiosa. Egli inveisce contro la severità di certi Religiosi in questo modo.

I Preti, il dover de' quali è d' insegnare la Religione al Popolo, dovrebbero guardarsi dal penetrare troppo avanti nelle materie oscure: la pace, la tranquillità dell' animo, che la vera Religione è tanto valevole ad ispirare, diviene un argomento in suo favore più forte di tutti i terrori, da' quali veniamo spaventati.

Il terrore per verità può distorre gli Uomini dai delitti esteriori; ma potrà egli mai ispirare l' amore di Dio, e del prossimo, in cui tutta consiste la vera Religione?

aut sapientia, aut probitate, aut optimarum artium studio, aut innocentia, aut ullo laudis genere praestantior.

Fulcuino *al Capo Terzo nei monumenti degli Abbati di Lobia così di lui: Propter abundantem doctrinam, et eloquentiam copiosam, qua inter sapientissimos florere visus est, non eidem solum Ecclaesiae, cui praefuit, sed et multis aliis circumquaque valde proficuum fore putatum est.*

Lituprando *Diacono della Chiesa di Pavia, poi Vescovo di Cremona così parla di Lui, Lib. terzo Hist. C. III. Venerat autem in Italiam cum praefato Hilduino Monacus quidam Ratherius nomine, qui ob religionem, septemq. liberalium artium peritiam Veronae Episcopus constituitur.*

Hinc factum est, aggiungono i Ballerini, *Praefatio ad Ratherium, ut vulgo appellaretur* litteratus, *seu, ut alibi traditur* toto sæculo *idest ubique ejus sapientia predicaretur.*

Gli stessi due fratelli così rendono testimonianza di Lui in detto luogo.

De Sacrorum Librorum, atque Sanctorum Patrum usu nihil opus est dicere, cum frequentissima ipsorum testimonia, quibus ejus opera referta sunt, apertissime prodant: adeo ut ambigere liceat, num alius quivis hujus aevi Scriptor hac in parte Ratherio praestet, aut cum Ratherio comparari queat .... ex nullo alio magis, quam ex nostro Scriptore decimi saeculi disciplina erui possit. Illud etiam accedit, quod Veronensium rerum Historia, ejusdem decimi seculi ex alio fonte derivari nequeat, ut Marchio Scipio Maffejus rectissime monuit.

Parlando i Ballerini *della Lettera Synodica di Raterio ai Preti e agli altri Ordini tutti della sua Diocesi, così sapientemente testificano: Ratherii Synodica non solum inter ejusdem opera, sed etiam inter universa decimi saeculi documenta ad ecclesiasticam disciplinam pertinentia praestantissimum, et celeberimum est.*

Cum enim auctor in ea sibi proposuerit Clerum, Diæ-

ceseos in iis instruere, quae ab ipso praestanda erant; ex vetustiori disciplina eo saecolo retentum quid universa propemodum Ecclesiasticae disciplinae capita, quam accuratissime indicat, ex quibus quid inductum, vel mutatum, aut emollitum fuerit agnoscimus.

Così poi delle sue virtù morali ho tratto dalle opere di Lui. Fu certamente di somma pazienza avendo con doni regalato tale, che opprimealo con offese. Assai del proprio largheggiava, dolendosi dell' altrui miserie. Fatto tutto a tutti per guadagnare il cuore di tutti. Ambiva il poco, non l' opulenza, desiando di morir così pezzente, che si avesse e sotterrare per elemosina. Modesta era sua mensa, e sempre col drappello de' bisogni. Strette sue cose tutte. Le più fiate non gustava di carni, obbliando poi in tutto il vino, onde fu detto l' abstemio. *Di sovente prendea sonno sul nudo terreno. Era tutto per erger Chiese, o rifarle. Alto sentia raccapriccio per aver lasciato il Chiostro in vista della mitra, avendosi qual Cervo fuggitivo, sempre ardente tenendo la brama verso l' amata cella. Non mai lasciò del predicare il Magistero, onde fu detto l'* Oratore; *nè altri più d' affetto orava, o di più viva espansione di Cuore, onde abbondanti uscivangli dal petto gli omei, e copiose piovevangli dagli occhi le lagrime.*

Evvi un' opera di Raterio detta In excerptum ex dialogo confessionali, *in cui Egli fa la sua confessione. I* Ballerini *le fanno questo comento. Si autem vera de ipso essent omnia, quae in eadem confessione sibi tribuit, non protempore morigeratus, sed omnium temporum, et omnium fere hominum immorigeratissimus, et scellestissimus fuisset. Nullum enim ferme crimen est, cujus se reum non accuset.*

Quando poi si sappia, che Raterio fu Uomo di probità, essi questi fratelli conchiudono: Quid ergo? Haec non vera, et propria confessio esse videtur, sed confessioni nomine quaedam species censurae, cui fervidum, et acerbius Ratherii in-

genium ita indulgebat, ut non tam in alios, quam in semetipsum identidem inveheretur. Hinc dum sua describit crimina aliena carpit.

Muratori *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane T. II.* 43. *C.* 599. *così in proposito degli studj de' tempi di mezzo. Che se passiamo a cercare la fortuna delle Lettere in queste Contrade nel secolo decimo, abbiamo Raterio Vescovo di Verona, ma fiammingo di Nazione, il quale scrisse: Pone quemlibet nobilium scholis tradi, quod utique hodie magis fieri ambitu videtur episcopandi, quam cupiditate Domino militandi. Così Egli in quel secolo, ma non so dire in qual anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu Egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua cronologia non si può fissare; e Dissertaz.* 10. *T.* 3. *P.* 463. *Parlando di Ugo, e Berengario: sappiamo, ch' eglino fecero imprigionare il Celebre Raterio Vescovo di Verona, Uomo per dir vero di genio torbido.*

GIOVANNI

MANSIONARIO.

Giovanni detto *Mansionarius Veronensis*, ovvero, *Mansionarius Majoris Veronensis Ecclesiae*, che vale a dire, Custode stabile della Chiesa Cattedrale, fiorì nel principio del secolo decimo quarto; fu Diacono fino a più matura età, e sul terminare de' suoi giorni, secondo l' antico uso, ricevette il Presbiterato. Pensano alcuni che fosse pure Canonico della Veronese Chiesa. Guglielmo da Pastrengo nel Libro *de Originibus rerum* lo dice uomo degno di ricordanza. L' Ughelli Col. 844. annoverando alcuni uomini de' più celebri, ch' hanno illustrata con istupore de' secoli antichi la Città di Verona, mette il nostro autore del pari con Catullo, con Plinio, con Macro, e con Pacifico: *Protulit Verona, Catullum, Emilium Macrum poetas, Plinium, Vitruviumque Architetonice nobilem Scriptorem, Pacificum Arcidiaconum, Joannem Veronensis Ecclesiae Canonicum*. Il Panvinio nelle sue Antichità Veronesi, lo chiama Scrittore accuratissimo d'un' Istoria d' immensa fatica, da Giulio Cesare sino all' Imperatore Enrico VII. Augusto Lucemburghese sotto il quale ei visse all'anno di Cristo 1310. e da cui più cose degne d' esser conosciute trasse questo Scrittore ad illustrazione de' suoi Commentarj. Il Maffei che vide la pri-

ma parte di quella Storia scopertasi in la Diocesi di Trento, nell' appendice della storia Teologica così scrive. Che quantunque s' incontrino in essa alcune inezie, e favolette, ch' erano in credito a' que' tempi meno illuminati; ciò non ostante, conchiude, che per la varietà, e per la copia delle cose, e per l' accurata cronologia non poca lode deesi al suo Autore, e che per colui, che cautamente n' usa, può aversi più cognizioni risguardanti la civile, e l' ecclesiastica storia, e principalmente a maggior lume delle patrie cose. Il Prato nella prima dissertazione intorno a Pacifico, chiama quest' opera insigne. Ma diciamo de' pregi di questa colla dotta penna del Signor Girolamo Tartarotti nelle Lettere al Co: Ottolino Ottolini inserite nel Libro delle Memorie Antiche di Roveredo; e prendiamo questi pensieri.

Questa Storia può dirsi un compiuto corso di Memorie universali sì Profane, che Ecclesiastiche senza mancarvi neppure le Letterarie: quando un esatto Catalogo si trova degli Uomini illustri in Lettere, che di tempo in tempo fiorirono con una distinta menzione di tutte l' opere loro, alquanti di quelli, e di queste registrandovi, che sono sfuggite alla diligenza di coloro, ch' hanno trattato degli Scrittori Ecclesiastici. Ci fornisce la cognizione di Coronato, che scrisse la vita di S. Zenone, e che già Veronese decreta. Abbiamo da lui la conferma di parecchie cose da moderni Autori riferite, e particolarmente de' nostri: de' viaggi di S. Procolo in Oriente ne' luoghi santi, e nell' Ungheria fa cenno, siccome del Castello da' Rotari Re de' Longobardi fabbricato sul Veronese, che appella di maravigliosa bellezza, e dell'Anfiteatro già labirinto, secondo lui, e de' tempi Augustani. È gran pregio di quest' uomo la puntualità nell' indicare i fonti, donde cava le sue notizie, e l' uso per quell' età mirabile, che fa dell' arte critica. Comecchè poi intorno

a' tempi gran fatta dall' Autore rimoti si raggiri buona parte di sua Istoria, non sempre nojosa ne riesce la lettura per le digressioni non inutili, che vi s' incontrano, e per le osservazioni intorno a' tempi suoi, che tal volta ci va inserendo. Fin quì dell' Istorie Imperiali. Ei scrisse pure ampio, e voluminoso libro con titolo di *Gesta Romanorum Pontificum*, in cui, com' insegna il Tartarotti, non le sole vite de' Papi riferiva, ma delle eresie successivamente insorte, e de' Concilii contro a quelle celebrati a lungo scriveva, confutandole ancora co'detti de' Santi Padri. Altro lavoro di maggior peso, e di più lunghe vigilie avea già compiuto, cioè la Storia del Testamento Vecchio, la quale univa tutto il tempo favoloso ed oscuro, ed in cui istoricamente spiegava le favole de' gentili. Alcuni credono ch' egli abbia scritto la vita di S. Atanasio, certo ei ce la promise nelle Storie Imperiali. Il Zagata T. 3. P. 145. fa il nostro Diacono Autore d' un' opera detta *de duobus Pliniis*. Il Sig. March. Maffei parlando dell' Opere di questo Diacono nella sua Storia Teologica accenna aver composto, o aver voluto comporre la vita di Probo Imperatore, forse, soggiunge egli, *quod ejus posteri in regionem Veronensem lares transtulerint, ut Vopiscus tradit.*

Non si può quindi sentenziare quanto sia vissuto il nostro Giovanni: certo ei passò il 1320. secondo i calcoli del Tartarotti, che testifica poi così di lui nella lettera terza, e conchiude a sua gloria: pochi pari in genere di storia credo ch' ei possa aver avuto nell'età sua, perchè non sò chi tanta parte di quella abbia preso in que' tempi ad illustrare quanta egli n' aveva animosamente abbracciato in diverse sue opere (1).

---

(1) Lo Zeno al Tartarotti 954. T. 5. Pag. 60. così scrive: mi rallegro con Lei dell' insigne Cod. che le è venuto di ritrovare contenente la Storia di Gio: Diacono Veronese, dal Panvinio, da Pier de' Natali, e da altri citata, ma non mai fatta pubblica

come per altro era, ed è ancor desiderabile. Gran danno che sia quella mancante in quella parte di Storia, che è più vicina a' tempi, ne' quali viveva l'Autore di essa, poichè quella ne dovea essere la più curiosa, la più interessante, e la più pregevole.

Il Tartarotti Lett. 3. attesta, che il manoscritto delle Storie Imperiali conservavasi in Verona, in mano del Sig. March. Scipion Maffei; ed un altro, ma più imperfetto, erasi scoperto nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. Il detto Autore conferma, che Giovanni sapesse di Greco.

Il Fabbricio parla del nostro Diacono nella Biblioteca Latina *Mediae, et Infimae Aetatis*. Volum. 4. P. 199.

ADELARDO

II. VESCOVO DI VERONA.

(1) De' Catanei da Lendinara allora del nostro Distretto, Famiglia tra noi molto distinta, e d' alto rango nel duodecimo, e nel decimo terzo secolo, trasse l' origine sua questo insigne uomo. Lucio III. nel tempo di sua dimora in Verona pe' torbidi, che allora bollivano, e per le rivoluzioni, elesselo a Cardinale rapito principalmente dal merito di sue virtù, e dalla fama del raro suo sapere. La destrezza ne' maneggi politici, fu contemplata da Clemente III. e spedillo legato in Oriente per le guerre di Terra Santa, indi a Filippo Re di Francia, e a Ricardo d' Inghilterra. Figurò ne'campi d'armata, e con una banda di scelti Veronesi trovossi alla presa d' Ancona, e dove poi espiò le Chiese dagl' infedeli bruttamente contaminate, e fece sacri parecchi altari. I prodigj del suo

---

(1) Alcuni vogliono, ch' ei traesse origine dagli Adelardi.

Nel Calendarione poi si legge questa cosa degna di memoria luogo citato - Anno 1207. Adelardum Veronensem Episcopum, et S. R. E. Cardinalem Castrum Leniaci pro Castro Montis Fortis cum omni jurisditione et districtu, omnibusque pertinentibus ad merum, et mistum Imperium permutasse cum Veronensium Comunitate Auctoritate Innocentii Papæ III. Docet nob. monumentum eodem anno approbantibus Ugone Ferrariensi, et P. Adrientii Episc. Innocentii Delegatis diligenti stipulatione confectum; quod Ughelius Abbas ad vitam hujus Præsulis exhibet.

valore colpirono sì fattamente i nostri, che il 1188. crearonlo Vescovo di questa Diocesi. Ei consacrò la Chiesa de' SS. Apostoli, e porse mano al rifacimento dell' altra di Ss. Fermo, e Rustico, operando ancora più altre stupende cose. Ei fu in alta considerazione appo Innocenzo III. Le lettere di lui vagliono molto. Ei morì in concetto di Santità il 1225. fino dal 1214. avendo già fatto rinunzia della sua Cattedra. Ebbe la sua tomba in S. Zenone. Essendosi poi nel 1642. per l' ingiurie del tempo scoperto quel Sepolcro furono trovate le sue spoglie mortali tutte intere nella sua ossatura cogli apparati Vescovili preziosi, e quasi incorrotti e tutti spiranti soavissimo odore con grandissima allegrezza di tutta la Città, al cui capo stava questa iscrizione.

A. D. M. CC.
XXV. Die. XIIII.
ESCE. Augusto.
DNS. Adelardus.
QNDA. EPIS. V.
F. CAR.

Tanto si ha nel Calendarione a C. 102., e nel Biancolini Not. delle Chiese di Verona T. I. P. 200. l'Ughelli poi Italia Sacra Col. 811. a. così di Adelardo. *Apud Veronenses summo loco natus . . . in quo omnes floruere virtutes, quae ab Ecclesiastico Principe optimo, et sapientissimo sperari aut optari possunt.*

PAOLO MAFFEI.

(1) Da Antonio Maffei, già noto per le sue geste operate a pro della Patria, ebbe questi i natali nel 1380. Sortito dalla natura genio pei studj profittò moltissimo nella Scuola di Gasparino Barzizza da Bergamo. Visse celibe nel secolo fino a buona età, e maturo passò poi tra li Canonici lateranensi. Pieno la mente d' alte cose, formato il cuore fin da piccino alla pietà, ed alla Religione figurò eminentemente fra que' Cenobiti: e que' di Padova, e di Venezia ebberlo per Superiore. Fu Paolo tra' primi, che promosse ed ordinò la riformazione dell' ordin suo (2). Le doti di Lui, che balenavano sugli occhi di tutti, e crescean di dì in dì stupendamente, gli meritarono la carica di Generale nel 1425. e di esser promosso successivamente alli Vescovadi di Mantova, di Ferrara, e di Siena, ch' ei ricusò con una costanza, che non ha esempio. Di lui si encomiano la viva carità, i tratti umili sì

---

(1) Antonio Maffei fu quegli, che portò nel 1405. il vessillo della dedizione nostra alla Veneta Repubblica.

(2) Paolo fece che il Cenobio nostro di S. Leonardo, fosse il terzo a riformarsi, come si raccoglie dalla Cronaca di Gio: Filippo Novarese. In memoria d' un Altare nella Chiesa di S. Leonardo da lui eretto, sopra i muri della Chiesa un' iscrizione si vedea, che così cominciava.

Stirpe satus veteri Mapheorum Antonius omni,
Virtute insignis simul Ordine clarus Aequestri.

della persona, che del cuore, l' alta purezza non mai pe' suoi dì o da esterior bruttura, o da deliberato allettamento guasta, e contaminata, ciò solo che può notarsi a miracolo. Celebransi di lui la quotidiana lettura, il pregare, le abbondanti lagrime, l' impegno, e lo zelo dello insegnare, che tante apporta pene, e rincrescimenti. Consunto dalle fatiche più che dagli anni, e dalle veglie continue, morì in Venezia accorrendo tutti alla sua tomba, che illustrossi da più prodigj, ricercandosi fin d' allora le cose sue come reliquie.

Il suo Mistico Trattato del modo di contemplare Iddio, e quello di meditare la sua passione passano per capi d'opera nel loro genere. Così niente v' era di più ricco, di più cristiano, di più efficace, che gli otto libri delle sue lettere, i quali miseramente perirono. L' Opera sua di coltivar la giustizia, e il Trattato dei Sacramenti si ricordan pure con lode. E' non sa il Marchese Maffei encomiar abbastanza la latinità, e i pensieri delle 20. epistole che erano a suoi dì appo i PP. di S. Salvatore di Bologna. Scrisse pure un libro contro il Duello, come si legge nel Giornale de' letterati di Firenze T. II. P. 3. annot. C. 207.

Ebbe Paolo amicizia colle due illustri femmine la Marchesa di Monferrato, ed Isotta Nogarola, a cui entrambe ricolmò l' animo di Divina Sapienza, suggerendo alla seconda il bel pensiero di rimanersi celibe, ch' essa pure eseguì. Mabillon, Martene, Tiraboschi, Bettinelli, e tutti quanti scrissero di letteraria Storia, parlano con vantaggio di quest' insigne uomo.

TIMOTEO MAFFEI.

Stretto cogiunto di Paolo fu Timoteo, che pur da lui ebbe le lettere, e l' abito Lateranense. Nato per gli studj si volse particolarmente all' Eloquenza, e fu ammirato come il Principe di tutti li Predicatori del suo tempo. In Firenze operò grandi cose, ei stordì col nerbo del suo divino parlare. Questo nome congiunto alle rara sua prudenza, e all' altezza di genio, lo chiamarono alli primi posti dell' Ordin suo, siccome alla Cattedra Arcivescovile di Milano, ch' ei non volle a niun patto. Fissata la sua dimora nell' Etruria, Cosimo il Padre della Patria, l'ebbe tra suoi più cari, e a suo ricercamento rinnovò dai fondamenti la Badia di Fiesole, e l' adornò di bellissima libreria. Caro a Paolo II. lo creò Vescovo di Ragusi per la cui dignità n' ebbe tal pena, che non fu mai più lieto, ed in calma: non tralasciando però di far pompa di zelo, e di operare esempj di virtù tra quel popolo di cui avea la Reggenza. Ommetto qual fosse la perizia di lui nello insegnare, e dirò soltanto che il Bosso fu suo allievo. Nè voglio ricordare come sono chiari monumenti del suo merito impareggiabile le due coniate medaglie colla sua impronta, e col motto: *praeconj insigni,* che il Maffei mostra, e ricorda: siccome le premure per lui de' Pontefici Pio II. e Nicolò V.; e solo noterò essere di Timoteo così masiccie ed eminenti le virtudi, e la perizia

che potrebbesi a raro esempio proporre del buon religioso, del buon Vescovo, e dell' ottimo Cittadino. Le prediche di lui, l' Operetta indirizzata al Re di Napoli Alfonso d' Aragona, il Dialogo degli Studj Monastici, l' oratoria ai Principi d' Italia, dopo espugnata Costantinopoli, le sue Confessioni, e la Penitenza, la bellissima lettera a Nicolò IV., e le latine ritrovate son 50. anni nella biblioteca de' Canonici di Novara da Antonio Pallavicino, ed il libro intitolato: *in Sanctam Rusticitatem Litteras Impugnantem*, consacrata al nome di Nicolò, sono lavori di tal conio, di tal gusto, e di tal condotta, che possiam noi far eco al Bosso col decretar Timoteo uno de' più gran Lumi dell' Ordine Lateranense, e della nostra Patria tra i più rari ornamenti. Il Padre degli Agostini T. 2. P. 72. ricorda una bella lettera di Timoteo al Vescovo Ermolao Barbaro di Verona.

Morì Timoteo a Ragusi verso la fine del Secolo XV. Il Padre Rosini ricorda altre opere del Maffei appo lo Zeno lettere 182. T. I.

CELSO MAFFEI.

Della medesima illustre Prosapia di Paolo, e di Timoteo Maffei, fu Celso. Ei nacque nel 1415., giovinetto si mise tra i Cenobiti Lateranensi. Pien d' ingegno e di vivace fantasia, e di quel vigore di spirito, ch' è de la prima gioventù, si diede alle Scienze sotto la disciplina di Timoteo, che insegnava allora in Padova, e tanto profittò che divenne in breve oggetto di comun meraviglia, e potè essere di sprone a più giovani, che con lui operavano sotto la scorta di un così eccellente Maestro. Messosi nel cammino de' Banditori Evangelici, ovunque primeggiò, e più fiate ebbe il generalato del suo Ordine celebrandosi di lui in tale magistero la somma prudenza, e la singolare destrezza per cui rubossi il cuore di tutti. Conosciuto al soglio di Sisto IV. udillo più fiate la Maestà del Veneto Senato perorare, e trattar gli affari della Santa Sede i più serj. Soprafatto dagli anni, cercò il ritiro, e la quiete nel Cenobio nostro di S. Leonardo, ch' era pur tale per la sua amenità, per la dolcezza del clima, per li ridenti colli, che lo circondano, e per la sua appartata situazione da render men tristi i giorni d' una etade decrepita. Ei morì nonagenario il 1508.

La beneficenza, ch' è il distintivo carattere del filosofo Cristiano, fu in Celso in grado sublime, e i cari influssi di questa nobile virtù sociale, sperimentarono particolarmente

varj Cenobj del suo Istituto, che fornì di rari Codici, e di libri impressi a vantaggio della gioventù studiosa. Fu letterato distinto, e se tale volesse unire in un corpo, e la Suasoria a Veneti per la guerra contro i Mussulmani, e l' orazione in lode della Repubblica Veneziana, e gli Opuscoli delle sensibili delizie del paradiso, e quelle dell'Interdetto, della Confessione, con la Apologia pe'Canonici lateranensi, e con più altre cose, che il Maffei ricorda nella sua Verona Illustrata, non avrebbe certo a pentirsi di sua fatica. Fu Celso amicissimo di Ermolao Barbaro Vescovo di Verona. Questi scrisse a lui una lettera piena di lodi in cui si sottoscrive, *tuus filius Hermolaus indignus manu propria*.

Apostolo Zeno lett. 173. al Alecchi nostro Veronese letterato T. I. così scrive: nei cataloghi dei manoscritti d' Inghilterra T. I. P. I. N. 6478. Pag. 291. ho notato il seguente membranaceo, in cui oltre a qualch' altro Opuscolo d' altro soggetto, si contiene: *Celsi Veronensis Dissuasoria,* credo che sia la stessa che ha per argomento, ne *Cristiani Principes Ecclesiasticos usurpent Census Veronae* 1503. in 4.to Nel Codice stesso v' è similmente: *Quaestiones duae discussae per eundem Celsum* 1. *An aliqua respublica possit conducere Judeos ad foenerandum sine peccato?* II. *An Papa vel universalis Ecclesia possit concedere, ut fiat id sine peccato. Ejusdem Aepistola ad Cardinalem Papiensem de' morte S. Sixti Cardinalis Episc.* Lo stesso Zeno lett. 169. allo stesso Alecchi annunzia una lunga lettera latina di Celso Maffei Canonico Lateranense così intitolata: *Magnifico et Generoso Viro Dominico Georgio P. V. Domnus Celsus Veronensis Canonicus Regularis salutem plurimam in Domino dicit, et illam quam mundus dare potest pacem. Si de tua Magnifice Praetor summa humanitate*» Il contenuto di questa lettera è il compiangere i danni inferiti alla Cristianità dalla potenza

Ottomana, e la necessità che vi è di ricorrere a Dio per reprimerne gli avanzamenti, e l' orgoglio. Il Vossio, ed il Bagata attribuiscono a Celso la vita della Beata Toscana; ma l' Autor della Storia Letteraria d' Italia V. 8. L. I. Carte 12. Parag. 18. decreta, che questa vita è d'un altro Celso Veronese detto Dalle Falci Monaco Benedettino, il quale fu pur quegli che scrisse la vita della Venerabile Eufrosina Vicentina. Apostolo Zeno Dissertazioni Vossiane T. II. C. 346. così di Celso rammenta. *Crebbe a tal segno sotto il suo governo la Congregazione Latteranense, che dice il Padre Rosini (Lyceum Lateranense lib. I. C. Pag.* 205. *) quando il Padre Celso ne vestì l'abito Ella non contava che* 17. *Monisterj, e quand' egli mancò di vita* 58. *ne numerava.*

Scrisse pure Celso un libro in difesa della sua Congregazione, e intorno alla precedenza, che pretendon d' avere sopra i suoi Canonici i Romitani Agostiniani, ovvero i Monachi Benedettini. Intorno alle opere di Celso si legge questa lettera di Filippo Beroaldo il vecchio: *Opuscula non parum multa cum elegantiae nitore, tum senteniarum splendore fulgentia laudibus extollere consuevimus. Interque reponi merito potest Libellus (an Aliqua) hic a venerabili Viro Celso nuperrime editus: qui non minus est Eruditione quam Religione monstrabilis: multum in hoc nitoris, nec minus doctrinae inest: lector lege: laetaberis: vale.* Scrisse una lettera *pro facillima expugnatione Turcarum a Venetis*, ed un' orazione *De laudibus Reipub. Venet.*

MATTEO BOSSO.

Apro questo Elogio con li concetti dell'Alberti nella sua Italia: non men religioso che letterato, come dimostrano l' opere di lui lasciate, nelle quali si congiunge la pietà con l' eloquenza, fu il Lateranense Matteo Bosso. D' un nobil lignaggio imparentato un tempo con la Famiglia de' Visconti, Duchi di Milano, e da cui vennero il celebre Giurisconsulto Egidio Bosso, e il Protonotaro Luigi Teologo, e Canonico, e lo Storico Donato, lignaggio, che si estinse fra noi, ma che tuttora di quello un ramo ne fiorisce in Milano: nacque il 1428. Scopertasi a buon' ora dal padre suo un' indole in lui egregia, ed una disposizione alle lettere la più felice, inviollo accortamente alle pubbliche scuole di Milano, le quali per la protezione di Filippo de' Visconti preso aveano un aspetto il più proprio, e distingueansi tra le più illustri dell' Italia nostra.

Insegnavano in quelle tra primi lo Filelfo da Tolentino, quegli, che a niuno la cedette a'suoi tempi per la varia erudizione, per la interpretazione de' Classici Autori, per la scienza dell' Antica Mitologia, per la perizia nel Greco, e lo Riminense Perleoni uomo di tutta fama; ed entrambi ebbeli Matteo per precettori. Trascorso ivi un lustro, e più dal Bosso, come pieno di sapere, e d' alte cognizioni trovollo il padre, venne alla sua Vero-

na. Focoso giovinetto, e di gran fantasia sembrò, che ne' primi dì del suo ritorno alla Patria, si lasciasse alcun poco adescare dalle terrene lusinghe; ma fu ben tosto richiamato al buon ordine dal fervore, e dalle vive esortazioni di Timoteo Maffei suo illustre Concittadino; ond'è ch' ei prese pensiero di lasciare il mondo, e di abbracciar l' Istituto Lateranense, il che fu il 1451., ed il 24. dell' età sua. Quivi protetto all' ombra d' un santo Ordine, sollevato dagli esempj di que' divoti Padri, e dalla più stretta intrinsichezza del Maffei accarezzato, crebbe nella via dello spirito, siccome in quella delle migliori scienze. Rapito vivamente dall' incanto dell' eloquenza mostrossi ai primi pergami dell' Italia, ove prodigj fece, ovunque avendo solenni testimonianze d' onore, e d' alta stima, sul cammino della virtù conducendo i più traviati (1)

Uomo com' era dalla Natura fatto ad ogni mestiere, attivo, infaticabile potè unire le lunghe pene del pulpito con gli stenti, e le noje dell' erudire la gioventù, e riuscì tale in quest' ufficio da non aver chi lo pareggiasse. Era poi questo il suo dogma di persuadere alli discepoli suoi con le ragioni più vive, ch' esser non vi può vera scienza e dottrina, s' ella va scompagnata dalla pietà, e dalla pratica delle virtù. Egli venìa così istruendo il suo allievo di maniera, che trovandosi piena la mente di maschio sapere era eziandio fatto valente a combattere le passioni, a sconfiggerle, ed a premere generosamente l'arduo

---

(1) L' Autor della Storia Letteraria d' Italia Cart. 152. Lib. I. Cap. 6., così dice al proposito nostro. Il valore del Bosso, e 'l profondo sapere in questo genere, si può conoscere non solo dalle onorevoli testimonianze di Giacomo Filippo di Bergamo nella sua Cronaca, ma molto più dalla dottissima lettera, che scrisse intorno a sì bell' arte, il Bosso nostro, al suo coreligioso, e concittadino Giustiniano, la qual lettera che è la 199. della part. II. merita d' esser letta da tutti quelli, che desiderano di attendere con laude alla Predicazione Evangelica, e di trar frutto per l' anime.

faticoso calle della perfezione Cristiana. Traea sopra tutto a se i giovanetti nobili, e volea che fosse tra loro insegnamento, che per quanto l'uomo sia fornito di beni, e per quantunque siano in lui distinti i natali, non disconviene l' aver la mente alle lettere, ed operare nell' arti belle, e ciò facea per mettersi di fronte a cert' anime di basso carattere a que' dì non poche, che sentiano in contrario; decretando ch' era finalmente la sapienza un raro dono, e d' incomparabile estimazione, dato dall'Immortale Iddio, all' uman genere, e a cui niuna maniera di ricchezze, o maggioranze puossi anteporre. Tra gli Scolari ch' ebbe il Bosso notar deesi, e Zaccheria Lilio illustre Vicentino, che da Leon X. fu poi promosso al Vescovato titolare di Sebaste nell' Armenia, ed Ermolao Barbaro il giovane, di cui egli stesso diede sentenza, come di primo pelo s' era fatto cotanto illustre e di sapere fornito, che tale non già uomo creder doveasi, ma si bene celeste spirito, che tra gli uomini dimorasse: nè per questo il Bosso ebbe a fallire, quando si sa che d' anni 14. fu coronato il Barbaro Poeta dal Re Federico: di 22. laureato in Padova nelle Leggi, e nella Filosofia: di diecinove voltò dal Greco Temistio: di 5. lustri trattava famigliarmente con Teocrito, Demostene, Aristotile, e ne tenea pubblica Scuola sulle dottrine loro. Ermolao, che tra li cancelli tuttavia di giovinezza sostenne le più difficili ambascierie ai primi Monarchi Europei: illustrò Dioscoride, fece la più bella correzione alla Storia di Plinio, e di Pomponio Mella, che fu Oratore, Poeta, Filosofo: e al trentesimo nono anno giunto dell' età sua, in cui morì per influsso pestilenziale, montò a tanta fama, a cui non giunse forse il più consumato negli studj, e il più attempato uomo di sua stagione. Ma per farci novellamente al Bosso, crescendo egli per le sue glorie in istima sempre appo tutti, e conosciuta particolarmente da suoi la disposizione

somma a qualunque Uffizio, e destrezza finissima nel trattare, e condurre a buon fine li più ardui avviluppati affari, venne eletto suo mal grado al governo delle Canoniche. Quella di Ravenna sentì tra le prime gl' influssi benefici della sua capacità allora appunto che bollian più aspre le guerre, ed erano in corso le più strane vicende. Ebbèlo poscia Ferrara, e sua mercè, abbattuto già il vecchio, quel Cenobio fu da fondamenti eretto. Come poi egli si conducesse ne' reggimenti delle Canoniche, e con quai principj, possiamo abbastanza prendere conoscimento da questo, che esso medesimo spiegò in una lettera ad un certo Ambragio Milanese confortandolo a portare di animo sereno il peso della Reggenza, ch' egli non voleva a niun patto accettare. » In questo tempo, ei dice, o mio » Ambragio, non fa mestieri tanto rigore. La piacevolezza » è lodevolissima: guardati in tutte le cose tue di non » iscostarti per niuna maniera dall'Oracolo terenziano, *ne* » *quid nimis,* perchè le cose estreme sono viziose in guisa, » che se in una certa cosa fa d'uopo errare, più di leggieri » nella piacevolezza si pecca. Non sia di te l'esser troppo » giusto, dice Salomone, e se non puoi sanare l'infermo, » guarda di non ucciderlo. Co' mali de' tuoi sudditi l' olio, » ed i fomenti, anzicchè il ferro ed il fuoco dei più tosto » adoperare, mettendoti a memoria non esservi cosa la più » lodevole, nè di un grande, e Santo uomo più degna, che » la clemenza, e cortesia, una di cui ti dice incessante- » mente non t'adirare; l'altra se sei in isdegno, non ado- » perare dell' asprezza, e dell'offesa nella tua riprensione: » quando all' uomo saggio sempre l' ira ed il cruccio nel » punire disdice. Coloro, che per ignoranza o per fralezza » commetton fallo, più di sovente un amorevole avviso gli » emenda, che l' aspro rimbrotto. » Fin quì il Bosso.

Era egli poi tutto perchè le Canoniche provvedute fossero d' ottimi libri, ch'estimava que'mezzi e forse i soli, pe'quali la

norma del retto vivere apprendiamo. I libri (così egli) son queglino che per tutti gli umani avversi accidenti per ogni genere di vita, condizione, o natura degli uomini, i conforti, i rimedj, gli ammaestramenti contengono, e somministrano, i quali se a persona essere accetti, a noi certamente lo debbono, quando dalle mondane cure, e dalle lusinghe alieni de' sensi dopo il quotidiano orare divino non abbiamo in che più onestamente intertenersi.

Fu il Bosso egualmente Abbate di Fiesole, e questa Abbazia tanto celebre ebbe pel suo coraggio, ed attività il gran lustro ed ornamento, e fu quì pure, che strinse col Magnifico Lorenzo de' Medici quell'amicizia sì tenera, di cui ogni storia ne dà prova e documento; e già questo grand'uomo accorto discernitore del vero merito elesselo a suo confessore, e decretò ch'ei pure il letteratissimo uomo intervenisse alle Platoniche virtuose Accademie, che nell' amene colline di Fiesole, e nella sua Villa di Careggi di fare era usato col dolcissimo, e vivacissimo Poliziano, col platonico Ficino, col maraviglioso Pico della Mirandola, col greco Peripatetico Argiropolo, coll'acutissimo Barbaro, con lo Storico Bartolommeo Scala, con l' avveduto Valori, cogli eruditi Bandini, e Cavalcanti, e coll' occulatissimo Agli, e ancora co'più distinti uomini di quella stagione. Fu consiglio pure di Lorenzo ch' ei desse nella Chiesa del suo ordine la berretta cogli altri Cardinalicj ornamenti a Gio: de'Medici suo figliuolo, che fu poi Leon X.

Non men del Mediceo fece di Matteo gran conto Sisto IV., Sisto, che sebbene non fu un Nicolò, non gli si può al certo negare la protezione appassionata alle lettere, ed ai suoi cultori, ed ebbelo spesso a consulta ne' difficili, e malagevoli affari. Conosciutolo oltre ogni credere prudentissimo, spedillo a certi conventi di monache a Genova, ove con danno della religiosa vita s' erano

introdotti non pochi abusi. Egli adoperò nell' arduo cimento ogni maniera di zelo, e vi sarebbe riuscito senza fallo, se avesse all' impresa corrisposto fortuna, e se la fazione de' tristi non avesse tutta la bella incominciata opera con loro maligne arti guasta, e corrotta. Non lasciò non per tanto il Vicedio d' invitar, come a giusto guiderdone delle lunghe sofferte pene, il nostro Bosso a pingui Prebende: ma egli, che ben dentro sapea le cose discernere, e 'l tutto bilanciare con alto provvedimento e consiglio, le ricusò, maggiormente apprezzando la religiosa sua quiete, che qual mai più sublime onoranza, che lo facesse oltra le sue virtù particolarmente distinguere.

Fu versatissimo il Bosso nel genere epistolare, ch' è pure il più difficile e 'l quale, per quanto v' abbian adoperato gli Scientifici di ornarlo in ogni tempo, par che sia ancora lungi dalla sua perfezione. Quante lettere si scrivono, e quante son mai poche le buone lettere? La maggior parte delle Epistolari Produzioni del XV. e XVI. secolo, dicea un moderno dotto, ponno esser utili per la Storia, per la purità di molte voci, e frasi, e per la magistral forma, e destrezza, con la quale pongono nel suo vero aspetto gli affari; ma una gran noja produrran sempremai, un languore, un freddo gelo con quel vuoto d' idee, con l' abbondante lusso di parole, e con quei sempiterni lunghissimi periodi, che non lascian luogo a fiatare. Ma tali non sono le lettere del Bosso. Leggetele e ben vi accorgerete com' ei sparga ovunque l' unzione e la Filosofia. Ora istruisce delle Femmine intorno al riserbo, ch' usar debbono le sue pari nel conversare pur con Uomini di Santa vita: or ammonisce tal altra, che vuol ne' Chiostri intendersela col Celibato, e nel difficil cimento la fa istrutta delle virtù che le debbon esser ancelle: or move tale alla vera divozione, che aver si deve a Dio, e di quanti modi puossi ella ottenere, e quanto

perdersi di leggieri, se lo spirito nostro non istà sopra di se continuamente in veglia: ora scrive ai Pontefici nei grandi bisogni delle Canoniche, e da suoi detti imparasi quant' ei fosse Eloquente, e sapesse con forti ragioni sostener la causa comune. Nè egli è tale per avventura il Bosso, che sempre s' avvolga col suo epistolare commercio tra li mistici arcani, e tra gl' intrichi de' Cenobj; quando accorto in ogni dottrina l' udite cogli uomini di quell' età spiegar medaglie, considerarne la rarità, il tempo, palesandosi sempre perito numismatico, filosofando tal fiata come in lettera al Marcanova (1), che cioè dal contemplare, e dal conoscere l' immagini de' sommi uomini, un certo bel piacere, e grandissimo si trae ben proprio dell' uomo dotto, e libero, il quale lo alletta, e sprona le gesta ad immitar di coloro, che ammira, conosce, ed immagina. Ora il Bosso chiama a ragione la Storia, ora i tempi combina, e le date in tutto mostrandosi saggio, ed erudito, e che sa svolgere ogni sapere con acutezza, con gusto, con buona critica: quando co' poeti carteggia, e scientemente di questa divin' arte discorre. Scrive al Cornazzani, (2) e decreta a suo favore, che s'eravi al suo tempo persona tra il nobil drappello dei vati, che la laurea si meritasse, Egli per suo avviso n' era degnissimo, quando l' unico, che ne' suoi versi la leggiadria con la purezza sapesse mirabilmente accoppiare. Quando svolge teologici punti, ed obbliando le Paripatetiche tricche convince con ragioni tratte dalle Divine

---

(1) Fu il Marcanova Veneziano buon Filosofo, ed Oratore: unì scelta biblioteca, e fece una raccolta d' iscrizioni: fu professore di Filosofia in Bologna.

(2) Il Cornazzani fu di Piacenza: seguì il celebre Generale Bartolammeo Coleone: scrisse più cose in latino, e nel nostro idioma sì in verso, che in prosa: le sue liriche rime, secondo il Quadrio T. 2. Pag. 217., sono delle migliori, che abbia la volgar poesia, comechè paragonar si possano a quelle gioje, che non sono polite alla mola.

Scritture, da SS. Padri, e dall'Ecclesiastica Storia. Tal fiata compiacesi di memorie di gran Nomi, e ovunque ci porge la vera idea di costoro, parla di lor virtù, n'analizza l'opere, e ne mette a giorno di certi anedoti, che creano il vero diletto, e la mente instruiscono mirabilmente. Son tali, per concludere, del Bosso l'epistole, sono di tal bravura, e ripiene di così alta sapienza, che ben meritano un distinto luogo tra quelle de' più instrutti uomini, che in que' dì sieno fioriti (1). Tra li più scelti lavori, e li più distinti, che uscirono dalla penna d'uomo si grande s'annoverano il dialogo *De salutaribus animi gaudiis: De instituendo sapientia animo: De tolerandis adversis: De gerendo magistratu: De immoderato mulierum cultu* (2): S'arma nel primo da perito filosofo contro Aristippo ed Epicuro, che il vero gaudio stabilirono ne'piaceri e nelle voluttà, ed afferma che niun maggiore esser vi può, ne di più soda fermezza di quello, che nasce dalla stessa virtù, e dall'assaporare le Divine cose: difende a spada tratta l'immortalità dell'anima: tien sen-

---

(1) Apostolo Zeno lett. 169. all'Allecchi, così: il terzo Tomo delle lettere latine del Bosso anche a me sta sul cuore, ma nel mio passaggio per Padova vi fui così poco, che non ebbi tempo di portarmi a S. Gio: di Verdara, ove se ne conservano due, o tre esemplari per procurare di averle. E lett. 177. al Fontanini. Inutilmente ho cercato finora il T. 3 delle lettere latine di Matteo Bosso, stampate in Venezia in 4. nel 1502. L'unico esemplare, ch'io n'abbia a miei giorni veduto, è stato già 25 e più anni nella libreria di S. Gio: di Verdara di Padova: Ma chi sa mai, se più colà si conservi? So, che il meglio delle tante belle edizioni antiche, e di tanti insigni Codici, che quì erano, ha avuta la disgrazia d'andare in Inghilterra mandato a male di chi anzi aveva il debito di custodirlo. Povera Italia saccheggiata in ogni conto dalle Nazioni straniere ora col danaro, ora coll'armi.

(2) Il Sig. March. Maffei nella sua Verona illustrata crede, che questa opera sia diversa da un'altra *De cultu sapientiae;* ma da una lettera scritta dal Bosso al Padre D. Severino si raccoglie, che l'Autore ora coll'uno, ora coll'altro nome l'opera medesima solea chiamare; la qual cosa si raccoglie ancora da un' antica edizione, che si conservava nella libreria de' Padri Domenicani di S. Marco in Firenze, nella scanzia 13. ed ha questo titolo: *Matthei Bossii Veronensis Can. Reg. de' instituendo sapientia animo, sive de' vero sapientiae cultu, lib. 8. Florentiae* 1513. *die vig. Januarj arte, et studio Filippi de' Giunta.*

tenza d' intorno lo stato dell'uomo dato in preda ai piaceri, e quanti sieno, e di qual tempra i contenti, che per il giusto si provano pur viatore, pur tribolato. Spiega i suoi voli al Cielo, e della felicità ragiona de' Santi, e della beatifica visione; indi della resurrezione de' corpi, e tien ragione del motivo onde coll' anima insieme eglino non si purghino nel fuoco del purgatorio. Bella descrizione orna ed intesse sul prodigioso risorgimento de' corpi, le doti annovera tutte, che acquisteranno de' beati le salme, e qual sia, e donde tragga ciascuna la sua origine pone in chiaro, siccome de' sensi esterni la beatitudine stabilisce, ed eruditamente conferma.

Con l' opera sua seconda *de' instituendo sapientia animo*, (1) ch' è in otto disputazioni partita; e va ricercando qual fosse l' opinione delli più celebri Filosofi dell' Antichità circa l' umana sapienza, e qual sia veramente la propria dell' uomo ci da con piena luce a conoscere. Il suo Trattato del tollerar le cose avverse è pur chiaro, e tale che per queglino, ch' agognano esercitarsi nella bellissima virtù della sofferenza, non può leggersi cosa la più eccellente, e la più opportuna insieme per porgere all' afflitta loro mente alleviamento e conforto.

Vien dappoi *de gerendo Magistratu et justitia colenda:* per entro al lavoro la chiarezza rifulge congiunta al succinto delle cose le più necessarie per la retta amministrazione del diritto pubblico, la brevità, ma non tronca, ed una maravigliosa dottrina, ed una proprietà singolare. Tanto applauso ebbe quest' opera, e rinomanza tanta, quando vide la luce, che il celebre, e dottissimo

---

(1) Questo libro: *aureo* vien detto dall' Autor della Sto. lett. d' Italia T. XII. L. II. Cap. 3. parag. 3.

Giureconsulto Federico Sfondrati Cremonese giudicò in tal genere non potersi miglior cosa aversi, nè per ogni Giudice la più acconcia, affine di ben compiere il dover suo nel profferire sentenza.

Parecchie egli scrisse eleganti Orazioni, ma di maschio sapere, e fina eloquenza sempre quella si tenne al Cardinal Bessarione Bolognese Legato offerta; in cui gli mette il cuore in petto nel suo vigore a sostenere la savissima legge, che bandì in quella Città contro l'immodeste femminili pompe, e a non dar retta a quanto scrisse a favore delle medesime il Guarino nostro. Compose pure non poche bellissime iscrizioni latine, le quali si trovano raccolte alla fine delle sue Opere fatte stampare dal Padre D. Giulio Ambrosini in Bologna l'anno 1627.

Del merito poi universale nello scrivere del Bosso odasi il Beroaldo quello stesso, che Matteo epist. XCVII. lodò molto per la cortesia, e per la facilità, con cui senza alcun sentimento d'invidia solea lodar l'altrui opere: così egli. *Mathaeus Bossus dogma Ecclesiasticum adeo pigmentis oratoriis venustate, adeo omni concinitate elegantiarum expolivit, ut tersus, jucundius, purius vix quidquam reperies; multiplici variaquae doctrina scatent ejus dialogi, orationes, et epistolae: oblectat, tenet, capit lectorem minime lacessentem, ubique luculentus, et emunctus; et quod cum primis ecclesiasticum omne decet sanctitudinis consultissimus est*. S'ascolti Giason dal Maino, il maggiore tra tutti i Giureconsulti dell'Italia, e della Francia, e il vero interprete delle leggi. *Maximam in dies concipio voluptatem quoties inter legendum Bossii graves sententias libo, sensus reconditos scrutor, vim persuadendi, subtilitatem argumentandi, revincendi diluendique facultatem, promptitudinem admiror. Ejus lectio multum oblectat, nec minus prodest, ut jam incertum apud me relinquatur utrum sermones ejus salubriores sint an disertiores*.

Fu pure il nostro Bosso Poeta, e ciò s' arguisce da questi versi a lui d' Illarione Monaco.

Mathae Aonidum Princeps, et gloria Phebi,
Salve jam summis adnumerande viris:
Mercurium resonas si dixeris ore soluto,
Cintius es pulcher cum sua metra canis.

Morì Matteo in Padova il 1502. d' anni 74. nella Canonica di S. Gio: di Verdara di una morte dolce dolce, e placida compianto da tutti i buoni, e dall' unione dei Letterati di quella stagione, appo i quali anche fuori dell' Italo nostro suolo somma godeva estimazione ed onore.

Fra gli stranieri, che grandemente ebberlo in pregio, notasi un certo nobile Parigino Lodovico, che per vederlo, e godere dell' amicizia sua venuto essendo in Italia da per tutto ne fece ricerca, nè mai fu contento finchè nol strinse tra le sue braccia teneramente, e non l' ebbe in lieta sua conversazione. Ma fin quì come saggio l' abbiam dipinto. Sarebbe d' uopo ora tracciarlo come uomo, e favellare de' suoi costumi: ma questo, dirò con Fontenelle (Elogio di du Hamel) sarebbe il Panegirico d' un Santo, e noi non siamo degni di toccar questa parte del suo elogio, che dovrebbe esser fatta dinanzi agli Altari, e non già alla colta gente per l' erudizione. Ma dirò non pertanto della sua umiltà. Era questa in Matteo non già un discorso, ma un sentimento fondato sulla sua scienza medesima. Egli, oltre l' adoperamento del più de' dotti, quando taluno ammonialo di qualche svario, ne accettava di serena faccia l' avviso, ritrattavasi con bei modi, e ne faceva al suo riprensore dolcissimo ringraziamento. Era poi tale il suo conversare, che scrivendo il Poliziano a Lorenzo de' Medici, così ebbe a sentenziare di lui: quell'Abbate Matteo Bosso Veronese uomo di santi costumi, e d' innocentissima vita, ed in oltre insignemente versato nell' amena letteratura, ci ha colla sua corte-

sia, e co' suoi amabili parlari rapiti per modo che partendo da noi, e restando presso che soli, io ed il Pico, ciò che prima mai non accadeva, parveci che non fossimo più capaci d' intertenersi l' un l' altro. Era poi tanta la sua riservatezza, e sì raro il pudore, che fatto religioso volle accommiatarsi fin anco dalla magione d' Isotta Nogarola, ch' era purissima donna, ed il fiore delle vergini, sebben parecchi accostumati, e dotti uomini oppostamente facessero, troppo essendo lor caro il conversamento di Lei, le cui labbra spiravano solo sapienza, e decoro. Dirò a compimento di tutto, ch' era tale la vaglia del Bosso in via di lettere, che certo può primeggiare tra gli uomini del suo Secolo, e correr di passo con i Poggio, i Trapesunzio, li Guarini, i Biondo, gli Aretino, i Loschi, i Tortelli, i Manelli, i Vallà, i Filelfo, i Ficini, i Pico, gli Alberti, non lasciando li Poliziano, li Pontano, e li Giocondo.

APPENDICE.

Il Padre degli Agostini T. I. Cap. 33. *ricorda con lode una lettera del Bosso scritta a Pietro Dandolo Vescovo di Vicenza in occasione della morte di Fantino Dandolo Letterato Veneziano; è la* 79. *del I. Vol. in cui censura con maestria Lauro Quirini, e lo Filelfo intorno la falsa asserzione del Sacerdozio temporale del Salvatore tratta dallo Suida greco. Ecco del Bosso i latinismi concetti.* Philelphum taceo, qui sane de' poetica, et Oratoria Græca Latinaque lingua, quam de' re catholica certius poterat judicare. Laurum autem Quirinum Cretensem Nobilem Venetumque Patritium, qui has transtulit nenias, et insigem Marcellum, qui eas Renato transmisit Regi tamquam Sacrum munus, et Majestate Regia dignum non aliter vel excusso, vel culpo, quam sine Duce peragrantes ignota.

Navita de ventis, de tauris narrat arator.

Fabroni vita Laurentii Medicis *C.* 148. *così parla del Bosso:* extant Litteræ Matthei Bossii docti, et eloquentis viri. C. 159. Tribuit quoque plurimum Laurentius Matthæo Bossio, quo sane nemo erat integrior, et sanctior, optinuitque ab eo dialogum de' Veris, et salutaribus animi gaudiis, quem ad consolandam brevitatem, miseriamque vitæ froenandamquae voluptatem maxime conducere existimavit.

MARCO RIZZONO.

Nato in Verona di nobil prosapia, si mise con la scorta del Bosso fra li Cenobiti di S. Leonardo, la cui Religione fiorì allora per ogni maniera di sapere e di virtù (1). Era tra primi il Rizzono, che a que' dì predicassero con frutto, non tanto per certa sua particolare unzione, e per la sua grande capacità, ma perchè ebbe cura di fornirsi lo spirito di tutte le cognizioni necessarie per trattare la parola di Dio con dignità; egli s'avea fatto famigliare il divin libro scritturale, cioè quel tesoro

(1) Di questa famiglia fu Giacopo Rizzoni, che fu il maestro di Pietro Barbo creato Sommo Pontefice, col nome di Paolo II., di che si hanno epistole, ed era in vita il 1439.

il più ricco, che Gesù Cristo abbia lasciato alla sua Chiesa. Era egli poi molto istrutto nel greco, e nel Latino, e mercè le cognizioni, che possedeva le più profonde della bella ed amena letteratura gli uomini col suo pulito discorrere venia maravigliosamente dilettando ed istruendo. Alcuni eccellenti Sermoni, ed alquante Lettere Latine sono in luce di quest' insigne uomo; ma trovasi sopra tutto bellissimo il suo opuscolo *de Oratorio pronunciandi modo*, che unitamente alle divisate opere in un Tomo in 4.to d' ottima edizione senza luogo, anno, e nome dello Stampatore possedea il chiarissimo D. Antonio Pallavini Canonico Lateranense di Fiesole. Questo lavoro non fu a cognizione del Maffei.

APPENDICE.

Di questa Religione furono eziandio due altri Veronesi, Onofrio Bredo, di cui si hanno i libri de'Officio Sacerdotis, *e Zeno Lazise, il quale compose un Diario spirituale di esercizj per ogni giorno, ed un Orario della vita spirituale.*

GIOVANNI PANTEO.

Rinomatissimo Religioso a buon' ora pe' suoi talenti fu invitato a Padova a coprire una cattedra di gius Canonico. Essendo montato alla nostra Chiesa Ermolao Barbaro ebbelo per suo Segretario, nominandolo poscia Arciprete d'Ognissanti, da cui venne a Trivigi per ricevere un Canonicato. Fu d' universale erudizione. Accreditata opera compose sulli Bagni di Caldiero, in cui principalmente diede a divedere quanto perito grecista egli fosse. Va di lui bel lavoro delle lodi di Verona: siccome distinto proemio alli Statuti de' mercanti. L'abilità sua nell' erudire fu molta, e li suoi scolari aveanlo sì caro, e tanto intrinseco, che non isdegnarono di comporre più versi in di lui lode, e tenere il 1484. un' Accademia Pubblica nella Piazza de' Signori con molta pompa, e in cui Giovanni fu coronato Poeta da Francesco Diedo ivi Podestà, e già suo scolaro. Erano certo allora rari gli esempj de' vati laureati. Il Petrarca fu il primo tra gli Italiani, e nel 1354. ebbe tal onore Zanobi di Strata. Non guari dopo ottenne il poetico alloro il nostro Leonardo Montagna, che scrisse un poema in lode delle Donne illustri, e che encomiò Virgilio Zavarise con questi versi.

Inde Leonardus pedibus liberius heros,
Vix bene se credens, sequitur Montagna novumque.

Cantat opus: claras mulieres vivere forma
Quod favit aeterna: hac cœlum metitur, et astra.

Fu il Montagna Segretario Apostolico, e visse al servigio del Duca Borso Estense. Ebbero pur la laurea in quel torno Ciriaco d' Ancona, e Leonardo Bruni, ma questi solo dopo morte. Furono laureati in Roma, e Fausto Anderlini forlivese in età di 22. anni, e Gio: Michele Pingonio, e Nagonio Cittadino Romano, e Antonio Geraldini d' Amelia pure di 22. anni.

Ma per tornare al Panteo fu egli Poeta d' alta fama, e di maravigliosa felicità. Bell' elogio fanno di lui, ed il Tiraboschi, che lo dice uomo assai dotto, e 'l Padre degli Agostini, il quale nella sua Storia degli Scrittori Veneziani T. I. Pag. 243. ricorda un Codice di Poesie Latine non conosciuto dal nostro Maffei. Furono suoi Discepoli di buon nome Dante III., Agostino Cappello, e Giacopo Giuliari, che descrisse la coronazion del suo Maestro in un libro intitolato *Actio Pantea* stampato in quell' anno medesimo. Morì il Panteo il 1497. essendo Vicario di Bernardo Rossi Vescovo di Belluno.

APPENDICE.

Mi piace riportar quì alcuni versi del Panteo tratti dal manoscritto di Trivigi, ch' era appo il Sig. Burchelati, scritti come si vede dall' Autore nella sua gioventù verso il 1466.; e ciò per intendere quanto perito fosse in poetare quest' uomo, e per conoscere alcune cose intorno alla sua Schiatta, e al tenor di vita ne' suoi primi anni. Sono intitolati al Vescovo Barbaro.

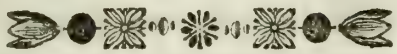
Mille quadringentas ac sexaginta per orbem
Cum senis claras sole trahente rotas:
Hæc incœpta avide parvis compacta cicutis
Phystula repleri vocibus ipsa meis:

Quam dono ipse dedit gratis mihi pulcher Apollo
Cuncta libens sensit Libetridumque cohors.
Florida quum teneris ætas pubesceret annis,
Nec dum lanugo surgeret atra genis.

Scrivendo poi a Pace dalla Torre Causidico, così divinamente cantò.

Est mihi nam genitor media de plebe creatus,
Nomine Gregorius notus in Urbe satis:
Quem decorat vivos deducere marmore vultus,
Fingere vel cœlo quicquid in arte libet.
Me tulit at teneris annis præclarus alumnus.
Alter Matthæus præsul in Urbe probus.
Qui pectus docuit studiis ornare decoris:
Omne nefas penitus pellere mente simul.
Moribus hanc vitam, et clara virtute refertam:
Bissenas hyemes ferre libens didici.
At post Hermoleos præses dignissimus Urbis
Me ascivit servis captus amore suis.
Qui me perplacidus decoravit honoribus amplis:
Nec torpere tulit omine cœpta bono. etc.

ANTONIO BECCARIA.



Con sommo ingegno congiunto a geniale, e dolce affezione di cuore fu allettato il Beccaria ne' suoi prim' anni dalla debolezza degli amori, che secondò coll' incanto della poesia; essendosi già da prima istrutto nella scuola di Vittorino da Feltre (1). Fattosi uomo di Chiesa mutò consiglio, e diedesi a più serj studj, e sopra tutto alla filosofia, ed alle lingue, in che fece prodigj. Uomo di bel tratto, e di costumi i più amabili, ne' suoi viaggi fu ovunque accolto, ma principalmente, come nota il Perdilacqua, in Inghilterra appresso il Duca di

---

(1) Fu Vittorino de' più celebri professori di belle Lettere, che fiorissero nel secolo XV. La sua scuola fu la prima d' Italia, e non solo dalle Provincie di essa, ma ancora dalla Francia, dall' Alemagna, e per fino dalla Grecia venivan parecchi a Mantova, ove tenea ginnasio, tratti dalla fama di sì valoroso maestro. Il Perdilacqua appresso il Tiraboschi T. 6. Pag. 63. Lib. 3. Paragrafo 14. ci erudisce della sollecitudine e dell' impegno di Vittorino nel formare alle lettere, ed alla virtù li suoi alunni. Parla delle istruzioni, che opportunamente veniva lor dando, del saggio congiungere, ch' ei facea del rigore colla dolcezza, dell' accorte maniere con cui gli scorgea all' emendazione dei loro diffetti, degli esempj che dava loro in se stesso d' ogni più bella virtù, e singolarmente d' una virginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, del severo contegno con cui sgridava, e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualche atto sconcio, o irreligioso, della bontà, e dell' affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, del giubilo, che provava in vedere i lieti loro progressi fino a spargere lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe, osserva quì egregiamente il Tiraboschi, luogo citato, che in un secolo, in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un così perfetto modello di letteraria, e di utile educazione; e se tutti coloro, ai quali è confidato l' ammaestramento de' giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti, e copiosi frutti trarrebbero essi dalle loro fatiche.

Glocester gran Mecenate de' letterati, ov' ebbe grande affluenza di richezze, e di onori senza misura. Ucciso il Duca mercè orrenda trama, fu pure Antonio cercato a morte, e rubata a lui la casa gli fu mestieri irsene da quel Regno, e rivedere la sua Patria, ove trovò stanza presso del Vescovo Ermolao Barbaro, che fecelo Tesoriere della Chiesa Cattedrale, ufficio da molti secoli nella nostra Diocesi intermesso, e non vi fu poi distinzione che con lui non usasse. Voltò dal greco i morali dello Stagirita, ed i libri delle cose mirabili, e delle virtù, e de' vizj: la vita di Pelopida, la cosmografia di Dionigi, undici vite di Plutarco, che indirizzò a Piero dal Monte Letterato Veneziano: e più opere di S. Atanasio. Stese orazioni e versi, ove la purgata edizione gareggia con la naturalezza, e con tutti quegli ornamenti, che sogliono formare l' esperto, ed eccellente oratore, e poeta. Avvi pure di lui un' elegante Apologia degli studj dell' amena letteratura. Fu molto amico di Filelfo.

Testimonianze intorno al Beccaria.

Il Panteo *chiamò il Beccaria uomo* omnium eruditorum nostro aevo aque Grecæ, et Latinæ linguae facile princeps.

Il Sansovino dell' origine, e fatti ec. *Fu Beccaria Antonio Veronese, Filosofo, ed Umanista di molto nome: meritò stipendio da Papa Niccolò V. E fu amato da tutto il Collegio de' Cardinali per la virtù sua. Di costui ne fa memoria il* Filelfo.

Zeno lettera 172. all' Alecchi T. I. *Tra li codici (così egli) della Libreria del Sig. Bernardo Trevisano al N.* 147. *ho notato il seguente:* Orationes defensoriæ Antonii Beccariæ Veronensis Sacerdotis habitæ Veronæ coram ipsius Civitatis Præsule Hermolao Barbaro Veneto Patricio adversus quosdam, qui dicebant eloquentiam, et gentilium

libros, et maxime poetas non esse a Christiano viro legendos tamquam qui essent profani auctores, et exclusi ab Ecclesia.

Di questo (lo Zeno) *medesimo Beccaria trovò il seguente Codice notato al N.* 6542. *T.* 2. *de' Cataloghi de' Manoscritti d' Inghilterra Par. I. Pag.* 201. *esistente appresso Carlo Theyere:* Athanasii Tractatus de humanitate Verbi, aliaque latina opera per Antonium Beccariam dicata Humphredo Duci Glocestriæ.

Il Padre degli Agostini T. I. C. 242. *chiama il Beccaria uomo nelle Greche, come nelle Latine lettere versatissimo.*

ILLARIONE.

Fu questi fra li Benedettini. La sua capacità, e li suoi rari talenti operarono, che Sisto IV. l' avesse ad ogni modo alla sua Corte, e decorosamente adoperasselo. Di questo Cenobita parlano con istima lo Scaligero, e Celso Veronese Abate di S. Giorgio, che lo dice somma speranza del suo Ordine, lume, e perpetuo ornamento della sua Patria. Spedito non so per qual Legazione a Terra Santa, morì a Rodi. Fu sommo grecista, e voltò nell' idioma del Lazio Doroteo Archimandrita, e gli scritti Loici, e Fisici di Giovanni Damasceno, siccome un compendio della Rettorica d' Ermogene. Formò bella appendice alle vite de'Santi del Voragine, pubblicata in Milano 1494. Compose la vita di S. Simone Monaco, un libretto della traslazione di S. Giorgio, una lettera a' greci nella loro lingua, ed una Orazione teologica del Pan mistico de' Greci, e dell' Azimo de' Latini.

DOMENICO PIZIMENTI.

Veronese vestì l' abito Clericale, e fatto Sacerdote si distinse tra noi per pietà, e per iscienza. Conosciuto dal Vescovo Barbarigo nipote di Gregorio XII. seco trasselo al Concilio di Costanza; a quell' Unione celebratissima, in cui colla condanna degli errori di Wicleffo, di Hus, e di Girolamo da Praga, che risguardavano principalmente la trasustanziazione, e la comunione sotto le due specie, ed intorno il possesso de' beni temporali della Chiesa, e sulla facoltà, ch' hanno li Principi di spogliarnela, e con la sanzione de' più distinti canoni sulla disciplina, e sulla riforma, ebbe finalmente pace la Chiesa dal lungo intralciato Scisma, deposto il caparbio Pietro di Luna, ed eletto in sua vece il Colonna, che prese il nome di Martin V. In questa Assemblea ebbe gran nome il Pizimenti avendovi recitata un' Orazione ricolma a dovizia di pensieri, d' ingegno, di grazia, di eleganza, di passione, di giudizio, e di particolarità di gran conto, già veduta dall' Illustre Ottavio Alecchi in un testo a penna. Stese egli pure un' opera, di che ne dice il Labbe, e che s' annuncia *Pseli tractatus de Auri conficiendi ratione ad Michaelem Cerularium, Dominico Pizimentio Veronensi interprete. Patavii* 1572.

GIOVANNI.

Fu Mansionario della nostra Cattedrale. Molto applicò alla letteratura, e si pose a scrivere un' opera polemica sostenendo li due Plinj essere veramente Veronesi (1). Ciò dovrebbe essere lo scopo de' nostri eruditi moderni, se dopo le ragioni di costui, dopo quanto scrissero più Veronesi, e ultimamente il Maffei ad accertare essere sopra tutto Plinio il vecchio della nostra Verona; si arrogano i Comaschi il vanto di aver per suoi questi due grandi Uomini; ed il silenzio de' Veronesi ad onta delle due Dissertazioni polemiche del Conte Rezzonico, e del Conte Gio: Battista Giovio di lui nipote, è sì scandaloso, e fatale, che osserva il Tiraboschi, sarà mestieri che gli eruditi propendano pei Comaschi, e dieno loro la vittoria.

---

(1) Un Giovanni Diacono si nomina dal Pastrengo, ed uno dal Panvinio, è questi da noi ricordato: ma il Tartarotti crede che sieno una cosa sola col Giovanni Diacono Autore della Storia Imperiale, e dà delle buone ragioni. Per riguardo poi al presente Diacono così commenta il dotto Scrittore: Ope. citata P. 163.

Il Chiarissimo Padre Abbate Canneti m' avvisò già d' avere in una Miscea la sua scrittura, così intitolata: *Brevis Annotatio de' duobus Pliniis Veronensibus Oratoribus ex multis hic collecta per Joannem Mansionarium Veronensem*. Comincia: *Plinii duo fuisse noscuntur etc.* Quand' io mi trovai in Roma, e visitai la Libreria Vaticana, la prima ricerca, ch' io feci coll' ajuto del dottissimo, ed insieme gentilissimo Monsignor Giuseppe Asseman, degno custode di quella, fu, se o la *Storia Imperiale*, o altra opera del nostro Giovanni si ritrovasse in quel vasto pelago di M. SS. Non corrispose l' esito nè alla diligenza di lui, nè alla mia speranza. Bensì preposta a due codici di Plinio scoprimmo la accennata *Brevis Annotatio de' duobus Pliniis*, di cui cortesissimamente mi fu permesso di trar copia: lo stile affatto pedestre, e senza alcuna cultura è così simile a quello della Storia Imperiale, che più non lo può essere. Anche il modo di citare gli Autori è lo stesso. Il titolo poi di *Mansionario*, che a Giovanni Diacono dà il Pastrengo, leggesi in amendue i MSS. per lo che niuna difficoltà ho io di credere, che allo stesso Giovanni Autore della Storia Imperiale s' aspetti anche questo opuscolo; tanto più, che il più vecchio de' due accennati codici Vaticani, se non è dello stesso secolo, in cui fiorì il nostro Giovanni, vi s' allontana di poco, nè sarà mai giudicato posteriore al principio del 1400.

GABRIELE
DI VERONA.

È opinione come costui nascesse da un Conte Rangone, e da una donna di Contado. Certo egli è poi che fu Frate Osservante di S. Francesco, indi Cardinale creato a nome del Re d' Inghilterra. Fu compagno di S. Giovanni da Capistrano, e morto questo eroe del Cristianesimo, Gabriele venne in luogo di lui. Mattias Re degli Ungheri fece del Frate gran conto, e diedegli il Vescovato d' Agria Città assai forte dell' Ungheria Sup. Sostenne solenni ambascierie a nome della Corte Romana in Polonia, ed in Napoli persuadendo il Re Partenopeo ad espugnar Otranto allora tenuto da' Turchi. Li due brevi Ponteficj, ch'egli ottenne ci mettono a giorno di quale estimazione fosse egli appresso del Papa, e di tutta Roma.

Morì in questa Metropoli sepolto nella Chiesa d' Araceli. Compose alcune Relazioni, e parecchi Sermoni di buono stile, ed eloquenza non ordinaria.

APPENDICE.

Nel corso del secolo XV., fiorirono sei Ecclesiastici Veronesi, che è bene ricordare: Bartolommeo Veronese, che fu Abate di s. Niccolò di Lido, scrisse intorno all'an-

no 1470. *la Storia del suo Monastero. Di lui parla il Vossio.*

Gli Anechini; furono questi tre Letterati della stessa Famiglia; Benedetto, che ci diede Sermoni sopra il Simbolo; Cipriano Monaco lasciò 6. *volumi* Adversariorum, *Fra Lodovico de' Minori Osservanti, scrisse un' opera,* Disputationes de' Conceptione B. M. Brixiæ 1486. *Fu Generale del suo Ordine.*

Vengono in appresso Giacomo Malatesta, che fu Maestro degli Accoliti, lasciò parecchie Orazioni; Francesco Brusato, che fu Vescovo di Nicosia: morì in Roma il 1477. *Se ne vedea fino a' nostri dì il Sepolcrale elogio in S. Clemente. Scrisse accreditate lettere.*

GIOVANNI GIOCONDO

(1) Sicuri della Patria che è Verona, Madre sempre feconda d' ingegni sommi, e d' uomini di buon gusto, come decretò il Preti, ci ha lasciato quest' uomo problematica ancora la sua Stirpe, siccome l'Ordine suo. Pensa l' Orlandi, che il fratello fosse di Francesco Monsignori, ch' ebbe onorevol luogo fra li Pittori Veronesi del secolo XV., e che ne' ritratti degli animali fu lo Zeusi

---

(1) Così Flaminio parla di Verona ne' suoi versi scrivendo a Cesare Flaminio.

Ipse nil docti patriae Catulli
Comparo, hic vivam et moriar beatus:
Hac mihi toto nihil est in Orbe
Gratius Urbe . . .
Tu ferax vatum generosa tellus
Hospitum nutrix, et amica.

L'Abate Lanzi Stor. Pittorica d' Italia T. I. P. I. epoca 2. Carte 123. Così parla del genio Veronese nelle belle Arti, e principalmente della Storia Pittorica nostra. *Ben per sua industria Ella crebbe, e produsse stili diversi quanto altro luogo di terra ferma, o più*. Accennai già aver notato il Vasari, che essendosi sempre in Verona dopo la morte di Fra Giocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella Pittura ec., lode, che egli non diede ad altra Città dello Stato Veneto. Notai ancora, ch' ella s' è distinta in espressione; nè altrove si troverà forse un gusto così comune di animare le teste, e di moverle con certo brio, che è quasi caratteristico della nazione. Vi pone anco una bellezza sua propria, men piena, e più svelta, che nelle Pitture Venete, e in oltre felice quanto altra mai nelle invenzioni, valendosi della mitologia, e della Storia a far bizzarre composizioni, e adornare i Palagj, e le Ville. L' ingegno nazionale acconcissimo alla Poesia ha i Pittori ajutato a ben concepire tali composizioni; il consiglio de' valent' uomini, che alla Città non son mai mancati a perfezionarle, ed il clima amico della Pittura a conservarle. Quindi è che ove a Venezia la salsedine dell' aria ha guaste le più belle Pitture a fresco; in Verona, e nelle sue Ville se n'è mantenuto un gran numero,

del suo tempo; ma l' opinion sua non par salda, e di rilievo. Dicelo di nobile schiatta lo Scaligero; ma li più dubitano di questo uomo quando trattasi di fissare genealogie, che a lui pur di lontano spettano, essendo stato Giocondo suo precettore. Il Temanza col Padre Federici lo vogliono della Famiglia Ognibene (1). Certo ei vestì a buon' ora l' abito Domenicano, e penso col Poleni, ch' ei poscia per gli ufficj suoi parecchi, e gravi deponesselo, vestendo lo Clericale, e finalmente vecchio abbracciasse l' Istituto Francescano (2). Uomo d' acutissimo ingegno, e di non minor giudizio primeggiò nel suo

---

(1) Il Temanza nelle vite degli Architteti così parla: Il Padre Federici Domenicano ora Reggente del Monastero di S. Agostino di Padova, per sua gentilezza mi comunicò una sua scoperta in questo proposito, ed è, che il nostro Fra Giocondo fosse d'una Famiglia Ognibene, avendo egli ritrovato nel 1449. ch'era maestro degli Studj di Padova, e sottoscrivevasi *Frater Joannes de' Omnibono de Verona Magister Studentium;* e sull'Autorità di certa Cronaca del Padre Erbisti mi assicura, che questo è quel Fra Giocondo, che spesso trovasi nominato: *Frater Joannes Jucundus Veronensis*. Fatto è, che tale Famiglia Ognibene trovasi tra le Veronesi di que' tempi, e vengo assicurato, che molte fiate si sono veduti de' rogiti de' Notaj della Famiglia stessa, e dei tempi medesimi. Così si verificherebbe ciò, che disse Giulio Cesare Scaligero, che ei fosse *nobili genere prognatus*. Epist. 339. Questo parere mi sembra ragionevole, e ben volentieri l' addotterei se non mi facesse un po' di ombra che nel 1449. fosse stato Maestro degli Studj in Padova, mentre lo trovo ancor vivo, e vegeto sessantasette anni dopo 1516. e più oltre ancora, così sarebbe vissuto fino ai cent' anni, e forse anche più. Fin quì il Temanza: e non so come per l' età lunga, che poteva aver vissuto il Giocondo venga egli in sospetto di una prova, ch'ha gran peso.

(2) Poichè se così non la pensiamo, come conciliar li diversi Scrittori, che Domenicano, Francescano, e Sacerdote Laico lo fanno? Domenicano lo mostra il Panvinio *de Urbis Veronae Viris Doctrina: Frater Joannes Jocundus Ordinis Predicatorum Vir disertissimus;* siccome il Vasari, ed i Padri Quetif, ed Echard, ed il Milizia. Francescano lo nota Luca Pacciolo nel suo Euclide stampato il 1509. Sommo Teologo scotista lo sostiene lo Scaligero, perciò il Poleni *(Exercitationes Vitruvianae Pag. 20.)* sensatamente: *quomodo fieri potuisset ut Scotice sectae summus Theologus haberetur, quando Domenicanae Familiae non Franciscanae fuisset addictus*. Giuseppe Scaligero in una lettera a suo Fratello così parla: *puer (Julius Caesar) in agris avitis eductus una cum Tito fratre prima Litterarum, et Grammaticae Elementa didicit praeceptore Joanne Jocundo Cliente Familiae nostrae homine doctissimo, et probatissimo, qui postea ad monacos transiit.* Il Budeo *Annotationes priores, et posteriores in Pandectas Lutetiae* 1556. lo dice semplice Sacerdote: *nobis vero in ea Vitruvii lectione contingit praeceptorem eximium nancisci Jocundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum*. Qual sia stato poi il motivo in Giovanni di così condursi (osserva il Temanza); gli eruditi non l'hanno saputo, nè l' oscurità delle cose dà luogo a veruna congettura: tuttavia tra i casi v'è anche quello, ch' egli negli

secolo nell'antiquaria, e nella triplice architettura Civile, Militare, Idraulica, levandosi a cielo d' alcuni pure la scienza di lui filosofica, siccome l' ampiezza delle sue vedute teologiche, e il suo sapere oratorio. La raccolta delle iscrizioni antiche del Giocondo passa per un capo d' opera, e fu quel lavoro, che ottennegli da un grande erudito il titolo del più perito, del più diligente investigatore di sì fatte cose, che a suoi dì si vivesse. Certo, disse il Maffei, niuno prima di lui ne compilò mai altra con più sceltezza, e con più di gusto: già l' ebbe ad occhio il Sigoonio: già citaronla il Panvinio, ed il Gruttero. Affaticò su Vitruvio, e fu de' primi a pubblicar più corretta, ed a illustrare con figure l'opera di questo Principe degli Architetti (1). Venne in Francia: s' avvolse

---

ultimi tempi, che fu in Francia avesse vestito l'abito di Sacerdote Secolare senza un pieno, e libero assenso de' suoi Superiori Domenicani, e che ritrovandosi in disgusto seco loro, e volendo verso il termine della sua vita ricondursi al chiostro, abbia scelto quello de' Francescani per l' asilo, e per quiete della sua coscienza.

Una buona ragione poi per crederlo Francescano dà il libro d' Aritmetica veduto dallo Zendrini; che tale si ricorda col suo ritratto. Il documento quarto che si ha nel T. 2. delle memorie Trivigiane così c' istruisce: *functurum me officio meo haud ingrato si munitiones Urbis nostrae tutelam per Jucundum Sacerdotem, ut Hermolai verbis utar, Architectum nobilem.*

Il Padre degli Agostini T. 2. Pag. 240. così al proposito di Fra Giocondo. I Padri Quetif, ed Echard, tessendo sulle memorie de' loro precessori Bibliografi una novella, e per vero dire copiosissima Biblioteca, di chi scrisse fra loro, cancelleranno ben avveduti per ogni secolo tutti quelli, che appartenevano ad altri, fuorchè all' Ordine Domenicano, e giustamente si ritolsero i proprj da chi glieli aveva senza alcuna ragione rapiti. Talvolta però, siccome suole accadere fra gli uomini, essi pure s' ingannarono, attribuendo a se medesimi un qualche dotto Scrittore, che altrui per certo spettava; come sarebbe a dire del rinomato Architetto Giovanni Giocondo, il quale vestì l' abito di S. Francesco tra' minori conventuali, nè mai si sognò di farsi Domenicano. Se avesse questo dotto Uomo ben ponderate le ragioni da me addotte, avrebbe tanto decretato? L' amor alla sua Religione forse l' indusse a por Giocondo tra suoi esclusivamente.

(1) Il Balbi nella vita di Vitruvio: *Vitruvius Jacuit periturus nisi quidam doctissimi, et eruditissimi Viri a tenebris illum et oblivione vindicassent. Primus fere, qui manus pias illi admovit fuit Jucundus Veronensis Sacerdos.* Il Tolomei lett. al Conte Agostino Landi, onde in questi ultimi tempi Fra Giocondo Veronese per giovare a questa bell' arte (L'Architettura) fece in Vitruvio molte figure le quali si veggono stampate, di che esso merita somma lode, avendo coll'ingegno, e fatiche sue molto agevolato l' intendimento di questo Autore: e il Poleni Cap. 27. luogo citato: *Porro Jucundus haud parum de Vitruvii libris meritus est.*

per ogni angolo di quel Regno, frugò negli Archivj, e nelle più scelte Biblioteche, a fine di trarre dalla polve Codici antichi, e 'l primo frutto ch' ei ne raccolse, fu il darci una edizione compiuta delle lettere di Plinio il giovine, onde Aldo che nel 1508. ne stampò l' esemplare, chiamò il Giocondo singolare ingegno, e studiosissimo dell' Arti liberali. Furono sue nobili fatiche l' Emendazione a Giulio Ossequente intorno ai prodigj, e gl' illustrati con note, e figure Commentarj di Cesare, essendo stato il primo, che formasse la tavola del famoso Ponte sul Reno costrutto da quell' incomparabile Romano, quando fu suo consiglio di sorprendere la prima volta i Germani, ed il primo, che spiegasse quel testo, che fin d' allora era stato mal inteso. È pure di Fra Giocondo una nuova edizione degli Scrittori Antichi d' agricoltura, dandoci la prima volta Marco Catone: così pose suo ingegno su di Frontino sugli Acquedotti, e su di Aurelio Vittore. In Roma studiò sopra ogni genere d' antichità: versò sopra ogni scienza sacra, e profana: seppe di Greco a dovizia: si dilettò de' Semplici, come decreta il Vasari, e fu d' universali cognizioni, e matematico insigne, come documenta il Bologni Poeta Storico Trivigiano.

Ma e non direm noi il Giocondo capo, e padre della moderna architettura militare? Si certamente: sebbene per mancanza di documenti nol dicesser altri, e ne dà prova sicurissima il chiarissimo Padre Federici nelle sue memorie Trivigiane, e nella lunghissima vita di questo uomo incomparabile. Ed in fatti non son di Giovanni quelle doppie cannoniere, quella piazza bassa, quel condotto coperto con stanze nel terrapieno per uomini, e per munizioni, che stanno intorno alla Città di Trivigi? E quel mezzo bastione, di cui il primo esempio credeasi il nostro di S. Francesco di Paola opera di Sanmicheli, là dove il Sile accresciuto dalle molt' acque della Bot-

teniga, e dal Cagnano rapido, e maestoso corso di navigazione imprende, non è pure del grande Architetto? Si: e tanto adoperò egli nell' anno 1509. quando soprafatta l' estinta Veneta Repubblica dal più nero, e tristo frangente per la lega de' Collegati in Cambrai, invitollo a Trivigi, onde con nuove fortificazioni, atteso il nuovo metodo di combattere, e di stringere le piazze col cannone, e col fucile, munisse quella Città, la sola che non volle delle Venete di terra ferma accettar le leggi dell' Imperatore Massimiliano: ed egli il Giocondo lo fece di repente con quello spirito che tenea quant' era stato scritto su della guerra, con quell' anima, che rifletteva su tutto, ch' avea lunga esperienza, e che sentia in se quello, che produce le felici novità, o piuttosto ciò, che forza a produrle; essendo vero quanto sentenziò il Buonarroti che chi va dietro agli altri non passa mai avanti, e chi non fa bene da sè, non può mai servirsi bene delle cose altrui. Di tante opere dal Giocondo trovate ne dan prova gli Storici Zuccato, e Bonifazio, ne attestano il pregio le penne de' Vati contemporanei co' versi loro in di lui lode, i Decreti del Veneto Senato, la Scrittura, che tutto svolge il disegno, stesa dal Bologni a' Senatori incaricati su di tanto lavoro, e le parti prese dalla Città per l' esecuzione del disegno medesimo, di che si può vedere il Federici nell' opera citata. Sono poi le fortificazioni del nostro operatore tali, che il Bembo nella sua Storia Veneta fermò: *ut neque pulcrius, et elegantius, nec aptius, atque accomodatius quidquam ullum ad Oppidum muniendum, et tuendum aliis in locis fere conspiciatur*. Onde conosciute da Carlo V. Imperatore, e dal Duca d' Alba nel loro passaggio per questi luoghi il 1532. le trovarono di tal forma, e di tal difesa da non averne veduto altrove saggio, od esempio; ed il Pennacchio Pittore Trivigiano fu il primo a portarne l' idea in Inghil-

terra chiamato colà dal Re Enrico VIII. Ed è non errare se pensiamo, che Sanmicheli da questi facimenti prendesse Scuola per ordire que' gran disegni d' Architettura Militare, per cui montò in tanta fama, che sono i Bastioni triangolari, e cinquangolari con fosse piane, e con fianchi, e con piazze basse, che raddoppin le difese, e non solamente fiancheggiano la cortina, ma tutta la fascia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada coperta, e lo spalto. In somma si dee divisare il Giocondo per quell' aurora felice, che produsse il bel giorno della moderna Architettura militare il 1500, in cui oltre Sanmicheli, ebbero tanto nome i Comandino, i Marchi, i Lantieri, i Cataneo, i Maggi, i Castriotto, gli Alghisi, i Testa, i Busca, i Lorini. E fu un bel paradosso quello di Fontenelle il costituire il Maresciallo di Vauban inventore di questa medesima Architettura, quand' egli non fece altro, che unire ciò che tutti gli Italiani aveano in tal proposito scritto, ed operato, ed imprimergli una maggiore eleganza, e finezza, cambiando nomi alle varie maniere d' ordini, non inventando nulla. Così non piace per niun modo il veder distinti col nome di Maestri in quest' arte gli Errard, i Pagan, gli Stevin, li Marolois, i Friart, i Dogen, i De Ville, i Blondel, i Mallet, gli Strum, gli Scheiter, come si fa da certi Stranieri troppo preoccupati in favore delle loro Nazioni, e male intenzionati, o non bene esperti sul valore, e perizia degli Italiani (1).

Fu poi Giocondo architetto famoso idraulico, e le prove di tanto suo valore ce ne porgono i monumenti, che

---

(1) Il Milizia memorie degli Architetti T. I. Pag. 168. parlando dell' invenzione dell' architettura militare, ch' è ora in uso, così decreta: gli Oltramontani ne han portato il vanto, son passati alla celebrità come inventori di questa maniera di fortificare, ma non hanno fatto altro, che modificare le invenzioni del Sanmicheli, delle quali, aggiungerò io, n'ebbe un' idea in Fra Giocondo.

stanno tuttora nel Trivigiano. Ne' confini di Pederoba dalla Piave traea origine fin dal XIV. secolo certo rigagnolo, di cui gran conto faceano i Trivigiani; ma per mancanza d' opportune cognizioni, non poterono mai bene regolarlo, onde mettesse gli sperati vantaggi. Giocondo venne costì dal Senato richiesto, onde ben pesato il tutto ei concertasse i necessarj provvedimenti. E già con tutta saggiezza livellata la Piave, e la campagna, stese un disegno, in cui oppostamente agli altri venne Pederoba fissato pel luogo, alla posizione del quale, messi ad effetto i suoi divisamenti, divenisse il canale uno dei più utili acquedotti. Ogni cosa fu posta ad opra il 1508., e già quel rio porta le sue acque benefiche per più di cinquanta miglia in cinquanta Villaggi sostenendo edificj di vario gioco, irrigando terre, spesso bibaci, ed ingorde con tant' utile di que' popoli. Vi si costruirono le triplicate ordinate da lui porte di pietra all' imboccatura, ed un ponte Canale in Onigo, ove pure con una macchina di nuova foggia, e meccanismo il più fino insegna ad incrocicchiare due canali senza sturbare il corso d' alcuno (1).

---

(1) Questa bell' opera idraulica così venne celebrata in due epigrammi dal Trivigiano poeta Bologni.

Acqueductus Tarvisinorum ab hostio
Petrae Rubeae,

Qui pote flumineas fluisse per aera lymphas
Et factum, et fieri quis potuisse putet?
Quippe manufacto cum se clavis ingerit alveo,
Unde rubram praeceps verberat unda Petram:
Planities altis haerebat montibus ima,
Quo periens tolli non potuisset aqua.
Aggesta tellure solum surrexit in amnem
Sublatum excepit commodiore vado.
Obstant ubi clivosi terga ardua dorsi
Audax fossa equum continuavit iter:
Ros ita coelestis sitientes irrigat agros
Vix concessurus Nile superbe tibi;
Hunc Tarvisanaee solers industria gentis
Natura fecit vix patiente tibi.

Alle innondazioni, e guazzi della Piave, che verso Narvesa più d' una fiata aveano rotti gli argini tutta innondando la campagna fino a Trivigi, ei consigliò a rialzarsi con maggior estensione que' saldi murazzi, che da Francesco il vecchio da Carrara erano stati rizzati, e ciò a difesa insuperabile della Città da quelle sciagure, che sogliono seco addurre le traboccanti piene de' fiumi. Fu pure di lui il noto argine di s. Marco detto del rifugio per protegger le lagune verso Venezia, onde cantò il Bologni a suo encomio.

Si rapidum Jucunde Plabem diverteris a me
Te velut ingentem Deucaliona colam:
Replevit cujus vacuos industria campos
Merserat immensae cataclismus acquae.
Magnus homo est rebus qui scit succurrere lapsis,
Non est qui prohibet damna futura minor.

Ma che non apprestò egli il Giocondo? Essendo per invito de' Veneti arrivato a Trivigi allora, che più stringeano gli affari della Lega, pensò ad una pronta e valida difesa di quella Piazza: ogni ritardo era pericoloso, e fatale; onde conosciuta la quantità dell' acque, che entrano nella Città, architettò trombe idrauliche, con che ad arte si mettessero fuori quelle, e diluviassero il terreno all' intorno un miglio, e strette poi nella larga, e profonda fossa con altre trombe, e chiavistelli gonfiassero, e per modo si

---

Quid mirum Omnipotens, quod te natura creavit
Arbitrio mundum temperat illa suo.

In Hostio Acqueductus Petrae Rubeae.

Quod rapidum natura plavim faecunda tullisset
Proderat humanis usibus ipsa parum;
Quippe satis villis, quae minaci flumine praeceps
Totus in Adriacas ante peribat aquas:
Excepit profugos solers industria fluctus
Arentemque novo rore rigavit humum:
Pars ita nunc ratibus rectò fluit amne vhendis
Pars fovet irrigua jugera laeta soli.

stendessero d' arrestare i inimici assalti, ed impedirne l' operazioni. Osserva poi il Padre Federici, che nella fossa tuttora si scorgono le belle macchine, siccome le trombe marmoree al ponte della Botteniga, ed a quello di S. Martino, ed ai molini del Sile due Fiumi, che innondando al di fuori servivano agli usi interni, e congiunti in bel artificio operarono, che per ben due fiate accostatosi l' Esercito Imperiale, e Francese per assediar la Città, non riuscì, ne più mai potè avere posizione, che tanto gli tornava bene, ed era di tutta importanza.

Non men grande fu Giovanni nella civile Architettura. Li primi suoi facimenti furono nelle Gallie al principio del secolo XVI.; e nessuno può aver contrario parere, che li due Ponti sulla Senna sieno lavoro del nostro Frate, quando ne danno testimonianza e lo Scaligero, ed il Vasari. *Memini*, dice il primo, *praeceptorem meum Jucundum, qui Nobilissimum Flumen Sequanam haud minus nobilibus Pontibus duobus junxit*; ed il Sannazzaro:

Jucundus, geminum imposuit tibi Sequana Pontem
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem.

Ed il Vasari: questi due Ponti, l' uno detto di nostra Signora, l' altro il Ponte piccolo, decreta superbissimi, ed opera veramente degna del grand' animo di quel Re, e del maraviglioso ingegno di Fra Giocondo. Si sa, che il primo ebbe principio nel 1500., e si pose la prima pietra dell' ultim' arco il 1507. quando l' architetto avea fatto ritorno alla sua Patria. Osserva acconciamente il Vasari, che il Giocondo per questi lavori, e per più altri ancora costrutti di gran mole in quella regione, salì a tanta riputazione presso li Principi d' Italia, ed appresso qualunque gran Signore, che nelle cose più ardue, e difficili, siccome oracolo, venia richiesto, e consultato. Chiamato a Venezia diede il disegno con apposite dissertazioni al Magistrato all' acque sul luogo in

cui doveasi condur la Brenta, quando stava la Laguna per farsi loto, e ghiaja. Furonvi, dice il Milizia, varj progetti; ma ottenne il suo, che fu di condurre la metà della Brenta verso Chioggia: d' allora un buon tratto di mare s' è convertito in terreno fertile, e la Laguna è rimasta tale: onde il celebre Luigi Cornaro stimò Fra Giocondo il secondo fondator di Venezia, e che quasi (prosiegue il Vasari) merita più lode per aver conservata l' ampiezza di sì maravigliosa Città mediante questo riparo, che coloro i quali edificaronla da principio debole, e di poca considerazione, perchè questo facimento siccome è stato, così sarà perpetuamente d' incredibile giovamento, ed utile a Venezia. Essendosi ivi poscia del 1513. abbruciato il Rialto, Giovanni fece il disegno per ritornarlo assai più bello, e maestoso di prima, ma, dice il Milizia, prevalse al suo il disegno d'un certo Zanfrignino (1).

Morto Bramante nel 1514., venne il Giocondo a Roma, e fu in que' dì che unitamente a Rafaello, ed al da San Gallo si deputò alla gran fabbrica della nuova Basilica di S. Pietro. Ei il prode uomo vi fece rifornire le fondamenta, che Bramante per la fretta di Giulio II. avea lasciate deboli. Si fortificarono collo scavare de' pozzi profondi, che si riempirono di muratura fatta a mano, e tra l' uno, e l' altro si postarono degli archi fortissimi sopra il terreno, onde il Milizia sostenne, che la fabbrica ebbe una base solida.

---

(1) Il Vasari Parte III. Pag. 350. accerta, che il disegno di Giovanni era tale, che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa.

Nelle annotazioni poi alla notizia d'Opere di Disegno pubblicata, ed illustrata dal chiarissimo D. Jacopo Morelli custode della Real Biblioteca di S. Marco in Venezia Carte 241. così si legge: *il Fondaco delli Tedeschi in Venezia* creduto opera di Pietro Lombardo, è di Fra Giocondo, da questo distico, che hassi in un poemetto di Pietro Contarini.

Teutonicum mirare forum spectabile fama,
Nuper Jucundi nobile Fratris opus.

Operò Giovanni in Patria, e non è più da porre in bilancia se sia di lui la gran loggia nella Piazza de' Signori, che ben merita, dice il Maffei, d'essere osservata col bel disegnato intaglio di pietre dure, con le due Sale del Consilio, che furono erette verso la fine del 1400. ponendo nell' alto le statue di Catullo, Nipote, Vitruvio, Macro, Plinio, e più abbasso sopra l' arco quella di Fracastoro: non è dico più da porre a bilancia dopo la scoperta insigne fatta dal Padre Federici in quel basso rilievo, che sta nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foggie, che porta un ritratto di Fra Giocondo (1): ond' è che se questa fabbrica è sua, come lo è senza fallo, sono di sua fattura, e la porta del Vescovado, e certe finestre che si veggono in più luoghi del nostro marmo rosso con frontone, ed altri pezzi qua, e là di gusto, e di maniera Giocondiana. L' ultima fatica di Giovanni, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del Ponte della Pietra in Verona, perciocchè dovendosi rifondere, disse il Maffei, la pila di mezzo di quello che più volte era rovinata per l' impeto dell'acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli divisò

---

(1) Il Temanza Pag. 55. così parla di questa Scoperta: vuolsi che la Sala del Consilio di Verona sia opera di Fra Giocondo, ne io ho niente in contrario. Tanto più che nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foggie c'è in basso rilievo il di lui ritratto. Questo rappresenta un Frate con tonaca scapulare, e capuccio alla Domenicana tenente un libro aperto nelle mani con queste sigle: *C. Pli. Veron. E.* la mano sinistra, che con il dito indice accenna le sigle, copre lo spazio, che dovea essere occupato da queste altre. *Pist.* le quali succeder doveano all'*E*. Di fatto è chiaro, che si deve leggere: *C. Plinii Veronensis Epistolae*. L' abito Domenicano, e le accennate sigle ci fanno certa fede, che è desso, siccome l'edizione dell' epistole di Plinio fu per di lui cura fatta in Bologna l'anno 1497: così da cotesto ritratto traggo due conseguenze, la prima, che quella fabbrica del Consilio sia stata murata dopo il suddetto anno; la seconda, che sino a quei tempi egli siasi sempre mantenuto nel grembo della sua Religione Domenicana. Anco la scoperta di questo ritratto ignoto al Maffei mi viene dalla gentilezza del Padre Federici. Cotesta fabbrica rimarca il nobil genio del nostro Fra Giocondo, ed il sensibile avanzamento dell' architettura.

il modo di farla, e di conservarla con tenerla fasciata intorno di doppie travi, perchè il fiume non potesse cavar sotto. Ciò operò nel 1531. (1).

È poi affatto incerto in che anno morisse Giocondo; ma è comune pensiero, che chiudesse i suoi dì in decrepitezza, e che venisse fino ai cent'anni. Il padre Federici ha argomenti dà opinare, che essendo Giocondo a grande età si ritirasse in Soave terra murata del Veronese, e quindi passandosela in opere di pietà finisse i suoi dì. Fu Giovanni il portento del suo secolo, onde lo Scaligero disselo vecchia, e nuova biblioteca di tutte le buone discipline, felice, e di non minor giudizio che ingegno. Protesta il Vasari, che fu egli il primo con Falconetto a portare il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, in Venezia, ed in tutto lo Stato Veneto, e di là da monti decorato da Luigi XII del titolo di Regio Architetto. Fu molto amico di Massimiliano Imperatore, del Duca d' Orleans, di Cosimo de' Medici, in alta stima de' Pontefici, de' Principi, e gran Signori. Ebbelo in amico il Calderini, il Bosso, l' Emili, il Sannazzaro, il Budeo, il Manuzio, il Poliziano, che lo dice peritissimo in tutta l' antichità, e superiore a tutti i dotti de' suoi giorni, e finalmente tutta l' Accademia Romana. Tiziano, come hassi dal Sansovino, l' avea ritratto nella Sala del gran Consilio di Venezia insieme cogli uomini singolari di que' tempi (2).

I costumi di questo grand' uomo non sentirono offesa

---

(1) Il Milizia: in Verona sua patria rifondò il pilone di mezzo del Ponte della Pietra più volte minato; fasciò il pilone con travi lunghi doppi ben conficcati nell' acqua, con questo semplice riparo l' acqua non potè più sgrottare il terreno, ed il pilone stette sempre saldo.

(2) Questa pittura con parecchie altre di Tiziano, e di più eccellenti Maestri, perirono nell' incendio di quella Sala avvenuto l' anno 1577.

in mezzo alle Corti, nelle grandi Città, ne' disordini del secolo, onde fu detto dal Vasari uomo di pietà, e di religione, e dal Milizia, quanto ingegnoso, e dotto, altrettanto morigerato, e ben veduto da suoi comtemporanei, che è pur cosa rara. Per la qual cosa possiamo così stringere con l' oracolo di Giuseppe ebreo, ed appropiare a lui ciò, ch' ei detto avea degli antichi Patriarchi: che Dio accordò loro una lunga vita non tanto per rimeritare le loro virtù, quanto per dare ad essi un mezzo di perfezionare maggiormente l' arti, e le scienze.

Aggiunta alle note di Fra Giocondo.

Il Foscarini Stor. Lett. Veneziana L. IV. Carte 377. *in proposito delle Iscrizioni, chiama Fra Giocondo celebre. Assicura che quest' iscrizioni furono possedute da Stefano Magno, il quale fiorì prima della metà del Secolo sesto decimo. Egli reca l' autorità del Panvinio nelle Antichità di Verona L. IV.* Quorum (monumentorum Joannis Jocundi) praecipuum est duorum millium, et amplius veterum Inscriptionum in unum corpus collectio, quæ Venetiis apud Stephanum Magnum Patritiæ gentis hominem extant.

L' Andres Origine ecc. T. III. Parte. II. Carte 559. *con la scorta del Maffei, accerta, che il Giocondo fu il primo, che esercitasse la critica sulle lapide, e cominciasse a distinguer le false dalle vere.*

Gli eruditi di Lipsia l' anno 1739. *Carte* 151. Frater Jocundus ineunte soeculo XVI. claruit, criticus gravis, antiquitatum peritissimus, magnusque architectus, qui primus ad Vitruvium intelligendum industriam convertit.

AGOSTINO MAFFEI.

Giovinetto venne a Roma appresso il suo germano Benedetto, ch' ivi fermato aveva un ramo della Famiglia de' Maffei. Ebbe l'Arcipretura della Congregazione del Clero intrinseco di Verona gli anni 1471. Fu gran promotore, e protettore amplissimo degli Studj, e de' letterati, non inferiore a que' privati uomini, che per questo conto si segnalarono di tanta fama nel decimo quinto secolo, i Pescara, i Del Vasto, gli Acquaviva, i Trivulzi, i Colonna, i Caroli, i Rangoni. Fu il primo che agli studj porgesse il braccio coll' unire antichità erudite, e formasse museo di medaglie, di statue, e di libri: scrisse bellissima lettera stampata tra quelle del Poliziano in proposito della versione di Erodiano. Passò i suoi giorni avvolto fra li più difficili affari, e le più alte meditazioni, e nella stima de' dotti. Poliziano l' ebbe caro dicendolo ad ogni modo uomo colto, ed il protettore degli studiosi. Pomponio Leto gli diede encomio con bellissimo Epigramma, che il Maffei nota nella sua Verona Illustrata, e dove appella la sua raccolta tesoro delle cose Romane. Morì in Roma d' anni 65. il 1525. ed ebbe sepoltura alla Minerva con decorosa iscrizione. Fu molto amico del Poliziano, del Saliceto, e del Regio.

BERNARDINO MAFFEI

Fu ragionevole, e saggio deliberamento quello di Sisto IV. di chiamare la Chiesa Veronese insigne, e famosa tra tutte. E quando s' hanno in altre cotanto multiplicati gli Uomini di rara dottrina, e di merito sopraillustre? Non v' ha età, che parecchj non si contino tra noi Ecclesiastici distinti per sapere, e religione, tali che separati avrebbero adornato un secolo: uno di questi è Bernardino Maffei (1).

Veronese ebbe non per tanto i natali in Roma il 1514. da Girolamo, e da Antonia de' Maffei. Fece ivi li suoi primi studj, e venuto poscia a Padova brillò, e fece ognuno rimanere attonito per la sceltezza de' suoi talenti, e per gli aurei suoi costumi. Fu Parroco di Zevio, detto dal Bagatta antichissima, e celeberrima terra, ov' ebbero i natali la Beata Toscana, il famoso Pittore Alticherio uomo caro alli Scaligeri, e in più Città conosciuto ove dipinse, e il suo compagno Stefano, e il Dottore Gio: Evangelista lodato dal Maffei, e da me ricordato nella mia

(1) I Bergamaschi lo vorrebbero originario del lor Paese, ma certo onninamente s'ingannano, e'l Tiraboschi ove parla di lui sull'autorità della di Torre, lo fa nostro.

operetta degl' Illustri Agostiniani Veronesi: fu nostro Canonico, e poscia della Vaticana in Roma, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese nipote di Paolo III, Vescovo prima di Massa in Toscana, poi di Chieti, e fregiato per ultimo nel 1549. della Sacra Porpora, il cui decoro fu dal Concilio della nostra Città festeggiato con tale annunzio: *Bernardino Maffejo Civi Veronensi Cardinali electo publice congratulationis litterae scribantur*.

Fu uomo eccellente, e il Tiraboschi decreta, come pochi furono a que' dì, che, nell' eleganza dello scrivere latino, e nell' erudizione a lui si potesse paragonare. Alcune poche lettere, prosiegue egli, che quà e là si leggono sparse, sono scritte in uno stile coltissimo, e ci fanno soffrire con dispiacere la perdita di più altre opere ch' egli stava scrivendo. Era suo un lavoro tratto dall' antiche medaglie, delle quali tenea egli gran copia; ma a sommo danno delle lettere smarrì. Scrisse pure la vita di Paolo III. siccome orazioni, e commenti sopra l' epistole di Cicerone, ed un trattato d' intorno gli antichi vasi, e bassi rilievi. Compì i suoi giorni Bernardino in età di solo otto lustri li 16. di Luglio del 1553: ottimo Cardinale degno di lunghissima vita.

Manuzio, ch' gli era stretto, protestò, che la sua morte era degna d' un pianto inconsolabile, perchè egli era il fior di tutte le virtù, la delizia di tutti i buoni, il protettor d' ogni stato, l' immagine dell' antica urbanità. Io sono, disse altrove, sì tristo, ed affannato per questo colpo, che non avrò più pace; quando aveva io tutto in lui, e con lui perdei ogni mio tutto. Fu molto amico del Paleario, di Benedetto Ramberti, di Bartolommeo Ricci, del Valeriano, che gli dedicò il libro decimo quarto de' suoi Geroglifici, di Girolamo Negri, che scrivendo al Lampridio, lo dice giovine di grande speranza, e di egregi costumi, di Piero Vettori, che sempre, e senza modo l'

encomiò, e lo levò a cielo (1). Il Panvinio nella dedica ad Achille Maffei Avo di Bernardino *de Ludis Secularibus*, così tiene di lui parlamento: *qui unus ex his praecipue fuit, quibus auctoribus me ad res Romanas veteres observandas ex omnibus antiquorum monumentis colligendas initio dedi: si quid didici, si quid in hisce studiis profeci acceptum refero*. Il Ciacconio T. III. Colle. 737. così testifica: fin da prim'anni fu il Maffei cultor delle bell'arti, e in breve si fece addottrinato in ogni sapere, poeta gajo, facondioso Oratore, veritiero Istorico, squisito Ricercatore de' tempi. Bernardino fu quegli, che stimolò Paolo Manuzio a mettere in chiaro gli ordini, e le costumanze Romane. Lo stesso Paolo così scrive al Cardinale Ippolito d' Este, dedicandogli il libro *de Legibus: ego olim auctoribus duobus eximiis viris Petro Bembo Cardinali, et Bernardino Maffeo, qui postea dignitatem eamdem magnis in Ecclesia Christi meritis est consecutus, dederam me ad res romanas observandas, et ex omnibus antiquorum monumentis colligendas.* Dobbiamo poi osservare che promosso il Maffei nel sesto lustro non ancora compiuto alla porpora Cardinalizia soddisfece a grand' usura all' idea che di Lui avean concepito i grand' uomini. Furono in esso saviezza, e prudenza, e sapere non mai disgiunto dalla pietà: la modestia, la temperanza, la trattabilità, la beneficenza furono seco ancelle fin ch' ebbe vita.

---

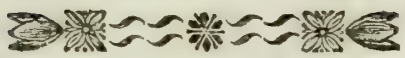
(1) Fu pure il Maffei amico del Flaminio: così Lib. 6. XXXIV. scrive di lui egregiamente.

Quantum gaudet amans suae puellae
Casto Conjvgio potitus; aeger
Quantum gestit ab imminente fato
Ereptus subita medentis arte;
Tantum Flaminius cliens galero
Gaudet purpureo Maphee, summa
Quem virtus tibi tradidit, tuamque
Votis omnibus orat, ampliorem
Ut tibi ferat hic honos honorem.

Ebbe carteggio Bernardino con Francesco della Torre, e a lui di questo Veronese, abbiamo una lettera piena di lodi, che sta in quelle del Dolce.

Gli eruditi di Lipsia luogo citato così parlano di questi due Maffei. Celeberrimi *eodem seculo extiterunt Maffaei, qui primi Musea naturalium rariarumque rerum coeperunt adornare*.

PAOLO EMILI.



Venne per tempo a Roma, ed ottenuta quivi pel raro suo talento, e pel nobile sapere fama grande, Luigi XII. a pensata di Stefano Poncher Vescovo di Parigi, lo volle in Francia. Come vi giunse il 1499. gli diede obbligo di comporre la storia de' suoi predecessori, ed ei vi pose mano con quell'ardore ch'era di lui, e dopo vent' anni d' accurata, e fina critica, e di consulte ne diede in luce quattro libri: indi altri due ve ne aggiunse, e come godea agio, e salute l' opera proseguì di tutta anima, scrivendone altri quattro, l'ultimo de' quali già imperfetto compì Daniello Zavarisi suo congiunto, onde l' intera storia di Francia dall' origine della Monarchia fino al quinto anno di Carlo VIII. fu di pubblico diritto per le stampe di Parigi nel 1539, e poscia più fiate ed in altri idiomi; siccome continuata in Francia da Arnoul du Ferron. Fu Paolo il primo illustratore delle cose di quel gran popolo, che a nostri dì lasciò per li suoi turbamenti, e strane rivolte tanta materia alle penne dei dotti. Erasmo disse quella compilazione *absolutissimum opus*, e diligente decreta il suo Autore. Il Vives divisa l' Emili uomo di recondita erudizione, e di somma fede nell' istoriche cose. Giusto Lipsio ferma, che *Ludo-*

vicus XII. decus hoc Italiae abstulit, et vindicavit sibi : ille pene unus inter novos veram historiae viam vidit. Osserva il Maffei, come Claudio Verdier diede taccia di malignità a Paolo quando dovea lodarlo di prudenza nel silenzio dell' olio venuto dal Cielo per ungere i Re. Alcuni, comenta il Tiraboschi, l' accusano di soverchia parzialità per gli Italiani; ma converrebbe esaminare, se tali sieno esenti da quel difetto, che appongono all' Emili. Cert' è, che lo stile è grave, e colto comunemente, e s' è caduto in qualche sbaglio, se ne debbon incolpare più le poche sicure guide, che ha avuto a scorta nel disastroso viaggio, che il poco suo discernimento nel seguirle.

Fu Canonico l' Emili della Chiesa di nostra Signora di Parigi, ed ivi morì il 1529. sepolto nella Cattedrale, li 5. di Maggio con epigrafe, in cui si loda del pari la dottrina, che la rara pietà; ciò appunto concorda con quel d' Erasmo. *Audio praestare Paulum Æmilium Veronensem de rebus Gallicis, quo viro nihil nec doctius, neque sanctius*. Il Mireo, ed il Labbe ci fanno accorti, come altro libro v' avea di Paolo non pubblicato *de Rebus recentiori Francia gestis*. Il Bayle nel suo dizionario ha inserito un esatto articolo, ove parla degnamente di quest' uomo singolare. Il Padre Niceron Mem. Des. Hom. Ill. T. 40. Pag. 61. vi descrisse in breve la vita. Ei certo ne loda il gran sapere, e ad un modo la vera pietà, e la somma religione.

Il Cavalier di Meghan Quadro d' Ist. Moder: non dobbiamo (nota egli) dimenticare il Veronese Paolo Emili, che fermato in Francia dai beneficj del Monarca scrisse i fatti di quella Nazione. Paolo Giovio così di lui, *Elogia Doctorum Virorum. Hunc protulit Verona, Gallia aluit, Ludovicus XII. Sacerdotio in aede Deipare Virginis Lutetiae Parisiorum exornavit, quod orsus a primis Gal-*

liae Regibus, mille amplius annorum Gallicam historiam, Laconica tamen brevitate perscripsisset. Sed in sacri belli enaratione cum Gothifredi Bolionis virtute Hierosolimae caperetur, aliquanto luculentius ita se se diffudit, ut medium iter non interitura cum laude tenuisse existimetur.

Latonio poi così di Lui:

Quae semel absolvit lambendo simia foetum
Plus te (si fas est dicere) Paule sapit.
Quum natura duas tantum concessit habere,
Miror te extremam non reperire manum.

Nella dedica dell'opera, che fece a Francesco I. di Francia il Vascosano Stampatore egregio il 1548. sì bel encomio si legge dell' Istoria dell' Emili: *Paulus Æmylius, qui cum Francorum rebus praeclare gestis orationis ornamenta, et eloquentiae lumen deesse animadevertet, sibi honestum, caeteris vero utile simul, et jucundum fore putavit, si ad eam rem ingenium atque industriam conferret. Quo in negotio sic versatus est vir eloquentissimus, ut non solum recentiores omnes, qui eandem materiam tractarunt, superaverit, sed etiam veterum historicorum per multos, qui populi Romani res gestas scripserunt, longo intervallo post se reliquerit. Etenim si vel rerum gestarum fidem, vel dicendi genus studiose velis expendere, nihil per Deos Immortales hoc quidem genere scribendi, absolutius inveniri possit. Res gestas libere quidem, sine ulla tamen aut simultatis aut gratiae suspitione, narrat. Ordinem temporum ita diligenter observat, ut hoc nomine Livio sit praeferendus, quod semper sibi constet, nec usquam pugnantia loquatur: quod plerumque in illo deprehendere licet. Regiones porro et loca, quum res postulat, ita describit, ut illa oculis lustrare videaris. Ad haec consilia, deinde acta, postremo eventus ita suo ordine inseruntur, ut lector etiam parum attentus turbari nullo modo possit. Genus dicendi fusum, atque tractum, et cum laenitate quadam aequabili*

profluens, ita ut cum Livio aliquanto magis compositum, et perspicuum sentire possis. Quod opus adeo ex omni parte excellens, et egregium.

Nella traduzioue dell' Istoria di Paolo stampata dal Tramezzino 1549. si legge nella dedica questo Elogio: Paolo Emili ha questa Istoria con somma libertà scritta, senz' altro dirvi, che la schietta, e nuda verità: perchè egli non è stato nè da odio, o gara alcuna contro questa Nazione, nè da speranza alcuna di grazia, o di premio mosso a scrivere altrimenti che quello, che ha da molti fedeli Scrittori potuto cavare: egli ha serbato mirabilmente l' ordine de' tempi, ne' quali, non si vede mai contrarietade alcuna: egli descrive in modo le contrade, e i luoghi quando bisogna, che pare che li ci pongà in effetto dinnanzi gli occhi; egli in somma in guisa tutte le cose, e ogni gesto dispone, e ordina, che lascia il lettore contentissimo, e soddisfattissimo, e fa parergli d' essere a tutte quelle cose, ch' egli descrive, presente; si pone in modo nel mezzo, fuggendo e la brevità, e la stomacosa lunghezza, che bensì può agguagliare nel giudicio qual si voglia di quegli buoni antichi, e così lodati Scrittori.

Si esercitò Paolo nella poesia, e abbiamo di lui questo Epigramma, in cui egli fa un ritratto di se stesso.

Est mater Verona mihi: facunda parenti
Lingua fuit: fratres sunt duo, et una soror.
Aemyliana domus: studiosum pectus honesti:
Est Sophiae, est superum cognitionis amor.
Pallidus ob studium: viret aetas: ocia nulla:
Natura est facilis: sors gravis: hoste vaco.
Incolui Romam: retinet me Gallia: cardo (1)
Carlus habet: Gallis condimus historias.

---

(1) Sotto di Carlo ebbi il Canonicato della Chiesa di nostra Signora di Parigi.

Bella sentenza si ha dell' Emili intorno allo studio dell' Istoria: *Antiquitatis ignoratio vel eos, qui in caeteris liberalibus artibus consenuerunt semper pueros, et sensus vitaeque comunis ignaros videre cogit. Quid enim aliud est saeculorum memoria, observantiaque, quam non modo quaedam vitae magistra, sed ipsius etiam sapientiae studiis moderatrix.*

APPENDICE.

Di questa Famiglia Emili v' ebbe illustre tra gli Ecclesiastici Pietro Monaco Benedettino, e Abate di S. Zenone, e di Rosagio nel Friuli: scrisse versi, ed ebbe gran fama nel gius Civile, e Pontificio, tenendone scuola in Verona. Fu legato Apostolico, ed in alto concetto appresso di Martin V. che lo regalò del proprio cognome, onde diceasi Pier Colonna. Fu Presidente al Concilio di Siena, mandato in tempi molto sconvolti nella Marca d' Ancona Governatore: ricuperò molte Città; e gli Eretici detti volgarmente Fraticelli, che per niun patto poteronsi da niun Governatore ammortare, ei lo fece radicalmente.

ISOTTA NOGAROLA

VERGINE.

Non è da tacere certamente di questa donna, poichè essendo stata di professione vergine appartiene in qualche modo alla classe delle sacre persone. Ella certo coll' apparato de' suoi talenti impone silenzio a' malevoli, che così sanno poco contare le femmine: non sono già ellenò' animale imperfetto, e fuori dell' intendimento della natura, come sentenziò Aristotile; nè perchè notasi in loro certa leggerezza d' animo sono meri automi, come pensò un altro; a cui non è permesso adoperare, se non per impulso delle fuste, delle mole, delle girelle d' una disordinata natura. Nè egli è vero, come dice Pope, che non abbian carattere le donne, e che in generale sieno di un cuore libertino, e simili agli enigmi.

Fu Isotta figliuola di Leonardo uomo molto onorato, e di grand' animo, e di Bianca Borommea Padovana, ch' ebbe in germane le due Laura, e Ginevra, di cui scrive ogni istoria, e in istrette Antonia la dotta, ed Angela, che per cognizioni, ed isquisitezza di gusto fu paragonata

a Cornificia Romana (1). Dedicossi del tutto alla virginità, e sembra che il Bosso portasse questa donna al sapere essendo stato giovinetto suo famigliarissimo. Certo fece tanto profitto nella lingua latina, che fu giudicato, ch'ella la ritornasse in pregio, e le accrescesse non picciola dignità. Fatta lega co' sacri studj di Filosofia, e di Teologia ebbe perpetuamente a mano gli scritti del Vescovo d'Ippona, e di S. Girolamo, onde scrisse più cose sacre, e il bellissimo Dialogo dove introducendosi a favellare con Luigi Foscarini dotto Senatore, e Capitano allora di Verona propone, se Adamo peccasse molto più di Eva pretermettendo il comandamento di Dio, e difendendo il Foscarini Adamo, ed Ella Eva, adduce, come il Sansovino, cose bellissime di Teologia per l' una parte, e per l'altra con sì degna, e purgata maniera, che nulla più. Ebbe la stima de' primi uomini del suo secolo, siccome carteggiò con tutti, e specialmente co' due Pontefici Niccolò V. e Pio II., i quali conforta, e persuade con vive ragioni all' impresa de' Turchi. A chi de' Cardinali non scrisse? A chi de' Principi Cristiani? e con tanto fervore di religione, afferma il sullodato Autore, e con tanta maniera, e spiegazione di nobili e nuovi concetti, che il

---

(1) Oltre le ricordate Nogarole fiorirono nella nostra Città illustri per cognizioni, ed arti, e la giovinetta Placidia, che di 8. anni seppe molto, e fu illustrato il suo nome con solenne Epigrafe nel 532., ed Ersilia Spolverini, che scrisse un' Orazione, e Rime, ed Esametri latini; e Giulia Palazzola, che compose un Idilio, e insieme Orazioni; e Veneranda Bragadina Cavalli, che compose Rime; indi Catterina Pellegrini moglie di Francesco Nogarola, a cui il Sansovino diede lode di *spirito elevatissimo*: fece bellissimi Sonetti. La illustre poetessa, e rimatrice distinta Aquilina Chioda Prandini, e la dottissima Isotta Nogarola Pindemonte, che ebbe una distinta epigrafe sulla sua tomba in s. Anastasia. Per tacere di Laura Brenzona, che passò in Casa Schioppa, e fu lodata dal Ramusio, e dal Possevino, e da Dante III., compose Ella volgari orazioni, e latine scelte, fu quanto bellissima di corpo, altrettanto onesta, e immacolata. Per passar sotto silenzio una Cecilia Brusasorzi, sorella di Felice, e figlia del gran Domenico, fece stimatissimi ritratti, essendosi formata nella Scuola del Padre. Ebbe pure gran fama tra noi per cultura, e per ispirito la Contessa Elisabetta Mosconi, come ora risplendono per vastità di sapere, e per genio poetico la Contessa Silvia Curtoni Guastaverza, e per gusto, e per protezione d'Arti la Contessa Clarina Mosconi.

Cardinal Niceno celeberrimo fra tutti gli uomini dell' età sua, e vero osservatore de' maravigliosi ingegni, veduti gli scritti di costei, stupì di modo, che gli nacque desiderio di conoscerla personalmente, onde trasferitosi assai vecchio in Verona, e uditala più volte confessò, che ella era cosa piuttosto Angelica, che umana, al quale fece eco il Bessarione dicendola divina. Tutti dan pregio al suo poetare, e cantò di lei il Sasso *de Laudibus Veronae.*

Inter Castalias celebranda Isotta Sorores.

E il Zavarise:

Isothea, insignis versu pedibusque solutis.

Ed Antonio Lazise:

Castalias generosa Isotta sorores
Ausa sequi, et studiis laudes aggressa viriles.

Un Livornese poi così cantò di Lei nelle Donne Illustri.

Canto I.

Colei, che sovra molti, e molti vola,
E che fregio a Verona ognor produce,
È la vergine Isotta Nogarola,
Che gli occhi volge all' increata luce;
E a Nicola, ed a Pio quantunque sola,
Ella sì viva lucentezza adduce,
Che per se stessi ancor che gloriosi,
Degli encomj di Lei van più fastosi.

Del merito poi, e della perizia di questa donna nel genere epistolare ci basti l' oracolo del Maffei, quando accerta che le sue lettere spirano singolarmente prudenza, e dottrina. Dirò che fu eloquentissima, ed hanno fama le sue orazioni non ordinaria, ove sembra Ella ben conoscere il cuor umano, e lo stato, e la singolarità di tutti i suoi movimenti mediante l' esperienza, ch' avea del mondo, e dei grandi lumi della Filosofia, e della Teolo-

gia (1). Gli studj continui, e le troppe veglie affrettarono l' ultim' ora ad Isotta. Siccome delicatissima, e flessibilissima è la costituzione fisica della femmina, e siccome s' è detto, che perpetuamente pensare egli è il non volere lungamente pensare: così venn' ella in uno stato di consunzione, per cui peggiorando sempre, passò poi nell' età di trenta ott' anni nel 1446. (2) ed ebbe sua tomba in S. Maria Antica nel Sepolcro de' suoi, che ha questa iscrizione:

Sepulcrum · Comitum · De · Nogarolis · MCCX.

Lodò il Sansovino in Lei l' ingegno nobile, e la molta sapienza, e più lo splendore, e la chiarezza del viver suo, onde il Filelfo dissela purissima, ed intatta, e'l Tiraboschi Donna per onestà non meno, che per sapere rinomatissima, ed il Bettinelli chiarissima, e decoro della Famiglia Nogarola. E il Domenichi; costei facendo professione de' sacri studj non solamente in parole, ma ne-

---

(1) Il Tiraboschi ricorda il principio d'una Orazione d' Isotta in lode di S. Girolamo, che conservasi nella Biblioteca Estense. Una lettera latina d' Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal Padre Abate Mittarelli Bib. MSS. S. Mich. Ven. Pag. 811. L'Abate Morelli nell' opera altrove citata Carte 201. ci dà contezza, che Isotta scrisse un' Orazione, ed Epistola consolatoria a Giacopo Antonio Marcello valoroso Generale, e principalmente per la difesa di Brescia, e di Verona contro l' esercito del Duca di Milano in occasione della morte di Valerio figliuolo di Lui mancato in età di anni 8, che stavano in un codice da lui veduto in Venezia, unite ad altre composizioni d' altri uomini celebri di quella stagione.

(2) Il Padre degli Agostini tiene ch' Ella morisse nel 1466., e porta questa ragione: s' Ella fosse morta come si vuole nel 446 non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu Podestà in Verona, che nel 1451. Il Tiraboschi poi così seguita: (Storia sopra citata T. VI. Part. III. Cart. 795.) Io credo che Jacopo Filippo da Bergamo abbia errato nel fissar gli anni d' Isotta, perciocchè essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto Protonotario Apostolico nel 1437. Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora conservasi in Verona. Ora se Isotta nel 1466. non avea che 38. anni d' età, nel 1437. ne contava soli 9. nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi s' Ella veramente morì in quell' anno convien dire, che fosse più che non affermasi dal Cronista, avanzata in età.

gli effetti ancora, tutta si diede alle lettere, a virginità perpetua. Delle sue erudizioni, e della sua interezza ne fanno pubblica testimonianza e 'l gran Poliziano, e l' Egnazio, e 'l Fulgoso, e 'l Tiraquello, il Ravisio, il Bettuzzi, il Corrado, e più ancora. In somma fu tale questa femmina, che se vissuta fosse al secolo andato, avrebbe il Sig. Thomas decretato a suo riguardo, che potea Ella pensare con Montesquieu, e Fenelon, non avrebbe ricusato d' apprendere l' espressioni tenere della sensibilità, e per lei sola il Cartesio stabilito avrebbe nelle donne lo spirito filosofico.

APPENDICE.

Il Padre degli Agostini T. I. Carte 55. *chiamò Isotta non men per nascita, che per dottrina celebre a' giorni suoi. Carte* 58. *pone questa tra li più distinti letterati Veronesi del secolo XV. e la dice vergine pudicissima, e dotta.*

Il Foresti, de' Claris Scelestisque Mulieribus, *così in proposito del suo dialogo. Se peccasse più Adamo, od Eva,* quod per egregium sane opus pluribus admodum placet, quod maxime cum quadam nova Theologia, cultum, et eloquentiam in eo junxerit.

Il Bosso parlando di quel dialogo in una lettera a Lei, ch' è la terza del T. I. così egregiamente: atque nuper altercationem illam tuam cum voluptate sancta perlegi, mihique illud admodum placuit, quia recenti cum Theologia, quae ornatu nunc caret, tu cultum eloquentiamque junxisti.

Fu prodotta alle stampe una tale virtuosa disputazione con i caratteri d' Aldo dopo un secolo, e più dacchè occorse; ed il suo titolo, che porta in fronte sta come segue: Isottae Nogarolae Veronensis Dialogus, quo utrum

Adam vel Eva magis peccaverit quæstio satis nota, sed non adeo explicata continetur. Aldo Venetiis MDLXIII. *in quarto*.

Questo scritto fu pubblicato dal Conte Francesco Nogarola, che indirizzollo al Cardinal Navagero. Nè già, come disse il Maffei Ver. Illust., in grazia del Navagero altrò Vescovo ne' tempi d' Isotta: *poichè decreta il Padre degli Agostini luogo citato: della Famiglia Nob. Navagera non si contano altri Vescovi, che il solo Bernardo, l' interlocutor Navagero nel Dialogo, e Giovanni quivi si accenna in grado di Podestà.*

Isotta indirizzò un altro Dialogo al Pontefice Niccolò V., e quand' Ella scrisse a Pio II. fu nel Concilio di Mantova il 1459.

Lodovico Foscarini fece un libro; de laudibus Isottæ Nogarolae, *a cui unì* 20. *sue lettere alla stessa indiritte. Se male non ci apponghiamo, commenta così il Padre degli Agostini Part.* 105. *intese d' alludere a quest' opera di Lodovico Mario Filelfo in alcuni versi del suo Poema composto a laude d' Isotta, e che intitolò*. Isottaeus lib., *ove dopo aver narrato le lodi da Ermolao Barbaro Vescovo di Verona a lei date con questi versi:*

Hermoleos præsul Veronæ insignis honore
Pontificum, cujus vita est sanctissima, dicit
Multa palam, sit Isotta quibus super astra ferenda:
Præcipue ingenii vires, vitæque pudicae,
Suprema cum laude modum: . . . .

Continua a produr quelle, delle quali la onorò il Foscarini:

. . . . Ludovicus eisdem
Foscarinus eam titulis super æthera tollit,
Qui legit quid Isotta viro respondit, ut illam
Ipse prior scriptis cæpit temtare tabellis,
Et scripsit quæ ignota viris sunt maxima multis.

Riguardo ad Isotta, scrivendo il Foscarini a Montorio Mascarello, così una volta ebbe a dire: credo te cum Isotta de scriptis meis potius amore quam judicio bene dixisse.

Una lettera di gran finezza, e giudicio scrisse la Nogarola, ch' era ne' Codici MSS. Bevilacqua al Barbaro in occasione della sua dignità di Protonotario Apostolico, ove adempie ufficio di congratulazione commendando fra l' altre virtù di lui la singolare eloquenza, della quale giva fornito, e la cognizione incredibile delle leggi, di cui era dovizioso posseditore.

A questa donna rara intitolò il Vescovo Barbaro un opuscolo di gran valore, ch' è una difesa sua contro i malevoli, che s' annunzia: Hermolaus appellatus Pontifex Veronensis servæ Domini Jesu Isottæ Nogarolæ, Mulieri doctissimae pacem, et verum gaudium.

Ebbe Isotta commercio di lettere con Andrea Contrario Veneziano: una di queste s' intitola: Epistola Clarissimae Isottae Nogarolae.

Un bel elogio di questa femmina leggesi nel Corte.

Isotta Nogarola nobilissima nostra Cittadina, Donna non men dotta, ed eloquiente, che pudica, e bella, fu dagli Scrittori del suo tempo per la più religiosa, per la più pudica, e per la più letterata donna di quel secolo celebrata. Ne' suoi prim' anni fe' voto a Dio di virginità, ed osservollo fino alla fine di sua vita, che non volle mai ancorchè da molti per le sue ottime qualità fosse desiderata, e ricercata maritarsi ad alcuno.

Il Moreri art. Isotta Nogarola: Dizionario Istorico conferma, che una sola Biblioteca di Francia contenea d' Isotta Nogarola fino a 564. tra Lettere, e Opuscoli Manoscritti.

Il Carli saggiamente, Stor. di Verona T. 6. Epoca II. Carte 264., paragona la nostra Isotta per ingegno, e per memoria al rinomato Pico della Mirandola.

Nel libro intitolato: Orationes duæ, simulque Pastorale Carmen, quibus funera trium fratrum Nogarolarum Comitum Veronensium deflentur; *leggesi questo bel encomio a tanta Donna:* Isotta Germana præstantior, quod virginitatem usque colens, se Deo Optimo dicare quam humanæ societati satius duxit, privatis enim ædibus inclusa omnibus expedita curis divino cultu comodius vacare, et omnino philosophari poterat: ipsa quidem adeo mentis acumine est elata; ita ad majora contendit, ut ad summam etiam illam indagationem penetrarit, uter ex primis parentibus nostris Adamo, et Eva, gravius in Deum peccarit. Quam rem dialogo descriptam tanta est doctrina complexa, ut nullus propterea Theologus majore fortasse potuerit. Ut interim taceam de quam plurimis aliis scriptis ab illa tum epistolis, tum orationibus, deque illa præsertim, qua Pium II. Pont. Max. ad bellum contra Turcas pro Religione Christiana suscipiendum excitavit. Deum Immortalem, quo animorum stupore cum in frequenti Cardinalium consessu recitaretur excepta est? Nihil simile antea auditum fatebantur omnes. Tales ergo in Nogarolarum Familia Fœminas claruisse videmus: clarissimis illis Sapho, Aaspasiæ, Corneliæ, Hortensiæ merito comparandas. Propterea Illustriores Italiæ quæque Familiæ Nogarolas Mulieres ad exactæ nobilitatis prolem oxoptarunt. Sic passim præclarissimi viri, magnanimi Duces, invictissimi Imperatores editi sunt.

Il Bosso, Recop. Foesol. Ep. 3. *così di Lei:* Tuum ego ingenium, tuam doctrinam, decus, splendoremque; intacti corporis tui abstinentiam, frugalitatem, orationes, cæterasque tuas virtutes semper venerabor. Te in his, et has in te ad magnam Dei Laudem, meique ædificationem perpetuum admirabor: in qua revixisse mihi plane videtur prisca illa Virginum dignitas, quas illustres sempiterno præconio decoravit antiquitas. Sic quoque edi-

tiones, et epistolas lego tuas; ut nihil profecto tum minus, quam de femina, cogitem: ita me tenet earum dignitas, et cum lepore, et eloquentia pondus.

Panvinio, Nogarolæ Gentis Elogium.

Incredibile dictu est, quam multi egregia virtute, et singulari dignitate florentes, conspectum, et congressum tantæ Virginis, quasi cœleste aliquod beneficium, expetentes, Gaditani exemplo, qui T. Livij nomine, et gloria commotus, ad eum visendum ab ultimo terræ orbe venisse traditur, Veronam confluerent.

FRA GIOVANNI

MONACO.

Siccome è vero, (così il Vasari vita Liberale) che la Città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Firenze, così è vero che in essa, come in questa son fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare, e lodevoli. E per non dir de' letterati, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre, ch' hanno sempre avuto in quella nobilissima Città onorato albergo, dico di Fra Giovanni. Ebbe egli i natali in questa Città Etrusca il 1469. Parve dato a noi dal Cielo per portare al colmo della perfezione quello, che dicesi lavoro a Tarsia, ch' è una specie di musaico fatto con legni di varj colori commessi, e che ornava specialmente i cori, ove si recitano i divini Ufficj (1). Egli in-

(1) Si pretende che il lavoro a tarsia fosse nato in Germania verso il XI. secolo dalla immitazione de' musaici, e de' commessi di pietre. L'Abate Lanzi T. II. Parte I. Stor. Pitt. Cart. 50. così testimonia di Fra Giovanni: ma il loro grido presto finì, cioè di Benedetto da Majano, e de' Canozio Lorenzo, Cristofano, e Pierantonio tarsisti prima del nostro Giovanni: egli avanzò presto tutti questi in tal arte, la esercitò in varie Città d' Italia, e in Roma stessa in servigio di Giulio II. ma singolarmente in Patria nella Sagrestia del suo Ordine, ove durano ancora le sue opere conservatissime.

fatti Giovanni non lavorò col nero, e bianco solamente come gli altri avanti di lui; ma la maniera rinvenne di dar vario colorito a' legni con tinte bollite, e con olii penetrativi, e di lumeggiare, ed ombreggiare, e fare il vicino, che il lontano nelle pitture, e nelle fatture. Li suoi lavori stordirono, e misero in combustione, ed in rivalità li Fiorentini, che certo non poterono montar tant' alto, essi che in tutte le bell' arti vorrebbero primeggiare. Il Vasari così di lui. È certo, che in tal magistero mai nessun non fu più valente di disegno, ed opere di Fra Giovanni. E più in appresso: e di costui come di persona veramente eccellente, e rara ho voluto far menzione parendo, che così meritassero le sue virtù, le quali fur cagione di molt' opere rare fatte d' altri maestri dopo di lui. Parla della Segrestia di S. Maria in Organis architettata il 1499. È dessa la più bella, che siavi in tutta l' Italia, perchè oltre alla perfezione del vaso ben proporzionato, e di ragionevole grandezza, avvi una spalliera di banchi lavorati di tarsie, ed intaglio con belle prospettive così bene, che in altri tempi non si vide gran fatto meglio, e si può dire, che quanto nell' altre sue vince gli altri, in questa certamente superò se stesso. Queste intarsiature, prosiegue il Maffei, mostrano fin dove in così fatti lavori arrivar possa l' ingegno, e si possono dire uniche in tal genere. Fece poi un candeliero alto più di 14. piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibil diligenza, onde il Vasari, non credo, che pur cosa simile si possa veder meglio. Gli intagli specialmente dei tre festoni con frutti, e foglie che ricadono son così naturali, che superano ogni credenza, e ciò per sentenza del Maffei. Ei pure architettò il coro di Monte Olivetto di Chiusuri, e quello di S. Benedetto di Siena, la Segrestia di Monte Olivetto di Napoli, siccome in questa pure il coro della capella di S. Paolo di Tolosa: indi

ordì le Porte nelle stanze del Vaticano, e fecevi non solo le spalliere attorno, ma eziandio usci bellissimi, e sederi lavorati in prospettiva. Fu Giovanni Frate Laico tra li Benedettini di Monte Olivetto, e a suoi dì assai in istima, ed in grandissimo onore, ed appo li suoi in venerazione, e nella corte de' Papi in molta grazia, siccome guiderdonato, ed acclamato. Morì nel suo ordine di 68. anni il 1537. Di lui non si può meglio concludere se non con ciò che scrisse il Pozzo, ch' ei meritò somma lode, perchè la strada aperse all'opere, che da altri artefici in tal genere si fecero dopo di lui. Dall' Iscrizione poi ch' ho veduto nell' imposta della cupola al di dentro del campanile di S. Maria in Organis si deduce come il nostro Frate architetto fosse di questa fabbrica. Io così leggo

F. Jo. Batt. Capello.
Abb. et. F. Jo. Ver.
Dedalo. Archi.
Franc. I. a pie.
Examussim
Absolvit M · D · XXXIII.

Il Maffei poi parlando della Muletta che si trova nella Chiesa di S. Maria in Organis, così commenta: essa è stata lavorata alcuni secoli fa da un converso di quel Monastero molto reputato per le sculture in legno a que' tempi, e insieme di vita così esemplare, e di tanta opinione di Santità, che le sue opere si riguardavano come reliquie.

LEONARDO NOGAROLA.

Fu questi fratello d' Isotta. Applicatosi alle cose di Roma ebbe la Protonotaria Apostolica. Intervenne al Concilio di Ferrara, allorchè si diedero prove per unire la Chiesa di Costantinopoli con quella di Roma, ed ei orando, e disputando s' acquistò nome celebre di gran Maestro nella Sacra Divina Scrittura. Si tenne in concetto di gran Teologo, e Filosofo, e lasciò opere sue piene di dottrina, le quali egli consacrò ai nomi di Lorenzo, e Giuliano de' Medici Capi allora, e Principi della Republica Fiorentina. Il suo trattato *de Conceptione B. M.* fu com' attesta il Sansovino così cattolico, e pio, che si registrò ne' Breviari di S. Chiesa. Il Volaterano nel IV. della Geografia, così di lui: *Nogarola Familia Veronae, ex qua Leonardum Prothonotarium summum Theologum, olim Ferrariae magna facundia disserentem vidi*. Compose pure *de Mundi Æternitate Vicentiae* 1480. *de Beatitudine Bononiae* 1481. Si trovano inedite di lui *de Rerum Quiditatibus* alla Università di Padova. *De Immortalitate Animae*, e una orazione parte latina, e parte volgare detta nel Concilio di Vicenza in favor d' Ognibene da Lonigo. Sua germana Isotta lo pone interlocutore nel famoso dialogo: Se peccasse più Adamo, o Eva.

MATTEO GIBERTI.

Tre Città a vicenda l' onore si contrastano d' annoverare tra li suoi quest' insigne uomo, Palermo ove nacque; Genova dove trasse i natali di nobile, doviziosa, ed antica famiglia Franco Giberti suo genitore; e Verona ch' ebbelo suo Vescovo: è l' avere, come decreta il Tiraboschi, egli sortito inlegittimi natali, non che oscurare, sembra aggiungere nuovo splendore ai rari pregi onde fu adorno. Ei nacque, secondo calcolano i Ballerini, nell' anno 1495. Franco il Padre suo, ch' era ben chiaro, e distinto pe' suoi viaggi alle Orientali Regioni, e per la Prefettura nelle flotte di sua gente, e per gli ufficj gravi sostenuti in Roma ne' Pontificati di Giulio II., e di Leon X., diedegli avveduta, e per ogni conto illuminata educazione.

Venuto d' anni 12. a Roma per comando del Padre fecesi di Chiesa, ove la natura, e la grazia chiamavanlo egualmente: e fu quì che l' indole sua egregia, i dolci, ed aurei costumi, l' amore il più vivo alla pietà, il disprezzo d' ogni secolare lusinga, ed il maturo suo consiglio in sì teneri anni cotanto strinsero l'animo del Cardinale Giulio de' Medici, ch' ebbelo in sua casa, e non vi fu affare di rilievo a lui affidato da Leone suo cugino

che colla scorta di Matteo, non ponesse a bilancia, e non operasse. Spesso tenea parlamento con lui il Pontefice, ed in cuor metteagli quant' eravi di più ascoso, e quanti arcani meditava l' alta sua mente. Ne' dibattimenti, che allora correano tra Principi, era del Vicedio consultare il Giberti, ed accorreano pure a lui i Monarchi, inteso avendo quanto la potesse sull' anima di quel Pontefice.

Chiamato il Medico alle Legazioni, istituì Matteo suo Segretario, ed ei così di primo pelo tanta mostrò accortezza nel difficile Magistero, che parve nato puramente a reggere i popoli, e a condurre tra quelli il secol d'oro per santità di leggi, per rarità d' esempj, per costumi, per protezione d' arti, e per piacevolezza di maniere. Non era poi tale il Giberti, che soprafatto dalle cure, ponesse in non cale gli studj, ch' anzi trovava tanto di tempo da consacrare a questi, e trarne utile in modo, ch' altri non ponno segregati da ogni fastidio, ed in grembo all' appartata solitudine. Amico degli uomini studiosi, non godea se non quando aveagli seco in lieta conversazione, e per istringerseli del miglior modo, bella Accademia istituì in sua casa, ove per ciascun dì si tenea parola d' intorno alle più difficili erudizioni, e sul merito si disputava delle più nobili discipline, spesso ei mettendo querele tra il drappello di que' saggi, se pur delle Muse cadea parlatura, come per volere del Padre, e per l'eccelsitudine di sue cure era stato suo malgrado forzato a lasciare i versi, a cui tanto inclinava l' animo suo, ed in cui avea dato saggi li più felici, sospirando, e di lontano affissandosi nella amena Tempe, ne' verdi boschetti delle Pieridi, e nelle loro armoniche fonti, a' que' silenzj, e a quella quiete, che secondano, ed avvalorano il loro meditare dolcissimo.

Morto Leon X. quel Pontefice cotanto celebre pe' suoi talenti politici, e del pari affezionato alle bell' arti; quel

solo Principe del suo secolo, che nei movimenti di Carlo, e Francesco con una attenzione veramente illuminata manifestò una giusta inquietudine per la sicurezza dell' Europa; morto io dico questo, e montato sul soglio di Pietro il Cardinale Adriano di Utrecht, il quale a nome dell' Imperatore presiedeva in quel tempo al governo della Spagna: Giulio de' Medici venne ben tosto col Giberti in Toscana, mercè de' guerreschi tumulti, che s' erano colà risvegliati; quando quel destro Cardinale trovavasi allora a capo degli affari della sua Repubblica.

Perchè poi i Toscani non avessero ad esperimentare alcun frangente, e perchè avesse ogni cosa a prendere buon sesto pensò di trarre al suo partito il Re Anglo, e l' invitto Carlo V. A questo malagevole passo scelse Giulio il Giberti, ed e' immantinente accorse all' uopo, movendo pria al Belgio, ove rimaneasi la Corte Cesarea, indi a Londra al soglio d' Arrigo. La fermezza del suo petto, la dolcitudine del suo dire, ed il concetto che s'avea di Lui tra que' popoli, ed a quelle Metropoli, la capacità sua, la sua destrezza, operarono in ragion delle brame, e l' Etruria s' unì allora in istretta unione a que' Regni, e venne bella pace all' Italia, ed ebbe quiete ogni sommossa, onde il Fracastoro ragionando di Matteo a questo uopo, così divinamente poetò.

Alloquiis frænas, et cæptos ore tumultus,
Armaque, et hostiles animos, et prœlia sedas.

Succeduto Giulio de' Medici in pregiudizio del Wolsey ad Adriano, che tanto era in odio, ed in abbominio a' Romani, perchè straniero, e sconosciuto all' Italia, e per fino a que' medesimi, che l'aveano prescelto, nescio degli interessi dello stato nella più delicata, e più critica delle congiunture; succeduto, io ripeto, a lui il Mediceo, che ebbe il nome di Clemente VII., fu il Giberti alla bella prima dal suo mecenate fatto Datario Pontificio.

(1) Questa elezione comecchè la più degna piacque a tutti, e vennero d' ogni luogo gratulatorie lettere al Giberti: e corrispose poi egli oltre ogni modo all' aspettazione universale, quando fu un vivo specchio di prudenza, e di saggiezza, onde tutti i Principi l' ebbero caro, e nella più stretta amicizia, e principalmente il Papa, il quale scoperto avendo nel Giberti un non so che di grande, e di suo proprio tutto operava poi nel Pontificato a norma de' suoi consigli, e delle sue vedute politiche. Nel comun gaudio poi, osserva qui il Ballerini, esso solo era in gran pena quando non vedeasi gia sgravato come agognava da' pensier difficili; ma soggiacente a più gravi, e avvolto nei rumor delle Corti, non potea passarsela nella quiete e nella contemplazione delle divine cose.

Correano allora gl' anni 1524. e per voto di Clemente l' ebbero i Veronesi in Vescovo: e sapend' essi qual si fosse, e quanto il Giberti, si teneano in persuazione, ch' egli togliesse una volta il grave disordine di non risiedere: ma stavano così allora gli affari del Pontefice, che non potè compiere il buon Vescovo le brame de' suoi, se non colla scelta di rari uomini, che tutto operassero in sua vece, ed ei servisse frattanto alle Romane cose (2).

La discesa di Francesco in Italia pel monte Cenis con Oste poderosissima, le vittorie di Vercelli, li progetti d' impadronirsi dell' Insubria, gli avanzamenti in quel bel

---

(1) Nel così detto Calendarione leggesi: *in primis Leonis X. Summi Pontificis carus fuit, a quo conservandorum Sacerdotiorum Praefecturam, quam a beneficentiae splendore Datariam nuncuparunt, accepit, et gessit magna integritate litteratorum omnium tutela, ac amicitia sui seculi celeberrimus.*

(2) Ei commise l' amministrazione del Vescovado a Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV.

Paese, le mire di volger l' insegne nel Partenopeo in tempo ch' aspramente bollivano nel Nord le novelle opinioni religiose, e faceano incredibili progressi, l'antiguardare l' Armata Francese come dominante in Ausonia: mossero Clemente a rompere gli impegni contratti coll' Imperatore, li progetti del quale lo ingelosivano, e di stringersi seco in unione col Cristianissimo. Non essendo egli il Pontefice atto per la timida circospezione del suo carattere a seguire il piano ardito di Leone di toglier l' Esperia dal dominio de' due Principi rivali, piegò verso il progetto più semplice, e più facile insieme, ch' era d' adoperare la possanza dell' uno per adeguare, e rovesciare quella dell' altro. All' uopo scelse Clemente il Giberti per talenti il più destro, per avvedutezza, e perchè inchinevole al partito di Francia, ed affè ch' ei sollecito venne al Tesino il primo di Novembre del 1524., e tenendo destramente a bada il Lannoy Generalissimo Cesareo, concluse segreta alleanza col Gallo Monarca: che se ne intese soltanto dopo la gran giornata di Pavia, le cui conseguenze furono sì fatali, per quel sommo Re, e per la maggior parte della Nobiltà Francese, che vi perì in quella, anteponendo la morte ad una fuga ignominiosa. Ito a male il progetto portonne il Giberti medesimo la pena, quando dato dal Papa per uno degli ostaggi agli Imperiali nell' orrendo sacco di Roma, ebbe egli a soffrire ambascie senza misura, e minacciato più fiate dell' ultimo destino, a cui sarebbe forse soggiaciuto, se la Divina Provvidenza, la quale vegliava a fianco di questo insigne mitrato, che destinavalo a grandi cose, tolto non l' avesse quasi miracolosamente al duro frangente, e alla più nera necessità. L' unione di tali, e tante vicende molto poterono sull' anima di quell' uomo, e lo portarono di rilancio alla deliberazione di lasciare la Corte, e di venire alla sua Chiesa.

Erano gli anni allora 1528. epoca, in cui la disfida in duello dei due gran Principi Francesco, e Carlo produsse una sensibile rivoluzione ne' costumi d' Europa, quando da quell' istante senza l' intervenzione de' Magistrati al primo affronto, al minimo insulto, che toccasse l' onore un gentiluomo si credea in diritto di sguainare la spada, e di sfidar l' avversario à dargli soddisfazione in duello; onde d' allora il più nobil sangue d' Europa fu versato, e così mille vite vantaggiose furono sacrificate, e v'ebbe tale stagione, che queste risse d' onore finirono più uomini che le guerre nazionali, e tanto potè, come commenta Robertson, Vita Car. V. T. IV. L. IV. l' impero della moda, che nè il terrore di leggi penali, nè il rispetto per la Religione hanno potuto intieramente cancellare, un costume sconosciuto agli antichi, e contrario a tutti i principj della retta ragione (1). Si in quest' anno venne tra noi il Giberti: l' entrata fu fastosa non meno che di trionfo, quando li Veronesi mai altre fiate mostrarono sentimenti più vivi d' allegrezza, non maggior energia, nè più fermo impegno per solennizzare questa venuta, sebbene occorresse in altri giorni accogliere entro le mura, ed aver per pastori Teste Cardinalizie. Come poscia pel Giberti si strinsero del Governo le briglie, conoscendo, ch' eragli quel grado conferito non per marcire nell'ozio, o per dar esca all' ambizione, ma si bene per operare onninamente: fece che il frutto, che per via di sue notificazioni, e per le cure de' suoi ministri avea procurato, già presente sommamente si aggrandisse, e prendesse

---

(1) Non so poi se si debba confermare ciò, che decreta lo stesso Autore, cioè che dobbiamo noi in parte a questa usanza assurda la politezza, e dolcezza osservabile de' moderni costumi, que' riguardi attenti, che un uomo ha per l' altro, ciò che rende a' dì nostri più aggradevole, e più decente di quello sia mai stato presso le più colte Nazioni antiche il commercio di società.

felicissimo esito. E fu qui che Matteo per compiere le grandi cose, che s' avea nella mente, s' ornò detto fatto di scienza così profonda de' sacri libri, che secondo l' Oracolo del Fumano, fu egli in concetto, che a gli uomini, la cui etade tutta si trascorre nella lezione de' grandi volumi, a niuno fosse inferiore, e si veramente a più superiore eziandio. E già pieno di tanta ricchezza d'intelletto, e gia fatti i calcoli i più profondi e delle varie età il paragone con la bilancia dell'istoria, vivamente acceso il core dello zelo del ben comune, diedesi al malagevole uopo della Riforma. Qui poi è mestiesi, per farci un' idea di quanto operò il sapientissimo Vescovo, uno sguardo gettare attento su' mali, che allora del Signore la vigna bruttamente offendeano. *Meministis*, già il Fumano, *quam densis ante ejus ad nos adventum vepribus horridisque dumetis Dei vinea obsita teneretur*. Si tutto che nei più barbari tempi per le guerresche vicende, e per mossa di nordiche falangi, e per altri accidenti di tal natura, la disciplina della Chiesa, che nella stagione più felice degli antichi Padri maravigliosamente era fiorita, in istrano modo fosse stata corrotta, e stravolta: non per tanto per la lontananza de' Vescovi in più anni dalle loro sedi niun maggior guasto si fece, quanto sull' incominciar del secolo XVI. Siccome li primarj Pastori Vescovi, così li secondarj, che Parrochi s' appellano, quasi tutti rimaneansi lungi dalle loro sedi, e ciò senza fallo dovea accadere quando più beneficj un Chierico tenea.

Mercenaj ministri si cercavano alle Parrocchie, ch' altro non sentivano, che li proprj utili, non quelli di Cristo, e questi le più fiate stranieri, la cui ordinazione niun documento attestava; quando apostati, volti alle gozzoviglie, ai ludi, alle bestemmie, concubinarj pubblici, se non anco di dubbia fede, i quali, essendo di loro il trarre dagli inciampi i popoli, volgeano invece con le loro pra-

tiche alla pecca al difetto. Se poi tale tra Pastori vi risiedea, non era di miglior costume, e nobile di per se vergognava la sua cura, servendosi dell' altrui ministero, occupato puramente del proprio acconcio, e della desideranza di far grande sua schiatta. Quinci le Chiese le più guaste, e male in forma, che spesso a bassi usi accomodavansi, il niun culto delle Divine cose, mancando di qualche luogo ne' gran giorni l' Ostia benedetta, stremi li sacri arredi, siccome mal guardato il Pan Celeste, e ciò ch' è Sacro, e Venerabile. Non sermone, o in bocca d' uomini che più volti alle sottigliezze, ed alle triche, senza la perfetta cognizion de' costumi, e dell' uman core, senza filosofia, niente promoveano la virtù, ed il retto operare: non conosceansi Teologiche Dottrine, non Istoria, non latino, se fors' anco non sapeasi speditamente leggere. Nè meno scandalose, e prave erano delle monache, e de' cenobiti le accostumanze. E come poi fosse il Popolo, se così stavano gli unti, ciascuno sel pensi. Certo ne' più l' ignoranza in ciò che a Fede spetta, e la non premura de' Sacramenti, e 'l nefando abuso, ogni abbominazione operavasi nelle Chiese, li pubblici concubinati, l' usure, li matrimonj stretti ne' gradi, che vietan li canoni, erano pur frequenti, siccome le bestemmie, le beverie passate in uso, ed ogni maniera di disordine, di malizia, e di bruttura.

A tutti questi falli, e demeriti provvide sapientemente il Giberti, facendo leggi tolte dagli antichi Canoni, stabilite dalla dottrina de' Padri, e de' più sani Teologhi, minacciando pene, e proponendo guiderdoni a chi meglio s' avesse fatto chiaro negli affari di Chiesa per istudi, per zelo, e per innocenza. Non fuvvi, dice il Ballerini, Cherico tra noi, che pietà adornasse, e dottrina, che ei con lodi non levasse in alto atte l' anima ad infiammare di bella gloria, e insieme in ragione di merito non

regalasse d' utili ecclesiastici, e ciò non perchè da Sacerdoti s' intendesse doversi nelle buone opere esercitare per aversi tai commodi; ma puramente onde que' soli fossero a lui compagni nel pastorale magistero, ch'ei conosceva opportuni a promovere nel popolo il maggior uopo, e a spandere la più ricca luce di dottrina. Qui poi non metterò tutto a memoria del grand' uomo il lavoro, che concertò con finezza di consiglio per oggetto della riforma; quando ben ogni cosa, e di tutta sapienza trattarono i Ballerini. Dirò soltanto a gloria del Giberti col Tolomei in una lettera al Bini, ch' egli sia stato uno de' primi che ha svegliato i Cristiani, e mostrata loro la vera via di Cristo ne' nostri tempi. Dirò col Foglietta: *Giberti virtus in universa Republica gerenda clara, in privata Veronensi Ecclesia gerenda, et moderanda magis enituit.*

Ma teniamo pur dappresso al Giberti nel corso d'altre sue geste, onde del miglior modo la fama di lui si dimostri novellamente, ed aggrandisca. Entrava il 1529, e con la voce del grave morbo di Clemente, volò il Giberti a Roma chiamato dallo stesso Pontefice, che avea sull' aspetto di vicina morte parecchi fatti da mettergli in petto: ma riavutosi il Papa dal malanno appena giunse a quella volta, non permise poi, che così di rilancio sen ritornasse, col pensiero di farlo suo compagno nel viaggio a l' Ultima Esperia per mover Cesare ad una pace generale, ch' era alla Chiesa del maggior utile. Ma avendo le circostanze rimutate le cose, e condotta troppo in lungo la faccenda, sebbene contro voglia del Papa, che sempre, l' avrebbe voluto ai fianchi, fe' ritorno alla sua Verona. E conoscendo come le massime de' Luterani metteano maligne nascostamente, quando in più luoghi dell' Italia, così nella sua Diocesi più vicina ai tedeschi confini, ove trionfava la peste, ei tosto provvide all' urgenze con santissime Leggi, e nel nascer suo ben di colpo sua mercè

qual nebbia al vento ruppe, e andò in dileguo il fatalissimo veleno.

Venuto il 1531. si seppe a Roma per sicure lettere, che Solimano stretta alleanza co' Persi, meditava a' Cristiani l' ultimo cadimento, e volendo a l' alto frangente provvedere il Papa, ch' è di lui la sollecitudine universale di tutte le Chiese, chiamò a se gli inviati di tutti i Principi Cristiani, onde movessero i loro Monarchi a tener consigli, e a stringer insieme l' armi, onde proteggere la pubblica salute.

Per i Veneti a questa occorrenza adoperò Clemente il Giberti, ed ei tutto fece destramente, e con saggezza, ed erano ben commossi gli animi di que' Repubblicani; se non che per la situazione in che rimaneasi allora quella gente pel decadimento del Commercio, e per le piaghe non rimarginate ancora della lega in Cambrai, non potè niente concludere, od effettuare. Ritornato al Veronese Cielo l' Illustre Pastore fu appunto allora che Clemente (poco dopo della sentenza data contro d' Arrigo VIII.) venuto in una malattia di languore, che infiacchillo a gradi, diè poi termine al di lui Pontificato il 25. Settembre del 1534.; ed essendo lo stesso giorno, in cui entrarono i Cardinali in conclave innalzato al Trono Pontificio Alessandro Farnese Decano del Sacro Collegio, e 'l più vecchio fra' Cardinali, che prese nome di Paolo III; dovette Matteo condursi novellamente a Roma chiamato colà da quel novello Vicedio, desiando egli di tener con lui conferenze secrete, e aver consigli, onde ben governarsi nella reggenza del Cristianesimo.

Uno de' punti, che caldamente allora occupava il pensiero di Paolo, era certo l' Ecumenico Consilio: quella adunanza già tante fiate proposta, e raccomandata da Carlo a Clemente come l' unica prova a por argine alle novelle eresie, che d' ogni banda serpeggiavano, e mise-

ramente trionfavano, ma che mai sotto di quel Pontefice s' effettuò persuaso, ch' essendo troppo lente le operazioni di queste Assemblee generali pei disordini, che dimandavano pronto soccorso; era meglio di porre ad esecuzione la sentenza di scomunica fulminata da Leone, e 'l decreto della Dieta di Vormes, e adoperarsi della forza armata contro i ribelli, che nè l' Autorità Ecclesiastica, nè la Civile oggimai più non rispettavano. Il Giberti però pose il cuore in petto a Paolo, e co'suoi pronti ingegni determinollo al Decreto della grande adunanza. Ma nel frattempo, che su i mezzi si dibatteva per tutto compiere, e sul luogo per tenersi le sessioni, si concertò la solenne Legazione in Inghilterra ad Enrico VIII. del Cardinale Reginaldo Polo, onde dipoi lo scandaloso Scisma, e di aver dato alla sua disubbidienza verso il Papa un' aria di trionfo, lo persuadesse a prender altri consigli, a far senno, e a rientrar nel Cattolico grembo.

Si diede come compagno al Polo dal Papa il Giberti, e realmente insieme partirono a questo pressantissimo oggetto da Roma il Marzo del 1537.

Ma era già concertato in Cielo per divina permissione, che l' Inghilterra si confermasse nel vergognoso scisma. Tutti li piani meditati dalla saggezza di questi due grandi Politici per l' esecuzione dello spediente svanirono, e dopo un inutile viaggio sino a Parigi, da cui doveano prendere le sicure mosse a quel Regno, furono forzati a dar volta col pericolo, che il Polo ne restasse la vittima, già cercato a morte da quel furibondo Monarca, che contemplavalo quale il suo dichiarato, ed il maggiore nemico (1).

---

(1) Il Pallavicini Stor. Concil. di Tren. L. IV. Cap. IV. così del Giberti a questo proposito: era egli d' animo somigliantissimo al Polo, e quest' amicizia contratta dalla natura innanzi, che si conoscessero, di poi venne a stringersi con la conversazione in

Mentre ciò avvenia essendosi sapientemente ordinata ogni cosa per l' apertura dell' Ecunemico Concilio, comecchè Mantova non ottenne pel luogo dell' unione, fu Matteo spedito dal Papa a Vicenza già Città eletta al bisogno, onde ogni cosa apparecchiasse per lo ricevimento de' Vescovi, e scegliesse ivi la stanza opportuna, correndo allora gl' anni 1538. Ma siccome accade spesso dell' umane cose, che dipendono dal volere degli uomini, incerto, e versatile che non ottengano il loro effetto; così non permettendo lo Imperatore, e 'l franco Rege, che non ancora aveano tra loro concertata una pace, ai loro sudditi di portarsi a Vicenza, non si fece colà l' apertura; onde potè il Giberti, già fatto Legato Apostolico, venir novellamente tra noi, pascerci di sua dottrina, confortarci co' suoi esempj, provvedere a' nuovi bisogni, ed al perfezionamento dell' Ecclesiastica disciplina. Ma erano corsi 6. anni di grandi dibattimenti per lo tempo, e per il luogo del Consilio; quando il 1544. conclusasi la pace di Crespy il Papa convocò a Trento il tanto sospirato Ecumenico; esortando tutti i Principi Cristiani a ben servirsi della felice tranquillità dell' Europa per togliere, e dissipare l' eresie, che minacciavano di rovesciare quanto il Cristianesimo avea di più sacro; ed è gloria novella del Giberti, e sommo onore che da Paolo pur qui fosse invitato per divisare ogni cosa, e per dar anima, e cominciamento a tale adunanza, che dovea influire in tante maestrie, ed esser norma a tutte le generazioni.

Ma erano compiuti i giorni di Matteo, e venuto il 1543. grave malore l' assalse, il quale per più mesi come

---

quegli anni, che il Polo dimorò nel letterario ritiramento di Padova, e delle Città convicine. Cospirarono nel Giberti per adattarlo a quell' impresa la somma perizia dei maneggi di stato, e l' inclinazione che sotto l' antecedente Pontefice avea mostrato sempre verso il Re di Francia, e d' Inghilterra.

l' ebbe afflitto, condusselo agli estremi. La morte del Gibèrti fu da Patriarca: dispose de' suoi beni con saggezza molta: della sua Chiesa fino a scegliersi il successore, ed il più ottimo. Prima di metter l' ultimo fiato, appella il Clero al suo letto, ed i primi della Città, e tien loro parlamento con tale unzione, e tenerezza che esprime il pianto dagli occhi di tutti. Se gli annunzia l' ultim' ora, nè punto se n' afflige, o strambascia, perchè così fu tra noi, come avesse a morir sempre. Si pasce del divin cibo, e langue per affetto strabocchevole: stringe l' immagine tra le mani del Divinissimo Cristo, e struggesi in lagrime, e consumasi in teneri amplessi. Vuole in faccia al suo letticciuolo l' Ostia benedetta, ed esce di vita contemplando quel caro oggetto (1). Ciò avvenne al mancar di quell' anno, e nel ritiro di Nazaret; e qual si fosse il crollo, e l' universale perturbazione non si dee qui risovvenire, quando ben puote ognuno farne congettura. Sol dirò che Paolo III. in pubblico Concistoro parlò con tal sorpresa di questa morte, come d'un accidente, di cui ne dovea tutta la Chiesa esser commossa. Dirò che da tutti si tenne parlamento come d' un Santo, e decretossi da più veggenti, come dovea Verona gloriarsi di questo Vescovo non altrimenti, che degli Euprepj, de' Procoli, de' Zenoni, de' Petronj, de' Raterj, e de' Teobaldi.

Era il Giberti di comune statura, ben formato delle membra, di sguardo vivace, ed espressivo, sparsa avea la guancia del color candido, e porporino, ed aggiustato in tutta

---

(1) Michele Cavicchia Veronese: *in notis Chronicis ab ipso lucubratis* 1500. *usque ad annum* 1500. *ex MSS. Autographo apud Apostolum Zenam Q. M. N.* 116 *Pag.* 74. accerta come il Giberti mancasse di veleno. Queste sono le sue parole: *Mattheus Gibertus Ligur Praesul, vir sanctimonia insignis dum annis sexdecim praesulerat tertio Kalendas Januarias ad* 16 *ora ut ferebat veneno sublatus*. Nè è forse da maravigliare se questo Prelato così mancasse quand' era egli un de' primi politici del suo tempo, e anvolto ne' maneggi di guerre, e di paci.

la persona, d' indole non molto dolce, e alcuna fiata dura eziandio, che seppe però correggere alquanto con la pazienza, e con l' assidua riflessione, a tale che giunse quando uopo era, ad essere faceto, ed ischerzevole, ed in trattenere con vezzi, e sali. Il suo ingegno era acre, e sottile, che subitamente apprendeva quello, ch' altri ponno appena con lungo studio, e malagevolezza. Avendo sortito un'anima buona, la durò nell'esercizio delle virtù più difficili, e grandemente nell' umiltà, che di tutte le morali è la radice, e 'l fondamento. Ei fuggì sempre da ogni onore, e se vi fu in alcuno contro suo talento, mai inorgogliò: abborrìa l' onoranze. Flaminio voleagli intitolare certo lavoro suo, ed ei persuaselo di farne offerta a Paolo III. Temendo di non essere sempre riguardato, non mai disvelò le sue buone geste, e se veniano in luce, raccapricciava altamente, e doleasi: alla voce delle sue lodi vergognava, e fuggìa come farebbesi d'un grave malanno. Non distinguendo delle persone ne' varj gradi; trattava, e cibavasi con tutti fossero eglino nobili, fosser plebei. Il suo sapere non lo rendea disdegnoso verso gli sciocchi, ed in effetto ordinariamente quanto più l'uomo è dotto, tanto meno rincrescimento ha per gli idioti, appunto perchè conosce meglio quanto è simile ad essi. Ei spesso stringea al suo seno tale, che avvolto nelle più basse desianze volealo trarre al buon cammino, e metteasi ancora ginocchioni a' suoi piedi, e lagrimando pregavalo di rimanersi, e bacciandolo con affetto gli dava impulso a seguir migliori intenti, e con non pochi vi riuscì. La fortuna, e gli accidenti rabbassarono il Giberti, e svilironlo anzi, ei non perdette la costanza giammai, che parve le più fiate negli urti maggiori aggrandisse vieppiù, e si perfezionasse. Stretto ai fianchi dalla calunnia, assalito dalle dicerie degli iniqui, non sentì mai il vile conforto della vendetta, ma prestando allo

prima il perdono co' vezzi puniva li suoi nemici, e colla beneficenza. Ebbe gran beni, e n' usò con rara moderazione adoperandoli in prò degli studiosi, ch' è sempre ben fatto per li vantaggi, ch' alla società apportano la letteratura, e le cognizioni: siccome li più a conforto de' cattivelli, allora principalmente, che tra noi infuriavano le penurie. Mai partì uomo da' suoi limitari, che gli influssi non sentisse della sua larghezza: era il suo soggiorno aperto siccome al dubbioso pei consigli, così al povero, al peregrino. La sua carità pensava a tutto, e sapea accorta sorprendere l' infermo, e 'l vergognoso, che singhiozzava, e ravolgea in capo le furie della disperazione. Che dirò della sua famiglia, e delle fogge della sua vita? Non mai tra li suoi dimestici patì nè ozio, nè tiepidezza, nè irreligione. Egli parchissimo del sonno, del cibo, della bevanda sempre pensava, od operava, e meditava le divine cose. Era poi tanto in lui vivo lo zelo dell' anime, e la tenerezza verso il Sommo Bene, che si per le une, come più per l' altro, pront' era a dar semdre il sangue, e la vita, onde cantò di lui il Vida:

Si tibi sors unquam, si tempora forte dedissent
Pro templis arisquae tuum effudisse cruorem,
Atque ita purpurea caput insignire corona.

Fu Matteo letterato; seppe di greco, e di latino assai: scrisse lettere, e vanno tra le prime del suo secolo non tanto per eleganza di stile, per gravità di sentenze, quanto per concisione, e robustezza. Viene innalzata la sua eloquenza, e gli squarci di parlate, ch' ebbe a' Principi riportate dagli storici contemporanei, sono perfetti modelli. Nelle sue cognizioni furono il Gius, la scienza de' Padri, e de' Concilj. Unì scelta Biblioteca in sua casa di rari codici greci, e stamperia di caratteri parimente greci, e vennero da essa più opere de' Padri con tipografico lusso, e con tutta esattezza, onde furono in delizia a tutti.

Scrisse varj opuscoli intorno all' Istituzione del Clero, del Popolo, e delle Monache, tutti in alta stima per aggiustatezza, per sentenze, e per principj. Ma dove trionfarono del Giberti la sapienza, e l' ingegno furono certamente nelle Costituzioni lavoro applauditissimo, ove quelle leggi s' hanno così fattamente approvate, di cui non tanto usarono i particolari Vescovi per le loro Diocesi, ma lo stesso Tridentino, ove i lumi della Chiesa adunaronsi a ristabilire i decaduti costumi degli Ecclesiastici, e la disciplina in tutta la Chiesa. Resta a dire di questo uomo, ch' essendo egli gran cosa in fatto di lettere, e vero filosofo sempre volle seco i scienziati: ebbe in sua Corte Galeazzo Florimonte uomo di varia, e polita letteratura: il Flaminio ch' ivi (commenta il Tiraboschi) probabilmente apprese ad essere il più elegante insieme, ed il più casto poeta del suo secolo; ed al quale il Vescovo fece dono di amenissimo campicello, di cui così cantò il raro Vate:

. . . . . Me cithara bonum Gibertum,
Juvat dicere, cujus hic agellus,
Mihi munere partus. Hunc agellum
Ille donat habere, quo nec alter.
Bacco, et Palladi gratior, nec alter
Musis otia, et abditus recessus
Praebet commodius..lib. V. ad Ludovicum Strotium XIV.

Indi usò e di Berni ch' ebbelo a Segretario, ed ove molte delle sue facete, e graziose poesie compose, di Dellatorre, di Grispoldo, ch' adoperollo nelle missioni, d' Ormanetto, di Delbene, di Fumano, del Rossetto, dello Zini, e di più ancora tutti chiari per lettere, per prudenza, e per politica. Resta dire del Giberti, ch' ei tenne carteggio, e fu in amicizia stretto a primi d' Europa tutta si in letteratura, quanto in Magistrati, e dignità, che non fu scrittore in alcun genere che non fa-

cesse di lui onorata memoria nell' opere sue: Vida, Sadoleto, Bembo, Fracastoro, Lampridio, il Volaterrano, lo Beazzano, composero interi poemi in di lui encomio; il Flaminio l' epitafio già noto: e per dimostrarsegli in qualche modo fece a lui il gran pittore Giulio Romano l'offerta della maravigliosa lapidazione di S. Stefano. Resta a dire ch' ei sarebbe stato sollevato all' onor della porpora, che per tanti titoli gli era dovuto, se il difetto dei suoi natali non glielo avesse impedito, ma la gloria s' ottiene col meritar gli onori, non col conseguirli. Conchiuderò col Tiraboschi, che pochi Vescovi ha avuto la Chiesa, che a lui si possano paragonare, e Verona divenne per opera sua un modello di Ecclesiastica disciplina; e già lo stesso S. Carlo Borromeo sulle traccie di lui singolarmente prese a formarsi, se ne teneva appesa l' immagine sua alle pareti della stanza, perchè la veduta d' un sì gran Vescovo l' eccitasse del continuo a seguitarne gli esempj, e ciò equivale al più sublime, e compiuto elogio.

APPENDICE.

Io tengo una copia favoritami dall' eruditissimo Signor Abate Venturi, d' una giustificazione del Giberti al serenissimo Dominio Veneto tratta dal codice 453. *della libreria di Casa Corsini in Roma Pag.* 395. *In essa si vede la perizia, ch' avea il Giberti grandissima della lingua nostra Italiana, l' erudizione estesa, e la chiave di tutti i maneggi di stato. Nello stesso MSS. Pag.* 187. *evvi una lettera d' anonimo al Datario Giberti, in cui si dissuade dall' union coll' Imperatore senza saputa della Francia predicendosi da ciò il sacco di Roma come seguì. Si vede consigliata co' Veneziani, e mandata da Venezia forse da postiglione di Francia.*

Non è da lasciar quì l' epitafio, che si vede da molti riportato, così s' enuncia: Epitaphium Joannis Matthaei Giberti Pontificis Veronensis.

Giberti venerator hic sepulcrum,
Quem Ligur genuit Panormi in Urbe,
Roma nutriit, et diu regendi,
Orbis participem beata vidit;
Dein Verona recepit, et magistrum
Sinceræ pietatis, et parentem
Mirata est: nihil ille quod beatam
Posset reddere Civitatem omisit:
Nunc Cœlo fruitur in se beatus.

Alcune lettere del Giberti stanno tra quelle del Dolce scritte le più al Bini.

Il Corte *Vol. II. Carte* 316. *rende questa bella testimonianza al Giberti.*

Ne' Governi, e ne' maneggi delle cose fu di tanta prudenza, ed accortezza, che forse a' suoi tempi non ebbe pari; onde schivò pericoli, e superò difficoltà, che forse a tutti altri sarebbero state inevitabili, ed insuperabili; restaurò, ed in più bella, e magnifica forma ridusse le sue abitazioni cioè il Vescovado, il Nazaret, e i Palazzi di Bovolone, e di Monteforte; fece accomodare parecchie Chiese, che parte per le guerre passate, parte per la poca cura, ch'altri n' aveano avuto, erano in buona parte rovinate, fece lastricar di marmo nel modo, ch'oggidì vediamo gran parte del Duomo: accrebbe l' entrate del Vescovado.

CONTE LODOVICO CANOSSA.

Potrebbe essere che questo celeberrimo uomo fosse in lontana parentela con quel Frate Elia Canossa, che fu coetaneo e discepolo di S. Francesco d'Assisi, di cui s' innalza la filosofia, e la bravura nello scrivere poeticamente in lingua italiana, quando balbettava appena, e incominciava a mostrarsi. Lodovico però ebbe sua nascita in Verona da quella nobilissima Famiglia, che stretta cogli Estensi, ebbe poi con loro comune lo stiptie dagli Azzi Romani di cui ne fanno con Svetonio degno ricordo parecchi nobilissimi Scrittori, da quella Famiglia, che diede la gran Matilde portento del suo secolo per stati, per accortezza, per valore, e la più obbligata alle cose del Papa: che diede gli Acatii, i Maroelli, i Gondelardi, gli Ernesti, gli Arrighi, i Berengarii, i Sigifredi, e più altri chiari per se stessi più che lo sieno pe' miei elogj. Costui, decreta il Sansovino, per la sua illustre, ed inusitata grandezza d' animo rinnovò a' tempi nostri l' antico onore della sua casa nelle bocche de' mortali con maravigliosa sua lode. Certo venne ne' prim' anni ad Urbino, ove studiò di proposito nella Corte di Francesco Maria

della Rovere figliuolo adottivo di Guido di Montefeltro, gran Mecenate degli studiosi, ed ove operando acquistò grazia molta. Il concetto, che s'ebbe di gran Politico, e di scienziato gli fece strada alla Corte di Giulio II. Pontefice, che sebbene sempre tenesse l'animo all'armi, non avea men cari i dotti; e già conosciutolo di somma bravura, gli diede l'anno 1512. l'Abbadia di S. Andrea di Bosco, e di S. Apollinare in Canossa, con intendimento, s'egli vissuto fosse, di farlo del suo Senato; ma morto non molto dopo, e venuto in suo luogo Leone, entrato nel medesimo disegno, e creatolo Vescovo di Tricarico, lo spedì Nunzio alla Corte di Francia, onde tutte le sue viste adoperasse, e la saggezza de' suoi consigli per trattar allora le gravi occorrenze, che stavano tra lo Imperadore, e Francesco guerreggianti insieme pel dominio del Mondo. Le grandi cose, ch'operò in quella missione, e a quel Trono gli ottennero il Vescovato di buona, e ricchissima rendita di Bayeux, e la più attenta protezione del Franco Monarca, che sempre ebbe a cuore i dotti, e grandemente gli Italiani; per tal modo, che Leone avendo spedito in Francia il Cardinal Bibiena per alte cose, non seppe meglio raccomandarlo, che al Canossa come a quello che potea di tanto sul cuor del Re. Lo stesso Adriano, quantunque volte inviasse suoi Nunzj a quella Nazione, sempre toglieva il braccio di Lodovico: e con Brevi rese pubblica testimonianza de' segnalati servigi fatti da lui le più fiate a pro di S. Chiesa. Nemmeno fu egli di Clemente in grande stima, e correndo poi gli anni 1527. il Gallo Rege inviollo suo Legato ai Veneti, dove, secondo l'Oracolo del Sansovino, non pure il Re medesimo ne ritrasse da lui felicemente tutti quei servigi, che gli tornarono a beneficio; ma la Repubblica stessa l'amò, l'onorò, e lo gratificò straordinariamente com' uomo celeberrimo, e che in quel Governo fosse

stato per molt' anni avanti senza alcun esempio: aggiungendo che li Pontefici, quasi come lor consultore, se ne prevalevano maravigliosamente presso il Senato de' Veneti, riportandone per suo mezzo satisfazioni, e favori.

Ma stanco questo gran Vescovo d' avvolgersi per le Corti, quando Roma sospirava a lui, e volealo nel suo Collegio, accommiatossi da ogni Ufficio, fece il rifiuto del Vescovato, e venne a Verona, ove passandosela in santi operamenti, ed in istretta unione col Giberti mancò poi il 1532. d' anni 57. con universal dolore (così il Sansovino) e mestizia di tutta Italia, di Francia, e particolarmente di Roma, e di Urbino, avendo lasciati molti legati per gran somma di danari, onde si fabbricò poi in gran parte il Coro della Chiesa Cattedrale di Verona dov' egli fu sepolto, e vi si veggono le sue insegne con questa epigrafe.

Ludovico . Canossae . Comit.
Episc. Bajocensi .
Viro . Omnium . Virtutum . Gloria.
Praestanti .
Cuius . Singularis . Apud . Christianos . Reges .
Et. Pont. Rom.
Gratia . Et . Auctoritas . Magnos . Saepe
Bellorum . Motus . Sedavit .
Galleatius . Et . Bartholomaeus . Fr.
E. B. M. P.

La sua tomba fu onorata dalla orazione funebre di Bernardino Donati dottissimo, e celebre in quel tempo, e di molto grido tra letterati. Si valuta di quest' uomo assaissimo la franchezza nello stile epistolare, e parecchie lettere di lui vanno alle stampe, che universalmente piacciono. Il Bembo ebbe di Lodovico stima grande, e scrivendogli, mentre rimaneasi presso del Papa, onde impegnarlo in un affare, così s' espresse: adoperatevi con

quella vostra laconica, e grandissima facondia, che il Cielo con larga mano v'ha donata, e con quella grande autorità, che avete saputo ben operando acquistare con sua Santità, anzi pure col mondo tutto. Il Temanza decreta a suo favore, com'era egli soggetto riputatissimo, e de' più scelti Ecclesiastici de' suoi tempi. Fu conoscitore degli uomini di merito, ed amico tenero: ebbe caro Erasmo, e da un suo foglio s' impara come volealo seco, invitandolo già con grandi offerte. Protesse, ed impiegò il Sanmicheli nell' erezione del suo nobil palagio sul corso, ch'è uno veramente de' principali ornamenti di Verona, e nell' altro di gran mole nella Villa sua di Grezano luogo dilettevole, ed amenissimo quanto più si possa desiderare, sotto gli occhi di suo fratello Simon grand' uomo d' armi: siccome per suo mezzo fece il detto artefice il disegno di quello de'Bevilacqua, che è pur sulla stessa via, opera che sebbene non compiuta, è stimatissima, e di gran riguardo.

Testimonianze d' intorno a Lodovico Canossa.

Il Canobio, *che fece l' Origine della Nobilissima, ed Illustrissima Famiglia Canossa, così parla di Lodovico per riguardo alla sua morte:* ei ricevè questa non pur con grandissima costanza d' animo, ma ancora con allegrezza, come quello, che fermamente sperava di dover far passaggio ad una molto migliore, e più felice vita.

Per i servigj poi apprestati alla Romana Corte dal Canossa, il Papa Leone (così nel Canobio) *nel* 1519. *con un breve amplissimo, fece esente Lodovico, e Simon suo fratello, ed i suoi nepoti di qualunque gravezza di tutti i suoi beni, che possedevano sul Modenese, e sul Reggiano, riconfermando l' antiche Scritture, e i Privilegj, in questa materia dei Duchi di Ferrara, e dell' Impera-*

dore Massimiliano, la qual esenzione vuole esso Papa, che passi anco ne' suoi successori.

Il Corte *Volume II. Carte* 218. *rende questa bella testimonianza al Canossa.*

Fu certamente degnissimo quest' uomo, e da parecchi Principi, e Signori molto riverito, stimato, ed amato per la sua maravigliosa prudenza, e profonda intelligenza delle cose del mondo, con le quali condusse a lieto fine diverse imprese, e negozj importanti, sì a grandezza di S. Chiesa, come del Re di Francia, e di molti altri Principi, e Signori.

Fu in molte scienze eruditissimo, e grande estimatore della altrui virtù, liberale, e cortese, e massime co' buoni. Fu tanto grandissimo nel parlare, e nelle audienze, che restarono tutti soddisfatissimi della sua volontà d' animo costante, e temperato con desiderio grande in ogni sua azione dell' onesto, e del giusto; ed era generalmente tenuto da tutti non punto minore di qualunque altro gran Principe, e Signore.

APPENDICE.

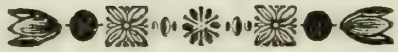
L' Autore della Storia Letteraria d' Italia Vol. XIII. Lib. I. Cap. IX. 24. *dice, che il prenome Canossa vien dal* Celtico *Can, Roccia, ed oc, os, elevato, alto, avendo Azzo, o Atto nel X. secolo fabbricato Canossa sopra d' un altissimo sasso, e fu allora considerata per fortezza inespugnabile. Alcuni pretendono, che fosse così detta da Canosso uno degli ascendenti di Casa d' Este, il quale era ben lontano d' essere una rupe alta.*

Della Famiglia Canossa fu illustre assai Girolamo già uomo di Chiesa. Ei conseguì dal Vescovo di Bayeux suo Zio le Badie di S. Andrea del Bosco, e di S. Apollinare di Canossa. L' anno 1520. *fu fatto Decano della Chie-*

sa di Bayeux da Papa Adriano VI., e mentre ch' egli camminava a gran passi per la strada della virtù all' acquisto di molti meriti con S. Chiesa per salire alle principali dignità, ch' ella suol dare agli uomini di valore in premio delle loro virtù, venne a morte in età di 24. anni del 1529. Il Canobio fa Girolamo notabile per lettere, e per dottrina.

Non posso chiuder questi Elogi de' Canossa, senza ch' io metta a memoria il vivente Marchese Bonifacio, che così luminosamente si conduce sulle traccie de' suoi antenati; e la Marchesa Maddalena, che sortita avendo un' anima buona, si adopera d' imitar le Giulie, le Leonore, le Violanti, e le Vittorie donne tutte della sua Nobilissima Schiatta, e Celebri per costumi, per eccellente governo, per religione, per pudicizia, per mansuetudine, per beneficenza, e per grandezza di peregrino intelletto.

BERNARDO NAVAGERO.



Se fosse vero quello, che filosofando hanno detto alcuni, che il nascere da prosapia, in cui gli eroi fiorirono, e s' accrebbero di gran lunga, dia moto, ed impulso al nostro ben essere, Bernardo stato sarebbe perciò il più innavventurato. Ei nacque in Venezia, e dalla Casa Navagera generatrice feconda d' uomini illustri. Giovanni Navagero, ch'avea per la libertà di sua Repubblica sostenuto dure prove, e morì combattendo per essa, e Andrea ch' allora primeggiava nell' eloquenza oratoria, e dettava versi con greca semplicità, e con tal garbo da eccitare invidia a Saffo, ed Anacreonte: erano memorie troppo vive, perchè il Padre suo accorto uomo non mettesse a suoi sguardi come lo vide già capace di riflessione. E già fu questa del Genitore suo Giovanni la grand' arte d' accendere cioè l' animo di Bernardo alle virtù coll' incanto, e le attrattive degli esempj singolari degli Avi, i quali dice il Valerio: *ita est imitatus, ut Familiae sue decorem, et ornamentum addiderit.* Piccino fattosi tutto delle Muse, e degli studj, diede tai lanci di memoria sì viva, che sei, ed otto libri dell' Eneide, così

come aveali appresi recitavali al Padre, e lunghe orazioni di Tullio. Era sua tal luce d' ingegno, che quanto per lui s' apprendea da libri in qualunque dottrina, o udia da saggi, sempre avea sul labbro, e sapea a quello, che veniagli proposto sapientemente adattare. Malgrado de' poch' anni l' anima sua non pensava che a grandi cose, e non accendeasi senza più, che della gloria, desiando di rapire sempre la palma agli emoli, e d' essere quasi fra loro il Prence, e 'l dominatore. Siccome poi temperamento portava sanguigno, con tanto di ardente bile, facea si ch' egli imprendesse di tutta facilità ogni studio, e come era suo, unquanche disaprendesse. Questa mistura suppone ancora più d' ogn' altra e l' ardore, e la costanza necessarie per le grandi cose; ella partorisce in un letterato l' ostinata applicazione, e quel non mai infievolirsi nelle veglie più lunghe, e lo aggrandirsi invece, e lo fortificarsi. Ma contava li diciott' anni, quando il Padre suo chiamato dalla Repubblica in Cipri a guardare le pratiche di tutti i Magistrati, che allora operavano in quell' Isola, spedillo a Padova, ove sotto l' occhio del congiunto Andrea si mettesse perdutamente negli studj, e Giovanni ch' era Padre di quella tempra che volea il Sadoleto cioè: *naturae moderatus, virtutis, ac dignitatis studio praecipue flagrans, et qui se totum in animum ingeniumquae filii per oculos, et aures illius infundere studebat;* pria che da lui s' accomiatasse con tutti gli ajuti di libri, lo dotò di santi precetti, e sì infiammollo, che in Padova divenne di rilancio una viva immagine della virtù, e fece progressi tanto rapidi nell' arti liberali, e pervenne a tanta lode, *ut sua aetate* (come il Valerio) *nemo magis laudaretur*. E dirò invece, che era colà si chiaro per eloquenza, e componea con tal garbo, ed esquisitezza di gusto, *ut non deessent, qui illum cum Andrea conferrent*.

Corsi gli ameni studj diedesi tutto alla filosofia sotto il Genova, ch' era il primo uomo di Padova, che s'avea fatto strada a quel posto col sapere universale, senza cui il filosofo non potrà se non radere troppo vicino a terra, e formare de' suoi scolari se non de' pigmei perduti dietro a pregiudizj, e alla pedantesca venerazione per qualche setta in particolare. Bernardo appena beette di questa divina scienza, ch' alla bella prima dichiarossi nemico delle inutili, ed ambiziose dispute, che correano eziandio con tanto strepito a suoi dì. Imbevuto dell' Aristotelismo, tutto posto a bilancia degli Scolastici il sapere, la sua mente profonda scoprì, che trattandosi d' Aristotile egli solo lo Stagirita esser dovea il vero interprete delle sue dottrine, non avendo fatt' altro, Afrodiseo, ed Alfarabio, ed Averroe, ed Avicenna, ed Abubequer, e tutti gl' interpreti di quel divino talento, che più imbrogliare la filosofia, e formatane in certo modo una che lo stesso Aristotile avrebbe altamente proscritto, ed abbominato. Avea Bernardo tal consiglio, ch' invece di perdersi nella loica di quel Sapiente, che mancante conobbela, e piena d' inezie, di venire cioè alla fonte istessa degli scritti di lui, e principalmente ai trattati morali che il gran Filosofo scrisse a Nicomaco, a Eudeno, e a quelli, ch'ei intitolò *magna moralia*.

Ei pascea la sua mente in Platone, in Xenofonte, in Polibio, e in Plutarco, ed in più dotti di tal natura, decretando con fino giudizio, che questi l' un l' altro con reciproco artificio maravigliosamente s' interpretavano. Riguardo poi alla scolastica, sempre si rise egli di quel voto, di quel battologo, di quelle tante questioni di nome, di quelle tante ridicole frivolezze, di quel gergo di parole: conoscendo anche pria di Verulamio, che doveansi pure una volta esaminare l' idee, seguire la serie de' ragionamenti, onde pervenire alla verità: *fontibus*, dice il

suo laudatore, *Philosophiam hauriendam putabat graeca cum latina conjungens, esse potius philosophus bonus, quam haberi acutus studebat.*

Quando in Padova con tali divisamenti applicava, ch' erano li più sicuri per far progressi, e per primeggiare, strinse amicizia con due uomini di sua pensata, e del suo animo, con Daniel Barbaro, cioè e con lo Speroni. Era il primo un de' più dotti Scrittori di quella età, e versato a tutte prove nella seria del pari, che nella piacevole letteratura, che tenea piene cognizioni su delle bell' arti, e che ovunque promoveale con impegno, ed ardore. Era lo Speroni quell' accorto Filosofo che scuotendo tutti li pregiudizj, che regnavano allora in materia di lingua, e di stile, seppe spiegare nell' opere sue morali, e di bella letteratura quella precisione, quell' armonia, quella gravità, ed eloquenza, che non si veggono nè cinquecentisti, che annojano quasi tutti coll'affettato dire colla prolissa verbosità, e colla rincrescevole languidezza.

La conversazione di questi due uomini perfezionò di tal modo la mente, ed il cuore del giovine Navagero, e lo portò a tal grado di fama, che lo stesso Speroni ebbe poi a confessare, che per eloquenza, per giudizio, e per soavità di costumi: *nec amabiliorem, nec praestantiorem Civem Venetiis natum sua tempestate quemquam putaret.*

Quando per tal sentiero prosperava Bernardo negli studj, e fioria nelle virtù più belle venne improvvisamente a coglierlo un nero frangente, e si fu la morte accaduta in Cipri del suo amato Genitore, quando appunto non contava che il cinquantesimo nono anno dell'età sua. Che tale contingenza ne lo addolorasse, e ne lo mettesse in alta ambascia, non è da maravigliarsene, se natura non potea donare a lui Padre nè più onorato, nè più saggio, nè più provvido. Ma ratto persuaselo la filosofia

insieme, e la Religione a trovar pace, ed acquetarsi nel voler di lassù, e a mettersi il cuore in petto sull' idea della troppo frale condizione di quest' umane cose. Dovette non pertanto interrompere li suoi studj, e condurci di rilancio a Venezia, onde mandar ad effetto alcune sue cose, e provvedere a più bisogni. Ma non venne così tosto a quel soggiorno di tutta la politica, e di tutta l' accortezza, che pel concetto che s' avea grandissimo d' esperto dicitore, si vide scelto a perorare più cause nel trattamento delle quali ei spiegò tal genio, avvedutezza tanta, copia di sentenze, tal ricchezza di stile, e spessezza sì magnifica d' antiche, e di moderne erudizioni, che secondo il pensier di Valerio, *nihil quippiam in senatu admirabile auditum in eo tempore*. E si non contava allora de' suoi giorni che il quarto lustro, nè di ciò se ne faccia enigma, od arcano, s' ei Bernardo usò fin da prima con tutta maestria delle sue facoltà mentali, mentre elevandosi dalla massa de' più de' cinquecentisti, non si perdette dietro a pesar le parole, a misurar i periodi, a far un mistero della lingua, e a deliziarsi su i libricini di quelli, ch' aveano scritto in un idioma ancor balbettante senza fior di filosofia, e tanto meno di critica; ma si bene nel trascorrere, e nell' allucciare le opere di tutti li più fini Sapienti della Grecia, e del Lazio col divorarsi tutte l' istorie più accreditate di tutte le Nazioni sì antiche, che moderne, ed ogni libro in che vi notasse ombra di genio, di buon gusto, e di letteratura.

Certo egli è che l' eloquenza di Bernardo sorprese di tal maniera il Doge Andrea Gritti, quell' uomo, che per la destrezza nel maneggio degli affari, per la cognizione de' varj interessi dello Stato, per la schiettezza del carattere, e pel suo perfetto disinteresse, s' avea acquistata una fama ben meritata, non tanto fra suoi, che tra gli estranei d' ogni clima: il Gritti, io dico, che un dì fat-

tolo a se venire l' istrusse della brama, ch'ei nodriva ardentissima d' essere dopo la morte da lui lodato con funebre orazione, fermò, che ei tantosto si mettesse all'opera, e come fosse giunto alla meta, ne venisse a farne lettura, e così per ciascun anno. Ubbidì il Navagero, e l'ottimo Principe all' udir le sue magnanime gesta da sì purgati inchiostri dipinte, una dolce ne sentia, e ben perdonabile compiacenza, isfogandosi a quando a quando in calde, ed abbondevoli lagrime di tenerezza (1).

Ne quì dirò come spedì la Patria Bernardo a guardare le coste dell' Illirio, onde provvedesse al miglior bene di quelle genti, le quali inclinano per natura alla rozzezza, e perciò le più tarde ai progressi della civilizazzione. Ei tornò da que' luoghi con lasciar gran desiderio di se, e con la fama di prudentissimo, e sapientissimo. Videlo suo inviato la Corte di Mantova, indi la Viennese, quando reggea l' incomparabile Carlo V. Ei molt' ebbe a soffrire in questa ambasciata, essendogli uopo seguir l' Austriaco ne' guerreschi campeggiamenti, e starsene con lui nella dura situazione del difficile assedio di Mez. Ivi ammalò Bernardo, e fu presso a dar l'ultimo crollo se non l'avesse tratto dal nero frangente la perizia del Vesalio Medico Cesareo, quel grand' anatomico, quel sublime Medico che ne suoi dì ebbe l' animo d'abbandonare la scorta di Galeno per seguir quella della natura, e manomettere la venerata dottrina di quel maestro per sostenere il partito della verità, e ciò con tanto di bravura, che per riguardo la Notomia dir puossi come solo nell' opere di lui s'

---

(1) Questa orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita è stata di fresco data in luce mercè le cure del Sig. Morelli, ed ella, dice il Tiraboschi, n' era veramente degnissima, perchè è scritta con una robusta, e vigorosa, ed insieme colta eloquenza, e si scopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, ed il talento, che dalla natura avea sortito per imitarli con genio filosofico senza affettazione, e pedanteria.

incominciasse a conoscere la vera struttura del corpo umano.

Come poscia fece ritorno dalla sua ambasciata protestò Bernardo a piè del Senato, ch' era Carlo Re de' Regi, non tanto per l' estensione di Provincie, che ciò poco monta, ma vieppiù per altezza di pensare, per finezza di giudizio, e per una maravigliosa destrezza in ben trattare le cose, e che per dir tutto in uno parea egli nato a tener le briglie di tutte insieme le Monarchie della terra; onde fu preconizzato a ragione dagli Storici Stella della Casa d'Austria. Ma venendo egli alla Patria seco trasse le dure conseguenze del sofferto periglioso male, e gli convenne passar a Padova per trovar tutta salute mercè del nostro Montano, che medicava ivi con fama d' Ippocrate, e s'avea acquistato per la saggezza di sue fisiche operazioni, e degli elevati suoi studj, il nome glorioso di Principe de' Medici Italiani.

Quivi infrattanto il Navagero per l' amicizia, che avea col Doge Lando, porse il suo assenso a prendere in isposa una nipote di lui, ch' aveva tutti li pregi della natura, e dello spirito, da cui ebbe due figli, e oppressa già al secondo parto da tetro malore venne miseramente in braccio di morte. Accidente, che pure diede stretta a Bernardo, e si trovò più uomo, che mai adonta ch' avesse gran filosofia, confessando che la insensibilità degli Stoici non si trova già, e che bisogna disingannarsi delle promesse ampollose di quella setta quanto strana, altrettanto bizzarra; e già il pianto di Bernardo era un giusto tributo, che la sua rara, ed illuminata ingenuità dovea a quella Donna, che nel breve giro di suo mortale discorrimento mostrò le virtù della Donna forte, e la saggezza insieme di Cornelia, e Mamea.

Non è poi da dire com' ebbelo la Patria suo Prefetto alla vettovaglia, indi custode delle Leggi, e difensor del

Pubblico diritto, nel cui Magistero, com' accerta il Valerio: *tantamquae adhibuit prudentiam, et gravitatem, et tam excellentem quando opus fuit de ferendis legibus, et puniendis perditis, et sceleratis hominibus adhibuit eloquentiam, ut ex ea maximam auctoritatem sibi in Republica comparaverit.*

Fra tutti però gli ufficj ch' ebbe a sostenere per la Veneta gente, non fuvvi il più malagevole della sua legazione a Bizanzio, allora senza fallo, che tenea quel Soglio Solimano il Magnifico. Dovette in questa Bernardo comunicar strettamente con quel despota Monarca tutte le controversie dibattere che correano allora tra la Porta, e la sua Repubblica. Qual finezza di consiglio, qual bravura per ritrovar gli espedienti più opportuni, non si ricercava per condurre al lume delle ragioni, e dell' evidenza un superbo Ministero, una gente rozza, senza studio, senza principj gonfia de' suoi prosperi successi, e sempre nimica del nome Cristiano. Pur mostrò Bernardo nella sua missione, che egli possedeva tutto per ben riuscirvi, e si trasse da questo impaccio coll' aversi meritato il nome del più saggio, ed accorto politico de' suoi tempi.

Tornato da Costantinopoli fu tosto nel Consilio de' dieci, e di quaranta quattro anni riformatore di Padova, dopo che con alta lode, e più distinto merito ne avea sostenuto in quella stessa Città la carica di Prefetto. Fu credo allora che, venisse da Gio: Michele Bruto gran uomo di lettere, suggerito, come attissimo al Veneto Senato per iscrivere congiuntamente ad Agostino Valerio la Storia di quel Governo, di che ne rende solenne testimonianza il Foscarini nella sua incomparabile Opera della Letteratura Veneziana.

Tenea già da più dì la Cattedra di Piero, Paolo IV. della Famiglia Farnese, e afflitto oltr' ogni credere per la morte tragica di suo figliuolo Pier Luigi, e più vivamente

commosso per l' occupazione di Piacenza da parte degli Imperiali; volea mover guerra all' Imperadore col far entrare nel suo partito il Primogenito della Chiesa, e li Veneziani, i quali conservavano eziandio un rango distinto fra le Potenze Europee, e imponevano colla loro insuperabile costanza; sebbene la scoperta de' Portoghesi fatta da più lustri del Capo di Buona Speranza avesse dato un fatal crollo al loro commercio fioritissimo, e l' estesa lor forza, e 'l temuto potere affievolito avessero le trame de' Collegati in Cambrai. Ma seguendo li Veneti allora la condotta d' Arrigo, e conformandosi allo spirito, che per ordinario diriggeva i loro maneggi, spedirono Bernardo a Roma, vale a dire nella luce del Mondo, e nel teatro di tutti gli uomini a trattare dappresso con quel vecchio Pontefice. Ei mostrossi con una orazione elegante, e piena di succo oratorio, con che egli sostenne non esser della sua Repubblica l' impegnarsi in guerre allora: espose, e chiarì gli accidenti, che avrebbero dovuto seguitar l'avvenimento, e persuasi gli animi dalla sapienza, e dal testimonio de' suoi consigli tornò col voto sì del Pastor universale, che de' Veneti Padri; e fu allora ch' ei stese l' aureo commentario sulle cose operate nel tempo di sua legazione, di cui afferma il Valerio come: *multa summi possunt documenta ad comparandam prudentiam, et administrandam Rempublicam, et ad gerendas cum laude legationes*.

Queste geste operate sotto gli occhi d' un Papa illuminato mossero l' animo di lui, e determinaronlo ad impiegar il Navagero ne' posti più luminosi di Chiesa Santa. Gli offrì il Vescovato di Verona già in riposo per la morte di Agostino Lippomano, correndo allora gli anni 1559., ma ne fece ei rifiuto francamente, e la ripulsa venne dal Pontefice punita coll' ispedirgli le Cardinalizie insegne; al qual onore ei diede l' assenso; ma con animo

di gramezza, non cercando Bernardo per niun conto i posti, ma sospirando invece la vita privata, e l'ozio beato degli studj. E già di presente gli convenne venire a Roma lasciando rammaricata, e schiva la Patria, quando ella non sapea meglio oramai locar speme, che nell' alto consiglio, e nell' avvedutezza molta del Navagero. Come poi egli usasse in quella Metropoli, bastan le voci de'due Porporati Valerio, e Borrommeo. Così fattamente (accerta il primo) ei tenea vita, che tutti s' erano fatti suoi: lungi dall' arcane cose non estimava per sè maggior vanto, se non operava la gloria di Dio, e 'l sommo decoro di Chiesa, e se dicea sua sentenza nel Senato Romano: (decreta il secondo) *tantam adhibuit gravitatem, Sermones suos sententiis praeclaris, et variis luminibus verborum refertos fuisse, ut saepe in suam admirationem sacrum totum Collegium traxerit*. È però certo, che Pio IV. tanto ebbe amico il Navagero, che niente avea di più dolce della sua conversazione, e niente di più amabile della sua eloquenza. Spesso uniansi entrambi in secreto, e sì beea il Pontefice dal suo labbro le più sublimi erudizioni, e li passi più scelti d' Orazio, e di Virgilio, di cui ne era desiante oltre misura: avealo seco più fiate a mensa; ne lodava i suoi giudizj, ne innalzava i costumi.

Mentre così Bernardo tenea con le sue virtù sospeso l' animo di quel Pontefice, morì a Trento il Vescovo di Verona Girolamo Trevisan dell' Ordine de' Predicatori grande Teologo, *Virum acris ingenj* (come il Valerio), *et ad eloquentiam in primis natum, qui sacris habendis concionibus in Ecclesia Dei magnam laudem erat consecutus*, ed ei, detto fatto, fu scelto dal Papa a questa Cattedra, alla quale sarebbe di presente venuto, se la podagra, da cui non rade volte veniane oppresso, non gli avesse chiusa la via, conoscendo ben egli lo accorto uomo di qual utile torni alle Diocesi la residenza de' Ve-

scovi, e quanti mali siano sua mercè per questa allontanati.

Ma non ebbe appena qualche conforto dal malore che il Vicedio miselo suo legato col Morone all' ultime geste del Tridentino, in luogo dei già morti Gonzaga, e Seripando. Ei venne colà qual nuovo astro, e colpì tutti que' padri di ben rara maraviglia, s' ei già era, come il suo lodatore, *Ita a natura ad omnem humanitatem factus, et consuetudine eruditus ad omne genus officii, ut in ea re se vinci a nemine pateretur*. In mezzo a quell' augusta Assemblea stava egli per temperare ora il fuoco delle dispute, quando per unire gli animi, che non bene accordavansi tra loro nelle decisioni, e sentenze. Le sue parole erano oracoli, la sua eloquenza stordiva, i suoi costumi imponeano, onde sentenziò un dotto: *Bernardus illuc prudenter adeo, adeo sapienter se gessit, ut et omnes ad ipsum tamquam oraculum difficilibus in rebus occurrerent*. Li suoi mali vennero nuovamente ad insultarlo; corre periglio per flussion perniciosa di perdere la vista, ei non è mai restìo alla fatica; se gli annunzia una total cecità, ei mette il cuore in petto, e si consola d' esser vissuto molto, d' aver operato all' utile della Patria, della Chiesa, e che dovea omai pensare alla morte, e più vivamente alla vita beata.

Ma s' avvicinava il Dicembre del 1563., e l' epoca fortunata, che chiudea il Tridentino, quel memorabile Concilio nella Chiesa di Dio per tanti abusi, ai quali in esso si diede saggio provvedimento, per la solenne conferma, e per l' ampia esposizione di tanti dogmi, pel rinnovamento dell' ecclesiastica disciplina, per le leggi prescritte a promovere, e a regolare gli studj sacri, e finalmente per gli uomini insigni, che in esso da tutto l' Orbe s' unirono a dar prove del loro sapere: il Tridentino, la cui fama, e dottrina dopo gli sforzi del Pallavicino, non potrà

mai ecclissarsi, ad onta delle critiche di Fra Paolo Sarpi, e delle dicerie dello Spagnolo Vargas, e di parecchi eterodossi, i quali decretano a spada tratta, che sarà ben difficile a persuadersi, che uno straordinario influsso dello Spirito Santo abbia animata quell' Assemblea, ed inspirate le sue decisioni.

Dicea il termine del Tridentino, e i Legati posti in libertà vennero a Roma per istruire il capo della Chiesa di quanto accadde negli ultimi atti di quella augusta Adunanza. E già potè Bernardo tantosto portarsi alla sua Tribuna, che non avea neppur una volta veduto; e come coll' occhio di scorgere gli fu dato i baluardi di questa Patria nostra felice, che preso da viva allegrezza prorompere s' udì colle Davidiche voci: *haec requies mea: hic habitabo quoniam elegi eam*. La sua entrata fu sommamente onorevole. Dieci Vescovi seguianlo col Patriarca di Vinegia; allora, che il Popolo col Clero vestito a festa teneano la sponda del Patrio Adige, levando alte grida al Cielo, onde faceano risentire il vicin colle, e la pianura ben di lontano, immaginando che si rinnoverebbero i bei tempi della Gibertina Reggenza. Furonvi scelte poesie in sua lode, ed oratorie laudazioni, che a nome della Città, e del Clero ebbero li due dotti Morando, e Cicogna.

Ei però non pose ratto il piede nella sua Sede, che da accorto, e sottile politico chiamò a compagni, ed a scorta nell'Episcopale incarico l'Ormanetti, ed il Fumano. Era il primo un consumato maestro nell' Ecclesiastica disciplina, e fatto a maneggiar le grandi cose: era il secondo un vecchio filosofo sperto, insegnato; ma entrambi letterati, che non aveano fama puramente tra li cancelli delle patrie mura, ma eminentemente nell' Italia tutta, e appresso gli stranieri eziandio; ma amenduni di pietà si ferma, ed illuminata, che aver luogo non poteano in loro nè prevenzioni, nè odj, nè intrichi; una

pietà, che stendeasi a tutto; ma più vivamente a rimeritare il vero pregio congiunto alla purezza de' costumi. Con sì raro fondamento chi non s' avrebbe prenunciato il più felice Governo? Certo il Navagero radunò tantosto un Diocesano Consilio, a cui egli non per tanto mal andato da languori, e da fievolezza estrema intervenne, ed orazione vi recitò adorna di sì viva abbondanza di sentenze, di tanto lume di parlare, e di tanta commozione di affetti, che dagli occhi trasse di tutti ricca vena di pianto. Egli non d' altro s' adoperò che di movere la sua Chiesa a ben ricevere li decreti del Tridentino, ed a scaldare il suo Clero a confermarsi in quella stima, che godea già presso tutti d' esemplare, e di dotto.

Ma si fecero infrattanto le sue morìe più spesse, e più aspre le sue tormentaggioni, ne' più gli davan mezzo di appenare, e d' affaticarsi: s' era fatto di tal maniera caloscio, che perchè venisse di luogo in luogo, era mestieri ch' altri destramente lo reggesse. Perdette la vista, che riebbe poscia col torgli la cateratta, e come, e con qual fermezza, ei portasse questa malizia pel corso di più dì, fu un esempio del più nobile, e del più difficile uso, che far si possa ad un tempo istesso della ragione, e della fede.

Ma entrava il Giugno del 1565., e l' oppresse una febbre, che sembrava alla bella prima non essere pericolosa; ma come si vide che resisteva a tutti li varj rimedj, che s'usavano, s'ebbe allora ritemenza, e l'oppresso non attese un più gran pericolo per prepararsi alla morte: ei vi si dispose d' un tratto assai edificante. Chiamò qual' altro Tobia al letto delle sue agonie il suo figliuolo Luigi, cui tenne in que' frangenti buon Sermone di varj precetti per ben regolare la vita: disse de' travagli da lui sostenuti, delle sue vicende con tale unzione, che trasse le lagrime a circostanti: propose il suo successore nella per-

sona di Agostino Valerio figliuolo di sua sorella Lucia: mancando poi lo stesso mese placidamente nel cinquantesimo sesto anno di sua età, dopo cinq'anni di Cardinalato, due, e sette mesi di nostro Vescovo, col desiderio di tutti i buoni, e con la più viva commozione del Capo della Chiesa, e del Romano Senato: *ipse ex hac vita decessit* (così il suo Encomiatore) *magno cum totius Civitatis Venetae, cum populi Veronensis, cum Collegii Cardinalium, atque etiam Pontificis Maximi dolore*. Ebbe egli la funerea laudazione da Vincenzo Cicogna: e furon poste le sue spoglie mortali nella Cattedrale con questa succinta Iscrizione:

Bernardi . Navagerii
Card. . Perpetui
Ecclesiae . Veronensis .
Administratoris
Ossa

Era Bernardo di bassa taglia, non però picciola, d'aspetto aggradevole assai, siccome sul di lui volto ferma trasparìa la gravità, e con gli occhi ch'eran di fuoco, come dicea sentenza: *omnium benevolentiam sibi conciliabat, et trahebat singulos cum quibus loquebatur in quam volebat sententiam*.

Fu Bernardo perduto amante de' letterati, segno d'una gran mente, e d' un' anima a tutte prove illuminata, ond' è che non vi fu onore, che ad essi non largheggiasse: oltre allo Speroni ebbe suoi li più fidi l'Antoniano, l' Amalteo, il Foglietta, il Poggiano, il Borromeo: *Quem ad restituendum pristinum Ecclesiae candorem, morumque puritatem natum dicere solebat*, il Gonzaga, lo Stridonio, che elesselo in suo Vicario, e più altri eziandio.

La sua memoria, che fu tenace, e pronta, mai l' abbandonò, e sebbene dimesso avesse li filosofici studj, e que' delle belle arti, così tenea discorsi su delle più belle

questioni, che tal fiata sembrava più dotto di chi attualmente in quelle per professione versava. Vecchio infermiccio volea pascersi ogni dì nella lettura degli antichi Padri, e Teologhi per aver massime onde perfezionare le virtù. Gran pena durava a scrivere, tutto dettava. Non v' era il più fiero nemico di coloro, i quali inchinavano a pubblicare i loro scritti così agevolmente, decretando ch' era troppa presunzione il voler acquistarsi un nome con la mediocrità in mezzo allo splendore del secolo XVI. Tutto filosofia, ed erudizione, poco lodava i libri de' vuoti linguisti: nel verso non volea, che il più sublime, e 'l più corretto. Fuggendo la Semi-scienza, erudiva ch'è mestieri bere a sazietà al fonte d' Ippocrene, altrimenti i suoi sottili vapori turbano l' intelletto. Pur troppo una focosa gioventù spronata dagli ardenti sguardi delle Muse s' abbandona ne' suoi primi trasporti alla più alta sublimità dell' arte. Dalla sfera del suo spirito troppo circoscritto nella sua veduta non iscorge nè la distanza, che addietro si lascia, nè l' estensione che ha dinanzi; ma a misura che va avvanzando, le scienze le scoprono con sorpresa nuove scene, che levansi ad un' immensa distanza. Così, direbbe qui Pope, il viaggiatore allettato a prima vista, intraprende di superare la cima dell' alpi: passa le valli, e sembra che voglia salire ai Cieli. Crede d' aver subito passate le eterne nevi, le prime montagne li sembrano le ultime, raggiuntele appena, si sbigottisce alla vista di una carriera, che si allunga, e d' una fatica, che s' accresce; si stancano gli occhi suoi d' una prospettiva, che via s' estende; i monti accumulati moltiplicano, e nuove Alpi sempre rinascono.

Scrisse Bernardo giovinetto lettere sensate, e giudiziose poesie, ma incontentabile tuttodì dell' opere sue smarrirono per suo comando, o videro le fiamme.

Legislatore nell' eloquenza istituì due grandi massime,

che non era da valutarsi colui, il quale perorando non destasse la maraviglia, e non movesse talora il pianto: e che era poi sempre malagevole per un oratore il poter divisare con aggiustatezza quello, che ne' pubblici ragionamenti dir piuttosto si debba, quello che ommettere. Avemmo del suo intelletto oltre le già dette orazioni, che polverose trovansi manoscritte nelle Biblioteche, li suoi commentarj delle Legazioni a Carlo V., e a Paolo IV., il discorso a Ferdinando Imperatore, il suo dialogo *de fugienda uxore*, e la sua relazione, che intorno al Regno memorabile di Solimano presentò al Senato Veneto al suo ritorno da Costantinopoli: un esemplare della quale pervenne alle mani del Ciacconio, come attesta il Foscarini, o di qualcuno de' suoi continuatori, posciachè se ne legge ricordo onoratissimo nell' opera di esso, e in oltre vi s' impara starvi premessa una lettera di Carlo Sigonio per segno della stima ch' ei ne faceva.

(1) È certo, che questi scritti, *sunt pulcherrimi, dicendi facultas in illis egregia, ita ut gravitate, suavitate, legentes in admirationem traheret*.

Le qualità poi del suo cuore erano da anteporsi a quelle del suo animo: giammai li caratteri della semplice natura sono stati meglio impressi che in lui, nè più sceveri d' ogni straniero miscuglio: la sua virtù era di qualche modo un istinto felice sì pronto, che prevenia

---

(1) Nel Ciacconio Col. 942. così si legge: *extat ejusdem (Bernardi Navagerii) relatio redeuntis a Legatione Costantinopolitana anno* 1552. *in qua fuse prudenter ac libere disserit de Solymano Turcarum Imperatore, de ejus filiis, et primariis consiliariis*. Le stesse parole s' incontrano anche nell' Ughelli Col. 992. ad. ven. Ma nel Ciacconio si legge in oltre la seguente giunta: *illustratur epistola nuncupatoria Caroli Sigonii*. Un esemplare di questa Relazione del Navagero si conservava nel Codice Foscariniano C. L. VI. Il Padre Lagomarsini nel suo Poggiano Vol. II. Cart. 310. Annot. *Bernardus Navagerius Legatus fuerat a Repub. Veneta ad Solymanum, mense Majo An.* 1550. *unde anno* 1552. *Reversus perlongam orationem de rebus Turcicis habuit in Senatu, quae MSS. apud me extat.*

la stessa ragione. Le sue maniere erano sì dolci, così amabile il tratto, che stringeane così detto fatto ogn'anima. Unquanche o nel consiglio de' Veneti, o de' Cardinali nell' adunanze ebbe sermone, che tutti non acconsentissero alli suoi spedienti, ed era caro pur allora, che movea il labbro per battere le altrui pensate.

Il desiderio delle ricchezze, che comunemente è quegli ch' ha negli uomini il maggior peso, e che nasce da un inganno universale in quanto che sieno queste il primario elemento dell' umana felicità, non fu mai nel Navagero: *factum est*, sentenzia il Valerio, *ut cum omnes fere Magistratus in Republica esset consecutus, illis tamen qui magna emolumenta solent afferre, et quibus multi locupletiores facti sunt, patrimonium suum unquam auxerit.* Mai inchinò Bernardo d' accrescere sue bisogne: gli stessi onesti lucri eran per lui motivo d' apprensione, e di scrupolo. Da suoi Ufficj altro non chiedea che d' averne onore, ed encomio, e fu di tal vaglia, che morendo non lasciò a' suoi figliuoli, che una tenue, e mediocre fortuna. Generoso per impulso, e in ragion di passione a tutti facea del bene, e 'l desiderio d' esser utile era in Lui così evidente, che le testimonianze favorevoli che ne rendea, perdeano a lungo andare una parte del peso, che esse doveano avere in se medesime; ond' è, ch' egli opinava nient' essere di più vergognoso, niente di più tristo per l' uomo nobile, quanto che dagli altri lasciarsi vincere in beneficenza, ed esser insiememente la larghezza la più valevole mercatura per accattarsi affezione, ed amore. Avea pure per massima, che quello il qual porge una mano soccorrevole alla virtù indigente è la più fedele immagine della divinità, così quegli, la cui misura ricolma dalla fortuna si sparge sul merito infelice, corregge i difetti di quella cieca dispensatrice, e giustifica i suoi favori. Egli non dava per ricevere, perchè istrutto

da Seneca, conoscea che si deve dare il beneficio, non prestarlo, e goder puramente della dolce compiacenza d'averlo fatto. Nemico acerrimo della simulazione diceala peste dell' animo, e testimonio d' un cor villano. Sincero e leale mai tradì l' amicizia, o fu un pò freddo in amore. Invidia mai trovò stanza in suo petto, appoggiato alla propria virtude. Paziente nelle offese, mai ravvolse in mente il brutto pensier della vendetta; ma usò invece le dolci con chi l' offese, ch' è pure penosissimo sforzo; ma l'atto più luminoso, ed eroico, a cui un'anima veramente grande giunger possa, ed elevarsi: accertando che l'uomo virtuoso nell'essere oppresso ha la consolazione di sentirsi superiore a chi l' oltraggia, ed il più potente Monarca della terra non sarebbe capace d' abbassarlo a segno, ch'ei non si rialzasse ancora sopra di lui col perdonargli.

Così avea tra gli oracoli suoi, che la via più certa per menar lieti giorni, e tranquilli si era di non far male a persona, e divorarsi ogni maniera di bagatelle; siccome il vero spediente per tirarsi gli amici, il non dir mai di se stesso, raramente degli altri: che sempre l' onore era d' anteporsi all' utile, quando poi all' onore, come l'ombra al corpo, dovea venirvi in seguito il vantaggio: che il tempo solea recarci le più sicure deliberazioni, li più purgati consigli, ch' egli si dovea attendere, ed essere il pavento un pessimo consultore.

Visse Bernardo sempre stretto al suo governo, che servì con zelo, fede, e da politico senza eccezione, e alla Sedia di Piero così fattamente, che protestò come l' onorevolezza di lei: *ita cum reipublicae Venete dignitate conjunctam esse, ut disjungi nequiret: Venetiis optimum quemque civem esse sanctae sedis Apostolicae amantissimum*. Fu accorto padre, ed amante, cherico esemplarissimo a tutte prove. Oltre il figliuolo Luigi, che diede in allievo a Pietro Francesco Zini Veronese, uomo (come il Vale-

rio) *in politissimis litteris magna cum laude versatus;* ebbe Laura, che messa nella tutela del Nipote Agostino Valerio, fu poi stretta in legame di matrimonio a Gaspare Venerio, che fu per Religione, per modestia, e per altre virtù ancora assai distinta, e sopra tutto eloquentissima, e grave oltre il suo sesso. Li costumi di Bernardo sono stati fermi contro le dignità le più brillanti senza neppur combattere. Ebbe, per dir tutto, il Navagero un gran fondo di Religione, e quel che più importa la pratica della Religione.

APPENDICE.

Il Poggiano epistola XIII. Volume IV. ad Agostino Valerio, così rende testimonianza del Navagero: optimum ac sapientissimum Virum Navagerium Cardinalem. Sed dum hæc scribo, ecce fulmen: virum optimum, et animi atque ingenii boni ornatissimum Bernardum Navagerium Cardinalem cessisse e vita. Illa virtus, illa copiosa, et eleganter loquens doctrina, atque prudentia tristissimum nobis sui desiderium reliquit. Ad quem igitur jam nos conferemus cultorem simplicis veritatis?

Nelle opere poi dello stesso Giulio Poggiano a Carte 58. *Vol. IV. Leggesi questa annotazione del Lagomarsini a proposito del tempo della morte del detto Navagero.*

De Navagerii autem morte hæc in Ciacconii opere de vitis Pontificum, et Cardinalium traduntur: coadjutore igitur ex permissione summi Pontificis (Pii IV.) sibi facto cum futura successione Augustino Valerio ipse subita quoque morte correptus Veronæ pridie Kalendas Junii, seq ut alii volunt VII. Kl. Julii an. 1565. Pontificatus VI. aetatis 59. die Jovis obdormivit in Domino.

Si pridie Kal. Junii, hoc est die trigesima prima Maji Navagerius obiit, in diem Jovis incidisse ejus obitum verum est: secus si 7. Kal. Julii, hoc est die 25. Junii

obiit; qui dies anno 1565. incidit in diem lunæ: quo certe ipsa die Junii 25. non vero Maji 31. Navagerius obiit, si non mendosa est ejus sepulcralis inscriptio Veronæ in Templo Principe a Bernardo Valerio posita, et in eodem illo Ciacconii opere hisce verbis allata. Bernardus Navagerius Cardinalis, virtute spectatissimus, et sanctitate hic positus est V. annis LIIX. M. IV. D. XIIX. ex is Episc. Veron. il obiit VII. Kal. Jul. M. D. L. X. V. Qua etiam ex inscriptione vides corrigenda esse in eodem opere superiora illa de Navagerii sexto Veronensis Pontificatus anno.

Sisto Medici Letterato Veneziano dedicò al nostro Navagero un' orazione, de ingenio Teologicis facultatibus excolendo.

Questo ragionamento, così il Padre degli Agostini T. II. Cart. 391., *fu recitato pubblicamente dal Medici innanzi di salire la Cattedra di Teologia il* 1545. *ei lo dedica a Bernardo Navagero destinato Ambasciatore per la Repubblica al Pontefice Paolo IV. dove fra l' altre doti, che attribuisce meritamente a un tal personaggio, principale si è quella di aver guadagnati gli animi con le piacevoli sue maniere di molti Sovrani, a' quali in più volte fu spedito Oratore, come a Carlo V., ed Arrigo III. di Francia, e a Solimano Imperatore de' Turchi. Favella inoltre della Pretura sostenuta da esso in Padova, e del rispetto, che si conciliò appresso cotesto studio mercè le sue rare prerogative:* illud quippe exploratissimum est ut sicuti brevi annorum spatio universos ordinis tui viros (pro ætatis ratione) honoribus amplissimis, et laboribus maximis summa cum laude perfunctus facile deviceras, ita eosdem linguarum cognitione, bonarum artium scientia, atque eloquentiæ splendore cunctos magnopere superaveris.

Lo stesso Padre nota un' Epistola dello stesso Medici:

Ad Bernardum Naugerium omni scientiarum genere clarissimum, Equitem ac Senatorem præstantissimum, *ove sul fine così testimonia di Bernardo:* denique precor ut sicut eloquentia, eruditione, morumque probitate omnes, qui ante te fuerunt anteis. *Il Medici a Bernardo ne consacrò un' altra, che il sempre lodato Padre degli Agostini mostra a Carte* 400. *Lib. II. ed una terza ricordata a Carte* 407.

Lo stesso erudito a Carte 456. *così di Bernardo, in proposito della difesa di Fausto Vettore, conoscendo (Bernardo) interamente la virtù di Vettore, e quanto giovevole esser dovea la sua cinquereme già fabbricata, perorò di tal maniera in Senato a favore di lui, e della sua elegante Galea, che a que' giorni, non fu ascoltata difesa più forte, nè più convincente.*

Nella vita di Vettore Trincavello il sempre lodato Padre degli Agostini Pag. 541. *parlando de' consulti medici di quest' uomo: così riflette: queste consultazioni sono in numero di XCI. la XXII. del I. Libro fu fatta per quel grand' uomo Bernardo Navagero Riformatore dello studio di Padova, e finalmente Cardinale, trovandosi molestato dalla podagra, e non mancò di gratitudine verso un tanto benefattore, dicendo il Valerio nella vita, che scrisse di suo Zio, che* favit multum Victori Trincavelle Medico Veneto præstantissimo.

Il detto Religioso Carte 586. *ci erudisce, come il nostro Bernardo pianse in versi la morte di Giacopo Zane avvenuta nella fresca sua età d' anni soli* 31. *stanno tra le rime del Zane a Carte* 177., *e* 178.

NICCOLÒ ORMANETTI.

Di buona nobiltà fra noi nacque (1) Niccolò anima grande, e mente illuminata, e sicura. Fu egli in parentela con li tre Federico, Pietro, e Giacopo Ormanetti, ch'ebbero non oscuro nome tra li Poeti Latini del 1400. veggendosi pure di lor penna varj epigrammi. La sua famiglia mancò nel secolo XVII. in Gaspare esperto Capitano sotto Alessandro da Monte Generale tra gli Alobrogi. Il nobil sangue, dicea un filosofo, ha esso pure il suo volgo, nè solo basta a stabilire la gloria d'un uomo. Niccolò scese da parecchi illustri antenati; ma fu più grande l'onorevolezza, ch'egli a loro recò di quello ch'ei ne trasse per caso. Per tempo si scoprì in lui un non so che di grande, poichè non ebber mai in quella mente sapore que' tanti, e sì diversi giovanili trastulli, che nati da una allegra stoltezza, e variati da uno spirito incerto

(1) Questa Famiglia venne in Verona da Prato Città della Toscana il Secolo XIII. Si vede in S. Maria alla Chiavica un grande Sarcofago con questa Iscrizione:

Avogarius Ormanettus.

ancora, e avviluppato son pur la delizia della prima età. Venuto ne' prim'anni a Padova tra que' dotti, e in quelle scuole maravigliosamente s' addestrò, e fece que' progressi, che doveano aspettarsi da quell' ingegno, e da quella bell' indole.

Vestite le divise di Chiesa, ove tendea per inclinazione, e per divino impulso, ebbe poi la Parrocchia di Bovolone grossa terra, e distinta del Veronese, ove per ogni maniera d' esempj risplendette, e per saper sopragrande, onde non mai tra quella gente la memoria di lui venne meno, ricordandosi tuttavia quale un esempio il più perfetto di zelo, di viva religione, ed alta dottrina.

Portata ben lungi la fama di tanto merito, ne fu principalmente preso di lui il Cardinale Reginaldo Polo, quell' uomo di Regio sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica, e per la ricchezza d'ogni sapere. Questi costrinselo a seguirlo nella legazione d'Inghilterra, dove pel corso di quasi un lustro con grandissima onorevolezza, e sommo disinteresse s' adoperò nella riformagione del Clero, e nel riordinare, e nel dare miglior metodo all' Accademia d' Oxford. Come venne novellamente in Italia il Porporato Alessandro Farnese gli offerse l' Arcivescovato d' Avignone, ed egli contento del suo Bovolone, quello con rara costanza non volle, e rifiutò. Spedito al Tridentino con gran credito, fu istromento principale a comporre una difficoltosa controversia, e a nome dell' istèsso Ecumenico, venne Nunzio al Duca di Baviera con questa istruzione: che essendo cioè vissuti sempre il Duca, e li suoi sudditi nella Religione Cattolica, era succeduto nell' ultima Quaresima, che alcuni uomini principali della Nazione, e turbolenti s' erano sollevati per ottenere l' uso del Calice, e tutte l' altre novelle pratiche comprese nella Confessione Augustana: che il Duca per sopire questi torbidi avendo promesso nella Radunanza

degli Stati di ottenere pe' suoi sudditi, l' uso del Calice egli venia perciò con lettere de' Legati, e con brevi del Papa per distornarlo da tal deliberazione. Fu allora che l' Ormanetti mise saviamente in vista al Duca la pietà, e la prudenza dello Imperatore, il qual trovavasi nello stesso imbarazzo, che avea saputo contenere i sudditi nel loro dovere senza che avessero fatto alcun nuovo attentato.

Che se volesse per avventura il suo popolo introdurre la Comunione sotto le due specie colla forza, non dovea egli acconsentirvi, altrimenti sarebbe stimato fautore della ribellione de' suoi sudditi contro la Chiesa, e sarebbe motivo a' sediziosi di vantare come la loro istanza era ragionevole del pari, che tutti gli altri articoli della confessione d' Augusta; e che succederebbe, che in luogo della tranquillità che si sperava per tal concessione, diverebbero perciò i ribelli più insolenti, e la Religione minaccierebbe rovina. Ma quale sia stato di questa stupenda missione, e malagevole il costrutto, ed il pro, lo dicono li due sommi Storici Fleurj, e Pallavicini, il primo Ist. Eccles. Lib. 164. Pag. 49. così statuisce: l' Ormanetti molto intelligente, ed esperto sopra tutto nel maneggio degli affari, si comportò in questo con tanta saviezza, che il Duca gli promise per dimostrare la sua obbedienza alla S. Sede, che farebbe ogni sforzo per ritenere i popoli nel dovere. Il secondo. Stor. Conc. Trid. T. III. Lib. 14. Cap. II. N. 5. Niccolò ad uso delle persone pesate, che in poco di se si confidano, e a molto riescono, quanto apparve ritroso ad accettare quell' inchiesta, tanto fu valoroso in promoverla, ed avventuroso in terminarla.

Ma intanto ridottosi novellamente al suo Popolo il celebratissimo uomo detto fatto gli venne dal Borromeo un invito di giugnere a Milano; imperocchè dovendosi lui rimanere appresso Pio IV. lo Zio, fosse tutto alla cura

della sua Chiesa, e Diocesi Milanese: e malgrado le sue ripulse, come alieno d' ogni desiderio umano dovette cedere alla voce di tanto Personaggio; ed ivi fatto Vicario Generale piantò, come decreta il Maffei, que' fondamenti sopra quali poi fabbricò S. Carlo stesso così santamente. Egli com' ebbe le redini di quella Reggenza perchè li Decreti del Tridentino avessero ivi il loro adempimento, adunò un Sinodo a Milano, ove col nerbo della sua ferma eloquenza, e dello zelo suo ardentissimo, fece elogi di quella Ecunemica adunanza, pubblicando insieme un solenne Editto, e concertando, che una sì fatta Diocesana unione s' avesse per ciascun' anno ad ogni modo.

Morto Pio IV. il successore di lui il Beatissimo di questo nome V. avendo inteso dell' alto merito dell' Ormanetti invitollo a Roma per averlo a suo intimo, e Consigliere, deputandolo pure all' esercizio di Visitatore di quelle Romane Chiese, come si legge nella vita di esso S. Pio del Gabuzio Capo V. Pag. 65., e in altre memorie MSS. appo i Signori Co: Emili d' intorno a primi anni del Pontificato di esso S. Pio. Ma vacata essendo nel 1570. per la morte del Cardinal Pisani la Cattedra Episcopale di Padova, mentr' egli soggiornava in Venezia, ebbe questa, in cui diede saggi del più esperto, ed esemplare uomo, che a que' dì si vivesse, avendo il primo istituito il Seminario di Padova, come m' instruisce il chiarissimo Monsignor dell'Orologio Dondì Vescovo egli pure Patavino. Si sa che come venne alla sua tribuna fu egli lodato con orazione, che recitò a nome dell' Università, e singolarmente del Collegio de' Teologi: il Padre Quaini Servita professore di sacre lettere. Comincia: *quod inter praecipuos Christianae Reipublicae Heroas Sapientissimo, ac prope Divino Pii V. P. M. judicio, illustrissimorum Cardinalium consensione, approbante Veneto Senatu, te Nicolae Ormanette Praesulem etc.*

Ma venuto nell' amore, e nella stima grandissima di Gregorio XIII. suo Nunzio spedillo nelle Spagne: *quod tamen munus*, notano li Ballerini in vita Giberti, *bonus Sacerdos non nisi coactus suscepit, quod Ecclesias Pastorum absentia plurimum detrimenti capere nosceret, et ex istiusmodi exemplis Reges, ac Principes adducerentur ut facile Episcopos ab Ecclesiis abstraherentur, et in consiliis suis saepe habere studerent*. Ingegnossi non pertanto coll' operaggio di S. Carlo di poter ritornare dopo questo mandamento alla sua Chiesa. Ma dietro via mancò senza sapersi dove li 19. Giugno 1577. (1) ignorandosi di che età.

Oltre le doti di gran Politico ebbe quella d' essere officioso, e senza umor cattivo ancora tra suoi domestici, tra cui nomasi il celebre Alessandro Canobio, che scrisse in Italiano gli annali della Città nostra; e comecchè avesse egli gran fama, la sua ingenua semplicità non ne fu affatto alterata; ed il carattere filosofico avea

---

(1) Li Ballerini, ed il Vanetti seguendo le traccie del Ughelli, s'ingannarono nello stabilire il tempo della morte del nostro Vescovo. Non è già XV. *Cal. Februarii*, ma si bene li 19. Giugno. Ecco una nota tratta dagli Atti del Capitolo di Padova, che ci da un esatta informazione di ciò, e d' altre cose che tutte spettano alla dignità di Niccolò come Pontefice Patavino.

Li 4. Luglio del 1570. fu annunciata al Capitolo la morte del Cardinal Francesco Pisani Vescovo di Padova.

15. Luglio comparve in Capitolo il Procuratore di Niccolò Ormanetti eletto Vescovo per prender il possesso del Vescovato.

4. Agosto fu dato il possesso.

29. Ottobre l'Arciprete, ed i Canonici furono a Venezia per visitare il nuovo Vescovo.

1572. 3. Luglio l'Ormanetti è a Roma, e scrive di là al Capitolo.

1575. l' Ormanetti era andato in Spagna come Legato del Papa, e li 19. Febbrajo il Papa scrive al Capitolo d'aver eletto per Commissario Apostolico per la Chiesa di Padova il Vescovo Marchesine nella lontananza dell'Ormanetti. *Qui jamdiu in Hispania moratur . . . . . Apostolicae Sedis negotiorum causa*.

1577. 3. Gennajo intendendosi la presta venuta, che sia felicemente, di Monsignor Vescovo, che si debba aspettare la venuta di sua Signoria Reverendissima a far il Rotolo.

Il 1577. 19. Giugno, e si annuncia la morte dell' Ormanetti, non dicendosi dove sia morto, forse per viaggio ritornando di Spagna.

in lui prevaluto sempre. Fu egli soggetto all' altrui dicerie, poichè l' invidia siegue il merito, come l' ombra il corpo; ma pure, così il Pope, come l' ombra, è l' effetto di una sostanza, di cui dimostra la realtà. Il vero merito invidiato è come il Sole ecclissato. Quest' astro non fa scorgere altra grossezza, che quella del corpo che l' offusca. Quando in principio del suo corso sparge raggi troppo potenti, innalza dei vapori, che oscurano il suo splendore; ma queste nubi medesime abbelliscono il fine della sua carriera, rimandano nuovi raggi, ed aumentano il chiarore del giorno. L'anima dell' uomo dabbene è al coperto dell' insidie de' malvagi. Converebbe, per turbar la sua pace, qualche segreto rimorso, che in lei non ha luogo. Non è per questo che la malizia, e l' ingiustizia, non abbiano il loro momento in cui ferirla; ma però come que' vili insetti, che pungono dolorosamente, e nel pungere sen muojono.

Fu Niccolò strettissimo al Giberti, che tenerello gl' infuse il desiderio del grande, e dell' onesto, e che usò di lui nelle visite alle Parrocchie per gli affari più difficili; siccome ai Lippomani, e ai due Trevisani, e ai Navagero. Fu nella grazia di più Pontefici; nel maggior modo del S. Pio V., e di Gregorio XIII., e molto ei valse in quella Corte, onde in una lettera di Francesco dalla Torre al Bini presso il Lagomarsini Vol. I. nel Giulio Poggiano Carte 78. Annot. 10., si legge: all' incontro, perseverando nella mia libertà, e adoperandovi senza risparmio, dove mai occorrerà, come averei fatto finora, se non fosse stato sollevato dalla presenza di Messer Niccolò Ormanetti nella Corte..... D' un zelo il più infocato portò quest' illustre uomo le sue cure Sacerdotali, e l' incombenze affidategli nell' altrui Diocesi, a tale, che forse in ciò non ebbe pari, e fu d' universal maraviglia.

S' hanno di quest' uomo varie lettere, in cui brillano

in grado superiore la naturalezza, e tutti i pregi epistolari; ma eminentemente la scienza degli affari: ed un ottimo Catechismo. Per conoscere ch' egli sia stato autore del Sinodo Diocesano in tempo della sua Vicarìa a Milano, odasi il Maffei: prima d'altro per cominciar a eseguire i Decreti del Concilio di Trento, radunò un Sinodo, come può vedersi nella raccolta de' Sinodi Diocesani di S. Carlo; nè solamente di questo fu egli l' Autore, dicendosi nella Stampa di esso: *decretum accessit Vicarii Ormanetti de Synodo Diocesana inchoanda, et in singulos annos habenda*.

Fece Niccolò bella raccolta di Codici li più rari, come testimoniano gli Editori del Decreto di Graziano. Fra i più intimi ebbe Flaminio; questi a lui indirizzò un suo endecassillabo, che così comincia:

Quid, o candide amice, semper ista
Juvat vivere in Urbe, cursitando,
Nunc per limina Principum superba,
Nunc subsellia judicum terendo!
Ormanette fugit levis juventa
Ventis ocyor, et subit senectus
Curva . . . .

Fu l' Ormanetto Poeta, come hassi nell' edizion Cominiana de' versi di Flaminio Carte 403. *Ormanettus Nicolaus Veronensis Poeta*.

L' Iscrizione poi, che fece a lui il Popolo di Bovolone scritta dal letteratissimo Clementino Vanetti è di questo tenore:

Nicolaus . Ormanettus.
Domo . Verona.
Curio . Major . Bodolonensium.
Antistes . Patavinorum.

Cum . Eum . Reginaldus . Polus . Purpuratus . Secum . In . Britanniam . Adduxisset . Summa . Fide . Emendandas . Scolas . Dignitatemque . Sacerdotii . Revocandam . Quadrienium . Incubuit . Concilio . Patrum . Tridentinorum . Interfuit . Gravissimas . Lites . Composuit . Naugerio . Antistiti . Veronensi . Et . Pontificiis . Legatis . Utilitates . De . Se . Maximas . Praebuit . Ipse . A . Patribus . Legatis . Ad . Ducem . Bavariae . Suasum . Ne . Dominica . Misteria . Sub . Utraque . Specie . Amplius . Peteret . Persuasit . Demandata . Sibi . A . Carolo . Sancto . Antistite . Mediolanensium . Vice . Sua . Ei . Disciplinaeque . Ab . Illo . Postea . Exaedificata . Est . Fundamenta . Fecit . Provinciali . Conventu . Inito . Editaque . Formula . Sacrorum . Elementorum . Ad . Patavinam . Sedem . Pii . Sancti . Pontificis . Maximi . Hoc . Nomine . Quinti . Suffragio . Evectus . Maximi . Gregorii . Tertii . Decimi . Verbis . Apud . Philippum . Secundum . Hispaniarum . Regem . Legationis . Munus . Obiit . Eximia . Vir . Innocentia . Et . Flagrantissimo . In . Rem . Cristianam . Studio . Fideque . Ad . Divinas . Litteras . Solers . Prudens . Ad . Consilia . Ad . Gerendas . Res . Efficax . In . Incerto . Reliquit . Utrum . Doctrina . An . Exemplo . Magis . Profuerit .

Excessit . A . D . XV . Cal. Febr.
Anno . MDLXXVII.
Quum . Patavinam . Ecclesiam . Administrasset .
Annos . VII.
Bodolonenses . Tanti . Decoris . Memoria
Voluerunt . Extare .

APPENDICE.

Il Valerio nella vita di Bernardo Navagero così rende testimonianza dell' Ormanetto .

Ormanettum Bodoloni Archipresbyterum Virum in Ecclesiastica Disciplina præstantem, et ad res maximas agendas aptissimum.

L' Ormanetto suggerì al Navagero di tenere il suo Sinodo Diocesano, in qua, *dice il Valerio*, de omnibus ageretur, quæ ad hujus Ecclesiæ commoda, et ornamenta pertinerent, ad excitandos omnes ad servanda decreta Concilii Tridentini, et ad retinendam Cleri Veronensis existimationem. *Accerta pure il Valerio d' intorno a questo Vescovo:* in medium adducta sunt quamplurima ab Ormanetto præsertim in primis ut Philippus Stridonius, qui multos ante annos Vicarius Joannis Matthæi Giberti, moribus, et disciplinæ hujus Ecclesiæ multum profuerat, vocaretur ad idem munus Vicarii. Quod consilium cum usque a pueritia Philippum valde amavisset, comprobavit. Stridonius vero cum per litteras non semel vocatus fuisset, aliquot post menses relicto Canonicatu S. Marci, et aliis emolumentis, quæ capiebat Venetiis, Cardinali, quem observaverat tot jam annos, obtemperans, Veronam venit: cujus adventu non bonis Sacerdotibus non minimus injectus est timor.

Aggiunta.

Trovandosi a Bovolone nella dignità, ch' ebbe un dì l' Ormanetti, il degnissimo Pastore Traco, è quì da mettere nella memoria l' esperimentata prudenza, il sapere grandissimo di Lui, e la fama d' uno de' più Saggi Rettori d' anime ch' oggi si viva.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

	Pagina
Dedica dell' Opera a Monsig. Vescovo Liruti —	III
Prefazione — — — — — —	VII
Pacifico Arcidiacono - — — — —	I
Raterio — — — — — —	8
Giovanni Mansionario — — — —	17
Adelardo II. Vescovo di Verona — — —	21
Paolo Maffei — — — — —	23
Timoteo Maffei - — — — — —	25
Celso Maffei — — — — —	27
Matteo Bosso — — — — —	30
Marco Rizzono - — — — — —	42
Giovanni Panteo — — — — —	44
Antonio Beccaria — — — — —	47
Illarione Monaco — — — — —	49
Domenico Pizimenti - — — — —	50
Giovanni — — — — — —	51

Gabriel di Verona — — — — — 52
Giovanni Giocondo - — — — — 54
Agostino Maffei — — — — — 67
Bernardino Maffei — — — — — 68
Paolo Emili — — — — — 71
Isotta Nogarola — — — — — 76
Fra Giovanni Monaco — — — — 85
Leonardo Nogarola - — — — — 88
Matteo Giberti — — — — — 89
Conte Lodovico Canossa — — — — 107
Bernardo Navagero - — — — — 113
Niccolò Ormanetti — — — — — 134

FINE.

ELOGI
ISTORICI
DE' PIÙ ILLUSTRI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO II.

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
MDCCCXVIII.

. . . . . Mores animique virorum Clarorum apparent . . . . . .

Oraz. Ep. I. Lib. II.

Nihil feracius est ingeniis.

Cicer. de Orator. C. XV.

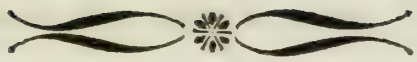
AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

DIONIGIO DE' MARC. DIONIGI

VICARIO GENERALE CAPITOLARE

E CANONICO

DELLA CATTEDRALE DI VERONA.



E come non dovea, o Reverendissimo Monsignore, questo mio II. Tomo degli Elogi Istorici de' più Insigni Ecclesiastici Veronesi *a voi intitolare? Oltre che, dopo il Pastor nostro, siete il Personaggio, che più risplende per Ecclesiastica Dignità; non possedete forse de' meriti*

luminosissimi, per cui potessi io tanto adoperare? Tralascio di mettere a memoria, che Voi traete i Natali da un Nobilissimo Casato, e tra li più distinti della Patria nostra in cui fiorirono sempre Uomini per Lettere, per Maneggi, e per Religione segnalatissimi. E non fu celeberrimo un Paolo Dionigi Canonico della Cattedrale nostra ricordato dal Ughelli (col. 1023. *) con somme lodi, onorato del bel titolo:* Decretalium Doctor, *e così benemerito della Biblioteca Capitolare avendola dottata nel* 1450. *di nuovi preziosi Codici, e l' altro Paolo già Lettore in Padova, che ridusse in versi Elegiaci gli Aforismi d' Ippocrate, e trattò in Esametri della natura dell' occhio, e che Andrea Chiocco,* De Colegii Ver. illus. Medicis, *lo disse:* Magnus Hippocraticæ, et Galenicæ Medicinæ vindex, et restaurator . . . . . et Collegij Veronensis jurium, Legumque defensor constantissimus . . . . . Catulli, Virgilij, et Lucretij potissimum studiosus imitator, *e Don Antonio Dionigi che fece Elegie in terzetti sdruccioli con altri componimenti, e stampò Odi Latine, e versione in versi Esametri*

di molti passi dell' Ariosto, e Jacopo detto dal Lodato Chiocco Medico Onoratissimo, e strettissimo al Valerio, e Dionigio Dionigi di cui ne innalza il merito ogni Istoria Patria, e il Poeta Girolamo di cui il Maffei nella Verona Illustrata, e quel Gian - Jacopo il cui nome basta per ogni più sublime laude, e per ogni sceltissimo encomio. Dirò invece di Voi, che siete esemplarissimo, che avete tutta a mano la scienza de' Sacri Canoni, e delle Leggi, che vi distinguete per prudenza, ed accortezza, avendo saputo ben condurvi in tempi difficilissimi nel Magistero, e nell' alto Posto che occupate, e principalmente allorchè lungi da noi in lontana parte era chiamato il veneratissimo Capo della Chiesa nostra. Dirò di voi che amate la virtù, e negli altri la proteggete, e distintamente l' esemplarità de' costumi. Non isdegnate intanto di aver l' occhio a questa tenue mia offerta, di farle scudo, e difesa: conoscendo l' animo ch' io ho giusto, e buono: e di ricreare d' un guardo la condizione d' un Cliente, che non ha maggiori prove per riconoscere il suo Mecenate,

di quello, che umiliargli con le proprie meditazioni la veneranza, e l' ingegno.

Verona il primo Febbrajo 1818.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Umilissimo Obbl.mo Servitore

LUIGI FEDERICI Prete.

ERMOLAO BARBARO.

Quest' uomo che tiene un grado il più distinto tra li Vescovi Veronesi, porta il sangue degli Antoni, dei Franceschi, de' Danieli, degli Ermolao il giovine, de' Giosafat il gran viaggiatore, de' Zaccheria, de' Marco personaggi tutti, che si distinsero in più rami di varia, e bella letteratura, e che lasciarono gran materia a dotti d' esaminare i loro ingegni, e di far comenti alle loro industrie.

Ermolao dietro le ricerche dello Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane, e dietro quelle del Padre degli Agostini negli Scrittori Veneziani, si ha di fermo per figliuolo di Zaccheria, e di Francesca figliuola di Francesco Leoni, che fu di Niccolò parimente Proccuratore. Ei nacque in Venezia circa l' anno 1410. Dando ei segni ben chiari d' acre talento, e corrispondendo a stupore nella tenera età alla gelosa cultura de' genitori, affinchè meglio legassero que' primi fiori della puerizia, lo spedirono eglino a Verona al Guarino acciò gli dovesse servire sì di Precettore che d' Ajo amoroso: al Guarino uomo a que' dì di moltissime lettere, che unitamente a Vittorino da Feltre, a Gasparino da Bergamo, e più altri s' affaticava molto, e non in darno, in ristaurare il candore della Lingua Latina, e gli studj dell' Umane Lettere, che per colpa de' Barbari erano prima state in Italia quasi estinte, al Guarino, certo il miglior Maestro tra gli Italiani,

ed il più dotto Grecista, e come commenta il Padre degli Agostini V. I. C. 250. fra li molti Scolari, che d' ogni lato concorrevano ad udir questo Veronese, non fu degli ultimi Ermolao a distinguersi, imperciocchè nella sua tenera età avvalorata dalla prontezza dello spirito, e dalla sollecita applicazione, si fece pratico di leggieri delle due lingue scrivendo negli incontri con eleganza, ed in prosa, ed in verso, e con si felice successo, dirò col Tiraboschi T. VI. Part. II. Cart. 755., che in età di soli dodici anni tradusse in latino alcune favole d' Esopo indirizzate da lui il 1422. ad Ambrogio Camaldolese, il Monaco, che tanto figurò nel Concilio di Firenze, il più pronto interprete delle lingue Greca, e Latina, ed il più sagace investigatore di Codici del XIV. Fatta la sua dimora in Verona venne a Firenze, e fu colà che a sommossa del Nicoli, e di quel Santissimo Cenobita Ambrogio fermò l' animo d' impadronirsi di quella lingua, che quanto più forastiera altrettanto riconoscea necessaria.

Egli poi insegnato dalle Storie il Barbaro, quanto abbiano di forza sugli animi nostri gli esempj, insegnato, che la vittoria riportata da Milziade a Maratona, fu a Temistocle, giovane da prima indottrinabile, e scostumato, quel nobile eccitamento, che il fe' poi essere vincitore di Xerse a Salamina, e liberator della Grecia; erudito che in mezzo agli esempj gli animi si nutrono, e s' eletrizzano scambievolmente, e che l' onore è quello, che ogni valore nell' uomo alimenta, propose come Alessandro Filippo, Cesare il Macedone, propose a se stesso per esemplare quel valorosissimo Carlo Zeno, che oltre il maneggio dell' armi, possedeva tanta dottrina, che riuscì lo stupore del secolo. *Accedit,* così egli stesso, *apud Cardinalem Quirinum in Epis. III. Decat. I. ad Benedictum XIV. Pag.* 11., *praeterea Caroli nostri prae-*

stantissimi, ac studiosissimi viri, meique amicissimi, singularis in Latinis, Graecisque litteris doctrina, quam summa admiratione prosequor, et contemplor; eumque mihi ante oculos posui, ut, si id modo consequi potuero, ipsum imitari, ejusque vestigia sequi contendam.

Ma quando, osserva egregiamente il Padre degli Agostini Vol. I. Cart. 231., e con qual compagnia si trasferisse in Firenze il giovinetto Ermolao, non è a nostra contezza. Verisimile però ci sembra, che fosse condotto dal suo Maestro Guarino in occasione per avventura di salutare gli amici, cioè l' Ambrogio, il Niccoli, e cent' altri; ovvero colà chiamato per istruire in quel torno la gioventù Fiorentina. Certa cosa è, che Guarino, oltre in Verona sua Patria, aprì Scuola di Lettere in parecchie Città, annoverandole il Pannonio *(inter ejus Carmina Pag. 24.)* Nel Panegirico in verso, ch' ei fece a lode dello stesso Guarino stato parimente suo Precettore.

Tu mare froenanteis Venetos: tu Antenoris alti
Instituis Cives. Tua te Verona legentem,
Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum,
Nec jam flumineum referens Florentia nomen
Ac Phoebo quondam, nunc sacra Bononia Marti.
Tandem mansurum placida statione recepit,
Pacis, et aligeri Ferraria mater amoris.

Sull' entrar poi del terzo lustro fu tolto Ermolao dalla amenità degli studj rettorici, e richiamato da' suoi in Patria non solamente pel desiderio, che nutrivano vivissimo di vederlo dopo sì lungo indugio, ma per ammirare quel cumulo di sapienza, che s' aspettavano da un giovincello instrutto da sì accorto Precettore. E già avuti li maggiori lumi dal gran Francesco lo Zio paterno, venne poi a Padova ad istradarsi all' acquisto delle facoltà legali, ed acciocchè a buon' ora si mettesse su l' orme impresse de' suoi, ch' ebbero tanta fama d' intorno a sì fatte cose.

L' accidente poi fatalissimo d' atro malore in quella Città portollo subitamente a Celsano Villa del Vicentino, ove potè intendersela col dottissimo Vescovo Miani, e con Pier dal Monte giovine di molta dottrina, siccome con Daniele il fratello, che non era men saputo di questi. Cessato il malore venne Ermolao novamente al pubblico studio, e fu allora che principiò ad avvezzarsi a far le lunghe nottolate su' Codici di vario genere sì sacro, che profano; sì oratorio, che poetico, nè solo di lingua Greca, ma eziandio di altri idiomi più difficoltosi, avendo di mira efficacemente il compir quel Circolo di tutte le buone facoltà composto, appellato da Greci *Enciclopedìa:* al che oltre un purgatissimo discernimento aggiutavanlo una maravigliosa retentiva, e una complessione sì per natura, che per eccessivi travagli fattasi oltre modo robusta. Nè già confinava la sua lettura nei buoni libri, ma parevagli bene di non rigettare affatto i mediocri, e i cattivi, de' quali soleva dire con Plinio, stimargli buoni, quando da essi avesse alcuna cosa imparata, ch' ei non sapesse. Ond'è che stimolato vivamente dalla brama delle cognizioni s' avea bellissima Biblioteca raccolta di più maniere di libri in ogni disciplina. E già ricolmo di ricco tesoro il petto di studj, e di più astruse speculazioni di diritto Canonico fu nella celebre Patavina Università in quella doppia facoltà ancor laureato: di che fin da Londra n' ebbe da Piero dal Monte solenne congratulazione.

Ma e come potea tanto decoro rimanersi tra brevi cancelli? sì la voce de' pregi del Barbaro si sparse ampiamente: e uditone da Eugenio IV. pensò d' invitarlo alla Curia, che a que' giorni stanziava in Bologna; e come venne colà, lo dichiarò Palatino con sicure speranze di pervenire in poco di tempo a maggiori onorevolezze. E già nello stesso anno 1436. ebbe la Protonotaria Aposto-

lica, titolo a que' giorni di gran rilevo: per cui, come documenta il Padre degli Agostini Vol. I. Pag. 234. con una dotta epistola volle passare Isotta Nogarola gentildonna Veronese, uffizio di congratulazione, commendando fra l' altre virtù di lui la singolare eloquenza, della quale giva fornito, e la cognizione incredibile delle leggi di cui n' era dovizioso posseditore. Quindi ebbe il Beneficio di S. Bartolommeo di Vicenza appartenente a' Canonici Lateranensi, ove potè far pompa delle sue doti sublimi, e con incredibile suo godimento applicare alle Divine Scienze, e principalmente alla Teologìa, ma a quella che digiuna non fosse d' allegazioni della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri. Quando talmente stavano le faccende, accadde la morte di Francesco Regazzi eccellente Teologo dell' ordine de' Minori, e Vescovo di Bergamo: e secondo l' uso quel Clero scelse in suo Pastore Ermolao dandovi pure suo voto il Popolo. Ma per gli intrichi del Veneto Doge venne eletto dal Pontefice a quel posto Polidoro Foscari, di che sen dolse lo Zio Paterno con Eugenio per lettere principalmente, per vedere il nipote Ermolao posposto ad uno *qui nec aetate, nec doctrina, nec virtute, nec ulla dignitate superior est*. Il Foscari poi, com' insegna il Padre degli Agostini, resse la Chiesa di Bergamo a norma dei Tiranni, non già dei Pastori, talmente, che paventando dell' ira de' Cittadini in più guise da lui fomentata col beneficio delle tenebre s' allontanò; e passato in Venezia sua Patria ebbe nella stessa non molto dopo la sua fine, lasciando ai posteri, come dice l' Ughelli, (Italia Sacra T. IV. Pag. 685.) un memorabile pessimo esempio della sua crudeltà.

Come poi avesse l' animo vivamente commosso Ermolao da sì fatti andamenti pensò buona cosa d' allontanarsi da quella Corte, e di tener cammino per più Città dell' Italia nostra, e di venir poscia a' luoghi Santi di Palestina;

il qual secondo viaggio s' ei facesse, non è a nostra saputa, solo c' instruisce il Padre degli Agostini, che corsa l' Ausonia fece ritorno alla Curia Romana, col carattere tuttavia di Protonotario, e che se gli accrebbero i beneficj.

Come poi ritornato a Bologna credesse egli di menar queti, e tranquilli i giorni, con li torbidi novellamente insorti tra il Papa, e la Veneta Repubblica, si vide in angustie invece, mentre chiamato da Veneti alla Patria, non sapea risolversi a lasciar que' proventi, co' quali onestamente passava i suoi giorni.

Mentre avvolto era in questi dubbi, e stretto da sì fatte angustie Ermolao, a mancare venne Lodovico Barbo Vescovo di Trivigi, ed egli dal Papa rimase eletto a riempiere quella Sede, gli anni appunto 1443. contro il voto della Repubblica, ch' avea l' animo a Piero Barbo fratello carnale del Vescovo trapassato; ond' è ch' egli fu mandato in lungo il possesso di quel Vescovado, e per motivo di tale ripulsa, e perchè come opinano alcuni s' era egli il Barbaro dimostrato più favorevole al Papa, che a quel Senato nelle differenze fra loro insorte. Certo è poi che con tutto cuore e del maggior interesse fu accolto il Vescovo dai Trivigiani, e quello che facesse egli in quella Reggenza, ce lo dice in brevi note il Bonifacio, Istoria di Trivigi Lib. II. Cart. 469., fu eletto Ermolao Barbaro Nobile Veniziano, il quale con vita esemplare godè molti anni di questa dignità, e spese molto nel riedificare il palazzo del Vescovado; di che in esso resta ancora memoria scolpita in marmo, che esprime come egli molte stanze da lui ritrovate di legna cadute, riparò, ornò, e lasciò di mattoni fatte.

L' Iscrizione poi è di questo tenore:

Ligneas Inventas Colapsasque, Et Abiectas
Episcopi AEDES.

Restauravi Ornavi Lateritiasque Reliqui Her. Bar. Divina Patientia Tar. Pont. Appellat.

M. CCCCLIII.

Bell' Elogio riporta poi il Padre degli Agostini fatto al Barbaro da Montorio Mascarello Nobile Vicentino stando tuttavia egli alla Trivigiana Sede: » *Adest praeterea ex* » *Familia Barbara Reverendissimus Pater Hermolaus,* » *cujus generosi mores, Pontificij juris scientia, incredibilis* » *dicendi vis atque majestas adeo ad ejus benevolentiam* » *animum Romani Pontificis incitarunt, ut ipsum in tene-* » *ris annis numero primorum, atque optimorum Prothono-* » *tariorum Apostolicae Sedis ascriberet. Nunc autem Epi-* » *scopum Tarvisinum pronunciaret.* «

Nel mentre poi che Ermolao sostenea in Trivigi col maggior decoro le parti del buon Pastore, e facea colà rifiorire cogli studj le buone discipline, il costume, e tenea sospeso l' animo di quelle genti, venne traslatato da questa Chiesa, a quella di Verona essendo allora uscito di vita il Cardinale, e Vescovo nostro Condulmiero. Come fosse tra noi la sua venuta, così l' abbiamo dal Corte: fu ricevuto da'nostri col maggiore onore, che avessero mai per l' addietro fatto ad alcuno altro Principe, o Signore. Perciocchè fu prima incontrato alle Torri delle confine da quattro nobili giovanetti tutti di ricchissimi drappi di seta vestiti sopra bellissimi cavalli coperti sino in terra del medesimo drappo, i quali a nome pubblico gli fecere umilmente riverenza, e con gran sommissione lo ricevettero, pervenuto alla porta se gli presentò innanzi tutto il Clero, e i Rettori della Città, e tolto sotto il baldacchino con gran concorso, ed allegrezza di tutto il popolo (essendo acconcie per tutto dovunque passava le strade di drappi, e di odorifere erbe coperte) alla Chiesa maggiore..... E ciò fu come nota Michele Cavicchia Storico Veronese nei suoi annali, altre volte ri-

cordati il 19. di Giugno, ed il 1454. Appena fermossi in questo novello soggiorno da uomo accorto scelse a compagni nel malagevol uopo due Personaggi nostri Antonio Beccaria, ed il Panteo. Era il primo siccome a tutte prove eruditissimo, e di varia, e d'ampia letteratura così versato ne' pubblici affari, e di singolare accortezza; era il secondo un dotto Giurista sagace, un profondo Filosofo adorno degli ameni studj, ed al par del primo gran Diplomatico, e d'innocenti, e rari costumi.

Certo egli è che colla scorta di costoro oprò molto fra noi il Barbaro facendo tosto brillare in raro modo la Beneficenza, quella bella, e rara Virtù, ch'è la prima delle Sociali, e che forma la delizia del genere umano; sì, era tutto pe' bisognosi prestando assistenza a Cittadine vergognose Famiglie, dando ajuti a donzelle prive di genitori collocandole a proprie spese in dicevole Matrimonio. Quando poi tutto era il Barbaro pe' suoi Veronesi, essendosi da Pio II. intimato un Concilio da celebrarsi in Mantova affine d'unire in concordia i Principi Cristiani, e fiaccare l'alterigia all'Ottomano, che minacciava ultimi eccidj per ogni lato alla Cattolica Religione, fu chiamato a quella unione, ove si distinse per ogni maniera di stupende azioni, e dove fu scelto a consacrare l'antica Chiesa di S. Francesco di quella Città alla presenza del Papa leggendosi tuttavia la memoria scolpita in marmo sulle muraglie esterne della medesima Chiesa.

MILLE QUADRINGENTI ANNI QVINQVAGINTA NOVEMQUE.
MENSE DECEMBRIS ERAT DOMINVS SVB LVCE SECVNDA.
NOBILIS ANTISTES DECVS ATQUE CORONA VERONÆ.
HERMOLAVS VENETIS ORIVNDVS BARBARA PROLES.

HOC PATER ALME TIBI TEMPLVM FRANCISCE DICAVIT.
CVLTVM NAMQ. PIO PAPA PRESENTE SECVNDO.
CARDINIBVSQ., SVIS TER DENIS PRESVLIBVSQUE.
PLVRIBVS AC CETV FIDEI CELEBRANTE DIETAM.
PERPETVO PIVS HANC IVSTE VISENTIBVS EDEM.
SEPTEM QVADRAGENAS SEPTEMQVE INDVLSIT ET ANNOS.
AN. MCCCCLIX. DIE XXVII. MAII PAPA PIVS VENIT MANTVAM DIE XIX. JANVARJJ INDE RECESSIT.

Ma essendosi quell' Assemblea disciolta senza aver fatto niente che vaglia, lo stesso Pontefice diede carica al Barbaro di venir Legato in Francia a Carlo VII. il vittorioso, e come rivide appena la sua Tribuna, gli fu forza andare di male gambe a quella volta appunto come segna il Cavicchia 26 Febbrajo 1460. Di qual maniera poi s' accommiatasse da noi Ermolao, ce ne dà avviso il Bosso in una lettera Vol. I. Epist. XIV. » *Eram per id temporis Veronae, cum inde discederes in Galliam, Pontificis Maximi jussu, pro Ecclesia profecturus. Conspexi quanto tum moerore, et animorum consternatione te Clerus, te Civitas tota abeuntem dimiserit. Id etiam tu te potuisti ex equo dignoscere, cum eductus ex Urbe fuisti. Sed illum diem mihi perpetua memoria consecratum in primis admiror, cum universis religiosis, et sanctimoniae viris ad illas tuas montanas aedes, et amaenissimos hortos laxandi animi gratia convocatis, post jocos, et epulas, proclivus in genuaque collapsus, dixisti ultimum vale. Humanum non fuit, sed prope divinum contemplari Episcopum*

genibus flexis stetisse, quamdiu in amplexibus omnes et osculo pacis exciperet: subinde singulorum preces pro se ad Dominum flagitantem audire, et veniam petentem, si quid in moribus, si quid in verbis quod Episcopum non deceat fuisset aliquando deprehensum. Ad ingentis hujusmodi caritatis, et humilitatis excessum vix fuit, qui posset verbum referre: suspiriis, et gemitibus omnium ora complentibus, sed lacrymis potius utrinque profusis pars utraque moesta discessit; tu peregre, nos ad nostra coenobia. «

Il motivo poi (così ci instruisce il Padre degli Agostini Cart. 246.) per cui fu spedito il Barbaro nelle Gallie dalla Corte Romana in qualità di Legato, nè si rileva dall' epistole di questo Papa, nè d' alcuna Storia Ecclesiastica; ciononostante congjetturiamo per l' abolimento in quel Regno della prammatica sanzione, cosa da molto tempo desiderata, e per la quale nell' innalzamento al Trono di Lodovico XI., a Carlo VII. succeduto fu immantinente colà dal Papa inviato Giovanni Vescovo d' Arras, come impariamo da una delle lettere Apostoliche del medesimo Pio II. *(apud Labbe in collect. Concil. Tom. XIII. Col.* 1406. *)*

Come poi il Vescovo navigasse bene in questo affare, ciascun sel pensi: solo è a saputa nostra, che prudenza, sottilità, e prestezza furono in lui in così alto grado da venire a capo d' ogni malagevole negozio, e che desideratissimo ritornò alla sua Chiesa, dove per sentenza del Bosso in termini metaforici non solamente stavano a bada di lui i più distinti della Città, i Cherici, li Cenobiti, ed il Popolo; ma sino anco le pareti, l' ombrose Selve, ed i Colli.

Ma tanto gaudio fu tra noi poco durevole, poichè detto fatto venne il Vescovo dalla Romana Corte nominato al Governo de' Perugini; ove se gli fecero bellissime accoglienze, e mille onestà, e nel corso di più

anni, che fece soggiorno tra quella gente pose rimedio a parecchi disordini, e principalmente a quello del rifar delle borse degli Ufficj della Città, imparandone miglior metodo d' elezione, onde levar via le discordie, che in tali incontri più spesso soleano addivenire. Da una lettera di Domenico de' Domenichi Vescovo di Torcello riportata dal Padre degli Agostini Pag. 247. s' impara con quai mezzi Ermolao pervenne all' apice della gloria, e quanto rispetto avean quelle genti sino al suo nome.

Partito da Perugia con la benedizione di que' Popoli, e abbondantemente rimunerato, fe' ritorno tra noi dando opera immantinente a più cose di gran rilievo, non tanto per ciò, che riguarda le bell' Arti, ma più pel ben Spirituale de' Veronesi. Ei poscia a sollievo di sue cure, e a motivo de' suoi studj venia spesso al delizioso Colle di Nazaret, che sta entro le nostre mura, ove con la bellezza del Cielo, con la purezza dell' aere può bearsi lo spirito divagando su varj oggetti, quando da un lato di lontano mostra Baldo il selvoso suo tergo, e il canuto crine, e dall' altro si vede torreggiare l' illustre Città, che accoglie ogni vanto. quindi più da vicino varj poggi ridenti per amenità, e per verdure, e dolcemente declivi, il cui fianco sculto s'ammira di scanni marmorei di palco in palco, e di là pomifere selve, e grassi paschi: e quì in compagnia di più dotti facea quelle meditazioni tanto note su sacri canoni, e sul diritto Imperiale; quì immergeasi nelle filosofiche speculazioni, che riguardano il Cielo, e in quelle della Teologia più profonda, che ha per iscopo lo stesso Dio, chiamando a consulta i più addotrinati Padri, i Girolami, gli Agostini, gli Ambrogj, i Gregorj; sempre poi col pensier d' esser utile, e con l' opere più distinte al maggior nostro uopo. Ei visse più dì finchè trovandosi non so per qual motivo in Venezia, assalito da fiero colpo di morte, fece placidissimo l' ul-

timo passo, ciò addivenendo li 12. di Marzo dell' anno 1471. dopo 17. anni d'Episcopato, e secondo li suoi ultimi deliberamenti, fu portato il cadavere in Verona, e quivi nella maggior Chiesa dinanzi l' Altare di Nostra Donna si sotterrò venendovi apposta la seguente iscrizione.

Hic jacet Reverendus Dominus .
D. Ermolaus Barbarus Episcopus
Veronae .
Qui Obiit die XII. Martii
M . CCCC . LXXI.

Per quanto potei unir io le varie testimonianze, che di lui rendettero sommi uomini, ed Istorici accreditati ritrovo in Ermolao l' uomo ottimo; unì grandi cognizioni a grandi virtù, sempre poi una certa umiltà, ch' è poco comune ai dotti, e in ciò parve essere più che dotto. D' animo quieto, e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserlo, che è proprio del vero eroe. Chiamato ai grandi posti vi si portò sempre con animo avverso, dietro gli ardenti, e li replicati inviti, e come fuvvi fece egli conoscere esser vera la sentenza di Biante, e d' Aristotile: *Quod Principatus virum ostendit*. Era detto il sapientissimo Vescovo, il disertissimo Giudice, il prudentissimo Magistrato, l' amabilissimo Padre. Il Foscarini sentenziò scrivendo a lui. *Nihil enim vidi in omni aetate mea, religione, sanctimonia, doctrina tua mirabilius, humanitate clementius, moribus, modestius . . . licet multos ingenio, doctrina, moribus, dignitate, optimos viros in aliquo virtutis genere clariuisse cognoverim, neminem comperio, in quo sicut in te, summa sint omnia, quae et si incredibilia, verissima tamen sunt. Epist. CCLXIV. Tibi paucos pares, nullos superiores declarabam, te doctrina, religione, pietate, liberalitate antecellere, tibi jure optimo Pontificum decus tribuebam, quoniam in te omnia florere comperiebam, quae*

dignissimo antistiti Sacrae Litterae tribuunt. Questo Vescovo (così il Corte Stor. di Verona Vol. II. Cart. 101.) si diportò egregiamente nell' Ufficio suo, e fece molt'opere bellissime: perciocchè ridusse la sua Chiesa nello stato ch' ora si trova con que' due superbissimi ordini di colonne di marmo rosso, e bianco (fuorchè le due ultime) che la sostentano, e ristorò, e molto magnificamente accomodò il Vescovato, e da' fondamenti eresse i superbissimi Palazzi di Monteforte, e di Nazaret in Verona.

Fu accusato, ch' ei nelle fabbriche troppo profondesse, e che fosse di queste dannevole il fasto, ma seppe rispondere, che ciò non per affettare giammai grandezza, ma per sollevare bensì dalla miseria quegli operai, che per mal talento, e pigrizia marciscono nell' ozio, anzicchè procurarsi il pane giornaliero per via de' loro sudori. E che finalmente gli innalzati monumenti del Barbaro (come decretò il Panteo de' Ballenis Pag. 113.) *usui magis hominum, quam voluptati deliciisque esse possunt*. Lo Zeno chiama il nostro Vescovo (Dissertazioni Vossiane T. I. Cart. 255.) soggetto di gran dottrina, e bontà di vita. Nulla (disse il Tiraboschi Sto. Lett. Ital. T. VI. Part. II. Lib. III. Cart. 755.) se ne ha alle stampe di quest' uomo, trattane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti stanno in alcune Biblioteche.

Oltre le tradotte Esopiane favole dal Greco, scrisse alcune Orazioni contro li Poeti, che sogliono bruttar la penna con racconti, che sentono troppo di Venere ad onta del severo costume: queste piacquero tanto al Filelfo, che decretò il Barbaro soggetto di nobilissimo, e fecondissimo ingegno.

Siccome poi l' uomo di gran virtù prova sempre i malevoli, che gli dan travaglio, così gli ebbe realmente in alcuni de' nostri. Il Corte pensa, che tanto avvenisse per la lite, che fece acerba a' Veronesi a cagione della

Decima de' Sottoborghi della Città, della quale pretendeva dover essere assoluto padrone. A questo oggetto scrisse egli un opuscolo intitolato a Isotta Nogarola, che può dirsi una propria apologìa, il quale a detta del Padre degli Agostini, essendo pervenuto alle mani del celebre Senatore Foscarini, non si recò a vergogna di metterlo in paragone delle opere di S. Girolamo, e di S. Agostino, talmente che, dovendo scrivere allo stesso Ermolao, protesta nella sua lettera, esser quel suo libro un arma poderosissima, mercè cui i Vescovi successori potranno resistere alle insolenze de' loro avversarj, e faranno senza dubbiezza più capitale del libro, che de' superbi Templi, e delle magnifiche Sale, che nella Città, e fuori all' utile loro, ed al solazzo con grandi spese edificò, più de' vasi argentei, e della moltitudine preziosissima de' libri, e di tutte l' altre cose più degne da lui con somma spesa raccolte. Lo Zeno poi T. II. opera citata Cart. 355. così del Barbaro. Questo Vescovo dovea riporsi dal Vossio fra gli Storici Latini, avendo scritto un opuscolo, *de Beatissimi Athanasj Alexandrini Episcopi vita, et ejus Corporis ad inclytam Venetiarum Civitatem translatione*, diretto alle Sacre Vergini del Monistero di S. Croce della Giudecca, dove in oggi quel Santo Corpo riposa. Un Codice di quest' opera si conserva nel detto Monistero, ed un altro in carta pecora in foglio, che già fu di Antonio Barbaro Procurator di S. Marco, ora nella scelta libreria del Cavalier Battista Nani suo erede. Il Padre degli Agostini nota, come non altro può chiamarsi questa sua fatica, se non se una semplice traduzione dal Greco di Eusebio, com' egli lo attesta nella lettera preliminare alla vita. Avvi pure del Barbaro un'Omelia in lode del grande Atanasio: da questa si trassero le lezioni per l' Offizio Santo composto dal Venerabil Sacerdote Egidio da Sarsana.

Celebre è poi d' Ermolao l' opera, che talmente s'annuncia: *Lectura Hermolai Barbari Sacrosanctae Ecclesiae Prothonotarii*, che scritta a penna era nella libreria dei Sigg. Grimani da S. Maria Formosa. Questo è un grosso Volome sopra le Leggi Canoniche, e specialmente sopra il primo, e secondo libro de' Decretali. Il Foscarini rende al Barbaro testimonianza (Della Letteratura Veneziana Lib. I. Cart. 54.) in tal modo. Non volgar lode ha ottenuta in questo genere il Vescovo di Verona Ermolao Autore anch'egli di un' opera. Nell' articolo V. T. XVIII. del Giornale de' Letterati d' Italia Pag. 141. s' appella quest' uomo nelle Leggi Canoniche versatissimo. Opera di lui, (così lo Zeno luogo citato) sono i Sermoni, che inediti erano appresso i Padri Romitani di Padova malamente dal Vossio al nostro Ermolao Patriarca, e assai meglio al Vescovo Ermolao attribuiti dal Possevini (Appar. Sac. Tom. II. Pag. 17.): il quale però di molto s' inganna, benchè altri sieno stati dello stesso parere in credere, che il Vescovo Ermolao sia stato Religioso Agostiniano. Di questo dotto Prelato, prosiegue lo Zeno, vanno ancora altre Opere inedite per le mani de' letterati, e principalmente alcune Epistole, una delle quali a Don Celso Maffei: esse sono ornatissime, come commenta il Padre degli Agostini, e scritte con buona latinità, con unzione, e senza li dovuti fiori, e le pesate erudizioni.

Aleardo Pindemonte Medico Fisico, detto il Macaone, e l' Asclepiade del suo tempo dedicò al Barbaro l' opuscolo *de Balneis Calderinianis*. Il Beccaria le sue lunghe orazioni: Lionardo Montagna la propria vita in terze rime italiane: e Cristoforo Lanfranchini un' Elegia in cinquanta versi, ch' era in un Codice a penna presso il Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona: e Lodovico Merchenti il suo *Benacus*.

Il Cardinal Valerio, così nel suo aureo libro *de cautione adhibenda in edendis libris Car.* 49. *Et ex familia Barbara quatuor insignes Viri extiterunt Hermolai duo, quorum alter Episcopus fuit Veronensis, quem Joannes Baptista Egnatius non mediocris eruditionis Vir doctum admodum Virum fuisse testatur.*

Il Carli Stor. di Ver. T. VI. attribuisce al nostro Vescovo il libro intitolato *Erotemata Gramaticalia*. Io poi nol veggo notato dal Padre degli Agostini. Così poi accerta di lui il Carli. Era uomo di fino gusto anche nel trattare, e convivere; e fra i dispendj, che ha incontrati per l' opere sue grandissime, non ha però trasandato la carità d' un Pastore per ristorare i bisogni del proprio gregge: egli ha meritato segnatamente la lode di sommo limosiniere. Il Biancolini delle Chiese Lib. I. Ser. de Ves. Lo fa istitutore d' utili provvidenze per la buona direzione degli Spedali, e Pii luoghi, e delli Monasterj delle Monache:

Apostolo Zeno T. VI. Lettere 1141. al Cardinal Quirini Cart. 139. Così: io non so se presso i Signori Grimani si conservi ancora quel grosso volume Legale del Protonario Ermolao Barbaro, che poi fu Vescovo di Trevigi, e altresì di Verona; mentre la maggior parte dei Codici di quella libreria sono passati in altre mani.

Di questo gran Prelato abbiamo due vite, l' una di Vespasiano Fiorentino, che si legge nel Codice Vaticano Num. 3224. a cart. 194., e l' altra accuratissima del Padre degli Agostini Vol. I. Notizie Istoriche.

Il Moreri, *le Grand Dictionaire Historique etc. Hermolaus Barbaro different du précedent, fut aussi fils 'd un Zacharie. Il fut Evéque dè Trevise et ensuite de Verone, aprés avoir été Protonotaire Apostolique. Cet Hermolaus Mourut le XII. Mars* 1171. *et laissa quelques Ouvrages qui n'ont point été imprimez, comme la Vie dé S.*

Athanase en Latin, avec l' Histoire, dé la Translation dé son corps a Venise, et des Sermons.

Il Bettinelli del Riso. d' Italia.

A Roma godè la grazia d' Eugenio IV. morì compianto da dotti, co' quali ebbe gran commercio di lettere, ed amicizia.

ZINI.

Verona, occhio dell' Itale Città, come dissela il Lollino, *Veronam Italiae ocellum*, fu la Patria di questo illustre Sacerdote. Avendo sortito dalla natura eccellenti doti d' una felice memoria, e di perspicace ingegno, di capacità a molte scienze, d' inclinazione agli studj, attese in età di poch' anni alle umane lettere sotto gl' esperti uomini nostri, e fatto in esse lodevolmente il suo corso, e i maggiori progressi col lasciarsi di gran lunga dietro a se gli altri suoi condiscepoli, elesse la vita Ecclesiastica, alla quale era stato indirizzato fino dalla minore età; quivi s' applicò agli studj della sua professione, e specialmente nell' antichità sacre, e profane, e a spogliar le più famose Biblioteche a motivo di procacciarsi un buon capitale di scientifiche cognizioni, colle quali ne' suoi eruditi ragionamenti era agli uditori, e di diletto, e di ammaestramento. Le sue rare doti rapirono specialmente l' animo del Giberti. *Vir* (secondo lo stesse Zini) *eximius innocentiae, frugalitatis, continentiae, diligentiae, liberalitatis, sanctitatis, ac virtutum omnium specimen singulare, et re ipsa factisque optimi Pastoris exemplum.* Ond' è che l' ebbe in sua Corte, ove propriamente formò se stesso lo Zini, e si perfezionò sotto quella guida siccome nelle cognizioni, e nella politica, così nelle virtù e nella Religione. » *Illud* (lo Zini medesimo) *in maximis Dei*

» *erga me beneficiis numero, quod mihi concesserit, prae-*
» *clara aliquot ejus generis spectacula contueri: quorum*
» *illud admirabile, et praecipuum existimo, quod adolescens*
» *adhuc ac plane puer in Jo: Matthaeo Pontifice Veronensi*
» *quem honoris, et amplitudinis gratia nomino, perspexi.*
Come ivi in Corte incominciò a fare grande spicco per la perizia che avea grandissima del latino; traslatò in tale idioma i commentarj della Passione di Cristo del Crispoldo uomo di molte lettere, e il dimestichissimo del Giberti. Fu da prima Maestro degli Accoliti, indi venuto a Padova per motivo di studj con Antonio Giberti, e fatta la Teologia sotto Sisto Medici già pubblico Professore, e stretta amicizia co' più rari uomini; ebbe poi tanta onorevolezza, che il 1547. fu scelto a legger Etica in quell' Accademia. Non fu men caro al Cardinal Polo, quel raro estimator della virtù, che l'ebbe gran tempo tra suoi più intimi, e secretani. Ritornato in Patria ottenne dal Vescovo Luigi Lippomano l'Arcipretura di Lonato, ch' ei chiamò il suo sacro, e ameno ritiramento, *in hoc sacro amoenoque secessu*, ove adoperò tutte quelle parti, che convengono ad un buon Pastore si per quello che riguarda l' onore di Dio, come per procurare tutto il bene possibile del gregge alla sua cura commesso. Fu Canonico della Cattedrale, e illustrò quel Capitolo non meno, che li Fumani, i Nichesola, i Cantori, i Carinelli, i Pazani, i Tedeschi, i Minio, i Lisca, i Dionigi, i Campagna, gli Emili, i Cozzi, i Malaspina, i Muselli. Essendo poi mancato di vita il 1554. il Parroco di Santo Stefano, gli fu esibito quella Chiesa, ed egli l' accettò, non già tratto dal desìo delle rendite della medesima, che non son molte, ma si veramente per aver agio di impiegarsi maggiormente in servigio di Dio, e del prossimo suo; oltre che provvide egli lo Zini a più urgenze di questa, ed esercitò il suo cuore in quella virtù, ch' è

propriamente la più nobile di tutte l'altre sì Teologiche, come Morali, e che è la Regina di tutte, la Cristiana Carità.

Morto il Giberti figurò poi fino al termine de' suoi giorni nelle Corti de' Vescovi, Lippomano, Navagero, e Valerio: il secondo gli diede in cura il suo figliuolo Pier - Luigi: » *Filium* (così il Valerio) *Joannem, Aloy-* » *sium Petro Francisco Zino Viro in politissimis litteris* » *magna cum laude versato erudiendum tradiderat*. « Fu lo Zini peritissimo del Greco, e il Tiraboschi lo pone tra li più grandi Veronesi Grecisti del XVI. secolo, cioè i Donati, i Gabia, i dal Bue, i Bovio, i Bagolino, i Montesoro, i Liorsi, i Nogarola, onde il Padre Lequien non ebbe vergogna a dirlo, *utriusque linguae Latinae, et Grecae calentissimus*. Voltò nel latino più opere dei Padri, compose le tavole dell' istituzioni gramaticali della lingua Greca ad uso del Seminario di Verona: siccome più latine orazioni di tutto buon gusto, e Tulliana eloquenza, e l' aureo opuscolo *Boni Pastoris exemplum*, in cui con saggezza, e con bella pietà proponendo del Giberti le traccie, dà cognizione qual debba essere del buon Pastore la condotta; ei l' intitolò a Francesco Stella suo amicissimo: e li Ballerini l' hanno inserito appo le Costituzioni Gibertine. In esso libro oltrecchè brillano tutte le doti d'un perfetto dicitore, e una maravigliosa maniera di periodare, si conosce eziandio qual somma facilità tenesse lo Zini nel distendere in iscritto i suoi pensieri. Io credo che dovrebbe questo scritto essere alle mani di chiunqe tien luogo a reggere l' anime. Il Valerio *de cautione* Cart. 55., così rende questa testimonianza al nostro Autore, *Franciscus Zinus varia Eruditione, et facundia ac scribendi elegantia praestans*. Il Padre degli Agostini T. II. Pag. 582. così di lui: Pier Francesco Zini Veronese uomo di somma eleganza, e di commendabile frutto

alla Chiesa per le sue traduzioni dal Greco degli antichi Padri nella lingua latina. Giulio Poggiano in notis T. II. Cart. 123. *Cervino item morem gerens Petrus Franciscus Zinus Veronensis Orationes Sancti Joannis Damasceni adversus Sacrarum Imaginum oppugnatores latine vulgavit.* Maffei Oss. lett. T. II. per riguardo le traduzioni di San Efrem Siro: così successe Pier Francesco Zini Canonico Veronese, che dieciotto Sermoni traslatò, e diede fuori; altri ha detto quaranta, perchè un di essi si divide in ventitre capi, che possono prendersi per altrettanti opuscoli.

Fu lo Zini di grande ajuto al Lippomano per le sue Vite de' Santi, come afferma il Tiraboschi T. VII. Par. I. Lib. II. Carte 379.

I Ballerini nella prefazione alle costituzioni Gibertine, parlando della edizione seconda delle costituzioni, così: » *quum porro ejus exemplaribus fere consumptis inter nos-* » *trates, qui eam coemere jussi fuerant, aliarum Urbium* » *Antistites quotidie eas Constitutiones frustra exquirerent* » *(fama enim tanti operis, quod ad reformandam non* » *hanc unam Civitatem atque Dioecesim, sed totam Italiam,* » *immo totum Cristianum Orbem maxime idoneum judi-* » *catum est, ipsius desiderium multis injecerat) Petrus* » *Franciscus Zinus easdem iterum imprimendas curavit* » *Venetiis anno* 1563., *dum haberetur Synodus Tridenti-* » *na, in qua multas illarum usus fuit, novamque editio-* » *nem inscripsit Cardinali Bernardo Navagerio Veronensi* » *Episcopo, qui Apostolicae Sedis Legatus eidem Conci-* » *lio praeerat.* «

Andres XXI. Cart. 140., poi non abbiamo quelle vite nella greca originalità, che in alcuni Codici manoscritti, il Sirleto, Anziano, Erveo, e Francesco Zino ne tradussero molte in latino, e così tradotte le pnbblicò il Lippomano.

Nel 1574. lo Zini diede in luce con le stampe del Zalterio in Venezia queste traduzioni ch' ei intitolò: *Aurea ac Divina quaedam trium Sanctitate, Doctrinaque praestantium Gregoriorum, Neocaesarensis, Nysseni, et Nazianzeni Opera*. Questi sono più di venti Sermoni; bellissimo lavoro, e di gran fatica, ov' ei mostra lo Zini quanto istrutto fosse, e eminentemente versato nelle due dotte lingue, e qual conto di essi si debba fare.

Tiene dietro a questi: *Praeclara Ac Divina, et Sanctitate Illustrium Abbatum Ephraem, Nili, Marci, et Esaiae Opera ex Graeco in Latinum Conversa Petro Francisco Zino Canonico Veronensi Interprete*.

LUIGI LIPPOMANO.

Non voglio aprire il teatro delle lodi di questo illustre Vescovo col mettervi nella memoria l' etadi più lontane, e col farvi guida a conoscere d' appresso lo splendore dell' antichissima sua Prosapia: poichè sarebbe un gran che il porvi innanzi ciò, che fecero i Lippomani in occasione della formidabile guerra de' Genovesi a favore della loro Repubblica, e il dirvi di Marco che gran Grecista, e sommo conoscitor delle Leggi, uomo di Stato, e grande Oratore riempì della sua fama tutta l' Europa; il rammentarvi un Agostino, un Andrea uomo *sanctissimis moribus, et caritate in pauperes insignem*, come il Valerio, e parecchj ancora. E sarebbe (così il Passionei nell' Oraz. Euge.) non allontanarsi dai precetti dell' Arte, che insegna a far risaltar il merito di chi si loda con quello de' suoi illustri Progenitori, e con la lunga splendida serie di molti secoli. *Rethorum disciplina est* (S. Girolamo) *ab avis, et atavis, et omni retro seculo laudare quem ornes:* nò io comincio detto fatto da Luigi, che co' suoi proprj vanti somministra alla penna argomento vastissimo. Ei nacque in Venezia: e pervenuto a quell' età, nella quale soglionsi gli animi de' giovinetti istruire ne' primi elementi delle belle lettere colla scorta d' ottimi Precettori fece primaticciamente in quelle progressi stupendi; la Poesia quell' Arte Divina, che tanto

leva l' anime al di sopra della bassa condizione mortale, lo rapì più presto, onde il Vida così di lui nel terzo della Poetica.

Aspice ut ante alios juvenis Lippomanus in altum.
Nititur, et bijugi jam jam capita ardua montis,
Contendit prensare manu; quando omnia Musis
Posthabet, atque unum colit almi Heliconis amorem.

Comechè poi avesse un' intensa inclinazione per le lettere, il naturale suo serio, l' amor della quiete, e del celibato lo chiamarono giovinetto a farsi di Chiesa, e ben presto dal suo raro talento, e dalla applicazione indefessa, ottenne una vasta cognizione degli studj sacri; e il primo frutto fu la catena di antichi interpreti Greci, e Latini sulla Genesi, sull' Esodo, e su alcuni Salmi. Il Foscarini (Sto. lett. Venez. Lib. IV. Cart. 341.) così a proposito di questo lavoro. » Quindi si mostrò fondato » nello studio della scrittura Luigi Lippomano: poscia- » chè essendo Vescovo di Modone raccolse circa 60 com- » mentarj sul Genesi, e sull' Esodo, ed aggiuntovi non » poco del suo, massime rispetto alla sacra interpreta- » zione del Testo Ebraico ne formò tre grossi volumi, » con quelle avvertenze, che sono compagne di chi in- » tende bene il soggetto che tratta « è nota, (più bas- so) agli studiosi della Scrittura Sacra la Catena di Luigi Lippomano: Egli cominciò per tempo a tesserla destinandola ad uso de' Cardinali Farnese, e Santafiore Nipoti di Paolo III., e ad instruire universalmente il Clero, che in que' tempi ne avea gran bisogno. Da principio disegnò d' abbracciare tutto il Testamento Vecchio, ma poscia distratto da altre cure ci diede il Genesi, e l' Esodo solamente.

Fu Luigi da prima Coadiutore dello Zio Piero Lippomano Vescovo di Bergamo, e poscia di Verona. Conosciuto per uomo di vaglia a Venezia, ed a Roma ebbe

la Cattedra di Modone. Ed essendo dal Pontefice il Veronese Prelato per affari di Chiesa inviato in Iscozia, ottenne di succedere nel di lui luogo il 1548. ove fu in grande amore, e venerazione appo li Veronesi, i quali amarono sempre li Vescovi siccome probi, ed integerrimi, così scientifici, ed istudiosi. Fu il Lippomano Secretario di Paolo IV. Nunzio in Portogallo, ed in Polonia, alla Corte Cesarea a Carlo V. il 1548., e più ancora, onde ebbe a dire lo Zini in un' Epistola a lui, *jam senex, et tot peregrinationibus foessus tandem aliquando conquiescas, atque ita annos illos utcumque recuperes, quos Apostolicae Sedis gratia tum in Conciliis celebrandis, tum in multis per totam fere Europam Legationibus obeundis impendisti*. In questi Magisterj mostrò, che i lumi lo aveano fatto grande anche in Politica, e padrone del cuore umano, che non è di tutti. Ma la destrezza sua negli affari mostrossi in più chiari modi nel Concilio di Trento sotto Giulio III. ove fu Presidente, ed in cui diede prove non ordinarie di profonda dottrina, e di estese Teologiche cognizioni. Il 1558., cioè dopo 10. anni avendo fatta cessione del Vescovato nostro al nipote suo Agostino Lippomano, venne a quello di Bergamo, ed era stato già promosso al Cardinalato, ma vi si pose di mezzo l'invidia, onde il Vida.

Nec curat sibi quod fortunae crimine iniquae
Abstulerit modo promissos sors invida honores;
Cui si purpureo debentia fata dedissent,
Romanos inter Patres fulgere Galero,
Praesidium Musis magnum, Sacrisque Poetis
Afforet, atque suas doctis honor artibus esset.

Uscì poi di vita in Roma il 1559. dopo aver dimostrato tutti i sentimenti d'una sincera pietà, ed ove ebbe la sua tomba nella Chiesa di S. Caterina de' Funariis con onorifica Iscrizione, che si ha dall' Ughelli, ove tien pa-

rola degli Orobici Prelati. La di lui perdita fu amaramente pianta per essere egli stato sempre, mentre che visse, di docili, e gentili costumi, amantissimo degli uomini virtuosi, ordinato ne' suoi discorsi, prudente nelle risoluzioni, l' oggetto dell' amore insieme, e della stima di tutti quelli, ch' ebbero la sorte di conoscerlo, ma principalmente l' esempio del buon Pastore, siccome e mansueto, e pio, e modesto. Le opere ch' ei meditò, e fece dimostrano chiaramente quanta fosse la sua avidità per l' acquisto di sempre nuove cognizioni, e di qual genio superiore egli fosse fornito per apprendere non solo quello, che fu insegnato da altri, ma ancora, o per discoprire gli altrui errori, o per aggiungere nuove riflessioni agli altrui pensamenti.

Oltre l' opera ricordata, egli pubblicò la confermazione, e stabilimento di tutti li dogmi Cattolici con la sovversione di tutti i fondamenti, motivi, e ragioni delli moderni eretici sino al N. 482., essa è in tre libri divisi per via d' istruzione con obbjezioni, e risposte. Così di questa il Foscarini Carte 349. non si allontana dalla materia suddetta il dotto libro contro la setta Luterana, che il Vescovo Luigi Lippomano pubblicò dopo il suo ritorno di Germania: giacchè avendo l' Autore per oggetto lo stabilimento de' Cattolici Dogmi, e dotto come era nelle tre lingue, s' apre la strada ad ogni sorta d' Ecclesiastica erudizione, e segnatamente all' Istorica, che sebbene in lontananza di esso fosse l' opera tirata avanti da Maffeo Albertini, e da Giovanni Del Bene Arciprete di S. Stefano, tuttavia nell' atto di rivederla quegli la ripulì, e di molto l' accrebbe. Pubblicò eziandio in lingua italiana l' esposizione sopra il Simbolo Apostolico, sul Pater noster, e su li due Precetti della Carità stampati in Venezia il 1554.

Opera poi d' assai più ampio lavoro furono le vite

de' Santi: il Tiraboschi Vol. VII. Lib. II. Cart. 379. così riflette a proposito di queste Vite: pare che l' esercitarsi su questo argomento fosse in particolar modo riserbato a Veneziani; poichè già abbiamo veduto quanto in ciò si fossero adoperati Pietro Calo, Pietro de' Natali, e Niccolò Malermi. Ma le loro opere, se giovarono alla pietà dei fedeli, non bastavano all' istruzione dei Dotti, e alla confusion degli Eretici, perchè esse erano per lo più scritte con poca critica, e ingombre di gravi errori. Il Lippomano attinse a fonti migliori, e raccolse le vite da Autori contemporanei, e gravi Greci, e Latini. Andres T. XI. Carte 141., il primo a meritare alcun riguardo dei critici fu il Lippomano, il quale scelse con qualch' esame, e giudizio le notizie, e le vite de' Santi, che nelle leggende delle Chiese, e de' Monisterj, e in altri Codici potè rinvenire, e diede parecchi volumi di vite de' Santi. Il Foscarini Lib. IV. Carte 357. così rende bella testimonianza al Lippomano d' intorno le vite. Ma con Dottrina incomparabilmente maggiore s' accinse nel secolo seguente all' istessa impresa il Vescovo Luigi Lippomano. Perocchè i raccoglitori passati, non eccettuatone il Vicellio stesso, aveano servito piuttosto alla pia divozione dei buoni Cattolici, che a fornir la Chiesa d' arme sicure per ribattere le calunnie degli eretici allora insorte. Per la qual cosa il Lippomano, che tutti i suoi studj avea indirizzati a confondere le nascenti eresie, raccolse con diligenza le Vite di molti Santi scritte da buoni Autori fino ai tempi di S. Bernardo, e formatone un grosso volume lo fece stampare in Venezia mentre egli si trovava in Germania alle sue Legazioni. Lodarono l' opera le Università di Lovanio, di Parigi, e di Salamanca, e fu allegato il libro eziandio dai Padri del Concilio di Trento. Dal che vie più animato il buon Vescovo senza risparmio di fatica, nè di spesa, trasse dalle migliori Li-

brerie dell' Europa già da se visitate, ampia materia, che valse ad aggiungere al primo sei altri volumi, anzi morendo lasciò l' ottavo, che fu dato alla luce da Girolamo suo nipote, già Cameriere di Papa Pio IV.; e in questi ancora mantenendo egli il proponimento di raccogliere le sole Vite procedenti da Scrittori non sospetti; oltre le utili annotazioni dirette a convincere l' eresie, palesò ricchezza non ordinaria di erudizione Ecclesiastica ponendo in chiaro i tempi, la Patria, e la dottrina degli antichi Padri, le Scritture de' quali illustrò con frequenti Prefazioni. A lui pertanto dobbiamo l' Istoria di Palladio, detta Lausiaca, i libri di S. Gregorio Arcivescovo di Tornone, il Martirologio d' Adone, le Vite scritte dal Metafraste, alcune voltate in latino dal Vescovo medesimo, ed il rimanente a sue spese da Cenziano Erveto, da Guglielmo Zirletto, e da Pier Francesco Zini, come pure altri scritti in somigliante proposito di Padri Greci, e Latini. Servì una tale raccolta pochi anni dopo di fondamento a quella del Surio, nè cessò d' essere utile sempre mai ai restanti raccoglitori di sì fatte memorie. Il Bolando nella Prefazione agli atti de' Santi, parla con onore di queste Vite, e le antepone a tutti gli antecedenti raccoglitori, e avvisa, che il Surio pubblicò di nuovo tutte quelle Vite ordinandole secondo il Calendario Romano, e tralasciandone alcune, che non facevano al suo proposito. Di tutta questa raccolta, rende conto anche il Fabrizio in una nota alla sua Biblioteca Greca T. VII. Pag. 732. Il Combefisio, il Baronio nelle note al Martirologio Romano, il Saussey nella continuazione al Bellarmino, il Tessiero negli elogi, il Du Pin nella Biblioteca *Script. Eccles.* T. XVI. Pag. 29. e tutti questi del Lippomano fanno un' onorevole ricordanza.

Avvi del Lippomano parecchie lettere, che servono alla Storia Ecclesiastica. Il Foscarini Lib. IV. Pag. 460.

così: quindi rispetto agli affari della Religione riguardanti la Polonia, ce ne danno piena contezza i ragguagli mandati di colà dal Vescovo Luigi Lippomano, tuttavia privi di luce. Ei rammenta pure di lui una lunga lettera scritta di Polonia a Piero Contarini suo caro amico l'anno 1566. informandolo dello stato della Religione in quelle parti. Siccome altre due, una al Vescovo di Vradislavia, l'altra al Duca di Pagliano assai lunga, ove trovasi annessa la professione della Fede fatta nel Sinodo Provinciale di Lowicz il dì 11. Settembre 1566.

Nelle note alle lettere di Giulio Poggiano, del Lagomarsini Vol. III. Pag. 154., si legge questo Elogio: *respondit optimo Episcopo Veronensi Aloysio Lippomano Felicis memoriae cum is in Polonia Legatum Pontificis ageret*. E Vol. I. Carte 123. nelle note: *Aloysio Lippomano Veronensium Episcopo Sanctorum acta ab antiquis probatisque Auctoribus scripta colligere meditanti eundem vehementes addidisse stimulos: in opus autem incumbenti larga, et multiplicia tribuisse subsidia antistes ipse datis ad Marcellum Epistolis testatus est*.

Il Valerio nel suo libro dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate da Veneziani Traduz. Giustiniani Carte 330. Il Senato Veneto in quel tempo più d'una volta col mezzo del suo Ambasciatore pregò il Papa che volesse pensare alla riforma degli Ecclesiastici. Commosso il Papa da tali istanze, spedì alcuni Nunzj che presiedessero al Concilio di Trento, tra gli altri Alvise Lippomano Vescovo di Verona, uomo nelle Sacre Lettere, e nella Storia Ecclesiastica versatissimo, di cui abbiamo molti libri nella Chiesa di Dio assai utili, tra quali uno in cui raccolse varj commenti della Sacra Scrittura, ed alcuni altri intorno ai costumi, e vite de' Santi ad istruzione del Popolo Cristiano.

Il Moreri, *Le Grand Dictionaire*, Tom. V. così del

Lippomano: *Lippoman Lovïs Evéque dé Verone, s' aquit une grande réputation dans le XVI. siécle. Il Favôit les Langues, l' Histoire de l' Eglise, la Théologie, ed avoit fait une ètude particuliere dé l' Ecriture et des Peres .... il se fit admirer dans le Concile dé Trente .... M. de Thou lui donne cet elog, d' avoir été un Personage illustre par sa doctrine, et par l' Innocence de' sa vie ... Ses emplois, e ses diverses ambassades, né lui firente point abandoder l'etudè, e il ne cessa point écrire.*

Il detto Moreri ricorda dì questo grand' uomo alcuni Sermoni, e *Scolia in Historiam Damasceni de' Barlaamo Eremita, et Josaphat Rege, et Epistola ad Niccolaum Radevitium Palatinum.*

Del Lippomano parlano il Possevin, in Appar. Sacro. *Le Mire, Sim. Ler, Ghilìnì.*

VALERIO

Bello assai egl' è incominciare l' Elogio di quest' uomo con le Testimonianze di due grandi Eruditi. *Caput. (Poggianus Augustino Valerio Epis. XII. Vol. IV.) autem ejus sententiae fuit nullum jam esse relictum isti Civitati (Veronae) locum desiderandi Matthaeum illum Gibertum; in quo Episcopalis officii decus admirata est aetas superior; quin etiam tuam in isto munere laudem illustriorem fore, quod ad parem cum illo pietatem doctrina tua accedit uberior hausta, e Philosophorum maxime vero et Theologorum fontibus*. Il Valerio (Tirab. T. VII. Car. 358.) fu uno de' più rari uomini del suo secolo, o si consideri la moltiplice erudizione, di cui fu fornito, e la istancabile applicazion alle lettere, o si abbia riguardo al senno, alla probità, e a tutte le più belle virtù, che in lui si vider risplender mirabilmente.

Nacque Agostino in Venezia il 1531. dalla gente Valeria: *Familia nobili* (dice un suo lodatore) *perantiqua Romana, ex qua tot praestantissimi Viri toga, belloquae prodiere*. Sua Madre Lucia era della Casa Navagera sorella di Bernardo il Cardinale: *optimum, ac sapientissimum Virum*, come il Poggiano. Ben presto ebbero cura i suoi di far coltivare col mezzo degli studj l' ingegno del piccolo figlio, il quale anche nella sua prima età faceva con ragione presagire d' essere destinato alle Let-

tere, poichè avendo dalla natura ricevuto grandi disposizioni alle medesime, mostrò eziandio la più viva brama della cultura, che più vale di tutto, e senza cui anco gli ingegni di prima sfera languiscono inoperosi, e negletti. Tutto però viene grandemente ajutato, e riceve la sua perfezione dall'averci dato la Provvidenza buoni maestri, e tale fu appunto del Valerio la sorte, poichè stando tuttavia nella sua Patria ebbe ne' primi studj Marzial Rota, Battista Egnazio, e Gian Bernardo Feliciano per l'eloquenza Greca, e Latina di cui era peritissimo, e la di cui Casa come decreta il Filateo appresso il Tiraboschi: *erat Officina bonarum, et politiorum literarum*, ed essendo nell'anno 16. di sua età venuto in Padova il Bonamici, il Tomitano, il Genova, il Landi. Erano questi uomini di tal pasta, che avendo cognizioni universali, e avezzi a non riguardare solamente la superficie delle scienze, ma ad investigarne i più occulti tesori, non tiranneggiavano li suoi scolari dietro la venerazione per alcun autore in particolare in qualunque disciplina; non si facevano schiavi delle loro opinioni, e del loro stile, come fa il pedante, e il semidotto, ma instruivanli, che le sole vere bellezze hanno diritto all'ammirazione dell'essere ragionevole, e sensibile.

Ma sopra tutto ottenne egli un' eccellente guida, e un vivo stimolo agli studj nel suo Zio Bernardo Navagero: *Vir* (come il Pola) *acer ingeniorum censor*. Questi essendo allora Pretore in Padova, gli venia recitando a memoria parte dell' Orazion sua illustre fatta in morte del Gritti. *Et ego* (così lo stesso Valerio scrivendo all' Antonitano) *sic avunculum admiratus sum, ita luminibus ingenii, et elegantia sermonis, et gravitate sententiarum, quibus illa Oratio abundare mihi visa est, sum commotus, ita domestico exemplo ad latine scribendum excitatus, ut nihil cogitarem vehementius, nihil mihi magis*

studio, et diligentia enitendum putavi, quam si Orationem etiam ipse aliquando eodém in genere possem conscribere. Fecelo poi Oratore così giovanetto la lettura delle Orazioni di Andrea Navagero altro suo congiunto, ove rapillo quella copìa, sodezza, brevità, ed acutezza delle sentenze, quella sublimità, ed energia delle espressioni, quella veemenza, e forza dello stile, che s' ammira in Tucidide, la sonorità, ed armonìa de' periodi, la pompa, ed ornato, e maestà di tutta l' orazione, quale in Platone; l' eleganza, e la cultura, quale in Isocrate. E già accaduta essendo a que' dì la morte di Lazzaro Bonamico suo Precettore, non avendo allora che 18. anni, gli fece il funebre elogio, il quale protestò egli che dovea essere accetto agli uomini da bene; per questa ragione principalmente: *quia praestanda sunt omnia officia in praeceptores, quae debentur patríbus, cum de nobis laboribus suis, et sua industria optime mereantur*. Ei pure a quella stagione sempre colla scorta de' Greci Oratori, s' esercitò a fare gli elogj de' Principi Lando, Trivisani, e Donato; *praecipue acuendi stili causa:* siccome a stendere una lunga lettera al suo caro Antonio Genova per conforto nell' acerbo caso della morte del suo figliuolo giovinetto: *magnae spei;* avendo preso le traccie da quel libro di Plutarco ch' ei scrisse ad Apollonio della consolazione.

Siccome poi vivea strettissimo con Francesco Contarini, *Vir castissimis moribus, et multiplici atque admiranda quadam eruditione praeditus:* essendo perciò egli in fresca età uscito di vita, ad imitazione dello scritto di Xenofonte che si noma Agesilao, stese il suo: *Petrus Franciscus Contarenus Patriarca*, ond' egli così commenta, *mores, et doctrinam hominis, quem mirifice dilexeram, et magna observantia adolescens eram prosecutus, descripsi Venetiis, et hac etiam aetate domestico exemplo*

ejus in primis gentiles, ad varias virtutes imitando excitarentur.

Crescea in tanto Agostino coll'apparato delle più belle cognizioni; e potè aprir la scuola in sua casa di Dialetica ai primi Veneti Patrizj, e farsi gran nome. Messo nel vigesimo quarto anno nel ruolo de'Veneti Consultori, dignità, cui non solea la Repubblica conferire se non a uomini di scelta eloquenza, ed esperimentato valore: trasselo poi seco lo Zio alla Legazione Romana, quando sen venne al Pontificio Trono di Paolo IV., non tanto perchè si maturasse sua mente, e si ripulisce in una Città, ove tutto è grande; ma eziandio per averlo a suo Consigliere nell' alte cose del suo Ufficio.

Qui poi in grave ambascia poselo un nero accidente; e fu la morte della Madre sua Lucia, che avvenne in Cipro, quando il Padre suo colà tenea Corte pel suo Governo. Ei per questa morte fu sì tristo, che a sua detta non diede mai più copiose lagrime, non tanto per aver perduto la Genitrice, che è gran cosa, nè perchè teneramente amasselo, ma tale una donna: *quae ingenio, dicendi facundia, nobilitate animi, et illis in primis virtutibus, quae in matribus familias requiruntur, maxime excellebat.*

Non mai però sazio di studj, non mai oppresso dalle lunghe veglie, col desiderio di scriver sempre, sull' esempio d'Isocrate espose, e in chiara luce dettò le lodi della sua Patria: *in quo* (com' egli pronunciò di se stesso) *maximam adhibui diligentiam, et figuris sententiarum, et verborum Orationem meam illustrare nisus sum.*

Ebbe pure due Orazioni al Senato, a quell' augusto Congresso, alla cui Maestà perorando un giorno il gran Petrarca smarrì per apprensione, venne meno, arrenò. Ei certo tenne sospeso con queste l' animo di tutti, poichè contemplando in esso un giovine di maturo senno, che fugge le bagatelle, e che solo vantasi di maschia

erudizione, ed al maggior utile della Repubblica vien mosso: prenunciarono li più veggenti dover egli riuscire un gravissimo Senatore.

Quivi intanto, dopo d'aver messa mano in più opere di varia letteratura, venne nuovamente a Padova, onde vieppiù perfezionarsi nelle cognizioni. Era sua cura d'intervenire sollecito a' pubblici studj, di usar la compagnia di uomini li più saggi, che stavano ne' Cenobj, e principalmente dilettandosi de' colloqui del Padre Francesco Adami Genovese del nuovo Gesuitico Istituto, *Virum pietate egregia, et excellenti, ac varia doctrina praeditum.* Qui fu che preso dalla bellezza della Giurisprudenza misesi, ad investigarne i più occulti tesori, nè già contentandosi d' apprendere unicamente i precetti legali, ma rivolgendosi ad esaminare l' Equità delle Leggi, e le cagioni d' esse, leggendo avidamente gli interpreti antichi, ed i Giureconsulti, godendo d' imprendere nell' istessa occasione la vera filosofia della Giustizia naturale, e la schietta Istoria del Diritto Civile Romano. Onde a ragione il Foscarini Stor. Lett. Veneziana Lib. I. Cart. 58. decretò: dotto egualmente nella stessa facoltà Legale, troviamo esser stato il Cardinale Agostino Valerio, al quale anche avanti di rendersi uomo di Chiesa, e quando stava nel Governo piacque per modo questa scienza, che scrisse un' opera circa il doversene anteporre lo studio a quello della Filosofia. Egli stesso il Valerio di ciò ne rende sicure prove con queste parole. *Julii Guidae, qui nunc est Canonicus Veronensis, illius ipsis temporibus familiaritate sum usus, ad quem opusculum nescio quod scripseram, quo videbar Juris Civilis, et Canonici studium Philosophiae studiis anteferre.* Il che commenta (lo stesso Foscarini) è tanto più rimarcabile nel Valerio, quantocchè egli aveva professata Filosofia in Venezia, e secondo la vita, che ne scrisse Giovanni Ventura Cherico Vero-

nese, era succeduto in quella lettura nel 1558. a Giacopo Foscarini Dottore: *quo in munere* (dice il Lollino) *abunde sibi atquae auditoribus suis satisfecit. Nam et docendo, disceptandoque assidue ingenium, memoriamque excolebat, et juventutis animos ita exemplo ad decus doctrinarum inflammabat suo, ut brevi ex ejus schola Cives magni nominis prodierint, qui nunc reipublicae ad Clavum sedent.*

Qui poi scelto essendo Ambasciadore a Ferdinando d'Austria lo Zio Bernardo, venne il Valerio a lui compagno in sì nobilissimo incarco, e col più lieto gioire, desiderando, com'ei protestò, di conoscere degli uomini i costumi, *et usum rerum cum cognitione litterarum conjungere*. E già presa via nel Settembre a quella volta, contando allora li vent' ott' anni; come furono ad Osopo afflisse Agostino sì maligna febbre, e sì tristo malore, che gli fu forza far ivi dimora, lasciando partire lo Zio non senza la più viva ambascia. Fu tale la veemenza di quella morìa, che stette agli ultimi la sua vita, e che egli avesse fatto già l'ultimo passo, era ovumque corsa la voce. Ma stava amorosamente all'uopo la Providenza, quando grandi cose avea su di lui concertato, e parmi che allora lassù nel Cielo facesser la più cara violenza al Trono di Dio gli Euprepj nostri, i Zenoni, gli Annoni, gli Ermolai, i Giberti, e tutta la schiera de' nostri Eroi proteggitori, ond' avesse più lunga vita colui, che dovea con le sue virtù, co' suoi sublimi studj tanto lustro portare a questa Etrusca Città, e confermar nella fama sua la Chiesa nostra, ed accrescerle glorie, e vanti che non dovean poi più venir meno, ed ecclisarsi. E già dopo sei mesi d' affanno, e di nere incertezze ei talmente poi si ricompera, e si riscatta, che, *ab illo tempore*, com' ei di se stesso confermò, *in nullam nisi fortasse in ephemeram febrim inciderim . . . . et habitus*

sum doctior, facundior, et majoris spei quam antea. Pervenuto Agostino al sesto lustro dell' età sua, quando in Vinegia spiegava il libro d'Aristotile delle Morali cose venne al Senato l' annunzio, che Bernardo Navagero lo Zio era stato innalzato all' onor della porpora. Fu allora che stretto da preghi de'suoi dovette allicenziarsi dalle sue scuole, e portarsi col Cardinale a Roma, ove tosto ebbe amicizia coll'Anconitano, col Sirleto, col Pantagato, e col Poggiano, giovandosi mirabilmente e de' parlari, e del vasto sapere di quest'uomini singolari, venendo innanzi acquistando maggior ricchezza di lumi, e di rara sapienza.

Era in que' dì appresso Pio IV. il Porporato Borromeo quell' uomo, che quanto fu d' incomparabile pietà, modestia, e purezza, altrettanto di amor deciso alle lettere, ed agli scienziati, quell' uomo, alle sollecite cure di cui si dee il felice compimento del Tridentino, la magnificenza, con cui lo Zio prese a rifabbricare Roma in più luoghi, il rinnovamento di strade, d' acquedotti, il dissotterramento di monumenti antichi, e la scelta de' più dotti uomini, che da quel Pontefice furono ascritti nel numero de' Cardinali, in somma l' addrizzamento de' più difficili affari, e le glorie di quella Reggenza: quest' uomo, io dico, prese sotto la sua tutela il giovane Valerio, ond' egli protestò che, *indicia amoris non minima coepit dare, laetis me oculis aspicere, me alloqui giuberer, ut ad prandium vocarer.* Siccome poi grandi erano le cure di quel Porporato, così com' a conforto di tanti pesi avea fondato in sua Casa bella Accademìa denominata dal luogo, e dall' ora, in cui soleasi tenere di Notti Vaticane nella quale gli Accademici venivano a vicenda recitando qualche loro Orazione, o Dissertazione, o altro componimento, che risguardava per lo più alla Filosofia morale, e ove tutti prendeano un nome finto, e S. Carlo volea esser chiamato il Chaos. Ogn' anno, e ancor più sovente

sceglievasi tra essi il Principe, a cui toccava il proporre il tema, di cui doveasi ragionare, e il destinare chi avesse a favellare in ciascun' adunanza. Tennevi in questa luogo il nostro Agostino, e fu tra quella unione, che potea dirsi col Pola a ragione: *elegantioris omnis sanctiorisque Doctrinae Sedes, litterarum emporium, gratiarum templum augustissimum cardinalium, et Pontificum Seminarium*, e col Valerio, *excellentium ingeniorum altrix, et variae eruditionis magistra*. E per vero non aveano ivi i lor nomi i due Simonetta, gli Alciati, i Visconti, i due Gonzaga, gli Antonitani, i Gallio, i Ferrari, i Boncompagni, che tutti poi furono Cardinali, e l' ultimo Pontefice col nome di Gregorio XIII., e in oltre i de' Conti, i Delfino, gli Speroni detto dal Valerio il Nestore, i Landriano, i da Lonate, gli Sfondrato, la maggior parte de' quali ottennero non poco nome a que' tempi col loro sapere. Certo quivi il Valerio fece una grande figura, e negli incontri più malagevoli diede testimonianza di grande ingegno, d' ammirabile accortezza, di abbondanza di dottrina, di copia, e d' eleganza di stile: era egli il filosofo, il teologo, lo storico, il poeta, l' erudizion Greca, la Latina Sacra, erano sparse per entro le sue dispute, e sempre trattenea colla dolcezza di sua loquela, con la rapidità de' suoi concetti, e con una decenza incomparabile.

Quivi poi lo Zio Navagero approssimatosi a Trento, Legato unitamente al Moroni in luogo *de' Cardinali Mantua, e Seripandi*, ch' aveano già chiusi gli occhi per sempre, venne il Valerio Cherico ancora, *in nobilissimo illo Orbis Terrae Theatro*, e fuvvi per più mesi, ove istordì preso principalmente dalla varia, ed eccellente dottrina de' più di que' Padri. Fatto poi ritorno a Venezia riprese la Scuola della maggior vivezza, tenendo tal discorso per cui: *mirandum in modum Nobilium Venetorum animos*

sibi conciliavit. Ma quando credeasi egli sol fatto per dar precetti a' giovani, e non a cose di Chiesa, e quando adoperavasi a tutt' uomo a far ch' abbia unione la purezza del latino parlare co' Filosofici Dogmi; prosciolto già col desiderio universale il Tridentino, e venuto alla sua Veronese Cattedra il Navagero; come dopo alquanti dì oppresso sentissi quel gran Cardinale dalla podagra, e da occulare malizia, coll' opera del Borromeo, ottenne, che Agostino gli fosse successore nella Reggenza di questa Chiesa; e come egli di se stesso dà prova: *dispensavit Pontifex, et quamvis sex menses Clericalem Habitum non gestarem Episcopus fierem*. Ed ò quanto sono alti della Providenza i divisamenti! nello stesso giorno, che venne a noi dell' elezione di Agostino il messaggio, diede l' ultimo crollo lo Zio Bernardo, del cui nero accidente così di se medesimo enunciò: *tanto moerore confectus sum, tot et tantae ex oculis meis efluxerunt lacrimae, ut post parentum obitum nihil mihi tristius, nihil, quod animum meum magis commoverit, mihi unquam acciderit*.

Ei poscia venne realmente alla sua Sede il 15. di Luglio del 1565. di colpo senza solennità alcuna, ed oltre l' aspettazione; non pertanto umanamente accolto dal Clero, e dalla Città tutta: *ut Navageri sororis filius* (così di lui stesso) *et homo qui Veronensium nonnullorum familiaritate in Patavino Gymnasio, et aliis in locis fueram usus*. Io poi non rammemorerò quello, che egli fece tra di noi di stupendo, e meraviglioso, quando tutto può vedersi degnamente scritto dal Ventura nella vita di lui, ed encomiato dalla penna del Veronese Pola; solo additerò, ch' ei non venne alla sua Chiesa, che per dare a conoscere quell' aureo tesoro di dottrina, e que' rari vanti, di ch' era egli sì riccamente adorno. Li suoi Sermoni al Popolo, ch' ebbe continui, aveano in ogni cosa in mira l' addrizzamento de' costumi, e l' eccitare ovunque la

Cristiana Pietà, e ciò operava non col vano fracasso delle parole, ma col forte degli argomenti, e delle cose, coll' apparato della necessaria dottrina, ed erudizione, mettendo sempre a pratica la Ciceroniana sentenza, che *non solum acuenda nobis, nec procudenda lingua est, sed onerandum complendumque pectus maximarum rerum, et plurimarum suavitate, copia, varietate,* e quali per questo conto operasse egli abbondanti frutti nel suo Popolo, non è qui da metterlo a memoria, e ciascuno puote agevolmente preconoscere. Ei poscia il Valerio sentì sempre in se accesa la voglia d' eccitare i buoni studj, e di proteggere le lettere, senza di che o elleno languiscono, o fanno pochi avvanzamenti: onde non fuvvi uomo a' suoi dì ch' applicasse di qualche modo in arte, o scienza, che ei accorto non amasse, e non rimeritasse, o non porgesseli saldi sovvenimenti. Di lui sono illustri fatti, e il Seminario fondato pe' Cherici, e li Collegj de' Giovani ristabiliti; la sua indefessa pietà era attenta, e pronta ove chiamavalo il bisogno, e se non anco prevenia ogni occorrenza. Stavano al suo cuore fermamente e i Templi, e gli Altari, e li Sacerdoti, e l' Anime di tutti, quelli pel meglio essere, questi per la spirituale salvezza, onde fu detto dal Lollino in suo favore: *perpetuis excubiis gregi sibi adeo credito invigilando sermone omnes urbanos, rusticos erudiens, excitans exemplo, scriptis etiam condocefaciens, omni genere monumentorum quae ad pietatem, et cultum spectant animarum, in lucem edito.*

Quant' eran poi a lui cari i buoni, avea altrettanto di coraggio a perseguire gl' empj, gl' incorregibili ovunque fossero, e per quantunque aguzzassero i loro ingegni per porsi in salvo dal penetrativo suo sguardo. Erano a suoi dì quà, e là per le contrade seminati gli ebrei, e pericolosamente viveansi in dimestico consorzio co' Cristiani, egli fè broglio, e procurossi i voti, onde quella

vile generazione fosse da noi spartata, e con sua uscita potè questi unire in distinto luogo come vedesi tuttora. Ma e dove lascio le più accorte guise della sua vivissima carità? Parlano del Valerio, e li parecchi luoghi di Pubblica Beneficenza da lui fondati, ed abbelliti. Quante vergini strette da bisogni, all' ultimo frangente, del suo dotò, e tolse dal subbisso, quanti pupilli grami, e senza pane protesse, e confortò. Infuriava tra noi un brutto malore, ogn' anima era abbattuta, ed avvilita dal tetro pensier della morte, ch' a migliaja mieteva le vite; languian per ogni luogo oppressi dall' ultime agonie gli appestati; egli prodigo della sua vita venìa presso queglino confortando coll' aura di sue dignitose, e dolci parole, mettendo a questi il cuore in petto, e racconsolandoli nel duro frangente d' una morte penosa, ed atroce: *inter aegros*, così egli, *versabar quotidie, cessarunt nunquam divina officia, egomet saepe concionabar, Sanctissimum Sacramentum Eucaristiae in publicum efferebam; quadraginta horarum orationem indicebam, audacter fortasse nimium: sed audaciam, sive caritatem meam in Populum, qui animo dejctus, et quasi consternatus videbatur, visus est probasse Dominus Deus: cum quatuor mensium spatio omnis pestilentiae suspicio sublata sit, et commercium cum vicinis civitatibus Veronae sit restitutum*. Pur troppo a que' dì s' erano di molto incrudelite le Cittadinesche discordie, onde pareano rinnovellarsi i tristi tempi de' Montecchi, e Cappelletti, per cui fu nel maggior lutto la Città nostra, e tant' Illustri Famiglie contaminate pria dal proprio sangue s' estinsero poi, e mancarono miseramente. Egli il Valerio con una fermezza, e virtù, che non ha paragone, o divelse appena nate, o cresciute acquetò, se non invece fin da sue radici stirpò, ed ogni seme levò via strenuamente.

Tante virtù d' Agostino dovean certo toccar l' animo

vivamente di tutti, ma più del Pontefice Gregorio XIII. Ei seco concertò di adoperar lui a grandi cose, e di trasmetterlo alla visita delle Chiese dell' Illirio, indi dell' Istria, oltrecciò di Venezia, di Padova, di Vicenza, onde in que' luoghi il buon ordine promovesse, e la riforma. Egli venne a conclusione del grave carico con quella riuscita, che doveasi aspettare: a tutti fece aperto il sentiero della salute non tanto col peso di sua divina Eloquenza, quanto con l' interezza de' suoi costumi, e col zelo di sua ardentissima carità; egli stesso di queste missioni ne diede un moto, ch' è bello qui notare: *anno millesimo quingentesimo septuagesimo nono ad Provinciam Dalmatiae visitandam missus sum: sequenti anno in Histriam, deinde Venetias, postremo Patavium, et Vicentiam, pastorales epistolas apostolicum illud scribendi genus, quod adhibuit saepe Cardinalis Borromeus, de quo saepe mentionem feci initio visitationum adhibui. Editae etiam sunt constitutiones ad Dalmatiae provinciae usum consentietibus omnibus Episcopis, aliae ad usum Histriae accommodatae. A principio vix audebam egredi Verona, navigationes abhorrebam: sed Divino beneficio factum est ut visitationes Dalmatiae prospere admodum confecerim... Nonnihil est actum etiam in aliis visitationibus: extincta sunt odia quaedam privata, aliquot familiae pacificate sunt inter se. Librum Constitutionum Venetarum edidimus, Campeggius qui sanctae Apostolicae sedis Venetiis Nuntius erat, et ipse, cum ambo visitandi munere functi essemus. Hic liber in manibus Parochorum Venetorum fuit. Non infructuosus fuisse aliquando, ut spero, re ipsa comperietur.*

Questi pregiamenti del Valerio furono per ogni maniera cari al cuor del Pontefice: *et labores* (così di lui stesso) *illi mei Gregorio XIII. admodum accepti extiterint*, che di presente sollevollo all'onor della Sacra Porpora: nè egli il Vicedio in ciò apprestare fallò; quando

Agostino di questo titolo n' era degnissimo; e ciò per decreto del Pola: *per illos annos viginti tres, quibus vixit Cardinalis, licet sacra dignitate caeteris par esset Patribus, extimatione tamen ipsorum, et propria virtute princeps omnium videbatur, iisque erat aut unus aut ex his praecipue, in quibus dignitas, aut majestas illius sacri Collegii nitebatur, et elucebat.*

Ma intanto invecchiava il Valerio, e se Senofonte non giudicava queglino beati ch' aveano vissuto lunga vita, ma si bene coloro, che passata aveanla virtuosamente; non possiam forse appellar noi fortunatissimo Agostino, il quale non tanto visse lungh' anni, quanto menolli pieni di meriti, e di virtù. Certo avrebbe potuto egli venire all' ultima decrepitezza, se un patema d' animo cagionato dai dispareri, che correano tra la sua Repubblica, ed il Pontefice Paolo V. raffrettata non gli avesse l' ultim' ora. E già a passo a passo sfugge in lui la forza delle membra, e degli occhi il vigore vien meno, e si toglie, tutti mostransi i segni di vicine agonie: ei però è queto di tutti i modi, quando osserva un suo lodatore, *indubiam spem Christus faceret, in beatorum consortium brevi abitrum*. Ei parla con la pienezza de' suoi concetti eloquentemente in quegli estremi a tutti i suoi più cari, d' intorno alla immortalità dell' anima, del futuro guiderdone de'giusti, consolando i più tristi: la sua testa fu sempre serena: e nell' abbracciamento, e con le preci de' suoi più intimi esalò alla fine il fiato in Roma li 25. di Maggio del 1606. contando li settanta cinque, dopo d' averne passato quarantadue nel Ministero di nostra Chiesa: e come commenta il Lollino: *funus aequalibus poene populorum studiis, et pari celebritate procuratum Romae, Venetiis, Veronae.*

Sortì Agostino dalla natura solidissima costituzione di corpo: fu di barba grigia, e capello: alto della persona,

e in tutte sue membra ben disposto; la sua faccia spaziosa avea tali lineamenti, ch' imponeano, e destavano in tutti ammirazione, e rispetto: larghi i suoi occhi tennero mai sempre la loro gagliardia, sobrio, e continente non fu da infermità qualunque oppresso, e appena due volte ne' suoi dì, e per poco fu messa la sua costituzione corporea fuor d'equilibro. Impedito nella lingua, e vagillante quall' altro Demostene, che fu allo stesso frangente, coll' arte travagliata, e coll' esercizio, *ita loquebatur,* disse il Pola, *ut omne fere naturae impedimentum leniret, et evinceret, et quod erat in sermone turpe, et odiosum, honestum faceret, et amabile.*

Fu il Valerio d' esimie virtù, ed un Ecclesiastico a tutte prove degno de' primi tempi, la vastità, e il colmo di sua dottrina sacra l'avrebbe fatto degno di presiedere ad Efeso, a Nicea, a Costantinopoli, a Calcedonia, per essere lo splendore di quelle Assemblee, lo spirito dei Padri adunati, e dettatore de' Canoni. L'umiltà sua insigne si diè a conoscere le più fiate: basta l' intendere, ch' avendo dato in luce tanti chiari monumenti del suo sapere, protestò in quelli: *nihil magni inesse, nihil monumentis litterarum dignum; ingenii nescio* (prosiegue egli) *qua luxuries, et non prorsus vituperanda voluptate amicorum colloquiis, interdum etiam precibus coactum, tam multa scripsisse me, quae nec magni feci nec magni facienda arbitror esse. Et idcirco satis honesta illa voluptate quam coepi scribendo, contentus nullam laudem, et laboribus, quos in scribendo pertuli, posco.*

La sua pietà fu pura, ed illuminata, non ebbe niente di più caro della gloria di Dio, e meditò sempre le Divine cose. Spesso a sua istruzione particolare leggea li tragici succedimenti di Geremia, e protestava ch' avrebbe tutta la vita sua ne' sospiri trascorsa, nelle lagrime, nel compungimento. Protestò del pari che non mai gli sa-

rebbe caduto l' Evangelio di Cristo dalle mani, essendo quegli una celeste lettera, una perfetta sapienza per conoscere le cose, *et agendarum epitomem*, nè meno delle geste degli Apostoli avrebbe lasciato il ricercamento, e dei monumenti del Beatissimo Piero, del Dottor delle Genti, e degli altri: *quorum scripta sancta legit Ecclesia*, e che se l'avrebbe passata nel pensiero dolcissimo dell'incruento Sacrificio, e nelle confabulazioni d' uomini pìi fino ai giorni suoi ultimi, *nihil scribendo, sed legendo, orando, hortando, aegros visitando, et alia pia pastoralia negotia tractando*. Fu di una pazienza eroica, e fatto per dar delle offese il perdono; e da quello ch' egli narra nel suo libro degli occulti beneficj di Dio, se ne abbiano gli argomenti, e le prove: *Episcopus Veronae quum essem factus, duos post annos novum quidam, et admirabile mihi contingit, quod terrorem magnum mihi incussiset, et omnem vitae mae rationem facile perturbasset, nisi divino auxilio fuissem adjuctus. Inventa est in Cathedrali Ecclesia sub illa ipsa sede, in qua sedentes Episcopi conciones audiunt, machina quaedam cum igneis quibusdam globulis, quae nisi a quodam Clerico animadversa fuisset, in media concione me sustulisset e medio. Qua injuria, et machinatione cum me indignum totus Populus acclamasset, et divino beneficio ea in re aliquam animi moderationem ostendissem, ita totius Civitatis amor in me est auctus, et studium ulciscendae tante injuriae apparuit, ut ad aedes Episcopales magnus undique Nobilium Virorum, Populique concursus fuerit factus, et incredibilia benevolentiae, et charitatis Veronensis Populi in me indicia extiterint. Cumque a Veronensibus proposita fuissent praemia magna, multo etiam majora a Veneta Repubblica hujusmodi facinoris auctorem patefacientibus, nec minima extarent contra quendam indicia, Episcoporum exemplar imitatus Christum, nolui ut contra quemquam hac de re age-*

retur, et reliqui vindictam ei, qui dixit: mihi vindicta et ego retribuam. Cognovi praesertim hac in re occulta Divina beneficia, quibus erudire me voluit Deus ad vanitatem fugendam, ad scientias percipiendas, ad mansuetudinem Christi imitandam, ad charitatem erga Populum ostendendam; quum tanta, et inusitata lacessitus injuria nunquam de grege meo relinquendo cogitaverim.

L' erudizione poi del Valerio si volse a tutto: e poteva essere il Muratori del suo tempo, se li troppi assunti di Chiesa, e 'l suo ardentissimo zelo dell' anime non l' avessero ad ora ad ora da suoi cari studj fatto lungi, e diviato. Dirò col Tiraboschi, ch' appena v'ebbe argomento, su cui si possa scrivere, e su cui il Valerio non abbia scritto. In filosofia pensò forse come noi: ei certo tra l' altre cose nella teoria delle Comete anticipò Cassini, avendo bella dissertazione dettato, in cui prende a mostrare contro l' opinione a que' tempi comune fra gli uomini anco li più dotti, ch' una cometa a que' giorni comparsa non prenunciava cosa alcuna funesta: quasichè con quel sommo Astronomo intendesse un secolo prima, che non erano poi le Comete corpi fortuiti, e distruttibili, che segnino corsi disuguali, ed irregolari senza tenersi ad alcuna stabile direzione; ma celesti corpi della stessa antichità de' pianeti soggetti alle stesse leggi ne' regolati lor movimenti. Levossi di pari grado con uno scritto contro la barbarie degli Scolastici quasi contemporaneamente a Verulamio, ed era capace il Valerio di rivoluzionare la Filosofia, se non fosse stato una bestemmia allora movere la lingua contro Aristotile, e dire un moto in discredito della sua loica, e già nel suo aureo opuscolo *de cautione adhibenda in edendis libris*, così ei decretò, *nugis quorumdam Philosophorum, et argutiis nescio quibus mirandum in modum offendebar, et Philosophiam me amplexatum esse interdum paenituit: quanquam*

ut saepe ex publico loco dixi, Philosophia, quae vere Philosophia est putanda, est benedictorum, et benefactorum Mater, et Magistra. Sed non immerito inanis quaedam Philosophia in invidiam adducta est, quia plerique Philosophi evanuerunt in cogitationibus suis, et stulti facti sunt, ut Apostolicis utamur verbis. Scrisse un Opuscolo sull' ordine, e sulla connessione delle scienze, e dell'Arti degno de' nostri tempi, che per niun conto spiacciuto sarebbe a Vico, a Genovesi, a Condilac, a Leibniz. Trattò la Cetra, ed in Italiani versi una tragedia avea pigliato a fare; ma sembrandogli poscia, ch' abbastanza non corrispondesse all' alta idea, che di quel genere sublime di Poesìa s' era egli stesso formata, gettolla bruscamente alle fiamme. *Venit* (così esso) *mihi in mentem praecepta Aristotelis in memoria habenti in libro de' Arte Poetica tradita, conscribere tragoediam choros faciebam gravissimas sententias proferentes, et ferme per annum unum aliquam diei partem in hujusmodi scriptione consumpsi. Sed in nulla scriptione mea severiorem me fuisse memini; nam cum opus non feliciter progredi arbitrarer; quamquam nonnulli pondus sententiarum, et gravitatem rerum, quas afferebam, admirari viderentur; paginas multas, quas delineaveram in ignem ipsemet injeci cujus meae severitatis, si vis libere dicam, interdum me poenituit*. La sua scienza della antichità spicca in un libro intorno al vantaggio, che si può trarre dalla Storia del Regno di Carlo Sigonio, che è stato pubblicato nell' edizion Milanese dell' opere di questo dotto Scrittore. Ebbe tanto concetto in ordine di erudizione, che secondo il pensier del Foscarini fu egli dichiarato attissimo a scrivere la Storia Veneta, sebbene poi in suo luogo per le circostanze sia stato eletto Luigi Contarini Patrizio di rari costumi, e vero imitatore del Grande Cardinale suo Zio. E fu (come attesta il Contarini Stor. Veneta Lib. III. Cart. 298.) fu, che per tanto

sapere, e si rari vanti del Valerio i migliori del Sacro Collegio nella vacanza d' Urbano VIII. lo volevano elevare al Pontificato, locchè si raccoglie dal soliloquio del Vescovo Luigi Lollino suo coetaneo. *Hinc factum ut ad Chatedram Petri viduatam Urbani obitu unanimis illorum consentio illum extollerent, benemerenti turbavere decus paucorum consilia.*

La sua scienza dell' antichità si fe poi chiara in più incontri. E il Foscarini Cart. 218. accerta: singolar genio nodrì alle memorie nostre il Valerio, il quale avendo scritto moltissimo, diresse a prò di queste buona parte de' suoi componimenti: due storie ha egli lasciato, sebbene alcuni le credessero una sola. Quanto alla prima tuttocchè non veduta da noi, ce ne assicura un passo dell' autore medesimo, che la distingue dall' altra: ma siccome le cose Veneziane erano quivi soltanto delineate, il Valerio in sua vecchiezza la rifiutò; l' altra poi si conserva a penna in alquante copie; e comecchè in taluna si trovi nominata differentemente, pure è la stessa: la quale tutta s' aggira sopra massime di civile prudenza ridotte a pratica dimostrazione con esempj tolti dagli Annali migliori. In che l' Autore procede con metodo cronologico sempre collocando gli ammaestramenti in guisa, che i primi s' illustrino colle cose più antiche, i seguenti con quelle dell' età mezzana, e così di mano in mano: talchè standovi le azioni passate a un dipresso in regolata serie di tempi, non disdice l' annoverare quest' opera fra le Istoriche.

Era il Valerio già vecchio, allorchè pose mano al voluminoso lavoro nel quale secondo il dir suo impiegò assai vigilie; ma con tutto questo ripassatolo qualche anno dopo non se ne chiamò soddisfato, per altro l' opera mostra da se d' esser stata frutto di grande e singolare fatica.

Scrisse egli pure il Valerio un' opera intorno i più eloquenti Senatori. E il Foscarini la dice plausibile fatica... e alla foggia del Bruto di Cicerone, oltre il palesarsi le differenti maniere di ciascheduno, l' autore ne diceva il giudizio proprio. Ma poscia questa parte la levò via siccome quella, in cui gli pareva di aversi presa troppa licenza.

Fra le istoriche poi la maggiore di esse è quella che ha per oggetto, l' utilità, che può ritrarsi dalla narrazione delle cose operate da nostri: tutte poi (dice il Foscarini) sono quivi accompagnate con ottime riflessioni, onde rendere accorti i leggitori anche circa le maniere del reggimento Civile.

Fu parimenti compositore di quantità d' operette concernenti la Storia della Chiesa, parte stampate, e parte inedite, la lettura delle quali manifesta, com' egli (così il sullodato Autore) era fornito degli ajuti più desiderabili a coltivarla sodamente. Stese pure uno scritto, ove insegna la maniera di comporre la Storia, che miseramente smarrì.

Io non darò qui il Catalogo dell' opere di lui stampate quando ne abbiamo uno ben conosciuto del Ventura sul fine della vita di lui, e più lungo ancora è quello, che il Comino editor del libro *de cautione etc.* vi ha premesso ove scorgesi il numero dell' opere giungere a 128. Poche però sono le stampate in confronto di quelle, che o sono rimaste inedite, o sono perite. Tra le prime (così il Tiraboschi) Stor. Lett. ecc. T. VII. Lib. II. Cart. 359, abbiamo i due libri *de Accolythorum Disciplina*, quei dei doveri del Vescovo, e del Cardinale intitolati il primo *Episcopus*, da lui composto ad istanza di S. Carlo, ed a lui dedicato: il secondo *Cardinalis*, i tre libri *de Rethorica Ecclesiastica* più volte, ed anche oltre monti stampati, di cui gli Eruditi di Lipsia, anno

1721. Carte 260. lasciarono questo breve elogio: *Agostini Valerj Episcopi Veronensis, et Cardinalis Rethorica laudanda est:* le vite del Cardinal Navagero suo Zio, e di S. Carlo, un opuscolo intorno alla benedizione degli *Agnus Dei,* ultimamente illustrato dal Cardinale Borgia, e alcuni brevi scritti ascetici in lingua Italiana.

Ma la vasta erudizion del Valerio più ancora si scopre dall' altre moltissime opere, la maggior parte delle quali non ha veduta la luce. Tra queste notansi orazioni, prefazioni, omelie, trattati in gran numero, altri di Filosofia morale, altri di Fisica, di Politica, di Eloquenza.

Nella libreria Nani conservansi due Opuscoli inediti di lui indirizzati al Cardinal Federico Borrommeo, intitolato *de occupationibus S. R. E. Diacono Cardinali dignis:* l' altro *qua ratione monendi sint detrhaentes Reipublicae Venaete Clementis VIII. Pont. tempore post Ferrariam in Apostolicae Sedis fidem receptam,* il secondo de' quali (Tiraboschi luogo citato) è stato dato alla luce dal Sig. Dottor Giacopo Morelli nell' esatto, ed erudito Catalogo, che ha pubblicato de' Codici di quella Biblioteca. Due lettere italiane di Agostino ha pubblicato il Signor Crevenna nel Catalogo della copiosa, e sceltissima sua Biblioteca stampato in Amsterdam.

Lo stile poi del Valerio è universalmente elegante, e si farebbe, come commenta un dotto, cosa molto vantaggiosa alle lettere se più delle cose di lui s' adoperasse alcuno pur nuovamente di porre in luce.

La memoria del Valerio sarà sempre ai Veronesi venerabile, e dolce, come attesta il Padre della Stor. Lett. d' Italia. E già a ricordamento del loro Vescovo gl' innalzarono nel Duomo un monumento con questa Epigrafe.

Accipe . Viator . Accipe
Spectaculum . Ecce . Dignum

Ad . Quod . Tuo . Intentus . Operi . Respicias
Augustino . Valer . Card.
Episcopo . Veronensi
Inter . Quem . Et . Deum
Virtute . Conciliante . Omni
Summa . Necessitudo . Fuit . Summa . Similitudo
Magno . Bono . Suo . Et . Parenti
Splendidissimus . Veronensium . Ordo
Idemque . Gratissimus
Decreto . Sumptuque . Publico.

Apostolo Zeno T. III. Lett. 527. Pag. 205. dice di aver veduto ne' Manoscritti Nani un trattatello senza nome d'Autore, intitolato *quibus in Artibus adolescens venetus debeat excellere:* sarà (afferma) probabilmente opera d'Agostino Valerio.

Terminerò quest' elogio con i sentimenti di tre grandi uomini. Il Baronio ne' suoi Annali chiamò il Valerio Vescovo *priscae probitatis, et qui possit cum antiquis praedecessoribus conferri, multisque ex recentioribus ob singularem doctrinam praeferri*. L' Ughelli *in Episcopis Veronensibus*, lo dichiarò: *Senex venerandae probitatis*. Il Lollino terminò l' elogio di questo gran Vescovo con tali enfatici accenti: *Quis mihi tribuat, ut famam viri tam praeclare de me promeriti dem in omne aevum literarum monumentis nunquam intermorituris, nisi tu, Deus meus, qui memoriam aeternam justis polliceris, nec promissa fallis? Te dexteram, calamumque regere par est, absque ope tua nihil audentem.*

APPENDICE.

Il gran Vescovo soleva egli queste sentenze spesso ripetere: In historiis autem edendis cavendum est potissimum ne mendaciis corrumpatur veritas, ne dulce adula-

tionis venenum ministretur principibus viris, quod non solum in historiis, sed in carminibus, et aliis librorum generibus propinari sæpe solet, et est ignobilis ingenii nullam solidam laudem quærentis.

Veteres Scriptores imitari habui semper in animo, verborum lenocinia minime sum aucupatus, pondere potius sententiarum conatus sum meum sensum exprimere, nec unquam studui haberi ciceronianus.

Leggiamo nel Maffei Verona Illustrata T. II. C. 376.

Non è da tralasciare quant' ei (il Valerio) fosse amante, e protettore dell' Accademia Filarmonica, nella quale gli recitò un Orazione funebre Francesco Pola, che si ha stampata nel II. Tomo degli Opuscoli del P. Novarini. Si legge in essa come il dotto Cardinale Latine, e Toscane Dissertazioni venne più volte a leggere nelle nostre adunanze.

Il Cardinal Quirini lett. a Benedetto XIV. appella il Valerio uomo prestantissimo, e degno d'essere annoverato tra i Vescovi della Chiesa nascente.

In un' altra lettera al Cardinale Sigismondo de Hollonitz. La figura del Cardinal Agostino Valerio, che mi è stata addossata da S. G. (qui già voi m' intendete) mi ha posto in una quasi necessità di leggere la Storia dell' anno Santo celebrato da Clemente VIII. scritta da questo dottissimo, e santissimo Cardinale, e di mano in mano tutte le opere di lui, che sono state date alle stampe. Quindi scopresi con mio sommo rincrescimento non essersi ancora data alla luce un' operetta di questo Autore diretta ad un giovine Polacco con questo titolo; del modo, con il quale si debba trattare con quelli, che si sono separati dal grembo della Santa Madre Chiesa. *Questa appunto è una di quelle cose, ch' io andava cercando, e che Iddio mi fece pervenire alle mani per mezzo della generosità dell' Abate Pietro Antonio Albertini Pro-Vica-*

rio Generale di Verona soggetto non meno celebre per la sua varia erudizione, che per una singolare perizia delle cose tutte spettanti alla Curia Vescovile, e baciato questo libretto, presto nel leggerlo riconobbi con quanta ragione fosse stato approvato dal Cardinal Roberto Bellarmino, a cui dal suo autore era stato dato a leggerlo; sebbene questi per la soverchia sua modestia non si sia mai potuto persuadere a farne caso.. Non avevo io dunque, Cardinale Sapientissimo, ragione di consolarmi, e di credere d'aver trovato una gioja nell'aver trovato questo libro del Valerio, gioja dissi, sì perchè è parto di un tanto Autore....

Lo Zini in una Dedicatoria d'un libro del Valerio, che ha per titolo: Istruzione d'ogni stato lodevole delle Donne Cristiane stampato in Verona nel 1755. *così decreta di quest'Autore. Egli scrive come parla, parla di cuore, e penetra nei cuori dei lettori, ed ascoltanti: colla sua dolcezza, e gravità li move, li rapisce, gli insegna, e persuade, e benchè egli non piaccia a se stesso, nè mai resti satisfatto delle cose sue, piace non di meno agli altri, ed a tutti li buoni piacciono, e satisfanno le cose sue....*

Maravigliosa cosa è, come essendo questo Santo Vescovo occupatissimo in così gran governo, in udienze continue, in prediche pubbliche, in perpetue Visite di tutte le sue Chiese, sì della Città, sì della Diocesi, delle Monache, degli Ospitali, degli Derelitti, delle Derelitte, de' Seminarj abbia tempo di leggere, e scrivere: legge tuttavia e nell'una, e nell'altra lingua; scrive tanto, che è quasi miracolo ch'egli possa attendere ad altro. E pure attende a tutto, e fa ben tutto con le vigilie, e sobrietà allungandosi il tempo, e la vita a beneficio pubblico.

Il Moreri: le grand Ditionaire etc. T. VIII. Car. 212. *parlando del Valerio, e de' suoi primi studj così decreta:*

et ses progrés furent si grands, qû on jugea bien-tôt qû il devien-droit un jour un grand homme.... *nominandolo come Veseovo, così:* rien n'est plus edifiant que la conduit qû il tint pendant son Episcopat... Il étoit fort charitable, et très estimé dé Charles Borromee... Il a prodigeusement composé, et presque toute sa vie s' est passée à ècrire.

PANFILO.

Con la dottrina, e colle virtù, non già colle superbe immagini de' maggiori imprendiamo a scrivere la vita di questo dottissimo Vescovo: *Hominis doctrina, et virtutibus, minime vero famosis majorum imaginibus nobilis vitam scribendam suscipimus*, (così il Fabroni sentenziò dettando la vita di Celestino Galiano) e così noi pure diciamo parlando del Panfilo. Ei sì nacque sulle sponde dell' ameno Adige di bassa gente, ma di tutti i costumi. Nel bello de'suoi giorni abbracciò l' ordine Agostiniano, e pieno di talento com' era, ed ottime disposizioni al sapere, si mise in varie discipline, in cui operò i più stupendi avvanzamenti. L' amicizie che egli ebbe con più Cardinali, ci portano a conghietturare, che vivesse in Roma il più de' suoi tempi; e in questa Metropoli facesse li suoi studj. Quivi certo conseguì gran nome, e Gregorio XIII. nel 1574. fecelo Sacrista Pontificio. Mancato il Vescovado di Segni Città anticamente de' Volsci nella Campagna di Roma, ebbe quella Cattedra, ed ivi provossi in quegli ufficj, ed in quelle virtù al suo carattere dicevoli, e alla sua chiara dignità. Egli stesso ci dà prove come di tutto genio intendesse alla Musica, e la Poesia coltivasse, ma più di proposito se l' intese coll' Istoria ch' è stata sempre l' intendenza prediletta degli spiriti più sottili, e senza cui, per quanto si conosca di

altre discipline, s'aggiriamo in una sfera troppo ristretta, e siamo sempre bamboli senza la balia. La sua Cronaca dell' Ordine Agostiniano è un lavoro tale, che ben si rinnalza dalla folta di tante di simil genere operate in qnella stagione. L' ordine, e la critica sono da valutarsi moltissimo.

Fu poi una solenne mentita, quanto asserì Paolo Panvinio, che questa Cronaca sia compilazione di suo Fratello, e di ciò ne dà prova il Tiraboschi Vol. VII. Lib. II. Cart. 381. in quantochè l'Istoria di Panvinio fu pubblicata fin dal 1550., e quella del Panfilo soltanto nel 1581. Dettò Giuseppe allo stesso modo de' Canoni Apostolici, delle lettere de'primi Pontefici, de' Sacri Riti appo gli antichi nel formar, ed amministrar li SS. Sacramenti, degli esorcismi, e dell'antico Rito di scacciare i demonj, e delle origini di molte ceremonie della Chiesa, le quali tutte opere riconosce il sullodato Autore di egregio lavoro, e noi possiam poscia con fondata ragione stabilire, che se il Panfilo non può andar di passo co' Sigonj, coi Calcagnini, co' Manuzj, co' Panvini, co' Baroni, cogli Erizzi, co' Guicciardini, che sono sovrani nell' Istorica faccoltà di quel secolo; può venir non per tanto a paro co' buoni d' allora, e con sue fatiche accresce sì veramente pregio alla Letturatura Veronese, e all'Agostiniano Ordine. Pubblicò eziandio il Panfilo un Sinodo da lui tenuto il 1579., e sappiamo pure col Maffei, com' egli fu de' scelti ad espurgare il Decreto di Graziano.

Li costumi di Giuseppe furono di quella tempra, quale uno studio che non era scompagnato dalla buona Filosofia, dovea formarli, e si sa ch' essa per questo conto non trovò resistenza da parte della natura. Egli ne' suoi studj altro non ebbe in mira, che la gloria di Dio, e 'l maggior utile de' prossimi: e ciò ci avvisa d' un bel cuore, e d' un anima perfezionata dalla grazia. Così egli

stringe la Prefazione alla Cronaca Agostiniana intitolata a suoi Religiosi: *Haec nostra Chronaca .... ad vos fuit praecipue mittenda ... facio autem libentissimo animo, ut quorum dignitas, et salus curae mihi semper fuit, vos et rerum pulcherrimarum monumentum habeatis, et exemplis tot Illustrium Virorum excitati ad virtutes sequendas, et vitia declinanda ad Dei Optimi Maximi gloriam paratiores sitis*. Chiuse il Panfilo gli occhi per sempre in Verona sua Patria, e sopra la sua tomba che sta dinanzi l' Altare di S. Niccola nella Chiesa di S. Eufemia, leggesi quest' iscrizione.

D. O. M.

Josepho . Panfilo . Epi.
Signinio . Patruo . Benii .
Jacobus . Et . Michael . Fratres . Et . Magdalene . Panphile . Que . Vixit . Ann . XXIII . Menses . X . Et Dies . III .. Obiit . Die XV . Novemb . M . D . I
Jacobus . Et . Eleonora . Parentes . Moestissimi .

ADAMO FUMANO.

Verona Patria mia tanto felice d' ingegni, quanto purgata di Cielo, diede i natali a questo coltissimo letterato. Per una certa benavventuranza di natura, e di apprendimento de' suoi nell' allevarlo, si mise a buon' ora in un retto sentiero di più che scelti, e commendevoli costumi. Venne giovinetto a Padova, e studiò sotto il Magistero di Romolo Amaseo uno de' più gran Maestri, che avessero nome nel suo secolo, che gareggiava col Bonamici, e ch' avea fama grandissima fino in Inghilterra, sotto la scorta di lui apparò le lettere Greche, e Latine, in cui fece li più rari avvanzamenti, non meno nel misurato parlare, che nella libera dicitura. Conosciuto dal Giberti ebbe innanzi la Parrocchia di Villafranca, ove lasciò rammemorazione del più istrutto ed onesto Ecclesiastico de' suoi tempi. Lo volle tra li suoi il Capitolo nostro, come quegli (accerta l' Ughelli) *qui erat utraque lingua disertissimus, Orator insignis ac Poeticae Artis peritissimus*, e ciò fu nell' anno 1544., e fu allora ch' ei strinse fratellanza la più tenera con Francesco dalla Torre, col Fracastoro, con Lodovico Nogarola, tutti, e tre letterati nostri ragguardevolissimi: e fu appunto a que' dì, che l' istruttissimo Lodovico dedicò a lui la lettera che ha per principio: *Epistola ad Adamum Fumanum Canonicum Veronensem super Viris illustribus*

genere Italis, qui Graece scripserunt; ei pure il Nogarola mette lo stesso Adamo a ragionatore nel suo Dialogo dell' incremento del Nilo. Fu pure strettissimo del Flaminio, e di lui in varj luoghi delle sue liriche Latine fa sommi elogi, ed amichevole ricordanza: fu del Giraldi, e propose questo insigne uomo essere li versi del Fumano scritti: *non sine venere, et gratiis*. L' ebbe tra li suoi più fidi il Giberti, e seco era in quel viaggio, che diede invito al piacevolissimo Berni di formare quel festevole Capitolo a Girolamo Fracastoro, dove d' esso Fumano le più volte fa rappresentazione.

Come poi s' era ben lungi divulgato il suo nome, cercollo con somme istanze il Cardinale Reginaldo Polo, e seco venne compagno nella sua legazione nel Belgio. Nel Pontificato di Pio IV. fu Segretario al Tridentino, ove diè prove di somma virtù, e di singolar sapienza onde a tutti fu caro. Avendo fatto l' ultimo passo il Giberti, cui onorò egli colla bellissima funebre Orazione, e venuti alla Cattedra Veronese successivamente li due Cardinali Navagero, e Valerio, fu sempre loro presso, e nella più alta venerazione; e non fuvvi poi (com' insegna il Tiraboschi) uomo di stima che non sentisse bene di quest' illustre Canonico. Dirò una cosa che molto lo illustra essendo egli nel 1564. venuto in pericolosissimo morbo, e rinfrancatosi nuovamente tanta si fe gridata, e fu si alta la festa d'ogni maniera di persone, che il Negrini diede in luce alcuni versi Esametri intitolati: *Ad Italiam de' Adamo Fumano in vitam revocato carmen:* e ne fece offerta agli Accademici Bresciani. Quest' insigne uomo approssimossi alla decrepitezza, e passò poi il 1587. di una morte dolce, e placida, e per la sola necessità di morire.

Tradusse dal Greco l' opere morali, ed ascetiche di S. Basilio, che dedicò a Vittoria Colonna Bresciana, e

vider la luce il 1540. Del valore di questa versione ne parlano tutti li contemporanei, il Panvinio lo dice perciò facondioso nell' una, e nell' altra lingua. Ei pose sua mano ai lavori del Grisostomo, e particolarmente sui comenti delle lettere di S. Paolo. Avea bensì il dottissimo Fumano (così il Bresciano Gagliardi nel suo discorso sulle Traduzioni) procurato di emendar quei comenti deformati nell' impressione Greca fatta in Verona, ma essendo le traduzioni latine, che poscia erano state stampate, pervenute da quegli esemplari corrotte, una sì lodevole fatica a null' altro avea giovato se non a palesare l' industria, ed il buon animo del Fumano verso le opere di questo Santo. Allorchè Pietro Morino Sacerdote Francese nell' anno 1570. trasferitosi (come racconta egli stesso in una lettera) a Verona, e procurati i Codici del Fumano diedesi a farne la sua traduzione secondo quelle correzioni; e molti saggi di questa traduzione così emendata furono pubblicati a Parigi insieme con alcune opere del Morino. Quindi è, che scorgendo egli in prova quanto sarebbe stato grande il frutto di una tale fatica se si fosse perfezionato, ciò ch' egli avea intrapreso; desiderava sommamente, che le correzioni del Fumano si unissero a quelle, che anco il Cardinal Guglielmo Zirletto ne avea fatto in Roma, e che così l' une, quanto le altre a pubblica utilità venissero in luce.

Più altre fatture trasse egli dal Greco, ma non si conobbero da noi, nè si sa bene della lor sorte. Incarteggiò più Poesie sì nel Latino, che nello Idioma nostro che veggonsi in più raccolte poste in cielo. Panvinio sul credito di queste, scrisse: *cum autem poetice peritissimus sit, multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, et alia id generis carmina, suavi modulatione referta.*

La sua grand' Opera è quella che si allega: *Logices Lib. quinque*, ch' ei dedicò al Cardinal Valerio. Questo

Poema già posseduto dal Marchese Maffei, si stette inedito fino al 1739., in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana dell' Opere del Fracastoro: è di tal facimento (così sapientemente il Tiraboschi) scrivere in versi la Logica, e quella che allora insegnavasi intralciata, e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente, nondimeno il Fumano ardì di entrare in sì malagevole sentiero, e in un Poema diviso in cinque libri spiegò, e svolse tutte le regole della Logica con tale eleganza, che non può quest' opera leggersi senza stupire, com' abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un si leggiadro, e colto Poema. Penserò io poi che la Loica di Fumano può vantare que' laudamenti, che del Poema *de Principiis Rerum* diedero al Capece il Bembo, ed il Manuzio, cioè ch' ei raggiugne la eleganza, e la sublimità di Lucrezio. Il Maffei, Oss. Lett. T. VIII. Pag. 258. così di questo libro: meritava per certo di venire in luce, e chi ne possiede l' unico, ed Originale Codice, con sommo piacere lo ha lasciato in pieno arbitrio di chi era per farne con pubblico beneficio così buon uso . . . È mirabile l' aver trattato in versi con tanta eleganza, e l' aver variato con tanta grazia un soggetto così pieno di termini barbari, e così lontano dall' amenità poetica. Il Moreri *le Grand Ditionaire* T. IV. Car. 468. così di questa produzione: *cette Logique qui est en très beaux vers Eroiques*, lo stesso Autore così rende in generale di lui testimonianza, cioè che nella lingua Greca, e Latina studiando sotto Romolo Amaseo abbia fatto dei grandi progressi. *Son* (prosciegue egli) *savoir sui fit des amis de' tous les Savans da son tems, et plusieurs ont parlé de lui avec elog*. Parlando della sua Orazione in morte del Giberti la chiama: *ètoit très eloquente, et très belle.*

Il Maffei pensa, che sieno del Fumano le traduzioni

del commento di Areta sul Salmo 35., e tiene il Tiraboschi, che sia di lui l' antica Vita del Fracastoro. Il Corte che fu contemporaneo al Fumano scrisse, come sieno rimasti appo gli eredi suoi molti degni scritti; i quali se del nome, e dell' onore di quest' uomo saranno punto gelosi i posteri suoi, si vedranno un giorno pubblicati al Mondo.

Il Giraldi de' Poeti Dial. II. così: *Adamus Fumanus Veronensis bene, ac pie litteratus, qui cum Alumnus Giberti fuerit, veronensis antistitis ejus vitae, et morum rationem sectatus.*

Atanagi lib. II. Adamo Fumano uomo di dottrina, e di bontà rara, e degnissimo Canonico della nobilissima Città di Verona.

L' Ughelli Col. 988. *Funebri ac Luculentissima Oratione laudatus fuit Gibertus eadem die ab eruditissimo Adamo Fumano Canonico.*

Tra li più insigni letterati, co' quali ebbe egli molta amicizia, fu il Flaminio, a cui indirizzò un Endecasillabo in cui fa lamenti del maggior rilievo, e così esclama poi enfaticamente . . . . . *Amicum*

Quo nec candidior fuit, nec alter
Erit, cui dederat loqui rotundo
Ore pulcher Apollo, sive Graecos
Versus conderet ille, seu Latinos.

Apostolo Zeno Giorn. de' Letterati d' Italia T. IX. Artic. II. Cap. 125. dice il Fumano uno de' migliori ingegni del secolo XVI. e giudica bellissimi li suoi versi.

Per avere un idea del suo verseggiare, ecco il principio del suo Poema della Logica. *Quam varie quondam pugnantibus illita persis.*
Magnarum altrice ingeniorum in Cecropis vrbe. «

Finisce poi

Libera dum tenerae aetatis dicat ocia Musis.

PANVINIO ONOFRIO.

Quest' uomo, che del suo nome riempì l' Europa tutta, e di cui per sentenza d' Apostolo Zeno Giorn. lett. T. XV. Artic. VII. era assai più ragionevole il tacerne affatto, che il dirne poco, nacque in Verona il 1529. di Nobile Famiglia, che trasse da Cremona la sua origine, e tra noi fermatasi già quarant' anni in pria. Fu secondo il pensier del Maffei, pronipote di Domenico, di cui si rimembrano i consigli, e la prudenza negli affari politici, e nel riconciliare i litigj tra Principi, e gran Signori. Qui tra noi passò li suoi primi dì, e quivi come nota il Fabroni, *posuit rudimenta illarum Artium, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingantur atque ad virtutem*. (1) La sua inclinazione però in verso delle lettere si dichiarò fin d' allora che potette mo-

(1) Il Chiarissimo Sig. Benedetto del Bene onor della Patria nostra, nella sua vita MSS. del Panvini umanamente favoritami; così m' istruisce per riguardo li primi studj di Onofrio.

Della educazione d' Onofrio ne' primi studi, e degli eccitamenti, che fanciullo il mossero in cerca di quelle dottrine, per le quali era nato, non altro ci venne fatto di rinvenire, che pochi cenni da lui medesimo sparsi nelle sue opere. Mercè di questi sappiamo, che frequentando egli le scuole d' un grammatico da lui lodato come dottissimo, e di se benemerito, il quale chiamavasi Daniele Aliense, fin da quel tempo cioè dall' anno MDXLIV. si applicò al grande, ed astruso lavoro de' Fasti; e che ben anche prima, cioè non passato l' anno dodicesimo dell' età sua con sommo fervore avea preso a studiar la Storia; nel qual tempo, com' ei soggiunge, vestì l' abito degli Agostiniani in Verona.

strarne alcuna, e sempre crebbe poi oltremodo. Di dodici anni fu tra li Padri di S. Agostino, ove fatta la professione venne poi a Roma per mossa del Seripandi suo Generale, onde compirvi gli studj. Il suo dovere mosselo a rivolgere le sue cure dalla parte della Teologìa: ma non perdette d'occhio fin da prima l'erudizione universale, quando il suo desiderio di sapere tutto abbracciava. E se è vero, come nota il Fontenelle, che un sapere così diviso sia men atto a stabilire una riputazion singolare; egli è almeno molto più acconcio a far che voli il talento in tutte le maniere, e ad illuminarlo da tutte parti. Fatto il 1553. Bacelliere benchè di soli cinque lustri non compiuti, elessenlo i suoi in Maestro nelle scienze pe' giovani dell' Ordin suo, ove vinse ogni aspettazione, quando le cose ancor più difficili sapea con meravigliosa nitidezza por in lume, e disnodare, ed occupar felicemente quelli con la bellezza della sua mente, e con la forza de' suoi alti pensieri. Fu pure a Firenze per far allievi nella scolastica, ma perchè tali obblighi non gli andavano molto a sangue, non essendo quelle tricche, e quei labirinti del suo pensare; spuntolla, e venne a capo, non solo d'essere libero da tale assunto, ma di condur suoi dì fuori del Chiostro, ed ei sì accortamente usò del privilegio che n' ebbe poi piena conferma il 1556. (1) E fu allora, che sciolto da tanti doveri lanciossi a spada tratta nel vasto mare dell' antichità, e fece così subito tali avvanzamenti, che ai più potè in tal genere di studj andare innanzi, e venir poi a Venezia, *onerato, et complecto pectore varietate magna-*

---

(1) Di altri viaggi del Panvinio, così il lodato Dal Bene. Anche ad Avignone volea recarsi per cercar monumenti ecclesiastici, ma non ci resta indizio che siavi andato. In Germania passò di certo, a qual fine, in qual parte, per quanto tempo, non è avverato; ed è semplice congettura, ch'ei fosse carico di Letterarie spoglie.

rum rerum, et artium, come da un suo lodatore egregiamente fu sentenziato. E fu qui che Onofrio si fece in amicizia col Sigonio, che nato prima di lui erasi di già molto innalzato nelle storiche meditazioni.

Questi due uomini pari di genio, e di talento tenendosi lontani dalla pedantesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, davansi l' un l' altro mano alle scoperte, e furono poi tali i risultati delle loro fatiche ch' ebbero entrambi a ragione il glorioso titolo de' primi Padri dell' antichità, e della erudizione. Fu poi per Onofrio della maggior fortuna d' essere entrato nel favore del Cervini. Era questi un Letterato di prima sfera, e forse uno dei più grandi Mecenati che ricordino le Storie. *Quis enim* (così di lui il Poggiano nel suo Elogio) *unquam fuit qui miseram, vel inopem bonorum, aut studiosorum fortunam consilio magis aut opere, aut facultatibus sublevarit?* La Corte del Cardinal Cervini era tutta composta d' uomini per sapere, e per probità lodatissimi, e alli domestici non solo, ma alli stranieri ancora dava colla sua liberalità nuovi, e continui stimoli a coltivare le scienze. Sì egli fu che infiammò il nostro Panvinio congiuntamente al Pantagato a indirizzar l' intelletto all' illustrazione dell' Ecclesiastica Storia, siccome persuase il Beni a tradurre dalla Latina nell' Italiana favella il Commentario di Vincenzo Lirinese, al Caro le due Orazioni del Nazianzeno, al Vettori, il pubblicare più corrette l' opere di Clemente Alessandrino, al Lippomano il dare in luce le Vite de' Santi. Ma a chi non pose il cuore in petto a volgere il pensiero nella varia, e molteplice bellezza degli studj? anzi chi non regalò, non innalzò, non protesse? e perchè non sonvi a nostra stagione di così rari Genj, quante menti sublimi, che illanguidiscono, dall' aura di tanta protezione non si leverebbero a più dottrine? e non

sarebbero poi così sospirati i secoli d' Augusto, dei Niccolò, dei Leoni, dei Medici.

Venne poi Onofrio alla Corte del Cardinale Alessandro Farnese, che a detta del Vettori era tale pur lui un uomo che mai cessò di tener mano agli ottimi studj: *et cujus domus plena semper fuit eruditorum hominum, et omni genere litterarum magnopere celebratorum:* e si può dire, che fosse come il Principe tra li Cardinali Mecenati di que' dì, il Riario, il Sadoleto, il Contarini, il Polo, il Salviati, il Pio, il Fregoso, il Cornaro, il Maffei.

Con il Farnese fece Onofrio strada il 1568. in Sicilia. Ma giunto a Palermo da una salute perfetta, e vigorosa di cui godeva infermò gravemente, e in età di soli 39. anni serrò le pugna, e ripiegò l' insegne, ricevendo la morte con una costanza di un uomo da bene (1). Avvi opinione che questa gli venisse affrettata da una asprissima riprensione che il suo Cardinale gli fece innanzi la sua partenza da Roma. Ma per qual motivo

---

(1) Il dal Bene, così intorno alle circostanze della morte del Panvinio.

Ma già da più anni era insorta una fiera procella, da cui seppe il Panvini sottrarsi quand' era più minacciosa, nè ben guardossi di poi credendola dissipata. Una Bolla del Sommo Pontefice Paolo IV. obbligava a rientrare ne' lor Monasterj i Religiosi moltissimi, che allora con dannevole abuso ne stavan fuori, deposto anche da parecchi l' abito del proprio istituto, e si videro esempj di gran vigore contro gl' innobedienti nello stato Ecclesiastico, fin a condannare que' discoli alle Galere. Il Panvini, a cui le novelle, anche innanzi che la Bolla si pubblicasse, ne giunsero in Parma, e che per avventura nè pur sotto l' ombra d' un amplissimo porporato si tenea sicuro, ne scrisse, e rescrisse all' amico Agostino, da cui ebbe una volta in risposta: » La vostra dubitazione è senza gran difficoltà, mentre che state assente dal Monastero con licenza del vostro superiore in abito di religioso « ed un altra volta, » Dormite pure in Chiostro, e andate a tavola dell' Illustrissimo senza scrupolo «. Convien dire, che questo saggio consiglio fosse da Lui seguito per qualche tempo ma poi trascurato; perciocchè non sappiamo, ch' egli in due lustri abbia sofferta per questo capo alcuna molestia; finchè da Pio V. Pontefice Santo, ma del pari severo fu, come dice il Sansovino, Cronologista contemporaneo » con acri parole ripreso, perchè non stesse nel suo Monastero » Questo colpo avverrò pur troppo l' antica sentenza » sdegno di Re, messaggio di morte. Rimase il Panvini così accorato, che andando col suo protettore Cardinal Alessandro Farnese in Sicilia, e viaggiando alla volta di Monte Reale, fu preso da mortal febbre in Palermo.

dice il Tiraboschi ne incorresse egli lo sdegno, niuno ce ne ha lasciato ricordanza, e le congetture che alcuni hanno voluto farne non hanno alcun fondamento. Certo egli è, che il Farnese più di tutti sentì amara questa perdita del Panvinio, e ne pianse per tenerezza, qual si fosse Padre a Figliuolo. Ne fece lamento altissimo quale Apollodoro al venir meno che vide il suo amantissimo Socrate, ed avendo appo se il famoso Mercuriale Medico Forlivese gli fece preghiera, onde applicasse alla salute di quell' Agostiniano: e l' Autor dell' opuscolo sempre illustre *dell' allattar i Bambini dalla propria Madre* gli tenne officio di Medico, e di Fratello, non l' avendo abbandonato fino all' ultimo, e principalmente, come nota il Lagomarsini, per l' affezione grandissima che gli portava per le sue virtù (1).

---

(1) V' è questione sul mese in cui mancasse il nostro Panvinio: l' Ughelli lo fa morto XVIII. Cal. Mart. Ma realmente mancò XVIII. Apr. Ecco il genuino Epitaffio, che si legge nella Chiesa di S. Agostino di Roma.

D. O. M.
F. Onuphrio . Panvinio . Veron . Eremitae . Augustiniano .
Viro . Ad . Omnes . Et . Romanas . Et . Ecclesiasticas . Antiquitates .
E . Tenebris . Eruendas . Nato .
Qui . Alexandro . Farn . Card . Vicecan . In . Siciliam . Prosequutus . Alienissimo .
Et . Sibi . Et . Historiae . Tempore . Panormi . Obiit . XVIII . Kal . Ap . MDLXVIII .
Praeclaris : Multis . Et . Perfectis . Et . Inchoatis . Industriae . Suae .
Monumentis . Relictis . Vix . An . XXXIX .
Amici Honoris . Causa . Posuerunt .

Le prove di questa data le giustificano, e la lettera del Mercuriale in data li 21 Aprile di quell' anno, e un' altra scritta da Palermo da Antonio Ellio Patriarca di Gerusalemme ai 20. d' Aprile al Sirleto, che si ponno vedere nella nota del Lagomarsini al Poggiano Vol. IV. Pag. 94.

Per riguardo poi se il corpo del Panvinio sia a Palermo, o a Roma, udiamo l' incomparabile Padre Lagomarsini, luogo citato.

Sed Niceronio fidem in eo non habendam puto, quod ait Panvinii cadaver, Panormo Romam translatum in aede Sancti Augustini fuisse sepultum. Id ille sumpsit ut opinor ex Dominici Antonii Gandulfi Dissertatione historica de ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus Romae typis Joan. Francisci Buagni An. 1704. *aedita; in qua Pag.* 276. *leguntur illa: causam obitus nostri Panvinii viri Ecclesiae Dei tam necessarii, aperit Franciscus Sansovinus contemporaneus in lib.* 15. *Chron. Bergomen: ab ipso Italice edito Par. III. Pag.* 141. *Romae in nostro S. Augustini Templo Corpus,*

Fu in vita molto onorato il Panvinio quando, e per un breve di Pio IV. pubblicato dall' Abate Marini li 24. Gennajo 1565. si conosce come Correttore fu nominato, e Revisore de' libri della Biblioteca Vaticana con lo stipendio di dieci Ducati d'oro al mese. Mi fa poi accorto il Padre Novarini in una memoria sua T. II. Varj Opuscoli come, *summo semper* (il Panvinio) *in pretio fuit apud Viros Principes, Reges, Imperatores, Pontificesque raris locupletatus muneribus; magna quoque pars, et praecipua extitit gloriosae illius Vaticanae Accademiae, ex qua olim Principes, Reges, Cardinales, et Pontifices prodierunt: qua mihi summa, et celeberrima videretur hujusce, Viri laus, si nulla alia extaret*. Oltre il Sigonio ebberlo strettissimo per ogni modo, e il Manuzio, e il Lipsio, e lo Scaligero, ed il Tuano, i quali tutti a gara s'unirono ad accreditarnelo con elogi, e piene beneficenze. Il Lagomarsini Vol. IV. Pag. 94. così sentenziò egregiamente

---

e Sicilia translatum humatum fuit apposito epitaphio, quod amici studiis conjunctissimi formaverant. Atqui amicos illos, studiis conjunctissimos, nullam de ea corporis et Sicilia Romam translatione mentionem in epitaphio facere videmus, nequaquam certe rem, valde memorandam, et amici memoriae honorificentissimam, suaeque ipsorum erga illum pietati declarandae opportunam, si vere eam narrare potuissent, praetermissuros. Nunc tantummodo Panormi obiisse Panvinium, et se illi honoris causa Monumentum hoc Romae posuisse prodiderunt. Quae sane ratio ac formula prodendae posteris mortuorum memoriae non nisi honorarii sepulcri cenotaphii significationem praesefert. Itaque non Gandulfo in hac quidam re, aut Niceronio, sed Hieronymo Ghilinio potius scriptori caeteroqui non usquequaque accurato credendum censeo, qui in Panormitana S. Augustini aede sepultum Panvinium in suo Litteratorum hominum Theatro tradit Pag. 178. aedit. Ven. An. 1647.

Il Tiraboschi poi ci avverte T. VII. Part. III. Pag. 808. e ci dà bella notizia, che l'eruditissimo Sig. Don Francesco Daniele essendosi portato a Palermo per raccoglierví le notizie alla sua bell'opera su que' Reali Sepolcri opportune, e avendo con sua sorpresa veduto, che in quella Chiesa degli Agostiniani, ove fu sepolto il Panvinio, non serbavasene memoria alcuna fino a non saper indicare in qual luogo precisamente ne fosse stato posto il cadavere, gli fece a sue spese porre un' elegante, ed onorevole iscrizione in marmo: in essa egli lo dice morto non dec. VIII. Cal. Apr. come nell' iscrizione Romana, ma VII. Id. Apr. cioè a 7. di Apr. e le ragioni per cui egli ha corretto in tal modo l' epoca della morte di questo grand' uomo, si ponno vedere in una erudita lettera a me diretta dal Sig. Ab. Luca Ant. Discordi Professore di Latina Eloquenza nel Seminario di Caserta, e inserita nel Giornale Modenese T. XXXIX. Pag. 107., nella quale ancora si riporta l'iscrizione medesima.

di Onofrio. *Panvinium ego semper inter singulares atque adeo admirandos non modo seculi XVI. sed omnis temporum memoriae viros recensendum judicavi; qui quidem mihi propter egregiorum operum cum multitudinem tum varietatem non unus esse scriptor, sed multorum scriptorum habere specimen atque instar videri solet: ut si non plurimis, iisque praestantissimis, scriptoribus inclita atque insignis Augustiniana familia abundaret, multos tamen atque admodum excellentes habere sese in unius Panvinii persona gloriari posset.*

Ma conviene che de' suoi lavori diciamo un poco: questi s' avvolgono su della Profana Istoria, e su della Ecclesiastica. Il numero d' essi ne è tragrande. Onde commenta il Tiraboschi, chi legge i Cataloghi dell'opere da lui pubblicate, e di quelle di maggior numero ancora che son rimaste inedite, chi vede i tanti e sì diversi argomenti ne' quali egli s' è esercitato scrivendo, chi riflette alla vastissima erudizione che in esse scopre, appena può persuadersi, che anco la più lunga vita di un uomo solo potesse bastare a tanto. È poi più sorprendente qualora riflettiamo quant'erano allora scarsi i mezzi per condurre tant' opere, per ordinare tanti materiali, non s' era per anco penetrato dentro alla folta caligine, in cui per l' ignoranza de' secoli trapassati erano involti i Riti, i Costumi, le Leggi, i Monumenti dell' età più rimote, senza la scorta de' quali non era possibile l' intender gli Storici, ed accertare la verità, e le circostanze de' più memorabili avvenimenti.

Ei, il Panvinio, guadagnò la palma su tutte queste malagevolezze, e di mezzo a tanti inciampi pose sicuro il piede, e valorosamente riuscì in tutto. Io qui poscia d' ogni sua fattura non tesserò il catalogo, quando si ha, (1) e nel Maffei, e nel Panfilo, e nel Gandolfi, sol

(1) E dallo stesso Panvinio, *De Urbis Veronae Viris Doctrina c.* 48.

dirò rispetto le Romane cose da lui scritte, ciò che mi insegna il Noris ne' suoi nuovi Fasti Consolari, ch' io posseggo manoscritti: *quod Panvinius tota passim urbe inscriptos lapides, ac Augustorum, et Caesarum numismata perscrutatus eruditissimos libros elucubravit, quibus Romani Imperj Majestatem e ruderibus erutam in pristinum splendorem asseruit, et ut uno verbo dicam Romam Romae restituit*. Dirò che de' Giuochi Circensi, e de' Secolari, de' Trionfi, e de' Sacrificj, e di tutto ciò che s' aspetta al Culto delle Favolose Divinità, delle Sibille, de' loro versi, della Romana Repubblica, de' suoi Monarchi, tutto per sua mano s' ordì maestrevolmente levandosi dinanzi dall' adoperamento degli Storici in addietro, i quali niente altro ordinarono, che sterili complessioni.

Oltre l' antichità Romane, di cui ne scrisse fino a sessanta libri, illustrar volle le Patrie, e fu de' primi ad esaminare gli Archivj facendo nelle Cronache di Verona uso di carte non mai fino allora pubblicate. Egli porta le sue vedute, e li suoi pensieri all' Istorie eziandio meno rimote, ed oltre a quelle de' Romani Imperadori, e de' varj Principi, che in Italia ebbero Signoria, compilò pure una Cronaca dal principio del Mondo fino all'anno 1560. dell' Era Cristiana, ed una spiegazione dello Stato attuale di tutte le Provincie del Mondo, e le memorie di cinque antiche Famiglie di Roma, cioè de' Frangipani, degli Scevola, de' Massimi, de' Cenci, de' Mattei.

Per quello poi riguarda al suo merito in Lapidaria, e in Numismatica che sono Scienze consecutive, ed accessorie all' Istoria, e i più sicuri monumenti, su quali si fonda: dirò coll' Andres, che questa scienza a niuno è più debitrice ch' al Panvinio, e da niuno mai fu tanto illustrata, e promossa, e per l' utile, e felice applicazione che ne fece, e per l' erudite illustrazioni di alcune lapide non prima intese, e per la copiosa pubblicazione di

molte inedite fin allora non conosciute, per l' accurate osservazioni degli impronti di mattoni, ed ogni altra lapidaria reliquia, e finalmente per la grande Opera da lui composta dell' Antiche Iscrizioni di tutto il Mondo delle quali si prevalse il Gruttero per il suo lavoro.

Dirò col Maffei, che dove avanti di lui non fecero i Lapidarj che copiare le Iscrizioni, e metterle insieme, egli fu il primo che adducendole sempre in alcun proposito ne mostrasse l' uso, e ne additasse il frutto: dirò che il numero di queste iscrizioni monta di presso le 3000., e che questo grande lavoro egli senza ajuto d'altri gloriosamente condusse a compimento.

Dalla Profana Erudizione, ei si volse alla Sacra a sommossa principalmente di Marcello II. Formò un compendio delle Vite de' Romani Pontefici, e le Note, e le aggiunte a quelle già scritte dal Palatina: dissertazioni sul primato di S. Pietro, che il Sirleto uomo di somma sapienza le giudicò della maggiore utilità: *eos libros, ut hoc presertim tempore utilissimos omnino publicandos esse censuit:* portò li suoi lumi sulle Basiliche di Roma, sul Battesimo Pasquale, sul Rito di Sepoltura degli antichi Cristiani, e su de' loro Cimiterj. Avea intrapresa pure un Istoria generale Ecclesiastica, e che li sei Tomi, ch' erano nella Vaticana sieno stati d' ajuto al Baronio, lo risolve uno squarcio di lettera del celeberrimo Alemanno Emanuele Scheltrath indirizzata a Magliabecchi, e riportata dal Noris nel citato luogo: *incidi a duobus annis in plures Tomos manuscriptos hunc Ecclesiasticae eruditionis thesaurum continentes. Incipit auctor a Vita Christi, ejus historia ex scriptura, et veterum monumentis repetit. Tum aggreditur vitas Romanorum Pontificum, quas inchoat a Petro Apostolorum Principe, et satis feliciter prosequitur usque ad Leonem III. De reliquis Pontificibus usque ad Pium IV. habentur varia excerpta, quae auctor nisi morte*

praematura preventus fuisset, aucta, et emendata, typis describere potuisset: plura enim hoc in opere continentur observatu dignissima, et Cardinalis Baronii annotationibus comparanda. Agit non solum de Romanis Pontificibus, sed de rebus etiam Ecclesiasticis toto orbe Catholico sub singulorum Pontificatu gestis, afferens quoque Imperatorum numismata, Inscriptiones antiquas, ac omnium generum monumenta, quibus dicta sua comprobat. Fin qui lo Scheltrath. Osserva poi il Noris al luogo citato, e così argomenta: *ex hisce occulati aeque, ac eruditissimi Testis litteris intelligimus, Panvinium Annales Ecclesiasticos non tantum ad initium usque Imperio Costantini Magni ubi alter Annalium Baronii Tomos desiniit dedusisse nempe ad annum Christi 306. sed ad Leonis III. Pontificatus qui in tres Cardinalis Baronii tomos enarrantur. Num vero Scriptor Purpuratus ex Panvinii libris suppetias tulerit haud ausim affirmare. Hoc scio obitum Panvinii Baronium ad perscribendos Annales animasse, quod intelligebat uni sibi tanti nominis scriptore sublato in amplissimo campo integram messem relictam. Itaque cum operi diu noctuque insudasset anno tandem a Panvinii obitu 20. priorem Annalium Ecclesiasticorum Festum evulgavit, ac reliquos subinde in lucem emittens Chatolicorum porro voto absolvit. Octavius Ferrarius qui meus quondam inter paucos amicos eloquentiae Cathedram Patavii quadraginta, et octo annis summa cum laude moderatus est in praefatione, tipographi nomine libris Panvinii de antiquitatibus Veronae prefixa scribit. Onuphrius postquam fugentem rei Romane memoriam ex ruderibus, et spulcretis excitavit, in repurgatis fastis ad longe maximum Ecclesiasticorum Annalium opus purpurato scriptori viam munivit. Et sane cum ad Imperium usque Justiniani Consulum nominibus anni pernotarentur, Panvinius Consulares fastos passim confuso, ac depravatos optimo tandem ordine describens, nitidissi-*

mum rei cronologicae lumen invexit. Perchè poi il Baronio di questo suo vivere ad altrui spese non ne facesse motto, non puossi dirittamente conghietturare; dir soltanto possiamo, che anco gli uomini grandi non vanno immuni da grandi debolezze.

Dirò eziandio di Onofrio, ch' era egli una di quelle menti rapide, e feconde, che veggendo in quelle scienze, e facoltà in lontano ove naturalmente inclinano, vogliono abbracciar tutto, e su tutto vi discuoprono la sua. Era d' un anima coraggiosa, ed acre, pronta ad immaginare, fertile negli espedienti, e capace d' andar molt' innanzi per impegno d' onore. Non ebbe il Panvinio altra occupazione che i libri, nè altro divertimento, e in breve imparò molto. Se non che per dir fuor di passione nel mentre ch' egli in ogni sua opera sparge raggi di luce, confuta errori, scopre nuovi Paesi, addita gli scogli che s' hanno a fuggire, l' impazienza forse di innoltrarsi non gli permette di penetrare ben addentro in quei Regni medesimi, ch'egli ha scoperto, e di esaminare minutamente ogni parte. Oltre che l' essere stato così di repente tolto per morte fu privo de' vantaggi, che da un più lungo studio, e da un' età più ferma, e matura avrebbe raccolto. Egli è alcuna volta gettato come suol dirsi alla rinfusa, ma non disgusta non per tanto, non annoja, non ci fa dispiacere.

Il Panvinio fu Filosofo, e di quella filosofia, che detta viene attiva, e la quale prende di mira le azioni umane, la quale vorrebbe che tutte tendessero ad un ottimo fine, e che l' uomo in qualunque tempo, luogo, e in qualunque ora potesse rendere conto di tutte le sue operazioni, senza aversi da vergognare di alcuna. Questa che è la più difficile d' ogn' altra, perchè non cônosce in terra altro scopo, ed altri mezzi che la virtù, e la quale fu la prediletta di Socrate Ateniese, fu io ripeto, nel

Panvinio, e perciò il buon costume, e sopra tutto la cortesìa sono state la guida sempre della sua condotta: Manuzio loda a Cielo la sua probità, e trovo in una memoria riportata dal Novarini: *quod nihil peculiare fuit Panvinio, quam ut cupiditates, et motus animi a ratione abhorrentes ratione, atque honestate quam maxime frangerentur*. Ei stimò sempre i beni dell' animo, e non sapea intendere, qual altro Seneca, come dai beni di fortuna, o di corpo potesse alcuno ritrar consolazione. Siccome lo stomaco infetto, dicea spesso, converte in succhi venefici ogni cibo per delicato, ed innocente che sia, così l' animo guasto, corrompe, ed amareggia ogni bene esteriore, di cui si gusta.

Dirò che Onofrio avea quell' innocenza, e quella semplicità di costumi che si conserva ordinariamente, quando si ha meno commercio cogli uomini, che co' libri, e non avea quella rozzezza, e quasi selvaggia materialità, che sovente dà il commercio de' libri senza quello degli uomini. Fu sempre strettissimo a sua Madre, e negli ultimi dì di suo corso mortale con sentimento di rara pietà risguardando ad essa, ch' era una povera donna, diede comando ad Elio Antonio Patriarca di Gerusalemme che gli pagasse a Verona cento scudi d' oro di suo diritto.

Parecchi si son fatti belli delle spoglie di Panvinio, egli non fu mai plagiario, e fu un sogno quello di Lampillas l' asserire, com' egli abbisognasse d' essere ajutato, e illuminato dallo Spagnolo Agostino per trovare la vera strada alle recondite antichità, e quello del Roscio, che egli usurpasse le notizie delle cose Romane dall'antichità del Pantagato, poichè oltre le ragioni che ha ferme il Lagomarsini (Vol. IV. Pag. 359.) per purgarlo da questa taccia, così rende poi a questo grand' uomo bella testimonianza: *ejusmodi vir Panvinius fuit, ut nullius aequalis scriptoris opera aut adminuculo ad antiquitatem cogno-*

scendam, atque illustrandam indigeret. Suo ipsius, ut dicitur, marte, veteris memoriae universae scientiam consequutus est; qui fontes ipsos cum sacrae, tum profanae antiquitatis adierit, non rivulos consectatus sit. Conchiudiamo col Fabroni: *illud maxime gloriosum est Veronae tres tulisse homines Panvinium, Norisium, Blanchinium adeo de Historia meritos, ut inter illius parentes numerari posse videantur* (1).

Testimonianze del Panvinio.

Il Tiraboschi *Stor. Letteratura Vol. VII. Parte III. Carte* 180.

Non vi ha uomo mediocremente erudito, che non rimiri il Panvinio com' uno de' primi Padri, e de' primi ristoratori dell' Antichità, e dell' Istoria.

L' Argelati *avea formato il disegno di unire tutte in corpo le opere del Panvinio si le già pubblicate, come le*

---

(1) Il Sig. del Bene luogo citato. Dopo di avere riportato gli Elogi, che a lui diede il Tiraboschi, così conchiude la sua vita.

Nè punto men giusti diventano questi titoli per alcune correzioni fattegli dallo stesso Maffei, dal Noris, e dal Chiarissimo lume dell'età nostra Sig. Gaetano Marini, il quale per altro sembra discolpar il Panvini d'alcuni errori come aggirato dal gran Fabbro d'inganni Pirro Ligorio; perciocchè troppo folta essendo, e buja la selva in cui si cacciò ardito il Panvini, e passò rapidamente innanzi, ad un uomo era impossibile tra tanti bronchi non metter mai piede in fallo.

Gli autori Francesi del nuovo Dizionario Istorico hanno avvertito, che dei *Discorsi Politici* di Paolo Paruta si giovò il Presidente di Montesquieu nelle sue *Considerazioni* sopra le *Cause della grandezza de' Romani, e del loro decadimento*. Dopo aver letti ambedue questi libri bellissimi, e per le sostanze delle cose, e per la maestria nel trattarle, essendomi venuto alle mani *l' Impero Romano*, e *la Cittadinanza Romana* d' Onofrio Panvini, parvemi d'aver trovato il fonte, da cui e l' Italiano Scrittore, e il Francese attinsero, ma senza indicarlo mai. Di che quasi presago il Panvini stesso avea già scritto: » Alcuni per avventura saranno i quali le cose, che io in ogni parte rintracciai con lungo studio, e senza ornamento di parole, feci conoscere tacendo il nome piglieranno per sue, qualora per la facoltà che hanno nel dire, non diffidino di trattarle in modo più ornato, e più splendido. Se ciò avverrà, sia da me pregato il diligente lettore ad esaminar accuratamente, da chi sien uscite le cose, da chi le parole; e sia grado all' uno, ed all' altro giusta il merito della propria fatica. «

inedite, che gli avvenisse di ritrovare, e di farne una compiuta edizione: ma egli pure ne fu dalla morte impedito.

Annibal *caro, fu amico del Panvinio, così parla di lui in una lettera: i vostri fasti stanno benissimo, e piacciono a tutti come tutte le cose vostre.*

Il Denina *in una sua opera. Novara potea pressochè gareggiare con Verona, a cui bastava Onofrio Panvinio per essere distinta da tutte le Città non Capitali.*

Il Lagomarsini *Vol. II. Pag.* 139. in notis: Onuphrius Panvinius quatuordecim pontificum rom. Vitas, quas Sixto IV. exorsus ad Pii V. Pontificatus initia summo studio, diligentiaque deduxit, et superiorum Pontificum Vitis a Platina conscriptis addidit illustri præfatione. Brusc. apud Ughellum T. V. Carte 100.

Onuphrius Panvinius Vir omnium sæculorum memoria per quam dignus, hoc . . . unum non minus vere, quam libere dixero in Panvinio laudando, qui solum quod scire noluit ignoraverit; nihil dici tam amplum, et magnificum posse, quin plurimis omnino partibus ab ejus virtutum præstantia superatur, sic excelluit, ut paucos habuerit pares, superiorem fortasse neminem . . . Cum vero oculis contentus Auctores esse soleant, Panvinium nemo vidit quin pluris quam antea fecerit, nemo propius fixusque contemplatus est quin magis suspexerit.

Il Carli *Ist. di Ver. T. VII. Pag.* 188.

Ammirato avrebbero in Onofrio Panvinio, chi rimontando alle fonti della verace Istoria ha aperto il Superior Magistero della erudizione Sacra, e Profana, come dimostra la serie delle immortali sue opere. Ei cavò dalle tenebre, e fu il riparatore dei Fasti Romani, e venne a ragione chiamato il Padre principal della Storia.

Don Carlo *de' Principi Altieri Priore Cassinense Prefetto degli Archivj secreti di S. S. Regnante Pio VII. te-*

stificò a me per sua viva voce, che nei medesimi Archivj si conservano 12. *Tomi legati in pergamena tutti M.SS. originali del Panvinio, ne' quali questo dottissimo Scrittore svolge le più grandi questioni appartenenti tanto alla Storia Antica Profana, quanto alla Storia Ecclesiastica dei Pontefici Romani: e fra le altre sue pregievoli Opere trovassene una dottissima sopra la Storia della Basilica di S. Pietro in Vaticano.*

Il Moreri. Le Grand Ditionaire *Tomo VI. Pag.* 497. *così di quest' illustre uomo*. Il ètoit si versè dans l' Histoire, e dans l' antiquitè que Paul Manuce l' appelloit *Helluonem antiquarum Historiarum*. Il a meritè le nom de Pere dè l' Histoire. Il Fut aimè des Empereurs Ferdinand, et Maximilien son fils, et de Philippe II. Roi d' Espagne. Onuphre avoit pris pour èmbleme un bœuf, qui etoit entre une charrue et un autel, avec cette divise, *in utrumque paratus;* voulant dire qú il etoit egalement prèt à supporter les fatiques du service divin et celles de l'etude des sciences humaines. Ses amis lui firent faire a Rome, dans l' Eglise de Sante Augustin, un magnifique tombeau de marbre avec son image en bronze.

Gli Eruditi di Lipsia anno 1739. *Carte* 152. *così del Panvinio*.

Licet anno ætatis 38, mortuus volumina conscripsit multa . . . Antiquitatum Romanarum, Historiæ Ecclesiasticæ, et Chronologiæ consularis complexum primus adumbravit Inscriptiones quantum ad Historiam conferrent noverat probe. Primus in Annium Viterbiensem calamum strinxit. Caracallam omnibus sibi subjectis gentibus impertiisse Civitatis Romane jura, ante Salmasium, Valesium, atque Spanhemium jam demostratum est.

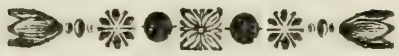
Il tante volte lodato Sig. Benedetto del Bene ci avvisa il Fabbroni racconta, ch' essendo egli venuto in sul ragionar del Panvini con Pio VI. Sommo Pontefice questi

gli disse, di non aver perdonato a fatica, ò spesa, per aver tutte le Opere di sì grand' uomo, affinchè magnificamente, siccome egli meritava, fossero stampate in Roma, e doleagli assaissimo che nel naufragio dell' altre cose sue fossero ancor quelle perite.

Testimonianza dello stesso Panvinio *De Urbis Veronae ec.*

Non incongruum esse visum est, et me ipsum inter historiæ professores novissimum Veronensium omnium collocare: quippe qui huic studio, adhuc puer, neque ætatis duodecimum excedens annum impensissime vacare cœperim; eo ipso tempore, quo sancti Augustinianorum instituti vestes Veronæ assumpsi.

GIROLAMO MONSIGNORI.



Questo sceltissimo uomo fu Fratello del celeberrimo Francesco che fece tant' onore alla Pittura Veronese co' suoi quadri, e co' suoi olij distinti, e colla sua gastigata maniera di ritrarre: onde fu detto dal Lanzi, per riguardo li ritratti degli animali, lo Zeusi del suo tempo; (1) e germano parimente di fra Cherubino che fu tra i Zoccolanti di S. Francesco bellissimo Scrittore, e miniatore. Ei nacque nel 1469. Ei vestì a buon ora l' abito di S. Domenico: e preso dalla idea la più grande dell' umiltà, e come di Regina delle virtù, la coltivò con genio, e con particolare inclinazione, che si persuase a rimanersi converso tra quei Cenobiti sì bene avesse meriti pel Sacerdozio. Fu poi, com' hassi nel Vasari, ragionevole dipintore, elogio che ne val molto abbracciandosi con questo semplice parlare molte idee singolari. Ei fece la copia del Cenacolo famoso di Leonardo da Vinci, la quale era nel Triclinio a S. Benedetto di Polirone giudicata dal Sig. Abate Lanzi la migliore ch' esista:

---

(1) Fino ad aver fatto inganno ad un cane vivo, con un cane dipinto.

ei dipinse in S. Domenico in Mantova una bellissima cena, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta, fece più altre cose, e in Verona sua Patria in S. Anastasia a fresco una Madonna, S. Remigio Vescovo, un S. Tommaso d' Aquino, che il Vasari appella tutte cose di pratica. M' assicura poi un amico Professore in Pittura, di aver veduto in Milano l' originale di Leonardo del Cenacolo tanto mal concio, che non vi si scorge più se non una macchia apparente, onde la pietà del nostro Frate renderà sempre testimonianza per questo conto delle virtù del Da-Vinci. Il detto Professore accerta d' aver veduto nella casa della zecca di Milano un quadro già di Lionardo, cioè una femmina che ride, ed un S. Gio: Battista giovinetto così bene imitati da Girolamo, che niente v' ha di più elegante. Chi conosce quanto difficile è in pittura fare buoni originali, sa ancora quanto merita lode chi sa trarne copie così pregiate. Il Vasari *Parte III. Carte* 268. così rende testimonianza della bontà di questo Cenobita: fu Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del Mondo, e standosi in Villa ad un Podere del Convento per fuggire ogni strepito, e inquietudine, teneva li danari che gli erano mandati dell' opere, de' quali si serviva a comperare colori, e altre cose in un canestro appiccato al palco nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne, e per non aversi a prender noja ogni giorno di quello, che avesse a mangiare, cuoceva ogni dì un caldajo di fajuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, ed essendo gli infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, Fra Girolamo non d' altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai li poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre, e così non curando di perder la vita per l' amore di Dio, s' infettò

di quel male, e morì di 60. anni il 1529. con dolore di chiunque lo conobbe. L' Abate Lanzi rende a Girolamo questa testimonianza: Fu assai valente, è sua fattura il Cenacolo che esiste nella gran libreria di S. Benedetto ch' egli copiò in Milano da quello di Leonardo, e si tiene da alcuni la migliore copia, che ci rimanga di quel miracolo dell' Arte.

APPENDICE.

Penso di quì mettere alla memoria alcuni altri Pittori Ecclesiastici Veronesi, che vissero in varie età.

I. Fuvvi un Massimo Cappucino Veronese, e per sentenza dello Istorico Melchiori Pittore valoroso: esistono di lui quattro quadri nel Duomo di Montagnana.

II. Fiorì un Frate semplice da Verona: così si parla di lui nel libro Pitture scelte della Città di Rovigo stampato a Venezia 1793. *Pag.* 51. *ove de' Capuccini passeremo nel Refetorio a vedere un bellissimo quadro, il quale stava prima in quello de' soppressi Capuccini della Badìa, e che a prima vista sembra lavoro di Paolo Veronese, rappresenta esso Cristo in Emaus alla mensa con li due Discepoli con altre figure introdottevi lateralmente, e in lontano fa vaga Architettura, e Paese. Opera di Fra Felice da Verona, che vi lasciò sotto a destra del quadro il suo nome così: Frate semplice di Verona Capuccino fece il* 1633. *E nell' Indice Alfabetico Pag.* 306. *da Verona Frate semplice Capuccino Pittore, grande immitatore del Caliari, di cui facilmente sarà stato discepolo. Questi non fu conosciuto dal Pozzo. Del suddetto Frate semplice si ha scelto per la Galeria Pubblica il sofitto, ch' era nella Sagrestia de' Capuccini di Verona rappresentante l' Assunzione di Maria Vergine con Angioli. Il Lanzi T. II. Part. I. Pag.* 139. *così di Lui: fuvvi un Padre sem-*

plice Cappucino che dubbiamente alcuni aggiungono a questa scuola, (cioè di Paolo) di cui solo fu immitatore, nè molto cognito: avendo poco dipinto nelle Chiese, e ne' Conventi del suo Ordine, siccome fece in Rovigo.

III. Don Ignazio Benoli detto Borno, talmente chiamato dal cognome del Dottor Gio: Borno suo Zio Mantovano in casa di cui ei dimorò ben lunghi dì: fu istrutto nel disegno dal Perezzoli detto il Ferarino: ei poscia inclinò alla miniatura. Venne a Venezia, indi nelle Gallie col Morosini Ambasciador Veneto a quella Corte, ove tenne sua dimora un lustro, ed acquistando ivi in quella gran Capitale cognizioni, si perfezionò a maraviglia. Facendo, dice il Pozzo, figure stimatissime, e a gran costo ricercate, mentre non operava che per puro diletto, e a preghiere degli amici. Il suo disegno è molto puro, e vago il colorito con ritocchi d' acquette a punta di pennello, riuscendo le sue figure morbide, e di viva espressione. Morì il 1724. in Venezia. Fu di gran concetto.

IV. Don Gio: Antonio Simbenati.

Nacque questi di Bernardino Negoziante l' anno 1668. Tratto dal diletto della Pittura mentre egli mettea sua applicazione alla Rettorica, togliendo il tempo ch' altri danno a passatempi, ei pasceasi nella stanza del Prunati, che tanto distinguevasi per disegno, per invenzione, per forza delle figure, per mossa, colorito, e per quanto si richiede alla perizia dell' arte. Ei apprese li principj della Pittura con somma agevolezza. Si fece Prete. Venuto a Venezia, strinse amicizia col Balestra, che dipingea con una certa maniera Rafaellesca, Caraccesca, e Correggesca, ed ivi riprese i pennelli contando li 29. anni, e per un lustro quasi compiuto affaticò nella scuola di quell' insigne Maestro con profitto, ed avvanzamento. Ritornato tra noi, prese l' abito di S. Benedetto nel Monastero di San Zeno dove nell' ore d' ozio, seguendo la passione del di-

pingere fece ivi più opere lodate: le quali, notò il Pozzo. Morì li 17. Marzo 1730.

V. Don Camillo Tacchetto.

Fu tra Rocchettini di S. Leonardo, molto applicò al disegno, e al dipingere a miniatura: seguendo disse il Pozzo C. 18. l' esempio, e i delineamenti dell' Abate Gian Felice Rumelli d' Asti della stessa Religione, che in questo genere si era reso celebre, ed in Roma sommamente applaudito. Avanzatosi per tanto Don Camillo in uno stile si delicato operò a maraviglia donando alla Patria la gloria d' un terzo celebre miniatore; annoverando per il primo Francesco dai Libri il Vecchio, il Benoli, e lui istruttissimo.

VI. Giuseppe Falezza detto di Casa Allegra, fu Pittore molto pregievole nel genere di dipingere cose naturali, e singolarmente pesciarmati.

VII. Domenico Bettini Prete: fu scolaro del Balestra, trovansi sue opere in S. Luca. Nacque il 1699. mori d' anni 74. il 1773.

PERETTI.

In Soave distinto luogo del Veronese, venne alla luce questo celebre Sacerdote. Vestite l' insegne di Cherico diedesi agli studj sotto la cura di Matteo del Bue. Corsi quelli che conveniano al suo istituto, applicossi ardentemente all' Istoria come a quello che dopo le scienze ch' appartengono alla Religione, ed ai costumi, e alle Leggi è il più necessario, quando niun uomo in mestiere di sorta può essere qualche cosa senza il conoscimento dell' antichità, e ciò appunto, come disse un Filosofo, perchè niuno può essere gran testa, senza molte idee, nè molte idee s' hanno senza Storia. Siccome poi questa riguarda sì le cose antiche, come le nuove, e quelle ci rappresentano ciò che furono, e fecero gli uomini di bene, e di male ne' tempi andati; queste ci mettono dinanzi agli occhi ciò ch' essi sono, e fanno al presente, ed ambedue ci somministrano le cognizioni degli umani ingegni, e li capricci, e li costumi, scienza che può servire a renderci più saggi a spese dell' altrui saviezza, e follìa: così Giovanni pensò saccentemente a stringer lega con entrambe. Avendo fatto una lettura universale, si mise poi di proposito nella Storia Patria, e si videro di lui le Vite delle Sante Vergini Teuteria, e Tosca con un Catalogo de' nostri Vescovi accompagnato per lo più da prove di carte autentiche: onde il Valerio che a que-

st' opera diè mano, ed impulso così: *de cautione C. 36. eisdem mensibus, aut paullo ante, libellus fuit editus de Episcopis Veronensibus sub meo nomine; quo in scribendo sacerdotum optimorum diligentia, et laboribus adjutus sum valde, Raphaelis Bagatae, et Joannis Baptistae Peretti:* poi un Calendario, ossia Martirologio, e un libretto intitolato Memoriale, e la Vita di S. Zeno, a cui fece le Postile il Canobio.

Cresciuto in istima, ed essendo Rettore della Chiesa di S. Teuteria, ebbe l' Arcipretura di S. Giovanni in Valle, ed ivi ordinò quell' Archivio ch' era insigne, e vi pose eziandio più M. S. Tra quali una Grammatica Greca da lui lavorata, note in Eusebio, ed altre fatiche che miseramente smarrirono. Nel 1562. diede fuori le Vite dei primi quattro nostri Vescovi. Osserva poi il Maffei, come in Codice Zaibante eravi un fascio di memorie da lui raccolte nell'udir le Omelie d'Alfonso Salmerone uno de'Compagni di S. Ignazio recitate in Verona l'anno 1548. e una dichiarazione dell' Epistole di S. Paolo. Si sa poi dal Tiraboschi T. VII. Carte 996. che Battista Peretti pubblicò nel 1584. l' albero della Famiglia Bevilacqua della qual opera non fa menzione il March. Maffei che altro non accenna di questo Scrittore, e a Verona pure appartiene l'albero della Famiglia de' Monti dato in luce nel 1587. da Francesco Curioni. Pubblicò pure più cose del Cardinal Valerio. Il suo temperamento, siccome la costituzione del suo talento ch' era tutta uniforme, ed allegra, e perciò scevra da quelle vane inquietudini, e da quelle agitazioni insensate, che sono le più dolorose, e le più incurabili di tutte le malattie lo portarono alla decrepitezza. Ancor vivente si preparò l' urna sepolcrale, che sta nel sotterraneo di quella Chiesa con una Iscrizione curiosa, e di nuovo conio, quando volle che notate fossero sotto di quella l' opere, che fino a quel tem-

po avea pubblicate, e l' anno della stampa; il che nota il Maffei: non so venisse in mente mai a verun altro, e se fosse stato in uso, bella facilità si avrebbe di raccogliere le notizie degli Scrittori: simile cosa si vede solamente nella marmorea Cattedra di S. Ippolito dove invece del nome fu scolpito il suo Ciclo Pascale, ed il Catalogo dell' opere sue. Morì il 1611. d' anni 89. e torna inutile il dar quì un cenno delle sue virtù, mentre torna meglio lasciar indovinare queste necessarie conseguenze dal carattere, che noi abbiamo rappresentato, che renderci sospetti di volerle caricare di troppe perfezioni.

L' Iscrizione poi ch' egli si preparò è di questo tenore.

Baptista Perettus Ecclaesie hujus, et anno.
MDXCIII. ci fu aggiunto poi: *obiit nono Kalendas Maii MDCXI.*

Appiè poi della lapide abbiamo come segue, avertendo che l' ultime note della prima colonna significano *Raphaele Bagatta* (già Arciprete de' Ss. Apostoli, e degno soggetto, e illustre letterato di que' tempi)

Baptista Peretto Auctoribus.

Monumenta
SS. Episc.
MDLXXVI.
Calendarium
Perpetuum
MDXC.
R . B . B . P . Auct.

Della Seconda

Baptista Peretto Auct.
Catalogo
D. Vesc.
M D L X X X V I I I.
Memoriale
Della S. Congr.
M D X C I V.
B . P . Auct.

Un Monumento del suo bel cuore, e del suo genio è il Testamento che si trova tuttora di suo dettato nell' Archivio di S. Gio: in Valle, con che lasciò i suoi libri in eredità a quella Chiesa. Essi erano di molto prezzo, e in numero. Come poi essi sieno smarriti, e quando, non ben si sa. Fu certamente gran perdita, e da compiangersi. Ho osservato poi in quell'Archivio varj manoscritti di questo dotto uomo pieni di memorie, e di erudizioni sacre, ma così mal messe, affastellate, e in gran parte corrose, che non v' ha mezzo di poterne trar copia.

LUIGI NOVARINI.

Non è da tacere di quest' uomo, ch' ottenne per certo molta fama nel suo secolo.

Nato nella felice Verona come dittarono gli Eruditi di Lipsia (1) ebbe gli studj da Federico Ceruti che ammaestrava con gran nome, e con buoni principj, comecchè adorno di varia, e scelta letteratura. Preso da un' alta idea del celibato, abbracciollo tra li regolari di San Gaetano. Con un ingegno, che non sortì grande, nè gran fatta giudicioso, fece progressi nel sapere. Tutte l' opere sue ci danno idea di un uomo laborioso, e che non avea altro piacere che d' intendersela co' libri, e di vergar fogli senza modo, e senza misura. Dichiaratosi Enciclopedico, gli fu mestieri del soccorso delle Lingue, e si sa che peritissimo era nel Greco, nell' Ebraico, e nel Caldaico. Fiorito essendo di mezzo il XVII. secolo, cioè tra quel disordine deplorabilissimo in quanto che li più scrivendo erano volti a concetti, alle metafore, e perchè sapessero di queste spargerne a piena mano nell' opere

(1) Dando conto questi della Verona illustrata del Maffei, anno 1739. Car. 153. così conchiusero: *Ut autem felix est Verona, quae tantum praeconem, tamque doctum, et illustrem scriptorem nacta fuit, ita Italis omnique Europae gratulamur de tali topografiae documento, quod seram posteritatem ad admirationem, reliquosque Patriae suae amatores ad imitationem concitabit.*

loro, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi gramaticali; ei il Novarini si lasciò trasportare dalla corrente; fu poi fortunato, che o non si desse all' Oratoria, e alla Poesia, o per queste non avesse il talento; quando non v' ha, o di più molesto, od insoffribile d' un Poeta, od Oratore seicentista, poichè mancando a questi le grazie della dizione, mancagli il migliore, e quasi l' unico pregio di loro fatiche. Lo stile del Novarini, comecchè tronfio, e vizioso, volgendosi tutto a Teologiche, e a Filosofiche cose, su punti Istorici, e sopra illustrazioni d' intorno a Biblici libri, ha il bel pregio d' istruire, e comechè tali compilazioni leggansi con dispiacere, e con noja, leggonsi con frutto.

Non è però che nell' opere del Novarini non vi sieno delle ridicolagini, le quali avrebbe certamente sfuggito, se la mania di scriver troppo non l' avesse tradito; questa pecca l'ha certamente discreditato, e l'opere sue polverose giacciono nelle Biblioteche. Io conosco del buono nel suo Mosè, e nel suo Paolo commentati; siccome ne' suoi: *Adagia Sanctorum Patrum*, ma spaventano colla lor mole. Io non so poi quanto vagliano i suoi tre Tomi intitolati, *Omnium Scientiarum*, indirizzati alle tre Università di Parigi, di Padova, e di Salamanca, siccome le sue operette spirituali. I due Tomi di varj opuscoli, contengono più scelte dottrine, e memorie, che servir ci ponno a varj usi. Si disse di costui come tante scrisse opere che lunghissima vita d' un uomo faticoso appena basterebbe a trascriverle. Da una Epistola sua si deduce, che stava scrivendo un' altra opera: *De Christiani Orbis Admirandis*. Non godette il Novarini lunga vita, ed il 1650. era già morto, come abbiamo in una prefazione alli suoi *Adagia*, per malattia accelerata mercè le lunghe sue vigilie, ed ardue fatiche. Il Novarini ad una penosa applicazione, e continua, congiunse un gran fondo di Reli-

gione, cioè a dire quello ch' assicura, e fortifica tutte le virtù. Ovunque promosse la vera divozione, e mostrò ai fedeli la sicura via di Cristo, e lasciò memoria fra noi d' un Religioso benemerito della Patria del suo ordine, e della Cattolica Religione.

Testimonianze di Luigi Novarini.

Francesco Bolvito *Napoletano nella sua nomenclatura de' Scrittori Teatini:* Alois Novarinus Veronensis, Græci, Hebraici, et Chaldaici Idiomatis peritissimus; Scripturientis ingenii impetus ferre non sustinens in ipso adolescentiæ flore Electorum Sacrorum librum vulgavit. *Quest' opera è di* 5. *Tomi. Avea, dice il Maffei, pubblicato innanzi.* Schediasmata Sacroprophana, *ove tratta de' Riti Antichi di varie genti, e fa uso della lingua Ebraica. Il Moreri:* Le Grand Ditionaire T. VI. Pag. 458. *così di questo Religioso,* Novarini Lovis de' Verone, Clerc Règulier dè l' Ordre des Thatins dans le XVII. siecle, portoit dans le Mond le nom de Jeròme; et entrant dans son Institut, il prit celui dè Lovis. Il savoit les Langues Latine, Grèque, Hebraîque, et Chaldique; exercà divers emplois importans dans son Ordre, et fut aimè des Princes, et des savans de son temps, sur tout du Pape Urbain VIII. Ce Religieux a laissè divers ouvrages; dont les plus considerables sont Arcana Misticæ Theologiæ; Sanctitas honorata . . . . . Amoris Deliciæ.

Oltre il Bolvito, *scrisse del Novarini il* Ghilini *nel Teatr. d' Uom. Letter.* Le Mire de Script. sæc. XVII.

Lorenzo Crasso, *Elog. d' Uom. Letter., ed il* Caraccioli, *e* Giovanni Battista *de Tufo. Histor. Theat.*

ENRICO NORIS.

Imprendo l' Elogio d' un uomo ch' empì l' Europa della sua fama, secondo l' enfatica sentenza del Maffei: e per Decreto del Fabroni l' Elogio d' un uomo eccellente, e d' una gloria senza paragone singolarissima: *excellentis Viri praestantissimae gloriae*.

Nacque il Noris in questa felicissima Patria li 30. Agosto negli anni 1631. Ebbe al sacro fonte di Girolamo il nome, ove fece gli Ufficj a lui di Padrino il Dottor Curtoni Veronese, e che mutò poi in quello di Enrico quando si mise fra gli Agostiniani.

La Famiglia de' Noris in lontani tempi fiorito avea in Albione, e principalmente nell' Ibernia, ed in Cipri. Dappoi quest' Isola il 1571. cadette nella forza di Selimo Imperatore de' Turchi ceduta dall' intrepido, ed infelice Bragadino; Giacopo Norisio, che s' avea fatto chiaro in Famagosta coll' assunto di tutta vaglia sostenuto di Prefetto dell' Artiglieria, passò in Venezia, indi in Verona, e fermò di qua Casata, piantò stirpe, da cui venne al Mondo il nostro Arrigo, ond' egli sulle traccie di Marone poetò.

Anglia nos genuit: Cyprias possedimus arces;
At Veneto sedit littore nostra ratis.

A cui fece eco Alessandro il cugino, e cantò:

Haec tamem ereptos jamdudum sperat honores
Rectore Henrico restituisse Noris. (1)

---

(1) Il Tiraboschi Stor. Lett. Ital. Part. I. T. VIII. C. 129. capovolge tutta questa Genealogia de' Noris, e fissa l'origine di questa Famiglia in Gandino ragguardevole terra del Bergamasco. Dice d'aver avuto dall'Abate Rocchi il trassunto di trenta quattro strumenti, da quali provasi evidentemente la continuata discendenza della Famiglia Noris in Gandino fin dal principio del secolo XIII. Dice che Girolamo Avolo del Cardinale nato in Gandino trasportò la sua Famiglia a Verona il 1585., e Angela Calvana di lui moglie fu tutrice del Cardinale, e di Bartolommeo di lui Fratello, essendo morto Alessandro suo figlio, e lor padre mentre essi erano in età fanciullesca verso il 1639. e solo nel 1637. il detto Alessandro Padre del Cardinale vendette la Casa che fino allora avea tenuto in Gandino, ove sussiste ancora un altro ramo della stessa Famiglia in onestissima condizione. Fin qui il Tiraboschi.

Veramente l'autorità di sì grand'uomo dee molto valutarsi, ma io di tal guisa contro di lui argomento.

Come può accadere di grazia che di questa sua nuova Norisiana Genealogia in niuna occasione non ne favellasse il Cardinale, o non ce ne porgesse un moto? S'era questa la vera, perchè comporre un Distico in opposizione della medesima sul timore d'essere smentito, e deriso vantando glorie, che non sono realmente; tanto più che questo è lungi affatto dalla moderazione d'Arrigo, e dalla sua perspicacità, ed accortezza in tutto.

Più; di questa nuova Genealogia non ne tengono parlamento nè il Maffei, nè il Ballerini, nè il Bianchini, nè il Sazzerio, nè il Fabroni, che tutti scrisser memorie intorno alle geste del Cardinale, anzi il Bianchini, ed il Fabroni a chiare note fanno venire dall'Ibernia, e da Cipri la stirpe de' Noris. Il secondo così nella vita del Noris: *Adde, quod si ejus familiae originem, et majorum praeclara gesta spectes, hoc digna beneficio videbatur. Floruerat enim antiquissimis temporibus in Anglia, ac praesertim in Hibernia, unde cum Cyprum concessisset, multa ibi pro Patria adversus Turcas fortiter gessit, quoad Insula capta sedem domiciliumque suum Veronae collocavit.*

Trovo poi uno svario nella Nota del Tiraboschi, ed è com'egli annuncia morto il Padre del Cardinale nel 1639. quando vivea pur egli nel 1658., come rilevo da una lettera manoscritta del Fratello Bartolommeo spedita ad Arrigo a Pesaro, in cui gli dice, che suo Padre, *caramente lo saluta*. Non veggo poi perchè Angiola Calvana l'Avola fosse tutrice del Cardinale, mentre la Madre Catterina Manzona visse con buoni giorni oltre al 1671., come da lettera ch'io tengo da lei al Cardinale indiritta. Ella affè non potea essere la meglio scelta per l'educazione de' suoi figliuoli, Madre essendo tenera, e abbondantemente adorna di rara prudenza, e di inestimabile addrizzamento. Possiamo poi stringere così, senza storcere del Tiraboschi, e del Rocchi l'immaginamento, che pure un ramo Noris fu, e tuttavia dimora in Bergamo, il quale comunica di qualche modo col Veronese, siccome col Veronese tien lega quello de' Noris in Napoli, ed eziandio con la gente di tal stirpe, ch'era in Venezia fin dal 1680. come sembra indicare una carta da me trovata ne' MSS. Norisiani.

Ma intendiamo pure come la pensi de' nostri Veronesi Noris lo Zeno. Così ei scrive, lettera 847. al Fontanini. Mi riesce affatto strano, non che nuovo, che i Noris di Verona discendano dai Noris di Cipro. Alessandro Noris Padre del gran Cardinale era un semplice Cittadino di quella Città, e se egli fosse stato d'una sì nobile estrazione, se ne troverebbe memoria negli scritti di lui, e del figliuolo, e negli Scrittori della vi-

Alessandro fu il Padre suo prudentissimo uomo illustre pe' suoi scritti, e per la storia delle guerre occorre in Germania dal 1618. fino alla pace di Lubecca, le circostanze delle quali furono in buon numero da lui co' proprj occhi osservate, e riconosciute: *Patre Alexandrò* (il Fabroni) *viro prudenti ac satis erudito, ut indicat ejus de bellis Germanorum Historia;* la Madre Catterina Manzona Avesani castissima femmina. Fin da prim' anni ebbe Arrigo cari li studj, non tanto allettato

---

ta di questi. Può essere che i loro Antenati sieno passati di Inghilterra in Cipro, e di Cipro in Verona, secondo il Distico da lei mandatomi, e se questo è vero, può essere ancora che l'Ammiraglio Noris sia della stessa Famiglia. Fin qui lo Zeno.

Io però di tal maniera argomento contro di lui. E primieramente che Alessandro Padre del Cardinale, non era già un semplice Cittadino, quando rammentata io trovo la sua Famiglia col chiaro titolo di Nobile. Così incominciava il Decreto della Città di Terni fatto in favore de' Noris il 1668. in occasione che colà predicava Arrigo: *Tibi Ad. R. P. M. Henrico ex Nobili Familia de' Noris Veronensis*. Nobile il Noris vien detto pure dal famoso Balgivi nella sua Opera Medico-pratica, ed Anatomica C. 256.

Non è egli poi vero, che ne' scritti del Cardinale non si trovino memorie di questa Genealogia, quando il Distico è realmente di Arrigo, quando d'un cugino d'Arrigo, e l'altro che vedemmo poco fa. Che poi i Noris venghino dall' Inghilterra, oltre i già encomiati, ne parla l'Autore della breve vita, che sta innanzi all' opera d'Arrigo: *Parenesis ad Arduinum*, stampata in Amsterdam ch' è tolta da quella di Bianchini che sta tra le vite degli Arcadi Illustri. Così si legge: *Familia ejus originem traxit ex Anglia, celebrisquae etiam fuit in Hybernia, et Cypro: postquam haec insula capta est a Turcis, Jacobus Norisius, qui Metropolim ejus defenderat, munereque Praefecti tormentorum functus fuerat, Urbe dedita, in ditionem Venetam venit, et consedit Veronae, ubi Prosapiam reliquit, ex qua oriundus est Henricus*.

Seguendo poi questa nostra Genealogia, sono di tale Famiglia, e Giasone de' Nores Professore il 1577. di Morale Filosofia in Padova, celebre per le sue Opere Geografiche, Cosmografiche, Politiche, Rettoriche, e Filosofiche; e Pietro figliuolo di Giasone ch' ebbe in Roma pel suo sapere onorevoli posti alle Corti d' insigni Personaggi, e che lasciò parecchie Opere MSS. tra le quali una s' intitola dell' Istoria de' Carafeschi, e delle guerre ch' ebbe Paolo IV. col Re di Spagna, e coll' Imperatore, lib. VI. Se quest' Opera, dice lo Zeno al Fontanini, fosse stampata, correrebbe fra le migliori che abbiamo in lingua Italiana, quando però fosse alquanto ripurgata in punto d'ortografia, e della lingua: di lui si hanno pure MSS. 2. Tomi di lettere, che lo stesso Zeno dice assai rare, come pure la vita di Paolo IV., che in 3. grossi Volumi conservasi nella gran Libreria del Senatore Giacomo Soranzo. Di un Lancellotto Nores parla lo Zeno lett. 875. Bandino de' Nores servì molti anni di Maestro di Camera a due singolari ornamenti del Sacro Collegio Baronio, e Bellarmino. Un Luigi Nores, e un Livio Nores vissero in Padova, non ben si sa se eglino fossero Zio, e Nipote, ovver Fratelli; Luigi fu Canonico il 1581. Livio Primicerio il 1584. Questi due Signori, dice lo Zeno lett. 841., erano d'un altra linea di Casa Nores, cioè di quella de' Conti di Tripoli; e quanto questa, come quella di Giasone aveano per comune stipite Zacco,

dalle dolci insinuazioni de' suoi, e dalle mostrazioni degli Illustri Veronesi de' quali mai fu scarso il numero, e non men grande l'eccellenza; ma insieme per naturale inclinazione che più di tutto importa, e vale all' acquisto della sapienza. Li primi erudimenti ebbeli dal Padre, ma non potendo per le cure di famiglia, e pe' suoi viaggi, che parecchi, e rilevanti intraprese, di proposito applicarsi allo insegnamento di questo suo caro pegno, diedegli in Maestro il Prete Mazzoleni, il quale nè era pedante, nè per niun patto s' avea lasciato corrompere dal seicentistico disordine, ma intrepido insegnava co' giusti metodi, e colle traccie della buona letteratura, che immortalò il secolo de' Bembi, de' Fracastori, de' Panvinj, de' Sigonj, de' Tassi, degli Ariosti, de' Raffaeli, de' Paoli, de' Buonarroti, de' Palladj, e de' Sanmicheli: e fu tanto più fortunato Arrigo, inquantocchè col latte del sapere infusegli il Mazzoleni le fondamenta delle virtù. Un Maestro di tal natura pe' proprj figliuoli esser dovrebbe lo scopo de' moderni Padri, quando da più si cerca il linguista, lo spiritoso, il disinvolto, il pulito, lo roman-

---

ossia Giacomo de' Nores Gentiluomo Cipriotto marito di una Sorella del gran Cardinale Podacataro. Fuvvi pure un Matteo Noris, forse da Trivigi, noto pe' suoi drammi, e pe' libri dell' azioni storiche de' più famosi antichi. Fuvvi un Cesare de' Nores nato in Cipro Vescovo di Parenzo, fu assai amico, e stimato da S. Carlo, e dal Valerio.

Il Cavalier di Meghan nel quadro della Stor. Moder. T. III. Cap. III. parlando delle cose Brittaniche, tien memoria d' un Noris, che figurò tra li più grandi Generali di Elisabetta, e fu di pari con Essex, Forbisher, Drak, Lancastro, Raleigh, Harkils, Gavendisk, Montjoge. Goldsmith Stor. d' Ingh. rammemora un Arrigo Noris Guardarobba del Re Arrigo VIII. fu accusato d' aver avuto parte agli amori della Boulen, fu giudicato reo di morte, ma si sarebbe salvato se confessava le sue corrispondenze colla Regina: ei morì giurando della sua innocenza, e di quella della sua Padrona. Lo stesso Autore nota T. III. un Noris Ammiraglio Inglese che si distinse nella Guerra del 1743. in favore di Maria Teresa d' Austria. Il Moreri, *le grand Ditionaire Historiquae*, T. VI. Pag. 452., così della Famiglia Noris: *Sa Famille est originaire d' Irlande, ou il yen a encore dè cè nom, aussi bien cú en Angleterre, et il descend d' un Jacques Noris, tablì dans l' Isle dè Chypre, lequel après avoir dèfendù la principal Ville dè cette Isle, se retirù a Verone quand les Turces suos Selim II. se furent rendus maitres dè l' Isle dè Chypre l' an* 1570.

zesco. Divenuto Arrigo al terzo lustro, fu spedito dal Padre convittore nel Collegio di Rimini appresso li Gesuiti, che insegnavano colà con gran fama, e ben tosto col provocare a tenzone li più ardenti, ed industriosi tra li condiscepoli suoi, diede tali indicj, tali provamenti di vivo perspicacissimo ingegno, che giudicarono que' Padri piuttosto bisognare il Noris di freno, che di pungolo, e sferza. Non potendo ei sofferire per innata avversione le oscurità, e sottigliezze Scolastiche, e quel misterioso gergo Peripatetico, ch' ancor regnava nelle Scuole ad onta che Verulamio, e Cartesio avessero co' loro scritti, e meditazioni tentato di introdurre ne' Ginnasj una nuova, e miglior maniera di filosofare, e di rovesciare il Regno dello Stagirita: *non tam diuturnitate temporis*, com' il Fabroni, *quam superstitiosa quadam hominum inscitia confirmatum*. Quel tempo che gli rimanea dopo la lezione impiegava quasi a sollievo, e a conforto nello svolgere, e nel porre a bilancia le opere del Santo Dottore Agostino: quella purezza di dogma, e di morale, quella profondità di scienza, e di erudizione, quella estensione di vedute, quella forza di ragionamento, quell' abbondanza, e finezza, e nobiltà di pensieri, quell' acutissima sagacità, concatenazione, e rapidità di spirito, e sveltezza d' elocuzione, che regnano in quel grand' Africano, talmente lo scossero, ed accesero, che concertò seco di mettersi alunno fra gli Eremitani Religiosi del Vescovo Ipponese. Ei tanto compiè in Rimini, dal qual luogo, come definì il suo noviziato, partì, chiesto a Roma da Fulgenzio Petrello Generale di tutto l' Ordine Agostiniano. Imperciocchè fatto accorto quel destro uomo dal Padre Celestino Brunio assistente all' Italia, come il Noris per esame fatto divenire poteva eccellente in qualunque facoltà s' avesse posto, d' esercitar concertò l' industria sua in quel luogo, dove il Sacrario stavasi de' sacri studj. Di qua in tanto

divenuto Arrigo, frequentar volle de' Scolastici Teologi le scuole, e agguardando come perdeansi que' Maestri nelle solite vane, ed inutili dispute, sebben fosser troppo noti li nuovi metodi, e le polemiche discussioni, di Bellarmino, di Perron, di Pighio, e di Beccano: temendo quei deboli, e superstiziosi uomini d' insultare all' ombra di coloro, alle cui parole giurato aveano follemente, col profondo suo giudicio, incominciò ad abborrire quella pratica, e a disprezzar tacitamente, e a discutere sì fatto esercizio di disputare.

Ei però a maggiori cose anelando, le quali perfezionar doveano la sublimità de' suoi talenti, ricercò a Cristiano Lupo, ch' allora tenea sua loggia in Roma, a quel sommo Lovaniense Dottore, a quel principe dell' Ecclesiastica Storia, come disselo il nostro Arrigo, a quel decoro, e presidio dell' Agostiniana scuola, e famiglia, per qual maniera, e per qual via giunger potesse al compimento de' suoi intenti; ed avendo da lui appreso doversi quello fregiar soltanto dell'onorato nome di Teologo, il quale per lunghe giornate, e molto sudat' abbia nella lettura de' Padri, e de' Concilj, quello ch' abbia a mano le memorie de'secoli tutti; sì sacre, che profane, e la perizia di molti idiomi, a procurarsi s' adoperò l' accortissimo giovine tutti questi sovvenimenti. Ed o! stato fosse questo pure il facimento de' cinquecentisti Teologi, che non avrebbero fatto peravventura, come altamente se ne duole il Cano, tanto progresso, e tanta strage de' novatori l' eretiche dottrine: nò non è la Teologia, dicea il Muratori, non è mica da condursi come la Matematica, e la Fisolofia, dipendono unicamente queste dall' esperienza, e dal raziocinio, cose che possiam noi tutti contribuire per noi stessi, vuol fatti il sapere Teologico, vuol monumenti, vuol erudite illustrazioni, a quest' armi s' arrende l' incredulo pervicace, non alla forza di lievi canne, deboli

istrumenti della fanciullesca imperizia. Li cinquecentistici adoperamenti pur regnano in più delle nostre Scuole, di che il Fabroni in una lettera al dottissimo Panciaudi acremente se ne offende, riflettendo insieme, come da moderni Maestri: *promulgatae sint leges, quibus Theologiae studiosi jubentur unum Sanctum Thomam in manibus habere, hunc unum intueri, et ad eum tamquam ad saxum adhaerescere* . . ed aggiunge; *esse stultum in omni disciplina unum aut paucos quamvis sapientissimos sequi auctores atque magistros* . . . . e compie col persuadere ai Teologi l'erudizione universale mettendoci innanzi l'esempio de' Monaci Maurini, che con questo istrumento ed ajuto: *fructus uberes, aeternosque laborum suorum edere potuerunt*.

Ma e che non adopera in tanto Arrigo? Vedetelo tra i libri avvolto della copiosissima Biblioteca Angelica nel Cenobio di S. Agostino (1), vedetelo qual altro Leibnitz nella libreria del Padre scorrere tutti que' preziosi monumenti con ordine, gli Storici in prima, indi i Filosofi, ed i Teologi, e li Giureconsulti, li Cronologi, i Geografi, se non anco gli Oratori, ed i Poeti, che molto giovano a depurare le idee, e a nobilitarle, e consumarvi ivi tanta porzione di tempo, che delle 24. ore del giorno, sole 10. ne riserbava ad altre occorrenze, e ad altri doveri. Questa lettura universale, ed assidua, congiunta ad acre ingegno, e pronto, lo fece divenire tutto ciò, che avea letto.

Simile dirò con Fontenelle in qualche maniera agli antichi che osavano dirigere sino ad otto Cavalli di pari

---

(1) Questa Biblioteca si chiama Angelica dal suo fondatore P. Angelico Rocca Agostiniano, celebre per le sue Opere, e pe' suoi impieghi sostenuti in Roma. Morì nel 1620.

imbrigliati; ci menò di un tempo tutti que' studj; ne siavi chi tenga essere esagerazione la mia frutto di troppo amor Patrio: la sublimità, e la sceltezza delle acquistate cognizioni nel Noris furono dal Lupo ben conosciute, ed esperimentate quando a lui ancor giovinetto volle intitolare la lettera *De Christiana Contritione*, e ricercarne a lui su di quella tanto agitata questione, e voto, e sentenza. Nell' esordio il Lovaniense Dottore appellasi fortunato nell' avere stretta amicizia con Arrigo, in cui d'Agostino, e di Panvinio quasi trasfusi vedea risplendere il genio, e lo spirito.

Protesta d' aver in lui trovato un' inestimabile ricchezza non potendo meglio che con la scorta del Giovine Noris, dar anima, e peso a quell' opere, ch' andava egli il Lupo meditando, e svolgendo. Da questi segni d' amicizia tenera, e di stima fu altamente penetrata l' anima sensibile, e retta d' Arrigo, ed ebbe poi il Padre Lupo sempre carissimo, e rendette quasi a padre li più distinti ufficj, e servigj, spesso inviandogli di sue lettere, ed ivi ispiegandosi in dolci sensi, e in più tenere espressioni. Bella è oltremodo la lettera scritta dal Noris, ch' io tengo MSS. del 1670., in cui, e ci dà una giusta idea di questo gran Lovaniense, e del suo collega, l' esimio Padre Ferracques, e nella quale a lui risponde sulla quistione in questi accenti: *ego quidem frigidum illum ignis aeterni timorem semper uti parum utilem tenui, ne aliquas secum trhaeret divinae dilectionis scintillas, atque ex Augustini unius lectione, antequam vestros libros evolverem eam in sententiam pedibus ivi, in qua tu te me Patrum testimoniis, ac subtilissimis rationibus etiam atque etiam confirmasti.* Quando poi di tutti i modi ponea mente il Noris nello svolgere i monumenti dell' antichità, poco impegno mostrando per la scolastica, molti, ed amari rimbrotti veniano a lui da que' vecchi maestri, volendonelo per-

suadere che non si potesse meglio la dogmatica scienza accrescere, ed illustrare, che colle vane tricche, e colle dispute degli scolastici. Ond' è ch' egli stretto così, ed oppresso dalle opinioni ch' aveano signoreggiato gli animi de' mezzanamente dotti, de' quali il numero n' è sempre il maggiore, e perciò il più tenace, e pericoloso; ed instrutto insieme di non poter riuscire ne' nuovi metodi; gli fu mestieri cedere alla condizione de' tempi, ed insegnare in più luoghi quel vano, ed inutile, quanto stucchevole per l' anime pensatrici genere di Teologia. Diede pure lezioni Filosofiche in Roma con metodo Peripatetico, ma a tal patto che fossegli permesso confessare ad ogni modo di non saper quello ch' ei non intendeva, di che così ne fece querele al Lupo. » *etenim pertinaci ac continua lectione, qua Sanctorum Patrum, et Sacrorum omnium Historicorum volumina diu, noctuque devorabas, in antiquitatis amorem totus exarsi, eam tamen a limine tantum salutavi, nec enim ut propius sacra illius penetralia subirem scholastice tricae, quae me tot annos distringunt, permisere.* «

Ne men contro sua voglia dovette Arrigo applicar l' animo a più ufficj, e a ben difficili assunti; per più anni discorsi tenne al Popolo, e ammiraronlo ancor giovinetto i Pergami di Pesaro, di Bologna, di Padova, di Firenze, di Udine, di Terni (1) fregiato dell' illustre titolo d'Appostolico Concionatore, riscuotendo ovunque ap-

---

(1) La Città di Terni nell' Umbria sorpresa dalle virtù del Noris, dal sapere, e dall' unzione, e dalla maschia eloquenza ch' avea nel perorare, dopo la Quadragesima ch' ei esercitò ivi il 1664. volle essa con Decreto aggregare lui con li suoi discendenti alla sua Cittadinanza, nominarlo suo Patrizio, godendo ivi pure co' suoi Nipoti in perpetuo di tutti gli onori, e privilegj, grazie, prerogative, esenzioni, beneficj, dignità, gradi, cariche, che la detta Città suol dare, e conferire alli più rispettabili originarj Patrizj. Ciò rilevasi dal Decreto, ch' io tengo munito del Sigillo di quella ragguardevole Città.

plausi, ed insigni beneficenze. Dovette eziandio per ciascun anno intervenire alle adunanze di sua Famiglia, ed ivi volgere la mente su carichi, che non erano da lui. Qual cosa, riflette egregiamente il Fabroni, immaginare si può men retta, men ragionevole di quel che distrarre uomini pieni di ingegno dai loro diletti studj, toglierli dal sentiero, che la natura sembrò avere loro assegnato, ed essi benchè contro genio fermare in certe maniere di lettere guaste, e contaminate d' ogni barbarie. Se un tale scontento non avessero comprovato le unioni Cenobitiche, si per certo che ne' suoi fasti la Repubblica dei dotti, molti nomi avrebbe all' immortalità consecrato, i quali or eterno obblio copre, e sommerge. Più benavventurato fu per questo conto il sempre meritevole d' ogni encomio Gesuitico Istituto, che ben sapea, e li talenti scegliere, e fermare quelli ove naturalmente tendeano; gli Annali di quest' Ordine ponno così fattamente vantare a migliaja gli ottimi Scrittori, e li Genj di prima sfera, i Petavj, li Sirmondi, i Cavaleri, i Boscovich, i Majer, i Riccati, i Riccioli, i Grimaldi, i Volta, i Labbè, li Segnari, i Garnerj, i Bourdalove, i Tiraboschi, i Lagomarsini, gli Andres, i Bettinelli, i Roberti.

Ma per tornare a noi. Egli il nostro Arrigo nella carriera de' suoi studj da sommo Filosofo mettea cura ch' ogni dottrina si prendesse non già dai rivi, ma dai proprj originarj fonti, la taccia sdegnando di crudo indigesto Zibaldonista, taccia, che li più de' Teologi s' hanno colla loro pratica giustamente meritato. Che se tal ora veniagli di conoscere giovine alcuno di gloria amante, e della sapienza, facealo accorto di questo grande secreto, ed istruivalo di volere coll' animo la grandezza abbracciare delle cose, ch' avea tra mani, di scuotere li pregiudicj, e di persuadersi di non saper nulla, finchè non s' abbia da se medesimo ricavato dalli suoi veri, ed

indubitati principj: che deve il discepolo credere, ma valersi non pertanto del proprio giudicio, e che il vero si deve abbracciare non perch' altri il dica, ma perchè è tale, e che dobbiamo guardarci dal vagheggiare l' opinioni altrui, nè difendere per una certa venerazione quàlche Autore, e ciecamente, e costantemente seguire. Con tali massime egli divenìa Arrigo il Benefattore del genere umano, ed in secreto erudiva sulle dottrine di Locke, e Galilei, anticipando in Italia i Vico, i Genovesi, sbarrando la strada a ben trattare la Teologia positiva ai Goti, ai Berti, la Polemica ai Muratori, agli Ansaldi, ai Gerdil, ai Noghera, e agl' Illustri suoi Concittadini Valsecchi, e Patuzzi. Nè già quant' egli asseriva il Noris, erano parole vote, co' fatti le sue teorie confirmava: onde per lui consultato ogni libro, veduto ogni Codice che tenesse egli di Teologiche Dottrine, e di Sacra Storia, univa testi, piantava principj, dilucidava, appianava intralciate Dottrine principalmente alla difesa degli Agostiniani Dogmi, e a mettere in chiaro la Storia delle Guerre ch' ebbe a sostenere il gran Dottore Africano contro que' due mostri, contro quegli accorti, ingegnosi, sottili, ed intraprendenti inimici dell' interiore grazia Divina per volere, ed operare il bene in ordine alla salute, Pelagio, e Celestio. Da sì fatte sue meditazioni, tre grandi lavori ebbero nascimento: la Storia cioè Pelagiana, che in Roma incominciò compiuto appena il quinto lustro, e che definì essendo in Padova Maestro de' suoi; indi l' altra, *de Synodo V.* Ecumenica, e le Vindicie Augustiniane, le quali tutte, e tre videro la luce ivi elegantemente impresse il 1673. Ma in pria che potesse egli ciò operare gli fu uopo condursi a Roma, onde le accuse ribattere de' Gesuiti, li quali ovunque seminavano, come per tali scritti il lume estinguevasi della verità, e li più certi Dogmi andavano in chiasso della

Divina Grazia. È già il Norisio per sì fatte dicerie dai Cardinali, de' quali di prendere esame era Ufficio sulli violatori delle Cattoliche massime, n' ebbe poco favorevole accoglienza, e inestimabilmente da quell' Illustre Porporato, da quel ristoratore munificentissimo della Biblioteca de' Predicatori alla Minerva, Girolamo Casanatta Assessore a que' dì del Santo Ufficio.

Ma in una Causa, ch' era la Causa della Chiesa, in una Causa facile, espressa, rinomata, in cui tutti li più grandi Padri del Cattolicismo convengono, in cui le prime Accademie vi mettono il loro assenso, e li più distinti Teologi; nella Causa in somma di quel grande uomo, a cui contradire, come conferma Alberto Magno: *in his quae tangunt fidem, et mores impium est:* era facile il trionfare. Ond' avvenne al Norisio, che avesse per suoi difensori accerimi, e laudatori oltre ogni eccezione maggiori quelli, appo cui venia bruttàmente accusato, e ripreso. Imperciocchè dal Cardinale Francesco Barberino nipote d' Urbano VIII. uno de' più illustri Mecenati, che il secolo XVII. vantar potesse, ed il cui merito personale nelle lettere quattro Medaglie in onor d' esso coniate testimoniano, ebbe danaro per l' impressione di que' lavori, e quello che può notarsi non menchè trionfo, sua mercè tra li Qualificatori del Santo Ufficio ebbe onorato posto, ed impiego. Se tali anime sorgessero a' nostri giorni di sì fatta maniera degli studj amiche, e degli studiosi, chi potrebbe non preconoscere dover fra noi rifiorire i bei giorni degli Augusti, de' Carli Magni, de' Teodosj, de' Roberti, degli Alfonsi, de' Niccolò. Quante ricchezze non trovansi tra i ben chiusi scrigni affastellate, che potrebbero essere l' alimento di tanti bei Genj avviliti, irrugginiscono disgraziatamente, a saziar riserbate l' ingordigia di un mal allevato erede, se non anco inviziato, e libertino. E non fia unquanche che tra noi v' abbia, che trovi

ambizione di cercar l' immortalità del nome sulle traccie de' Can Grandi, de' Filiberti, degli Emanuel di Savoja, de' più de' Gonzaghi, degli Estensi, de' Farnesi, de' Medici, degli Urbinati, de' della-Rovere, e de' tre privati Uomini, che il 1600. illustrarono colle loro profuse beneficenze agli studiosi, Domenico Molino chiarissimo Senatore, il Fiorentino Gio: Battista Strozzi (1), e 'l Napoletano Manzo del medesimo nome?

Ma facciansi al Noris. Egli fra tanto tirate a riva le cose sue in Padova, venne novellamente nella Metropoli del Mondo: nè quivi ebbero pace a niun patto le contradizioni, e le critiche all' opere sue. Parecchi che, o non aveano tali scritti veduto; o men periti erano a render ragione di quelli, decretarono, come egli avesse ridetto ciò che scrissero già, e Baronio, e Rivio, e Usserio, e Lezio, e Vossio d' intorno le Pelagiane cose: ma fu ben lungi dal vero codesta accusa, quando un ben fino, ed istrutto occhio può col fatto rilevare quello che di singolar discusse, dopo questi valent' uomini l' eruditissimo Norisio. Nè già ch' io ardisca asserire com' ei tutto su tale argomento mettesse in luce, avvegnachè, come il Fabroni egregiamente osserva, nel tempo che Arrigo scrisse, non avea dato in istampa l'Accademico Lovaniense il *Synodicum Adversus Tragediam Jrenei*, nè eran tra le mani de' dotti la Costituzione di Vigilio Papa, e la

---

(1) Si dicea lo Strozzi comunemente il Protettore, ed il Padre delle Lettere, e de' Letterati: egli peritissimo essendo in varie facoltà insegnava gratuitamente alli giovani che venivano a lui: se alcuni erano bensì forniti d' acuto ingegno, ma di beni sprovveduti, sicchè non poteansi, senza disagio esercitar nelle lettere, ei sovvenia loro pietosamente, e forniali di libri, di vesti, di cibi, di stanza, e di cosa qualunque facesse loro uopo, nel che giuns' egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quell' illustre Famiglia, assai poche sostanze lasciò agli eredi suoi. Urbano VIII. fece in suo favore un breve, in cui tra l'altre cose, tal concetto sta registrato: *certe si plures huic consimiles viros unaquequae Italiae Urbs ferret, haberet juventus de qua discere posset praecepta humanae Sapientiae, et capere exempla Christiane pietatis.*

lettera di S. Colombano, e l'aureo libretto delle morti dei Persecutori, che trovò Baluzio nella Biblioteca di Colbert, e che da alcuni si tiene di Latanzio, non già dal dotto Maurino le Nourry che commentollo, ed illustrollo, e più monumenti d'antichità in tal genere .ne' quali l' Istoria de' Pelagiani gran lume acquista, e s' aggrandisce; onde non è poi da maravigliare s' altri con più erudizione, ed abbondanza la materia stessa trattassero di poi, e maneggiassero.

Nè quivi è da ommettere com' ei, il Noris, veduto avendo l' Opere di Mario Mercatore circa il medesimo tempo pubblicate in Parigi, e con erudite dissertazioni illustrate dal Gesuita Garnerio, pel quale nutrìa alta stima, il terzo luogo assegnandogli ne' Teologici, e Critici studj, dopo Petavio, e Sirmondo; pentimento sentisse di aver messa in luce la sua Pelagiana Storia; tenendo (come era di suo onore assai geloso) d' avere la brutta taccia d' autore plagiario; ma dovette bene acquetarlo il sano riflesso, che si trattava di due scrittori l'un dall'altro di lunga mano segregati, i quali d' un medesimo tempo pubblicato aveano quelle loro Opere. Anzi addivenne che dipoi di Garnerio esaminata a fino occhio l' opera, e trovando come più cose erano sfuggite alla sagacità di quell' uomo, e come in alcuni punti errato avesse; non se n' ebbe certo a pentire di quel suo commendabilissimo lavoro.

Ma, e per notare in che l' eccellenza, ed il merito risplenda di quest' Opere Norisiane, dirò con l' Andres T. XXI. P. II. Lib. II., sembrava ad una breve materia ristretta la Storia dell' Eresia Pelagiana, ma quant' ampiezza non le ha saputo dare il Noris, ed a quante utili ricerche, ed opportune al suo intento non l' ha distesa. Dagli Origenisti, da Didimo, da Teodoro Mopsuesteno, da Rufino prende l' origine del Pelagianismo; e quindi

le ricerche sugli errori d' Origine, e sulla giustizia della condanna degli Origenisti, e la famosa questione de' tre Capitoli sono da lui chiamate a rischiarimento nella Storia del Pelagianismo. Le Vite non solo di Pelagio, e di Celestio, ma de' Vescovi Giuliano, ed Aniano, ed altri soggetti, che in quella Eresia si fecero distinguere, le notizie de' Monasterj di Lerins, di Marsiglia, e di quelle parti meridionali della Francia, e varj altri punti di Teologia, e di Storia danno opportunamente nelle mani del Noris maggiore amenità, ed interesse, che non pareva potersi sperare da una Storia dell' Eresia Pelagiana.

Maestro egli dell' antichità, e padrone de' tempi più sbagli emmenda intorno l' Impero di Giustino II., di Tiberio, e di Maurizio sugli anni di Totila, e di tutta la Gottica Guerra, e più cose ancora, ch'erano sfuggite alle ricerche di sagacissimi critici. Dirò con Tiraboschi, che per quello spetta alla erudizione, ed alla critica è certo che non s' era ancor veduta in Italia opera alcuna intorno alla Storia Ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio che in tali scritti riunita. Dirò col Fabroni che nei scritti Norisiani, non ornamento di parlare, non forza manca, non energia; ti sembra avere lui scosso dall'ombre i Santi Pontefici Bonifacio, e Celestino, e que' lumi dell' Agostiniane scuole, Prospero, Fulgentio, Cesario, Prudentio, Remigio, e più altr' uomini per santità, per dottrina chiari, ed illustri; e da quelli ripetere, che siccome un dì contro la rovina de' forsennati vollero che intatta, e salva stesse del sommo Dottore l' autorità, e la lode, così contro li dardi e le calunnie de' recenti maestri vivamente la sostenessero, e la difendessero. Non vi ha opponimento, che le Agostiniane Vindicie peritamente, e sapientemente non tolgano, gli avviluppati, e maliziosi sofismi degli avversarj così mettonsi in luce, che ben t' avvedi ogni maniera di sospetto in queglino stessi

miseramente ritornare. Quivi le loro sentenze mettonsi ad esame, le quali men favorire credeansi le Agustiniane Dottrine, e nell' ultimo libro 135. accuse contro il santissimo Dottore ricordansi, le quali tutte con certe autorità dal medesimo Santo Padre, e da parecchi altri Illustri Campioni della Chiesa furono già in più lontani tempi dibattute, e conquise. Conchiuderò col lodato Andres quanto sono feconde le penne degli uomini grandi, e come di tenui materie sanno formare importanti opere, e di picciole scintille accender fuochi da mandar luce ne' più secreti angoli delle recondite scienze. Si è qui, ch'Andres facendo il paragone tra Noris, e Bossuet, chiama il nostro più versato nelle lingue dotte, negli scritti de' Padri, ne' Concilj, e in ogni sorta d'Antichità, e superiore a Bossuet nella sacra, e profana erudizione, quanto entrambi profondi Teologi.

Ma divulgatesi intrattanto quest' opere, e con applauso, ed entusiasmo accolte da dotti con poco buon animo le ricevettero li Gesuiti: vedeano eglino come si venia per queste a sostener nuovamente, e con più vivo impegno, che l' efficacia della Grazia prende la sua sorgente dalla forza d' una dilettazione vittoriosa assoluta, ch' ottiene per sua natura il consenso della volontà: vedeano come distinguendosi l' opere difficili dalle facili, voleansi per ciascuna delle prime una grazia efficace per se medesima, per le seconde una grazia sufficiente: era questo un fiero colpo al Congruismo, se non anco mortale al Molinismo, che sostiene tutta l' efficacia della Grazia dal consenso derivare dell' umana volontà. Essi dunque alzarono la voce, e diedero più vivi segni di offeso, e risentito animo. Nè punto fu disanimata la fermezza d' Arrigo: sapea ben egli quali armi tenea fra le mani per sua difesa a provocare opportune li suoi nemici, e a prenderne posto a tenzone la più solenne ven-

detta. Fuvvi, come occorse al Muratori in proposito del Voto Sanguinario, chi ne' discorsi al Popolo qual eretico pubblicamente lo dichiarasse, fuvvi chi credutosi da lui malmenato ne volesse ragione appo la severità de' Magistrati, fuvvi in somma chi per abbattere la fama del Noris pubblicasse come la Pelagiana Storia tutto lavoro fosse di un Minorita, di cui avremo poscia a parlare, come d' uno de' più fieri, sebbene de' meno istrutti nemici di lui.

Quando poi di tal maniera rimaneansi le cose, bramando Arrigo di ritrovare un soggiorno, che meglio si convenisse con li suoi studj, per mezzo di quel tanto illustre Bibliotecario Antonio Magliabecchi, che da più dì se lo avea fatto amicissimo, ottenne d' essere nominato Professore di Storia Ecclesiastica nella Regia Università di Pisa con l' annuo stipendio di 370. Piastre, e Maestro ne' sacri studj di Gio: Gastone figliuolo di Cosimo III. Gran Duca di Toscana: onde nell' Autunno del 1693. venne alla sua Cattedra, e com' egli si diportasse nel suo Magistero, e qual si facesse concetto, nol dirò io che ben non starebbe, ma si bene il nuovo Plutarco: *et cum coepit* (così nella Vita di lui) *e superiori loco dicere, magna frequentia, magnoque plausu auditus est, quod nihil non graviter, non subtiliter, non erudite, denique non theologice diceret. Interdum etiam facetias, et jocos adhibebat tum ad nimiam orationis gravitatem relaxandam, tum ad auditorum benevolentiam sibi magisque conciliandam*. Ma egli Arrigo ben s'avvide che costì avere non potea tutto quel luogo al meditare, cui aveasi proposto: povero me (così egli scrivea a Magliabecchi) ho consumato ore quattro a imparare a memoria la lezione di domani, *de Abdicatione Diocletiani*, son tornato all' età puerile, ma, se allora io erravo, v' erano dieci, o dodici staffilate, ora però quattro solenni fischia-

te dall' auditorio. Tormentavasi pure, e mettea querele, come li scolastici esercizj lo rubassero a quegli ameni, e lieti studj, pe'quali si giunge dallo scrittore ad ornare, e ad illustrare l' elocuzione. Nò non era egli il Noris un freddo erudito, che credesse bastare per godere il nome di letterato unir cognizioni, e fatti, infilzar testi, e sentenze; sapea insieme che niun discorso, niun scritto potea valere, ed esser chiaro senza l' ornamento delle parole; e per ottenere egli ciò adoperossi a tutto uomo. Leggea continuamente buoni autori di lingua, non già quelli avea cari, e tenea fra mano, che scritto aveano in una lingua ancor balbettante, in cui non vi trovava la sua per la troppa congerie delle mal digerite voci, del gergo casereccio, e de' plateali idiotismi; ma si bene quelli ch' ornarono le sue carte in un idioma perfetto, animato dal genio, dall' arte rafinata, e messo a setajo dalle filosofiche meditazioni. Ond' egli il nostro letterato spoglio de' pregiudizj mai leggendo un Autore tradiva il natural senso coll' adorare, ed incensare per troppa venerazione in lui gli stessi difetti, come fa il freddo linguista, lo smunto grammatico, ma trasandando sulla debolezza umana, sulle vere, e genuine bellezze di lui, istruivasi, e dilettavasi (1). Se di tal patto si studiasse dai più (ossequiando sempre, e togliendo dalla massa i bei genj che fanno onore alla nostra letteratura) non riderebbero della miseria de' nostri parti letterari li vicini più accorti, e gli stranieri, e Verona più ch' altra mai italica città madre, e nutrice d' eccellenti uomini darebbe no-

---

(1) Ecco un testimonio di quanto io dico, scriveva il Noris al Nicasio sul comporre in lingua italiana: dopo aver detto varie cose, così commenta: ho fatto quasi la spesa di comprare la nuova Crusca con molte giunte accresciuta, ma non ho mai potuto indurre l' animo a imparare que' vocaboli stravaganti che già qualche secolo si sono nell' Italia tralasciati d' imparare.

vellamente alla Storia, alle Scienze, all'Arti, all'universale erudizione novelli Catulli, e Fracastori, i Plini, i Vitruvi, i Nepoti, li Giocondi novelli, siccome i Panvinj, i Fumani, i Noris, li Bianchini, i Maffei, gli Spolverini, li Ballerini, i Valarsi, i Pompei, i Prati.

Ma torniamo al nostro Agostiniano; egli nella lettura de' buoni pel ben scrivere non perdeasi di tal maniera, chè non tornasse fedele alle sue antichità. Protetto, e teneramente amato dall'incomparabile Cardinal Leopoldo, trovava nel suo ricco Museo il più ubertoso pascolo alla sua passione, siccome nell'assiduo trattenersi con lui, ch'arca poteva appellarsi di sapere in tutti li rami della letteratura, e delle belle arti. Egli usava eziandio dell'amicizia, e della famigliarità di Gronovio, il quale succeduto era in luogo di Chimentelli Professore di Lettere Umane in quella stessa Pisana Accademia per insinuazione di Magliabecchi come il più atto a riuscire felicemente in tale Magistero. E già era questo Batavo un uomo raro, univa talento sommo, e somma acutezza perfezionata da una lettura universale, dai continui scientifici viaggi in tutta l'Europa, e dalla corrispondenza con le più distinte letterarie adunanze. Tutti poi prenunciavano come potesse il Noris per la somiglianza degli studj, per una grata consuetudine, pel piacere d'un simile vitto, per la società nel parlare, come potesse, io dico, guadagnare alla Religione Cattolica questo istruttissimo Calvinista. E già niente ommise per riuscire all'intento il saggio, e cristiano Arrigo. Ma che poteasi mai egli aspettare da uno spirito torbido, da un umore tenace, sospettoso inflessibile, qual era quel di Gronovio, tale cel danno, e le sue continue inimicizie, e controversie, spesso insolenti, e riscaldate ch'ebbe con Fellero, con Perisonio, con Vossio, con Fabretti, indi con Blancardo, con Clerico, con Hustero, e più altri; aggiungasi la malage-

volezza degli inimici del Noris, i quali dipinsero lui al Batavo com' uomo d' infingevole amicizia, e che realmente in secreto odiasselo, ed avesselo in abbominio: ammonianlo pure com' egli avesse fatto voce alla Corte, onde si sbrigasse pure una volta d'una persona infetta di Calvinismo. *At*, esclama qui il Fabroni, *qui haec suspicari possumus de homine, qui nihil non modo perfidiosum, et insidiosum, et fallax in amicitia, sed ne humile quidem ac jejunum ferre posse videbatur?* Ma intanto l' Eretico niente arrendendosi alle insinuazioni del retto Noris, che si studiava di mettergli in luce la nera calunnia, improvvisamente lascia dopo due anni l' onorevole Ufficio sotto pretesto di necessità di ripatriare senza prendere congedo dall' innocente amico, e senza più mai inviargli un caro saluto. O maledetta genia de' malevoli! Tu sei ben troppo tra di noi rigogliosa, quant' anime umilj, e infastidisci sotto i colpi de' tuoi dardi velenosi, anzi quante non distorni dai posti i più elevati, e le cacci nel più profondo della dejezione, quanto vedi più rifiorire in esse di virtude, e di valore. Corrucciata ti brava ancora, e ti bestemmia l' Italia mia sul destino per te ordito al ligure Augello, e piange adirata come potessero li tuoi raggiri togliere a questo raro genio il vanto di dare dal suo, dopo averla scoperta, il nome a una grande, ed intiera parte del Mondo (1).

Ma facciamsi novellamente al Noris. Ei fedele sempre alli studj suoi, non vinto da vessazioni, ed intrichi, fatto accorto come a parecchi tornava in piacere, ed ap-

---

(1) Egli stesso il Colombo, confessò scrivendo agli amici: da miei fedeli servigi di vent' anni, non ho ritratto che motivi di lagrime, non ostante dell' immense ricchezze acquistate a Ferdinando, io ignoro, se possegga un soldo, non ho casa, ed in tutta la Spagna l' unico mio rifugio sono li pubblici alberghi.

provavanlo li capi dell' Accademia, ch' ei illustrasse quella parte di Storia ch' associavasi coll' Impero di Costantino: ei di tutto l' impegno diede opera al gravosissimo Ufficio. Imperciocchè vedea bene come largo campo a lui aprivasi onde potesse gloriosamente la sua dottrina trionfare, e rendersi chiara; in quantocchè l' operate cose degli Ariani, e dei Donatisti con quella stagione combinavano egregiamente. Non avea egli in animo, siccome li più fanno, di trascrivere quegli Istorici, ch' aveano fino a suoi dì meditato su tal materia; ma di porre a bilancia i loro pensieri, di ogni maniera di fatti sottilmente, e copiosamente tener ragione, e così limare la verità, che ogni ombra di dubbio da leggittori fosse tolta, e dissipata. S' accinse dunque Arrigo a tutte prove a stendere la Donatistica Istoria: nè era già questa impresa da prendersi com' a trastullo: convenia ben dilucidare le memorie d' uno scisma de' più fatali, che il seno lacerasse miseramente della diletta Sposa di Cristo la Chiesa, seguir d' appresso d' entrambi li Donati le traccie, e del secondo metter a giorno la capacità, la penetrazione, e l' inesauribile fecondità d' invenzioni, d' intrichi per far nascere accidente, sopra accidente, e l' unico talento che sapesse dare alli fatti il giro più plausibile, e li più favorevoli colori. Convenia filosofare sull' eccessiva condiscendenza di Costantino, e spiegare come un uomo versato nell' arte del Governo, e nella cognizione degli uomini ignorar potesse fin dove giungono i cavilli, e la superchieria degli spiriti indocili in materia di Religione. Convenia sorprendere il Donatismo nelle stesse sue discordie, e divisioni che furono senza modo, e de' Claudianisti, degli Urbanisti, de' Rogatisti, de' Massimianisti, e più ancora. Dipingerne il furore, la barbarie, la cabala, riflettendo che qualora lo spirito di scisma siane una volta ammesso, non ha più egli nè regola, nè ritegno, nè misura.

Convenìa per dir tutto accompagnare il lunghissimo scisma fedelmente per tutti li suoi gradi, con ricerche, e pensieri, con discussioni opportune avvanzando Baronio, Rivio, Balduino, Albaspineo, e parecchi eziandio che su tal materia affaticarono, e farsi leggere con impegno, e con più vivo desiderio fino a termine del lavoro che segna sua meta là intorno alla Legge d' Onorio, dettata alli 31. Gennajo del 414., la quale può essere riguardata come l' epoca della ruina di cotesta intrattabile setta. Ma poteva tutto questo il Noris, se com' insegna l' eloquentissimo Fabroni, *omnia abunde aderant Norisio, doctrina, eruditio perfecta,, cognitio antiquitatis, criticae, dona illa naturae ad divinandum, comparandum, perspiciendumque quid in qua que re verum esset, quid propabile, quid non*. Varj disturbi fecero poi, che il Donatismo non avesse per sua opera perfezione, siccome più altri lavori, li quali potevano mirabilmente illustrare l' ecclesiastiche cose. Fu non per tanto grande vantaggio per la letteratura, che dopo la sua morte quella Storia venisse ai Ballerini, quand' eglino maestri in Teologia, ed in Critica riordinando li materiali, distribuendo il tutto nelle sue parti, più apertamente svolgendo ciò che avea l' Autore toccato alla sfuggita, e più cose supplendo che certamente mancavano, vennero a capo di presentare al pubblico un' opera da trattenere dopo Tillemont, e Dupinio, i quali di quel scisma fatale avevano scritto con tanto strepito, e fama universale.

Ma sia qui di noi il dar di volo adesso una scorsa a quelle questioni lunghe, ed accanite ch' ebbe il Noris in materie Teologiche. Sia il primo in questa tenzone il Macedo. Era costui Portoghese, prima Gesuita, poi Minore Osservante, d' ingegno vivace, e pronto ch' ogni seria, e piacevole letteratura coraggiosamente abbracciava; ma il buon senso non corrispondea in lui a tanta feli-

cità di talento, onde di troppo abbandonandosi al foco della sua immaginazione, ne seguiva, quasi senza avvedersene le fallacie, e li trasporti. Sortito un umore pe' litigi, ma più vivamente stimolato dai nemici del Noris, da picciole questioni, e da poche, e lievi dispute improvvisamente calò visiera, e intuonò che col Noris aver volea perpetua guerra. Li due primarj oggetti del cimento, riguardavano la taccia di Semi-Pelagianismo data da Arrigo, a Vincenzo di Lerinz, e ad Illarione d'Arles prima che questa Eresia venisse condannata, taccia che si appose pure ad entrambi, e dal Garnerio, e dal Frassen, e dal Lupo, e dal Sirmondo, e l' intitolazione de' libri di S. Agostino della grazia di Cristo. Io non dirò qui degli scritti, che uscirono dalle penne di questi due ineguali nemici per sostenere l' opinioni predilette, nè meno tesserò di tali l'analisi, mentre quanto stucchevole, altrettanto poco vantaggiosa riuscirebbe. Tacerò di quel tanto celebre: *Thraso seu Miles Macedonicus Plautino sale perfrictus:* che più volte vide la luce impresso a Lovanio, e ad Amsterdam, ed altrove sotto i supposti nomi di Corradini, e di Buttorini Veronesi, che il Fabrizio, e gli Scrittori dell' Italiane Efemeridi, e il Leti, e lo Zeno, ed il Tiraboschi vogliono che sia di tutti i modi del nostro Cardinale, quando nè con lo stile accorda di lui, nè con la sua ingenuità, quando a Magliabecchi, a cui niente mai volle celato . . . stò a vedere, (gli scrisse) che io sia pubblicato per Autore, quando non ho mai fatto studio diligente nell' opere Plautine, delle quali l' Autor dell' opuscolo è informatissimo . . . io non ho mai letta in tal genere cosa più bella: per ancora non si sa se sia opera del Sig. Sparavieri, oppure del Ferrari, a me par stile del primo. Certo non porrò io tutto questo a memoria, ma invece ricorderò che il Minorita per tali difese del Noris, così arse di sdegno, ch' e' non s' ebbe a

vergogna da crocchi vomitar contro di lui maledizioni, e amare invettive, e di farlo segno ovunque della sua cieca presunzione, e burbanza. Ebbe egli l'animo di dare in luce varj libricciuoli sotto nomi diversi, da quali sentiansi gli improperj di varie Religioni contro la dottrina, ed erudizione di Arrigo, siccome de' Teologi di Praga, e di Sorbona. Ardì Egli l' iniquo uomo inventare uno scritto dal Noris alli suoi Religiosi indirizzato, in cui la ritrattazione leggevasi di sue supposte fallacie, ed in cui perdono de' suoi delitti umilmente impetrava (1).

Ma e fin dove la perfidia, l' invidia, la mala fede non giungono? Col Macedo il Neuser, che nascondeasi sotto tal nome il Gesuita Francesco Fabri, nel suo *Prodromus velitaris*, insegna a danno della fama del Noris, che li materiali della Storia Pelagiana sieno venuti a lui dai Giansenisti di Fiandra, e ch'egli siasi solamente adoperato in dar loro qualche uniformità di stile, e qualche unità di lavoro. Il polacco Risbrocchio, lo Guidicciolo, lo Smintio, lo Spagnolo-Requens, il Donelli, tutti d'una voce protestano, pubblicano, sostentano, che gli errori insieme uniti de' Manichei, de' Pelagiani, de' Semi-Pelagiani, di Lutero, di Calvino, di Jansenio, trovansi nelle pubblicate Opere del Noris, siccome in queste mettesi in lite il primato, e l' infallibilità del Romano Pontefice, e si ristringe la di lui potestà. Si spedisce la sua Storia Pelagiana al Tribunale della sacra Inquisizione, e

---

(1) Il Macedo non la perdonò neppure al pio, e dotto Cardinale Bona combattendo di questo insigne letterato l'opinione della consacrazione del pan fermentato dalla Chiesa Latina usato ne'primi 8. secoli non servendosi dell'Azimo, se non dopo lo scisma di Fozio, la qual sentenza fu pur di Sirmondo, contro cui pure si levò il Ciampini col suo dotto libro: *Conjectura de perpetuo Azimorum usu in Ecclesia Latina vel Saltem Rom.*

si vuole ad ogni modo la condanna di questa, che diceasi bruttamente infetta di putido Bajanismo.

In tale brutto cimento si difende il Noris per consiglio sopra tutto del Magliabecchi, e giunge a combattere tutti i suoi nemici, ed a sconfiggerli con le stesse loro armi, avendo dall' opere del Macedo tratto argomento onde tutti in che dissomigliasse Bajo dal Noris evidentemente conoscessero.

Ma agitavasi di tutta lena appo l'Inquisizione la condanna pe' maneggi del Porporato Albizio, de' cui raggiri, ed intrichi gli inimici di Arrigo, pronto avendolo esperimentato a dar retta a qualunque insinuazione, e disposto d' ogni modo a lor prò serviansi per travolgere li Giudici al loro partito, e per accender ovunque la fiaccola della discordia, e dell' invidia. A rompere niente meno la trama levaronsi que' chiari lumi del Romano Senato Colonna, Casanata, Azolino, e Bona, e concertarono saviamente come unico espediente fosse di porre ogni cosa ad un più diligente, e scrupoloso esame. Quivi poscia imbizzarriti per la diferita deliberazione questi suoi inimici danno in luce il Libello: *Germanitates Jansenii, et Norisj:* e quasichè sospettassero della fede de' Giudici Romani, traggono essi in iscena un certo Umberto Cartusiano, che in tali accenti scongiura Cristo: *surge Domine, judica causam tuam*. Nè già qui la guerra contro il prode Agostiniano s'acqueta. In Venezia s' ordina tutto per la condanna delli suoi scritti, avendo costà alcuni male intenzionati riguardo la sua sentenza, come l' Aquilejense Patriarcato, avesse tratta sua origine dallo scisma di quella Città; la qual sentenza tanto è lungi che fosse d' Arrigo (come volea il fiero Macedo) che invece aver deesi comune con Baronio, con Sirmondo, e con Bolando.

La causa però da costoro vivamente rincalzata sem-

brava a prima giunta dover male riuscire, quando aveano ivi li giudici, che a spada tratta favorianli. Ma movendo cielo, e terra l' autorità dell' amplissimo Senatore Nani, e del Porporato Basadonna, con l' aggiunta d' un nuovo Giudice tanto nacque cangiamento nell' intricatissimo affare, che non solamente niun' onta patì la fama del Noris, ma si giudicò in vece che per l' offese de' suoi inimici ricevesse questa maggior ornamento, ampiezza, e splendore. Il Macedo poi a punizione di sua pervicacia ebbe in Venezia la carcere, e tiensi dai più, sebbene contra l' opinione del Tiraboschi, ch' ivi miseramente chiudesse gl' occhi per sempre.

In questa pericolosissima tenzone temer dovette eziandio il rettissimo Noris del suo onore per riguardo le Gallie, imperciocchè dal Ferrerio ch' era Regio Confessore si studiò di tutte le prove, onde nel suol de' Franchi, l' opere di Arrigo, che a Teologia risguardavano, non solo non si dovessero stampare, ma si diede multa agli impressori, se tale suprema deliberazione avessero di qualche modo violato, ed offeso.

In somma dir possiamo ciò ch' egli stesso confessò di sua bocca, scrivendo a Magliabecchi, ch' era combattuto alla fronte, alli fianchi, alle spalle, e che neppure contro Jansenio tanti si sollevarono in una volta come contro di lui. Dunque li Zoili, gli Aristarchi, i Galli, i Corvini, i Palemoni, li Castelvetri insolenti inquieti debbono rinnovellarsi in tutti li tempi a turbare, ed affligere co' loro gridi importuni la pace letteraria de' sommi Genj? Povero Torquato, quanta guerra non ti diedero questi piccioli? quanti bei pensieri non svanirono nella tua fantasia sconvolta per l' insolenza di lor malizie, pensieri ch' Apollo, e le Suore avrebbero cogli altri tuoi divini sacrato sull' ara dell' immortalità a stordimento dell' età più lontane? Povero Galileo non fu la persecuzione

dei piccioli che t' afflisse in Padova per motivo di voler tu restituire i santissimi diritti alla filosofica libertà, che ti trasse pieno d' anni, e male in vigoria innanzi al supremo Inquisitorio Tribunale di Roma a dar conto delli tuoi studj, ed a torre per guiderdone, tetro, oscuro ergastolo, siccome ivi a ritrattare forzato, e a condannare contro coscienza il tuo diletto Copernicanismo, e a promettere con giuramento di non più porlo in luce, o darne insegnamento, e disciplina? Non fosti per le tue supposte irreligiosità fatto incapace a formare l' ultima tua volontà, incapace d' aver sacra tomba, ed estrema espiazione, e sufragj? ah! fur bene giuste le tue querele al Reniero: « la mia vita non è stata finora che un soggetto d' accidenti, e di casi, che la sola pazienza d' un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il Globo ch' abitiamo. I nostri simili per quanto s' affatichiamo di giovarli, a diritto, ed a rovescio, proccurano di renderci la pariglia con l' ingratitudine, e con li furti, e con l' accuse, e tutto ciò si trova nel corso della mia vita ». Anima grande di Muratori, genio di prima sfera, e non t' offesero forse gl' iniqui Zoili? Quale delle tue opere immortali potè sfuggire, e sottrarsi alli morsi di questa brutta genìa? La tua preziosa vita non fu in certi momenti sicura, la tua fama fu per fino da pergami di tutti li versi lacerata, tu eri l' eretico, il perturbatore della pubblica quiete, l' uomo torbido, e fu per costoro a tali strette messa la tua delicata coscienza, che per acquetarla non vi volle meno dell' oracolo del gran Lambertini, dichiarando con solenne lettera, che le tue opere sono chiare, e d' ogni Eresia immuni, nè per queste essere stata unque mai l' Ecclesiastica Disciplina malmenata, e ferita. E tu o Maffei, e tu senza fallo il più celebre letterato in Italia del secolo XVIII., il sostegno della Na-

zion nostra, il maggior lume, l' uomo di virtù sublimi, in quali angustie, e in quali non posero il tuo cuore li Teologi rigoristi, le teste insignificanti? Le tue dottrine, che niun Pontificio Oracolo avea mai fulminato, che aveano anzi riscosso applausi da quel Vicedio, di cui è ancora in bilancia se fosse maggior la saviezza, o la letteratura, erano eretiche, tu il nuovo Calvino, il nuovo Lutero, tu quell' uomo, ch' attentavi ruina alla carità, alla modestia, al pudore, tu che fomentavi con li tuoi scritti la libidine, il fasto, tu in somma che decretavi una guerra generale all' interezza Evangelica de'costumi. Essi si strinsero contro di te per tal modo, che sopraffatto lo allora Veneto Governo dalle false accuse loro ti venne intimato un esilio umiliante dalla Città, e un ritiro appartato a certa Villa di tua ragione.

Ma leviamo gli occhi omai da questi accidenti delle umane cose, mentre troppo incresce a noi di tornarceli a memoria, e portiamo invece le nostre ricerche su d'un quadro più brillante, e conosciamo il Noris sommo in altri studj pure, ed in altre discipline: e certo io gli avrei all' obblivione affidati, *si*, dirò col Fabroni, *rationis, aut patriae quam veritatis amor mihi fuisset antiquior*. Accortosi Enrico come tanti flutti di controversie pareano che avessero di qualche modo riposamento, o perchè l' imprudenza delli suoi avversarj abbagliata dal lume di sua dottrina si desse per vinta, o la sua pazienza, e moderazione in sopportarli li avesse stancati, il che più vale di qualunque vendetta; di proposito, e con tutto coraggio diedesi novellamente alle sue meditazioni, ed ai suoi diletti intrattenimenti.

In più cose, entra qui sapientemente il Fabroni, ammirar dobbiamo la saggezza del Noris, ma nella ricerca di tutta l' Antichità fu sì felice, che pur pochi raccontar si ponno, i quali vagliano con lui camminare d'un passo, ed uguagliarlo.

Fermo fin da prim' anni in pensiero di seguir le traccie dell' immortale Panvinio; di quel raro talento, di quel divoratore, come fu detto dell' Antichitade, di quell' uomo, che come il Gaddi decreta: *tot scripsit, ut nihil legere, tot aliena legit, ut nihil scribere potuisse videatur*, di quel Padre dell' Istoria, nome, che d'avere a lui dato la Letteratura non mai sentì pentimento, o se ne dolse: fermo, io dico, in pensiero di seguirne le traccie, molte Cronologiche memorie avea saggiamente raccolto con intendimento di dover un dì costituirsi correttore, ed emendatore de' Baroniani Annali, il qual consiglio abbandonò poi in quantochè l' industria di lui dovette in più studj, ed occupazioni distornarsi, ed avvolgersi. Quivi non è poi da tacere, che siccome ogni maniera d' antichità rapìa lo spirito, ed il genio del Noris, così non disgiunse giammai la Sacra dalla Profana erudizione, avendo come ei dicea tra di loro un legame il più intimo, e stretto. Labbè, che non molto conoscea le Medaglie, quanti svarj non commise in materia Geografica nella raccolta de'suoi Concilj. Arduino che in questi non era ben istrutto peccò nella nozione delle Città, sebbene le sue monete l' avessero fatto padrone delle più antiche, col fissarne la posizione, collo stabilirne i confini, collo scoprirne le prerogative, e le proprietà. Ma diciamo più distintamente del merito del Noris in genere d' antichità.

La Cronologia dal Vossio divisa in Tecnica, Idietera, ed Aronomica tanto necessaria per l' intelligenza delle prime; la Cronologia che si può definire la scienza, che stabilisce gli avvenimenti della Storia con calcolo giusto, e progressivo de' tempi, e delle date, e con vero ordine certe parti, e misure; l' Antiquaria ch' è una scienza consecutiva, ed accessoria alla Storia, e che è necessaria per la spiegazione di varie cose analoghe alla medesima, come Carte, antiche Iscrizioni, Edifizj, Are, Statue, Pit-

ture; la Numatica ch' è la scienza delle Monete, e delle Medaglie, che sono i più sicuri monumenti, su de' quali appoggiasi l' antichità: così si possedettero dal Noris che sembrava come più fosse vissuto per queste, che per la Teologia, in cui tanto primeggiò. L' uso, così parla il Gesuita Andres, della Numismatica, si vide soltanto nelle mani del Noris rendere maturi, e sani li suoi frutti pel vantaggio della Cronologia. Parlando poi del miglioramento che può avere questa scienza bellissima, così argomenta: le scoperte del Noris nella Cronologia de' Consoli posteriori all' attentissima diligenza del Paggi, e quelle del Belley nell' *Epoche Syro Macedum*, dopo le lincee ricerche dello stesso Noris, e varie Cronologiche verità, trovate frequentemente dagli Antiquarj nelle osservazioni delle Medaglie, e delle Iscrizioni, possono far sperare, che non sia per essere gettato all' aria il lavoro di chi cerchi di recare alla Cronologia di que' tempi nuovi, e più chiari lumi. Son tali (dice il Tiraboschi) l' opere Teologiche, e Numismatiche di Noris, che poche altre d' altri Scrittori si possono paragonare. Dodwello poi in una lettera al Paggi, ardì appellare il Noris arbitro, e giudice delle Cronologiche cose. Il Moreri decretò: *Le P. Noris a ètè un des hommes du dernier sièclè, qui a eu le plus d' erudition. Ses Ouvrages sont tres savans, et tres èlègans, et dignes d' ètrè immortels.* Sia dunque detto a gloria di Verona, che Noris è un Cronologo che va di passo nelle sue particolari scoperte con Scaligero, con Petavio, con Usserio, con Marssan, con Paggi, con Freret, con Papebrocchio, e con Bolando: egli è un Numatico che rinnovella Panvinio, non inferiore agli Agostini, ai Vaillant, ai Buonarotti, ai Fabretti, alli Monfoucon: un Antiquario che li moderni Caylus, Winckelmann, Visconti, e Marini, e più altri ancora chiari uomini in tal scienza non sdegnerebbero d' avere per

socio de' loro studj, e a consultore delle loro dilette anticaglie, e di tutte le ricerche dell' antichità.

Ma intanto analizziamo di questo insigne uomo alcuni lavori, e con la scorta di Fabroni. L'amicizia del suo carissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, volle provare la perizia di Arrigo nelle Numatiche cose, e imposegli di stendere due dissertazioni. *De numismate Imperatoris Diocletiani, et Maximiani, et de numismate Liciniani Licinii Augusti.* Si tenne il Noris col sussidio di quella rarissima Medaglia Diocleziana di stender una dissertazione, con che i Fasti Consolari si potessero dal lato emendare, che gli anni riguardavano di quell' Imperatore. Ma era assai malegevol cosa di tanto operare, era questo un lavoro che si vide cader di mano a più numatici, sebbene tutta v' avessero adoperata l'energia di loro serie, ed attente meditazioni: riuscì non per tanto il Noris, e con tanto di felicità, quando nella Dissertazione (chiamate pur ivi a soccorso altre Medaglie) s' illustrano, e marmoree Iscrizioni, e più titoli di Leggi si emendano del Codice Giustinianeo, e 'l Testo di Capitolino alla sua vera lezione riducesi, e più altre cose nel suo genuino lume vengono collocate. Nell' altra prova, come Licinio Augusto fissata avendo in Nicomedia la sua dimora celebrasse ivi li voti Decenali dell' Impero, e li Nicomediesi, onde di più l' amore si conciliassero, e la grazia d' Augusto, improntarono Medaglie, in cui veggonsi sciolti li voti del medesimo Cesare, e solennizzati quelli, che diconsi Vicenali. Per venire a capo di ciò fu mestieri la Cronologia dell' Impero di Liciniano sì in Perugia, che in Asia, mercè di parecchi altri monumenti con certezza raccogliere: *Nec incredibile est*, dice il Fabroni, *quot quantaque minime a proposito aliena perspicacissime invenire, et ex tenebris eruere potuerit*. Questi due lavori accolti furono universalmente con applausi non ordinarj, e più particolarmente

dal Cardinale Leopoldo, ch' altro non sentia che dotta antichità, ed erudizione, e tanto più aveali cari in quanto veniano dal raro talento del suo dolcissimo Norisio. Non però n' intese bene il Duca Cosimo, che non volea della sua penna che scritti Ecclesiastici, e Sacri, ma era tale di Arrigo l' ingegno, che ben poteva mettersi ne' profani studj senza togliere di merito alle Lezioni della sua Scritturale Pisana Cattedra, il che è proprio di pochi. E già fu quivi che soddisfece all' erudita curiosità del Capponi sul proposito de' voti Decenali, se cioè quella solenne preghiera al principio s' adempiesse del X. anno dell' Impero, o piuttosto sul terminare, e nel cominciamento; egli fu per l' opinione seconda (eccettuando Licinio Augusto, che solennizzolli al principio del X.) e così stabilisce la sua massima scorrendo per ogni età, investigando qualunque tenue larva di Monumenti a connettere la non bastantemente spiegata Istoria di tali voti dalla loro origine fino ai tempi di Costantino, e tutto dilucidando secondo i precetti della Critica più severa. In questo poi malagevole, ed insieme grandioso viaggio dell' antichità più cose s' offrivano al Noris, che da lui diligentemente messe insieme, e disposte, stupendo lume arrecarono alla Cronologia, ed all' Istoria degli Augusti.

Queste Norisiane elucubrazioni fortunatamente vennero alle mani di Cristina di Svezia, che fatta la rinuncia del suo Regno a favore del cugino Carlo, ed abjurato ad Inspruk il Luteranismo, dopo breve dimora in Francia fin dal 1665. nella Capitale interteneasi del Mondo; nè ben si può dire quanto vivamente occupassero lo spirito di questa Sovrana. Era certamente Cristina adorna d' eminenti virtudi (checchè in contrario sembrine ad altri), di sommo talento, e di più vivo impegno per le bell'arti, e per la letteratura, raccolse Medaglie, fondò Accademie, protesse, soccorse, regalò studiosi, tenne carteggio

con li primi uomini d' Europa: *Quid Christinam* (enfaticamente così al proposito nostro il Fabroni) *cui apud nos commoranti nihil tam magnificum, et tam regium videbatur, quam aut de nocte cum astronomiae cultoribus eximiis evigilare, aut adesse naturae interpretibus, seque erudito pulvere aspergere, aut in terrae abdita cum antiquitatis investigatoribus penetrare, aut in Musarum choro summis poetis versari, aut Themidis oracula cum ejus nobilioribus antistibus perscrutari?* Fu tale Cristina, che potrebbe sola certamente smentire, e colui, che in generale paragonò le donne ai fiori ornati di mille colori differenti, la bizzarra qualità de' quali forma l' intrinseco delle loro pregievoli rarità; e l' altro che convenne, esser le donne belle per i loro difetti, delicate per le loro debolezze, e che tutte si lasciano condurre, o presto, o tardi dall' amor del piacere, o da quello del dominio. Fu tale in somma Cristina, cui sole a me sembra fra le donne poterla raggiungere le Dacier, le Sevignè, le Bassi, le Agnesi.

Se così pensassero un buon numero di donne, se così adoperassero de' talenti loro, non che perdersi dietro al troppo incostante muliebre mondo, e alla sfacciata troppo, e pericolosa immodestia, non darebbero così da mordere, e da screditare il loro sesso a' filosofi, e s' ornerebbero di loro geste più di quello che si fanno le letterarie Istorie della colta Europa, e non sarebbero poi così rare le Nogarole, le Cassandre Fedele, le Macaulay, le Borghini, le Bondely, le Karckin, le Carter, le Elisabette di Boemia, le Lusignani, le Cornaro, le Merian, le Desheullieres, le Askof, le Tambroni.

Ma per tornare a Cristina: ammirate come, io dicea, l' Opere d' Enrico volle associarlo alla sua domestica Accademia, e ricevè da lui come per pegno della sua amicizia un oratorio discorso ch' egli compose, nè ben si sa

qual ne fosse il soggetto. Offerse pure la Regina a lui soggiorno in Roma: ma tali cose punto nè poco movevano l' animo d' un uomo, il quale tenéasi d' avere in Toscana un tranquillo, e sicuro porto, e nella beneficenza de' Principi Medicei, e del suo Magliabecchi alli suoi studj un conforto bellissimo.

Pubblicati tai scritti, li quali partorirono a lui non picciolo incomodo, volgea l' animo l' instancabile Noris a più distinti lavori, ma lagnavasi senza modo come troppo rapisse a lui di tempo il dovere tutte mandare a memoria le sue lezioni. Strana consuetudine che approvata dalla Pisana Scuola stancò più eruditi, onde dispettosamente lasciarono gli a loro assegnati onorifici posti, togliendosi per tal guisa a un tedio, che certo non ha pari per chi s' accorge di non essere fanciullo, e di dover prodigalizzare il suo tempo sempre all' acquisto di nuove, e più recondite cose.

Non perdette niente meno il coraggio il nostro Arrigo, e diedesi alla grand' Opera de' Cenotafi Pisani. Per eseguire il meditato lavoro chiese al Gran Duca per tre anni cessamento dal pubblico Ufficio, il che ottenne umanamente: e lo scritto desideratissimo entro quel torno con universale istupore vide il suo compimento, e la luce impresso in Venezia nell'anno 1681. Quivi il Norisio con erudite dissertazioni illustra que' Cenotafi, cioè li depositi onorarj di Cajo, e Lucio Cesari: l'origine della Colonia Giulia Pisana, l' antico Magistrato, e li Collegj dei Sacerdoti, la vita, le geste, e l' annue espiazioni d' entrambi li Cesari espone: dell'uno, e dell'altro monumento l' aurea latinitade analizza con pensieri sugli anni del Regno d' Erode, de' Presidi della Siria, e delle Provincie Romane in Asia. Qui poi, (così encomia un erudito il lavoro). Il tempo edace avendo di Cajo, e di Lucio soquadrati la Regia, il Portico di Livia, la foresta dei

Cesari, e l' opere illustri intitolate alla lor ricordanza; sembrò aver perdonato ai Cenotafi Pisani, di cui de' medesimi Cesari niuno più ragguardevole monumento or sopravive. Onde mercè del Norisio, il quale, come fido interprete stimavasi dell' antichità, parecchie opportune cose intendessimo a illuminare la Romana Storia, più riti del Lazio, e principalmente li mortuarj, e della stessa Pisana Cittade l' origine, e la somma dignitade: *quibus*, prosiegue egli, *et talibus multis exquisitis, hoc vel maxime effecit, ut non amplius vocarentur antiquitatis investigatores ii, qui opiniones hominum vel illustriorum, et saepe errores aucupantur, sed qui per omnes partes eruditionis peragrant, qui multa legerint, viderint, atque audierint, qui tempus cum tempore, rem cum re comparant, qui similia adjungunt, vera ac falsa dijudicant, perfecta concludunt disserendi ratione ac scientia. Ex quo cum summa utilitas extitit ad res ponderandas abditaque in lucem proferenda tum maxime ingenua delectatio, et digna sapiente*. Debbono certamente per tal lavoro aver li Pisani in dolce ricordanza il Norisio, quando per lui più monumenti d' antichitade, che nell' oblivione rimaneansi, e nell' oscuritade appar vero a decoro della Patria, e a veneratissimo splendore (1).

Ma egli è omai tempo che fermiamo li pensier nostri su di quel lavoro che consigliato da Magliabecchi, ed assistito dai lumi di Nicasio, di Toinardo; di Vaillant, di Morellio, di Bellori, di Magnavacca, e di Mezzabarba, e

---

(1) (Cenotafio). Quando si sentiva che un morto non era stato seppellito, e che non si poteva ritrovare la di lui spoglia, se gli innalzava un Sepolcro che nominavasi Cenotafio, vale a dire Sepolcro vuoto. L' Arco insigne de' Gavj di Verona, che per la fatale condizione della guerra fu atterrato, vuolsi che sia un di questi Sepolcri, che Panvinio attribuì a quel Gavio, che fu Consolo nell' anno 145. di Cristo, ma che con più probalità vuolsi fatto in onore di quattro personaggi compresa una donna, il nome della quale fu letto dal Saraina.

dal tesoro delle Medicee Medaglie, esser dovea il massimo tra li Norisiani, cioè l' opera intitolata *Annus, et Epochae Syromacedonum,* che l'Autore compì non giunto ancora al lustro dodicesimo di sua età. Appena vide la luce questo gran parto, che salutaronlo co' loro estratti gli Eruditi di Lipsia, ed enunciaronlo: *Opus totius litterati Orbis applausu dignum, difficilimum argumentum incredibili, eoque felicissimo studio, atque labore pertractatum*. Quell' astuto investigatore dell' antichità, quel sagacissimo Numismatico il Vaillant, il maestro delle Medaglie sì greche, che latine, l' Autor dell' aurea Storia de' Re di Siria, e dell' Egitto, l' accuratissimo Geografo, siccome non potea saziarsi della lettura di quest' immortal produzione, così colmolla d' ogni maniera d' encomj, invitando le stesse Muse Latine a congratularsene di questo modo.

En Syrius Macedo sua rursum littora noscit,
Et Reges nostros suspicit aere datos.
Sed quid tot reduces, miro licet ordine, Reges
Ni Populos una censeat ille suos?
Isti hic immunes, et vectigalibus adsunt;
Oppida Norisius libera restituit.
Quaeque per hunc facile varios vrbs computat annos
Et libertatis praemia prisca suae.
Hinc Syria e tumulo nunquam peritura resurgit
Regibus aucta meis, Urbibus aucta tuis.

L' insigne Letterato Paciaudi (lett. al Fabroni) notò sull' argomento di quell' Epoche, ch' era così incerto, così avvilupato, e così nuovo, che senza una certa incredibile forza d' ingegno, e peso di maschia erudizione, e senza una certa perizia d' indovinare non si potea certamente svolgere, e pertrattare. Il Mabillon (Storia Monastica) registra quest' Epoche tra i libri più utili, e rari a formare una scelta Biblioteca, e lo Scheltrat ne fa solenne memoria, e ne trascrive lunghi pezzi nelle

sue Antichità Ecclesiastiche illustrate. Lo Zeno nel Giornale T. XI. Carte 45. chiama quest' Opera insigne, ed accerta a tal occasione come il suo Autore fu lodato da tutti i dotti del suo tempo, e che fu superiore in ogni conto a tutti i suoi avversarj. Era ben difficile, commenta il Fabroni, cavar le stesse minime cose da scritti, e Medaglie, onde con la scorta loro una parte di Cronologia, di cui non avevamo nè perfetta scienza, nè spiegazione sicura, si collocasse nel suo vero lume: Scaligero il primo, l'Epoche dell' Assire Città per quelle Medaglie avea notato, ma alla fonte, come suol dirsi, stese appena il dito, che ritirollo, poichè pervenuto all'Ere de' Sidoni, confessò ingenuamente che il principio di quegli anni non s' avea potuto cogliere di niun modo: quello che il giudiziosissimo Spanemio insegnò su tal materia sembra aver eccitato, non già il desiderio adempiuto degli Eruditi. Più gloriosamente, che con verità lanciossi in quelle il bizzarro Arduino, e tranne l' epoche de' Seleucidi, in tutto sbaglia, e sonnecchia, ed ebbe a dire con giustizia lo stesso Norisio (lettera 62. al Fabretti) che il buon Gesuita nel libro delle Città, e de' Popoli illustrati colle Medaglie . . . . . perfino l' ultima riga di quelle termina con una frappata. Conchiude dunque il sapientissimo Custode della Pisana Accademia, che *ad pene desertum atque incultum campum excolendum, se evocatum fuisse Norisius putavit*.

Ma comentiamo con pochi detti queste Epoche. Cinque dissertazioni abbracciano esse: riguarda la prima gli anni, e li mesi de' Macedoni. Quivi raccogliesi come sommessa per Alessandro l' Asia, li Macedoni vollero che ovunque i nomi si addottassero di que' mesi, ed anni. Incominciavano eglino l' anno Solare, non dal Solstizio brumale, come li Romani, nè all' uso degli Ateniesi dall' estivo, ma dall' Autunnale Equinozio; e nota il no-

stro Autore contro lo Scaligero, ed il Petavio, come il primo del mese venia detto *Dium*, e l' ultimo *Hyperbereteum*, quando poi fin dalla più remota antichità, in quasi tutto l' Orbe conosciuto gl' anni Lunari di 360. giorni erano in corso. Nasce bella questione, in qual tempo i Macedoni sostituissero ai Lunarj gli anni Solari, quando è certo che appo i Romani ciò accade negli anni di Roma 706. per comando di Giulio Cesare Dittatore, e P. M. Usserio pretende che li Macedoni facessero i loro mesi di lunari solari nell'anno secondo dell' Olimpiade CVIII., quand' Alessandro debellò i Persi al Granico, ma tal opinione con irrefragabile autorità, e sicuri calcoli combatte il Norisio, e stabilisce che quasi trecent' anni dalla morte d' Alessandro da' Macedoni ch' abitavano l' Asia Proconsolare, questa nuova disposizione dei tempi s' addottò, cioè dopo ricevuta la forma dell' Anno Giuliano, quando in pria appo que' medesimi i tricennarj mesi erano soltanto in corso. Tali cose premesse, si accosta più da vicino il Noris, e stabilisce che li Syri vinti dai Macedoni, eccettuati gli Ebrei, accettato abbiano li nomi Macedoni degli anni, e mesi, e ciò nell' incominciamento dell' Autunno: non però da per tutto nel medesimo giorno. Non compiè il dotto Agostiniano la prima Dissertazione, se non dopo l' aver combattuto in più cose intorno a que' mesi, ed anni l' autorità novellamente dello Scaligero, del Petavio, dell' Usserio, come pur di Baronio, di Brucherio, di Langio, e sempre con chiarezza, con deduzione, e con non più intesa critica, e magistero.

La Dissertazione seconda sull' epoca ragiona de' Seleucidi, la quale trae il suo principio dal Governo di Seleuco Nicanore Re della Siria incominciata presso Babilonia all'Autunno dell' anno secondo del periodo Giuliano 4402. e dal primo dell' Olimpiade XVII. dalla fondazione

di Roma 442. prima di Cristo 312. nel XIII. Cyclo della Luna nel sesto del Sole. Questa Epoca de' Seleuci vien detta dagli Arabi Dulkaraim, cioè Bicornis, dagli Ebrei l' Era de' contratti, e adoperasi nelle Medaglie de' Re, e delle Città della Siria, in entrambi i Libri de' Maccabei, nelle celesti osservazioni degli Astronomi Caldei, negli Atti del Sinodo Niceno, e nelle Lettere Pascali di Appamea. Il suo calcolo verifica Arrigo dai Libri di entrambi gli Arabi Illug-Beghe, e Albatengio: il che fece con più Eruditi. Ma dalle Medaglie prima di lui niuno osò di cimentarvisi. Quivi il Noris avanza le sue ricerche sempre col più esatto raziocinio, esamina il Vaillant ne'suoi Re della Siria; parla, ed usa delle Medaglie de' Tripolini, che l' Antiquario Bononiense Magnavacca ne' suoi scrigni gelosamente custodiva: varie cose discute intorno la Cronologia de' Libri de' Maccabei, riportandosi in varie cose al suo carissimo Toinardo, che scrisse di tai libri, nella sua *Armonia,* nominandolo uomo versatissimo nella Sacra, e Profana Storia, perito in varie maniere di Lingue, ed insieme curioso osservatore, ed interprete dottissimo delle antiche Medaglie de' Re della Siria. Egli spiegate brevemente l' origini dell' Ere, che tutte le Provincie de' Seleucidi usavano, finchè giunsero sotto il Romano potere, nota come molte di quelle Città, o per diritto ottenuto, o per vittoria, o per ingresso tra loro di alcuno degli Augusti, o per offerti tributi, o per altri motivi, sopressero l' antica Era, ed una nuova, e a loro peculiare fin da quel tempo incominciarono. Parecchi non per tanto fra gli Assiri per defferenza ai Monarchi Romani non pativano in niun modo che una nuova Epoca s'addottasse fra loro, e tra questi colla Autorità de'Sacri, e Profani Storici, e delle Medaglie chiama Arrigo in Lista quelli d'Apamea, li Damasceni, gli Emesseni, i Tripoliti, indi quelli di Edessa, di Palmira, di Cirene, e di Azar.

Nella terza Dissertazione si passa all' Epoche delle Città della Siria, diverse da quelle de' Seleucidi. Colla scorta di varie Medaglie già dividesi la Siria in superiore Comagena al Settentrione, Antiochena all' Occidente, e Coele-Syria al Mezzogiorno. Di queste brevemente il Noris stabilisce i confini, parla delle sue Città Capitali, illustra Antiochia sull' Oronte, Samosata la Patria di Luciano, Appamea, Eliopoli ove trovavasi il famoso Tempio del Sole, ch'esiste ancora in gran parte in mezzo alle rovine di detta Città, che chiamasi Balbek, e preconosce avere la Capitale dell' Antiochena usato della antica Era fino all' Autunno dell' anno di Roma 750. innanzi l' Epoca di Cristo 49. Le due Medaglie che a tali scoperte condusserlo eran l' una nella Galleria del Re de' Franchi, l' altra presso il Vaillant, e porsero queste a lui tal sicurezza delle sue dottrine, che potè concludere: *itaque bina haec praeclara Numismata controversiae de initio Epochae Antiochenorum finem jam tandem imponunt*. Con la stessa occasione tiene parola Arrigo della Dunnia, da cui origine traeva Quadrato Preside della Syria combattendo in lui l'antinome di Numidico, contro l'opinione di più eruditi, mutandolo in quello di Cajo Ilmidio Durmio Quadrato; quivi parimenti osserva come gli stessi Antiocheni alla Stagione di Giulio Cesare ponessero in obblivione l'Era loro, ed un'altra n'addottassero incominciando dall' Impero d' Augusto in Siria, cioè all' anno di Roma D. CCXXIII. Indi combatte l' Arduino che ordina come gli Antiocheni offerissero l' onore ad Augusto di Sommo Sacerdote di Siria non avendo eglino per niun patto tal potere: ma conferma, che morto essendo l'anno A. V. 741. Lepido Pontefice Massimo, ed entrato in suo luogo Augusto, eglino decretassero in testimonianza di pubblica allegrezza per la nuova dignità conferita al Principe una corona d' oro da mandarsi ogni anno a lui in

solennissimo dono: corroborando la sua sentenza con questa bella osservazione: *et sane ubique Romanorum Gentium diem summi Pontificatus Imperatori delati eximio Cultu celebratum colligimus, et veteri iscriptione Gruterj. P. A. CCXXVIII. in qua dicuntur Cenatenses publica Sacrificia, ac Plebi exculenta decrevisse.*

Spedite l'epoche degli Antiocheni si fa l'Autore chiarissimo a quelle di Seleucia, e di Laodicea, e de' Gabaliensi usando della rarissima Medaglia Medicea d' Antonino Caracalla, e della Consorte di lui Plautilla. Dall' Epoche della maggior Siria passa a quelle della Coelle-Siria, di quella bella Provincia situata tra il Monte Libano, ed Antilibano avente, come ora, per Capitale Damasco, e Berrea altra distinta Città, che credesi che fosse nel luogo ove ora è Aleppo: stabilisce quella de' Gadarensi all' anno di Roma 690., de' Filadelfiensi con la scorta della sceltissima Medaglia del Museo Colbertino all'anno A. V. 691. di que' di Calcide A. V. 845. e tutto sempre col finissimo suo discernimento, e con quella sagacità d' indovinare, ch'era sua propria, e naturale.

La quarta Dissertazione tutta s' avvolge intorno alle Città della Fenicia piccolo Paese lungo il Mediterraneo rinomato per la navigazione, e pel commercio de' suoi industriosi Abitanti. Di questa Provincia con la luce del Noris mostrano le sue Ere, e Tiro A. U. C. 624. la più ricca Città degli Antichi tempi, nota per le sue tinte di porpora, e per li panni di lana, e Sidone Porto di Mare assai florido all' anno 645., Tolemaida, Arado, Panea, Dora, Tripolis, Berytus, oggi detto Baruti, Città tutte di gran nome.

Chiude la sua grand' opera colla quinta Dissertazione, che tutta s' avvolge su dell' Epoche delle Città della Palestina, Paese tanto celebre pe' suoi Laghi di Asfaltide, di Merone, di Genezareth, pel Giordano, e per i monti

Arnon, Galaad, Engaddi, ed Hermon; ei ragiona particolarmente di Gaza antichissima Città di quella Regione. Fa encomj d' una Medaglia di Marco Gazense Diacono, e con profusione del pubblico Professore di Lingua Greca nella Accademia Fiorentina Anton-Maria Salvini per la sua perizia di indovinare su tal Medaglia, e parimenti di Spanemio, e termina con le ricerche dell' Epoche di Genezareth, e di Diocesarea, le quali per impossibilità di lumi lascia tra le tenebre dell' incertezza, e del dubbio.

Poste così a bilancia le cinque Dissertazioni uopo è con gli Eruditi di Lipsia prudentemente osservare a maggior vanto di quest' opera distintissima, che cioè di tutte le Città, di cui l'epoca se ne rintraccia, ne illustra egli il Norisio l' origine, la situazione, li varj dominj, le diverse rivoluzioni, e che per non offender i lettor suoi, o creargli disturbo con lunghi computi, or sapientemente ricrea, ed intertiene col gratissimo aspetto di parecchie rare Medaglie, or solleva l' attenzione con amene non più intese digressioni, mettendo così a pratica l'Oraziana sentenza.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Per quello poi appartiene all' Ecclesiastica Storia, ponno i cultori di questa ivi deliziarsi colle ricerche sulle Tavole Pascali d' Ippolito Martire, su quelle d' Iba Metropolita, di Edessa, su quelle di Policarpo, e Pionio Martiri, ove si confuta in più cose l'opinione di Labbè, siccome quella del Baronio su le lettere di Papa Pelagio, che spurie assolutamente dichiara il Norisio. Egli è poi un grato intertenimento per l' Istorico profano il veder ivi sciolte maestrevolmente varie questioni: se p. e. Elia Capitolina sia stata in alcun tempo Municipio Romano, ch' ei francamente nega con più Autorità. Parla de' giorni Natalizj, ed Emortuali di Pompeo, degli anni dell' Impero Verino, sulli titoli dati a Trajano d' ottimo, e Partico, del giorno Na-

talizio di Giustino Imperatore, e dell' Emortuale di Anastagio, su della morte di Pulcheria Augusta, e di Zenone. I Numatici poi belle cose ritrovar ponno alla loro ricreazione, e quello che è singolare con le lodi d' Arduino, li biasimi rapporto le sue fallacie: siccome le difese di Vaillant, di Cupero, di Patino, e di più Antiquarj contro l' ingiurie, e false accuse dello stesso bizzarro Gesuita. Ed ecco la breve analisi dell' Epoche Siro-Macedoni; ecco l' idea abozzata di un opera, che Noris per la qualità della Dottrina sembrò, come li più saggi decretano, aver egli non solo aggrandito, ma tratto il primo dalli tesori della più avviluppata, ed intralciata antichità, e la quale poi egli concluse con questo scherzevole Distico.

Qui Seleuciadum Epocas, et tempora Noris,
Non potis es vitae tempora nosce tuae.

Osserverò poi a complesso della mia analisi come niente essendo per ogni parte perfetto, e nuovo che seco non tragga qualch' ombra di mancamento; ricercato avendo Arrigo dal Vaillant, e dai più illustri Francesi altre rare Medaglie, potè poi con non poche cose accrescere, ed ornare l' Opera grande dell' Epoche Siro-Macedoni, più erramenti emendare, siccome con nuove prove, e Monumenti in essa più verità stabilire, e più dottrine confirmare. L' opera così compiuta, e cribrata al vaglio della più fina Critica, vide la luce il 1691. accompagnata dalli fasti Consolari, i quali un tempo da Cuspiano posseduti passarono poscia come a raro deposito nella Viennense Biblioteca, da cui descritti ebbe Arrigo per l' esperta mano di Janningo fido collega di Papebrocchio, ad istanza del non mai bastantemente lodato Sig. Bibliotecario Fiorentino. Bucherio avea di questi pubblicato pria un frammento, e Noris alle calde istanze dei due illustri amici Toinardo, e Paggi diedeli compiuti, ed in-

teri. Fu qui ch' ei corresse lo sbaglio del sullodato sagacissimo Paggi, tenendo egli falsamente che l' indice dei Consoli che si legge ne' libri di Dione dopo il Governo di Tiberio, sia dello stesso Greco, quando sono li medesimi Consoli posti dal Panvinio, e copiati dal Lanclavio.

Chiude poi il volume dell' Epoche una lettera all' eruditissimo Paggi sulla Medaglia di Erode Antipa, ch' era nel Museo del Marsigliese Rigordi, è questa di bronzo, e di piccola mole, e come credesi da Giudei impressa, tenendosi per quella Gente religiosissima ceremonia il mettere ne' metalli gli umani volti. Volea con questa indovinare Arrigo gli anni della morte d' Erode, di cui tra gli eruditi molto questionavasi. Azzardò, come egli all' anno di Roma 750. tra li più duri stenti, ed il più fiero strazio la crudelissima anima spirasse, cioè nell' autunno dell' anno IV. pria dell' Era Volgare: e ciò convenia con Vaillant: ma v' ha dubbio che genuina sia la Medaglia. Belle cose scrissero poi su di tal argomento, e il Toinardo nella sua Erodiana Genealogia, ed il Magnani nel suo problema dell' anno della Natività di Cristo, che tutti gli studiosi della Teologia, e dell' Ecclesiastica Storia senza fallo veder dovrebbero, e consultare. Quivi poscia a gloria del Norisio, siccome della mia Patria aggiungerò che la sceltezza, ed eleganza dell' Opera ricordata, congiuntamente all' altre già pubblicate nonostante di tutti gli sforzi degli invidiosi, e delle più nere trame: *Tantam* (è l' Autore che così parla della ristretta Vita messa innanzi alla *Parenesis ad Harduinum. Amstelodami* 1709.) *extimationem Norisio pepererunt cum apud Italos, tum apud alias Gentes, ut nullus sit scriptor sive de rebus Ecclesiasticis, sive de Profanis, et praesertim de Antiquitatibus utrisque scripserit, qui nomine Henrici Norisii Opera sua non decorarent, ejusque Auctoritate usus non sit*. Aggiungerò co' Ballerini . . . . *quia sicut veritas quae men-*

daciis pene oppressa succumbere videtur detectis dolosis machinationibus vehementius consurgit, atque intuentibus se se offert clarior: ita Enrici nomen, quod censuris fere dejectum videbatur, fraudibus reprehensorum patefactis mirum in modum evasit illustrius, atque Universum Orbem in sui admirationem convertit. Fu allora che Mazzocchio nel suo Anfiteatro di Capua sententiò: *Cardinali Norisio litterae universae quando unquam invenient parem? Ita in uno efformando tota se videtur impendisse Natura*. Fu allora, che Cellario nella sua Ortografia Latina lo salutò col nome di Massimo; che Spanemio nell' *Orbe Romano*, disselo *Eruditorum in Urbe aeterna decus*. Masson nel suo Tempio di Giano aperto, *Italorum longe doctissimum*. Fu allora che li Maurini Padri nella Prefazione all' edizione loro di S. Agostino, lo dissero chiarissimo, ed eruditissimo, e della Dottrina Agostiniana vindice, ed interprete; ed il Maffei « che non ha senso per le migliori lettere, che non ammira le nuove scoperte fatte da questo Autore, e nell' Istoria Ecclesiastica, e nell' Erudizione più scelta, e che nel suo scrivere sommamente non si compiace della chiarezza, dell' ordine, della purità, della grazia ». Oh! questa si ch' è vera grandezza letteraria capace di sedur chiunque non fosse della rara moderazione d'Arrigo, è quella grandezza che un buon numero di dotti pretendono di possedere, per cui imbizzariscono, vaneggiano, e costituisconsi quali oracoli, dal cui tripode scagliano sentenze, che vorrebbero inappellabili, onde il vero erudito è mestieri che li rispetti per liberarsi da una guerra, che lo tormenterebbe senza misura, e senza fine. Vorrei che s' imparasse una volta con li calcoli d' una buona loica, e con lo studio indefesso della Storia Letteraria, vorrei che s' apprendesse, che essa si sia la vera grandezza letteraria; a questo paragone li piccioli talenti, se non sono affatto privi di buon senso,

s' umilierebbero, e spezzarebbero le loro cetre, se pur vogliono destarle al tedio, ed alla noja universale, rinuncierebbero a quelli studj, a cui naturalmente giunger non ponno adottando d' aspirare a quella mediocrità che donare gli può qualche concetto: li bei talenti conoscerebbero una volta i loro inganni con la schietta confessione che coi loro metodi non furono fino ad ora se non larve letterarie, cercherebbero l' immortalità del nome per quelle strade che sono pur l' uniche, e le sole, ed il sapere entrerebbe ne' suoi giusti diritti, e avrebbero termine i litigj scientifici, le scienze, e l' arti s' accosterebbero sempre più a quella perfezione da cui le allontana la seduzione d' una falsa Letteratura.

Pubblicate ch' ebbe Arrigo quell' Epoche venne a lui in pensiero di stender un' opera che tutti emendasse, ed illustrasse i Consolari fasti, e a ciò movealo, e l' utilità della cosa, e li dolci inviti del suo Toinardo, e l' impegno di far encomio a Panvinio a pregiudizio di Baronio, quando quelli non volea per niun modo che di guida gli fossero per l' Istoria. E già avea egli tutta ordinata quell' opera, ma per riguardi non si stampò, e credo principalmente per non inimicarsi co' letterati Romani, i quali non voleano udir niente ch' alla gloria defraudasse del saggio Annalista. Questo distinto lavoro non è già perduto come credea lo Zeno (Giornale de' Letter. 12.); ma ritrovato per le mie sollecitudini, ne feci dono alla pubblica Biblioteca di S. Sebastiano, ove qual prezioso tesoro gelosamente conservasi; sperando che l' occasione venir possa, che un dì ei vegga fortunatamente la luce.

Ma intanto che non torna egli in gloria del Noris? Chi vorrebbe pure immaginarlo come un uomo avvolto tra li ruderi, le medaglie, e li papiri, le lapidi, distratto dai computi cronologici, e dal labirinto intralciatissimo dell' Ere antiche, e delle Date, e dalle astruse

teologiche dottrine potesse scendere alcuna volta, e intendersela seco colle Muse, e guardar da vicino il Permesso? Tuttavolta il Noris stese versi, cantò Epigrammi per varie occasioni, li quali se non tengono del sapore Catulliano, sono quà e la sparsi di qualche pensiero, che non può certamente essere in onta ad Apollo. Dirò che Noris avea un' anima armonica, e sentia a fondo il ritmo, e avrebbe potuto essere poeta non spregevole, se non l' avessero chiamato a se quelle dottrine, che dovean creargli l' immortalità. Ei per altro fu tra gli Arcadi, e diceasi colà *Eucrate Agoretico*.

Nè tampoco volle egli amicizia con le caste sorelle, che invitò pure a compagna de' suoi diletti studj la Storia naturale: quella scienza bellissima ch' innamora con la varietà sorprendente, e molteplice de' suoi oggetti, e attrae con la saggia economia de' suoi arcani misteriosi; la scienza prediletta de' Plinj degli Albrovandi, de' Buffoni, de' Linnei, degli Hill, dei Sussurrè, degli Spallanzani, de' Bonnet, de' Fontana, dei Fortis: si all' occasione, che nel 1675. nel Mar Tirenno, tra l' Isola Gorgona, e lo scoglio di Meloro non molto lungi da Livorno fecesi da pescatori ricca preda di coralli, scrisse Arrigo in una lettera al Ciampini della ragione di quella pesca, filosofò sulla natura del luogo, e de' coralli, servendo come credo di scorta a più naturalisti, e specialmente all' oculatissimo Guetard, che di proposito trattò di tal materia. Il compendio di questo scritto fu messo nel diario dei letterati stampato a Roma l' anno 1676.

Ma ritenea pure Arrigo la sua Pisa, e godea questa Città sommamente di possedere tra li suoi cancelli un tanto letterato. Ei però non mai neghittoso, non mai avvolto nell' ozio, di continuo qualche lavoro meditava, e qualche illustre fatica, più di tutto però rapivalo la scienza delle Medaglie, e per suo dolce conforto accadde

che concertassero li Medici di ridurre, e di riformare il loro Museo, che Ferdinando I. avea già da più giorni incominciato, e a quando, a quando di rari monumenti da più eroi di quell' illustre Casato accresciuto, ed adorno, e principalmente per opera di Cosimo III. con 1300. Medaglie venutegli di Spagna. Questo Magistero toccò in sorte ad Arrigo, e dovette il sagacissimo uomo por in ordine, e distribuire con saggia, e giusta economia più di 4000. di quelle. *Neque ista* (così il Fabroni) *terrebant hominem flagrantissimo studio, et qui ali industria videbatur; quin immo summi beneficii loco se habere dixit quod Magnus Dux sibi copiam suppeditaverit multa nova cognoscendi*.

Ma per poter indi tener carteggio co' suoi amici, che lo consultavano su di varj punti in ogni materia, eragli mestieri vegliare a gran notte mettendo a giorno le più astruse questioni, sciogliendo li più difficili dubbi: e di questi n' avea parecchi per la colta Europa. De Galli fu suo strettissimo il Baluzio, che più lettere inviogli, siccome sparse di sapore Tulliano, così ripiene di sentimenti li più teneri d' affetto, e di stima: conobberlo, e il poeta Boutard, il Baniet, l' Interprete del Re, e il Professore di Lingua il chiarissimo vate Moniet, il Mivoran, il Guarda-Medaglie Rainssantio, l' Oudinet, conobberlo, ed amaronlo i Nicasi, i Toinardi, li Bossuet, i Shilicaux, i Nourry, i Ruinart, i Morelli: consultaronlo, e i Vaillant, il perfetto maestro delle Medaglie delle Romane Colonie, ed il Paggi, che decretò il Maffei essere stato Arrigo a lui la sua tramontana nell' Opera applauditissima degli Annali critici, il Diplomatico originale Mabillon che nominò il Noris nostro prodigio, ed ornamento di tutta la letteratura, il grande Autore dell' antichità spiegata il Benedettino Monfaucon, siccome il sorbonico Natale ab Alessandro, che disse il nostro Arrigo in una

sua lettera non solo Maestro della più recondita letteraria scienza, ma il Principe de' Teologhi di Roma, e di tutta l' Italia: de' Tedeschi lo Spanheim, de' Begli il Medico Hottono, il Cupero, il Vittis, che nella sua bellissima Storia de' tre Giordani, lo dichiarò lume, e ornamento dell'Antiquaria repubblica, il Grevio, che nel II. Tomo del suo tesoro d' antichità Romane tanto eminentemeute parlò de' suoi fasti Consolari; non ommettendo il Papebrocchio, l' esatto estensore della Serie de' Romani Pontefici: degli Angli il Dodwello, il Loydio che testimoniò altr' uomo non aver d' Arrigo conosciuto mai più esperto nelle Storie degli antichi. Non dirò poi de' suoi Italiani, nè di Magnavacca, nè di Ciampini, nè di Pattino, nè di Ferrari, nè di Mezzabarba, cui tutte le fila diedegli per ordire il suo bellissimo Occone, come egli stesso ingenuamente confessò nella prefazione allo stesso lavoro (1), nè di Buonarroti quel grande Antiquario di cui potè Andres enunciare che non fuvvi altro che intendesse più di lui a fondo le antigaglie d' ogni sorta, chi ne parlasse meglio, chi più sicure, e più profonde notizie ne deducesse; Buonarroti io dico che venerò Arrigo qual Padre, *et ejus* (Fabroni) *iudicio maximos fructus se consecutum fuisse confitebatur*. Tacerò di Muratori che giovinetto presentossi a lui con una lettera latinissima piena

---

(1) Così il Giornale di Firenze al proposito nostro T. II. Parte II. Art. IV., crediamo di non far torto alcuno all' illustre Mezzabarba, se diremo ch' al Noris dobbiamo l' Occone così bene illustrato, ed accresciuto essendo egli stato quello che con le Iscrizioni emendò i Collegi de' Consoli corrotti nel Panvinio, nel Sigonio, ed in altri Cronologi, pensò di notare ad ogni Consolato li fatti più segnalati che in quell' anno accadero, e stabilì di distendere con ordine d' esatta Cronologia tutte le Medaglie Imperiali, che confuse si leggono nell' Occone. La verità di questo nostro sentimento risulta dalle lettere ch' abbiamo fra le mani dalle quali chiaramente comprendesi che l' idea, ed il lavoro dell' Occone emendato, ed arrichito, è quasi tutta opera del Noris.

di sentimenti, ed in cui la sua venerazione ad Arrigo testimonia in tali accenti: *verum ea mihi est de tuis virtutibus opinio, ut tam facile mihi veniam excusationemve spondeam, quam facile tibi consuetumque est magna sapientia magnam conjungere benignitatem. Equidem te ab ineunte etate in hanc usque diem tanti feci, ut quem ingenii eruditionisque laude praestantes tecum componam neminem in Italia, imo in tota litteratorum respublica nanciscar*. Tacerò di Cassini, di Balgivi, dei due illustri suoi concittadini Bianchini, e Maffei: e dirò per ultimo che fu il Norisio accettissimo allo stesso acre, e fiero Fabretti, a quell' Oracolo delle Romane Antichità, come disselo il Gravina, a quel saggio investigatore di tutti li monumenti del Lazio (1). Avea poi il nostro Noris alto concetto del Padre Arduino, e tenealo sospeso molto, ed in alta meraviglia di lui la scienza dell' antica Geografia, la sua perizia delle Medaglie, con la quale potè l'Epoche proprie assegnare d' alcune Nazioni, ch' erano sfuggite ai più saggi Cronologi, siccome la sua sagacità d' ingegno, e profonda erudizione. Ma quanto non stomacaronlo le sue bizzarrie. Pubblicata com' ebbe la sua opera immortale dell' Epoche Siro-Macedoni se la vide da lui amaramente censurata, ma non se n' aggravò poi il moderatissimo uomo, e soltanto seco concertò di ridersi delle sue opposizioni, persuadendosi come fosse un perdere il tempo, il piatire con un umore sì strano, che potè senza

---

(1) Il Fabroni nella vita di Fabretti riporta un curioso anedoto del suo Cavallo, che è ben degno ch' io quà trascriva. *Assuetus enim ille heri jussu consistere ubicumque aliquid appareret, quod antiquum videretur, longo usu edoctus nihil jam animadvertendum occurrebat, de quo non is statim ultro consistens dominum moneret, iliudque addit* (Fabrettus) *multaque certe imprudens praeteriisset equo monitore se detexisse. Hinc veterem hunc suum eruditum vocare de Letteraria Republica benemeritum antiquarium extra muros; cui ita antiqua omnia subolerent ut quemadmodum canis venaticus ferae, ita ille monumenta vetera odoraretur.*

farsi coscienza insultare, ed impugnare li più grandi letterati nelle loro venerate dottrine, e spargere un putido Pirronismo su varj punti d'Istoria li più sicuri, e indubitati, siccome togliere ai loro genuini Autori l'opere, di cui non fuvvi giammai questione, confondendo insieme tutte le traccie degli Annali sì Civili, che Letterarj, contro un uomo che può giungere a tale stranezza di notare, (nel suo libro intitolato *Athei detecti*, il quale uscì tra le sue Opere varie, e postume. Amstelodami 1735.) di brutto ateismo, Giansenio, Martino, Tomasino, Malebranche, Quesnello, Arnaldo, Nicolè, Pascale, Cartesio, Grandi, e Regis, le cui dottrine sono a tutti ben note, e conosciute. In somma volea egli il Noris coll' Arduino condursi come Malebranche, contro Arnaldo quando gli diede taccia ch' ammettesse un' estensione materiale in Dio, e volesse artificiosamente insinuare de' dogmi, che corrompono la purità della Religione, volea io dico soltanto rivolgersi a Dio, e pregarlo di ritenere la sua penna, ed i moti del suo cuore. Ma gli fu forza per l'insinuazione degli amici difendersi contro le fiere opposizioni di questo ostinato censore, e l' apologia vide la luce soltanto 5. anni dopo sua morte stampata in Amsterdam con nobili caratteri appunto il 1709. Non è questa già una castelvetrata in cui s'abbandoni il Norisio a sottigliezze, delle quali altro frutto non se ne ritrae che di stringere, od imbrogliare per modo che scrivendo si vuol ad esse attenere che non sappia egli pure come avvanzarsi, e getti per disperazione la penna; non è una fiera invettiva alla quale diedesi spesso il Fabretti contro di Buonarroti, ove non si vegga per niun modo raffrenata l' iracondia, ma anzi altamente fisso il pungolo nell' animo del suo avversario; non è sparsa in somma di quel corruccio, di quegli atti odiosi, a cui li più si veggono portati de' scientifici quando s' accorgano che siano dileggia-

te, e rispettate meno le proprie virtù, e merito letterario: ma è una bella difesa, la quale al più sparsa di qualche sale Plautino cerca puramente di mostrare la verità, di notare gli sbagli dell' Arduino, e di appagare sempre ed ammaestrare con qualche nuova erudizione con qualche bel pensiero ch' entri opportunamente nella materia che difende, contro un uomo il quale mentre abbonda di dottrina, non lascia mai di mostrare li tratti della più inaudita presunzione, e tracotanza.

Ma fin dove esser può impiegata di Arrigo l' industria? A parecchi s' era fatto egli un soggetto di meraviglia, come potesse cioè un uomo in tanti ufficj, ed incombenze distratto, e principalmente di scuola, così molte cose apparare, e così varie, e da lontani disparati studj chiamate farsele al proprio uso servire: ma era questo non ben conoscere il genio a fondo, e l' altezza della mente d' Arrigo. Ben conobberla più eruditi, e specialmente il Ciampini quando cercarono da lui, ch' avendo già del Cyclo Pascale degli antichi Latini in una peculiare Dissertazione tenuto parola, la quale videsi aggiunta nell' Epoche Siro-Macedoni, gli piacesse spiegar pur anco un altro Cyclo, che scolpito in marmo osservasi nell' antica, ed illustre Città di Ravenna, e se debba essere degli Etruschi, di cui tanto ragionano le Storie. Mostraci questo Cyclo il periodo Dionisiano, che già a quel primo de' Latini era succeduto . . . *et quamquam* (dice il Fabroni) *homines in doctrina temporum plurimum versati hac de re se satisfecisse eruditorum desiderio gloriarentur, aliter tamen visum est Norisio quaedam adhuc esse affirmanti, de quibus nihil constitui posset quod non incurreret in magnam aliquam difficultatem*. Quello poi, su di che ragionò il Norisio riguardo il detto Cyclo non si può meglio conoscere, che dalle stesse sue parole in una lettera al Cupero, ch' io così metto nell' idioma nostro: spes-

so, dice egli, io disputo nel Ravennate Cyclo con Petavio, ed insegno Dionigi il picciolo avere acconciato il Cyclo puramente ad anni 95. l'altro poi ad anni 132. secondo il metodo di Dionisio da incerto Autore innanzi Beda composto. Quando non mai io mi sia avvolto tra gli Astronomici studj un tal lavoro immantanente mi fece astronomo. Ma mi si stringe il cuore, come non debbasi di me predicare quel di Marziale, *bellus Grammaticus, bellus est Astrologus*. Pubblicai la Pelagiana Storia, feci da teologo nelle Agostiniane Vindicie, trattai Geografiche materie scrivendo contro Garnerio: misi in luce un libro d'Antiquaria, e di Cronologia, quinci presi ardire d'impacciarmi con Urania per rinnovare il brutto caso di Fetonte. Dirotti ch'in trovandomi spoglio d'Astronomica dottrina chiesi a due illustri Italiani che mi ordinassero li calcoli di più Lunazioni, e quelli ammettendo scusa per la malagevolezza dell'affare, e per varj loro intrichi mi lasciarono in balìa della propria mia insufficienza. Quinci mi fu forza per dieci interi giorni, ed altrettante notti, con l'audacia ch'è maestra in tutto applicarmi all'Astronomia, e specialmente nel verno più algente, cosicchè tutto rapito nella contemplazione degli Astri, e de' Pianeti spesso, spesso agghiacciai, se non invece morii quasi di freddo. Pagine, viglietti, carte, tutte erano piene di numeri, di calcoli, quanti non ne affastella un Banchiere, od un insigne Aritmetico . . . . Io intanto non solamente di nascosto ordinai li miei calcoli, ma tenni ardimento di quelli pubblicare, persuadendomi d'essere un bello Astrologo. Questo so poi che pochi sieno per intendere quella Dissertazione così n'è astruso l'argomento di cui ivi ragionasi, *ma-jacta est alea*. Fin qui il Noris. Da tanto Arrigo si vede che colla sua sola accuratezza, e penetrazione potè levarsi ad operare le scienze le più difficili togliendosi per si fatta guisa col suo esempio

fuor di dubbio, se Pascale senza l'ajuto d'alcun libro, e colle sole forze del suo spirito giungesse ad iscoprire, e dimostrare le proposizioni del primo Libro d' Euclide fino alla 32., e Ferracina senza aver studiato una linea di Geometria valesse di per se ad operare una copia d' istrumenti meccanici, e ad eseguir pur anco la Coclea d' Archimede, senza averne mai sentito a parlare, e se finalmente Mottard s' abbilitasse di per se a concertare qualunque difficile non più intesa sonata, formare un' aria a capriccio, che non la farebbe più espressiva in sei giorni un bravo Maestro di Capella, comporre una fuga con tutte le sue leggi, e senza tenere li misteri del contrapunto, e le proporzioni armoniche concertare mille musicali bellezze.

Ma non è qui da lasciare come Arrigo tenea intrinsichezza la più stretta col Magliabecchi, li di cui strani costumi, e cinica austerità si studiò egli sempre di temperare con l' ossequio, e colla pazienza, *sed accidit res* (Fabroni) *quae hominem adulationis, blanditiarum, assentationis percupidum a se per aliquot menses alienavit, ex quo magnam animo cepit molestiam :* ed eccone la ben giusta cagione. La stoica trascuratezza di quest' uomo teneasi dai meno avveduti che effetto fosse di brutta superbia, e di fasto, e molto più, dice Tiraboschi, ch'avea una cotal sua franchezza nel riprendere, ciò che stimava degno di riprensione, ch' aveasi dalli più fino in dispetto. Si cerca dunque in più modi di nuocere al severissimo uomo, e un tal Bartolommeo di Barga (benchè Fabroni voglia il Dottor Monelia Medico di Cosimo III.) stese una amarissima fatica, in cui faceasi di lui uno svantaggioso, e odiosissimo carattere, per tal modo che lo stesso gran Duca Mediceo entrò in sospetto delle sue virtù, e del suo merito morale. La filosofia di Magliabecchi fu vivamente scossa a tal colpo, e diedesi briga

d'opporre a tante dicerie scudo, e difesa collo stringere testimonianze de' più illustri uomini a lui congiunti per fida amicizia; nè già queste furono tali che vera laude, ed encomio contenessero, ma la più turpe, e stomachevole adulazione. Il Targioni cento ne raccolse, che pubblicò, da cui se ne deduce non esservi stata la più perfetta cosa tra mortali del Bibliotecario Fiorentino, egli non un uomo, ma un angelo, e quasi un altro Messia calato dal cielo, egli una certa particella della divina sapienza tale, che debbasi nominare non solamente immaculato, e innocente, e religioso, ma eziandio santissimo, e divino, che neppur del peccato ne avesse appreso la larva, ed il nome. Queste si fatte lusingherie avendo infastidito il Norisio, ed acremente stomacato, non fuvvi maniera ch' egli si mettesse nel numero di que' vili piacentieri, onde n' ebbe a male l' ambizioso Bibliotecario. Come poi col tempo acquetarono de' malevoli gli animi, e le dicerie ebbero fine, sembrò che Magliabecchi donasse al suo Noris la primiera benevolenza, ed intrinsichezza. *Si tamen in animo ambitioso*, (il Fabroni) *et vano, et ad fingendum, simulandumque natum ullus unquam amoris sensus potuit existere*. Se, aggiungerò io, non conobbe mai Magliabecchi dolcezza di sentimento, se inimico di tutto ciò che tenesse d' onesto sollazzo non seppe trar giorni più lieti, che solo a solo senza avere pur una persona di valersi al bisogno. Se era tale la sua rozzezza, ch' appena mai avvenia ch' ei si spogliasse per andarsene a letto, e nel più rigido verno soltanto solea egli così vestito gettarsi sul guanciale involto nel suo mantello, il quale di giorno era la sua veste di camera, e la notte la sua coltre. Un uomo che non ammise unquanco alla sua udienza se non letterate persone, che veniano a consultarlo, ed in che a ciò fare lusingata n' era fortemente la sua millanteria. Ma il giu-

sto Norisio volle non pertanto nutrir sempremai verso di Magliabecchi sensi di gratitudine, perchè l' istrumento contemplavalo di tutte le sue glorie, e fortune, siccome del suo sapere; di stima poi perch' era finalmente Antonio il fior de' letterati, sagacissimo, come disselo il Mabillon, a cui niente era nascosto, di quella memoria che tutti avea in numero i libri, e che interrogato d' ogni maniera di questione citavane immantenente gli Autori che ne trattavano, e l' edizione delle loro Opere, ed ancora le precise parole; Antonio che dir poteasi un museo ambulante, una viva biblioteca, benemerito di tutta la letteratura per aver fornito cognizioni all' opere de' più insigni uomini d' Europa, co' quali tenne un continuo carteggio, ordinando insieme che la sua sceltissima Biblioteca rimanesse aperta a comune vantaggio, ed assegnando un' annua rendita per mantenerla, ed accrescerla.

Ma più altri lavori ci chiamano nuovamente al Noris. Sta tra l' opere sue stampate ciò che s' intitola: *Historia controversiae de uno ex Trinitate passo, Apologia Monachorum Scythiae, et Anonymi scrupuli*. Nel primo la causa difende di que' Monaci Sciti, che fiorirono nel Regno dell' Imperadore Giustiniano, i quali diceano potersi francamente asserire come uno della Triade patito abbia: ma ciò fa con tale bravura, che insieme sieno in sicuro tutte le costituzioni dell' Appostolica Sede, le qnali, o in favore, o contro di quelli si misero in luce. Nell' altro scritto le disavvantaggiose sentenze che in materia di grazia Vincenzo Lirinese, e Fausto, e più Dottori della Gallica Chiesa contro Agostino proposero, e sostennero, così egli mette in chiaro, e condanna, che insieme, ed alla verità sapientemente provvede della Storia, ed alla santità di quelli, li quali tali massime, quando non era per anco niente contro li Semipelagiani stabilito senza alcuna pertinacia sostennero, ed inse-

gnarono. Qui poi rapisce l' erudizione, che squisita da per tutto si mostra, siccome la fermezza, e la costanza della dottrina, ed una fecondità di stile condita dalla più fina eloquenza; cose rare cotanto ne' Teologhi, li quali sogliono per lo più tormentare con una rilassatissima elocuzione senza misura di periodo, e spesso spesso con termini accattati dall' ancor signoreggiante nauseantissimo Peripatetismo. Quivi l' Autore sempre a se stesso ottime cose propone, e discute, e ciò che propone solidamente dimostra, cosicchè li suoi nemici pure contro lor voglia sono costretti alla forza di quelle ragioni istordire, e darsi per vinti. Dirò che col primo opuscolo così bene illustrò il Noris quella parte di Teologia, che al Mistero riguarda dell' Incarnazione, che non si tenne più il dubbio s' avesse egli una certa interiore, ed ascosa scienza delle divine cose, e ch' egli si debba coll' Oracolo de' Gallici Editori dell' Opere di S. Agostino annoverare fra li primarj Teologhi della sua stagione, senza averne avuto niun superiore.

Non so poi come del Noris mai siasi dagli Autori che di lui favellano, fatta ricordanza del suo merito epistolare. Egli è ben vero che il poter essere in tal genere rispettato, ed ottenere qualche fama, torna affatto malagevole, ed Andres n' apporta il vero motivo, l' essere dirette le lettere ad un uomo solo da leggersi privatamente, e come in secreto, ed il mancare di pubblica udienza, e d' aperto teatro, dove campeggiare possono le bellezze dello stile, ha fatto che poco studio siasi posto in formare un' arte dell' eloquènza epistolare, e in coltivarla con tanto ardore, quanto sembrava esigere la frequente sua pratica, e l' uso presso che universale. E infatti dove si rinnovellano i Tullj, i Plinj in questo genere, ove li Basili? quante lettere noi Italiani abbiamo in luce, e quante sono le buone? Quanto scris-

sero li dotti Francesi di lettere, e la sola Sevignè poté riuscire la sovrana maestra, e la vera regina nello stile epistolare. Faticarono tra gli Inglesi nel famigliare carteggio onde primeggiare, e Bolingbroke, e Pope, e Swift, ma acquistò solo qualche nome la Montaigue; così tra li Tedeschi la Deelinge. Non per tanto tiene Arrigo in Epistolografia non piccolo vanto: ha lettere egli in italiano, n' ha nell' idioma latino, ei ci fa rivivere in alcune Sadoleto, Erasmo, e Vives, che eleganza non ha quella MS. al Lupo, che rotondità di periodo, che naturalezza, siccome più altre al Nicasio, al Cupero. Nell' Italiane sentimenta con Bentivoglio, con Sarpi, con Galileo, con Bianconi, in tutte poi ha quà, e là de' pensieri ingegnosi alle volte fini, ma sempre naturali, ed ispontanei, ornati di qualche fiore, or tratta affari importanti, or parla dei domestici suoi interessi, or entra in materie politiche, or dettaglia fatti guerreschi, or rivolgesi a famigliari scherzi, ed amichevoli confidenze, encomia con giustizia li suoi amici, frizza li suoi avversarj senza ingiurie, e inverecondie, instruisce poi sempre con la sua morale, e con la sua profondissima erudizione in ogni maniera di scienze, che il soggetto vuole, e dimanda, Non nego, che in alcune vi sia del languido, e del gettato alla rinfusa, e vi noto qualche barbarismo; ma dico bene, che se si potessero tutti li gran concetti che sono sparsi nelle lettere di Noris, siccome tutti li suoi veri meriti epistolari unire insieme, e formare pochi esemplari, questi sarebbero li gran modelli.

Io poi non intesserò qui l' analisi di alcune operette filosofiche, e teologiche. ed assetiche ch' io tengo MS. di questo Cardinale, quando sarebbe un opprimere forse il leggittore studioso con la troppa stucchevole prolissità. Ma certo la storia delle Investiture deve fissare gli sguardi degli studiosi, e interessare la sua disquisizione per

l' unione dei fatti, ch' abbraccia, e per l' estenzione delle vedute.

Pur troppo i litigi per motivo delle investiture delle dignità Ecclesiastiche furono nell' undecimo secolo la trista sorgente di funeste avversità, e di lunghi dibattimenti fra la Chiesa, e l' Impero. La penna del Padre Luigi Maimburgo avea steso una Storia su quelle accadute cose, e in sì lagrimevole occasione piuttosto satirica, che veritiera: n' ebbe il Noris generoso disdegno, e contrappose al lavoro di quel Gesuita la Storia enunciata.

Da principio il Norisio col metterci a memoria per qual modo si conferissero gli Ecclesiastici beneficj innanzi che montasse la Cattedra di S. Pietro il S. Pontefice Leon IX. Parve che gli editti d' Arrigo III. avessero posto un freno all' infamia delle sacre elezioni; quando in pria conferivansi le Cattedre, e le Badie non già al più meritevole, ma al più ricco, e possente. Non godeva non per tanto d' una intera libertà la Chiesa, se contro la pratica dell' antica disciplina vedea dal Principe darsi alle Sedi i Vescovi, e da esso ricevere questi il dono dell' anello, e del pastorale.

Coperto della sacra Tiara Brunone Vescovo di Toul, uomo di coraggio, e di nobile fermezza studiò d' arricchire la Chiesa d' un ampia libertà. Sono celebri li tenuti due Concilj da lui a questo riguardo di Reims, e di Magonza già l' anno 1049. a cui tenne dietro lo discacciamento di Gelduino dall' Arcivescovato di Sens in cui l' avevano stabilito, e la dovizia de' donativi, e l' assoluto Decreto di Roberto Rè di Francia. È qui poi da osservare, ciò che sfuggì alla penna del Noris, che malgrado le cure di Leon IX. Arrigo continuò ad eleggere li Vescovi nelle Chiese vacanti concedendo liberamente a Luilibaldo l' Arcivescovato di Magonza, la Chiesa di Costanza a Romualdo, e quella di Colonia ad Annone.

Morto questo Imperatore, fu la Chiesa nel riposo durante l' infanzia di suo figliuolo sotto la tutela di Agnese Augusta. Ma assunto questi al Trono, non compiuti ancora li 15. anni ad istigazione del Vescovo di Brema, e del Co: Vernero, incominciò a prevalersi dell' autorità usurpàta dal Padre di eleggere a sua voglia gli Abati, e li Vescovi; aggiungendo all' ingiustizia della paterna usurpazione la bassezza de' profani guadagni.

Nè già le cure d' Alessandro II. successore di Leone poterono arrestare il fatal disordine, che dalla Germania, e dall' Italia s' era nella Francia miseramente propagato, governando allora Filippo II.

Segnata dal Noris la morte di questo Pontefice all'anno 1075. e sublimate le cure di lui per combattere l'Antipapa Cadolto, eletto, e sostenuto dal Re di Germania, e per difendere dall' invasione de' Normanni il patrimonio Ecclesiastico, siccome a correggere il Clero di Lombardia, cui troppo tornavano pesanti le rinovellate leggi di continenza: passa agli elogi di Gregorio VII. Egli lo fa nativo di Roma quando i giornalisti di Firenze T. II. Parte II. Artic. 3. lo vogliono coll' autorità del Muratori di Savona. Diceasi Ildebrando, fu cherico, indi Benedettino, e lo videro gli appartati recessi di Culigni, indi nuovamente Roma dove ebbe l' Economato di quella Chiesa, spedillo Vettor II. il 1055. Legato in Francia per assistere al Concilio di Tours, e a quello di Lione sotto il Pontificato di Stefano IX., fu Nunzio all' Imperatrice Agnese in Germania, e l' avere promossa nel ritorno da quel Regno in Firenze l' elezione di Niccolò II., ed acquietato lo scisma sostenuto coll' armi dai Vescovi di Lombardia, gli meritarono la dignità Cardinalizia, siccome il Trifegno colla morte d' Alessandro II. Fu Ildebrando consacrato col nome di Gregorio VII. nell' anno 1073. dopo avere ricercata, ed ottenuta l' approvazione dello Impera-

tore, il quale non stimò bene di negarcela, benchè altrimenti lo persuadessero li ministri suoi. Si sa poscia che Gregorio nel domandare la conferma d' Arrigo, lo pregava insieme di non acconsentirvi: ciò che mostra la sùa profonda umiltà, ed è quello cui il Noris non ebbe mente.

Montato Gregorio sulla sede di Pietro rese celebre il prim' anno del suo Pontificato con la prima contesa coll' Imperatore a cagione delle investiture de' Vescovadi. Si condusse non per tanto la bella prima con molta circospezione perchè non fosse notato il prim' anno del suo Regno con il principio delle discordie tra il Sacerdozio, e l' Impero; intimando ad Anselmo Vescovo di Lucca che entrando alla sua Diocesi obbedisce alle Regie Istanze. Tenne il 1074. il suo Concilio Romano in cui furono confermati li Decreti de' suoi predecessori contro li simoniaci, e contro gli Ecclesiastici fornicarj, niente decidendo intorno alle investiture: due altri Concilj tenne nuovamente, uno nel medesimo anno, l' altro il 1075. in cui contro l' opinione d' Ugone Flaviniacense stabilisce il Noris essersi confermate le investiture: ei di più ci rende accorti delle pratiche del Re Filippo di Francia che non temette per niente le decisioni di quell' augusta Assemblea, e della condotta equivoca d' Arrigo IV. non potendo sofferire, che gli fosse contrastato un diritto goduto dagli avi suoi tranquillamente, onde cel mostra malgrado i Decreti del Consilio inteso a donare con le investiture i Vescovadi a chi più gli piacea. Fu allora che non potendo più il Papa sofferire un tanto dispregio dello Imperadore, il quale in oltre non asteneasi dal conversare con li scomunicati prese partito d' inviargli i suoi legati Appostolici che lo citassero al Concilio da celebrarsi in Roma. Quivi poi il Noris prima d' innoltrarsi ad usare de' suoi inchiostri contro il Maimburgo, e lo convince di

mala fede, e di sbaglio su varj punti, e stabilisce li motivi che portarono Gregorìo a proibire le investiture. Fu il primo il desiderio di ristorare la libertà delle elezioni canoniche dalla violenza de' Principi totalmente abbattuta. Fu il secondo la brama d' invitare li Cristiani all' osservanza dell'antica disciplina esercitata ne' secoli più santi del Cristianesimo fondata ne' sacri Concilj, e specialmente nel Canone VI. del VIII. Sinodo Ecumenico. Il terzo motivo fu la simonia che regnava nel Trono, e nella Corte di Arrigo, e che dalla Germania era passata a corrompere le Gallie, ove regnava Filippo II. onde fosse obbligata la vigilanza del S. Padre a torre colla proibizione delle investiture il male fino dalle sue radici. Il quarto motivo fu pensato da Pasquale II. e messo in cognizione da Goffredo Abate di Vandomo autore di quell' età in un Opuscolo d' intorno a questa materia, con cui si prova come l' anello, ed il pastorale sono rappresentanze della sacra, e spirituale autorità, che si conferisce all' eletto, onde non potere la laica mano del Principe conferire doni spirituali.

Ma torniamo all' ordine istorico. L' intimazione al Concilio unita alla minaccia della scomunica fatta dai Legati del S. Pontefice ad Arrigo altamente indispettillo: poichè iscorgeasi trattato d' un modo insolito a praticarsi con chi siede sul Trono. Onde intimò nella Città di Vormazia subitamente una adunanza, ove appunto il 1076. li Vescovi raccolti, che proteggeano li Regj interessi, deposero Gregorio dalla Cattedra di S. Pietro. La nuova dell' attentato commesso in questo Conciliabolo giunse a Roma in tempo che tutto apparecchiavasi per l' Assemblea; tosto furono da quella sospesi li Vescovi, scomunicato l' Imperatore senza privarlo allora della dignità Imperiale. Li Vescovi della Germania fecero lo stesso per riguardo il Papa, servendosi del Prelato d' Utrecht. Nè è

ben sicuro che facesse Iddio allora il prodigio che racconta il Noris d'una fiamma improvvisamente uscita dall'Ostia consacrata per le ragioni ch' arrecano li giornalisti di Firenze, cui si ponno consultare.

Intanto il Noris prosiegue a narrare con succo Istorico, e ferma dicitura tutte le procedure d'Arrigo: lo zelo della Contessa Matilde pel Papa apprestandogli il Castello di Canossa per il luogo dove lo Imperadore si presentò: spiega l'elezione fatta in Torchein dalla dieta Germanica in pregiudizio d'Arrigo, in re nella persona di Ridolfo Duca di Svevia; difendendo il S. Padre dalle accuse appostegli d'aver egli maneggiato quella elezione quando i confederati di Germania erano già irritati contro Arrigo perchè non presentavasi alla dieta; dando prove che il Papa fu per tre anni restio ad approvare l'elezione: ma che veggendo d'Arrigo le violenti procedure si ridusse finalmente a confermare il Regno al suo emolo.

Entrato frattanto l'anno 1078. convocò il Papa un Concilio in Roma in cui fu decretato d'inviar Legati Appostolici in Germania per accomodare le discordie civili, e confermare la Corona Imperiale o a l'uno, o all'altro de' Cesari. Ma fu tutto inutile, e veggendo ch'Arrigo non ascoltava a niun modo le sue ammonizioni, confermò il Papa nella detta Adunanza le censure contro i laici che osassero dar l'Investiture, e contro quelli che da essi le ricevessero, e mettendo in luce alla sacra Assemblea l'impossibilità di porre in calma le discordie del Regno, e li neri affronti manifestando da Arrigo ricevuti, lo dichiarò scomunicato, deposto dal Regno, assolti li sudditi dal giuramento di fedeltà, e trasferito legittimamente il Regno di Germania nella persona di Ridolfo. Tutti poi sanno, che all'annunzio di tal sentenza, facesse Arrigo: del suo Conciliabolo in Magonza, di quello in

Brixen ove elesse l'Antipapa Guiberto: tutti hanno a memoria la morte di Rodolfo in battaglia, e le mosse d'Arrigo con un Esercito in Ausonia il 1081. ove mise innanzi fino alle porte di Roma spargendo ovunque il terrore: tutti ponno rammemorare che dopo varj operamenti valse questo Monarca a farsi strada nella gran Capitale, ove unse il suo Antipapa col nome di Clemente III. dal quale fu egli poscia unitamente alla Regina Berta consacrato Augusto. Nè torna all' uopo il ripettere che essendo il Papa soccorso dai Normanni potè avventurosamente togliersi dalla prigionia del Castello, e condursi salvo nel palazzo Lateranense dopo aver obbligato Arrigo col suo Antipapa ad abbandonar Roma, e prender l' usato cammino di Lombardia. Assicura poi il Noris, che veggendosi Gregorio mal sicuro in Roma per gli eccessi commessi da' Normanni, venne a Monte Cassino, indi a Salerno, ove dietro la celebrazione d' un Sinodo vide l' ultima ora quel S. Pontefice, mercè l' ambascie, ed i crepacuori per veder la Germania divisa fra gli Ecclesiastici in varj scismi, fra Principi con la forza dell' armi, e l' Italia desolata per la fame, e per le pestilenze introdottevi dal disordine della Guerra. Ci torni a mente poi che Gregorio fu quell' eroe che con santi Decreti richiamò gli Ecclesiastici all' osservanza della castità, corresse gli errori de' sudditi non solo, ma anche de' Principi, difese la libertà della Chiesa, raddoppiò lo zelante coraggio quanto maggior vedeva il numero de' suoi nemici, e la moltitudine dell'angustie che l'opprimevano. Lo stesso Bayle *(Ditionaire Ar. Greg. VII.)* così parla di questo grand' uomo: tutti senza potergli contrastare l' onorevole carattere di singolare, lo risguardarono come una delle più forti colonne che sia stata giammai al sostegno della Chiesa, e l' ammirarono sinceramente, e senza passione come il primo che le procacciò coraggiosamente il pos-

sesso della sua libertà, e che trasse fuori dalle servitù laicali i Pontefici Sovrani amministratori di lei.

Venuto alla Pontificia Cattedra Vettor III. della nobilissima famiglia de' Principi di Benevento, dopo una violenza continua di dieci mesi fattagli per assumere quella carica, spiegò a spada tratta lo spirito del suo Antecessore, e nel Concilio di Benevento condannò l' Antipapa Guiberto, scomunicò Ugone Arcivescovo di Lione, e Licardo Ab. di Marsiglia. Ma durò egli poco, ed eletto in sua vece Urbano II. gli fu forza sostener le massime di Gregorio, e di Vettore, ritrovandosi allora assai potente nell' Esperia il partito dell' Antipapa, e quello di Arrigo in Germania. A questo riguardo ei maneggiò il matrimonio della Contessa Matilde con Guelfo figliuolo del Duca di Baviera nemico acerrimo d'Arrigo, e protettore de' Cattolici in Germania: onde per la vicinanza dei suoi stati in Italia spedir potesse a Guelfo possenti soccorsi contro li scismatici, siccome arrestar quelli, che Arrigo medesimo dalla Germania spediva di quà dell' Alpi. Conosciutasi la trama dall' Antipapa, e dall' Imperatore concertarono di prevenirne gli effetti con lo spedire grossi corpi alla volta di Lombardia, e sorprendere Modena, e Reggio, siccome il Castello di S. Angelo in Roma che fin a quel punto era stato un sicuro asilo alla potenza del Papa. Siccome allora erano continue le stragi per così accanite guerre, si fece questione nelle scuole, e si ricercò al Papa da Godofredo Vescovo di Lucca, se si dovessero obbligare alla penitenza coloro, che ammazzavano li scomunicati; Urbano II. rispose che non stimava omicida il zelante occisore di sì fatta gente, potersi nulladimeno imporre a lui qualche soddisfazione per pacificare la Giustizia Divina, se peravventura fossesi mescolato qualche umana debolezza all' azione. Di questa Decretale il Noris non ne dà un cenno, e tiene che stata sia inventata dalli nemici del Papa.

Quivi intanto il letterato nostro prosiegue l' egregio suo lavoro, e correndo allora gli anni 1093. trae fuori Corrado primogenito d' Arrigo in età di 20. anni ribelle al Genitore. A istigazione del Pontefice, e pei maneggi della Contessa Matilde, conoscendo ella che le fila di quest' orditura poteano metter compenso alle comuni sventure. Sì, questa donna confortò quel giovine Principe a tal gesta, sebbene, come nota un dotto, per persuadere un giovine educato fra l'armi a tanto non averà ella peravventura avuto d'uopo di gran loica. L' accolse di fatto in grembo al suo esercito, lo proclamò Re d' Italia, prosciolselo dalle censure il Pontefice, lo fece capace del Regno ponendogli sul capo in Milano il Diadema per le mani di Anselmo Arcivescovo di quella Metropoli.

Grandi questioni dovean nascere senza fallo per tali atti del Pontefice, quando la dipendenza, e la sommissione de' figli a' voleri de' padri, non solo è un ordine tra gli uomini stabilito dalla natura, che pensò di provvedere in tal maniera alla sicurezza dell' umana società, ma è ancora una positiva legge di Gesù Cristo. Come dunque difender Urbano? Sentiamo di qual peso lo faccia il Noris, serviamci delle stesse sue parole Pag. 25. 4. « Gregorio VII. avea assoluti li suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, ond' erano liberi a negar il vassallaggio, e l'ossequio ad Arrigo, il quale essendo stato deposto vacava allora l' Impero, ed il Regno d' Italia, ed i popoli potevano eleggersi Re chi più loro aggradiva. Quando Corrado che per ragion degl' Avi dovea succedere al Regno, veggendo che il Padre per la contumace sua ribellione contro la Sede Appostolica avea perduta la corona, cercò di riporla sopra il suo capo. Nel compendio de' Decreti fatti da Gregorio VII. il quale fu nominato *Dictatus,* si legge nel Can. XII., *quod Papae liceat Imperatores deponere:* Quest' autorità pretesero avere i

Sommi Pontefici Gregorio VII. contro d'Arrigo IV., Alessandro III. contro Federigo I., Innocenzo IV. contro Federigo II., e Giovanni XXII, contro Lodovico il Bavaro, ed il Concilio Ecumenico di Lione scomunicò, e depose Federico II. Egli è certo che il Papa può scomunicare gli Imperatori, ed i Re, come ottimamente mostra Gregorio VII. nella lettera scritta ad Ermanno Vescovo di Metz. Gl' Imperatori, e li Re sono figliuoli della Chiesa, la quale può correggere i loro errori con le pene istesse colle quali castiga li sudditi. Quando il Re è scomunicato non possono i sudditi trattare con quello senza incorrere ancor essi nella scomunica. Di qui ne nasce essere liberi i sudditi dal giuramento di fedeltà, il quale nel caso della scomunica a cui soggiace il Principe sospeso rimane, e senza forza d' obbligare, e per conseguenza li sudditi si possono eleggere altro Principe, che li governi ». Fin qui lo stesso Noris.

Osserva poi il Giornalista di Firenze. Che se il Noris avesse narrato che Arrigo medesimo, a cui era in odio Adelaide sua Sposa, e che perciò la teneva racchiusa in una prigione, obbligò il fi lio ad enormi scelleratezze con lei, e pel rifiuto ch'egli ne fece, lo promulgò quasi prole non sua, avrebbe certamente aggiunta qualche cosa al catalogo delle discolpe di Corrado. Ma forse egli lo lasciò, perchè alcuni credevanla un pretesto inventato ingegnosamente dagli avvocati del giovine Principe.

Prima poi d' innoltrarsi nella nostra analisi, bello squarcio non voglio io omettere de' Giornalisti di Firenze a questo proposito. « Bensì (dicon eglino) non può negarsi che la Repubblica Letteraria avrebbe molto dovuto alla penna del dotto Sig. Noris, se in una istoria così voluminosa, e ridondante da per tutto d' erudite digressioni avesse destinata qualche pagina, o per dimostrar ampiamente fin dove giunga la potestà Pontificia (lo che

poteva fare in questo luogo dandogliene occasione la ribellione di Corrado) o per rispondere di proposito agli argomenti di quelli che sostennero il partito d'Arrigo. È stato sempre reputato obbligo di un Scrittore di Storia l' indicare i nomi di coloro che scrissero sopra lo stesso soggetto, particolarmente se essi ciò fecero con differente sistema, ed il dar notizia a' lettori delle principali controversie, che s' agitano nella medesima. Per soddisfare alla prima obbligazione era d'uopo l' accennare che Ottone Frisingense, il Cardinal Bennone, Valtramo Vescovo Amburgense, Gio: Trithemio, Sigiberto Abate Gemblacense, Osberto Vescovo Leodiense con altri molti furono gli autori contemporanei alla celebre questione delle Investiture, e che scrissero in prò della causa d' Arrigo senza annoverare quelli de' tempi a noi più vicini. Per adempiere di poi alla seconda, noi avrebbamo stimato necessario che il dottissimo Autore si fosse trattenuto a provare la conseguenza del suo discorso, la quale avvegnacchè derivante da vero principio, non tutti però hanno avuto l' umiltà di concedere per vera. Il verissimo principio con cui dal Sig. Noris si stabilisce la difesa della ribellione di Corrado, è che il Papa possa scomunicare, lo che tanto più sarà stimato vero, quanto che non solo ce lo persuade la ragione, che ci dimostra non esservi società, a cui non sia proprio il diritto di scacciare coloro che rompono le sue leggi, e si oppongono al suo bene, ma ce lo dimostra ancora l' esempio degl' Appostoli. La disciplina dell' antica Chiesa in cui col consenso di tutti li fedeli anche laici, si pubblicavano le scomuniche: come si può osservare da una lettera scritta a S. Cipriano è un altro argomento di questa autorità del supremo Pontefice, la quale però desideravano i Padri, e le pie persone, che fosse usata nè sovente, nè per leggieri cagioni, nè quando vi era pericolo di far sorgere

uno scisma, nè finalmente se poteva derivarne confusione, e dispregio delle censure medesime. Laonde egli è sicuro che anche i Principi, i quali della Repubblica Civile Monarchi sono, ma solo membri dell'Ecclesiastica, debbono essere sottoposti alle censure, come lo dimostrarono S. Atanasio nello scomunicare il Prefetto della Libia, e Sinesio il Prefetto Andronico, S. Ambrogio nel vietare la Comunione, e l'ingresso nella Chiesa a Massimo, e Teodosio, e S. Gio: Grisostomo in proibire lo stesso ad Eudoxia. E quantunque sovente la Chiesa abbia stimato a proposito il non procedere così severamente co' Regnanti come si vede negli Imperatori Costanzo, e Valente nemici de' Cattolici, il primo de' quali non fu scomunicato nè da S. Atanasio, nè da Osio, nè da Liberio, il secondo non solo non fu scacciato dalla Chiesa da S. Basilio, che anche vi fu ammesso a' Sacri Misterj (per tacere della disciplina della Francia riportataci da Jvone Carnotense, dove coloro che i Re ammettevano alla loro mensa erano anco stimati degni della comunione della Chiesa) nulladimeno sarebbe temerità l'asserire, che non fosse ne' Pastori di lui questo potere. Per lo che sembrerebbe che al nostro erudito Scrittore rimanesse solo la fatica di dimostrare, che da questo primo principio della potestà de' Pontefici di scomunicare i Principi ne derivi, come per corollario, l'altre di deporgli. Imperciocchè siccome dal porre in chiaro questo articolo dipende il potersi celebrare innocente l'azione di un figlio; che rapisce il Regno al genitore, così era d'uopo che il dotto Sig. Noris si prolungasse alquanto in provare il diritto de' Papi di togliere, e trasferire i Regni a loro voglia, e di disporre del destino degl'eletti di Dio, abbattendo per conseguenza gli argomenti degli increduli contro agl'oracoli del Vaticano, i quali non hanno voluto confessar ciò, o perchè hanno creduto, che la scomunica non possa giun-

gere ad impedire ciò ch' è di gius naturale, e divino, com' è nel Principe l' amministrazione del Regno, e nè sudditi la giurata obbedienza al Sovrano, o perchè hanno sostenuto che la potestà data da Dio alla Chiesa fosse solamente spirituale, e togliesse a lei ogni temporale giurisdizione, o perchè finalmente hanno veduto che ne' primi tempi è stato costume della Chiesa di non obbligare con la violenza all' esercizio della Religione, il pregare per la prosperità de' Principi, avvegnachè persecutori di lei, invece di deporgli di ricorrere alle sole armi del gemito, e del dolore, come persuade di fare in più luoghi S. Ambrogio ».

Ma torniamo alla nostra Istoria. Entra poscia il Noris a discutere le geste d' Urbano II. per rapporto alli due Monarchi di Francia, e d' Inghilterra, dimostra il suo petto forte nel dar scomunica a Filippo come ripudiò la Regina Berta cercando la soddisfazione d' un illegittimo amore nelle nozze di Bertralda moglie di Fulcone Recchin Conte d' Anjoù, e di Tours. Rammenta li suoi Concilj di Autun, e di Piacenza, ove condannò l' eresia di Berengario, de' Nicolaiti, quello di Chiaromonte, ove confermò le censure contro il Re Franco, e quello di Nimes ove quel Monarca ebbe finalmente l' assoluzione.

Passa agli affari d' Urbano col Re Anglo, e ci mostra esser egli venuto a capo col suo petto forte di abolire colà il diritto di Regalia, ed innalzare in Inghilterra l'ecclesiastica Autorità.

Non ommette poi il Noris di porre in chiara luce di questo Papa le geste per lo stabilimento delle Crociate. »Ove era uopo, (come egregiamente nota il Giornalista di Firenze) farci osservare che la guerra santa dovè il suo principio dall' avvedutezza del Papa, il quale abilissimo nell' arte difficile del persuadere declamò si fattamente nel Concilio di Chiaromonte, sicchè ispirò a tutti gli

ascoltanti il pio furore di portarsi a' luoghi santi, e che la medesima dovè il suo progresso al genio di quell' età inclinante ad immaginare ammirabili cose, che divulgò la fama di stupendi miracoli accaduti in tale occasione, sicchè i secoli posteriori nel legger l' Istorie di que' tempi non sapessero intendere, lo perchè la Sapienza Divina s' impegnasse con maggior copia di prodigj all' avvanzamento delle Crociate, che allo stabilimento del Vangelo ».

Ma torniamo all' Investiture. Morto Urbano ebbe la Tiara Pasquale II. che per la morte accaduta quasi subito dell' Antipapa Guiberto cominciò con fausto presagio il suo Regno. L' anno poi 1102. fu assai per lui disgustoso, poichè essendo morto in Firenze Corrado figlio di Arrigo IV. si vide privo d' un obbedientissimo suddito. Egli tosto celebrò il Concilio Lateranense, ove confirmò la proibizione delle Investiture, e degli omaggi delle dignità sacre per mano de' Laici, condannò gli scismatici, ed ordinò che li Vescovi nella loro ordinazione recitassero questa formula d' aggiungersi alla professione di fede: « *Anathematizo omnem heresim, et praecipue eam, quae statum praesentis Ecclesiae perturbat, quae docet, et adstruit anathema contemnendum, et Ecclesiae ligamenta spernenda esse* ».

S' innoltra poi il Noris a chiarirci dell' arte adoperata da questo Pontefice ond' abbatter la forza dello Imperatore. La ribellione nota del suo figliuolo minore Arrigo, agevolata dalla decisione di Pasquale per averlo assolto dal giuramento di fedeltà; e per avergli promesso del suo attentato l' approvazione Divina. Tutti li tristi accidenti espone a quali dovette soggiacere il Padre, la sua sforzata rinunzia all' Impero fatta in Inhgileim: le sue umiliazioni, la inutilmente implorata pietà da circostanti, e l' assoluzione negata dal Legato Appostolico dalle censure, e lo esame della sua causa.

Ci ricorda Arrigo morto già il 1106., e infelice ancor dopo la sua dipartita, mentre non ebbero riposo le sue ceneri, poichè considerate dal figliuolo come scomunicate, sentì rimorso di vederle seguitare a godere in pace il sacrosanto asilo della Chiesa di S. Lamberto di Liegi. Qui poi non è da passar sotto silenzio un bel riflesso del Giornalista di Firenze: « così (dic' egli) ebbe fine il Regno d'Arrigo IV. Sessantadue battaglie, alle quali fu egli presente, un governo sostenuto a fronte di continue ribellioni, l' accortezza, e la forza de' suoi nemici, la lunga contesa delle Investiture, gli hanno fatto acquistare la riputazione d' essere stato uno de' Cesari più prodi, ma più infelici. E se il dotto Sig. Noris avesse in quest' occasione portata la lettera, che scrisse Pasquale II. a Roberto Conte di Fiandra, e la risposta alla medesima del Clero di Liegi: nella prima noi avremmo potuto compassionare un Principe ridotto in sì miserabile stato, che la sua testa consacrata fosse destinata per coloro che volevano ottenere la remissione de' peccati; e per cagion dell' altra avremmo veduto di qual lagrimevole condizione fosse la Chiesa Cattolica in que' secoli, ne' quali gli uomini erano premurosi d' accrescere la potestà di lei, che occupati a studiare la sacrosanta morale del Vangelo ».

Qui poi non m' allungherò in ricordar tutte le geste di Pasquale II, per istabilire la libertà della Chiesa; solo dirò ch' Arrigo V. ribelle al Padre lo fu pure al Pontefice mentre lo afflisse di tutte le maniere, onde sopramodo scontento, ed oppresso morire dovette in Benevento il 1117. Non dirò poscia quanto le fu uopo sofferire da costui il suo successore Gelasio II. facendogli eleggere un Antipapa in Maurizio Burdino Arcivescovo di Praga col nome di Gregorio VIII., e le vessazioni pure tralascierò di Calisto II. sostenute per l' operato d' Arrigo. Solo dirò

che la Dieta, che si celebrò in Vormazia nel mese di Settembre dell' anno 1122. diede la pace al Mondo Cristiano, che da tant' anni anziosamente attendevala. Il Noris ci dà li 7. Capitoli in essa stabiliti, la celebrazione ci rammenta fatta dal Papa del Concilio Lateranense, in cui pubblicò, e confermò il Concordato tra l' Impero, e la Sede Appostolica, e dove fece molti decreti per correggere il disordine, che a cagione di sì lungo scisma avea piena d' orrore tutta la Cristiana Provincia.

Finirò col bel riflesso del Giornalista di Firenze « così ebbe termine nell'anno 1125. la celebre quistione delle Investiture, l' istoria delle quali scritta dal dotto Sig. Noris, è degna dell' applauso di tutta la Repubblica Letteraria, perchè ripiena d'accuratissima critica, e d' erudite riflessioni, ci duole che sia stato da esso posto termine coll' articolo di questo concordato; poichè avremmo goduto di vedere dopo sì lunga Istoria esaminarsi da lui medesimo, se questo concordato fosse più vantaggioso agli Ecclesiastici, o alli Principi; e se il mutare nelle occasioni delle Investiture il bastone pastorale, e l' anello, come anteriormente si accostumava, in uno scettro da consegnarsi a que' Vescovi, ch' aveano feudi dell' Impero, o il concedere ai Vescovi lontani, che ricevessero sei mesi dopo alla loro consacrazione l' Investitura, apportasse una tale variazione alla disciplina della Chiesa di Dio, che per stabilirla fosse necessaria un guerra sì aspra, e sì lunga ».

Ma portisi ora il mio elogio là dove vivamente, ed anziosamente invitalo del legittore l' accesa brama, nel teatro cioè luminosissimo delle virtù morali, e sociali di Arrigo. O si che ora maggiore mi sento di me stesso, ò si ch' ora ampliare sentomi il core nell' espansione più veemente insieme, e più soave, e più dolce. Qual ricco campo non si mostra alla mia povera eloquenza, quante

belle cose non si presentano a gara per esser dipinte, per mettersi nella memoria vostra. O avessi pure la forza, ed il calore dello stile di quegli, che detto venne legge del bel parlare, o invece la fiorita bellezza, la nobil magnificenza d' espressione, la ricca abbondanza, le leggiadre, e graziose maniere, e l' arte di movere gli affetti, di piegare i cuori, e dispor a suo talento degli animi di colui, che nacque in Arpino all' immortale gloria di Roma, ch' avrebbero nel gran soggetto del Noris con che maravigliosamente trionfare. Anzi dirò, che siccome ornando Tullio le gloriose geste di Cesare, di Pompeo, di Murenna si sentiamo noi costretti alla stima, e venerazione di tali persone, benchè da noi non conosciute mai: non altrimenti diverebbe d' Arrigo s' annoverare le virtù di lui io m' avessi tale insinuazione, e tale lusinga. Non per tanto io dirò e immantenente della sua umiltade, e del disprezzo della estimazione. Veramente questa è la virtù di pochi: Cicerone ch' insinuò con bel modo l' umiltà con que' detti: *quanto superiores sumus, tanto nos submissius geramus*, fu l' uomo il più borioso, e'l più tenace di quella stima ch' ognun prova di se medesimo. Sono rari i Socrati, ch' azzardino per rapporto a se stessi quella bella confessione: *Hoc unum scio me nihil sire*. E dove gli Epaminondi, che castighino un natural sentimento di compiacenza per una solenne riportata vittoria, come quella di Leutra con un gecchimento totale nelle vesti, e in tutto il portamento della persona? Dove . . . lasciamo di rammentar quell'anime, che stampatesi in cuor l' esempio di Cristo di perfetta umiltà calcando il più sublime eroismo, ora riscuotono da noi sugli Altari l' adorazione, e gli incensi; e ripetiamo francamente, che ben rari sono tra noi gli umili, e queglino che niun conto facciano della propria estimazione, e valore. Santa virtù della umiltà, sublime virtù, che di tutti li buoni

meriti l' ossequio fosti pure la diletta del mio Arrigo? O potessi io dipingendoti in lui innamorare di te, quanto per questo solo non mi terrei fortunato, e d' avere dei miei rozzi inchiostri adoperato ad illustrare le Norisiane memorie.

Ma veniamo a lui. Già la fama del suo merito letterario, e delle sue virtù, nonostante di tutte le calunnie, e di tutti gli sforzi de' suoi nemici, s' era ovunque stabilita, e difusa; e più di tutto Cristina di Svezia ne sentiva altamente, bramavalo la gran donna in Roma, volealo congiunto al drapello de'suoi sapienti, a compagno, ed a giudice delli suoi studj, e delle sue meditazioni. E che opera Ella mai onde giungere all' uopo? Ne diede parola al Pontefice, ch' era allora Innocenzo XII. della famiglia Pignatelli: il quale se ben fosse in dottrina, ed in lettere affatto rude, amava non per tanto, e avea cari gli uomini istudiosi, e 'l sapere: Innocenzo, che per le somme copiose da lui a beneficio degli infelici profuse ebbe il prenome di cui non v' ha il più onorevole, ed il più glorioso, cioè di padre de' poveri: Innocenzo il nemico il più acerrimo, del Nepotismo, negando a' suoi ogni, e qualunque beneficio, o carica, e a loro intimando per fino di non presentarsi all' Appostolico Trono; si Cristina diede parola a questo Pontefice d' intorno al merito del Noris, gli insinuò quanto da sì fatto uomo potea sperare d' ornamento, e di vantaggio. Ed ei l' avveduto Innocenzo non esitò punto, nè lasciò d' opera onde il Noris dall' Etruria venisse alla sua Roma. Un uomo lusingato in tal maniera, un uomo ch' un Pontefice ricerca, perchè con la sua persona, e co' suoi lumi portisi a dar lustro ad una Metropoli, dove non furon mai scarsi gli ingegni di prima sfera, che s' invita ad un Ufficio, a cui parecchi agognavano, cioè a Bibliotecario della Vaticana con speranze lusinghiere a maggior digni-

tà, e a posti più luminosi, dovea vivamente scuotere, e inorgogliare l'anima d'Arrigo: ma ei ne sente altrimenti, si attrista a quell' invito, e supplice a' piedi mettesi del gran Duca, onde faccia ogn' opera a persuadere il Pontefice acciò lo lasci fra la quiete delli suoi studj, ed alla Pisana Cattedra, usando di sì bel concetto « piacciano ad altri li gradi più eccelsi della Romana Chiesa, piacciano le porpore, e le immagini ad eternar nella posterità la propria memoria: tai cose mai spregiammo, ma questa vita avemmo cara, queta, e tranquilla, la quale s' è priva d' onore non porta seco affanno, e molestia ». Non lasciò il Mediceo di far le sue inchieste al Trono del Papa per appagare li desiderj del Noris, e più vivamente per non togliere alla sua Pisa il più bel ornamento, e quell' uomo, di cui s' avea fatto la medesima quasi un Idolo, e la sua più cara delizia. E già i voti ebber effetto per poco: poichè rinnovellate dal Pontefice al gran Duca le suppliche, stimò il Mediceo di non dover più oltre far resistenza, ed Arrigo, sebben contro sua voglia, e con gran ribrezzo, cambiò il soggiorno Pisano nella Capitale del Mondo: preconoscendo come non più se gli dava mezzo di servire alli suoi studj, senza cui la sua vita era peggio che morte. Qui il Noris venne subitamente collocato nel luogo d' Emanuele Scheltrate, il quale per più anni l' ufficio avea tenuto di Custode della Vaticana Biblioteca. E ben furono queglino male instrutti, i quali tennero opinione come giunto a Roma il Noris entrasse nella Prefettura del Palazzo Appostolico, la quale dignità offerta a lui innanzi, avea generosamente ricusato, sapendosi invece che in questo Magistero fuvvi certo Lodri Fiammingo, il quale avea concetto molto per la sua perizia, e per la scienza delle Divine cose. Quivi poscia non può ben ridirsi quali ricevesse Arrigo dal Principe distinte dimostrazioni di stima, e d'alto concet-

to, occupandolo nella disamina delle più difficili, ed astruse controversie, consultandolo ne' casi li più intricati, onorandolo de' suoi secreti colloqui. Nondimanco l'umiltà del Noris non ne riman per niun patto scossa. Vede come si va a grandi passi col suo credito aprendo la strada al Cardinalato, anzi n' ode di ciò voci non ambigue: se gli offrono Prelature, s' invita al Vescovado di Pistoja: ei istupisce al solo rammentargli di Mitre, ricusa ogni Dignità, e colla lusinga della Porpora sospira alla sua cella, volge il pensiero alla tranquillità de' suoi studj, alla quiete delle laboriose sue meditazioni. « Sono in Roma (così scrivea ad un suo amico in Verona) ma con l' animo in Firenze, ove godeva tutta la quiete per li miei studj, l' accoglienze benigne di S. Santità, l' ajuto di costà di trecento scudi, la pensione annua d' altrettanti in aggiunta delli 500. della carica, *non implent animum*, per chi non è bramoso di danari, ma della sin' ora goduta quiete letteraria.

Ma era omai quel momento pervenuto, che la virtù del Noris sebbene contro sua voglia, esser dovea coronata, dovea il Cardinalizio onore tutte de' suoi inimici rompere, e disordinare le trame, doveasi pur questa volta rendersi premio al merito, secondo che cantò di lui il celebre Nomio.

Dum Romana Sacrum Norisii Purpura venit
Ornatum caput, talia verba dedit:
O utinam tanto semper fulgere liceret
Vertice, vera foret parta Minerva Jove.

E il Salvini felicitandolo nella sua prima Elegia MS.

Nam nostrae aetatis decus immortale coronat
Clarum insigni Sacri Purpura Concilii.
Regali splendet cinctus Norisius ostro,
Cui doctrina addit, cui probitasque jubar.

E il Dupinio nella sua Biblioteca, *Purpuram non tam ipsi datam quam redditam, nec ipsum Purpuram, at Purpuram potius ab ipso ornatam*.

Questo felice avvenimento accade li 12. di Dicembre del 1695. La Dignità poi Cardinalizia conferita ad Arrigo se facesse alta impressione in tutto il Mondo Cattolico, lo giustificano, e le cetre de' Vati più celebri, che tosto suonarono, e dettarono in sua laude versi incomparabili, e l' Accademie Europee che felicitaronlo con lettere distinte, e insigni Eruditi con elogi epistolari, e li Principi di tutta l' Europa con i loro umanissimi fogli, di cui è qui pregio rammentare, e Maria Casimira Regina di Polonia, e Rinaldo di Modena, e Gian Gastone di Toscana, e Ugone Arcivescovo Elettore di Treveri, e Alessandro Sigismondo Conte Palatino del Reno, e Giovanna Regina d' Austria, e Francesco di Lorena, e Gio: Guglielmo Elettore di Salisburgo, ed Emanuele di Baviera; per non dir del popolo in generale. Firenze fra l' altre Città Italiane fu sì sorpresa, e si mise in tal gaudio per questa elezione, che protestò Magliabecchi in una sua lettera « com' uscendo la mattina dopo la ricevuta novella, niun gran Signore, o anche triviale persona potè incontrare senza che si consolasse con lui come amico, e senza che lo pregasse di spiegar al Cardinale di tutto il Popolo Fiorentino la sincera esultanza per la sua elevazione alla sacra Porpora ». Verona poi sua Patria all' annunzio felicissimo tenne immantenente consilio, e diede ufficio al Conte Giovanni Emilei giovinetto di somma prudenza, ch' allora passava li suoi dì in Roma per motivo di studj, e in cui del suo ingegno dava in tutti grande opinione, onde lo felicitasse a nome della sua Patria, e 'l Decreto gli presentasse; come la sua famiglia era già stata fra le Patrizie ascritta, e come Cesare Noris figliuolo di suo fratello avea luogo nel Vero-

nese Senato. Nè fu men sensibile a questa promozione la Veneta Repubblica, sotto li cui auspicj vivea Arrigo suddito fedele; poichè gli spedì a Roma per mezzo del suo Segretario una Ducale gratulatoria piena di sentimenti li più sinceri di stima, decretandogli pure il grazioso imprestito di 6000. Ducati per supplire alle molte spese, le quali il decoro della dignità conferitagli richiedea, se bene fosse quel Senato allora alle prese col Musulmano con prodi sdegni, ma con uscite immense, e di cui non n' uscì che col Trattato di Carloviz. O per questo sì che dovea invanire il Noris, e scuotersi la sua virtù! Dovea di mezzo a tant' aura di favore risvegliarsi l' ambizione, quella tiranna passione, e la più universale, dietro le cui lusinghe tanti ruinarono, e divennero sua preda; ma Arrigo tiene troppo salde tempre incontro a costei, la sua moderazione gli è sempre ai fianchi. Diciamo in pria quegli ch' ei sentì, come il Cardinal Casanata gli venne innanzi con la Pontificia risoluzione: « io, rispose, senza indugio, e con risentita voce, io non patisco per niun conto, che il Cardinalato venga ad opprimere con le sue fatiche la mia vecchiezza, che si fa grave alquanto, nè penso di fare ingiuria al Pontefice se questa Dignità onninamente ricuso ». Il Papa non tenne orecchio a tal ripulsa, e nominollo Cardinale. E come venne a lui incontro il Pacino Generale degli Agustiniani, per far con lui le più vive gratulazioni: egli il buon vecchio si fece alli suoi piedi ginocchioni, e scongiurollo, dando lagrime, ed affannosi singhiozzi, di non volere aggiungere il suo comando perchè assuma questa carica. Ma convenne pur cedere al Norisio, e violentare, come dicea scrivendo al Bassetto, il genio suo naturale per compiacere a tutti, che voleano in lui una dignità, che non bramava. E per verità del Cardinalato non ne fu contento egli mai. « Ho perduto (così scriveva ad un

suo amico) la padronanza del tempo, che con tanto mio utile godei per la somma beneficenza, e bontà di sua Altezza anni 18. in Firenze. « Abbiatemi pur tutti per morto or che son Cardinale, (esclamava un giorno a chi se ne stava a' suoi fianchi, per dirgli gran cose del suo Posto). « Ho bisogno di conforto, più che di ufficiose cose, scrivea in risposta a Natale ab Alessandro, che con lui consolavasi del Cappello, « O son pur gramo (dicea ancora) per questo mio onore, o quanto mi pesa quest' essere salutato, desiderato, riverito, e questo sentirmi intorno oppresso dalle voci di chi m' innalza, di chi mi festeggia, mi stringe il petto sino all' angoscia: povero me, io come Solone altro non m' avea messo in pensiero che d' invecchiare, di vivere tra il silenzio dei miei libri, e mi veggo invece forzato ad abbandonare li miei studj, e una vita condurre all' altrui beneplacito. « Tutte queste pompe, (così sfogavasi in lettera al Magnavacca) servi, ed inchini del Popolo, *non implent animum:* mi par di rappresentare un nobile personaggio in iscena; non stò allegro, se non quando due ore innanzi giorno stò solo studiando per altri alla lucerna ». E queste son le voci del Noris già vestito de' Cardinalizj fregi, e questi veraci sentimenti esprime l' anima grande d' Enrico? Decretiam dunque a sua gloria che nella pratica dell' umiltà, e nel disprezzo dell' estimazione, e decretiamlo col Divino Oracolo, egli è il Noris più grande d' Alessandro, ad Isso, al Granico, ad Arbella, più distinto di Milziade a Maratona, di Temistocle a Salamina, di Leonida a Platea, di Epaminonda a Leutri, e a Mantinea, di Annibale a Canne, di Scipione a Zama, di Cesare ad Alizo, e nelle pianure Farsaliche, di Carlo a Narva, di Eugenio a Zenta, di Pietro a Pultava. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Ma diciamo ancora di questa sua virtù col Fabroni:

« *qui cum eo quotidie erant facile affirmabant neminem se novisse cujus animi aciem minus perstrinxerit splendor nominis* ». Nè l'altezza della fortuna, e della gloria, pronunciò un altro di lui, gli pose niun brio nella mente, cosa che pur troppo accade.

Quando seppe che la sua Patria ancor vivente gli avea un monumento decretato la ringraziò dicendole che era contento dell' onore, ma che non volea niente ch' eseguito fosse, usando di quella formula che si legge negli antichi marmi, *honorum contentus, stipendium remisit*. Ei rimproverò il Paggi perchè dicea d' aver avuto da lui lumi per l' opere sue. Mai delli suoi scritti tenea discorso, nè permettea ch' altri in sua presenza lodasselo. « Io vivo confuso (scrive a certo tale) fra le beneficenze conferitemi dalla somma bontà di sua Beatitudine, perchè veggo che con la debolezza de' miei scarsi talenti non sono per corrisponder mai al gran concetto che ha di me formato il Pontefice ». (1).

La moderazione poi, che egli serbò nelle questioni ch' ebbe co' suoi nemici, e la generosità nel perdonare l' ingiurie, non furono in lui men grandi della sua umiltà. Non ripetiamo ciò ch' ei sofferse prima che venisse chiamato a Roma, che sarebbe un tornare sulle traccie

---

(1) Così egli scrive al Consiglio di Verona. « Il riverente rispetto, e la dovuta osservanza che per istinto di natura deve ognuno alla sua Patria, m' obbliga partecipare alle Signorie Vostre l' avviso dell' onore, al quale sono stato all' improvviso in Roma innalzato, mentrecchè non altro bramavo che ritirarmi nell' età mia senile a cotèsta nobilissima Patria per terminare gli ultimi giorni della mia vita, ove gli aveva principiati, ecco che nostro Signore Innocenzo nominando me fra gli altri da sua Santità promossi alla sacra Porpora del Vaticano, mi ha impedito il destinato ritorno alla Patria, alla quale, stante la debolezza de' miei talenti, dubito non potere aggiungere altro fregio d' onore che quello porta seco il solo titolo della dignità conferitami, ove da tanti Cittadini è rimasta al sommo illustrata, e con dotti volumi, e con opere di gloriosa memoria. Il rispetto, che devo all' onore della nostra Patria mi servirà di gran motivo per mantenere almeno in qualche conto il concetto di non degenerare dal credito, che codesta nostra Patria si è con le azioni cospicue de' suoi Cittadini acquistato ».

già battute, ma mettiamo pure a memoria l' arte de' suoi nemici, l' intrico, i maneggi, onde non ritrovasse egli accoglienza appresso del Papa, e non sentisse bene di lui. Non appena corse la voce che il Noris viene a Roma primo Custode della Vaticana, che si sparse un memoriale, in cui si dipinge questo uomo per un bello Giansenista, e per un bell' eretico. Così incomincia il Memoriale: « per quanto intendo si dice, che il P. Noris sia stato proposto a sua Beatitudine com' uno delli più eminenti in dottrina, ed erudizione, ch' oggi fioriscano in Europa, ed in questa parte non è stato ingannato, perchè in realtà la dottrina del Noris è molto considerabile, la erudizione a giudicio de' più intendenti non ha forse superiore in Italia. Ma ciò non bastava per ben informare, era necessario, che chi si è preso il pensiero di far comparire agli occhi del Papa la bella faccia di questa famosa Medaglia, ne facesse vedere finalmente il rovescio, cioè a dire mostrasse ancora la mala qualità della dottrina, ed erudizione del medesimo P. Noris ». Contemporaneamente col Memoriale si servono costoro di un tale Padre Dias, ch' era tutto dell' Ambasciatore di S. M. Cattolica, perchè in caso che il Noris prendesse risoluzione di venire a Roma fosse pronto a far mutare la mente di S. Santità. Delibera Arrigo d' accettare l' invito, e il Dias mette ogn' opera, onde il Papa abbi alle mani una lettera in cui 18. proposizioni si notano cavate da un suo libro come contenenti massime Giansenistiche. Il Bernino Assessore del S. Ufficio proccurò di mettere a giorno su tal affare lo spirito del Pontefice. Ma usano nuovamente a commoverlo della fina politica del Cardinale Lauria, e dell' eloquenza del Segneri, che era allora Predicatore Appostolico, e Teologo Penitenziere, il quale portossi alli piedi del S. Padre persuadendolo a non impacciarsi con un uomo di sospetta Dottrina: e

sarebbe egli in ciò riuscito il Gesuita, se li Cardinali Casanata, e Aguirre, con Monsignor Fabroni Secretario de' Memoriali non avessero fatto un gran colpo a favore d'Arrigo, con esporre tutto in opposizione, e col mettere in chiaro ai Ponteficj riflessi il gran merito di questo letteratissimo uomo. Aggiungansi le difese di tutti insieme li Fiorentini in pro d'Arrigo, stimandosi senza mezzo obbligati dal da essi dovuto ossequio al Serenissimo loro Sovrano, la di cui prudenza pareva in certo modo offesa, comechè avesse per tant' anni tenuto appresso di se col titolo di Teologo uno, che fosse reo di dannate dottrine, e che al medesimo affidata avesse l' istruzione letteraria del Serenissimo Gian Gastone. Ma e che vi stimate qual facesse concetto Arrigo di sì fatti insulti, e di sì nere calunnie? Ah! che la Religione l' aveva con la Filosofia erudito come un mal inteso orgoglio è il principal motivo, che nutre negli uomini lo spirito di vendetta, e che non v' ha lode che raggiungere possa la sublime grandezza d' un uomo magnanimo, che sappia vincere se stesso, e donare un generoso perdono. Che è certo un lasciarsi vincere per questo conto dagli stessi Gentili; da un Focione, che condannato dagli Ateniesi ad ingiusta morte non altro intima al figliuolo, se non di perdonare alli suoi inimici; da un Catone, che villaneggiato da tale del volgo, tosto obblia l' onta; da un Augusto, che insidiato da Ciana, cui aveva colmato di beneficj, non altra prende vendetta, che di farlo arrossire di sua ingratitudine, e ricolmarlo di nuovi favori. Arrigo impertanto su tali massime, ch' eran bene in lui ferme non altro spira che magnanimitade, e perdono. Scrivendo a tale riguardo li Gesuitici torti. « Io però, dice, amo, ed estimo li Padri suddetti, e li vorrei amici, ma non ne ho speranza, perchè, *semel laesi nunquam odia deponunt* ».

Quando s' invitava a manifestare li miseri autori delle sue maldicenze solea usare di quel Pliniano detto: « *quisquis ille, qualiscumque sileatur; quem insignire exempli nihil, non insignire humanitatis plurimum refert. Patiamur,* (ancora a tal proposito) *patiamur furiosos istos, et sordidos, qui se magistros profitentur, debacchari, et pullos suos excludere in nido, qui evolent, clamatores odiosi, et molesti* ». Se alcuna volta fu costretto a rispondere a qualche suo rivale, non fu per brutta vendetta, come fanno li più de' sacenti, ma sì veramente per amore della verità, e per la gloria della sua Nazione. Così accade col Garnerio: poichè mettendo a giorno tutti gli sbagli ch' avea commesso nel suo libro di Mario Mercatore rapporto alla Cronologia, e alla posizione de' luoghi, e alla Storia di que' Popoli, di cui gli era mestieri discorrere: convincea li Francesi, li quali stimavano falsamente come gli Italiani fossero in questo genere d' Istoria stranieri, e pellegrini. Disputò perchè sapea, che con le quistioni la verità si lima, e la necessità di persuadere, e l' amore della vittoria accuiscono la forza dello ingegno a cercare, ed agitare la ragione. Onde il Ruinart essendo per dilucidare la Geografia dell'Africa concludeva « *maximum se percepisse fructum ex disputationibus Garnerj, et Norisii. Qui (Norisius) ad vexandum adversarium multa non minus erudito, quam subtili calamo de Africanis urbibus abstrusa prius, et multis ambagibus involuta explicavit, et detexit. Cave ergo* (conferma l' eloquentissimo Fabroni) *putes studium vincendi in Norisio cum pertinacia fuisse conjunctum. Refelli enim sine iracundia paratus erat, ac veritatis vi, coactus facile errorem suum fatebatur, illa Chremetis Terentiani usurpans, homo sum, humani nihil a me alienum puto.* « *Riprese,* dissero a sommo onore del Noris gli eruditi di Lipsia, *sed moderate, quam virtutem in eo summa cum eruditione conjun-*

etam jure deprehendimus. Siccome a suggello d'ogni encomio coll' oracolo di Fabroni, che *nemo illo non tam natura, quam Christianae Philosophiae praeceptis magis propensus fuit ad obliviscenda maledicta, omnemque doloris deponendam memoriam* ».

Ma e che diremo noi della Norisiana beneficenza? Quest' è la prima tra le virtù sociali, e a cui veramente debbesi questo titolo, anzi tutte per certo modo in lei sola par si racchiudano. Bella virtù, tu formi senza fallo la delizia del genere umano, un uomo benefico è l'uomo che più di tutti ha diritto alla riconoscenza, alla gratitudine, e alla fama. Per questo riguardo ricordansi ancora con entusiasmo i Milziadi, i Temistocli, i Camilli, i Coroliani, i Fabj, li Scipioni, i Marcelli, i Tell, che donarono alle loro Patrie la libertà: così un Tito, un Trajano, un Marco Aurelio che formarono la felicità del più vasto Impero del conosciuto Mondo, siccome saranno celebrati, e avuti cari li nomi de' Galilei, de' Cartesj, de' Bacconi, de' Newton, de' Loke, e de' più rari genj, che co' loro studj, e con le loro scoperte istruirono, ed istruiscono tuttora l' umana società. Nè son men rari esempj della più ardente, ed appassionata generosità le Pulcherie, le Placidie, le Teodelinde, le Clotildi, che non per altro compiacevansi d'esser Reine, se non perchè aveano più mezzo di consolare i miseri, così son celebri per questo riguardo, e Matilde di Toscana, e Adelasia Marchesana di Susa, e Rusticana moglie di Boezio, e Maria Stuarda, che nella sua stretta prigione in Londra non avea meglio conforto alle sue pene che d' esser benefica. La beneficenza poi risguarda secondo il retto ordine la sua Patria, e il Noris adoperò verso la sua Verona de' più grandi beneficj: non potea ricordarla senza sentirsi egli tutto commosso: diceva spesso, che il Cielo gli aveva dato una Patria, la quale in umanità,

ed in dottrina poteva competere con le più nobili Italiane Città, ed a cui in testimonianza del suo sincero attaccamento volle donare morendo il suo stesso material cuore, che conservasi tuttora appresso la nobilissima famiglia sua. Per quello poi spetta alli suoi concittadini, li amò sempre con viva tenerezza, e se alcuno venia a Roma fosse pur anco di bassa schiatta, invitavasi da lui alla sua mensa Cardinalizia. Ogn' anno poi alla Pasqua quanti mai fossero di loro in Roma faceali in un giorno suoi comensali, dando a ciascuno segni li più vivi d' amicizia, e di benevolenza, e di cortesia. Che direm poi delle sue larghezze in generale? Non fuvvi uomo di lettere che non percepisse da lui qualche beneficio, o riconoscimento. Co' poveri era liberalissimo, e lo era a tal patto, che non ricercassero eglino del donatore: mettendo a pratica così e la massima Evangelica, e del Morale l' insinuazione: che il dono chiuder dee la bocca a chi il fa, ed aprirla a chi lo riceve, e quello di Chilone che soltanto si debbano ricordare li ricevuti beneficj, non già quelli che si fanno, poichè colui che vantasi del beneficio, e ne fa pompa non è più degno di gratitudine, quando n' usurpa da se medesimo la ricompensa. Un simile esempio par che a nostri dì rinnovellassero li due Francesi letterati l'Ab. di Saint Pierre, il quale cedendo una porzione delle sue sostanze al Sig. Varignon non altro volle per patto se non chè non avesse questi a dipender da lui per conto alcuno: e il Sig. Montesquieu, che spontaneamente sborsando una somma considerevole per restituire ad una onesta famiglia il padre che languia tra i Barbareschi in misera schiavitù, mai ne meno volle essere conosciuto. La qual rara beneficenza sembra, che Dio ricompensasse col permettere che questo insigne uomo prima di morire le sue massime ritrattasse, che sparso avea nel suo Spirito delle Leggi, e del maggior modo

nelle sue Persiane lettere confessandosi, e protestando con somma docilità in faccia a tutto il Mondo, che sempre avea conservato quella fede che professò nel Battesimo, e che ciò che scritto avea contro d' essa, non era che un effetto di quella vanità, che volea essere a parte della celebrità d' Ateismo, che allora regnava. Cosa che arrecò somma confusione agli increduli, che in seguito si accrebbe, quando alcuni anni dopo s' intese la ritrattazione d' Elvezio del suo spirito, protestando egli pure di fermamente credere alli dogmi tutti della Cristiana Religione.

Ma facciamo al Noris ritorno, e fissiamo i pensieri nostri su della frugalità sua, e riservatezza. Egli da bravo filosofo conoscea che li veri bisogni sono soltanto li fisici, gli altri sono puramente immaginarj, e che quegli che ad essi ha modo di soddisfare certamente ha quello che basta per esser contento. Io non dirò che fosse il Noris un Cratete, un Diogene, di cui si narra che gettasse pur anco la tazza in cui bevea, quando l' esempio d' un fanciullo l' istrusse che supplir vi potea bastantemente con la cavità della mano. Ma dirò bene che Arrigo non mai cercò sontuosità nella sua famiglia, e tutta in generale la sua suppellettile fu misurata, e senza artificj, intendendo con ciò di supplire a que' doveri, ch' egli avea per legge di natura da compiere co' suoi simili.

Ma, e dove lascio io l' incredibile sua attività? Dove la brama grande di sapere, e le sue laboriose vigilie in ogni maniera d' ufficj, e d' incombenze? Lo studio s' era fatto in lui passione, e passione veementissima, alla quale tutto avrebbe sacrificato: avendo sempre per massima che l' uomo non si può meglio, e più saggiamente occupare che nel coltivare, e nel perfezionare la ragione, nè meglio corrispondere al dono più prezioso

per lui ricevuto dalla natura. Certo io mi credo, che facendo pe' suoi studj qualche scoperta considerabile egli era più godioso di quel si fosse Archimede, allorchè giunse a discoprire il modo di sciorre il problema proposto da Gerone della Corona d'oro, e più di Pittagora per la scoperta del Toerema dell' Ipotenusa. Diamo un occhiata a ciò ch' egli operò in Roma già vecchio, e Cardinale, giacchè ogn' altra applicazione d' altri suoi giorni vedemmo già, e diligentemente abbiam posto a bilancia. Trattavasi allora caldamente in Roma, e proponeansi espedienti di riconciliare al Pontefice que' Vescovi i quali ne' comizj del Clero Gallicano tenuti l' anno 1682. avevano comprovato, e sanzionato di moto proprio certi capi, e proposizioni come vindici della libertà Gallicana; poichè con ciò teneasi offesa di molto l' Autorità del Romano Pontefice. Avea Alessandro VIII. dichiarato che quelle stesse proposizioni s' avessero per nulle, e sospette, e tanto volea egli pure che tenessero que' Vescovi, i quali erano chiamati alla reggenza delle Cattoliche Diocesi. Ciò sembrava troppo duro al Re Luigi, e nella difficilissima intricata questione; venti di quelle erano già prive de' lor Rettori. A questo male studiavasi di provvedere il Papa Innocenzo, comechè all' estremo amante della concordia, della aggiustatezza, e del buon ordine. Ebbe il Noris si malagevol Ufficio, dovendo porre in iscritto ciò che meglio convenia operare in tale frangente. Non solamente era mestieri disputare con gli stessi Prelati Francesi, ma con più Cardinali insieme, e principalmente con Francesco Albano, il quale per insinuazione di Segnari, e di più altri Gesuiti persuadevano non doversi per niun modo attemperare la severità del giudizio. Temendo il Noris, che il Pontefice abbandonar volesse la sua risoluzione, mise in luce a lui l' esempio di Adriano II. il quale essendo succeduto nel Pontificato a

Nicolò II. il quale aspramente, e ferocemente trattato avea i Vescovi delle Gallie, decretando che i loro comizj fossero nulli, spogliando delle loro cariche due Arcivescovi, ed insultando alla Maestà dello stesso Re Lottario; tanto fu lungi che per lui si fatto esempio s' immitasse, che di superare istudiossi invece di tutti quelli l' ostinazione con la clemenza, e la mansuetudine. Con le testimonianze poi di S. Agostino, e di più altri Padri espose quello che doveasi sentire di que' medesimi Capitoli, de' quali troppo acremente, e con isfaciataggine non più intesa parecchi in Roma ne borbottavano. Provò pure al Pontefice contro il voto di Segnari, che nel prescrivere quella certa formula con la quale sembravano li Vescovi rimettere alcun poco di ciò ch' aveano in quell' Assemblea decretato fosse più tosto un altercar di parole, non già della sostanza de' fatti. In somma dirò con Fabroni: « *quid? Norisj prudentia dexteritateque omnino factum est, ut accèrrima controversia dirimeretur, qua in re non tam Pontifici quam ipsi Galliarum Regi (qui declaravit quanti illum aestimaret) cumulatissime satifecit* ». Ma, e dove lascio le sue cure già fatto Cardinale, e pieno d' anni a favor di Papebrocchio? Erano di questo vecchio state censurate dall' Inquisizione di Spagna, e di Roma come infette di massime eretiche di alcuni Santi le vite da lui scritte. Egli il Gesuita allora già cieco non seppe meglio invitare a difensore della sua causa che il Norisio, ed affè ch' il gran Cardinale scordevole dell' offese, e degli insulti da costui ricevuti nella vita che si intitola di S. Illario Arelatense, s' adoperò in vantaggio dell' amico, e fece si, che da quelle Vite ogn' ombra si allontanasse di censura, impugnando ognuno che vi moveva incontro e cielo, e terra; diede pure a lui consiglio onde s' emendassero più cose spettanti all' istoria de' Pontefici, notate già dai Romani Censori, nell' opera stampata

in Lione detta de' Conclavi. Raccolse ogni memoria, sì da stampati, che da libri inediti, e non sospetti, la quale pensava fargli strada principalmente a determinare molti punti Cronologici intorno all' Impero, e alla morte de' Romani Pontefici, di cui anco fra li più esperti facevasi questione. Da queste memorie formò un libro cui intitolò *Notae in Propileum:* pel cui operato ebbe da Janningo a nome di Papebrocchio una lettera cui tengo MS. ove si conosce quanto onore si facesse il Noris in quella difesa, e quali i due Bollandisti nutrissero sentimenti di gratitudine verso di lui. Così s' esprime Janningo: « *Caeterum quod per hasce etiam senis nostri cecique Papebrocchii, et aliorum Collegiarum nomine gratias immortales agam Eminentiae Vestrae pro impensa actenus opera rebus nostris; atque supplicem, ut in posterum continuare eandem ad gloriam Sanctorum dignetur, inventos nos semper prontos ad corrigendum quidquid judicio Eminentiae Vestrae minus consonum veritati, aut aliter perperam scriptum in libris fuerit* ». Difese più i Bollandisti si bene contro l' accuse de' Carmelitani, e de' Domenicani, le quali tutte cose operate, e la giustizia nel dir il suo parere erano le più fiate in sospetto alli Gesuiti. « *Norisium enim* (riflette qui egregiamente il Fabroni) *imitaturum exemplum putabant Noaliesii Cardinalis, hominis vehementis atque diserti, et in primis fortis ad resistendum, quem cum terreri posse existimassent, illa dixisse narratur si me coercere vultis, hac vobis excidenda est lingua, quae vel evulsa spiritu ipso libidinem vestram libertas mea refutabit* ».

Non è poi qui da tacere quello ch' ei sostenne, ed operò per la contesa intorno alla correzione del Calendario Gregoriano. Era tale esaminazione incominciata nel 1664., ed il primo a proporla fu un tal Levera Romano, dimostrando apertamente in un dialogo, che la ri-

forma del Calendario non era stata si perfettamente eseguita alli tempi di Gregorio XIII., ch' essa non abbisognasse di correggimento, e ciò contro la massima del Riccioli il quale era d' avviso che tal correzione fosse quanto potea bramarsi esatta, usando dell' autorità dello stesso Cassini. Si multiplicarono gli scritti per l' una, e per l' altra parte, e si volea dar retta come più giusta all' opinione del Levera: ma intanto il Calendario rimase qual era prima. Fondato su li suoi principj il Levera sostenne nuovamente nel 1666., che in quell' anno la Pasqua non dovea celebrarsi nel mese di Aprile, come secondo il Calendario Gregoriano era stato ordinato, ma alli 28. di Marzo. Le ragioni poi da lui addotte, benchè avessero molta forza giunsero troppo tardi, perchè rimanesse tempo d' intimare al Mondo Cristiano l'anticipazione della Pasqua. La cosa stette così in bilancia più anni quando nel 1700. si riparlò in Roma di questa riformazione: e fu allora che il Papa Innocenzo istituì una Congregazione d'uomini illustri per tal bisogno: nominando Prefetto il Noris, e Secretario l' immortale Bianchini. Quale in questa difficilissima incombenza dimostrasse Arrigo perizia, e nelle cronologiche cose, e nell' astronomiche, si consideri che giunto a Roma il celebre Maraldi, Nipote di Cassini, per questo istesso oggetto, protestò a nome di suo Zio che benissimo il Clavio avea peccato nel formare l' emendazione del Calendario, che gli sbagli erano stati dal Noris sapientemente notati, ne potersi dubitare punto che a tal disordine si poteva benissimo provvedere se l' opinione del Cardinale avesse una volta trionfato. E già nota qui egregiamente il Fabroni: « *Operae quidem plurimum studiique consumpsit Norisius in hujusmodi disputationibus, sed cum obstarent Jesuitarum machinationes, tracta adeo res fuit, ut citius mortem quam illius exitum ipse videre potuerit. Sed laus est homini ea dedisse con-*

silia, que si non ex eventu, ex prudentia quidem cuique doctissimo fuere probatissima ».

Queste assidue occupazioni del Noris in età così avvanzata, e sotto le Cardinalizie insegne, questi suoi studj non mai interrotti, e questa universalità di sapere, gli procacciarono sempre maggior stima appresso di tutti. Li Francesi che soggiornavano in Roma tra li più illustri, e distinti, l'aveano per un Oracolo, e si chiamavano felici, purchè avessero la gloria di tener seco lui ragionamento, od anco di sol vederlo. Nel Conclave che si tenne per eleggere chi succedesse ad Innocenzo XII., gli occhi di parecchi furono volti a lui, perchè comunemente diceasi che alli suoi giorni per ingegno, per virtù, per maniere pochi se gli poteano paragonare, e lui sarebbe stato senza fallo il Pontefice, ma nota acutamente il Plutarco Italiano: *tota haec res valde timebatur a Jesuitis; nec credibile est spectatores se praebuisse otiosos comitiorum quibus Clemens XI. Pontifex maximus creatus est* ».

Ma parliamo eziandio di Noris riguardo la sua vita occupata. Era egli così vigile, e così sofferente della fatica, che non solamente poneva lo spirito suo, e la mano nelle più difficili imprese; ma tra le picciole tanto ancora impegnavasi come se queste fossero l'unica sua cura. Se bene s'avesse egli eletto per ministri uomini tali a cui, e per l'ottima disciplina, e pe' costumi, come per la perizia delle cose potesse tutto affidarsi; volea non per tanto egli conoscere le cause di men rilievo, rappresentando in queste spesso li varj ufficj di amanuense, d'uditore, di giudice. Egli fu eletto in protettore dei Cherici Regolari, con la morte di Casanata, e Prefetto della Biblioteca Vaticana, tutto ciò richiedeva grandi applicazioni, il Noris la durava a tutto, a tutto pensava. Montato al Pontificio Soglio Clemente XI., più gravi, e

più malagevoli incombenze furono a lui imposte dal mese di Novembre del 1702., fino al 1703. ne' più brevi giorni dell' anno gli convenia ogni giorno venire al Vaticano per il lungo tratto di due miglia, ond' assistere alle più serie consulte. Diremo, come essendo egli alla lettura della Pisana Cattedra, soltanto all' ora terza della notte metteasi a letto, e sorgea prevenendo l' aurora per ritornar novellamente alle sue meditazioni. Scrivendo da Firenze a Magliabecchi nel 1678. in proposito di sua pena nello studio. « Se vedeste, (così enuncia) o amico, quant' ore consumo alla lucerna tra i libri, non dubito punto, come tu sentiresti di me la più viva pietade ». Essendo Cardinale, e per le cure che seco richiedea la sua Dignità, veggendo non poter come volea applicare, togliea di notte gran parte di riposo per supplirvi così di qualche modo. Onde addomandato da un certo suo famigliare come contando quasi il settuagesimo anno di età potesse avvolto in tante brighe dar luogo alle sue meditazioni; rispose, che bastavano a lui soltanto tre ore di sonno per confortare le fatiche de' membri; fatto sicuro dall' esperienza, che dove agli altri il meditare, e le veglie erano cagion di malanno, per lui invece un antidoto a rinfrancar le abbattute forze del corpo: e di queste sue letterarie gravezze tanto n' era lieto, ch' avea ogni altro sollievo a vile. Quinci niuna usò mai autunnale ricreazione, mai per disfogarsi cercò straniero Cielo. Infatti par ch' ei soltanto si pascesse di malagevolezza, e di studj: decretando egli sulla sua pratica che un uomo, il quale non foss' atto a portar la sua meditazione ad otto almeno continue ore, non potea certo tra letterati gran fatto primeggiare.

Per quello poi spetta alla sua morale; questa fu per ogni riguardo santissima, nè già tolta da libri de' moderni Casisti, ma si veramente da SS. Padri nella lettura

de' quali continuamente versava. Nemico accerrimo del Probabilissimo, fu per testimonianza del Cardinale dell' Aguirre tra primi, che con sua autorità la durasse a far argine a quella dannosissima peste. Così tal massima s' intendesse a nostri giorni, e si seguisse, siccome di questo grand' uomo, di Muratori insieme il consiglio, il quale tal canone ci lasciò: « si regoli sempre il corso della Morale, secondo le dottrine de' SS. Padri, de' Concilj, e de' Decreti della Sede Romana, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà d' opinare, e decidere, e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità, ed asprezza » così l' intesero l' Ostraetto, il Giovennino, il Cardinale di Lauria, e il gran Mabillon, che ebbe a dire (Stud. Mona. P. 2. Cap. VII.) « ben lungi sia da noi che gli studj de' Casisti sieno un buon mezzo per apprendere la morale Cristiana, anzi non v' ha nulla di più dannoso che di leggerli tutti indifferentemente, e si mette in pericolo di guastarsi lo spirito, ed il cuore . . . egli è più profittevole di leggere gli Ufficj di Cicerone, che di studiar certi Casisti, i quali oltrechè sono d' una lunghezza straordinaria, sono bene sovente capaci di metterci nel maggiore imbarazzo, e di dar malvagie regole per uscirne ». Di costoro dirò coll' eruditissimo Aquila, ne fece senza la Chiesa per 13. secoli, e perchè a dì nostri non lo potrebbe?

Fu poi il Noris d' ingegno assai perspicace, pronto, ed acre, di memoria piena, di sagacissima avvedutezza. Era di que' rari talenti, li quali mentre sembra che trapassino inosservate le più volgari cose, niente poi di ciò che all' uopo appartiene, e quello pure che si tiene avvolto, e sparo di dense, e cupe tenebre col più facile modo mettono in luce, e rischiarono. Era egli di prudentissimo consiglio, d' indole benigna, e facile ne' famigliari colloqui faceto oltre ogni credere. Il suo tratto

poi, e 'l parlar suo anco da men colti aveasi caro, per l' incredibile perizia di varie cose, di cui oltre li suoi studj dilettavasi, e di cui solea ornare il suo discorso, onde se giungea tale appo lui, che o avesse nel Belgio tenuto cimento guerresco, o in Batavia, o ne' campi dell' Jnsubria, o tra li pugnaci Allobrogi, o invece in compagnia di Bellona veduto avesse le rive dell' Istro, del Borystene, del Tanai, o l' acque dell' Eusino, dell' Egeo, del Codano, e la Meotide Palude, delle Città, delle Castella, di quelle Regioni, di quelle sponde tenea discorso si eruditamente, siccome della militar scienza, e di tutto ciò che spetta all' Architettura di Quirino, e ai bellici stratagemmi, com'egli stato fosse un Sanmicheli, un Vauban, un Montecuccoli, un Ruiter, un Tromp, o che avesse per più anni sudato ne' campi di Gradivo: così egli discorrea di Pittura come fosse un Vinci, di Scultura come un Buonarroti, d' Incisione come un Durero, un Ugo di Carpi, un Francesco Parmigiano. Era egli affabile, modesto, amico sincero, e fedele. Li suoi costumi mai non si smentirono, collocato nel più dignitoso posto, la sua conversazione non era già imperiosa; umano con gli stessi sciocchi, poichè, secondo che decreta Fontenelle, quanto più alcuno è dotto, tanto meno rincrescimento ha per gli ignoranti; appunto, perchè conosce meglio quant' è simile ad essi. Ma io qui opportunamente rifletterò: se pietà tanta, se tanta virtù, se tanta religione si preconosce nel Noris, se di tanta ne fecero pompa, e il Bianchini sommo filosofo, e matematico, che si lasci vedere orare più ore estatico innanzi il divino Altare ogni giorno senza interruzione, e che non cerchi altro che di promovere in tutti la divozione al sommo Facitore più tenera, e sensibile: se di tanta un Galilei quando nei suoi affanni non conobbe altro sollievo che in Dio, e trovandolo egli l' unico Autor d' ogni bene

prima che si mettesse coll' animo ne' più difficili studj, *certis quibusdam invocabat suppliciis:* se di tanta un Cassini esprimendo in lui stesso se non ciò che è più religioso, e di santissima disciplina, e s' affaccendi se ben cieco nella recita quotidiana del Divino Ufficio come cherico fosse, se di tanta un Malebranche, che negli ultimi di sua vita và filosofando su della morte, e parte poscia come in un estasi quasi beatissima: se in somma ammiro eminentemente pii, e li Viviani, e li Torricelli, e li Magalotti, e li Manfredi, e li Riccati, e più eziandio che dir si ponno senza tema d' errare principi in filosofia: io certamente mi rido di quel benchè fervido, e immaginoso, sempre però donnesco talento del Signor Nestore di Fernei, quando lo veggo con li suoi scritti nuocere al Cristianesimo, e far la guerra a Dio, mi rido del Ginevrino, quando dichiaratosi deista, senza una giusta idea, e vera definizione della libertà umana s' addopera d' imbrogliare l' intelletto nostro per farlo ribelle alla Religione: mi rido in somma, e di Alembert il fido Accate di Voltaire, delli furiosi Diderot, di La Metrie, di Robinet, di de Lisle, Raynal, di Condorcet, di La Land, e di più ancora che a spada tratta diffendono come la moderna filosofia non può combinare in niun modo col pio divin culto. Eh! che bisogna aver pur sortito un anima cattiva come di questi insensati per non conoscere, che quanto più si profonda l' uomo nella cognizione delle cose, tanto più è mestieri verso il Creatore di queste si sollevi, che l' ami, l'adori, e gli tributi ogni più sublime omaggio. Lo stesso confessò il Plinio della Francia assicurando, che il suo studio non mai interrotto, e universale della Natura gli avea fatto prendere di Dio un concetto il più grande, e il più distinto.

Ma facciamsi novellamente al Noris. Le tante penose fatiche, e li tanti esercitati studiamenti, se ben foss' egli

d' una forte costituzione, che potea alcuna fiata farne fin strazio, lo gettarono in un totale disiquilibrio di salute, che ben previdesi non essere molto lungi dalla sua fine. Egli tuttavia non si risparmiò d' avvantaggio, e pregato dal Pontefice di sentenziare d' intorno a gravissima causa immantenente su di quella materia stese una sucosissima Dissertazione. Quivi frattanto incominciò a manifestarsi quel malore di che s' avea egli tanti anni prima fatta la sua profezia, cioè d' Idrope a cagione de' Berborigmi Jpocondriaci, a cui andava soggetto, male di cui dovesse una volta finire, ei n' andò così certo, che protestò aver fatto con distinzione sempre elemosina a tutti li poveri Jdropici, ne' quali avveniasi. Egli poscia confermossi a tutte prove in tale sua opinione dall' esser stato presente in Padova all' avvedimento anatomico, che fece il Signor Marchetti Seniore in un Maestro di S. Agostino morto Idropico. Un tal morbo, dice Balgivi, fu in lui propriamente causato dall' eccessivo uso ch' egli facea de' cibi insalati, e di bevande calde, e di scarsa pozione in generale, malizia, che chiameremmo col nome d' Jdropisia secca Tympanitide, che propriamente l' uso de' callidi, ed è secci di tutta agevolezza promove, e togliesi, e si prevenisce con gli umidi.

L' Idrope incominciò dopo una lieve Litterizia con febbre, e li Medici, nelle cui mani diedesi pur una volta, previdero nella prima Consulta, che finalmente alla tiratura convulsiva delle membrane, per via di contratture nervee sarebbe stata consecutiva la lacerazione de' vasi linfatici per produrre l'Asite, come se ne incominciarono a vedere dopo tre mesi li contrassegni. Non soffrendo per niun patto il Cardinale l' uso de' medicinali, benchè fossero alcuna volta innocenti, nel frangente in cui rimaneasi, s' accrebbe il male: ebbe a stento qualche dejettorio che gli fu ordinato con riportarne sollievo, e tale,

che ripetuto nel mese d' Ottobre diminuita l' intumescenza dell' addomine, potè per la Festa di tutti li Santi celebrare la Messa, e passeggiar per due ore in un giardino di Sua Altezza il Principe di Toscana. Messosi intrattanto Arrigo nuovamente in pensiero di non voler altro medicamento, si vide verso il terminare di Novembre a crescere straordinariamente l' intumescenza di maniera, che sugl' ultimi di Dicembre trovossi nell' angustie di morte, principalmente per gli sfinimenti di che oltre ogni credere sentiasi angustiato, ed oppresso. Ma perch' era sua Eminenza di forte complessione si riebbe, e la malattia prolungò sino agli ultimi di Febbrajo del 1704. Quando tutte vinte le forze della natura, e messe fuor d' equilibro per l' insuperabile veemenza del male con mente lucida, e con più ore d' agonia passò tranquillamente il Cardinale Noris, il fior de' Letterati da questa valle del pianto al lieto gaudio de' predestinati il giorno 25., all' ore 8. di mattina, nell' età sua di 72. anni, e mesi 6. Nè di sua salvezza alcuno dee sentirne in contrario quando vedemmo tutte sue rare virtù, e quando sappiamo che nel corso della sua penosissima infermeria di 10. mesi altro non formò discorso con erudizioni sensate, che della propria morte, con viso, ed animo illare aspettandola generosamente, considerandola inevitabile senza temerla ch' è proprio del filosofo cristiano: se dietro l' urto prepotente de' suoi ultimi complicati malanni qual insuperabile atletta non diede mai cenno d' impazienza, non che di fastidio, mostrando un incredibile forza di mente, e un coraggio che forse non ha esempio: se suggellò i suoi estremi sospiri ripetendo i dolci nomi di Gesù, e di Maria con tanto affetto, e con tanta unzione di raffinata pietà, capaci di cavar dagli occhi di quanti erano ivi presenti singhiozzi, e irremediabili lagrime. Ma intanto qual fosse nella Città eterna per que-

sta morte la mestizia, quale il rammarico, quale la compassione, e risentimento de' buoni, e degli eruditi, e di tutto il Sacro Collegio col loro beatissimo Capo, non si può ben con parole metterlo a memoria ... *mortuo magno viro, quis moeror*, dice Balgivi, *esset in Urbe aeterna de qua tam bene meritus fuit scriptis suis immortalitati consecratis, quae tristitia, queque lacrimae in vultibus Romanorum praecipue vero bonorum, et eruditorum hominum, altiorisque Ordinis procerum, in me denique ipso ob veterem Norisii erga me fidem, benevolentiam, et familiaritatem dictu est incredibile* .... la mattina del 24. si venne all' imbalsematura del cadavere, e il Signor Morganti fece l' operazione. Fra tutte le viscere nobili, il cuore solo fu trovato senza mutazione, e nella sua giusta grandezza nè fu aperto, perchè doveasi caro pegno conservare per la sua patria. Dopo tre giorni furono a lui celebrate le solenni esequie, e la funebre pompa nel Tempio di S. Agostino al Collegio Germanico, ed in cui fu sepolto nella Capella di S. Monica. Il suo sepolcrale monumento, s' illustrò di tanti titoli, quant' egli ne meritava. Su la sua tomba, pianse la Porpora un Cardinale, che eminentemente celebrolla, la Religione l' osservator più leale del suo culto, e delli suoi decreti il suo più acerrimo difensore: gli Agustiniani forse il lor maggior astro a cui solo ponno contrapporre il Panvinio: la società il suo più benefico rimuneratore: la Filosofia il petto più saldo agli accidenti, e nelle felicità il più circospetto: la sua scorta la Cronologia, e il suo lume: la Storia il suo padre: la Teologia il vero suo illustratore: le Lettere il loro maestro, e il loro protettore munificentissimo: Firenze, e Pisa uno tra primi che de' non suoi l' illuminassero, l' Italia un ornamento, onde sempre più crebbe in istima appresso gli stranieri: Verona finalmente la Patria sua quell' uomo, di cui ne può eternamente

andar fastosa d'averlo partorito, siccome quello che potè di tanto ingrandire co' suoi rari parti le di lei glorie, e con le sue virtù confermare quell' universale stima, che gode appresso il mondo letterato d'aver in ogni tempo prodotto uomini eccellenti in ogni maniera di scienze, d'arti, e di discipline. Concludendo con il Fabroni « *ut ipse jure gloriaretur eam sibi obtigisse patriam, quae humanitate, et doctrina cum nobilioribus Italiae civitatibus contendere posset* ».

APPENDICE.

L'Epigrafe che sta sopra il suo Monumento in Santo Agustino di Roma, così io leggo col Fabroni.

Fratri Henrico Noris Veronensi.
Ordinis Ac Tit. S. Augustini Presbytero Card.
S. R. E. Bibliothecario.
Augustiniana Eremitarum Familia
Theologo Chronologo Historico. B. M. P.
Henrico Monumentum Ingens se se explicat Orbis
Phœnicum ad littus Littore Ab Hesperiæ.
Inscribunt Tumulo Quidquid duxere perenni
Aere Argento Auro Sæcula, Et Historiæ.
Norisio Minor Est Titulus, Tu Grandior esse
Augustine Potes Par Tumulo Titulus.
Obiit VII. Cal. Martii
Anno Aeræ Christi M. DCCIV.
Aetatis LXXIII. Ex A. D. IV. Cal. Septembris

L'inscrizione poi che sta sull' Urna di piombo, che racchiude il suo cuore, così io la lessi.

D. O. M.
Fr. Henrici De Noris
S. R. E. Cardin. Bibliothec.

Ord. Et Tit. S. Augustini
Veronam Patriam suam
In Amoris Pignus Deferen.
Cor hic conditum.
F. J. B. B. Optinuit.
Vixit ille Ann. 72. M. 5. D. 24.
Ob. VII. Cal. Martias. M. D. CCIV.

Serie d'Opere MSS. di mano del Cardinal Noris, che stanno appo la sua Nobilissima Famiglia, da me scoperte sul terminare del 1817.

1. *Lavoro intorno alli Sacramenti.*
2. *Excerpta ex Libris S. P. Augustini.*
3. *Memorie spettanti la riforma del Calendario.*
4. *Raccolta di varj suoi pensieri, ed erudizioni Miscelanee.*
5. *De Heresis Donatistarum.*
6. *Famosa Consulta intorno alla dispensa dell' impedimento di primo grado di affinità obbliqua tra il Serenissimo Duca Francesco I. Farnese, e la sua Cognata Sofia Palatina.*
7. *Annotazioni sopra gli avvenimenti, creazioni, e morti de' Pontefici.*
8. *Praeletiones Scripturales.*
9. *Riflessioni Numismatiche.*
10. *Consulti intorno alla questione di Fenelon, con lettera del detto Scrittore di mano propria interessantissima sul santo Amore.*
11. *Diverse memorie eruditissime.*
12. *Su le Proposizioni dannate, ed altri Punti.*
13. *Su li Riti Cinesi.*
14. *Cronologica Dissertazione sulli Consoli.*
15. *Cronologia Donatistarum.*

16. *Annotazioni, e memorie su varj Punti.*
17. *Errores Antyrhetici Arduini.*
18. *De Stativis Legionum Romanorum.*
19. *Varie memorie.*
20. *Serie di Discorsi Morali incompleti.*

Testimonianza del Fabroni.

Homini, qui maxime floruerat existimatione innocentiæ, ingenii, et doctrinæ, et ornamentis amplissimarum dignitatum haud deesse poterant honores. Sed in his decernendis Veronenses eminere voluerunt, qui non solum justa funerum civi optimo maxima omnium ordinum frequentia magnificentissimoque apparatu solverunt, sed etiam ei statuam in S. Euphemiæ Cœnobio aliaque monumenta in amplissimis urbis locis posuerunt.

La statua del Noris qui ricordata è lavoro di Domenico Aglio, detto il Gobbo, fu molto perito scultore: è suo pure il Busto del detto Cardinale posto nel Duomo. Ora la statua del Noris per le vicende guerresche, unitamente a quella del Panvinio per pubblica determinazione furono collocate nel Museo Lapidario.

Testimonianza di Apostolo Zeno.
T. II. Giornale Artic. 3. Car. 57.

Analizzando Paræsis ad Harduinum, *(così Lui) l' anno medesimo se ne fece la relazione nei Giornali di Francia, e di Lipsia. Il P. Mabillon nel suo Trattato degli studj Monastici impresso a Parigi nel* 1691. *ne fa degna memoria, e lo registra fra libri utili a formare una scelta Biblioteca. Emanuele Scheltrate Custode della Vaticana lo loda, e ne trascrive lunghi pezzi nel suo I. Tomo delle Antichità Ecclesiastiche Illustrate.*

Serie di Documenti.

Lettera del Cugino Alessandro Noris, che giustifica la nuova Genealogia.

Del grado del Dottorato da V. P. dopo tanti viaggi, e tante fatiche ottenuto ne sento viva consolazione: et avvegnacchè il Mondo sapesse Lei essere molto prima che dottorato dottore: questo apre nondimeno la strada nella sua Religione a quelli amplissimi onori, alli quali la sua virtù già maggiore dell' invidia, anco nei Chiostri meritamente la portano. E' ingegnoso il motto sopra la nostra Nave, et leggiadra l' allusione del verbo Noris al nome della Casa Noris, è dottissimo il Distico che con mirabile brevità rappresenta la grandezza della Famiglia, et della Nave naufragi: quale oggimai sotto gli auspicj faustissimi di V. P. può ben sperarne di sublimarsi ancora, ad onta di fortuna alle altezze di prima onde al Distico:

Anglia nos genuit: Cyprias possedimus arces,
At stetit in Veneto Littore nostra ratis.

Io soggiungo:

Hæc tamen ereptos jandudum sperat honores
Rectore Enrico restitnisse Noris.

Del regalo delle bellissime lame le rendo somme grazie: et con l' eccellentissimo Noris ch' applaude alla sua Dottrina, et alla sua felicità, e con tutti gli parenti desideroso inesplicabilmente di servirla, le baccio riverentemente le mani.

Di Verona il dì 18. Ottobre 1663.

Servitore, et Cugino
ALESSANDRO DE NORIS.

Lettera II. di Bartolameo Noris fratello del Cardinale, che fa contro il Tiraboschi.

Tratta in questa d' intorno al desiderio ch' avea d' isposare una ragazza, gli domanda il suo assenso . . . . dice che a tal Matrimonio inchina il Sig. Padre, e Madre . . . conchiude: attendo da voi risposta conforme a miei desiderj assicurandovi, che mai vi pentirete d' avermi soddisfatto, ed io corrisponderò in tutto ai vostri bisogni; il Sig. Padre, e Madre vi salutano.

Verona 12. Dicembre 1658.

Affettuosissimo Fratello
BARTOLOMIO DE NORIS.

Lettera III. della Madre, che fa contro Tiraboschi.

Ricevo la cortese vostra lettera col dono gentilissimo delle Medaglie; delle quali io, et il Sig. Gregorio, et il Sig. vostro Fratello mio figlio ve ne porgiamo quelli rendimenti di grazie, che ponno derivare da cuori obbligati. Io in vero me ne stava smarrita, mentre nel corso di tanto tempo non vedevo avviso alcuno del vostro essere; ora resto consolata, benchè tardi . . . . io benchè cammini, non mi sento totalmente

sana, provando di quando in quando certa fiacchezza con qualche motivo di febbre. Spero in Dio, e nelle vostre orazioni che non sarà niente. Ben vi prego continuarmi il favore di vostre lettere, che mi sarà di gran sollievo, e se di qua v' occorre qualche cosa comandate liberamente, e svisceratamente vi saluto, come fanno tutti di casa, et i parenti.

Verona 5. *Giugno* 1671.

Affettuosissima Madre

CATTERINA MANZONA AVESANI.

Lettera del Cardinale al Lupo che documenta l'elogio MSS.

Appulit Venetia ex vestro Belgio redux Eximius Pater Gerardus Lovaniensis, statimque eos ad me libros transmisit, qui in controversia de attritione que ingenti animarum contentione a quadrienio istic agitata præscripti sunt; etnim vestræ lites ubique in ore famæ personabant precipuæ post editum ab Apostolica Sede Decretum; verum nullos de eo argumento libros legere potueram; accepta itaque volumina ubi avide evolvo ac singulorum titulos perlustro, nomen ibi meum grandioribus caracteribus expressum intueor.

Equidem juvenis nondum enim quintum lustrum emensus eram, te Romae Syncelitam habui, cum vero Alexandri VII. familiaritate, et honorario donatus gloria famaque florueres, te sequi, tibi longo sed proxime intervallo esse concupiscebam: etnim pertinaci ac continua lectione, qua sanctorum Patrum, et sacrorum omnium Historicorum volumina diu noctuque devorabas in antiquitatis amorem totus exarsi, eam tamen alimine tantum salutavi, neque enim ut proprius sacra illius penetralia subirem scholastice trice, quæ me tot annos distringunt permisere. Vide igitur qualem gravissimae controversiæ, ac per vos toto litterario Orbe famosæ, judicem appellaveris, a quo illam tantum Lactantii sententiam audias lib. Ist. 3. « quid possumus judicare qui nondum sapere cœperimus ». Vestra quidem sententia de necessaria ad fructuosam attritionem dilectione Dei cum Augustiniana Doctrina, et ea quidem non ultima censeatur nullius advocatione, vel patrocinio indigent magni Doctoris nomine munitissima. Illam quidem sociorum factio numero ipso formidabilis pene suffocatam procul ex scholis ac suggessis eliminasset, ni Lupus ac Feracques duo Lovaniensis Theologicæ Reipublicæ Consules invictis viribus pro sancta erga Deum dilectione acerrime depugnantes, ne quid illa detrimenti pateretur effecissent. Tu quidem petistis ex arcanorum ac Patrum testimoniis, statariam cum adversariis pugnam inivisti, collega vero tuus fervatequerius densatus argumentorum ordines magno impetu in eosdem immitens equestri veluti prælio decertavit. Quantum vero in armis nobis roboris sit, adversarii sensere, dum ea sententia quam apud Apostolicam Sedem lesæ fidei ream audacter aeque ac confidenter postulaveram quo Vaticanis securibus percussa caderet. Pontificia sententia ab omni censura immunis judicata est. Ego quidem frigidum illum ignis æterni timorem semper uti parum utilem tenui, ne aliquas secum traheret divinae dilectionis scintillas, atque ex Augustini unius lectione antequam vestros libros evolverem eam in sententiam pedibus ivi in quata te me patruum testimoniis ac subtilissimis rationibus etiam atque etiam confirmastis. Pubblico itaque nomine tibi gratulor et privato. Nam ex quo adversariis de Tridentina Sinodo mente vobis non quaestionem modo, sed periculum iniicientibus (huc enim magnis illi clamoribus crepabant) ex Cardinalis Pallavicini historia jam tandem aliquando ore obstruxistis, integram vobis victoriam non ovatione sed et triumpho dignam universi Augustiniani ad gratulantur. Cum enim in Synodi sententia assequenda veluti in arce causæ versamini, diligentissimi scriptoris et summae apud adversarios auctoritatis testimonio Tridentinos Patres communibus suffragiis vestræ sententiae constanter adhaesisse comprobastis, oppositam partem adstruentibus tantum dedecoris inferretur. Porro Pallavicini testimonio adversarii penitus convicti tuta caussa cecidere, ita ut desperata victoria inani tantum clamore vobis obstrepere possint, quod reapse eosdem facere accepi, dum Italica verba in alienum prorsus sensum de ridicula interpretatione detorquent, unde Maximiliano le Dent sociorum primpillo illa Augustini re-

poni possunt. Sed non hoc est respondere, quod est non tacere, nam si hoc est, respondisti plane. (Initio Lib. V. 10. Gaudentium). Et quidem singuli hujus et Accademiæ quæ Italicorum omnium Princeps est, et Urbis Theologi, quod illam de Tridentini mente quæstionem, et laudatis Pallavicini Commentariis unanimi consensu vobis caussam a me consulti ad judicarunt. Privatim vero, mi Lupe, non modo tibi gratulor, sed et gratias ago, quod me obscurum hominem in oculos Orbis projeceris, et quod in summi beneficii loco reponi solet, etiam nominis immortalitate donaveris. Augor enim, nec me sane fallit augurium, libros tuos immortales futuros, unde et me eisdem insertum posteritas legens narrabit, fuisse olim nescio quem Norisium Veronensem, quem tanti fecit Lupus Ecclesiastica in Historia Princeps, ut gravissimæ illum litis judicem appellare non dubitaverit; ago itaque gratias pro immortalitate immortales eximium Patrem Magistrum Franciscum Feracques meo nomine salutes oro, cui quidem tam ignotus ipse sum quam ille editis libris ex scholasticis omnibus jure notissimus, sine illum peracti pene belli socialis reliquias profligare: te enim graviora manent, nam plurimum Reipublicæ Ecclesiasticæ interest te a controversis quæstionibus ad Sacram Historiam novis Commentariis illustrandam animum revocare. Vale. Augustinianoum decus, et Augustinianæ scholæ præsidium.

Dat. Patavii Kal. Feb. 1670.

DECRETO DELLA CITTA' DI TERNI

IN FAVORE DEL NORIS, E DELLA SUA FAMIGLIA.

Nos priores populi illustriss. Civitatis Teramne.

Tibi ad modum Reverendo P. Magist. Henrico Nob. Familia de' Noris Veronensis, Ordinis Hæremitarum Sancti Augustini de presenti in Civitate Florentiae dignissimo, et meritissimo Regenti, et Concionatori Apostolico celeberrimo salutem. Talis tantaque est admodum R. P. Nobilitas, virtus, humanitas, gravitas, prudentia, diligentia, liberalitas, et devotio tua aliis potius nota quam tibi sicut in concionibus factis in Quadragesimale de anno 1664. nobis ostendisti, et quia prædecessores tui semper consuevere hanc nostram Civitatem Viris, virtute, scientia, sanguine, et Nobilitate clarissimis, humilitate, et devotione insignes ornare, et decorare, et unicuique admirabiles reddere deliberavit tibi tuisque patribus, et successoribus Civilitate nostra in signum nostræ totiusque Populi sactisfactionis, habitisque in tuis concionibus non minus piis quam devotis, omnique scientia plenis, et ornatis nobis recitatis concedere, et sic de dicta Civilitatis concessione habito colloquio in nostro Concilio credentie per nos ser. et more solito in valido et sufficienti numero cohadunato sub die sexta mensis Julii 1664. benigne libenter et hilari animo Civilitatem prædictam, tibi suisque patribus, et successoribus in forma amplissima concessit cum omnibus honoribus, privilegiis, gratiis, prerogativis, exemptionibus, et beneficiis, quæ Civitas nostra qualiscumque, et quandocumque, et conferre potest, et valet suis originariis Avitis, et in Civitate natis, et jure quidem merito factis. Quapropter nos Auctoritate Concilii ac nostri Prioratus officj aliisque: quibus in hac parte fungimur, te tuosque fratres, et successores in nostros primarios Cives, et Patritios eligimus connumeramus, et adscribimus cum facultate habendi, et obtinendi omnes gradus, dignitates, honores, gratias, et prærogativas, quascumque sicuti habere, obtinere, gaudere, ac frui possunt, et valent, alii nostri primates, et originarii Cives, tam in hac nostra Civitate, et Conventu Augustiniano illuc, quam alibi volentes quod ab inde inposterum ab omnibus uti tales vocati habiti, tractati, et reputati semper, et perpetuo sitis, et valeatis . . . propterea Nos Deo gratias agemus si hunc nostram minimam demonstrationem erga te jure quidem merito factam acceptare, et hanc nostram Civitatem tali tantoque Viro ornare, et decorare di-

gneris, quæ omnia ad nostrum Cancellarium subscribi, et solito Sigillo Nostræ Civitatis sigillari jussimus, et fecimus impressione muniri.

Dat. ex Palatio Priorali Nostræ solitæ Residentiæ hac die primo Aug: MDCLXVIII.

PETRUS MARZITELLUS Cancellarius.

✠ Loco Sigilli. MDCLXVIII.

LETTERE D'ILLUSTRI LETTERATI AL NORIS. MSS.

Di Stefano Baluzio.

Cum primum allatus fuit nuntius de nova dignitate in te collata. E. V. exultavit animus meus letitia, et gaudio triumphavit, simulque mecum commota est omnis Republica Literaria. Neque id sane injuria. Quis enim ita averso a Musis animo est, qui non impense lætetur cum intelligit datum esse locum virtutibus, et virum bonum gravem, dicendi peritum, Ecclesiastica præsertim eruditione insignem, merito suo collocatum in eminentissimo, et celsissimo dignitatis gradu? His autem te dotibus ornatum, et instructum esse tum fama publica refert, tum etiam in primis varias lucubrationes a te in lucem editas: quas id effecerunt ut cum magno in pretio esses apud Serenissimum Hetruriæ Ducem Roma te illi inviderit precibusque apud eum contenderit uti pateretur te transferri in Bibliothecam Vaticanam. Denique Innocentius Papa XII. persuasus, id quod res est, Ecclesiam Romanam multum cum homines docti in Sacrum Cardinalium Collegium cooptantur, te Vir doctissime, jure meritoque is eorum deinceps numero esse voluit, mirabili judicio simul, et equitate. Dubium non est quin multum utilitatis Ecclesiæ Romanæ allatura sit hæc optimi Pontificis inclinatio in te, quippe que in te habebit et subsidium, et decus. Vive diu precor, et nos qui te sincere colimus, et veneramur, qui te amamus redama vale.

Lutetiæ Parisiorum Kal. Januarj MDCXCVI.

Lettera II. di Baluzio.

Solent qui amici sunt, annum incipientem faustum, et felicem iis precari quos amant, testantes in hoc affectum erga illos suum. Cum vero ista cura debeatur universis, in primis vero id fieri solet erga Viros summos, et Principem locum in Republica tenentes. Duabus ergo de causis officio illo nunc erga te fungor, Eminentissime Cardinalis, primum ut amicitiæ vinculo tibi junctus antequam in celsissimum illum loco ascenderis in quo nunc stas, deinde ut istius tuæ dignitatis cultor studiosissimus, et observantissimus, sed ut verum fatear, magis ob amicitiam nostram quam propter dignitatem. Animus enim deditus Literarum studiis ambitione vacuus ab avaritiæ morbo alienus, uti meus est, pluris facit hominem in Republica Literaria Principem quam eum qui primum locum tenet in Imperios, si iis virtutibus destitutus sit quas nos requirimus in iis qui nobis amici esse volunt. Sed tu Vir eruditissime emines in utraque Republica. Itaque duplici nomine mihi colendus venis. Faustum ergo ac felicem istum annum tibi precor ex animo simulque uti me semper ames exposco.

In hoc miserabili rerum statu quo literæ silentium tenent, interim dum arma undique strepunt, frigent opera typographica, nihil ferme serium apud nos emittitur. Ego in primis credo, quia libri a me edendi non omni hominum generi congruunt. Quid faciam ergo? Expetenda est pax et interim danda opera ne inutiles simus. Itaque medio temporis incumbo recesendis ad vetustissima exemplaria lucubrationibus magni illius Episcopi Cartaginensis Cypriani, quæ valde puto indigere aliqua cura nostra etiam post Editionem Anglicanam. Jam illam contuli cum his antiquis Codicibus. Mihi supersunt adhuc

duodecim ad quos conferam, preter eos qui fortassis ad me mittentur e locis unde eos non expecto, cum auditum per Provincias fuerit me in hoc Opere versari. Inveni in iis quos vidi multas præclaras varias lectiones ac preterea tres Epistolas hactenus ineditas, duas Cypriani, unam Cornelii Papæ ad Cyprianum. Ut eas non ausim certo affirmare esse Cypriani, ac Cornelii sit eas illis adjudicare temerarium puto absque aliqua certa ratione. Sunt enim in illis plura tanti Episcopis non indigna, et a scribendi modo illorum temporum non aliena. Sane Epistola Cornelii quamvis veram Catholicæ Ecclesiæ Doctrinam de Baptismo hæreticorum contineat duriuscule tamen scripta videtur, præsertim cum scripta sit ad tantæ Urbis Antistitem excellentissimumque Doctorem, uti Cyprianum vocat Auctor illius Epistolæ, sive sit Cornelius ipse vel alius illam sub ejus nomine scripserit. Cum eo labore defunctus fuero corrigam testum, et quam optimum potero facere faciam veritatem semper, et ubique spectans. Notas non admodum multas adiiciam. Sufficiat annotare varias lectiones quæ erunt alicujus momenti. Et si quid erit aut difficile, ant quod egeat illustratione in hoc quoque ponenda cura erit. Tu Vir eruditissime, satis intelligis quantum onus in me susceperim. Itaque ora Deum ut mihi vires tribuat animo pares. Opto te interim bene valere, et mei semper esse memorem.

Lutetiæ Parisiorum IX. Kal. Januarias MDCXCVI.

Lettera III. di Nata'e ab Alessandro al Noris.

Nullam omnino prætermittere possum oportunitatem significandi Eminentiæ tue venerationem observantiamque meam, et propensionem ad ejus mandata exequenda. Gratulor Eminentiæ tuæ xelo, equitatis et piæ eruditionis quæ in novorum imo veterum errorum novo fuco adornatorum examine, ac damnatione nuper illuxerunt. Hanc animabus insana fidei doctrina, et vera pietate servandis remotis præstigiis illusionibus Novæ Mystagogiæ adeo necessarias sanctæ Sedis Apostolicæ definitiones pietati ac eruditioni tuæ maxima in parte deberi illustrissimi Galliarum Episcopi publice contestantur. Hec Sancti Augustini victoria de' novis erroribus per Eminentiam tuam reportata. Denm precor optimum maximum ut Eminentia tua multos annos Ecclesiæ prosit consiliis suis, sapientia, eruditione, virtutibus utinamque, et aliqnando presit! Si felices Republicas scite dixit vir sapiens, quas philosophi regerent, aut quarum Reges philosopharentur, quantus esset Ecclesiasticæ Monarchiæ splendor, quantus florens, felixque status, si Theologorum, et Literatorum omnium Principem olimque Pastorem, et Rectorem haberet! Id. si mihi spectare Deus concederet quam lætus morerer

Eminentiae tuae.

Lutetiæ Parisiorum 29. Martias 1699.

Frater NATALIS ALEXANDER

Ordinis Predicatorum.

Epistola IV. di Grevio al Noris.

Summa dignitate in quam te tue virtutis doctrineqne præstantia collocavit, non inferiorem esse tuam eximiam humanitatem, nisi mihi esset exploratissimum, tantum non sumsissem ut in occupatione tanta tibi obstreperem. Sed cum ante non contempseris meum officium, sed qua es incredibili facilitate, non gravatim admiseris adolescentes nostros qui Romam contendebant tibi a me commendatos ausus sum his nobilissimis Batavis, duobus Vander = Dussem, et Vam - Goens ad vos proficiscentibus eundem felicitatis fructum promittere. Si istos quoque non fastidieris tui cultores ex tam remotis a vobis terris venientes ad te venerandum maximum existimabunt se lon-

ginqui hujus itineris prætium tulisse. Mea vero, quam in te colendo mihi olim constitui pietatem augeri quidem non potest, ut ea tamen testatior tibi sit majore studio nitar. Non tamen illa poterit obscura iis esse thesaurum Antiquitatum Romanarum quem publicavi evolverunt. Viderunt enim in XI. Tomo tuam dissertationem eruditissimam Epistolicam consularem, et aliam ad Fastornm Consularium quos primus edidisti illustrationem. Si mihi copia fuisset tuae disputationis de nummo Domitiani, quam olim habui; sed amico meo Nicolao Heintio valde illam flagitanti donari, quam frustra tunc cum ferverent prælia hic quaerebam, et illa tamquan late splendens clavus ei fuisset ad texta. Sed apparebit in appendice si qnando in illam incidere iterum Editio Augustini a Benedictinis Lutætiae divulgata nunc exercet Amsterodamentium prælia. Vale Vir excellentissime.

Trajecti Batavorum.

Nonis Xbribus 1699.

Epistola di Mabillon al Noris.

Hactenus Eminentiae tuæ scribere distuli, ne gratulationibus obruto nugas meas intempestive ingererem. Nunc vero id officii a me postulant clarissimi nominis Abbas Bossuetus illustrissimi Episcopi Meldensie notissimi nepos et socius ejus D. P. I. Filepeaux Doctor Sorbonicus amici ambo mei, qui meis ad te litteris facilem sibi aditum, quem certe plurimum optant paratum fore arbitrantur. Non fuit in mea potestate id negare Viris de me optime meritis, nec ingratum forte Eminentiæ tuæ eos in colloquium, et familiaritatem admittere tuam, qua eos non indignos, ut spero, reputabis. Nunc quando se offert R. V. scribendi occasio patiatur obsecro ut ipsi contester, quantum gaudii ac laetitiæ promotio tua mihi in primis attulerit. Fuit illa quidem communis omnibus litteratis, qui te Republicae Litterariae præcipuum ornamentum merito suspiciunt. Jam sanae doctrinae in Curia Patronum ac tutorem se habere gratulantur boni ac cordati omnes, nec dubito quin si proborum hominum vota exaudiet Deus Nestoreos annos visurus sis. De cetero secura erit in Orbe veritas modo vivas, et valeas. Hoc uno maxime consolari debes vicem tuam, qui, in Publicum totius Orbis Theatrum invectus jucundissimo Museo tuo productus es ad agendam veritatis et sanae doctrinae causam quæ tuis curis omnium judicio commissa est. Hoc unum pro me peto, ut quem aliquando tua benevolentia nec dum notum dignatus es eidem benignitatis tuae gratiam ne inposterum recuses habiturus servum in omnibus obsequentissimum. Deum optimum precor, ut bonis consiliis tuis obsecundet, tibique fausta omnia tribuat. Vale.

Lutetiae Parisiorum VI. id. Martias 1696.

JOSEPH MABILLON.
M. B.

Epistola V. di Toinard al Noris.

Quatuor omnino Theologos Parisienses Romam duxit secum Eminens Cardinalis de Coillins. Horum unus cui habet ad Eminentiam tuam commissionem Abraum vocatur, estque mihi per amicos, nec non alii ejus socii quorum alter Fontain, alter Maudilon appellantur. Singularem autem ad te Epistolam dedi. D. Formentin ac spero pro illa benevolentia, qua Viros probos, atque eruditos prosequeris, eos omnes experturos non inanem fuisse commendationem, quam a me postularunt, interea dum illi jucundissimo tuo conspectu fruantur, vivam hic.

Parisiis 4. Xbre 1700.

TOINARD.

Epistola Cuperi ad Norisium.

Molestus adsum forte interpellator, sed veniam ut spero dabis, Vir Eminentissime, ubi cognosces me tres meos Gordianos mittere, nec me expectare fere responsum, quia probe novi plurimis negotiis Eminentiam Vestram circumvallari, et maximi momenti rebus in tanto honoris fastigio positum occupatum esse, nec posse propterea litterarum cum aliis præsertim cum alterius religionis homine commercia exercere.

Ut tamen perspicias summo apud me loco esse eruditionem, et complures alias E. V. virtutes, recte me facturum existimavi si rejecto subrustico pudore ad Purpuram tuam accederem, et ad pedes tuos deponerem tres ejusdem nominis Augustos, quibus quartum nuper irata, ut puto, Minerva addidit Vir apud Gallos eruditus, et politus, judicium E. V. magni hac in re procul dubio ponderis erit, egoque mihi tantum de eruditione et candore E. V. promitto, et spondeo, ut eam judicem ferre nequaquam detrectem.

Videbis etiam me debitum honorem habere dignitati, et eruditioni E. V. et plus semel testari me profecisse ex dedolatis, et perpolitis libris tuis.

Varios ex oriente eosque rarissimos nummos accepi, quos utinam cum aliis meis Antiquitatibus prope diem edere possem. Sed illæ tarde procedunt, et irascer sæpe negotiis quae me currentem præfiscine dixerim suflammant. Sed nimis diu E. V. hisce nen iis detineo. Peto quapropter enixe, ut qua summa es humanitate, veniam dare velis libertati nimiæ fortasse, attamen innoxie, utque prorsus credas, me perpetuam servaturum memoriam actam eminentes qua ornatus es dignitates, et tam perfectae eruditionis.

Daventriæ 13. Augusti 1697.

E. V. ad omnia officia, et obsequia paratissimus

GISB. CUPERUS.

Epistola Cuperi ad Magliabecum.

Singulari cum voluptate perspexi ex litteris, quas 25. Januari, et nono Aug. ad me dedisti, te valere, atque uti solebas cum mansuetioribus Musis, idest, cum doctrina, et humanitate plurimum habere commercium. Nam inde, nec non ex aliis, quas ad clarissimum Grævium curavi deferri, accepi, qui libri undequaque ad te sint missi, et quæ eorum aliorumque fuerint argumenta ad hoc perlegi Soteria pro te ex Etrusco Sermone in latinum per Gregorium Pritium translata, placueruntque illa mihi cum ob materiam, tum ob elegantiam. Vellem equidem, uti ad nos deportentur disquisitiones de Historia Norisii Pelagiana, et Viri illustris atque eruditi admodum defensio; neque enim fieri potest quin nos multa præclara, qua est eruditione docturus sit, et uti antiquitates Grecæ, et Romanæ me valde oblectant, ita etiam voluptatem eximiam capio ex historia Ecclesiastica.

Ut autem tibi vicem reddam facere non possum quin agam de rebus, quae ad rem litterariam publicam spectant quaeque nostri Orbis sunt.

Morellus alteram speciminis sui editionem publicavit Lipsiae, et illustris Spanhemius simul edidit binas Epistolas arctiores tresque novas plenas itidem arcanae interiorisque Eruditionis: missus dono mihi elegans ille liber est, atque uti video laudari mirifice studium tuum adjuvandi Eruditos doctrinam ita etiam non absque aliquo rubore conspexi honorificam nominis mei P. 155. et 217. fieri mentionem, meque licet immeritum inter Principes Achivos numerari.

Perizonius Lugduni. Batavorum edidit varias dissertationes de Originibus Babylonicis, putatque Turrim toto Orbe celebrem extructam fuisse uti esset signum iis, qui per plana illa pecora pascerent, ne silicet longius inde aberrarent: qnæ nova, et non probabilis opinio quemadmodum nonnullis videtur, proculdubio a Theologis examinabitur.

Amstelaedamenses, et Ultrajectini librarii gnaviter pergunt in edendis Bibliis Criticis, et Thesauro Antiquitatum Romanarum.

Leidecherus professor Theologus Ultrajectinus librum edidit de vita, et dogmatibus Jansenii, quo omnia complexus est, quae historiam illius Episc., et eorum quæ placita ejus sequuntur spectant in 8.

Henricus Houting Amstelodami publicavit Tractatum Talmudicum de Testu novi anni, et Kalendarum consecratione, itemque Maimonidem de Synedriis, et pœnis cum versione latina, et notis, eademque in Urbe Typis descriptum est itinerarium antea Parisiis Editum cui titulos, les Voyajes du Scieur, le Maire aux Isles Canaries Cap. Verd. Senegal, et Gambie, nec non les Batailles memorables des Francois depuis le commencement de le Monarchie jusqua present 2. Tom. 8.

Gerhardus de Uries Philosophiae Professor Trajectì ad Rhenum, pub. Juris fecit Exercitationes rationales de Deo Divinisque perfectionibus, nec non Philosophamenta miscellanea in 4.

Ex Anglia ad nos adlata sunt Joh. Wallis Geometriæ professoris Savilicani Opera Mathematica 3. vol. in fol. Et ex Germania Frid Calxti de vario hominis statu eidemque connata legem exacte implendi impotentia tractatus Theologicus, complectens inter alia pro Philosophia, et Philosophos Apologiam in 4. Helmestadii, et tandem hic prodiit Tom. 2. Menagianorum quae utique studiosos discendi recreant, et erudiunt.

Hosce litteras tibi tradet Henricus Copez vir inprimis elegans, et eruditus, cumque mihi a prima adolescentia cum eo fuerit magna familiaritas semperque religiose coluerimus mutuam amicitiam facere non possum, quin meum tibi jam notum ut ex ipsius Epistolis perspicio tuarumque virtutum singularem cultorem commendem vehementem in modum, et de meliore nota Sylvæ Ducis, que viro patria est, Magistratum gessit aljisque functus est, et maxime fungitur muniis publicis summa cum laude, et innatus rerum priscarum virorumque eruditorum cognoscendarum amor fecit, ut Italiam vestram petierit que certe viris doctrina præstantibus, et antiquitatibus abundat vale plurimum.

Daventriæ 11. Septemb. 1695.

CUPERUS.

Epistola Nicolai Le - Nourry M. B. ad Norisium.

Nostrum ad Bibliothecam maximum Veterum Patruum Apparatum Tibi E. Et. Princeps mittere ausi nunquam fuissemus, nisi R. I. P. Claudius Estiemot audaciores nos fecisset. Spem enim haud plane incertam ille nobis dedit non omnino iniucundam tibi viro non tam Purpura quam summa tua cum pietate tum eruditione spectatissimo fore hanc lucubrationem nostram. Illam itaque, quam optamus perpetuum esse nostre in te observantia monumentum ea qua litteras, ac litteratos fovere soles benevolentia accipias oramus obtestamurque. Si quid vero insuper a Te Eruditissime Cardinalis sinas nos eflagitaræ id etiam atque etiam petimus, ut si quando per otium tempusquæ quod Ecclesiæ universae bonum tanta cum laude impendis, liceat aliquos percurrere libri nostri locos de illis, ac potissimum de iis que de Romana Ecclesia disputavimus, tuam non dedigneris nobis aperire sententiam, et mentem. Nostris quippe, et jure quidem meritissimo viribus, et ingenio penitus diffidentes, veremur ne quid maxima hujus argumenti gravitate non satis dignum aut minus conveniens invitis incautisque nobis exciderit. De his igitur, si quæ occurent, fac nos ita admoneri ut quidquid tibi minus placuerit a nobis deinceps corrigatur. Hanc porro gratiam a te Princeps Eminentissimae inituros eo securius confidimus, quo majorem cernimus esse tuam in tuenda propugnandaque veritate propentionem, et amorem. De nostra autem emendatione certiorem Te facient ea quae publici in posterum juris ita faciemus, ut æternum sint illius memoris gratique testimonium animi quo semper ero.

Datum Parisiis die 18. Februarias 1697.

Eminentiae Tuae

FRATER NICOLAUS LE - NOURRY
M. B.

Epistola Lupi ad Norisium.

Existimo istud de sanis, ac pravis libris decretum esse authenticum, ac legitimum Sancti Gelasii. Etenim in suis ad Romanum Martyrologium Notis Card. Baronius affirmat in variis Romanæ Ecclesiæ Bibliothecis existere plura antiqua illius exemplaria. Nec dubitandum est quin aliqua sit vetustiora nono saeculo. Quin et talia fuerunt in Gallia. Rhemensis namque Hinchmarus, qui ad noni saeculi initium floruit, in famosa adversus Hinchmarum Laudunensem Episcopum laudat istud Decretum, et habet pro authentico. Nuperrime in publicam lucem venit antiqua divisa in 92. Capita Canonum Collectio, quam aliqui prætendunt esse vetustum Gallicanæ Ecclesiæ Codicem, et quam liquet esse multo anteriorem nono saeculo. Ejus enim omnes, et singuli Canones sunt ipso anteriores. At vero quartum Caput habet hanc. Epigraphem: Decretalis de recipiendis libris. Hæc scripta fuit a Gelasio Papa cum septuaginta Episcopis eruditis. Et sequitur ista Gelasii Synodus. Libera tamen a quibusdam post modo superpositis additamentis. Eandem Synodum in mutuis ad sese litteris palam respiciunt Hormisda Pontifex possessor Episcopus, ac Joannes Maxentius. Omnis quippe ipsorum de Fausti Rejensis Episcopi libris concertatio ex isto Decreto, quod libros istos circumscripserat, duxit originem. Digneris has litteras inspicere, et conferre, et videbis ita esse. Dominus Cardinalis Barbarigus revera est summus Antistes, et vobis additissimus, ideoque meam commendationem, quam statim interposui, inveni superfluam. Novus Esprensium Episcopus fuit Generalis per Belgium, et Germaniam Commissarius, Eruditus inter suos, hoc est subtilis Scholasticus, et Ludovico Molina non infensus; interim est mihi singulariter amicus.

Res Lovaniensis optime procedit. Etnim et Cardinalium Primates omnem Moralem Theologiam volunt expurgatam: et agunt ex pectore. Omni septimana fiunt duæ Congregationes: una Cardinalium, altera Theologorum. Et conclusio omnino dabitur per Breve, in quo conabor exequi optima vestra Consilia. Sperabam finem dandum hoc Autumno, verum Francorum Episcopi censurandos submiserunt alios centum Articulos, atque ita nobis non modicas crearunt moras. Et quidem ipsi in Gallia manent liberi a laboribus, et expensis. Et mora est mihi acerbissima. Etnim expendo hic extremum vitæ meæ terminum. Dum redire contingerit haud dubio in exordio veris; omnino salutabo vestram reverentiam, daturus extremum vale. Pater Macedo hic nugas vendit, et muscas capit, intra paucos dies rediturus ad propria. Nemini magis nocuit, aut nocebit quam sibimetipsi. Rogo officiosissime salutari Magliabeccum, et Alexium Lamberti etiam suæ celsitudini, dum occasio fuerit meam reverentiam representet. Ex vestra paternitate, quam Deus optimus maximus diu custodiat.

Dabam Romæ 29. Septembris 1677.

LUPUS.

Epistola Hoctonis ad Norisium.

Tam profunda eruditio in immortalibus tuis scriptis ubique apparet, ut omnium, qui ista sacra penitus introspexere, oculos pridem, animosque in te converteris. Neque sane mirum te Eminenti illa tua virtute, meritorumque magnitudine suffultum ad celsissimum illum dignitatis, honorisque gradum, in quo es constitutus ascendisse. Quamquam ne sit quidem par meritis tuis fortuna tua mihi visa sit. Qua in re ut lætentur omnes Litterarum amantes id tamen intelligunt, tot te tantasque nunc occupationes, et curas manere, ut credibile sit de doctrinarum studiis, desideratissimoque tuo de fastis opere cogitare te vix posse. Sed vale Vir Eminentissime, et ordinis tui splendidissimum decus.

Lugduni Batavorum 14. Maj 1701.

HOCTON.

Epistola Carpsovj ad Magliabeccum.

Ante binos menses binos fasciculos hinc dimisi, alterum ad te Florientiam, alterum ad Illustrissimum, et Reverendissimum Card. Norisium stupendæ eruditionis Purpuratum Romam: quorum uterque editum modo a doctissimo Viro Spanhemio Julianeum opus nobis destinatum, complectebatur. Nec dubito jam ad te sarcinam, quæ destinata tibi fuerit pervenisse: eam autem quæ Romam petere debebat, et Rolzani mercatoribus Userthio, et Guanfio tradita fuit, ut per Romanensem, Negotiatorem, Fabium, Fredericum Varenam, ad celeberrimum Norisium perferatur serius paullo appulisse arbitror. Nunc geminas ab eodem Spanhemio litteras mitto, quarum alteras Romam ut cures et responsionem assumo, et Eminentissimo Cardinale elicias, alteras ipse aperias, et Spanhemio dein respondeas, quam maxime rogo. Destinavit is tibi hujus operis sui exemplar, quod ipsius ex mandato commisi tristehio, qui cum aliis libris istud ad vos curabit. An autem per mercatorem Romanum, quem supra memoravi Varenam id quod Eminentissimo Norisio destinaret Spanhemius recte perveniret, nos quam primum ut certiores facias rogo: nam de eo quod ad te tritshejus mittendum in se suscepit prorsus nil dubito. Sed tempus es desinandi et ipsa charta ne plures libros tibi aggeram me admonet. Unum addo de Chrysostomo cujus opera Francofurti recoduntur ea quam vides in Aedita schæda forma: una pagella novæ editionis duas exhibet duceanæ Parisiensis, et viliori pretio liber ematur. Vale.

Lipsiæ X. Kal. Septembris MDCXCVI.

CARPSOVIO.

Epistola Cassini ad Reyieram reperta in MSS. Norisii.

Quam mihi expendendam exhibuisti Solaris anni magnitudinem a te celeberrimo Ratisponensi cætui oblatam, eam video a Gregoriana 1000. annis die integro non differre, quod si illustrium tantum astronomorum sententiæ neglectis obscurioribus comparentur, major habebitur annorum modulus, qui in viginti quatuor sæculis vix uno die a Gregoriano deficiet. Quam differentiam si sera posteritas observationibus comprobaverit, ea etiam in Calendario Gregoriano stetur adimendo diem anno cuivis 2400., ut fiat communis qui alioquin futurus esset bisextilis. Profitentur enim Gregoriani eorum Calendarium cuivis anni magnitudini esse accomodatum. Tum vero etiam dies unus adimeretur Epactis consueta methodo inventis.

Hujusmodi autem Æquationes tempestive factæ non sunt a Veterum Patrum consuetudine alienæ, qui cum in Concilio Cæsariensi usi fuerint æquinoctio Juliano diei viginti quinque Martii adscripto ad finem usque secundi sæculi post Concilium Nicenum quarto sæculo usi sunt Æquinoctio Alexandrino die quarta Martii tunc adinvento. Cumque olim annuis incrementi Epactarum diem unum addere consueverint anno quovis 14. vel 16. postmodum ex Alexandrinorum instituto eam diem addiderunt anno cuivis 19., quod etiam nunc servatur in forma Gregoriana, in qua præterea addendus adhuc dies unus Epactis septies annis 300., semel anno 400. Ex his æquationibus Gregorianis resultat magna periodus 116. sæculorum que Novilunia ad sæculorum initia, eamdemque hebdomadæ diem eodem ordine restituet. Si vero unius diei ademptio fiet in annis 2400. resultabit inde magna periodus 696. sæculorum eadem efficiens.

Hæ vero æquationes per sæcula integra distributæ memoriæ sunt maxime accomodatæ, civili usui sufficientes, nec minorem cum Astronomicis conformitatem habentes, quam quæ Sanctorum Patrum institutis in rebus Ecclesiasticis sufficere visa est. Illi enim ut alias in re nata innui primis Ecclesiæ sæculis Cyclis annorum 56. et 84 series annorum 95. et 532. contenti sunt pluribus rationibus Astronomicis his brevioribus spatiis deficientibus quam memoratæ sæculorum periodi in magnis intervallis jam qui vete-

ri adhuc utuntur stilo, novo etiam toto jam sæculo assueti sunt dies utraque forma in datis offerentes. Quod si majoris subtilitatis studio factum pro infecto esset habendum non facile in idem conventionibus Astronomorum, populorumque sententiis rem, quam tenemus pro umbra fugiente linquere redargueremur. Cæterum tuum, Vir clarissime, studium in solis, lunæque motibus exactius definiendis omni laude dignissimum censeo vale.

Parisii. Die prima Julii 1699.

Epistola Muratorj ad Norisium.

Prima.

Hominem ignotum ad te per litteras accedere, Cardinalis amplissime, temeritati proximum videri posset, si aut sapientia, aut humanitas tua minori fama apud nos verserentur. Verum ea mihi est de tuis virtutibus opinio, ut tam facile mihi veniam excusationemve spondeam, quam facile tibi consuetumque est magnæ sapientiæ, magnam conjungere benignitatem. Equidem te ab ineunte ætate in hanc usque diem tanti feci ut quem ingenii eruditionisque laude præstantem tecum componam neminem in Italia, imo in tota Litteratorum Republica nanciscar, illud quae maximum te semper duxi atque invidendum ornamentum, tanto in scientiarum cultura te pollere judicio. Nolo in praesentia modestiae tuae negotium facessere, et benevolentiam laudaudo captare, sed unum testari, me silicet inter tui veneratores cum primis semper certasse istamque extimationem, vel ob eminentissimæ dignitatis accessionem nullo augeri titulo potuisse. Magni autem viri ubi lucubrationum suarum beneficio toti se vivere mundo produnt, omnium, ut ita dicam patere volent obsequio. Ad eorum cultum omnium animi excitantur, sibique non nunquam temperare haud queunt, quin adeptae immortalitatis testimonium eis reddant. Itaque clarissime Princeps, non escur consilio meo succenseas, si reverentiae erga te meæ tesseram, quamvis obscurus homo ad te perduxero. Hujus autem specimen erit prior Annegdotorum meorum Tomus qui prope diem per publicos Tabellarios Bononia ad te perferetur, exile quidem tributum, sed tamen tributum. Offendes tibi quatuor Sancti Paulini Nolæ Episcopi Poemata, hucusque . . . . secretum Bellum sortita, quibus pro virili nota has disquisitiones addendas putavi. Ni venustatem Carminum, quod meum est infecerit, facile adducor, ut sperem opus hoc non omnino inutile censendum. Sed quod celeberrimum nomen tuum, et auctoritatis tuae pondus non semel usurpaverim. Pag. nempe ne, 141., 150., 151., 153., 173., 177., et alibi utinam illud quoque probari possit supra laudes meas positus est, et nihilo secius tuis parcere laudibus ubique nescivi. Proximum est igitur, ut audaciæ meæ veniam accomodes, et humanitatem tuam novo probes exemplo. Mihi interim ad alia praeclarissima antiquitatis monumenta e tenebris eruenda conversus est animus, quo in consilio si vires suppetent non ultimas me lecturum confido. Non ita tamen hujusmodi cogitatione rapior, quin alia mediter. Sed (si in viri maximi sinum justus deponere quærimonias licet) multa me terrent, multa me a suscepto itinere avertunt.

Solus pene in ruditionem solidam incumbo, et quum vix ullum inveniam, cui verus sit scientiarum gustus tamquam in Gyuaris, aut Ponto verser studiorum meorum tenuissimum licet, nullo teste probari, nullo incentore accendi, nulloque Mecenate levari aeternum doleosis accedit in celebri Bibliotheca ingens meliorum librorum desiderium, et si emergere velim imposita necessitas ære proprio Tiporum beneficia emendi. Quæ omnia ut candide loquar qualemcunque profectum meum remorari posse nemo non videt. Nihilominus quidquid temporum infelicitas conatibus meis intercedet stat animus litterarum comodo studere, et aliquid moliri, quo me saltem vixisse, ne potibus prodam. Quod si hoc saltem consequer, ut in litterarum amore ineptusque tibi plane non videar, immanem tu me scias percepisse laboris fructum, meque meorum non paenitebit. Quod super est Coelum votis pulsare non desino, ut te serius nobis subducat unumque, hoc atque eximium Italiae nostrae ornamentum terris diu concedat, tum ut quid

moliri, quid sperare debeant litterae documento hoc discant, tum ut majora in dies meritis tuis accrescere possint. Vale igitur, libellumque meum hoc ad te loquentem audire ne dedigneris.

Spemque metumque: inter liber adsum ab eoque, Norisi,
Quod videre queas quod tolerare velis.

Me tamen humano complexus pectore dicas:
Haud equidem ingenium, sed probo consilium.

Hæc quoque addere liceat, Cardinalis humanissime, Sfondrati librum de Praedestinatione legimus, et quicumque Augustinum sapimus, ac veneramur, ad ejus aspectum a gemitibus temperare nequivimus. Narram non ut invidiam tanto viro, qui jam melioribus fruitur conflem, sed ut timorem meum aperiam, haec profero si Augustino tam liberum nobis est vale dicere, quid in Catholica Ecclesia non formidandum? Pelagium exhorrescimus, et aliis tamen nominibus ad ipsum accedimus. Utinam vir in omnia pietatis officia solutus nimio Dei zelo obreptus non fuisset, hanc enim unicam virtutem non scribendi libidinem, libro huic causam dedisse certum habeo. Augustinum ubique sonat, sed ut ab illo longius discedat. Quin (quod maxime miror) ejus verbis quandoque abutitur cujus rei exemplum, dum de parvulorum poenis verba facit in promptu est. Et quando enim ad Hieronymum Augustinus scribens in hisce poenis credendis anceps fuit? Causam quidem poenarum sibila terrae, et in ea assignanda se haerere fatetur; at de veritate poenarum nullum eidem dubium incubnit. Sic Augustini gemina loca inibi memorata consulto in pravum usum detorta videri possent, si quis de Sfondrati sanctitate suspicioni locus foret. Deinde quis non doleat majorem poene ab ipso Duci parvulorum absque Sacramento e vivis decedentium felicitatem post nostram Baptismi gratiam viventium? Quænam itidem pericula ejusdem sententiam non comitantur, quum Gentilium impeccantiam (ut sic loquar) ignorantiae beneficio inducit? Frustra ergo nobis tanta toleravit Christus, et infelicior nostra quam gentium conditio facta postquam caecitas ab oculis nostris depulsa propriores errori nos fecit. Quod autem is nervis omnibus urget, Deum velle nos homines salvos facere, quis non novit verba illa explicatione modesta indigere? Mitto victricem gratiam, qua cum nos omnes dulci necessitate ad Regnum compellere posset Deus, ejusque unam cogito Omnipotentiam qua nos peccandi periculo saepissime, imo semper eripere, quod bonum amplectendum nos ducere posset. Sed plura sunt, quam quae hoc loci deceant, debeantque, aut possint recenseri. Tu pro tua in litteris mirabili pæritia plura etiam cognoveris, quod maxime animum meum mordet, commendantur errores majestate scribentis. In hac autem Urbe quum gravioris litteraturae inopia laboretur, quosdam invenire est, quibus Augustinus Sfondratus, et æquandus, et si superis placet praeferendus videtur. Ita nullum veritatis pensum apud istos et obtrectationis, livorisque; nota nobis altiora sectantibus in pacta. Sed hactenus doloris mei professio quam candide secreto cordis tui volui. Iterum Cardinalis sapientissime vale.

Mediolani 3. id. Septembris 1697.

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS.

Seconda.

Duo saltem abiere menses, Cardinalis amplissime, ex quo ineptissimum librum meum e manibus meis non sine temeritate dimisi, ut ad tuos pedes tributum accederet. Et quidem a Bononiensi amico sum factus certior nugis illis non itineris tantam felicitatem contigisse, verum etiam humanitatis tuae usum. Fateor votorum meorum apicem tetigi, quum tantum benignitatis in eruditissimo Principe invenerim, unde mihi visus

fuerat expectandus, ut jam locupletissimum praemium, et munus mihi censeam obvenisse. Attamen quod adhuc in tam illustri fortuna superbiam meam sollicitet abheo. Si quidem eas litteras, quorum Bononiam scribens spem mihi inieceras Tabellariorum in curia nunquam mihi redditas video. Sic tua humanitas fraudata, mihique negatum, atque ereptum munus, quo uno futuros annos perpetuo solarer; quae nil enim major gloria, quam tibi nequaquam displicuisse. Haec antem non eam ob causam retuli, ut quam tuae liberalitati molestiam parerem, sed ut meo consulerem erga te obsequio, cui renunciasse tum mihi fuisse visus, quum officii immemor gratibus tibi agendis super sedisse. Interea ut me in tuorum famulorum censu numerari patiaris, supplex te rogo; deinde felix faustumque anni labentis finem, atque advenientis initium tibi a superis precor. Et utinam ii ad majora semper te evehant, et qui modo litterarum es parens, esse etiam aliquando possis litteratorum Mecenas vale.

Mediolani tertio idus Decembris 1697.

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS.

Lettera dell' Arcivescovo Duca di Rems

Scritta ad un amico del Noris tradotta dal Francese.

L' elevamento di Monsignor Cardinale Noris m' ha riempiuto della più viva allegrezza. Io non lo conosco che per le sue opere, che son piene di erudizione, e di una buona, e santa dottrina; e siccome io amo la Chiesa, così io provo alto piacere nel veder tra Cardinali un uomo d' un merito così distinto. Io vi prego di condurmi a bella posta da lui per assicurare sua Eminenza de' miei umili rispetti, e del piacere estremo, ch' io sento d' avere qualche parte nell' onore de' suoi favori. Assicuratelo eziandio della mia disposizione per essere suo corrispondente in questo Paese riguardo alla Letteratura.

Li 13. *di Febbrajo* 1696.

L' ARCIVESCOVO DUCA DI RHYMS.

Lettera di Bossuet ad un amico del Noris tradotta dal Francese.

Ho veduto, mio Reverendo Padre, con piacere nella vostra lettera, che noi possiamo sperare prestamente una Apologia del dotto Cardinale Noris sopra il luogo, dov' è stato così malamente censurato. Tutto ciò che sorte da una tal penna è prezioso, e se avete voi ajo di testificare a sua Eminenza quant' io brami di vedere il merito del suo gran sapere, a tutte prove riconosciuto; voi mi fareste il più distinto favore.

Li 11. *Febbrajo* 1696.

Sono con tutto il cuore

BENIGNO VESC. DI MEAUS.

Lettera I. di Magliabecchi al Noris.

Condoni Vostra Eminenza, come reverentemente ne la supplico l' inezie di questa carta al mio alto giubilo, che me la fa scrivere più col cuore, che con la penna.

Martedì notte a 6. ore mi sentivo sprofondare tutte e due le porte della mia casa, e benchè io fossi vestito, giacchè la notte non mi spoglio mai, ma con tutto ciò ad ora tale lasciavo picchiare non giudicando bene il rispondere, sentii che il Fattore del Monistero nuovo dalle sue finestre cominciò a gridare con coloro, che picchiavano, ma seguitavan tanto più fortemente, dicendo ch' avean ordine di Palazzo di gittare anco a terra le porte.

Allora io scesi, ed apersi, e vidi ch' eran parte staffieri di Corte, e parte genti della Posta, venuti a darmi quella felicissima nuova. Le giuro che non posso andare per la Città in riguardo della tanta gente, che in gran numero mi ferma per rallegrarsi meco della promozione di V. E. S' io volessi scrivere a V. E. i soli nomi di coloro che m' hanno istantemente pregato a farle umile riverenza in loro nome, e da lor parte significarle l' estremo lor giubilo, non servirebbero molti fogli, e troppo lungamente la tedierei.

Ho voluto che anche il mio povero Museo per tanto tempo onorato dalla presenza di V. E. festeggi, e con fuochi alle finestre di fastelli, di scope alla porta. Già avevo, ch' era qualche tempo il tutto all' ordine, perch' era più che sicuro di ciò, che dovea succedere. Il Padre Priore di S. Spirito può attestare a V. E. d' avermelo udito dire asseverantemente più volte in corte, e al mio Museo.

Già mi cominciano le lettere di giubilo degli amici di questo Stato, e son certo che mi verranno da tutte le parti del Mondo, essendo a tutti nota la mia servitù, e per tanta serie d' anni con Eminenza. Ma io con cose inette, ed inoltre in tempo tale troppo lungamente l' attedio. Finisco dunque con baciarle la S. Porpora, e far di nuovo a V. E. umile riverenza.

Senza data

MAGLIABECCHI.

Lettera Seconda.

Giovedì della passata settimana, che fummo alli 2. del presente mese, circa le 19. ore arrivò quà l' Eminentissimo Sfondrati, ed andò alloggiare in Badia. Avendomi mandato a dire que' Monaci, che mostrava grandissimo desiderio di vedermi, il Venerdì mattina fui a riverirlo, e si degnò di tenermi a discorrere di materie letterarie più di 2. ore con tanti eccessi di benignità, e di cortesia che certo mi vergogno di me medesimo. Il discorso maggiore, e più saporito fu intorno al merito singolare di V. E., non si saziando il Sig. Cardinale di celebrarla. Alla santità grande della vita, ed all' insigne letteratura, ha congiunta una incomparabile cortesia, e tutte le virtù, onde ha qua lasciata di se una fama immortale.

Io poi sono ad esso obbligatissimo per cento capi, e con mia somma confusione mi dicono li Monaci di Badia, che quando arrivò, degnossi sempre di discorrere di me con lodi per capo alcuno da me non meritate, e con ciò le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. Febbrajo 1695.

MAGLIABECCHI.

Lettera Terza.

Molta gratitudine le debbo per i singolari favori, che s' è degnato di farmi il Sig. Cardinal Cornaro, tutti interamente derivattimi da quello, che com' esso medesimo

m' ha accennato, s' è V. E. per eccesso di benignità degnata costà di dirgli di me suo umilissimo servo. Mi creda che mi vergogno di me medesimo per riconoscermene affatto immeritevole. E' esso partito questa mattina di Firenze, ed ha veramente portato seco il cuore di tutti coloro, che hanno qua avuto l' onor di riverirlo. Due, o tre giorni sono fu a favorirmi il Sig. Abbate Bianchini, ch' alla erudizione ha congiunta la pietà, la modestia, la cortesia, ed ogni altra virtù, e si fece soavissima commemorazione del gran merito di V. E. Da esso con mio sommo dolore intesi che fosse morto il Sig. Sparavieri. Mi disse d' aver inteso che il suddetto Sig. avesse lasciate alcune sue fatiche sopra S. Zenone, che sarebbe bene che uscissero in luce. Con che non volendo tediarla più lungamente, le fo umil ossequio.

Firenze li 10. Giugno 1698.

MAGLIABECCHI.

Lettera di Maria Casimira Regina al Noris.

Con sentimento di consolazione pari all' alta stima impressaci dalle rare virtù, ch' adornano V. E. ricevemmo l' annunzio, ch' Ella s' è compiaciuta farci della sua esaltazione all' onore della S. P. Ne le rendiamo pertanto le più vive grazie, accertandola della prontezza, con cui abbraccieremo le occasioni di palesarle la singolar nostra propensione. Con che le preghiamo dal Cielo una lunga serie d' anni a pro della Chiesa universale, e con essa la pienezza de' più desiderabili contenti.

Varsavia li primo Febbrajo 1696.

MARIA CASIMIRA,
Regina di Polonia.

SONETTO DI PROPRIA MANO

DEL DOTTORE EUSTACCHIO MANFREDI. MSS.

Si riflette al libro intitolato Vindiciæ Augustinianæ, *Opera dell' Eminentissimo Noris, in cui difende la Dottrina di S. Agostino.*

Signor, quella sì giusta inclita lode,
Che tua mercede ad Agostin si rende,
Bella così fin sulle sfere ascende,
Che nell' alta sua gloria anch' ei pur l' ode.
E rende a te, si del tuo zelo ei gode,
E di lodi, e di grazie alme vicende:
Anzi a chi deve più sospeso ei pende,
O al suo valore, o a difensor si prode.
Ma l' opre eccelse, ond' hai si 'l cor impresso,
Non che difenda ad imitar t' appigli,
E già sembri uguagliar l' esempio istesso.
Che pure ei teme al nome suo perigli,
O vinca, o ceda a tua gran mente appresso,
Ritorna al Padre ogni splendor de' figli.

Testimonianza di Fabroni tolta dalla sua vita, che ha egli steso dell' immortale Norisio V. VI. Vitae Italorum Doctrina Excellentium.

Sit discordiarum finis aliquando, omnesque libenti animo fateantur, talem fuisse Virum Norisium (ut Livii verbis utamur) omnium saeculorum memoria dignissimum, cujus gloriae neque profuit quisquam laudando nec vituperando quisquam nocuit, cum utrumque summis praediti fecerint ingeniis.

IN LAUDEM EMINENTISSIMI, AC REVERENDISSIMI

S. R. E. PRESBYTERI CARDINALIS HENRICI DE NORIS

ANTONIJ MARIÆ SALVINI CARMINA

AB EO IN ACCADEMIA APATHISTARUM FLORENTIAE RECITATA

PRIDIE IDUS JANUARIAS A. S. M. D. C. LXXXXV. AB INC.

Si omette una Epigramma Greca per non esser fattibile al Tipografo.

IDEM LATINA.

Regina, et quae jam caput inter nubila condis,
Gaude Roma almi filia magna Jovis.

Henricum nam doctrinae Latiaris amantem,
Sacrae opibus mentis quive perenne fluit,

Sacrorum INNOCVVS, DVODENVS nomine Princeps
Ingentem vestit lumine purpureo.

Hinc tua sublimi tollit se gloria coelo;
Hinc toto CHRISTI gaudia in Orbe micant.

ELEGIA I.

Quem sacris coluit praefectum nobilis Hippon,
Ingenio vivax, eloquioque potens,
Doctrinae omnigenae fons, atque uberrimus, ecce
Exsurgit Nati laetus honore sui.
Hic, ait, hic nostri Vindex fortissimus, omnes
Dispulit hostiles, edomuitque minas.
Nunc Vaticana roseus Pater arce triumphat,
Dejectamque ingens despicit invidiam.
At serum redeuntem expectat Regia Coeli,
Quod nunc illum alma plenius auctat ope.

Haec Augustinus supremo fatus ab axe,
Gratatur socio comiter usque suo.
At Verona parens tam docto cive superbit,
Clarisque accenset, queis micat illa, viris.
Si quondam fuit illi Augusta Colonia nomen,
Augusta, et Felix nunc magis illa luet.
Nec minus exultant Alphae ab origine Pisae,
Quas medius vitreis perluit Arnus aquis.
Hic explanantim rerum monumenta sacrarum
Audyt Etruscae nobilitatis honos.
Quae mirata Virum Florentia pulchra disertum
Jam blando fovit, detinuitque sinu,
Mox doluit Romam abducto, laetissima gaudet
Nunc tamquam civem concelebrare suum.
COSMUS, et Etruscae Princeps cultissimus orae
Corde favens, toto pectore laetus ovat.
Docti omnes, omnesque boni, sua gaudia fassi,
Sidera jam ferunt plausibus usque novis.
Nam nostrae aetatis decus immortale coronat
Clarum insigne sacri Purpura consilij.
Regali splendet cinctus Norisius Ostro,
Cui doctrina addit, cui probitasque jubar.
Hos inter plausus, haec inter gaudia mundi,
Laetitiae, Henrici, non levat, aura, sinum.
Namque animum sacri semper pia cura recessus,
Et studiis cepere otia cara suis.
Nil agis, o generose: tuus non amplius esse
Jam potes, atque orti debitus haud fugies.
Teve, reluctantim quamvis, Henrice, sequetur
Gloria, et latebris dulcibus eripiet.
Publica teve salus, te publica commoda poscunt,
Romani atque ingens te Populi Genius.
Non minus ergo tuam tam rara modestia frontem
Ornat, quam Tyrio murice tinctus apex.
Vive diu felix, et sero Navis avita
Sideribus niteat rite recepta suis.

ELEGIA II.

Quum veteris Romae monumenta, atque acta Quiritum
Romano Henricus panderet eloquio;
Haec sacrae referunt Romam dixisse prophanam,
Atque ingens tumulis aperuisse caput.
En vivax iterum tanto sub Vindice surgo;
Ausonidum Fastis lux inopina venit.
Hos servire sacris Norisius arte diserta,
Qui Christi portant nomina celsa, jubet.
Hinc trabeas, et ebur, lituos, aquilasque, tubasque
Nil moror, et orisci temporis exuvias.
Atque novam vetus volens, ac mitis adoro,
Submitto, et Fasces Martia Roma meos.
His tu pro meritis, magni pia filia matris,
Grande Viro insigni Verticis adde decus.

Adde decus: niteat sacro venerandus in ostro,
Ardeat, et dibapho murice clarus apex·
Incedat tectus crinem splendente galero
Regibus excelsis aequiparandus eques.
Regalisque sedens pars conspicienda Senatus
Christicolis dictet jura verenda piis.
Et sanctae infundat Romani Principis auri
Consilia, ingenui pectoris ex adytis.
Audiit aeterna Pastor Romanus ab arce,
Audiit haec Urbis fervida vota lubens;
Quae sacer et votis communibus excipit orbis,
Certatim et doctum flagitat usque Patrem.
Nec mora: Virtutem sacrata mente coronat;
Purpureus, dixit, tu mihi frater eris.
Tum fama auratis volitat pulcherrima pennis,
Et late in populos gaudia clara serit.
Indicumque tuum, Romae Sanctissime Praesul,
Ad Coelum immensis laudibus usque ferunt.
Qui genus humanum quum sanctis legibus ornes,
Porrigis, et doctis praemia justa viris.
Nec solum excelsis Urbem tu molibus auges,
Et poenæ antiquae jam facis esse parem;
Verum, qui Romam scriptis ornavit utramque,
Privatum Romae non sinis esse diu.

SONETTO I.

Qual di porpora luce agli occhi miei
Fin dal Tebro risplende, e 'l mondo aggiorna?
Grazia la tinge, e Maestà l'adorna,
E i secoli discaccia oscuri, e rei.

Quando io vidi, che la luce accresce a Lei,
E di sua mente col gran raggio l'orna
Il dotto Enrico, e 'l secol d'or ritorna,
Confuso in mar di gioja io mi perdei.

Io vidi Roma rabbellir se stessa;
Roma invitta, ed eterna, e sacra, e grande
Mostrar la faccia da virtute espressa.

A i confini del Mondo or fia, che mande
Nel regal Figlio la sua forma impressa:
Già precorre la gloria, e al Ciel si spande.

SONETTO II.

Svegliati, o Musa, a un più sublime canto;
Che non usata gioia il cuor t' innonda:
Splende il Norisio in bel purpureo ammanto
Regia luce spargendo, alma, e profonda.

Ma il candore dell' alma, e 'l sacrosanto
Gentil costume, onde il suo cuore abbonda,
E del suo tratto il venerando incanto
Fan, che quasi la Porpora s' asconda;

E vergognosa a' rai più forti cede,
Che sfolgoran da sua vivace mente;
E coperta è dal Sol, che in lei risiede.

Dalla di lui virtù poi fatta ardente,
Più bella, e sfavillante ella sen riede,
E 'l suo nuovo ornamento allegra sente.

SONETTO III.

Erta è la via, che alla virtù conduce,
Per lunga, discoscesa, aspra montagna;
Nè mai vi giugne, chi l' onor per Duce
Non ave, e di sudor pria non la bagna.

Ma la pena a un piacer sodo n' adduce,
Nè chi sudò, del suo sudor si lagna;
Ch' una ristoratrice amabil luce
Al fin l' empie di gioja eccelsa, e magna.

Sudasti, è ver, sovra le dotte carte,
O grande Enrico, e rivoltando andasti
Le vetuste memorie a parte a parte.

Ora dappoi, che 'l sen di gloria ornasti,
E chi la gloria il crin volle adornarte,
Orni del sacro Campidoglio i Fasti.

Giustificazion di Monsig. Giberti Vescovo di Verona, al Serenissimo Dominio Veneto, tratta dal Codice 453. *della Libreria di Casa Corsini in Roma pag.* 396.

Con quel medesimo animo, e pronta ubbidienza, con la quale sono venuto ad un minimo cenno di Vostra Serenità perseverrei nella modestia, e silenzio, che ho fatto sin qui, se il così fare fosse con tanto onore di nostro Signor Dio, e vostro, e mio, che come uomo Cristiano, Vescovo, e molto amato, ed accarezzato da questo Illustrissimo Dominio, io ne debbo fare grandissima stima, con quanto si è fatto per il passato. E pensando se io dovevo far questo uffizio a bocca, o in scrittura, mi son risolto in scrittura: perchè oltre al vantaggio, che avrò di assicurarmi da quella mutazione, ed impedimento, che mi suol dare un certo pudore onesto, che mi sento avere ogni volta che io comparisco innanzi il gravissimo, e degnissimo consesso di tutti i miei Padri, e Signori, e che essi con più comodità, ed in ora, che non turbi gli altri negozj loro, si potranno far leggere la presente, ed avrò ancora quest'altro, che è importantissimo, che potendo se io fossi di mala intenzione togliere affatto, ed affermare di aver detto qualche cosa, e Vostra Serenità d'averla sentita, si eviterà con la scrittura e l'uno e l'altro, ed ancora essendo necessitato a dir di me qualche cosa per defensione, anzi per chiarezza della verità, sebbene la forza mi facesse escusatissimo, mancherò pure di quell'onore, che otterrei parlando di me stesso, e questa lettera potrà inoltre, se così giudicheranno, a lor servizio restare non solamente per pegno, ma per informazione di questo prestantissimo Senato per le diverse mutazioni, che accadono nell'Eccellentissimo Magistrato Vostro.

Il nostro benignissimo Signor, et Salvator G. C. tra gli altri bellissimi, e degnissimi nomi, coi quali si fa chiamare nella Scrittura Sacra, si è dilettato d'esser detto verità, e da se medesimo disse nel Sacro Evangelio *Ego sum veritas*. Ed essendo la verità quella che è detta da me, e creduta dalla Sub. Vostra, ha da farle pigliare in questa mia causa quella risoluzione, che conviene al suo Sev. Servizio, e perchè non dirò cosa, che non sia quasi palpabile lo invoco a concedermi, non solamente che nel mio fine, nel vostro credere non ci allontaniamo da quello; ma lo supplico che ad ora, e sempre, se con altro animo vengo a narrare quello che dirò al cospetto loro, mi faccia essere tanto confuso, e misero nel presente secolo, e nell'eterno, quanto merita tanta audacia, ed imprudenzia.

Signori Stimatissimi questa non è la prima volta che per rispondere a diverse calunnie, che gli inimici del ben loro si sono sforzati molte volte di darmi, per impedire l'uffizio mio tutto volto alla pubblica utilità, che io sono comparso innanzi al cospetto di quelle, e quando è accaduto che la mia innocenzia è stata conosciuta per grazia di Dio, e per bontà vostra, e virtù sono andato continuamente pensando il rimedio che potesse liberare V. Signorie, e me di simili molestie, et mi occorrevano due modi l'uno di dar tal castigo a questi miseri, e maligni sussurroni, che ardissero di comparire più mai innanzi al cospetto di quelle con sì manifeste falsità, l'altro che si degnasse di deputar un Gentil, o Secolare, o Religioso, che per carità, ed ubbidienza dello Stato venisse a toccar la verità con mano di quanto si trattava allora, e fosse testimonio de' vizii di tutte le passate, e presenti mie azioni, avendo facil modo di farlo, e a questo mi sono attaccato sempre, come a quello che più mi pareva proporzionato, e conveniente alla profession mia, e natura, e più idoneo al servizio vostro, e alla soddisfazione comune. Ma a Vostre Gentilissime Signorie non è parso mai, perchè forse aveano dubbio, che io fossi per riuscir sì franco come io mi mostrava, perchè non volessero questa briga, o perchè non paresse lor necessaria, e mi accorgo di presente quanto buono spirito era quello che mi faceva ricercare queste provvisioni, perchè se vi fosse venuto, le Signorie Vostre non avrebbero avuto quella displicenza che

io son Cristiano, che avevano avuta per parer d' essere stati men diligènti, di quello che è il solito loro, e conviene per conservazion di questo Illustre Dominio di non poter mancare di chiamarmi nel modo che han fatto, e non sopportarmi un' ora trovandone pure un minimo fondamento di quello che mi si attribuisce; sebben come uomo, son per altro pien d' imperfezioni, e di miseria; ma spero che la clemenza di Dio farà apparire le cose come che stanno, e che Vostre Signorie rimaranno con grandissima consolazione, ed avendo effettualmente conosciuto per quanto amorevole, e fidato possono avermi, e non dovendo io più dissimular la causa, perchè io sono stato chiamato: Ecco Signori miei Gentilissimi che m' apparecchio darvene conto, e perchè in acquistar fede, e opinione d'amore, e fedeltà appo d'altri è necessario argomentar dalle proprie azioni, e da quelle de' suoi antecessori, dirò prima di passaggio alcune cose fatte da mio Padre di buona memoria per servizio di questa Repubblica, e poi verrò a qualcuna delle mie.

Se fossero vivi tutti quelli Signori, e degnissimi giovani, e vecchi coetanei di Francesco Giberti, li quali con lui si mostravano nel XCVI. carissimi amici, e fratelli per grazia loro essendo vissuti insieme con molta congiunzione molti anni in Damasco, ed in questa terra, e a me garzonetto facevano accoglienze, e carezze grandissime; per tal conto potrebbero far fede quanto dispiacere egli ripigliò, se per la disunzione di Papa Giulio II. da questo Illustrissimo Dominio, e quanti buoni uffizii facesse con la Santità sua, alla quale fu assai caro, perchè tornasse a riabbracciarlo: e che poi sapendo sua Beatitudine, e questo preclarissimo Senato quanto di lui prometter si potevano a comune servizio, e soddisfazione, dovendosi mandar via uno in nome della Santità Sua sopra l' armata vostra, che andò a Genova nel X., esso fu preferito a tutti gli altri, e come si portasse per vostro servizio mi è bene spesso anche ricordato da quelli dignissimi Gentiliss., ch' essendo allora Principi di Galiere, ho poi veduti qui al governo nel primo luogo. Ei fu mandato in vostra soddisfazione dal Papa, e poi qui a Venezia, dove stette quanto ricercò il bisogno. Quando si strinse la lega col Re Cattolico, e che il Papa (non avendo questo Stato il modo) faceva il pagamento per esso; la buona memoria di Monsignor Ger. Donato, e poi quella di Monsignor Francesco Foscari non avevano persona con che più confidentemente confidassero, che con mio Padre. Queste cose, Signori, sono verissime, e non mi pajono dette fuor di proposito, perchè avendo io pure seguitato mio Padre in questi tempi, e parte udito raccomandarmi da lui le cause, per le quali erasi affezionato a questo Dominio, mi hanno fatto quasi col latte pigliargli amor, ed osservanza; e avendo si bella eredità l' ho tenuta cara, e apprezzata nell' animo mio più d' ogni altra cosa, e quando me se n' è presentata l' occasione ne ho fatte quelle dimostrazioni che le picciole forze, e ingegno mio hanno potuto.

Essendo poi assunto al Pontificato Leone, e fatto Cardinale Giulio, che fu poi Papa Clemente, volle come amico di mio Padre che io andassi a servirlo, e con quanto mio dispiacere, Dio, innanzi al quale scrivo la presente, il sa; perchè di natura inclinai sempre a quietamente vivere, e quanto più si potesse libero dalle cose del mondo. Pure per obbedire a mio Padre, che a ciò mi astrinse con modi severi, sottomisi il collo a tal servitù. Ed anche assai presto non già per altra parte che fosse in me, se non per una somma fede, ed amore che io mostrai in esercitar quel grado, che io aveva, fossi introdotto ai principali negozii d' importanza, non posso dir di aver fatta altra dimostrazione, che di un buon volere verso l' Illustriss. Dominio avendo il tempo portato ch' egli pigliasse un cammino, e il Papa un' altro: succedendo poi la felice ricordazion di Clemente, e d' Adriano finchè gli stetti appresso, che fu sino alla deliberazione di Castello, io so che oprai sempre quanto fu in me che sempre fra la Santità Sua, e questo Illustrissimo Dominio fosse quella intelligenza, che si può immaginare procurando io di tor di mezzo tutte quelle occasioni che l' avessero potuta impedire, e perchè io non solamente non era Vescovo di Verona, ma ne anche desiderava di aver carica simile; ma sebbene lasciando ogni utile, e grandezza, che mi poteva venire dal passato, tornare a vivere con quello che Dio Nostro Signor, et mio Padre lasciato mi aveano in questo stato, come io porto tranquillissimo: non si può già dire che io lo facesse con altro disegno, se non perchè era nato, e allevato con questa

disposizione; parendomi, che quelli che non l'amano, e non l'osservano, non sieno nè buoni Italiani, nè buoni Cristiani.

Pretendendo il Sig. Ascanio Colona pretensione nel Ducato di Urbino, impetrata ultimamente per favor degli Imperiali l'investitura, e speditane segretamente le bolle pensando esso a pur volere farne l'impresa, il che mi pareva essendo morto il Duca al servizio vostro un principio disturbare d'intelligenza che sua Beatitudine avea con Vostre Signorie, operai di maniera, che il Signore si contentò, che io discoprissi qualche cosa al Vostro Oratore che era a Roma, acciocchè con questo scudo del rispetto degli Stati sua Santità avesse a reprimere un tal movimento, e questo con altri segni dell'animo mio verso le Signorie Vostre fu di tanta efficacia, che i negozii i più importanti, che si trattavano in Roma con le Signorie si stabilirono tutti per le mie mani, le quali (sallo Iddio) quanto si adoprarono in vostro servizio, il che mi era unica consolazione in quella amara vita che io faceva, con animo di levarmene come io feci quando piacque al Signor Dio.

Non accade fastidir Vostre Signorie in raccontare molte altre mie particolari azioni, ed in quanto a ciascuna, e privata, e pubblica io fussi pronto ad ogni minimo cenno a servirle, e me ne rimetto a vostri registri, e alle lettere di que' tempi, dove so che non è linea, che non sia piena dell'amore, della fede, e prontezza del Datario, e della confidenza che esse mostravano in me essendo il Papa Imperiale per la lega che fece Leone l'anno innanzi, di necessità per rimetter il Duca Fran Sforza di buona memoria nello Stato di Milano perseverando nel medesimo proposito fino al tempo, che io ho narrato, e se dicessi che nell'esser Imperiale non solamente d'affetto per confortarmi col padrone, ma anche di volontà non sia mai stato, nè per essere il più diligente, e più importante ministro non aggiungerò niente al vostro; il che non solamente dico per istanza, ma perchè è necessario a quello che ho da inserire poi. La confermazion dell'elezion dell'imperio, che era necessaria ottenersi dalla Sede Apostolica per il giuramento che ha ognuno, che è Re di Napoli di non accettarlo contro la volontà di lei, è chiaro ad ognuno che fu impetrato per opera mia: perciocchè stando il Cardinale Giulio de' Medici a Fiorenza, e volendo il Papa dargli tutta la riputazione, io che in nome di esso Cardinale stava appresso sua Beatitudine trattai ogni cosa. Io fui istromento, e ministro della lega di rimettere in istato il Duca Fran Sforza, e di sollevar l'Impero in quei gravissimi travagli, nei quali si trovava allora per la sollevazion della Spagna, e per la perdita di Novarra, e per il progresso che facevano ogni giorno maggiore gli eserciti Francesi innanzi che fosse rotto Monsig. de' Medici, perchè così il mio padrone avea comandato, ed è offizio di chi serve transformarsi nell'animo del padrone, ed io in ciò non stimava altro disegno. Tutto lo Stato di Milano farà buona testimonianza, se il Duca amava, o stimava alcun altro più di me, e se la Maestà Ces. fece molte volte dimostrazioni grandissime dell'animo, e desiderio che avea di beneficarmi, e nondimeno io non volsi accettare mai cosa alcuna del Mondo. Non mi era già discaro l'essere appo di detti principi in tal considerazione; ma dall'altra banda non mi piaceva quella sorte di vita, che io faceva, e averei avuto a fare quando avessi incominciato a darmi in preda agli interessi: e voleva in somma far conoscere al Mondo, che io non avevo in essa disegno alcuno di quelli che suol fare chi non ha de' suoi antecessori tante facoltà, quante mi sono trovate io. Ora il Papa continuando la buona intelligenzia con gli Imperiali lasciamo stare quello, che occorse nel Pontificato di Adriano, nell'ultimo del quale ancor questo Dominio cercò di aderire alle medesime parti, ritornandosi l'Ammiraglio di Francesco in Campagna con un grosso esercito, il Papa non si volse scoprire contro i Francesi, come avea fatto dal tempo di Leone fin tutto quello di Adriano, ma dando qualche favor secreto di danari, e comportando che i Fiorentini perseverassero scopertamente cogli Imperiali, come quelli che erano in lega, si guardava di non irritare più il Cristianesimo, di quello che aveva fatto per lo passato, e di dar manco anzia, che potesse agli Imperiali di dolersi che non fosse con loro, siccome era solito, e giurava in questo tempo l'Illust. Dominio gagliardamente le parti di Cesare, e con il passare che fece il Duca di Slesia, fu cagione che l'Ammiraglio fosse rotto, e l'esercito Imperiale (restando lo Stato di Milano libero) con gl'intelligenti, e ministri di Borbone ebbe occasione, e comodità di passare in Francia,

e andare fin sotto Marsiglia. Nel qual tempo occorsero due cose, che alzarono l' animo del Papa, l'una che i Signori Imperiali mostravano apertamente mala soddisfazion di sua Beatitudine come quelli che aspettavano, che ella avesse a correr loro a briglia sciolta da Papa; come avea fatto da Cardinale, e non si chiamavano contenti dirlo con parole significative di poco buon animo: l'altra che non contenti di avere scacciati i Francesi d'Italia aveano accordato di distruggere il Regno di Francia col mezzo, ed ajuto della Sede Apostolica. E communicò S. Santità questo suo dolore con Vostre Signorie, e misele in quelle considerazioni che elle sanno, sequendo tra loro la Sede Apostolica, ed il Cristianesimo quella secreta intelligenza, che seguì innanzi la rotta di Pavia, dopo la quale per le cose proposte del Morone, e dopo la sua prigionia essendo gl' Imperiali restati Padroni dello Stato di Milano, e liberato il Re, le Vostre Signorie sanno se alcuno era più fervente di me, in procurar che si facesse la lega, e che non si comportasse che Ces. divenisse maggiore, come elle sommamente desideravano, da che esse possono conoscere, che io era come una tavola rasa, dove con la penna si scrive, e con la spugna si cassa. Quando il Padrone era Imperiale, io era Imperialissimo, ed e contra, e in questo utilissimo di sopra delle cose narrate si volse principalmente il rispetto, e servizio vostro: perchè ancorchè il Papa fosse capace delle vostre ragioni, era di natura si fatta, che durarei una fatica estrema metterlo su questo cammino; ma molto più a mantenervelo, e non si potè mai rimetterlo in piedi in tante volte. Ora col fare accordo coi Signori Colonie, ora con la tregua di D. Ugo, ora con quella del Vicerè; tanti disordini riportò la mala fortuna, sicchè alla forza noi non cadessimo:

Ho voluto riferire quelle cose più notabili, che occorsero nell' uno, or nell' altro Pontificato per mostrare alle Signorie Vostre che il caso ha portato, che io sia stato principale stromento ora in una parte, ed ora in un' altra senza passione alcuna, se non quanto portava la fede, che in me aveva il Padrone, ed il debito dell' offizio, nel quale mi ritrovava, ed ancorchè si dica, come è vero, essere Iddio scrutatore de' cuori, pure quando si vede Signori che uno non mirando altro che al debito suo, si può facilmente credere che non abbia interesse, o passione alcuna, e massimamente quando si vede, che non ha seguitato o nell' una, o nell' altra la robba, o l' onore, o altro disegno. Mentre che il Cristianesimo avea bisogno del Papa, pensando che l' opera mia gli avesse giovato, mi diede un Vescovado in Francia, e Sua Santità mi astrinse ad accettarlo perchè del mio refiutarlo sua Maestà non venisse in sospetto, non essere amata da sua Beatitudine, il quale io rinunziai poi passata l' occasione liberamente senza partecipare poco nè molto de' frutti corsi de' più di un anno; e perchè Nostro Signore Dio mi ha dato un animo non sottoposto all' ambizione, o all' avarizia che soglion macchiar spesso i poveri uomini; mi è stato ancor facile di astenermi da quelle cose, che hanno qualche sospizione dell' illecito, essendo io stato assuefatto a guardarmi da quelle che eran lecitissime, e posso veramente dire, che tutto quello che ho avuto, perchè al presente mi trovo con la metà parte per mia volontà propria, parte per altri, mi si è attaccato, come quello che stando al Sole non può non riscaldarsi: non perchè io ne abbia usata diligenza, o importunità; ma perchè così porta l' occasione. In Roma al tempo dei due Pontificati ognuno può far fede alle Vostre Signorie della vita mia, de' modi, e degli andamenti, e se in tanta grazia, e favore nel quale mi trovai, operai mai menchè onoratamente; e posso ragionevolmente gloriarmi che in tante rivolte di cose, e in quei moti di Leone, e di Clemente che alla Cristianità non sono stati già un tempo maggiori, essendosi fatte gravissime contese non solo a' Principi, ma agli stati le persone dipendenti da loro, in Italia e fuori abbracciando questi due Principi ogni cosa; posso gloriarmi dico non esser alcuno, eziandio delli più offesi da loro che non mi ami, accarezzi, ed onori. Et questo avviene perchè per grazia di Dio è manifesto a tutti, me essere stato uomo esecutore delle volontà loro, e come semplice instrumento in mano l' artefice, che deposto non opra cosa alcuna, sebbene in quello che le mie forze si stendevano, mi sforzavo di giovar sempre a ciascuno. Tutta l' illustre Casa Colonna, ed Orsina, e tutti i dipendenti loro, moltissimi Baroni, e Signori, tutti i Principi d' Italia, Urbino, Mantova, Ferrara, Savoja, Monferrato, il March. di Poscaro, quando viveva Don Ugo, e il March. dal Vasto mi aveano avuto

a caro, quanto a servidore che avessero. Le Signorie Vostre sanno il malanimo dell'uno, e dell'altro Papa, e l'insidie fatte a Ferrara al Sig. Ascanio, fu abbrucciato, e rovinato tutto lo Stato per non uscir di quelle cose, che sono notissime, e nondimeno io andai sempre, e sono andato in casa d'ognuno di questi con tanta confidenza, come facevo nelle vostre al presente, ed ho da fuggir più presto per le molte carezze, che per altro.

Trovandomi in questo stato per venir alla conclusione, ed avendomi Dio N. S. fatto grazia di esser libero dalli Tedeschi, in possesso de' quali era stato dato insieme con gli altri per ostaggio, sopra la dedizione di Castello deliberai d'eseguir quello che io aveva prima concetto nell'animo, e confermato poi per aver accettata la Mitria di Verona, la quale Dio N. S. sa se io domandai, e se io mi risolvei per altro ad accettarla, contuttochè ella fosse gravatissima di pensioni, che per aver questa necessità di partirmi di corte, e venir a vivere a Dio. e in grembo vostro essendo tanto in istato del Papa di non farlo, e se io dicessi alle Signorie Vostre le condizioni che io rifiutai lo farei sempre, perchè oltre le altre cause, conosceva la Santità Sua, che per non aver acquetato alli fedelissimi ricordi miei, l'era venuto adosso ruina così grande. Partimmi finalmente, e venni in questa fedelissima Città, ed espressa la mia intenzione, animo, desiderio con la benedizione, e favor loro sebbene a parte di Voi altri Signori che non sapevate le cause originali, che mi facevano lasciare si onorata, ed importante servitù, nella quale ero si grato al Principe, ed avevo giovato, e avrei potuto giovare tanto a questo illust. Dominio: per un poco andai a Verona, dove sa Dio, e tutti i Signori Rettori che sono stati presenti, ed anco le Eccellenze Signorie Vostre che ne hanno sentito molta molestia, gli affanni, pericoli, le calunnie, e persecuzioni, le infamie, e l'altre sorti di mali che in ogni tempo, e in tanti modi ho patito, siccome che era necessario a metter mano a riformare, corregger, ed istruire le persone: perchè per un disordine, al qual si provedesse ne sorgevano mille: confesso ben che io trovai tutto il contrario di quello, che io mi era immaginato, ma molto più ingenuamente che questo non solamente non mi smarrì, ma che mi fece ancora tanto più gagliardamente pigliar l'impresa, ed avendo in più modi diversi stabilito di liberarmene, e con pigliare altre Chiese etiam nel Dom. come Brescia, mentrechè la buona memoria di quell'altro Vescovo vivea, ed altrove, di che possono far fede i brevi, e le lettere che di sua mano mi scrisse Clemente, le quali sono ancora presso di me, per le quali sua Beatitudine mi comandava che io andassi all'abboccamento di Marsiglia, non volsi mai mutar proposito, nè lasciar quel ministerio, nel qual mi pareva che Dio mi avesse posto, e con si ferma preservanzia, che non è possibile a credere che da me stesso ciò potesse venire. Perciocchè ella non è stata di XV. giorni, settimane, o mesi, ma d'anni, e d'anni più floridi dell'età mia che XXXII. ne aveva, quando quà venni, lasciando tanta grandezza, ed occasione di venire a maggiore, e rifiutando gli inviti instantissimi, che aveva si da mali trattamenti che mi erano fatti da tristi in Verona, si ancora dall'essere richiamato tanto onorevolmente, e se io avessi mutato consiglio, avevo ancor 7. anni del Pontificato di Clemente di operare a mio profitto.

Tutte le quali cose dovrebbono (se io non m'inganno) essere bastanti a mostrare me non essere degli scelleratissimi uomini del Mondo, nè alieno da questo illustr. Dominio. Ma pure quando io fossi così infelice, che fossi in altra opinione il sospetto che si potesse avere di me, dovrebbe essere ragionevolmente fondato che io operassi artificiosamente, e consequentemente con un poco di prudenzia. Ora chi direbbe che fosse prudenza in quello, che potendo esser podestà nelle terre vostre principali domandasse di essere zoffo nell'ultime? Io so che l'esser Vescovo di Verona è di molta riputazione, ed una gran bella cosa, e non merito d'esservi Zago. Pure credo ancora che Vostre Signorie sappiano, e conoscano la differenza che è da questo grado a quello, che io aveva in Roma. Ma presuposto, che io mi fossi messo a far questa elezione con qualche disegno, non sono io andato per tutte le vie contrarie a quelle, per le quali gli altri sogliono cercare d'acquistar l'amore, e la grazia di coloro, de' quali si suol servire a sì fatte ribalderie? Io non sono sì sciocco, nè tampoco pratico del Mondo che senza parerne anche irreligioso, non avessi scoperto tenere una vita in Verona, che mi avesse acquistato la grazia delle maggiori parti, ed obbligati quelli che più

mi fossero paruti opportuni, ed atti d' anima, e di corpo a miei disegni, tal grazia avrei acquistata con fare una vita non disonesta, ma larghetta, piacendomi il banchettare, e tener meco a mangiare or questo, or quello, permettere qualche gioco, e spasso, e musiche, cani, ed uccelli, che si può tenere uno stile, che non ecceda, nè sia anche ristretto più dell' ordinario. De' Monasterii delle Chiese, vita, ed abito de' Preti, passarmene così sopra via, e non voler parer d' essere venuto a rinnovare il Mondo, e infastidire ogni dì le Signorie Vostre in domandare provvisioni, ed ajuto a far questo, e segretarii a scriverle a registro, che chi non sapesse quante sono, difficilmente lo crederebbe. Sono vacati, Signori Gentilissimi, da che sono a quella Chiesa più di XV. mille Scudi di benefizii, la maggior parte de' quali ho dato a Veronesi, come ho fatto a quelle quando è di ciò bisognato far prova, facendo elezione di quelli che più mi son parsi meritevoli per lettere, e per costumi, e non d' alcuno, che potesse essere a proposito a triste operazioni, ed oltre che di 300. di queste scelleratezze simili non ne riesce uno per l' ordinario, dove è la mia accortezza di avere speso un pozzo d' oro (e non è iperbole) dico un pozzo d' oro in cose che non possono servire ad alcun tristo disegno, ma sono del tutto inutili, e perse? Credo che qualcuna delle Signorie Vostre abbia alle volte obbligato qualche possessione, o avuto animo di comperarla pensando con miglioramenti farla più fruttuosa; ma niuno prima che sia al certo sua, si metterà a farvi spesa. Ora stando così la cosa doveva io mettermi a rischio prima che io ne fussi certo d' aver bene, ed amplamente accomodata la Chiesa, la casa della Città, e quello di fuor fatte tante suppellettili, tanti paramenti, e altre cose appartenenti al comodo, ed all' ornato del mio proprio, che avevo altrove, e non dell' entrate di Ven., che non bastano come si dice per l' insalata, con pericolo di restare non solamente infame per la bruttezza della cosa; ma ancora per le burle che il Mondo si farebbe di me? e non sarebbe ancora grand' argomento a ciascuno del poco giudizio mio, che non avendo io allora facoltà in danari, che quella che ho cavata dal mio Uffizio, venduti due anni in Roma gli arnesi posti quì nella vostra terra, dove non mi possono far quel giovamento, che in molti altri luoghi senza cercare in questi maneggi di valermene, di trasportarli, e in somma di usarli in qualche modo come si dovrebbe, e potrebbe, e pur non ho fatto o Signori. Ho amato in modo Verona, e Veronesi, e Vostre Signorie in essa, e tal contento ho pigliato di non permettere alcuna cosa, che ad un buon Prelato, e Cristiano si convenisse; che mi sono scordato de' miei, e di me stesso collocando tutto quello, che è in poter mio in quella Città. Posso mostrar il conto di tutte l' entrate mie, che avevo in diverse bande prima che si diminuissero, non perchè io le abbia date a' miei, o spese in vanità, che per grazia di Dio si può chiarire il fatto, le quali sono passate per mano d' altri, e per le note che se ne sono tenute di tempo in tempo, si vede che sono state distribuite, e avendo io conferiti Scudi VI. mille de' benefizj come si è detto di sopra, avrei pur potuto aggravar quella Chiesa di 1000., che io ne pago di pensione, e tor qualche onesta entrata a qualcuno de' miei Nepoti, che ne ho degli onestissimi, ed è cosa che si costuma: e nondimeno non ho voluto disporre pur di un quattrino, se in casa mia non ho persona che sia ad altro uso, che al servizio di Dio, e dei Signori operarj avendo io dopo che vi venni deposto ogni altra cura, pensiero, e disegno. Li Vostri Signori che essendo io conosciuto da molti per il luogo, ed offizio, che ebbi nelli due Pontificati, e per essere stato mandato per loro servizio da Padroni quasi a tutti i Principi Cristiani alli Sereniss. Ces. Ferdinando Cristianissimo, Re d' Inghilterra dove ho pigliato conoscenza, e amicizia contratto con tutti i Ministri, servitori, e dipendenti loro, e dove ho ricevute molte cortesie, e soccorso, come avviene a chi non viene. Solo a se stesso che per ospizio, ho avuto con diversi qualche trattenimento, ma tutto per grazia di Dio con buon fine, e santo proposito, nè mai dappoichè io sono in Verona mi sono imbrogliato in cosa alcuna di Stati, se non in quelle che ricercano: ho fatto per servizio vostro: e quando pur fosse accaduto per altri, e che io fossi giudicato atto, che non sarei ad alcuna cosa onesta, anco poco volentieri l' accetterei. Quando il Duca di Brewsvich nel 28. in Italia desiderava Mons. Gio: Enrico di buona memoria aver qualche notizia delli disegni: e sapendo che il Pannustro, il quale era Secretario di Massimiliano, e poi Ambasciatore a Roma per il Duca di Milano, era

mio amicissimo, con quella prontezza che si conveniva, diedi adito a quello, di che Monsig. Gio: si servì a questo effetto di saperne il tutto. Passando il Secretario Valdos per Verona, e alloggiando meco la buona memoria di Monsignor Foscari, mi ricercò che facessi come feci, e volentieri alcuni uffizii per servizio di questo Stato, e poichè io parlo de' alloggiamenti, chi è passato per Verona che non sia venuto da me? Il caso ha portato che per esser quello il cammino di Berno è andato più volte innanzi, e indietro l'Imperatore, che li principali uomini di S. M. sono stati in casa mia, il Sig. Vicerè di Napoli, li Sigg. Consiglieri Granella, il Duca di Milano, quel d'Urbino, quello di Camerino, Cardinali, Vescovi, Secretarj, e Signori d'ogni sorte, li quali finchè io potessi usar cortesia, non ricuserei mai; parmi che con quello incomodo mio ci sia anco il servizio vostro, perchè essendo io in quel luogo, sanno certo che sono in luogo più che vostro, e non avendo io altro disegno in questo Mondo, che di farvi servizio, ed onore, mi potrebbe venire un dì occasione di fare tal cosa che pagherei a voi l'obbligo, che so di avere, se io rimarrei soddisfatto di tutte le spese del Mondo, che si fanno in questo, non già perchè io sia per andar mendicando simili pratiche, ma bensì mi varrò delle occorrenze, che porterà il tempo, e che io nol vada mendicando posso dare a Vostre Signorie un fresco testimonio del Clarissimo Monsig. Agostino Corner, il quale andò al Sig, Marchese del Vasto per vostra commissione di chi come suo dimestico, e caro servitore era stato chiamato con grand' istruzion nella passata dell' Imperatore. Sa che io non vi volli andare se non con sua partecipazion, compagnia, e presenza; e per far costare la convenienza del grado mio circa questi trattenimenti potrei mostrare una lettera che ho di sua mano, mandatami per corriere apposta, dappoichè fu con l' Imperatore nella quale mi prega, che io voglia consigliarlo, se debba accettare un Vescovado che Sua Maestà, tra le altre mercedi che disegnava di fargli, voleva dargli per un suo piccolo figliuolo, il che gli dissuasi con quelle ragioni, che Dio m' ispirò, e sua Eccellenza mostrò di attaccarsi al mio consiglio lodandomene pubblicamente; il che avrei taciuto, se il caso non fosse notorio, massimamente in laude di sua Eccel. con la quale ancora trattai domandandomi essa con grand' istanza un uomo di dargli Monsignor Galvazzo da essa bisognandomi valer del mezzo del Cardinale. Contarono che lo teneva per Vicario, e Governatore a Loretto, sebbene io per l' amore che esso Monsignor Galvazzo mi porta, potevo dispor molto di lui, il quale è molto bene conosciuto in questa terra, dove è stato sempre con Monsignor di Bajù, e spero che da ciò dovrà seguire quel frutto, per il quale S. E. l' ha dimandato, ed io ve l' ho posto. Questo negozio fu trattato da me con partecipazion del Clarissimo Monsignor Francesco, che era in Verona, e ne ho dato conto di punto in punto al Monsignor Pietro, il quale dalle lettere che ogni dì ha da me, e dalle scrittegli prima che possono essere più di 2000. in tanti anni che quella gentilissima Casa ha voluto questo merito di ajutarmi a fare il debito mio in Verona, e da altri negozii, che per la maggior parte gli capitano del mio nelle mani, può darvi informazion di tutti i miei disegni, e se fosse possibile di rappresentare tutto l' ordine della mia vita, ed esercizio in Verona, la qualità della famiglia mia, et in che ciascuno sta occupato; ognuno stupiria parlando umanamente, nè mai potrebbe credere quello senza toccarlo con mano.

Tutto Signori mi par dolce, e niente rispetto a quello che sono obbligato di fare, e forse farei, se mi fosse dato più fomento, e favore; chi è doppio di cuore non è costante nelle sue vie, nelle quali altri può ben forse simulare un pezzo, ma l' ipocrisia non può celarsi tanto che alla fine dopo molti anni non si scuopra. Domandino Vost. Signorie a tanti Gentiluomini, che sono stati a Verona, e intenderanno, e possono immaginarsi le più scellerate invenzioni, calunnie, ingiurie, infamie, e ludibrii, che i tristi si sono sforzati di fare per costringermi a lasciar l' impresa: eppure D. N. S. mi ha dato animo, e forza di resistere. Non v' ha saldo, Signori, a queste cose chi ha pensieri diabolici, e posso dir con verità, che non mi sia mai doluta la testa, nè di aver perduta un' ora di sonno del mio ordinario. Gli ipocriti hanno il viso ricamato di quello che hanno l' animo, ed i pensieri. Quando poi per 2. mesi continui si persevera a Dio, che sono traditori, che sono scoperti, che sono chiamati, e dal più tremendo Magistrato de' suoi Signori, e con modi molto diversi del solito, non compariscono fran-

camente, e chi si trova netta la coscienza, come facevo io, può farlo, e dee volontieri per far conoscere la bontà sua messa in dubbio, e la maligna non punita d'altrui. E sian pur certe Vostre Signorie, che io piglio questa chiamata, della quale si è parlato tanto, e si parla, che più non si può dire, nè come s'interpreta, della mano stessa di Dio, il quale avendomi fatto conoscere per molte altre sperienze la benignità sua, e grazia, ha voluto ancor farlo in questa occasione per mostrare, che quelli, che confidano in lui, non possono mai confondersi, ne debbano temer di cosa alcuna. E perchè io maggiormente riconosca i benefizii, che mi fa tutto giorno: e siccome questa è stata la maggior tentazione che io abbia avuta, e possa aver mai, così spero che sarà l'ultima di tutte, e che le Signorie Vostre fatte ben chiare della vita, e dell'innocenza dell'animo mio troncheranno tutte le radici, che gli avversarii possono mai trovare. Nella qual cosa non per l'onor di me, ma per l'onor del grado, nel qual Dio mi ha posto, da parte di S. D. M. vi supplico di aver considerazione ad esercitar non quello che avete voluto far Voi, che so che non vi siete mossi, se non a buon fine; ma a quello che si è seguito fuor della vostra istruzione, e della fama già sparsa per tutto di questa vostra chiamata, e dell'audacia che pigliarono i ribaldi da non stimarmi, nè avermi quel rispetto, nel quale suol tenerli non quel di Dio, perchè non l'hanno innanzi agli occhi; ma quel delle Signorie Vostre, e quanto più presto mi spediscono, tanto più si conserva l'autorità, e riputazion loro. Io non voglio altro ajuto, e presidio con quelle, che la grazia di Sua M. D., e la verità, e per queste la supplico, che posposto ogni altro rispetto che mi lascino governare, e pensino di attendere agli altri, che non lo facessero per costringerli a far il debito loro, ajutando, e favorendo chi procura di farlo; le Signorie Vostre hanno al servizio loro varii soldati, li quali tanto più possono nuocervi di me, e contuttochè molti di loro non abbiano con la vita, con l'opere, e con i ricordi mostrata tanta affezione verso questo Illustrissimo Dominio, quanto ho fatto io; nondimeno sono fidati, e li pagano: e non avete a fidarvi di me, che pago Voi con la vita, e con ciò che io ho al Mondo? e vi può cadere nell'animo, che col corpo SS. di G. C. che ho ogni giorno in mano, possa pensare, non che fare alcuna cosa in pregiudizio vostro? anzi della roba, della vita, della fama, e dell'anima mia? Pigliate dunque quella risoluzione che si conviene alla prudenza vostra, ed alla dignità mia: e considerate oltre le cose già dette, che niuna autorità, o giurisdizione temporale può lungamente senza il freno, e lo scudo della Religione, contro la perversità degli uomini conservarsi.

Aggiunta alla nota T. I. P. 77.

Fuvi un'illustre femmina tra le Veronesi, di cui non ne fecero cenno, nè il Maffei, nè alcun altro nostro Scrittore toltone il Carli: questa fu Polissena Grimaldi, ella fiorì verso il 1440. si esercitò nelle buone lettere, e scrisse in lingua latina, versi di ottimo gusto, ne fece principal soggetto il Duca Francesco Sforza prendendo argomento a recitar le sue lodi dalla pace, che specialmente per di lui opera, e per occasione del suo Matrimonio ebbe la Lombardia: quindi prende motivo ad indirizzare un Canto alla di lui sposa Bianca Visconti, della quale enumera i meriti, e in ultimo quello d'aver contribuito coll'ispirare il genio di quiete in seno allo Sposo, e procurar la salvezza, e stabilir la felicità della nostra Provincia. La celebra come ascritta nel bel numero delle figlie di S. Marco titolo d'onore, che a rare, e distinte donne conferir solea la Signoria di Venezia in premio d'alti servigi a pro di essa operati da quei delle lor Famiglie. I versi della Grimaldi stanno tuttavia nella Biblioteca di Firenze, e sono chiari per merito di vaghezza, e di eleganza poetica.

Aggiunta importantissima all' Elogio di Fra Semplice Cappucino T. II. P. 81.

Fu Frate Semplice di Verona autore di tre Quadri, di cui non se ne avea notizia. Questi (così scrive un Parmigiano li 7. Luglio 1818. al chiarissimo Signor Saverio dalla Rosa mio amicissimo) quadri si trovavano una volta nel soppresso Convento dei Cappucini della Badia di Fonte Vivo terra distante dieci miglia circa da Parona, la di cui Chiesa fu dalla liberalità de' Duchi Farnesi dottata di molti ornamenti, arredi, e suppellettili, che la resero per lungo tempo ragguardevole. In occasione della soppressione di quel Convento non fu fatto gran caso de' detti Quadri, sia perchè erano in cattivo stato, sì perchè non si ebbe forse cognizione dell' Autore. Li Cappucini di Parma intenti in oggi ad ornare la loro Chiesa recentemente riaperta hanno avuto mezzo di ottenere li detti Quadri da chi li aveva acquistati per pochi soldi, ed avendoli fatti ristorare da scelto Pittore, fanno in oggi un' eccellente comparsa in detta Chiesa, scorgendosi in essi aggiunto un Pittore di spirito, e buon coloritore fu lo stile del celebre Paolo. Ei conclude, che la Città di Parma ha nella Chiesa de' Cappucini tre belli Quadri della Scuola Veneziana, che compensano in qualche modo la loro Galleria Ducale della mancanza, in cui trovasi di opere di detta Scuola.

Il Sig. Stuardi intelligentissimo di Pittura, così anch' ei scrive al Sig. Saverio dalla Rosa in pari data.

A disimpegno di quanto mi venne da lei imposto al momento, che giunsi a Parma fui ai Cappucini ad ammirare i tre eccellenti Quadri, che fanno il più bel ornamento della loro Chiesa. Lungo esame non abbisogna per chiaramente conoscere, ch' essi sortirono da quella mano egregia, che dipinse gl' istessi da me veduti in Verona. Questi sono però superiori nella diligenza del disegno, ed in ispecie nell' estremità, nella vaghezza del colorito, mentre il tuono de' lor colori non è occupato da quel bigio delle tonache fratesche, che quasi solo in quelli domina. I belli argomenti, che quivi Fra Semplice prese a trattare rendono bella, e viva la loro composizione piena d' espressione, e di grazia: nell' Annunciazione s' ammira il gran colorire della loro Scuola.

Nel San Felice gli Angeli della gloria hanno una bellezza, ed un aria di testa, che sembrano quelli stessi, che festeggiano il Martirio di S. Giustina a Padova.

Ma nel riposo ben a ragione si giudicò, che Frate Semplice superò se stesso, quivi unì la bellezza delle due Scuole Veronese, e Lombarda. Certo vidde il Riposo, ossia la Madonna della Scodella di Coreggio, e ne immitò la mossa, ed il color delle vesti sul S. Giuseppe l'azione, e la forma nella Madonna: lo scherzo d' Angioletti, che si occupano dell' asinello, ed in ispecie havvi un Angiolo, che con leggiadria affatto corregesca sulla punta de' piedi, si sforza per arrivare a porgere con una mano de' piccioli frutti al Bambino Gesù. Quivi il valente Autore procurò unire alle bellezze del gran Paolo le grazie del Secondo tra i Pittori, che ora si conoscono nel Mondo.

Altra memoria su i detti Quadri.

Tre Quadri esistenti nella Chiesa delli Reverendi Padri Cappucini di Parma dipinti da Fra Semplice da Verona alti piedi N. 9., polici 4., e larghi piedi 6., e qualche linea. Il primo rappresenta S. Felice Cappucino, che riceve da M. Vergine tra le braccia il Bambino Gesù, a quali sovrasta una Gloria di un gruppo bellissimo di Angeli, che quasi tutti versano fiori, e loro stanno sotto tre Puttini, due de' quali scherzano intorno al sacco da pane del detto Santo, e l' altro reca una corona, ed un giglio dietro, e vicino al Santo havvi un Angelo, che porta la vera effigie del B. Felice Cappucino, ed un altro ammiratore del successo. Il detto Quadro è di felice invenzione ben disegnato, e con magica delicatezza colorito, toccato con magistrale destrezza, esprime

vivace nobiltà nelle teste, e particolarmente in quella della B. V. che supera l'immaginazione. Troppo lungo sarebbe il volerne indicare in carta le particolari bellezze sorprendenti, quali tutte formano l'occhio, e l'osservazione dell'intelligente, che non può non ammirarle con meraviglia, e piacere. Fu dipinto l'anno del Signore 1636.

Il secondo è di due sole figure, cioè M. Annunziata, e L'Angelo S. Gabriele. La umiltà, la modestia, e la compostezza della Vergine espresse nell'attitudine di sorpresa solitaria. Il riverente Messaggiero a Lei accostantesi con placido volo adorno di leggieri svolazzanti, e ricche vestimenta; lo splendore portato dalla Sacra Colomba solito Simbolo dello Spirito Santo, che illumina con pittoresca bizzerìa, e con forte ben inteso contrasto di ombre tutto il Quadro dimostra il gusto squisito, e la fervida immaginazione dell'Artefice, che il pinse l'anno 1621.

Il terzo indica il Riposo in Egitto della Sacra Famiglia attorniata da varj Angeli, impegnati con foggia bizzarra a raccorre frutti da una palma, altri che servono a corteggio, ed altri scherzanti intorno al giumento che pascola. Su di un pezzo di fabbricata assisa vedesi la V. Madre avente in braccio il suo Bambino; quale si porta con atto esprimente anzietà verso di S. Giuseppe, che esibisce al medesimo un frutto. Il rossore del volto della B. V. mostra una bella Matrona affatticata dal viaggio, il brillante, e vago panneggiamento della figura, è di un colorito ancor più forte dell' usato da quell' Autore, che pare abbia voluto spiegare in questo Quadro tutta la forza del colorito Veneziano, e di unire a questa la grazia Lombarda. Il che ha fatto anco negli altri due Quadri suindicati, e specialmente in quello di S. Felice; quest' ultimo è stato dipinto nell'anno medesimo, in cui dipinse quello dell' Annuziata il 1621.

Memoria tratta dal Lanzi.

Il Melchiori m'addita un suo Scolare ignoto al Pozzo, forse perchè non istabilito in Verona, e fu il P. Massimo Cappucino Veronese di nascita, e a giudizio dell' Istorico pittor valoroso. Ne adduce in prova in quattro grandi Quadri da lui posti nel Duomo di Montagnana. Cittandone anche molte tavole sparse per le Chiese del suo Ordine. A questo religioso Sacerdote trovo dati per compagni due Laici contemporanei, e non indegni di memoria, Fra Semplice pur di Verona Scolaro di Brusasorci, e Fra Santi di Verona, i quali specialmente occuparono i lor pennelli in servigio di Chiese, e Conventi entro lo Stato Veneto, e Fra Semplice in Roma ancora. Un suo bel S. Felice fu in Castel Franco, ed inciso nel 1712.

FINE DEL SECONDO TOMO.

CANZONE
DEL CAV. DA LISCA
AL SIGNOR ABATE
DON LUIGI FEDERICI.

De' sacri Genj hai pinto
Con robusto pennello
L'opre al Ciel care, e il lor famoso ingegno;
Così di lauri hai cinto
Chi or con dotto scarpello,
O tra carmi toccò l'eburneo legno;
Tu il politico regno
Tu que' prischi lavori
Sì ben descrivi in carte,
Che la natura all'arte
Accoppiasti, onde l'anime innamori,
L'anime delicate
Non rubelle a virtù, non a pietate.

Verona eccelsa madre
Di spiriti preclari
Ora per la tua man gioisce assai,
Poichè le fitte, ed adre
Nebbie de' tempi amari
Squarci al gran folgorar di nuovi rai,
Dove non giunse mai
Indagator sublime.
Tu, su l'orme di Clio,
Togli dal nero obblio
Tanti illustri subbietti in prosa, o in rime.
E con suono di gloria
La tromba ingemmi alla remota istoria.

Se le antiche tenebre
Fan gli uomini sepolti
Indegnamente nella gelid'urna;
E se fosche latebre
Con lo smarrir de' volti
Fan di Fama la bocca taciturna;
Duopo è che da notturna
Ombra inerte, ed avara
Esca scrittor che certo
Tragge da nubi il merto,
E de' passati l'aureo stil rischiara,
Tu se' quegli, che dotto
Dai novi lumi al saggio, altri all' indotto.

Là dal fiorito Eliso
Parmi veder tranquille
L'alme di quegli autor che tu dipingi,
E con allegro viso
A' rai di tue faville
Brillar, co' lauri che al lor crin tu cingi;
Nè lievemente tingi
Di freddo inchiostro i tuoi
Laboriosi fogli,
Ch' anzi a mirar ne invogli
Le sante gesta di que' sommi Eroi,
Ond' io tra me pur dico,
Quanto mi tocca il cor sì grande amico.

Segui a raccor la palma
A' tuoi sudor dovuta,
E vedi come ognun giusto t'applaude;
Troppo oziosa calma
Voce di gloria ammuta,
Che l' ignavia non merta onor di laude;
Della maligna fraude
Non paventar il morso
Nè di barbara invidia
L'avvelenata insidia,
Che giunto se' d' ogni tua meta al corso;
Di te più dir vorrei
Ma so che troppo umil ti fer gli Dei.

INDICE.

	Pagina
Dedica a Monsignor Dionigio de' Dionigi — —	III
Ermolao Barbaro — — — — —	I
Zini — — — — — — —	18
Lippomano — — — — — —	23
Valerio Cardinale — — — — —	31
Panfilo — — — — — —	55
Adamo Fumano — — — — —	58
Onofrio Panvinio — — — — —	63
Girolamo Monsignori — — — —	79
Peretti — — — — — —	84
Luigi Novarini — — — — —	88
Enrico Noris - — — — — —	91

SERIE DI DOCUMENTI.

Lettera del Cugino Alessandro Noris — —	193
Lettera di Bartolommeo Noris — — —	id.
Lettera della Madre Catterina Manzona — —	id.
Lettera MSS. del Noris al Lupo — — —	194
Decreto della Città di Terni — — — —	195
Epistole 2. di Stefano Baluzio — — —	196
Epistola Natalis ab Alexandri — — —	197
Ep. Grevii - — — — — —	id.
Ep. Mabilonii — — — — —	198
Ep. Toinard — — — — —	id.
Ep. Cuperi — — — — —	199
Ep. Cuperi ad Magliabeccum — — —	id.
Ep. Nicolai le Nourry - — — — —	200
Ep. Lupi — — — — — —	201
Ep. Hoctoni — — — — —	id.
Ep. Carpsovii — — — — —	202
Ep. Cassini — — — — —	id.
Ep. 2. Muratori — — — — —	203
Lettera dell' Arcivescovo di Rems — — —	205
Lettera di Bossuet — — — — —	id.
Lettere 3. di Magliabecchi — — — —	206
Sonetto MSS. di Eustacchio Manfredi — —	207
Varj Componimenti Poetici d'Anton Maria Salvini MSS.	208

Aggiunta, che dovea servire per l'Elogio del Giberti T. I.

Giustificazione di Monsig. Giberti Vescovo di Verona al Sereniss. Dominio Veneto; tratta dal Codice 453. della Libreria di Casa Corsini in Roma Pag. 395. —	212
Aggiunta alla nota T. I. Pag. 77. — — —	220
Aggiunta important. all' Append. Monsignori Pag. 81. -	id.
Canzone del Cav. Da-Lisca - — — —	222

ELOGI
ISTORICI
DE' PIÙ ILLUSTRI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO III.

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
MDCCCXIX.

Majus (ut equidem arbitror) nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.

C. Plinius, Naturalis Historiae, Lib. XXXV. Cap. II.

Ista studia, si ad imitandos summos Viros spectant, Ingeniosorum sunt; sin tantummodo ad indicia Veteris Memoriæ cognoscenda, curiosorum.

M. T. Cicero de finibus Bonorum, et Malorum ad Brutum Lib. V.

ALL' ILLUST.MO E REV.MO MONSIGNORE

FRANCESCO DOTTORE DONDIO

CANONICO DELLA CATTEDRALE

E

VICARIO VISITATORE.

Se ci fosse debito, o Monsignore, di paragonare le Opere al merito di coloro, a cui si vuole intitolarle, certo avrei grande paura d' essere aspramente ripreso, nel mettere qui in fronte il Nome Vostro, e nel dichiararvi per mio Mecenate. Ma, e non sarebbe egli vero, che ogni poca di circospezione, che usar si volesse a tal uopo, mi

si torrebbe il mezzo più bello di prestarvi i miei omaggi, e di riconoscervi per quel che siete? Sia pur che realmente la sublimità delle prerogative Vostre, sì di cuore, che di mente lascino una grande distanza da Voi alle mie deboli offerte: io ve le consacro onninamente, e dichiaro a un tratto, che Voi siete uno de' più bei ornamenti della Chiesa nostra. Sempre studiatore, ed amabile, istruttissimo nel sacro, che nel civile Dritto foste alla bella prima adoperato nell' erudire nel Seminario nostro per deliberazione dell' Avogadro Vescovo di tutta dottrina, e di zelo vivissimo nelle leggi, gli studenti; e quanto non fur utili le vostre prove. Diviso questo bel Nido per le vicende di guerre le più aspre, e difficili nella lontananza del Pastore, non seppe egli affidar meglio gli affari di Chiesa nella parte Austriaca, che al saggio Vostro discernimento, e all' alta prudenza Vostra, e foste già, e l'Amministratore, e il Provicario: e il fino Vostro giudizio, e i Vostri provvedimenti, e le accorte misure prese in sì difficoltosi giorni, son tuttora appresso i veggenti bel mo-

tivo della più dolce, e della più amabile ricordanza. Vi elessero tra il loro drappello i Canonici: siete Membro di quel Capitolo, i di cui privilegj, e giurisdizioni contemplate da Gregorio XIII. con la frase del Vescovo Bartolommeo della Scala, li chiamò così antichi, quod ejus initii hominum memoria non habetur, *di quel Capitolo detto dall' Ughelli, fin da suoi tempi, nobile, e addottrinato. E quali sono le pratiche Vostre guernito di sì bella onoranza? La viva brama del bene spirituale in ogni maniera di Ecclesiastici operamenti, avendovi già scelto l'avvedutissimo Pastore a Vicario Visitatore, nella cui superiorità vi siete reso l'oggetto dell' amore de' buoni, e della stima universale. Voi tuonate da' pergami, e senza essere di difficile contentamento con uno stile proprio, e naturale date a divedere di quanta sapienza sia fornito il petto Vostro, e di quante sacre erudizioni. Ma non voglio con più titoli porre al cimento la Vostra moderazione. Io senza più m' accosto col picciol dono al Tempio delle Muse, a cui penso dover essere gran fatto accettevole, e*

perchè scrissi ad esso in fronte il Vostro ragguardevolissimo Nome, e perchè deputai quello stesso a mettere nella memoria degli uomini, i fasti de' più Insigni Ecclesiastici Veronesi.

Verona il primo Luglio 1818.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Umilissimo Obbl.mo Servitore

Luigi Federici Prete.

FRANCESCO BIANCHINI.

Scrisse il Maffei, entrando a parlare di Bianchini, ch' era bella sorte della sua Opera (Verona Ill.) il terminare con tanto onore, quanto ne può recare un sì illustre nome. Ed in ciò ebbe ragione; com' io col porre a memoria le geste di lui ne porgo recente prova, e luminoso documento.

Nacque Francesco in questa Patria nostra il 1662., alla scarsezza de' lumi del padre suo Gasparo, e alla poca premura pe' domestici affari supplì l' accortezza di Cornelia sua genitrice della Famiglia Vailetti, una delle più illustri di Bergamo, perchè avesse il Bianchini tutti li vantaggi d' una educazione, che corrispondesse ai talenti, e alle disposizioni, che mostrò intempestivamente pe' studj, pel sapere, e per la pietà. Non ebbe appena li primi elementi in Patria, che spedironlo li suoi convittore sotto li Gesuiti a Bologna, ove sì utili progressi fece in poesia, nelle matematiche, e nella filosofia, che mosse a meraviglia tutto quell' illustre Paese, e si preconobbe da più veggenti, qual esser dovea il giovane Bianchini un giorno, e quali allori, e quale ornamento non dovea egli accrescere alla sua Verona, che non mai scarseggiò

di uomini distinti in ogni maniera d'arti, e di scienze. *Verona* (è del Fabroni il concetto) *quae Urbs si qua unquam Italica semper floruit viris doctrina excellentibus*. Tutto consacrato agli studj più serj, e profondi non avea altro divertimento Francesco, che di pascer l'orecchio, or con li piacevoli concenti, che porge la musica con la diversa armonia delle voci, e de' suoni; or a movere la mano a delineare in carte ordigni, e figure, ciò che fu poscia a lui di grand' utile per le sue applicazioni alla Storia naturale, ed all'Antichità. Passando egli li primi dì degli anni suoi più freschi fra li Gesuiti, siccome mostrò la più viva divozione a Dio, ed affetto tenero alla Vergine, ed un tesoro di dolci, e soavi costumi, così pure il desiderio di dare il nome suo in quella Congregazione preso sommamente dalla santità, e convenevolezza delle sue leggi, dallo spirito, che animava quella gente la più studiosa, ed accorta, e la più addetta alli principj d' una morale niente austera, ed intrattabile: ma la irresoluzione del padre, e più presto i consigli del suo amico il Domenicano Picinardo, che ebbelo a suo teologo, ne fecero svanire il progetto, e pensare a tutto altro, che a farsi Gesuita. Venuto frattanto a Padova strinse amicizia col Montanari, e fu questa così impegnata, che decretò il Fabroni, come *captus Geminianus adeo fuit adolescentis humanitate, et doctrina, ut illum non secus ac filium diligeret*. Qual poi a Francesco bel profitto arrecasse la conversazione di questo Filosofo, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Era il Montanari d' estese cognizioni in ogni ramo della letteratura, ma principalmente versato nell'Astronomìa, nella Metafisica, e nella Naturale Istoria, e s' avea fatto un distinto nome co' suoi scritti su le Comete, su le Ecclissi Solari, e Lunari, su la sparizione d'alcune Stelle, sulle fiamme volanti, e su d'altri fenomeni celesti: siccome per la sua

Opera su la livella diotrica, ch' era una nuova invenzione, per livellare i canocchiali con maggior esatezza, e facilità. Era il Montanari un talento, che inspirare sapea ne' giovani studiosi quel genio in grande d' invenzione, che tanto lo distinse. Essendo pure di lui celebre, e l' aver dimostrato ragionevole l' opinione, che gli insetti nascono dal seme, e l' avere data al fulmine una materia fluida, ed ardente, per cui dopo tanto trionfò l' eletricismo, e l' aver egli, fra primi, su l' Alpi osservata la diversa sollevazione del mercurio ne' tubi Torricelliani, e così ritrovato un metodo più facile per determinare l' altezza de' luoghi: siccome il primo ad eseguire in Italia la trasfusione del sangue. Comunque ciò sia la facenda dirò soltanto col Fabroni, che *adeo institutionibus Montanari Franciscum in optimo philosophandi genere, et in omni pene re mathematica processerat, ut inter illius discipulos unus maxime floreret*. Ma presto perdette il Bianchini il suo Montanari, poichè colpito d' apoplesìa non potè quest' insigne filosofo oltrepassare il 1687., e il 54. dell' età sua. Qual colpo facesse questa perdita al cuor di Francesco, non è a ridirlo; se oltre le beneficenze retribuite in vita ebbelo caro, e ben affetto alla morte con dargli premiazione di strumenti per l' Astronomia, e per le Matematiche. Ei però grato a tanta ricompensa, a conforto di sua ambascia scrisse le memorie della sua vita, che poi pubblicò coll' opera dello stesso Montanari sul turbine accresciuta di sue riflessioni, ripulita, e perfezionata. Compiuti così Francesco gli studj, stabilì di portarsi a Roma, ove entrò vivamente nell' animo del Cardinale Ottoboni, che 'l fece suo Bibliotecario, ed ove attese alla Giurisprudenza puramente teorica, comechè il più alieno da litigj, e dal foro, perchè conobbe tale favore avvolto in parecchie dubbietà, e che più d' opinione, che di veritade pasce la mente oscurata da troppi

commenti, e glosse quel chiaro della ragione, e delle leggi medesime, che per se stesse portar dovrebbero all' equità, e a dissipare i contrasti le persone d' animo ben disposto (1).

Di niente però egli più dilettavasi, quanto della assidua contemplazione delle celesti cose, e della natura, non essendovi, com' egli dicea, pascolo più dolce alla umana ragione, e il più sensibile. Impaziente, e pieno di foco, ed in età, ove ordinariamente si rifugge da ogni fatica, vedeasi su le specule di Roma raggiungere con lo sguardo i Pianeti, e star in attenzione delle Comete, e realmente una ne scoprì, su di cui scrisse le sue osservazioni, dando più estensione alle teorie di Cassini, e confermandole invece a tutte prove. Gli studj, e li talenti di Francesco rapirono l'alta mente di Cristina, e 'l volle nelle sue letterarie adunanze, e seco ivi in colloquj su di varie astruse materie, siccome suo Accademico nella Fisico-Matematica, ove stordì coll' apparato di sua dottrina, e con la profonda cognizione delle naturali cose, e della geometria, e dove udendolo il Mabillon, quando in Roma rimaneasi a motivo de' suoi studj, n' ebbe a prevedere di lui grandi cose, dando testimonianze a questo giovine ne' suoi scritti con elogi, e onorevoli citazioni.

---

(1) Il Padre D. Gian Francesco Baldini Bresciano nella vita, che scrisse del Bianchini per ordine del Collegio Dodecenvirale d' Arcadia, venutami testè da Roma per l' industrie del nostro studiosissimo, ed amico Ab. Bresciani, così al proposito.

Fattosi conoscere da Monsignor Ciampini fu da lui accolto nella sua Accademia; e fu poi uno dei più assidui a frequentare i congressi Accademici, che si tenevano in casa di quel dotto Prelato. L' Abate Bianchini spesso vi ragionava; proponeva egli per ordinario il soggetto, di cui si doveva trattare, determinava l' esperimento da farsi, disponeva preventivamente le macchine necessarie per l' esperienza, e le applicava con tanta facilità, e polizia, che riusciva a maraviglia quanto si era proposto di far riuscire. Fu in quest' Accademia, che strinse amicizia con Monsignor Fabretti Antiquario di grido, e fuor di modo perito, e diligente, da cui si trovò insensibilmente impegnato in quest' utile, ed amenissimo studio dell' Antichità.

In mezzo all' onorevolezze, che da ogni banda seguiandolo, e dietro le sue profonde applicazioni, i bisogni della sua famiglia, e 'l duro frangente da cui stretto trovavasi il genitore, lo costrinsero di venire alla sua Verona. Ei non giunse appena, e non lasciossi conoscere da' nostri studiosi, che tosto riconobbero in Francesco un consumato filosofo, e un insigne letterato. Ei però seco recando que' sentimenti, che un buon cittadino legano alla sua Patria, alli più communicò li suoi lumi, e propose che si continuasse l'unione Accademica, la quale avea il nome degli Aletofili, e per istabilirla, e darne ragione al pubblico, compose le due dissertazioni *de Emblemate nomine, atque instituto Aletophilorum,* e appresso un discorso fatto nella stessa Accademìa, ch' era stata eretta da molti belli ingegni per attendere a depurare da tanti abusi la Medicina, e a coltivare la buona filosofia; non dicendo del bel sermone *de Metodo philosophandi in rebus physicis*, ove si stabilisce onninamente, che senza l'ajuto della Geometria manca, ed imperfetta dovea riuscire la contemplazione della natura. Come poi il Bianchini avesse così vivo affetto per le matematiche, e come alla gioventù studiosa ne raccomandasse sempre lo studio, si deduce, com' era suo pensamento, non esservi in questa fattura liti, e contrasti, nè nutrirsi di altercazioni lo spirito, ma a dirittura, e senza tormento essere portato da quella al conoscimento del vero.

Fu poi fortuna grande pel Bianchini, che trovandosi a Verona s' avvenisse nel suo padrone il Correr, poichè interrogato d' intorno alle sue meditazioni, e conoscendo, che non anco s' avea di proposito applicato all' antiquaria, vel dispose con tale insinuazione, ed entusiasmo, ch' ei lo fece la porzione più diletta delle sue ricerche, riconosciute a tutte prove, come mezzo necessario per essere un letterato di qualche nome, e per formare una

storia qualunque, che abbracci gli antichi tempi, ed in ciò prese ottima deliberazione il Bianchini se con l'antiquaria portò i suoi pregiamenti istorici, a quella fama di cui pur ora godono appresso la più colta letteratura (1).

Se fosse in grado a noi di tener dietro alle traccie di questo valent'uomo non sarebbero così strani gli studj nostri, e poco apprezzati. V'ha tale (lasciando i pochi, a cui fo venerazione) che tutto consacrasi alla poesia scevra d'ogni erudizione, e di pensieri, e si tien per gran cosa, se co' fioretti, e amene descrizioni possa ingentilir le sue carte. V'à chi credesi d'aver tocca l'ultima meta, se può squadernare lunghe righe, che non significano a spese delle più severe regole grammaticali, e a ragione di crusca portando il trecento all'ultimo del buon gusto esclusivamente d'ogni altra età, e d'ogni letteratura. V'à chi si picca di saccente, se può cogliere con un sillogismo in *Barbara* un eretico, che non ascolta, o un libertino, che ci vorrebbero, a trarlo dalle sue massime altre offese, o chi invece spiegando partito nelle

---

(1) Lo stesso Baldini così egregiamente riflette.

Par, che la professione di Geometra mal s'accordi con quella d'Antiquario. Il Geometra esige per ogni progresso di cognizioni principj certi, e da per se noti, dai quali inferisca proposizioni ugualmente certe, e non soggette ad errore. Nulla dona all'autorità, ma tutto alla ragione; non ragiona se non dimostra, nè avvanza passi, se non vede chiaro, ove ponga il piede; dalle cose semplici passa alle composte, tende sempre al suo segno, a quello dirittamente cammina senza perdersi in digressioni, e se smarrisce per avventura la strada, tostó se ne accorge, e da se stesso la trova. L'Antiquario cammina al bujo, e troppo è contento, se da qualche parte scappa una picciola scintilla a fargli lume. Si vale di confronti, di somiglianze, di opinioni, ed una probabile congettura gli sta in luogo di dimostrazione. Monsignor Bianchini seppe in se unire facoltà così poco sociabili, e disparate. Fu eccellente Geometra, ed eccellente Antiquario. Ed in tutte le sue Opere fece apparire quello spirito Geometrico, che sa porre ogni cosa a suo luogo, che esattamente definisce, che distribuisce con ordine, che ravvisa quel che v'ha di somigliante, e conveniente in cose disparate, e lontane, e quel che v'ha di diverso in cose, che sembrano affatto le istesse, e quelle compone, e connette, e queste distingue, e separa.

opinioni teologiche move la lingua contro il suo avversario a discapito della carità sublimando sino a toccar dappresso l' errore, ciò su di che la Chiesa non ha deciso, e su di cui vorrebbe anzi un perfetto silenzio, impiegando la propria abilità in uno studio più serio di scritture, e di padri, e di concilj, di lingue straniere, di monumenti, e di cronologia, che sono li veri fondamenti del perfetto teologo. V' à chi tutto s' immerge nelle morali diligenze al confronto, e alla bilancia de' casisti senza poter così trovare un sicuro sentiero che metta tra il lassismo, ed il rigorismo. Vuol dunque la Patria studj più ragionevoli, e sensati, e co' talenti, che diedeci la natura far rifiorire i Panvinj, i Noris, i Maffei, e più altri. La Storia, e l' Antiquaria sono scienze le più utili alla società, e le non anco esaurite. Si dovrebbe da noi applicare con le viste di Winkelmann, e di Caylus, li quali guardando l' antichità per un ottimo verso, prendendo cioè di mira le belle arti, e ricercando ne' pezzi antichi il disegno, e 'l buon gusto hanno fatto un passo gigantesco in questa bella scienza. Studiando l' Antiquaria, e la Storia (osserva egregiamente l' Andres) dovrebbe essere particolar nostro impegno l' esaminare quali studj facessero i Greci, e li Romani, qual metodo seguirono nelle loro applicazioni, che li conduceva con tanta sicurezza, e bravura alla più sublime perfezione. Un Tucidide, un Xenofonte, un Demostene, un Cesare, un Tullio, e li più grandi Romani erano avvolti nella politica, e nelle militari incombenze, e poterono nondimeno levarsi alli più alti onori nelle lettere. Quale dunque avea dovuto essere il loro studio, che senza discapito di tempo, e senza oziose fatiche gli facean si bravamente ottenere la eloquenza, e la erudizione, che noi con tante scuole, tante accademie, tanti metodi, e tanti stenti, vanamente s' affatichiamo per acquistare?

Ma torniamo al Bianchini. Riveduta così la Patria, e provveduto alli bisogni della sua gente, s'accomiatò da noi dopo d'aver lasciato quivi il concetto come d'un uomo tutto ardore, ed impegno per la virtù, mentre in prò di questa confederò gli amici, e gli studiosi concittadini su la massima, che l'unione de'scienziati è il presidio più valido delle lettere, e il dar metodo di ben studiare è il regalo più utile, che possa farsi a chi studia. Torna infrattanto a Roma, con la determinazione *ut ibi*, come il Fabroni, *omnium rerum, et fortunarum suarum sedem collocaret:* e già trovò nuovamente aperto l'adito alla maggione, ma più veramente alla premura, ed all'affetto dell'Ottoboni, il quale non ha guari colla morte d'Innocenzio XI. era stato innalzato al soglio Pontificio, sotto il nome di Alessandro VIII. Come poi proteggesse questo Pontefice il Bianchini, non è qui di ritornarlo a memoria, dirò che non v'era giorno, in che egli non l'avesse ai fianchi, o perchè l'intertenesse leggendo, o per communicare insieme con erudita conversazione. Dirò che tratto di benefico animo, elesselo Canonico di S. Maria alli Martiri, e poselo in diritto di avere certe Ecclesiastiche pensioni, e se Alessandro fosse vissuto nel suo rango più di sedici mesi, e fosse stato Francesco men umile, e di cuor più alieno dagli onori, e dalle dignità, avrebbe ottenuto in Roma quanto un genio può sperar da un gran Mecenate.

Quello poi che più gli stava all'anima era la prefettura della Biblioteca Ottoboniana, e ritornando a Roma confermollo in quella il Pontefice: onde protestava essere di tanto a lui debitore più che regalato l'avesse delli più distinti posti, e delle più ricche fortune: e già per ciascun giorno non interrottamente conduceasi alla medesima meditando su que' rari codici, profondandosi in varie letture, e disparate cose, abbracciando le quali,

oppresso avrebbe chiunque non fosse stato dell' ingegno del Bianchini, e di quell' alta capacità. Tant' era in lui del sapere la brama, che sprezzando le vane dicerie della plebe spesso occupavasi leggendo in pubblico, e pesando più Greci, e Latini MSS. senza di che tenea egli parere, non v' esser mezzo da chicchessia, le più ricche fonti della virtù, e del sapere acquistarsi. L' iscrizioni poi, e le lapidi, ed ogni maniera d' antichità, di cui Roma si vanta, non ommettea di curiosamente ricercare: *quod haec collata* (il Fabroni) *cum antiquis scriptoribus lucem vicissim afferre, et accipere intelligebat. Quae Romae* (prosciegue il chiarissimo Fiorentino) *extant rudera crebro invisebat, atque illorum adeundorum, aut incommodum, aut difficultas, aut periculum minime illum retardabat, quin imo invitabat, atque alliciebat: nihil prope erat observatione dignum, quod ejus oculos effugeret; mirum vero quam sagaciter de iis conjiceret, quae tempus aut roserat aut diruerat.* Io stesso (comprova il Mazzoleni) l' ho veduto più volte entrar animoso là ove giaceano pezzi antichi scavare lui medesimo, scansare il terreno, e farsi strada per vedere quel busto, quel marmo, quella colonna, salire su fabbriche con istento, e pericolo per considerare co' proprj occhi ciò ch' altri non curavano sapere, ne pur per relazione. Quello poi di che dobbiamo farne gran conto si è, ch' egli in mezzo all' Antiquaria non obbliò mai la Teologia. Essendo poi sua massima di non doversi far lega, se non con que' studj che concludono, insegnano, e dicono delle verità; così intertenendosi in così bella, e divina scienza dimenticò affatto le questioni delle scuole, onde non ebbe alle mani se non Bellarmino, il Baronio, più fiate li canoni de' Concilj, li trattati de' Padri, il Petavio, il Morino, il Tomasino, e più di questo conio, ne' quali parla l' autorità, l' istoria, e vi è dottrina molta.

Quello poi che meditò dopo il più serio, ed attento studio d' ogni maniera d' erudizione, fu di ordinare una storia, che traendo principio dalla creazione del Mondo stringesse brevemente le memorie di tutti li tempi, e porgesse come un disegno, nel quale chiunque vi mettesse l' occhio: *se se non unis, ut verbis Ciceronis utar, circumdatum maenibus popularem alicujus definiti loci, sed Civem totius mundi quasi unius urbis agnosceret* (1). Di questo lavoro, che dovea essere in tre parti diviso, e che solo una ne vide la luce con eleganti caratteri Romani il 1697. dirò poche cose, e con la scorta fedele del Fabroni, che cioè dimostrossi il Bianchini in questa così pratico dell' antichità, che quasi tutta in un libro solo sembrò averla dipinta, e rifusa: *hanc qui intuebitur, facile cognoscet civitatum, omnisque humanae societatis constitutiones, exortus, cursus occasus regnorum, atque rerum publicarum, originem, et progressionem artium, scientiarum, ludorum, omniumque pene rerum, quae ad Religionem, ejusque ritus, rem bellicam, atque maritimam spectant.*

---

(1) Il Baldini tal idea ei porge di questo insigne lavoro.

Si propose egli di comprendere in un' opera sola la serie di tutti i tempi, e dei fatti più insigni succeduti in tutti i tempi. L' opera abbracciar dovea cinquanta sei secoli, quaranta dalla creazione del Mondo sino all' Impero d' Augusto, e sedeci d' Augusto sino a Carlo V. E perchè egli spartiva ogni secolo di storia in cinque ventine d' anni, come alla testa d' ogni secolo, così alla testa d' ogni ventina dovea collocarsi un monumento di tal natura, che qualificasse in certa maniera, illustrasse, e fissasse nella memoria quel che avvenuto era di più grande, e di più notabile in quel giro di anni. L' istoria, ch' egli stampò contiene la parte la più di tutte difficile, e la più laboriosa, povera di monumenti, piena d' oscurità, senza scrittori, o pochi almeno, e questi o favolosi, o confusi, o tra loro discordi, di poco ajuto al suo fine di scrivere un' Istoria profana servendogli i libri santi . . . . Il libro si sparse tra gli eruditi, fu applaudito, e gli esemplari si fecero rari, ed oggi si travaglia per farne una nuova edizione, che si sarebbe già fatta, ma mancavano i rami delle figure, ch' erano molti, e quasi tutti intagliati di mano propria dell' Autore. Sapeva egli il disegno, che imparato da giovinetto in Bologna, gli fu d' un grande ajuto nel progresso degl' anni per ritrarre in carta quanto se gli affacciava, fosse antico, o moderno giudicato da lui degno di farne copia, e di tenerne memoria.

Di quà ragionando della Trojana guerra, concede che n' avesse dato impulso, non già il rapimento d' Elena, che sembra troppo frivola cosa, ma si bene la navigazione dell' Egeo, quando sappiamo fin da primi tempi com' erano gelosi i popoli di conservarsi il dominio dei mari, e d' intrapprendere perciò li più arditi cimenti, e far le più animose prove, *nec aliunde* (conferma egregiamente il Fabroni) *originem memoratum bellum habuisse, illud maximo argumento est, quod non Trojae expugnatio illud extinxit, sed conditiones quaedam ad commercium pertinentes, in quas Graecos inter et Trojanos pax convenit*. Onde sicuramente argomentiamo tutta l' Iliade d' Omero essere una mera allegoria, e li Numi di questo Poeta, le cui brutture, e nefandità non sembrano combinare, designarsi uomini Principi, e Nazioni, da cui niente d' umano, e di debole può andar disgiunto. Sesostri Re dell' Arabia avea messo in suo poter l' Egitto, e quasi tutta l' Asia, ma tolto lui a vivi, i domati Re levarono il capo, e scossero indi il giogo imposto: onde possiamo noi dar solenne scusa a coloro, che non vollero tributare ad Omero il nome di divino, inquantochè ei fece i Numi schiavi di turpi, ed inique passioni. Grande poi ne esperimentò il Bianchini, e viva compiacenza per quest' opera figlia di penose veglie, in quanto che se la vide ovunque accolta per varietà di pellegrina erudizione, per acutezza d' ingegno nel congetturare, e per l' ordine nel distribuire ch' è di sommo ajuto alla memoria. Aveva a questo lavoro Francesco già a buon ora pensato, e tenea d' occhio alla sua pubblicazione, perchè sapea avere Innocenzo il Pontefice assegnato il posto vacante di custode della libreria Vaticana a chi avesse dato del suo ingegno più chiare prove, e più distinte testimonianze. *Sed quoniam ea est* (osserva il Fabroni) *plurimorum conditio Principum, ut aliorum magis judicio, quam suo, judicent,*

antetulit Innocentius Blanchinio virum profecto Graecis, et Latinis litteris doctum, sed nullo modo cum ipso comparandum. Ebbe poi un bel conforto in tal frangente, in quanto che il Cardinale Ottoboni fecelo Canonico in S. Lorenzo in Damaso, e salito al Pontificio Trono Clemente XI. si vide da lui eletto a suo cameriere d' onore aggregato tra li Canonici della Basilica Liberiana, siccome membro, e segretario delle Congregazioni, che istituì questo Pontefice in Roma alla riforma del Calendario. Si può dire che il Bianchini fosse realmente l' anima di quel dotto Congresso, non essendovi forse in allora altro uomo in Roma, che con riuscita potesse i tempi ordinare, e mettergli in tal sistema, che tanto il computo Civile, come l' Ecclesiastico andasse d' accordo colle misure astronomiche. Questo è fuor di dubbio, che Bianchini tutto messo a bilancia quanto venia proposto da' membri sul difficile argomento v' aggiunse le sue riflessioni, le quali approvate dal gran Cassini ottimamente si concertò poscia di fare intanto una linea meridiana, che a misurar servisse la quantità dell' anno, per quindi poi trarre con giusti calcoli la regola d' una retta celebrazion della Pasqua (1). Mentre così operava il Bianchini stretto ven-

---

(1) Così il Baldini a gloria di Francesco.

Non si poteva sceglier persona più capace, e più intelligente: astronomo perfetto, e calcolatore diligente. Rade volte io l' andava a vedere, che non lo trovassi col cannocchiale alla mano per osservare qualche posizione di stelle. Egli si era poi fabbricato un cannocchiale immobile in una stanza con l' obbiettivo sopra il tetto ben difeso, e serrato a chiave, a cui applicando l' occhio, al favore di alcuni fili paralleli tra loro, e segati a piombo da altri fili, postata dalla banda della lente, poteva esattamente distinguere il passaggio di due stelle pel suo Zenit, e notarne, se accadessero in certi determinati tempi, le aberrazioni. Egli aveva una pratica così famigliare del Cielo, come io della mia stanza che abito; e credo che sapesse egli più in qual sito, in qualunque ora si trovasse una stella in Cielo, di quel ch' io sappia dove si trova ogni mio piccolo arnese in mia stanza.

ne egli dalla calunnia, e si spacciò, come nel suo Magistero tutto sovvertisse, e li sentimenti di que' valenti uomini che presiedevano alla Consulta malamente riferisce. Ma questa nera trama venne immantenente dissipata tutti risguardando allo schietto, e sincero carattere di Francesco, e alli due libri, ch' ei diede in luce. Ecco il titolo d' uno d' essi, *Solutio problematis Paschalis*. Il problema che propone, e scioglie è il seguente: *an disponi possit Cyclus Paschalis constans annis Gregorianis, qui Pascha semper indicet tempore congruo, hoc est die Dominica intra hebdomadam tertiam lunae?* si risponde non *posse*, e ciò non per mera asserzione, ma con slanci d' ingegno acuto, di profondo sapere, e con metodo matematico.

Il Ciclo poi di sua invenzione è composto d' anni 1184., e lo chiama periodo Clementino, come inventato sotto gli auspicj di Clemente XI. Meriterebbe (così il Mazzoleni vita di lui) d' essere inciso in marmo, e posto presso alla sua Meridiana, e niente meno per il Bianchini dovrebbe fare una Roma, di quello che fece per Metone un Atene l' amico di Pindaro, che fiorì poco avanti la guerra del Peloponneso. Non più di dieci anni fu lo spazio dopo cui quell' Astronomo credè rivedersi nel medesimo sito di prima il Sole, e la Luna, e pure quel numero d'anni fu in pubblica Piazza a lettere d'oro scolpito, detto perciò Aureo Numero, e per ogni bocca altamente applaudito, e nulla avrà a farsi del periodo del nostro Bianchini, che rende per uno spazio d'anni 1184. inalterabili i moti di que' Pianeti a favor della Pasqua giorno che tanto preme a S. Chiesa di celebrar giustamente, e secondo il prescritto Canonico? Ma accade al Bianchini forse quello ch' avvenne al Giglio, che solo dopo la sua morte fu accreditato il Ciclo dell' Epatta da lui trovato, e nel Calendario inserito. È quasi comune

sventura a ritrovamenti di tal genere essere da prima negletti, e così fu del periodo Giuliano di Scaligero, oggi sì usato, e talmente del *Solis Aureo*, di Riccioli, e del Greco Romano fra tutti l' ottimo del Padre Paggi.

Non meno interessante fu il libro, che compose il Bianchini intitolato *de Kalendario, et Cyclo Caesaris, ac de Paschali Canone Sancti Ippolyti Martyris etc.*, a cui v' aggiunse li trattati *de columna Antonini Pii: in his*, disse il Fabroni, *ubertatem, varietatemque eruditionis affatim spargit*, e per le quali opere, *summa illi tribuenda est laus, quod non sibi solum, sed etiam reliquis qui post se in corrigendo, moderandoque Kalendario elaboraturi essent subsidium opportunissimum comparavit*. Qui poi cade in acconcio il rammentare quel lavoro, ch' egli ordinò della linea meridiana sulle Terme Diocleziane, già S. Maria degli Angeli, la quale descritta già dall'aurea penna del Fabroni non è da dir altrimenti, che non tanto per questa il Bianchini si meritò quella laude che ottenne con la sua il 1575. in S. Petronio Egnazio Danti; ma quella ancora maggiore, che immortalò il Cassini con la nuova sua nella detta Chiesa, ch' ei nominò Oracolo d' Apollo, e di cui il Riccioli decretò, com' era più angelica, che umana (1). E per vero se il Bianchini vi adoperò in costruirla tutta quella diligenza, e vi pose tutto quel genio, ed applicazione di cui parlasi di Cas-

---

(1) Questa (così il Baldini) linea era poi l' oggetto delle compiacenze, ed assidue visite di Monsignore. L' andava a consultare frequentemente, ma spezialmente ne' giorni dell' Equinozio, invitando in tale occasione i suoi amici a godere di quel piacere, che cagionava il raggio nel punto, che vedevasi entrare nel primo grado d' Ariete, e di Libbra, e tutta occupare la lunghezza d' una lastra di bronzo misurata sul diametro apparente del Sole. Ma maggiore era il piacere di veder quel degno Prelato con tutto l' abito Perlatizio steso a terra ginocchione, e polveroso, scrivere, computare, sottrarne, e fissare il punto dell' Equinozio, e descrivere in carta i nomi de' Personaggi a quelle osservazioni assistenti.

sini, come non avrà egli lo stesso vanto, se sembrava combinare in entrambi questi Italiani la stessa elevatezza d' ingegno, e la stessa inclinazione per le Astronomiche cose, e in cui forse sarebbero andate del pari le grandi scoperte, se avesse avuto il Bianchini quell' agio, onde godette Domenico, e non fosse stato avvolto in altri studj egualmente profondi, e di tutta applicazione.

Ma intanto per tener qui discorso del merito di Bianchini in Astronomia dirò, che chiare, e distinte testimonianze s' hanno di lui negli Atti dell'Accademia Parigina, e Lipsiana, e si ricordano li suoi commenti su alcune Ecclissi del Sole, della Luna, de' Pianeti, e del corso delle Comete, che a que' dì apparvero: dirò che il celebre Wilson riportò parecchie osservazioni di Bianchini fatte su tal genere nelle sue Prelezioni, che Manfredi volle illustrare, e digerire tutti quelli Geografici, ed Astronomici scritti, ch' avea Francesco soltanto adombrato, come gemme da non perdersi d' occhio: dirò ch' essendo Cassini ito in Francia, chiamato dal genio di Lodovico il grande, ebbe tosto il Bianchini il glorioso titolo di principe degli Astronomi Italiani, e non già senza ch' ei se lo meritasse, quando prima ancora di Bradlei segnò l' aberrazione delle stelle fisse, come osserva il Plutarco Italiano, scoperta sublime, la quale ratificata poi dal detto Astronomo, e aggiuntovi l' altra della nutazione dell' asse della terra, si vide portata al più alto grado la finezza della moderna Astronomia. Sì perchè queste due scoperte servirono di conferma al sistema Copernicano, e al ritrovamento di Reamur della successiva propagazione del lume, ed alla sublime teoria del Newton della mutua, ed universale attrazione de' corpi Celesti: ma furono insiememente una sicura, e fedele scorta a tutti gli Astronomi per correggere le anteriori osservazioni, e per regolare con aggiustatezza, e ponderazione le loro opera-

zioni. Per non dir nulla di quello stupendo lavoro della linea, che dal lido Romano non lungi da Ardea all' Adriatico fin oltre Rimini, e per la Città di Roma, e pel monte d' Oreste, ad Eugubio entrasse.

A questa linea un' altra disegnò parallela, che dalla Villa Costagutiana nella spiaggia d' Anzio incominciando, ed innoltrandosi per certa Villa del Collegio Iberniense di sotto Gandolfo, indi pel Vaconio Distretto ne' Sabini, e radendo la vetta del Monte Coscia, e quella del più alto non lunge a Cansiano, che *Acuto* s' appella, Alle Riminesi maremme, ch' all' Est riguardano avesse poi il suo compimento. *Sed* (nota il Fiorentino scrittore) *dolendum profecto est opus hujusmodi, ex quo utilitates maximae sperabantur, minime Blanchinium propter immaturum ejus interitum absolvere potuisse, in quo dum elaborabat se aequaturum gloriam Cassinii confidebat, qui hujusmodi meridianam lineam in Galliae Regno descripserat. Sed* (prosciegue) *diuturni desiderj nostri explevere tandem homines Jesuitae doctrina praestantes Boscovickius, et Mayerius, qui ex Blanchinii laboribus haud mediocra habuerunt auxilia.*

Ma non v' ha del Bianchini altro Astronomico monumento più illustre quanto quello ch' ei nominò *Hesperi, et Phosphori nova phaenomena*, già la prima volta osservati, e per lo studio suo a giusto calcolo ridotti. Quanto furono prima deboli li progressi, che in sì fatto studio fecero li filosofi, altrettanto rapidi si viddero allorchè il divin Galilei trovò il telescopio. Ei primo ne fece uso, ed immantenente scoprì le due stelle intorno a Saturno, i satelliti di Giove, le fasi di Marte, le macchie nel Sole, ed il giro di lui sul suo asse; con questo soccorso fissò il Cassini la natura delle Comete, trovò li 4. satelliti di Saturno, siccome il quinto con l' anello l' Eugenio: altri a questa prova rilevarono il passaggio di Venere sul di-

sco solare, altri nuove stelle alla parte meridionale; questi nuovi Pianeti, e ne concertarono su di essi sicuri metodi; eglino verificarono nuove cose nell' anello Saturniano, siccome doppie alcune stelle, moti in queste non più conosciuti, vulcani, ed altre novità nella Luna. Ma in tanti ritrovamenti di nuove cose, la sola Venere sembrò ricusare le più astruse ricerche degli Astronomi per riservare tutto intero il campo al Bianchini, onde il valore di lui potesse trascorrere, e sapientemente mostrarsi. Usò egli d' un telescopio, ch' aveva cento palmi Romani di lunghezza, e quali fossero le nuove cose ch' ei ritrovò in questo Pianeta, ei stesso così lo dichiara: *contingit mihi in hujusmodi globo phoenomena ab astronomis antea non observata detegere, nempe universam illius superficiem delineare, mira varietate distinctam in partes qua vividiori, qua remissiori solaris lucis repercussione nobis conspicuas, et maculis majoribus, quas in luna appellavimus maria, omnino conferendas, a Divino rerum Opifice in eo planeta ita constitutas, ut rotationis circa axem proprium nobis indicia praebeant, imo ex axis ipsius in octimestri circa solem orbita percurrenda costantem sibi hac paralellum situm ostendererent ad totius planetarii systematis pleniorem assecutionem* (1).

---

(1) Il Baldini così nota per riguardo queste scoperte.

Il Pianeta di Venere avea lungamente occupate, e stancate le osservazioni di più esperti, ed attenti Astronomi. Ma e i Cassini, e gli Ugeni, e li De la Hire non giunsero a scoprire, quel che scoprì il valoroso nostro Astronomo. Superò le difficoltà, che quegli giudicate avevano insuperabili. Ne fissò la paralasse, ne distinse le macchie, ne segnò i movimenti, determinò la rotazione del Pianeta intorno al suo asse, il periodo della rotazione, ed il costante suo parallelismo riguardo al Sole. E tutto ciò potè discoprire, perchè servendosi di obbjettivi del Campana, e del Divini di lunghezza di cento, e cento venti palmi, ne ebbe gl' ingrandimenti di quel Pianeta opportuni per tal bisogno. È troppo breve il tempo, che Venere lascia libero all' osservatore l'aspetto del suo disco; perchè o si trova tra il Sole, e noi, e l' emisfero a noi rivolto è oscuro, o si trova di là dal Sole, ed il raggio solare ce ne impedisce affatto la vista. Non si può dunque vedere, che quando previene il nascimento del Sole, e quando

Tali scoperte poi di Francesco sono tanto più maravigliose, in quanto che di conoscere si trattò macchie in un pianeta il più luminoso di quanti s' avvolgono intorno al Sole. Sull' esempio poi di Galilei, e di Cassini, che l' uno, sotto gli auspici di Lodovico il grande, l' altro de' Medici posero le loro scoperte, alla Maestà ei le consacrò del Fedelissimo. Ma l' oracolo ascoltiamo del Fabroni su tali scoperte: » *quanti facienda sit harum rerum inventio, ex eo etiam cognosci potest, quod Eustachius Manfredius scribens ad Thomam Theramium, in maximo suo dolore ob mortem Blanchinii hoc unum se habere solatium dixit, quod is extremam manum ponere potuerit immortali de Venere libro, in quo tot et tam praeclara sunt inventa, ut nihil de praestantia concedant iis que tantam gloriam Galileo, Hugenio, et Cassinio compararunt* ». Non tacendo l' oracolo di Andres, che cioè nell' Italia il Bianchini, ed il Manfredi conservarono alla loro Patria l' illustre nome, che le avevano acquistato ne' fasti astronomici Galilei, e Cassini. Nè tam poco piacque a Francesco con lo scritto le sue scoperte mettere in luce, quelle istesse volle mostrarci sotto occhio; e a ciò fare cartaceo globo compose, il quale a tutte prove imitando Venere ci additasse que' campi, e que' mari, i quali conosciuti col general vocabolo di macchie, li distinse poi co'nomi de'più illustri Re Portoghesi, de' Prin-

---

pospone al Sole il suo tramontare. In quelle angustie di tempo non ha l' Astronomo tutto l'agio di contemplarla; e poi obbjettivi di quaranta, e cinquanta palmi non mettono in chiara vista le macchie di quel luminoso Pianeta. Era necessario un obbjettivo di cento, e più palmi, perchè ci rappresentasse la faccia di Venere sotto quel diametro, in cui vediamo la Luna. Di questi si servì il nostro Astronomo, e potè agevolmente distinguere le parti illuminate, e le oscure; e quel che più importa potè attrapparla in chiaro giorno, e specialmente quando si presenta al nostro meridiano, e riferirla a qualche stella fissa, e notare i fenomeni, e farne quelle nobili, e tutte nuove descrizioni.

cipi Italiani, e degli Eroi Iberj, i quali i primi a memoria d' uomo alle più lontane regioni della terra valorosamente penetrarono, siccome de' più illustri astronomi, e delle più dotte Accademie. È certo poi tanta egli aver spiegata perizia, e bravura in architettar macchine, che per confessione di Fabroni: *ipsum in ea arte partim nova attulisse, partim meliora fecisse*.

Ma non meno importanti furono di Francesco gli studj suoi cronologici. Veramente è la cronologia penoso, e difficile studio per riuscir nel quale non vorrebbonvi altre applicazioni, nè altri disturbi. Primeggiarono in questo Scaligero, Petavio, Paggi, Noris, Freret, perchè fu lo studio lor prediletto, ed associarono a questo soltanto quelle facoltà, che potevano elevarla alla perfezione. Diedesi alla cronologia il Newton, ma occupato com' era in dettar leggi agli astri, in notomizzare la luce, in aprire nuove vie all' ingegno umano per correre gli spazj immensi della natura; non potendo attendere allo esame critico de' monumenti antichi, al confronto de' passi d' autori diversi, alle osservazioni grammaticali, ed alle fastidiose, e minute ricerche, ci diede un imperfetto lavoro di cronologia tutto appoggiato a mentali, ed astronomiche congetture, il qual solo da pochi per impegno abbracciato, da più messo in non cale si tiene tuttora per un bello scherzo di quel vastissimo ingegno. Bianchini tuttochè se l' intendesse così da vicino con gli studj sublimi, e con le matematiche, potè gittarsi negli intricati labirinti cronologici con laude, e acquistarsi un nome non ordinario tra li seguaci di tal scienza. La sua cronaca, che dal principio del mondo prende le mosse, e le cui guide doveano essere li movimenti del Sole, e della Luna, e di Saturno, ne danno chiara prova. Ei pure sapientemente trattò dell' anno della morte di Cristo, ed appoggiato alli saldi soccorsi della cronologia, che

sono li monumenti dell'antichità, e la scienza degli astri, stabilì secondo la dottrina di Tertulliano, di Vittore, e di più Padri, come Cristo era morto in Croce VI. *seu septimo K. Aprilis*, sotto il Consolato di Cajo Fufio, e L. Rubellio: questi poi conseguirono il Consolato l'anno bisestile dell' Era Volgare 28., non poi come era comune opinione il 29. A toglier la qual fallaccia usò della più fina, ed ubertosa erudizione, e la sua dottrina con tutta agevolezza combinar sa con le date, e giustificare contro le ragioni delli suoi avversarj. Solo dirò con un grande erudito, che con queste sue dottrine ei toglie dai Fasti Consolari una copia di Consoli innanzi all' anno XIV. di G. C., e ne porge una di più nel XLI., per modo che la vita d' Augusto viene ad accorciarsi di un anno, e quella di Cajo a prolungarsi altrettanto. Le due dissertazioni, ch' ebbe nell'Accademia antiquaria Albana, (che ei fondò, come opina il Fabroni) sull' origine di Roma, e le quali pur viddero la luce, spiegano l' origine di que' primi fuorusciti; fissa gli anni della loro venuta nello Aventino, e le loro dimore su quel colle, e più illustri cose con ordine, e col suo tempo son notate, onde le prosapie controverse potiam noi conoscere de' Re Romani. È poi, conclude il Fabroni, gran vanto pel Bianchini, *quod ignarus earum rerum, quas acute excogitaverat Jacobus Bernullius ad dissolvendam difficilem quaestionem, num posito quocumque anno Cyclorum lunaris, et solaris, et indictionis, inveniri posset annus periodi Julianae ipsi respondens, cum tanto viro consenserit, et cum eo inventionis gloriam partitus sit*.

Alle laudi poi domestiche accumulò il Bianchini le straniere. Sempre egli ben affetto a Pontefici, fu prescelto l' anno 1712. a portare a Parigi le insegne Cardinalizie ad Armando di Roano Soubize. Non v' era regione altra Europea, che maggiormente bramasse Francesco di

vedere quanto la Francia, onde di tutta premura, e col più vivo, ed ardente desiderio s' accinse a tal viaggio. Ovunque fermò egli il piede, tesoro raccolse di cognizioni, le quali s' adoperò di tutte porre in iscritto (1). Accostandosi Francesco alla gran Capitale del Regno, s' accorse, che il suo nome non era ristretto tra li confini di Roma, o di poche Italiche Città; ma ampiamente stabilito appresso quella gente, che ad esempio del Monarca sempre ebbe in istima il sapere, ed il genio Italiano. Fuori ad una lega da Parigi si trovò incontrato da due cocchi, l'uno del Cardinale tratto da 6. cavalli, l' altro del vecchio Cassini. Il Roano lo ricevette a corte, come farebbesi d' un Principe, e Luigi nel metterlo alla sua udienza non tanto venerò in lui quel carattere così imponente che sostenea, ma il merito letterario, e l' ele-

---

(1) Così il Baldini in proposito del viaggio di Francesco in Francia, ed in Inghilterra.

Era noto il di lui nome ugualmente che il di lui merito, assai prima ch' egli giungesse in Francia; ma giunto e confermò quanto di lui si sapeva, e vi aggiunse quel che non si sapeva di sua moderazione, sua umiltà, e niuna estimazione di se, pregi che difficilmente s' incontrano in persone di lettere, fu ricevuto nell' Accademia Reale delle Scienze, a cui era da parecchi anni aggregato, ed all' istessa Accademia regalò la macchina, se non da lui inventata, almeno da lui perfezionata, e posta in opera con somma facilità, e simplicità, con cui si liberano i canocchiali di cento e più palmi di lunghezza dall' impaccio, ed imperfezione de' tubi. In Londra ebbe accoglienze non inferiori a quelle di Parigi. Ho inteso dire da persone degne di fede, che fu accolto con distinzione, e dal Sovrano, e da Magnati del Regno, e sin dall' universale del Popolo, il quale in riverenza di Monsignor Bianchini si astenne da certa festa popolare solita praticarsi ogn' anno in certo giorno per pazzo furore contro la nostra Chiesa. I Signori Viston, Clark, Keill, Newton, furono a visitarlo, lo condussero seco in Oxford, gli recitarono dalla cattedra le loro lezioni, e fecero alla presenza l' esperienze più curiose, e più rare in genere d' Ottica, e di Fisica. Il Cavaliere Newton lo regalò de' suoi libri, ed io ebbi da Monsignor in prestito il Libro di Ottica per la prima volta da me letto in quella occasione, composto, e regalatogli da quel grande uomo. Di là portò il primo in Italia la macchina dell' Hausbee per la luce fattizia, ed in Palazzo Pontificio ne fece la prova avanti la persona medesima di Papa Clemente XI. Recò pur seco tutte l' esperienze Newtoniane intorno ai colori, con le quali applicando a' prismi di cristallo il raggio del Sole fatto passar per un foro in una camera oscura ne separava le sette differenze de' raggi, che formano la scala di tutti i colori. Egli sovente le rifaceva con diligenza, e sempre gli riuscivano felicemente.

vatezza di sue virtù. Il vollero a' suoi piedi, e Giacomo III. Stuardo, e la madre di lui Maria, ch'allora rimaneasi in quella Capitale: onde conoscere da vicino un uomo, la fama del quale era giunta chiara fino al lor Soglio, e non vi fu maniera d'omaggio, e di beneficenze, di cui a dovizia non lo regalassero. Furono i letterati in bella gara nel prestare al Prelato gli ufficj di stima, e di amicizia, e Reamur, e Tournemine, e Arduino, e Brunio, e Natale ab Alessandro, e il Mont-faucon, e Mabillon, e tutti gli illustri Maurini; ma principalmente il Maraldi, e li due Cassini. Domenico che contava allora gli ottant'anni, si sentì di tal guisa commosso dalla visita del Bianchini, che non potè a niun patto saziarsi d'averlo a suoi fianchi, per tenerezza se lo baciava, e stringeaselo al petto. Indi trasselo all'osservatorio Reale perchè avesse agio di seco conversare col Cielo; e fu allora che fece alcune osservazioni su la Luna nascente, e su i Satelliti di Giove. Li membri poi della Parigina Accademia, alla quale fin dal 1675. era già unito, l'accolsero come in trionfo. O questa sì, che ella è pure verace letteraria onoranza di cui ne dovea far gran conto il Bianchini. A lui s'aspettava a tutte prove l'illustre nome di grande: quel grande che alcuni con tanta sfrontatezza, o meglio ignoranza prodigalizzano con chi ha appena appena degli studj battuto al limitare, e con chi per mancanza di cognizioni, e di filosofia non sà di vero gusto, e con chi in somma non può considerarsi, se non perchè sa usare scrivendo della pedanteria, e della stucchevole esatezza.

Ma per ritornare al Bianchini, egli non ommise in Francia di visitare ogni cosa che interessare poteva in ogni genere, e protestò poi d'avervi trovato il fondamento costì della letteratura, e questa universale, l'esatezza del Clero nelle funzioni di Chiesa, e la sincerità per fino

nella Corte medesima. Ei non scrivea mai lettera a suoi amici, da questa Regione, che non facesse singolari encomj de' Francesi, ed in ciò la pensava bene, quando li Regni di Francesco I., di Enrico il grande, che piantò il ceppo de' Borboni, di Luigi il pio, e del magno Lodovico, per l'accortezza, e sapienza, e politica di Sully, di Richelieù, de' Mazarini, e de' Colbert portato avevano quella gente al sommo del gusto in ogni ramo di cultura, e di sapere.

Ma se mentre Francesco si beava nel Gallico terreno disvelato se gli fosse al pensiero l' avvenire e 'l mostro spaventoso della rivoluzione Francese, quali concetti, e quali contrarie idee non avrebbe egli ravvolto nella immaginazione? Ed è quì dovea esclamar il grand' uomo, ed è in questa Città che avranno termine su di un palco i penosi affanni, l' angustie, e i lunghi martiri d' un Luigi: d' un Luigi anima di grandi virtudi, e di niun vizio: d' un Luigi, a cui non mancò se non quel colpo d' occhio profondo universale, che abbraccia ad un tempo l' insieme, e li dettagli della macchina politica, la scienza di leggere nel cuor dell' uomo, e quel carattere fermo, ed imponente capace d' una forte risoluzione, che tante fiate è necessaria in un Sovrano per reprimere una audacia nascente: Luigi, a cui non se gli imputa, che una dolcezza mal intesa, ed una umanità, che lo tenne sempre lontano dal punire chi lo meritava. Sarà in questa piazza, che verrà poi detta della Rivoluzione, che chiuderà li suoi begli occhi l' intrepida Antonietta, e verrà meno per colpo di spietato ferro la magnanima Elisabetta? Sarà nell' angustia di questi ritiri che l' empio Simone stringerà d' appresso, ed opprimerà i crescenti anni, e le virtù reali di Carlo Delfino, ch'altro non ebbe delitto, che perchè gli bollìa nelle vene il sangue dei Capetti? Sarà in questa Sala dove detterà li temuti irrevocabili Decreti la Convenzion Nazionale, e dove la tra-

cotanza, la vendetta atroce, e la malignità di Roberspierre, di Marat, di Danton, di Barere, di Condorcet, fulmineranno le proscrizioni, e gli esterminj dell' innocente, e del giusto? Sarà in questo suolo dove or trionfa la pietà, e la Religione, che prostituiranno il lor carattere i Brienne, i Cobel, i Chabot? Qui dove la Revaliare, le Deux studieranno trame, mediteranno progetti, onde più presto abbiano termine i tristi giorni di Pio VI. pel compiuto trionfo di sua invitta fortezza, e di sua rara pazienza? È qui dove si proteggeranno gli affogamenti di Nantes, e le infornate, le stragi de' settembrizzatori, e le mitragliate, e li Convitti Republicani, più orrendi delle cene di Tieste, e di Atreo? Qui dove il comico Monuel rappresenterà nella Chiesa di nostra Signora il gran Sacerdote di Venere, e dove la Ballerina Aubry si porterà in trionfo su l'altare, ove stavasi l'Ostia benedetta, sotto le spoglie della Dea delle Stagioni? Quivi in somma dove la moderna filosofia tramerà li suoi empj, e travolti sistemi, e le più grandi onte al Cristianesimo, e minacciarlo dell' ultima ruina? E dove il Direttorio Esecutivo addotterrà il sistema di democratizzare tutta l'Europa? Ma dovea bene acquettarlo il conoscere come tai giorni sarebbero pure venuti, in cui de' Borboni l' Augusta linea nella persona del costante, ed intrepido Luigi XVIII. novellamente monterebbe il Gallico Trono, appunto allora, che un uomo governando que' scettri co' suoi trionfi qual altro Alessandro metteva in silenzio la terra, volgea i suoi vessilli col più bello esercito del mondo fin oltre al Boristene, al Tanai, al Volga, alla Meotide foce, agognando alle Asiatiche Terre, immaginando d'aver ne' suoi diritti Bisanzio, e quanto corregge entro tre parti di mondo il superbo Ottomano.

Ma ci richiama il Bianchini. Dopo una lunga dimora a Parigi, venne ei in Lorena, ove accolse nuovamente

gli omaggi del Re Giacomo d' Inghilterra, di Hamilton, e di quel Duca che il volle seco in Luneville a pranzo, e colmollo d' ogni beneficenza. Scorse indi successivamente l' Alsazia, il Palatinato, Batavia, il Belgio, ed Albione, ovunque ricevette segni di stima, e per ogni luogo si divorò quelle cognizioni, che erano degne della sua gran mente, e di tutte ne fece preziosa conserva. Strinse in Londra amicizia col grande Newton, in Argentina con Martene, in Anversa con Papebrocchio, ad Amsterdam con Clerico, ove pure ebbe agio d' intrattenersi con la moglie di lui, ch' era figliuola dell' Italiano Gregorio Leti, e la quale con l' assidua applicazione agli studj, con la quotidiana conversazione dei dotti agognava di fare smentire la prevenzione, che s' aveano alcuni filosofi in discapito del proprio sesso, e di rinnovare in Olanda gli esempj di Aretea, di Diotima, di Ipazia, e di Teano.

Ma era omai tempo che Francesco rivedesse Roma, e che ritornasse alli suoi astronomici studj, e principalmente all' antichità, di cui non avea altro più caro sollievo, nè più lieto intertenimento. Due grandi opere si accinse egli già ritornato a svolgere; l' Emendazione delle vite de' Romani Pontefici di Anastagio Bibliotecario, ed il Palazzo de' Cesari. Oh! quanto è ella mai malagevole cosa il bene riuscire nelle produzioni di tal genere, un eccellente istorico, dicea Fenelon, è forse anco più raro che un gran Poeta: senza mente vasta, prosciegue l' Andres, acre giudizio, sottile ingegno, brillante immaginazione, lettura, combinazione, meditazione, e studio, indarno accingesi uno scrittore a formare una buona istoria. Un poeta animato realmente, e pieno d'estro poetico, potrà condotto solo dal suo genio, senza bisogno di esterni ajuti, comporre un' eccellente poema, lo storico obbligato alla verità, e legato ai fatti senza la libertà di

presentarli a suo modo, abbisogna di genio per iscrivere, ma in vano spera di formare una buona istoria condotto da questo solo; si vuole critica, si vuole giudizio, erudizione, studio, e fatica, oltre la soda, nobile, animata, e viva eloquenza per ben dipingere i fatti, dilettare, ed intrattenere i leggitori. Sembrò che tali caratteri, se non in tutto, almeno a grande misura combinassero nel Bianchini. E per dare un cenno su delle vite, ei per emendarle v' avea uopo delle varie lezioni de' codici, ed a ciò operare vide la Biblioteca Romana, Fiorentina, e Parmense, ove il più antico esemplare guardavasi già da Roma colà non guari condotto. *Hac in re* (bella testimonianza del Fabroni) *si satis mirari non possumus hominis incredibilem diligentiam, atque patientiam, non minus suspicere debemus ipsius doctrinam in iis, quae contulit ad easdem illas vitas illustrandas. Profecto si prolegomena, et notas Blanchinii, quibus is locum dedit in secundo, et tertio volumine, thesaurum dicam sacrae eruditionis, et cronologiae, minus quam debeam praedicem. Quam multa implexa feliciter extricat! Sic vero tractat temporum rationem, ut clarissimum lumen non solum Pontificiae, sed etiam Consulari, et Caesareae historiae praeferat.* Gli eruditi di Lipsia all'anno 1719. car. 425. dissero l'edizione di queste Vite »*sceltissima,* e confirmarono, *quiquam a se desiderari passus est clarissimus Editor Blanchinus, quippe qui non iis tantum prudenter usus est quae in emendando libro illo Marcus Velserus, Fabrottus, Crabbeus, Binius, Baronius aliique praestitere, verum, et quae Lucas Holstenius, et Emmanuel a Scheletrate ex optimis codicibus, et nuper admodum Franciscus Penia Hispanus, ex veteri Codice MSS. Cavensi observaverant, de quibus hactenus nondum publice constabat, non ad calcem libri ut in Fabbrotti editione praestantissima factum, verum in fine singularum Sectionum, quarum numerum ex. Ben.*

Millini institutum retinuit, vel ad oram cujusque paginae summo studio adnotavit ».

Il Maffei confirmò su di questo lavoro, come niuno penserebbe mai, che tanti, e sì preziosi monumenti non più pubblicati si trovassero inseriti in una edizione di Anastagio. Egli stesso il Bianchini sebben uomo d'animo il più mite ne andava superbo, e riconoscevalo il primogenito de' suoi libri, e come il frutto di tutti i suoi studj. (1) È poi da dire del gran lavoro del palazzo dei Cesari, com' era cioè ardua, e malagevole cosa da' poveri rimasugli di que' Regj palazzi, voler tutta raccoglier la forma de' medesimi, e le pareti più distinte, quali i Templi, i Portici, le Basiliche, le Biblioteche, i Teatri, i Bagni, le Stanze della Pretoria Coorte, e gli Orti insieme descrivere. » *Quare*, (così il suo lodatore) *non is meo judicio erraverit qui hanc descriptionem divinitatem dixerint, (et ad divinandum quidem in explicatione veterum monumentorum Blanchinius saepe propensus videbatur:) quamquam nihil affirmavit ipse ne aliqua probabili ratione, et conjectura*. Non poche cose egli indovina da al-

---

(1) Il sullodato Baldini così per riguardo queste Vite.

Quante ricerche, viaggi, visite di Biblioteche egli mai fece per trovar Codici antichi copiarli, collazionarli, e rillevarne le varie lezioni! Egli vi riuscì . . . . . Fu in quell' occasione, che entrato nella Basilica Costantiniana di S. Paolo extra muros, e per avventura gittato l'occhio in alto credette di ravvisare le effigie degli antichi Papi dipinte anticamente a fresco sulle muraglie al di sopra delle gran colonne, e servitosi di un piccolo cannocchiale, che per l'ordinario portava seco, parvegli di vedere sotto ogni ritratto il nome del Papa con certi caratteri numerici, che indicassero gl'anni del Pontificato. Esultando per giubilo, e fuor di se per meraviglia corse subito a dar parte agli amici della fortunata scoperta. Tornò a S. Paolo munito di grandi cannocchiali, fece portar le scale degli apparatori di Chiesa, con le quali, inseriti più pezzi insieme, si può salire ad ogni grande altezza, fece salire, e leggere ad alta voce lettera per lettera, e numero per numero, e nel tempo stesso da due osservatori postati uno da capo della Chiesa, e l'altro da' piedi coi loro cannocchiali si verificava pure ad alta voce la medesima lettera ripetendo quanto si recitava dal primo; e ne ritrasse le desiderate notizie da lui pubblicate ne' Prolegomeni del secondo Tomo. L'Opera grande è piena di scelte Ecclesiastiche notizie, e corredata da annotazioni d'uomini dotti, delle quali le Cronologiche, ed Istoriche sono del medesimo Bianchini.

cuni marmorei frammenti dell' antica Roma illustrati da Giovanni Bellorio, e da alcune pitture d'un vetusto Codice Virgiliano, che nella Vaticana si custodiva, più cose rileva eziandio dalle regole dell' architettura, e dagli antichi Scrittori, e principalmente da Svetonio, siccome dalle vestigie degli edifizj, che stanno nel Palatino, e dalle reliquie scoperte negli scavi fatti per ordine del Serenissimo di Parma negli orti detti Farnesiani, vicini a Campo Vacino, ch' era l'antico Foro Romano.

Ma che non fece egli, e meditò il Bianchini? Dopo la sua Storia universale comprovata co' monumenti ideato aveva di darci una Storia Ecclesiastica sul medesimo gusto. Il perchè disegnò di formare nel Palazzo Appostolico Vaticano un Museo sacro a somiglianza del profano Capitolino sotto gli auspicj del gran Clemente XI. Divise dunque a tal fine in quattro parti eguali 16. secoli sino al 1600. A quattro primi, ossia alla prima parte diè nome *Martyrum, et Doctorum:* intitolò la seconda *Conciliorum, et Rituum:* la terza *Diplomatum, et Expeditionum:* la quarta *Legum, et Accademiarum*. Dovea ciascuna di queste parti in 12. gran tavole rappresentarsi con monumenti, che a tempi, e a fatti più convenissero, e dimostrassero la Storia Ecclesiastica. Ma distratto questo illustre Letterato da varie altre applicazioni non lasciò che una buona traccia di sì nobile idea nella metà della prima parte. Di questo lavoro, che fu compito dal nipote Giuseppe, così gli Eruditi di Lipsia all' anno 1751. car. 523. *Nondum vidit Christiana Respublica ex solis nummis, inscriptionibus, aliisquae publicis monumentis Imratoriae Majestatis, ex fictilibus lucernis, et vitreis vasculis, Sanctorum Martyrum sanguine consecratis, ex fragmentis marmorum, et metallorum, quae a Christiana pietate insignita, fidei Catholicae symbolis ac figuris, quotidie proferentur in lucem, ex cimeliis denique pie perlustratis*

in Museis Principum Europeorum, Historiae Ecclesiasticae demonstrationem, ut ex ea literati Viri perciperent uberrimum fructum solidae eruditionis: celeberrimus Praesul Franciscus Blanchinus Veronensis, tantae molis opus primus omnium aggressus est etc.

Si diedero poi in luce di lui varj opuscoli in Roma il 1754. Tutti di varia letteratura intorno all' idrostatica, alla distanza vera di Castel Gandolfo da Roma, su la quale varie erano le tavole corografiche: sugli esperimenti fatti per misurare il peso della atmosfera, i quali giovano molto per conoscere se in un luogo sana sia l'aria, o nociva. Bella è la ricerca: perchè coloro, i quali nelle acque muojono affogati, da poichè per più giorni al fondo dell' acque sono stati, vengano a galleggiare alla superficie di esse. Suppongasi primieramente con Archimede, e Galileo, che un corpo in un fluido più di esso leggiero immerso dentro dal fluido discende; immerso in un fluido più grave ascende, e sopra il liquore galleggia. Suppongasi ancora, che il corpo men grave del fluido, nel quale s' immerge, dopo la immersione, sotto la superficie superiore del fluido con tanta mole solamente si ferma, che la mole del fluido uguale alla parte sommersa abbia tanto di peso assoluto, quanto ne ha tutto il corpo. Quindi perchè il corpo, che nel fluido immerso vi nuota più possa discendere, o dee la specifica gravità del fluido diminuirsi, o accrescersi quella del corpo, o l' una, e l' altra cosa dee farsi. I cadaveri dunque sotto dell' acqua tutto gonfiandosi crescono molto di mole, e variata così la proporzione della gravità, sono alla superficie sospinti dal fluido, che è ora più grave del corpo. Ma onde ha principio l' enfiagione di tutto il cadavere? Dalla fermentazione. Imperciocchè dalla bocca passando molte acque nel ventricolo, e ne' polmoni, e violentemente spinta in altre parti del corpo, serve essa

a quei sali di veicolo, i quali già sono alla fermentazione disposti.

Ad istanza del Lancisi fece alcune esperienze sull' odore, il colore, la figura, il sapore, e la fermentazione di ciascun' acqua, non trascurando la osservazione dei sali, che dopo la evaporazione dell' acque rimanevano.

Si vede in questi opuscoli spiegata la celebre agata già nel Museo Farnese, che fu poi trasferita al Reale di Napoli, fatta intagliare dallo stesso Bianchini in due tavole in rame. Si vede un discorso Accademico, in cui mostra il Bianchini che siccome la gloria, così la delizia di una mente Cristiana ha il suo principio, e il suo compimento nella Croce del Salvatore. Bella lettera leggo al Sommo Pontefice Clemente XI. sopra alcuni nomi di sette Angeli esposti in un quadro da altare della Chiesa di S. Maria della Pietà di Roma, ed in essa, avvegnachè approvi l' autore la divozione a sette Angeli, vorrebbe tuttavia, che i nomi se ne togliessero, siccome ignoti alla Ecclesiastica antichità. Lo veggo parlar da maestro in una lettera all' Olivieri sopra alcune pitture ritrovate in vicinanza della via Ostiense. Parla della cronologia profana dopo il tempo delle olimpiadi, e si vede il periodo Giuliano di Scaligero ricevere una brutta scossa, e in luogo di esso un nuovo più utile periodo cronico per lui si stabilisce. Si conosce l' applicazione del Ciclo, Ottagramo alle Olimpiadi, e alla cronologia del tempo istorico in anni Gregoriani, e Giuliani. Passa colle sue ricerche sopra le Efemeridi Arcadiche, e sulla applicazione del Ciclo Ottagramo alle Olimpiadi d' Arcadia. Qui si vede com' egli parla della genealogia, e della cronologia di alcuni Re di Roma, cioè di Romolo, di Numa Pompilio, di Tullo Ostilio, d' Anco Marzio, Servio Tullio, siccome della cronologia della Romana Repubblica provata per li Consolati, della cronologia de' Romani dal

primo Consolato di Bruto, sino al primo ammutinamento della plebe sull' Aventino, e dell' uso della medesima Cronologia.

Si conosce l' anno eraso da fasti, pretendendo che quest' anno sia quello, in cui morì Caligola, e Claudio assunto fu all' Impero, cioè l' anno 41. dell' Era Volgare. Ei instancabile spiega alcune antiche Iscrizioni Cristiane, descrive il monumento eretto da Clemente XI. a Cristina Regina di Svezia nella Basilica Vaticana.

Per non parlare del lavoro sopra il monumento della famiglia d' Augusto, e di Livia che s' intitola: Camera, ed Iscrizioni sepolcrali de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella via Appia. Qui parlasi generalmente di questo monumento siccome di altri simili, già per lo addietro veduti in quelle vicinanze; si espone la pianta del medesimo, e poi si danno le iscrizioni, altre esistenti nel pavimento, altre affisse alle pareti; si producono tutte quelle iscrizioni, che serbansi nel Museo Lapidario del Palazzo Farnese, dove similmente si veggon titoli d' Ufficiali spettanti alla Casa Augusta, e quegli in ispezie, che da Augusto si manteneano nella spiaggia d'Anzio, descritti in un marmo antico, quivi trovato, e che l' Autore fin dall' anno mille settecento e tre pubblicò tra suoi prolegomeni all' Anastasio Bibliotecario (1).

---

(1) Ecco uno squarcio del Baldini sopra questo monumento.

Scopertosi nella via Appia fuori della Porta di S. Sebastiano un vasto edificio sepolcrale, corse subito a vederlo, v' entrò, vi si trattenne, e quasi vi si seppellì rapito, e incantato dalla magnificenza della struttura, dalla simmetria delle parti, dalla quantità prodigiosa delle nicchie con bellissimo ordine distribuite per tutto il giro dell' edificio dal pian terreno sino al cornicione della volta, e tutte ricoperte da tavole di marmo, ciascheduna colla sua iscrizione. Dentro già ogni nicchia v' erano due, o quattro urne di terra cotta contenenti le ceneri, ed ossa mezzo bruciate, che gli antiquari chiamano colombari a somiglianza dei nidi, che fabbricano dentro il vano delle torri i colombi.

Il giornale de' Letterati d' Italia T. 38. carte 500. loda l' orazione del Bianchini *de eligendo Summo Pontifice post obitum Innocentii XIII. etc.*, e protesta che la sua brevità niente pregiudica al suo esser degna che si legga dagli eruditi. Siccome lo stesso giornale T. 26. Pag. 473. ripporta con lode la lettera scritta in occasione delle sontuose accoglienze fatte in Roma al Principe Elettorale di Baviera sotto nome del Conte di Trausniz. L' autore della storia letteraria d' Italia T. 9. Pag. 463. parla assai vantaggiosamente della lettera del Bianchini *de lapide Antiati*. Accerta, che bellissime cose ci sono per entro, e molt' altri monumenti ci si illustrano d' Anzo, tra quali una medaglia d' Adriano in piombo, la quale ivi nelle rovine della Villa di quell' Imperatore trovata, fu inserita in un marmo scavato col nome di Lucio Coccejo Architetto lodato da Strabone. Conviene pur passare sotto silenzio le sue Iscrizioni Sepolcrali nel catafalco di Alessandro VIII., il suo Giuoco di Carte per apprendere la storia universale, le sue considerazioni teoriche, e pratiche intorno al trasporto della colonna di Antonino Pio collocata in Monte Citorio; il suo lavoro, che intitolò *jura producta in causa Romana fontis Bapti-*

Non avea servito questo superbo edificio che di sepolcro per li Liberti di Livia. Questa Donna ambiziosa, e di alta mente, la prima che tenesse la Signoria di Roma, e del mondo insieme col Marito Augusto, mentre il Principe attendeva ai grandi affari del Principato lasciatolo involto nelle sue incombenze, si prese sola l'assunto di formare il piano della Corte Imperiale. Ella ideò la gran mole di una corte Sovrana, la moltitudine degli Ufficj, la diversità de' gradi, e ne fece la distribuzione nella gran turba de' suoi Liberti, e Liberte, assegnando a ciascheduno il suo particolar ministero. Si fa conto del numero delle urne trovate, che tra questo sepolcro di Livia nella via Appia, e quel di Augusto vicino al Tevere vi fossero seppelliti sopra sei milla tutti Ufficiali della corte dei due Conjugi Augusti. Monsignor Bianchini a suggerimento del gran Mecenate de' Letterati Cardinale Davia, ne fece una diligente descrizione con la spiegazione de' carichi, e la stampò pochi mesi dopo il discoprimento, con questo titolo: *Camera, ed iscrizioni Sepolcrali ritrovate nella via Appia de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto*: Roma 1727.

smalis pro Ven. Basilica S. Laurentii in Damaso: diciamo solo delle due dissertazioni *de Praesepe Christi Domini, et de musivo Basilicae Liberianae,* indi della spiegazione delle sculture contenute in 72. tavole di marmo, e de' bassi rilievi collocati nel bassamento esteriore del Palazzo d' Urbino, che rappresentano macchine ecc., siccome delle notizie, e delle prove della Corografia del Ducato di Urbino, e della longitudine, e della latitudine geografica della Città medesima, e delle vicine, che servono a stabilire quelle di tutta l' Italia; lavori tutti questi, che comprovano a chiara luce l' immensa erudizione del Bianchini, la estensione delle sue viste, e quelle cognizioni matematiche, che lo mettono a livello de' primi geometri del suo tempo. Lascierò poi di dirvi, ch' ei trattò la Cetra, e varie sue rime si veggono in quelle degli Accademici Concordi, che viddero la luce in Ravenna il 1687. Ei scrisse un' ode latina *de laudibus Helenae, Lucretiae, Corneliae, Piscopiae,* cioè di quella damigella che seppe, e Italiano, e Spagnolo, e Francese, e Latino, siccome di Greco, di Ebraico, e di Arabo, che seppe comporre Poesie, e cantarle ella stessa accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più astruse questioni, della Filosofia, della Matematica, della Astronomia, della Teologia, onde ebbe il 1678. in Padova la laurea con solennissima pompa. Dirò che è affatto poetica la sua cantata pastorale nel giorno Natalizio di Giacomo III. Re d' Inghilterra: dirò che i suoi molti versi nel nostro idioma manoscritti sono tutti di gusto, e che ebbe un' anima poetica, e che la sua vena non si inaridì in mezzo ai calcoli di Trigonometria, di Algebra, dietro le astrazioni Matematiche, ed i computi Astronomici, e Cronologici. Metterò a memoria, che stanno di lui MSS. il suo viaggio Gallico, e Anglico, varie osservazioni fisiche, il globo farnesiano, la sua dissertazione

delle vesti Pontificali, l'orazione ad Alessandro VIII. mentre venne quel Pontefice a visitare la Biblioteca Ottoboniana: la dissertazione d' intorno all' Anfiteatro Albano: metto sott' occhio il suo *Hermes seu Mercurius: Pantometer ad indagandas Eclypses, quae fuerunt quaeque futura sunt: et Acta Congregationis Kalendarii*.

Fu il Bianchini Oratore, e più discorsi sacri sono in luce, e in genere esornativo, in cui brilla non ordinaria eloquenza, e peregrine erudizioni. Le sue lettere, che in generale s' avvolgono in cose di grande rilievo, sono in alta estimazione appresso gli eruditi; molte sono in luce, ma le più stanno MSS., e farebbe gran vantaggio alla letteratura chi le facesse di pubblico diritto. Siccome conferma il Fabroni: *optandum sane esset ut aliquis curam susciperet edendi epistolas, quas Blanchinio de rebus ad eruditionem pertinentibus dederunt Leibnitius, uterque Cassinius, Maraldius, Manfredius, Gallianus, Maffejus, Magliabecchius, Bonarrotius, Montefoconius, Bonjurius, Mabillonus, aliique viri, quos ei similitudo studiorum, cujus summam vim ad conjungendas amicitias homines norunt, fecerat conjunctissimos*.

Ma mentre il Bianchini così affaticava, e ponea mente a tante belle opere in favor della letteratura, e della Chiesa, venne la morte a recidere il filo de' suoi desideratissimi giorni.

La sua ferma complessione era già stata 4. anni in prima scossa dalla caduta, che fece negli Orti Palatini, quand'egli prendea le misure d'alcune stanze d'una fabbrica; onde vivamente si trovarono offesi, ed irritati i muscoli della coscia. Li continui, e replicati rimedj da lui fedelmente usati, non poterono operare, ch' ei non andasse alquanto zoppicando, e per ciò non elastico della persona, anzi grave, ed inetto a quelle azioni corporee che solea per lo innanzi praticare con tanto vantaggio della salute sua.

Era intanto il 28. di Gennajo del 1729., e dolori li più vivi gli assalirono il basso ventre, e con tanto di perseveranza, che tosto si venne in sospetto d'infiammazione, e poi d'idropisia. Il diffidare de' Medici, e li segnali di morte, che mostravansi sul volto di lui, tosto cel diedero per perduto. Egli solo era intrepido, ei confortava chi vedea incerto, ed afflitto per il suo male, ogni dì s'alzava dal letto, e teneasi distratto in qualche occupazione, ammettendo le solite visite, a tutti dando risposta, e discorsi proponendo di sublimi cose. Ma crescea ad ogni modo del ventre la gonfiezza, e delle gambe, e senza appoggio non poteva egli il Bianchini mover pianta, era un vivo simulacro della morte, ma recitava pure ogni dì le Divine Salmodie, e facevasi condurre ad assistere al Divin Sagrificio, ed a tale che facea opera di persuadernelo a dispensarsi da quest'atto di Religione per la dura circostanza in che rimaneasi, seppe con enfasi rispondere; Iddio ci ha fatto aspettare, e sospirare per quattro milla anni questo gran Sacrificio, e poi ora che sono 17. secoli che ce lo concede, non ne avremo a godere, ed a parteciparne fin che siamo in vita? è egli certamente l'unico rifugio nostro nelle miserie, in che ci ritroviamo.

Ma dopo una lunga alternativa di ricadute, e di intervalli, pervenne agli ultimi. La Religione, e la Filosofia gli avevano insegnato a morire, ed ebbe tutta la fermezza, che entrambe possono dare. Stese egli di suo pugno il testamento con dettatura piena di pietà, di gratitudine, e d'alti, e nobili sentimenti. Fuori del letto ricevette il Viatico vestitosi del suo abito Prelatizio, da se volle informarsi di tutte le cerimonie sacre, prima di ricever l'Estrema Unzione, egli stesso leggendo il Rituale, poichè quella ragione ch'avea tanto coltivata s'ebbe in rispetto dalla malattia: ogni ordine di persone volle in-

tendere del suo stato: ci furono più Cardinali, e Prelati a visitarlo: due volte mandò per lui il Re Anglo, tutti gli Ambasciadori, e Principi di Roma, e Ministri mostravano molto di premura della sua salute. Era Francesco senza spiriti, ed all' ultimo mancamento pel sangue, che abbondantemente gittava dalle narici, e dal ventre; ma egli era presente a se stesso, senza commossione riceveva quanti volevano sapere di lui, scherzando alcuna volta, e filosofando sul peggioramento della macchina, egli fu sempre spettatore tranquillo della sua lunga morte, e spirò ripetendo il versetto *in manus etc.*, già li due di Marzo di quel medesimo anno. Essendo state le sue spoglie mortali recate nella Basilica Liberiana, ove ebbe un solenne monumento (1).

La novella di questa morte fece grande strepito in Roma, ed era la voce, che la perdita fosse irreparabile. Era Monsignore di statura piuttosto grande, di felice temperamento, ben folta tenea la capellatura che sempre portò, parlava con voce gracile, e bassa, aggradevole, e benigno ebbe l' aspetto, soave, ed umano il discorso.

Le virtù sue furono singolari, ed eminenti; una pietà primaticcia, e che mai si smentì. L' umiltà, la bene-

---

(1) Così il celebratissimo Baldini ragiona in proposito della sua morte.

Tutta Roma se ne ne commosse, e specialmente la nostra Arcadia, alla quale recò tanto onore. Egli fu de' primi, che vi desse il suo nome, e si potrebbe connumerare tra' suoi fondatori, trovandosi per ordine di anzianità segnato il trentesimo secondo. Per l' esaltazione al Pontificato di Clemente XI. nei Giuochi Olimpici ne interpretò l' oracolo, e vi recitò la prosa . . . In molte feste d' Arcadia vi recitò poetici componimenti. Essendo passato di vita il Custode generale d' Arcadia Alfesibeo Cario, molti di quell' illustre Accademia posero gl' occhi sopra, Selvaggio Affrodisio (tale era il nome Arcadico del Bianchini) giustamente parendo loro, che più nobile, e degno capo non se lo potesse dare di lui; ma il Papa Benedetto XIII. fece dire a Mireo Rofeatico allora Procustode, che procurasse di sturbare una tale elezione, temendo, che un tal posto potesse divertire il dotto, ed affaticato Prelato da proseguir l' Opera delle Vite di Anastasio. Con tutto ciò ebbe tanto applauso il di lui nome, che appena udito riscosse gran numero di suffragi.

ficenza, lo sprezzo delle umane cose, e delle grandezze, l' amore de' suoi simili, furono le sue fide ancelle. Giovinetto ne' Collegj fu l' esempio de' compagni per l' innocenza de' costumi, per la dolcezza delle maniere, e per l' amore alla applicazione. Fatto di Chiesa non fuvvi forse mai altro Ecclesiastico, che più di lui operasse all' ultima esatezza le funzioni proprie del suo ministero, o che v' imprimesse più di quello spirito, di che debbono essere animate pel proprio dovere, e per la edificazione de' circostanti. Il disimpegno del secolo, di cui tanto parla l' Apostolo, fu sempre in lui così radicato, che per mostrarne la pratica offendè spesso li proprj suoi interessi, e sempre ne diede regola agli Ecclesiastici. Sebbene amante per naturale impulso della musica, e del suono mai affacciossi in Roma a palco teatrale, e trattandosi delle private conversazioni, considerava sempre attentamente quali, e quant' esse si fossero prima di porvi piede, dubitando sempre di cooperare con la sua presenza a quell' ombra d' improprietà, e d' indecenza che vi potrebbe correre. Tutto zelo per l' altrui bene spirituale, più sviati con l' unzione di sue parole, con la saggezza de' suoi consigli, colla insinuazione, mise nel buon cammino. Seco trasse a sue spese dalla Bretagna giovinetto, solo perchè sembrava a lui, potesse co' suoi talenti servire bene alla fede, e per tale riguardo poselo col favore del Papa nel Collegio degli Inglesi. Era poi tanta della sua pietà la persuazione in Roma, che Clemente XI. venuto al Soglio Pontificio, dal Bianchini chiese consigli di ciò, che eragli necessario a rettamente, e santamente eseguire li doveri del suo sublime carattere: e a ciò fare scrisse in pochi dì tale opuscolo *de summi Pontificis officiis*, che il Fabroni chiama *vere aureolum, et in quo exempla illustriorum Pontificum, et imaginem antiquitatis diceres intueri*.

Era egli sì penetrato dal desiderio delle celesti cose, che tutta la sua vita si potè dire una contemplazione della morte; e a questo fine diedesi appassionatamente alla Astronomia, perchè allettata la sua mente da sì nobile pascolo non volgesse altrove lo sguardo, e il suo affetto non collocasse nella caducità di questi manchevoli beni. Rimproverato un giorno da persona, com'ei non pensasse agli onori, e come non li ricercasse, quando agevolmente avrebbe potuto conseguirneli. Eh! rispos' egli, ch'è mai questo splendor di onoranza, che restringesi al breve corso di questa vita mortale? noi aspettiamo cose più stabili, e più permanenti. Egli è pur stolto, diceva ancora, colui, e cattivello che stabilisce sua speme nei premj umani per compenso di sue fatiche, e si pasce di un'aura d'ambizione quanto vana, altrettanto indegna d'un uomo, che sa avervi un' altra vita; quella è vera laude il meritare, non avere quegli onori, ai quali gli uomini le spesse fiate li più sciagurati, e codardi non per virtù, ma per rinominanza di schiatta quasi scherzando, e per un bel divertimento sogliono pervenire.

Ma che diremo di sua umiltà? Essendo egli Diacono mai volle giungere al Sacerdozio, di questo tremendo grado, e sublime, considerandosi indegno. De' suoi scritti niente vantava, niente pretendeva, che anzi co' suoi detti moltissimo derogava all' eccellenza di quelli, e curiosamente rintracciava ciò, che ciascuno d' essi sentisse, e ancora perchè così sentisse, onde se tal cosa fosse stata a diritto ripresa, emendare potesse, e correggere. Quando dal Muratori, e dal Bacchini fu nominato Arconte Depositario de' voti de' Letterati intorno alla proposta Repubblica Letteraria, ei con la lettera al Pritanio ricusò onninamente la carica, e umilmente s' espresse in tai detti: » conosco la mia estrema incapacità di dare altrui consiglio. Molto meno posso assumere l' incarico di dar-

lo a' Principi, e a tutti i Letterati d' Italia. Venero gli uni, e gli altri secondo il loro grado, e cerco ubbidire a' Superiori secondo lo stato, in che il Signore mi ha posto; ma non ambisco temerariamente diriggerli come Consigliere ».

La sapienza melanconica, ed austera sempre ebbe in dispetto, ei seppe ovunque adattarsi, e disporre l'animo suo a ciò che onestamente, e religiosamente era in comune pratica. E deridea perciò di coloro la stoltezza, già notati da Cicerone, li quali se tal cosa Socrate, ed Aristippo avessero fatto, o parlato contro la consuetudine civile, sembrava ciò ad essi pur convenire.

Il suo carattere serio, e l'attenzione Cristiana con la quale vegliava perpetuamente su di se stesso seppe così condire con la soavità, che il severissimo Bianchini era insieme il dolcissimo, e l' affatto umano. Ambivano tutti la sua conversazione, e appassionatamente pendevano dalle sue labbra ch' avevano insieme la facilità del parlar naturale, e l'oracolo delle sentenze, e de' consigli. Composto in mezzo al cetto delle femmine, e riguàrdato interteneale, e i loro vezzi insinuanti moderava co'squarci di storia, e con questioni su delle naturali cose. Tenendo poi l' alto arcano di insinuar negli animi de' fanciulli con lo scherzo, e con il giuoco li precetti i più salutevoli.

Parco del sonno, e del cibo sembrava Francesco alimentarsi solamente dell' industria, e dello studio. La sua curiosità su di qualunque materia si fosse, lo trovava sempre disposto a soddisfarla, e se v' abbisognava una discussione più esatta, e più profonda, alcuno più proprio non era a riuscirne in poco di tempo. Mai in niuna cosa inutilmente affaticò. Sortito dalla natura versatile ingegno lo diresti nato in ciò solo di che attualmente occupavasi. Era egli così sollecito, ed industrioso; *ut*,

come nota il Fabroni, *ne otium quidem fuerit ei unquam otiosum*. Comunque ei viaggiò per l'Italia, e come compagno del Cardinale Barbarigo nella sua legazione a Filippo V., e quando venne a Brescia con le insegne Cardinalizie di quel Eminentissimo, e quando a motivo di salute si condusse alli bagni di Vignone presso Siena, ebbe sempre come per viatico un telescopio di 22. palmi, il quadrante, l'orologio formato a pendolo, più istrumenti matematici per usarne secondo meglio convenìa, data l'occasione, e l'opportunità del luogo, quinci son note, ed importanti l'osservazioni sue astronomiche, e geografiche compiute in Brescia, in Bologna, in Firenze, in Assisi, in Urbino. *Locus* (così un suo lodatore) *nullus erat qui ad se alere posset hominem antiquitatis, omniumque liberalium artium amantissimum, acerimumque venatorem naturae, quo non accederet contemplator Blanchinius*.

Quelle cose che sogliono mettere negli animi le più fiate, e languore, e interrompimento, come li viaggi, le villeggiature, l'ozio, la solitudine, queste tutte l'invogliavano, anzi viemaggiormente, e lo accendevano. Semplice, e retto abbominò ogni maniera d'adulazione, ed ogni ingegno incoerente, e maliziato. Mai onta recò a chicchessia, e fattosi alla correzione si dolcemente praticavala, che sembrando di dare scusa alla colpa, viemeglio venia al bramato intento della emendazione. Li suoi divertimenti erano fanciulleschi, ed ei, ciò che Fontenelle dicea di Malebranche, per una ragione molto degna d'un filosofo vi ricercava quella puerilità vergognosa in apparenza. Non volea che li solazzi lasciassero alcun vestigio nella sua anima, dacchè essi erano passati. Ei non avea altro cruccio, se non che di non essersi sempre applicato. Ebbe amicizie che fedelmente coltivò con tenerezza, ed impegno. Di tutta la casa Stuarda fu il più caro, accetto al

al Bavaro Elettore, e al Lusitano Monarca che bellissimo telescopio diedegli in dono, a Violante de' Medici, ed a più uomini Principi. N' ebbero di lui stima, ed il commercio letterario cercarono oltre i ricordati di sopra, il Selvaggio, lo Zeno, il Tommasi, e li primi Italiani: siccome fra gli stranieri i Noel, i Couplet, i Cupero, i Newton, e cento della letterata Europa. Ei amò la sua famiglia, e a danno de' proprj tutto s' affatticò per li di lei interessi. La sua Patria poi, e li suoi Concittadini furono sempre l' oggetto della sua tenerezza, e de' suoi pensieri; sempre stretto col Maffei, e col Noris, a questo morendo stese l' elogio, che sta tra quelli degli Arcadi Illustri. Stimò pure, ed amò il Conte Gomberto Giusti Cavaliere per più pregj commendabile, il Muselli, che teneramente ricorda tuttora la Patria, e riverisce per le sue beneficenze, e per tutte le virtù del buon Cittadino, ed il Conte Ottolino Ottolini gran Mecenate de' dotti, e uomo di varia letteratura. Fu poscia egli grato al maggior segno, sebbene questo carattere possa levargli alquanto di gloria: gli Italiani, osserva Fontenelle, conservano la memoria dei beneficj, che gli altri popoli, i quali non sono capaci che d' impressioni più leggere. I tratti di questa nobilissima virtù sentirono tutti quelli, che a lui in qualche modo appartenevano, e che gratificaronlo. Lasciò morendo la maggior porzione de' suoi libri, e le più scelte antichità sacre, ch'erano di sua ragione, come pure li tanti suoi scritti alla libreria Capitolare, la quale corrispondere volle con lapide a lui magnificamente inscritta. Più altro operò al vantaggio della sua Patria. Ma veggo ormai inutile di fare una più lunga dipintura de' suoi costumi, e delle sue virtù, bastando in un raccogliere, che tutto in esso nasceva da un solo principio, e che aveva un cuore naturalmente

giusto, e nobile, e continuamente coltivato dalla Religione (1).

---

(1) Il Baldini ci porge un anedoto d'intorno alla bontà della sua natura, e della sua mansuetudine.

Trovatosi un giorno mancare alcuni pezzi d'argento di suo privato, e si può dire povero servigio, e di più spogliate alcune tavolette del suo domestico museo di tutte le Medaglie d'oro degl' Imperatori del basso Impero, che qualche simbolo avevano di Religione Cristiana da lui in vari tempi raccolte, e destinate a provare l'antichità del culto delle sacre immagini, e specialmente del santo vivifico segno della Croce, raccontandomi il furto, ed io compassionandolo con qualche acerba imprecazione contra il reo, nò mi rispose con aria serena, e ridente, nò; il pover uomo non l'ha fatto con animo di farmi male, ma il bisogno lo ha spinto a pigliare quel ch' ha pigliato. Chi sa per prova cosa sia in fatto di Medaglie antiche, e raccolte con qualche stento, e spesa vedersele rapire, e non turbarsene, e sofferirlo con pace, bisogna che confessi essere tal'atto effetto di una grande virtù, ed essere uomo di gran virtù chi è capace di un tal'atto. E tale veramente è stato Monsignor Bianchini.

EPIGRAMMA

IN LODE DEL BIANCHINI RITROVATO NELL'ARCADIA DI ROMA

DEL CUSTODE MIREO:

Blanchini effigiem tabula qui cernis in ista,
Insignem doleas interiisse Virum.

Noverat ille quidem nostro quid quid patet Orbe:
Noverat immenso, quid quid et Orbe latet.

Haec tamen haud fuerat studiorum meta suorum,
Majus adeptus et est a probitate decus.

Moribus ingenium quantum concedit in ipso
Tantum concessit moribus ingenium.

Iscrizione datta dal Collegio, e scolpita nella lapide decretata, ed innalzata nel Bosco Parrasio da Floridante Erminiano, e posta a piè del ritratto colle solite abbreviature.

Caetus Universi Consulto
Sylvaggio Aphrodisio Pastori Arcadi Astronomo, Chronologo, Historico, Antiquario Floridantes Erminianus Pastor Arcus Avunculo Magno Viro Claro Posuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia Instaurata Olympiade XI. Anno II.

APPENDICE.

L' Iscrizione che per pubblico Decreto fu posta nella Cattedrale a memoria del Bianchini, è di questo tenore:

Francisco Blanchinio Veronensi
Et Ob Egregia In Urbem Merita Inter.
Romanos Patricios Cum Sua Gente Cooptato.
Utriusque Signat. Referend. Et Prael. Domest. Omnigenae Doctrinae Singularis Innocentiae Ac Modestiae Viro Qui Eximiis Editis Libris De Re Antiquaria Historia Chronologia Et Mathematicis Disciplinis Magnam Nominis Famam Apud Italos Exterosque Adeptus Dum. Nova Selectae Eruditionis Monumenta Prope Diem Evulganda Parat Diem Suum Obiit.
Romae VI. Non. Martias Ann. Sal. MDCCXXIX.
Aet. Suae LXVII.
Publ. Veronenses. Decreto. M. P.

Così sta l' altra Iscrizione, che fu scolpita nella Biblioteca Capitolare.

Francisco Blanchino Concivi Utri. Sig. Ref. Et. Praelato
Domestico Moribus Integerrimo
Literisque Orbi Clarissimo
Quod Hanc Bibliothecam
Lectissimis Libris Ac Monumentis Ditaverit
Capitolum Veronense Gratiss.
M. P.
ANNO MDCCXXIX.

Non è da lasciare le osservazioni che fa Apostolo Zeno nel T. IV. del giornale de' letterati d' Italia C. 75. dando la relazione della linea Meridiana Orizzontale, e della Elissi Polare fabbricata in Roma l' anno 1702. Le parti principali dell' istrumento per misurare i moti Celes-

ti sono due: l' una detta propriamente tangente Meridiana, e l' altra Elisse Polare. Nella prima si riconoscono i moti veri di tutti que' corpi Celesti, che dentro i due estremi de' Tropici estivo, e jemale passano per lo piano del Mezzodì. Nella seconda si osservano le altezze della Stella Polare in tutto il giro della sua rivoluzione diurna, la quale vi disegna col raggio ciaschedun punto del proprio parallelo, che forma giornalmente intorno al polo del mondo.

Della tangente meridiana, e così nota la struttura, e l' uso per quella più grande, e più insigne d' ogn' altra che si vede formata in Bologna dal Signor Cassini con tutta la diligenza, e spiegata col libro, e con la figura l' anno 1695., *che pare del tutto inutile il volerne aggiungere in questo luogo la descrizione. Diremo più tosto alcuna cosa di ciò che in questa si è aggiunto, accennando nello stesso tempo succintamente le altre parti, nelle quali convengono. Apresi adunque un forame nella sommità della volta in una delle navi laterali di S. Petronio di Bologna in distanza dal pavimento in linea perpendicolare di oncie mille del piede regio di misura di Parigi. Questa di Roma è dell' altezza di oncie simili* 750. *In luogo di aprire il forame nella volta si è giudicato espediente scavarlo nel vivo della muraglia per la maggior sicurezza che indi si ritraeva di conservarsi stabilmente nel medesimo perpendicolo. Dal punto del pavimento, che corrisponde al piombo sotto al centro di quel pertugio, incomincia nell' uno, e nell' altro luogo la linea meridiana fiancheggiata d' ambi i lati da guide di marmo, che l' accompagnano sul pavimento fin dove arriva il raggio del Sole nella massima declinazione del tropico di Capricorno: e ne' marmi si scorge segnato il numero delle ripartizioni della tangente, corrispondenti alla* 100000. *nelle quali, secondo le tavole de' seni, è diviso il raggio,*

ossia l'altezza del pertugio del pavimento. In quella di Bologna la disposizione de' pilastri della nave principale non permette di ricevere sul pavimento il raggio del Sole, se non quando è vicino al meriggio, o nel piano medesimo del meridiano, onde sarebbe stato inutile lo stendere in terra lastre più larghe di marmo per continuare in esse la osservazione. In questa di Roma il sito ha permesso di valersi con maggiore libertà di gran parte del pavimento, onde non solamente si sono collocate di canto alla meridiana tavole di marmo greco in larghezza di 4. palmi, e due lembi di giallo di Verona per la metà dei precedenti, che in ogni luogo lasciano un' ampia larghezza di palmi 6., ma ne' siti ove rispondono le tangenti delle declinazioni di ciaschedun principio dei segni del Zodiaco, si è potuto collocare la figura dell' asterismo, che lo domina, in lastra quadrata di marmo greco di palmi 4. per ogni verso con la giunta della fascia di giallo, che d' intorno lo cinge alla suddetta misura di un palmo di larghezza. E gli asterismi sono formati di preziose intarsiature di marmi, che imitano il colore conveniente alle figure rappresentate, e disegnate da eccellenti pittori, con inserirvi altresì le stelle del suddetto asterismo formate di bronzo dorato, e collocate a luoghi corrispondenti di quella immagine: distinguendosi ancora la differente grandezza delle 6. classi di stelle, e delle nebulose, che entrano nel asterismo. Nè serve solamente al decoro dell' opera quell' ampio spazio lastricato di marmi; giova incredibilmente alle osservazioni, sì perchè non potendosi alle volte scorgere il Sole per impedimento di nuvoli nel punto preciso di mezzogiorno, si possono osservare in distanza di qualche minuto di tempo dal meridiano, e misurarsi col paragone di un giorno all' altro le differenze delle tangenti; sì perchè lascia sito maggiore

per incidere gli altri numeri, oltre la divisione della tangente, e per le osservazioni delle fisse, che in questa meridiana di Roma si possono esattamente osservare nel mezzodì, quanto il Sole medesimo: il che mirabilmente giova per indagare con la differenza di ascensione fra il loro passaggio, e quello del Sole per lo meridiano i punti de' tropici non meno sicuramente, che quelli degli equinozj; onde la quantità dell' anno viene a stabilirsi esattissima per ogni conto. A questo fine si è aperta una finestra in vicinanza del pertugio, che serve al transito dei raggi Solari, con tale avvedimento, che dia il modo di rimirare qualunque Pianeta, o Stella fissa collocata fra due tropici molto prima di toccare il meridiano, e qualche tempo dopo di averlo trascorso: ed'osservare la ascensione retta, e la declinazione della medesima, quanto i moti del Sole, anzi di alcune fisse più insigni, quali sono il Sirio, ed Arturo, si è notato il parallelo diurno nel pavimento, distinguendolo con visibili segni negli archi, che corrispondono all'ore, alle mezz' ore, ed a'quarti, ove l' ampiezza del sito ha permesso di stendersi. In somma questa meridiana di Roma ha con altre comune la comodità di osservare il sito del Sole per mezzo della declinazione, e sopra l' altre dà il comodo di osservarlo con altro riscontro della ascensione retta, il quale rende applicabile ad ogni Pianeta, e ad ogni Stella fissa, che non ecceda lo spazio definito fra i due tropici.

La seconda parte di questo lavoro contiene la Elisse Polare, così da noi detta, perciocchè dimostra nel pavimento la projezione elittica del parallelo diurno formato dalla Stella chiamata Polare, o Cinozura intorno al Polo del mondo. Fu consiglio molto opportuno l' aggiungerla, benchè di altre meridiane non precedesse a questa nuova invenzione veruno esempio; perciocchè a definire le declinazioni giornaliere del Sole da osservarsi nella tangente

meridiana per lo suo raggio, nulla gioverebbe la stessa linea divisa nelle parti eguali centomilla del semidiametro di quel circolo, a cui ella è tangente, se altronde non risapesse l' osservatore, quanta sia la elevazione del Polo sull' orizzonte, ove si osserva, ovvero l' arco detto di latitudine ad esso eguale. E il risaperlo ricerca qualche altro ajuto di osservazioni, tra le quali ogni Astronomo riconosce più sicure essere quelle, che per mezzo della Stella Polare, riguardata nel supremo, e nell' infimo punto del suo giro diurno, ci dimostrano i due archi di ambedue le distanze dal Zenit, e dall' Orizzonte pel suo compimento: delle quali la differenza aggiunta alla minore, esattamente costituisce la desiderata cognizione della elevazione del Polo di quel luogo che fu scelto alle osservazioni. Ma l' osservare in questi due punti la Stella Polare non è permesso in altri giorni dell' anno, che negli ultimi di Dicembre, e ne' primi di Gennajo, ne' quali sull' imbrunir della sera ritrovasi la Stella Polare verso il colmo del proprio giro, e sul fare del mattino vedesi nel meridiano inferiore dopo ore 12. d' intervallo, che colà debbono riportarla. Avvertì l' autore di questa Elissi Polare, che senza attendere le suddette giornate, potevasi ogni dì dar contezza delle due tangenti suddette con maggior comodo, e con eguale certezza, mercè di quella dimostrazione ove Euclide insegnò a ritrovare l' intero circolo, quando tre punti fossero dati della circonferenza. Così venendo assegnati tre altri punti del giro diurno della Polare, conchiuse doversi certamente definire, e conoscere, e in conseguenza que' due, che segnano il meridiano nell' alta parte, e nell' infima del suo parallelo, Ciò che si dice dei tre punti del circolo deesi egualmente concedere dei tre della Elisse, in cui deformasi la sezione del circolo parallelo suddetto ricevuta obbliquamente dal piano dell' orizzonte. Mentre adunque si può in qualunque notte

dell' anno rimirare in tre luoghi diversi della sua elisse la Stella Polare, e perciò vedere tre punti del circolo, che descrive; dee manifestamente concedersi, che ancora gli altri punti della medesima Elisse corrispondano al rimanente dell' ovato: e in conseguenza que' due che intersecano il meridiano, siano veramente le misure della massima, e della minima altezza della Polare, e il centro della Elisse corrisponda precisamente al Polo, di cui mostra in tal guisa la elevazione.

Oltre alla misura dell' altezza del Polo mostraci questa Stella il punto di mezza notte, e con questo il principio del giorno Ecclesiastico. Il che si ottiene con la tavola inserita dallo autore dell' opera al T. 28. *del libro da esso intitolato* de Nummo, et Gnomone Clementino. *E finalmente coll' accostarsi, o allontanarsi che fa lentamente la Stella dal Polo del mondo per la obbliquità del giro proprio delle fisse intorno a' Poli dell' Ecclitica, viene a dimostrare in altrettante Elissi differenti l' intervallo dei secoli che seguiranno: il quale ripartito in* 4. *parti, ciascheduna rispondente alla misura di anni* 25. *distingue in ogni secolo i giri, che anderà descrivendo la Stella in qualunque anno santo, nel modo che da' Sommi Pontefici oggi si pratica in celebrarlo dopo il suddetto spazio di tempo. Riesce per ciò questa Elisse Polare un compendio di Ecclesiastica Cronologia, con distinguere i secoli, gli anni, i mesi, e i giorni, secondo il rito, e le misure stabilite dalla Chiesa. E servirebbe di Calendario perpetuo, se nella fascia esteriore, ove i punti della mezza notte si dinotano per la Stella, si aggiungessero i giorni dell' anno civile ad essi corrispondenti con le feste stabili, a ciascheduno assegnate. Ma non è stato dall' autore giudicato a proposito di scriverli nel pavimento potendo ciascheduno conoscerli dalla tavola poco avanti indicata.*

BIANCHINI GIUSEPPE.

Non so come addivenga, che in una famiglia si veggano spesso moltiplicarsi i genj, e l' anime di prima sfera in ogni maniera d' arti, e di discipline, e tutti ad un tempo concorrano a farsi grandi, quando altre tutte languiscano nella ignoranza, e nell' orrore alle scienze? Non ci istruiscono le storie della famiglia de' Caracci, in cui vennero di pari passo nella bellissima arte della Pittura Annibale, ed Agostino, e Lodovico, ed Antonio, i quali con tanta gloria tentarono di unire insieme le diverse bellezze, e i diversi pregj de' più eccellenti artefici, e di formare così un nuovo genere di Pittura? Non s' ammirano un Padre, e due figli in casa Riccati sfavillare nelle Matematiche sì fattamente da destare in altri bella invidia, e creare immortal gloria a Trevigi? E non udimmo dei quattro Bernoulli, Daniele, Giacomo, Giovanni, e Niccolò d' una stessa prosapia farsi legislatori nell'Algebra, nella Geometria, nella Meccanica, nell'Idrostatica, nella Nautica, nell' Acustica, e nella Dottrina del Magnetismo, di cui si deve il vanto principalmente a Daniele per la Teoria dell' inclinazione dell' ago, inventando quell' istrumento per meglio osservare la medesima,

e che ha poi servito a preferenza di tanti altri a regolare le delicate osservazioni de' fisici posteriori? E non furono tutti i fratelli Manfredi letteratissimi? Eustachio che fu sommo Matematico, grande Astronomo, e grande Poeta, Emilio religioso della Compagnia di Gesù celebre Predicatore, Gabriello chiarissimo Professore di analisi nella Università di Bologna, Eraclio Professore di Matematica nella stessa Università, che fu anche Medico, e Filosofo egregio, e singolare: siccome le due sorelle Maddalena, e Teresa degne dei lor fratelli; l' una nello studio di ricamare, ed amendue nel compor versi nel loro nativo idioma eccellentissimi; versate poi oltre ogni credere nella cognizione delle tavole, e de' calcoli astronomici: esse fecero i computi ai due Tomi delle Efemeridi de' moti celesti del fratello Eustachio con quella diligenza, e con quello studio, di che maravigliarono gli eruditi? Ossia che la natura così faccia per porci sotto occhio de' bei uniti quadri, e de' giuochi incomparabili, e dei suoi colpi maestri, ossia che gli uni s' accendino sull' esempio degli altri, certo egli è che tanto adivenne nei due Bianchini eziandio Francesco, e Giuseppe. Dicemmo dello Zio, facciamsi al Nipote. Nato fra noi li 4. Settembre 1704. da Gio: Battista fratello del gran Prelato, e dalla Contessa Chiara Gaetani Bresciana, ebbe la gramatica in Patria, siccome le umane lettere. Adorno di bell' indole, e d' aurei costumi venne prematuramente a Roma, e d' anni 15. nel Collegio di Monte fiascone, dove tanto occupossi nelle liberali discipline, che di tutto il tempo che gli avvanzava dalle scolastiche occupazioni vi consumava più presto nel leggere il più de' libri, e nel meditare, che nel mettersi ne' puerili sollazzi; essendo fin d' allora avaro d' ogni benchè picciola porzione di tempo qual egli si fosse consumato uomo di lettere, dandosi poco al sonno, e vegliando a gran notte; ond' è

che lo Zio Francesco ne esultò della maggior allegrezza, e prenunciò quale doveva essere un giorno questi, che ne' verd' anni tante belle porgea esperienze di così raro talento. Ritornato in Patria nel 1725. venne ai 23. di Maggio al possesso del Canonicato nella Cattedrale già conferitogli dal Capitolo di essa poco prima, mentre era nel detto Collegio in Roma colla prebenda di S. Luca in esecuzione delle Bolle Pontificie delli 20. di Marzo antecedente. Fu allora, che venne scelto custode della libreria Capitolare, ove per sette anni interi non fece che studiare, che consultare que' rari Codici, e ornarsi di quelle cognizioni che dovevano servir poscia per quei lavori, ch' ei andava meditando, e che doveangli creare la immortalità. Dirò che questa Biblioteca non potè meglio esser guardata, che da sì raro uomo, mentre per le sue alte cognizioni era in caso di rendere soddisfatto ogni ricercatore de' suoi tesori, far le più saggie distribuzioni, ed inserir commenti, e trovarsi dessa superba pel soggiorno di lui non altrimenti si fosse la Palatina per quello di Magliabecchi, e l' Estense per quello di Muratori, e di Tiraboschi. Ma dimise quel beneficio Ecclesiastico con rinuncia fattane in mano del Pontefice a favore del Sig. Conte Lorenzo Ottolini dei 15. Luglio 1732. In detto anno si trasferì a Roma prendendo l' abito nella Congregazione di S. Filippo alla Chiesa nuova, ove si è dato egualmente agli esercizj di pietà, che alla cultura delle lettere, e particolarmente alle storie, ed antichità Ecclesiastiche, nella cognizione delle quali secondo il Mazzuchelli, si distinse in guisa, che per le molte opere da lui date alle stampe non poco onore ne venne alla sua Patria, alla sua persona, ed alla Congregazione. Ond' è che Benedetto XIV. avendo istituita in Roma nel 1740. fra l' altre Accademie, quella della Storia Ecclesiastica Pontificia da tenersi in casa della

Congregazione dell' Oratorio a S. Maria della Vallicella ne elesse per Segretario il Padre Bianchini, cui volle che uno fosse de' 12. membri dell' Accademia Romana facendone di lui distinto elogio nella Bolla con cui sotto ai 12. di Dicembre 1757. ha approvata, e confermata la Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo in Milano. *Nuper* (così io leggo nella bolla del Lambertini) *siquidem nobis a dilecto filio Josepho Blanchinio Praesbytero Congregationis Oratorj S. Philippi Nerii in Vallicella hujus almae Urbis nostrae, quem ob eximias dotes, religiosas virtutes, et praeclara bonarum artium, disciplinarumque studia, et assiduos Ecclesiasticos labores plurimi facimus, et diligimus nomine dilectorum filiorum*. Fin quì il gran Pontefice, e fu allora ch' ei lo destinò continuatore degli annali Ecclesiastici del Baronio. Egli intanto applicò l' animo in più opere di erudizione, e di critica, e principalmente si profondò nella Ecclesiastica Storia, la quale si può appellare con più ragione della civile guida della vita, e maestra della verità: si questa che fu sempre la delizia de' teologhi, e de' dottori della fede, perchè una delle parti più utili delle scienze sacre, è molto importante per lo studio della vera Religione. Si mise pure avidamente nella dottrina Biblico-Ermeneutica conoscendo che la Bibbia è stato, e sarà il gran Codice della Religione, e molti, e chiari ingegni si sono in tutti i tempi occupati nella meditazione, e nella illustrazione di quel libro divino, e la sua intelligenza è divenuta una vasta, e sublime scienza, base, e fondamento di tutta la teologia, e di tutte le dottrine che riguardano la Religioue.

Prima poi di venire all'opere che compose su di queste discipline è mestieri dare l' idea d' un lavoro nobilissimo ch' ei fece, e che così intitolò: Parere sopra la cagione della morte della Sig. Contessa Cornelia Zangari Ne' Bandi Cesenate esposto al Sig. Conte Ottolino Ottoli-

ni gran Mecenate de' letterati, e uomo di molta dottrina, e di stima appresso tutti i dotti de' suoi tempi. Ei stabilisce che questa Dama rimanesse incenerita da un interno natural fuoco intestinale, forse cagionato dall' aver ella usato troppo sovverchiamente acquavita canforata quando si sentiva oppressa da qualche lieve malattia, e non già come altri l' intesero da fulmine, o da una sotterranea miniera di zolfo. Il Mazzucchelli decreta, che in questa fattura comparisce il Bianchini niente meno versato nella filosofia, di quello che si vegga nelle altre sue opere avvanzato nella sacra erudizione. Diro, che mostrasi buon chimico, fisiologico, naturalista, ed anatomico, che ovunque sparge profane erudizioni, e tutte sempre all' uopo con una lingua naturale, colta, e facile insinuante con buon periodo. Dirò ch' egli conferma con questa bella fattura, che al dotto tutte le scienze vengono a lui in soccorso, e che non deve egli acquetarsi se non si fa enciclopedico, allorchè vuole presentarsi al mondo con qualche sua compilazione. Dirò che tanto piacque questo scritto, che se ne fecero più edizioni, essendo stimata quella di Roma del 1758., e che quella sua ragionata opinione ottenne appresso li più de' scientifici. Diamo di grazia un tratto di sì bella produzione, conosciamo il Bianchini, e con anatilico metodo considerate meco la costruzione del corpo umano. » E primieramente, che il grasso, un sugo essendo olioso, che separato viene dal sangue per le glandule della membrana adiposa, molto atto riesce ad ardere, e ad infiammarsi. Di quello degli animali, le candele ce ne fan prova: e del nostro le replicate esperienze de' Chimici più accreditati. Oltracciò è nota ad ognuno la barbarie dell' inumano Nerone, che fece accendere di notte tempo a capo delle pubbliche vie i corpi di tanti vivi Cristiani coperti di nera pece, acciò a guisa di torcie scortassero

la gente di Roma, che al bujo andavane avanti, e in dietro. L' istesso vuol dirsi del nostro sangue, de' sieri, e della bile; essendo che in questi fluidi ancora non poche parti vi siano che facilmente prendono fuoco, ed avvampano, a guisa dell' acqu' arzente, tutto ciò l' esperienza c' insegna, se facciasi disseccare esso sangue, e le altre suddette materie, mentre allo approssimarvisi d' un lumicino eccole a un tratto, che appunto come una fiaccola bituminosa si accendono, e poi si fan cenere. Siccome leggesi nella osservazione 171. dell' Efemeridi di Germania. Un tale, o almeno somigliante diseccamento si può produrre ancora nel nostro corpo dall' acquavita purificata, o dalla beveria di vino generoso per osservazione fatta da Monsieur Litre nell' aprire anatomicamente una femmina di quaranta cinque anni giusta ciò, che si narra nella Storia Reale delle scienze dell' anno 1706. Il che più sovente addiverrà se lo spirito di vino sia canforato. Tal liquore (e chi nol sà) è un olio assai esaltato, le di cui parti zulfuree vengono di tal fatta dalla fermentazione attenuate, e rese sottili, che (separatesi per mezzo di essa dalle materie fisse, e saline, le quali recano sempre qualche ostacolo alla inflammabilità) facilmente si accendono, e testamente ruotandosi per l'aria il fuoco producono. Inoltre, sebbene non è proprietà essenziale de' sali dei corpi umani, e di quelli de' bruti, e delle piante, l' accendersi, siccome abbiamo osservato degli olj, e de' zolfi, con tutto ciò non di rado anche essi molto contribuiscono ad eccittare, e ad accrescere l' incendimento massimamente se v' intervenga un qualche gagliardo bollore, simile a quello, che vien formato nel nostro ventricolo quando il cibo chilifica, e si concuoce. Per tal cagione sappiamo che la mescolanza di due liquori sebbene freddi al tatto essi sieno, produce un fuoco, che avvampa.

Il Bechero fu il primo ad iscoprire questo maraviglioso fenomeno, coll' infondere, e mescolare insieme l' olio di vitriuolo, e quello della trementina. Indi a qualche tempo il Borrichio con questo ultimo olio, e con quello dell' acqua forte, fece altrettanto siccome pure il fece Monsieur de Tourneforte unendo insieme con lo spirito di nitro l' olio di sassafras. Anche Monsieur Homberg con questo spirito acido, e con gli olj essenziali di tutte le erbe aromatiche dell' Indie, una rubiconda fiamma appiccò, anzi ho letto, che il medesimo Monsieur Homberg come vien riferito nella Storia della mentovata Accademia dell' anno 1710. con certa sorta d' acqua fredda accendeva le artiglierie; il che a maraviglia rende credibile, ciò che racconta Lucrezio, quando scrive:

Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
Stupa jacit flammas concepto protinus igni:

Taedaque consimili ratione accensa per undas
Conlucet, quocunque natans impellitur auris.

Sappiamo in oltre, che una gagliarda fermentazione, nei dì scillocali massimamente ha incendiati interi magazzini di polvere d' archibuso, e fenili, e cartiere, e pagliaj ancora. Che dirò poi degli acidi del nostro corpo? E chi non sa che sono essi assai legati colle parti grasse, ed oliose, e che possono a maraviglia far ardere gli olj, senza l'appressamento del fuoco? Anzi, che di acidi, e d'olj abbondano tutte le membra del corpo umano? Tanto osservò il soprammentovato Monsieur Homberg, siccome si legge nelle memorie della stessa Accademia all' anno 1712., e al 1717., ove ei dice che gli acidi in tutte le parti del nostro corpo si formano; e che essendo essi in gran copia mescolati di quantità d' olio fetido, e sal volatile facilmente producono l' accendimento. Soggiunge altresì, che

il liquor rosso, estratto a forza di viva fiamma da sole quattro libbre di sangue umano fu bastante a cangiare in color di fuoco la tintura del tornasole. Ma non è da ommettersi ancora, che fino i denti, di una unione di tubuli essendo composti, siccome le ossa di un' ammassamento di canaletti distribuiti in bella ordinanza, sì gli uni, che le altre facilmente possono essere da un penetrante fuoco investite: tanto più, che le dette ossa, come avvertì il famoso Malpighi, contengono in se una materia pinguedinosa. Oltre a tutto ciò noi sappiamo, che le glandole sebacee per tutto il corpo si trovano, e che dalla pelle un' umore adiposo, e alle volte d' odor di nitro, o di zolfo traspira, cui dal Blancardi vien attribuita la circolazione per ogni parte. In abbondanza altresì una inflammabile materia ritrovasi nell' omento, ossia retticello, entro un gran numero di adiposi sacchetti rinchiusa. Deesi finalmente considerare che gli effluvj in gran copia escono fuori dal nostro corpo, e che per osservazione del famoso Santorio, *si cibus, et potus unius dici sit ponderis octo librarum, transpiratio insensibilis ascendere solet ad quinque libras circiter;* quando si computino nelle dette 5. libbre, circa 6. oncie ancora di effluvj, che per insensibile traspirazione dalla bocca sortiscono, e che coll' ajuto d' uno specchio avanti di essa collocato possono in tante gocciole raunarsi . . . . Ciò supposto io mi fo ora con nuovi esperimenti a dimostrare che gli effluvj di tale insensibile traspirazione sono una miniera viva, e facile a prender fuoco, qualora uno sfregamento sebben leggiero intervengavi, che accresca loro la velocità dell' uscita: in quella guisa appunto che avviene alle volte per lo scambievole sfregamento degli arbori, come avvertì Lucrezio quando scrisse:

Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
Æstuat in ramos incumbens arboris arbor,

Exprimitur validis extritus viribus ignis:
Et micat interdum flammai fervidus ardor,
Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur.

Ma veniamo a dar notizie d' intorno ad altri lavori del nostro Giuseppe. Egli emendò, supplì, ed illustrò con note, e prefazioni due epistole di Gelasio. Gli Eruditi di Lipsia Anno 31. carte 151., ove danno conto del Tomo III. *Anastasii Bibliothecarii de Vitis Romanorum Pontificum* di Monsignor Francesco, così parlano di queste Epistole. *Appendicis loco ad tertium cujus mentionem fecimus, Opusculum adiici curavit Epistolas duas Gelasii Papae adhuc ineditas, quas ex vetustissimis Codicibus Tabularii Capitularis Veronensis, suis notis additis, cum clarissimo editore communicavit ejus fratris filius Josephus Blanchinius Cathedralis Ecclesiae Veronensis Canonicus. Promittit etiam celeberrimus Editor, se ex eodem Veronensi Tabulario propediem cum aliis Sanctorum Patrum Opusculis aediturum Felicis Tertii tractatum de evitanda communione Acacii nondum publici juris factum.*

Compose parimenti il Bianchini quest' opera, che così s' intitola: *Enarratio Pseudo-Athanasiana in symbolum antehac inedita, et Vigilii Tapsiani de Trinitate ad Theophilum liber VI. nunc primum genuinus atque assumentis carens prolatus, ex vetustissimo Codice amplissimi Capituli Veronensis etc. Accedit symbolum Nicenum, cum Symmachi Papae vita ex vetustissimis membranis nunc integre in lucem emissa.*

L' autore della Storia letteraria d' Italia T. XI. c. 307. tenendo discorso della Storia Ecclesiastica di Monsignor Francesco Bianchini comprovata co' monumenti così commenta. Il Padre Giuseppe Bianchini degno nipote di tanto Zio, non volle che questo egregio disegno perisse, anzi si accinse a perfezionarlo. Nel 1746. si promise al pubblico quest' opera, e per la novità, e per la singola-

rità del pensare desideratissima. Così verso il fine di Marzo del 1751. si pubblicò dall' incisore delle Tavole questa notizia: *Eruditae Antiquitatis cultoribus Antonius Joseph Barbazza Romanus salutem plurimam dicit. Tandem aliquando eruditae antiquitatis amatores coronidem posui calcographicae incisioni primi, et secundi saeculi demonstrationis historiae Ecclesiasticae etc. Nondum vidit Christiana Respublica ex solis nummis, inscriptionibus, aliisque pubblicis monumentis Imperatoriae Majestatis, ex fictilibus lucernis, et vitreis vasculis Sanctorum Martyrum sanguine consecratis, ex fragmentis marmorum, et metallorum, quae a Christiana pietate insignita fidei Catholicae symbolis, ac figuris quotidie proferuntur in lucem, ex cimeliis denique pie perlustratis in Museis Principum Europeorum historiae Ecclesiasticae demonstrationem.* Si legge poi a carte 308. finalmente nel 1552. uscirono le sei prime tavole de' due primi secoli, con un grosso volume in foglio di illustrazioni del Padre Bianchini. Questo è diviso in due parti. La prima contiene quattro libri, uno cronologico, l' altro storico, il terzo critico, il quarto antiquario, e questo ultimo consiste in due opuscoli di Monsignor Bianchini, il primo *de multiplici Hermete, et de globo Farnesiano*, ambedue utilissimi per la intelligenza delle tre tavole del secolo secondo. Due egregi trattati compongono l' altra parte del dotto volume. Nel primo si ha la cronologia Pontificia, Cesarea, e Consolare de' primi due secoli, non quale nel II. Tomo da Anastasio pubblicata fu da Monsignor Bianchini, ma accresciuta di moltissime notizie, ed utili documenti, e ancora in alcuni luoghi emendata. L' altro trattato è un esattissimo indicetto de' monumenti compresi nelle tavole del primo secolo. Il titolo dell' opera è questo: *Demonstratio historiae Ecclesiasticae quadripartitae, comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum, et gestorum etc. Romae* 1752.

Il celebre Sig. Gaetano Cenni in più articoli del Giornale di Roma ne diede subito alcuni bellissimi estratti ponendo in ottima veduta le più illustri cose, che in essa contengonsi. Questi estratti furono anche a parte stampati con questo titolo: Breve dichiarazione delle sei tavole incise in rame da Anton - Francesco Barbassa Romano, che rappresentano la Storia Ecclesiastica del primo, e del secondo secolo ideate dal celebre Monsignor Francesco Bianchini, e perfezionate dal Reverendo Padre Don Giuseppe Bianchini dell' Oratorio suo Nipote, pubblicate nel Giornale de' letterati di Roma ec.

Ma rarissimo è divenuto questo opuscolo separato. Mancava a render compito questo primo lavoro, che gli si aggiungesse un indice de' monumenti delle tre tavole del secondo secolo contenuti, siccome aveasi per quelli delle tre tavole del secolo primo. Il Padre Bianchini non ha lasciato che più oltre il desiderassimo. *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae quadripartitae indiculus rerum, quae continentur in tribus Tabulis II. saeculi hujus demonstrationis Romae* 1754.

Volle ancora il Padre Bianchini per qualche modo provvedere a coloro, i quali non avessero l' agio di comperarsi l' intera opera dispendiosissima. Però ha divulgato a parte un utile elenco de' monumenti, che in quella si veggono: *Elencus Monumentorum, quae continentur in sex prioribus tabulis ex aere incisis nostris Museis sacris, et prophanis complectentibus demonstrationem Historiae quadripartite I. et II. saeculi comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum, et gestorum. Romae* 1754.

Conchiude poi l' autor della Storia letteraria a carte 310. Noi dopo ciò non possiamo se non col valoroso Padre Bianchini rallegrarci di tanto insigne opera, e augurargli lunghissima vita, qual certo richiedesi per condurla a nostri tempi.

Non mai stanco il Padre Giuseppe si mise a questo lavoro che pubblicò: *Anastasii Bibliothecarii de' Vitis Romanorum Pontificum a Sancto Gregorio Magno ad Stephanum III. alias cum notis variorum Tomus 4. Romae ex Typographia Vaticana*. Il Mazzucchelli così commenta. Essendo mancato di vita Monsignor Francesco Bianchini nel 1729., e quindi interotta essendosi l'edizione delle Vite de' Pontefici scritte da Anastasio Bibliotecario, della quale avea quegli dati fuori li primi 3. Tomi con molte sue illustrazioni, il nostro Padre Bianchini suo nipote, seguendo anche in ciò le vestigie dello Zio, ne intraprese coll'Abate Gaetano Cenni la continuazione con questo Tomo IV. nel quale sul principio si leggono due erudite lettere del Padre Bianchini indirizzate l'una al March. Scipione Maffei, e l'altra al nostro Abate Filippo Garbelli Bresciano sopra le cose da lui pubblicate nei prolegomeni, i quali abbracciano diversi antichi monumenti tratti da lui dalli codici del suo Capitolo di Verona, e principalmente il Sacramentario antichissimo attribuito a S. Leone, e l'antichissima versione latina del Salterio, cui crede essere la vera trabiana corretta la prima volta da S. Girolamo in Roma. Egli vi aggiunse la collazione di altri ragguardevoli, ed antichi codici di altre scelte librerie.

Il Fabroni poi nella vita di Francesco Bianchini così al proposito nostro: *reliqua cum haud conficere potuisset Blanchinius vita privatus curam absolvendo susceperunt Josephus Blanchinius illius fratris filius, et Cajetanus Cennius, viri profecto a litteris instructissimi.*

Ei poscia affaticò a dare in luce il Palazzo de' Cesari di suo Zio Francesco Bianchini con squarzo di edizione in foglio reale, premettendovi una sua dedicatoria latina indirizzata a Luigi XV. Re di Francia mettendo tutta l'opera in coltissimo latino, avendola lo Zio scritta in lingua Italiana.

Ma qual altro lavoro non diede egli in luce degno del suo genio, e della sua grandissima erudizione? Io dico quello che s' intitola: *Evangeliorum quadruplex latinae versionis antiquae seu veteris Italicae nunc primum in lucem aeditum ex codicibus MSS. aureis, argenteis, purpureis aliisque plusquam millenariae antiquitatis, sub auspiciis Joannis Quinti Regis fidelissimi Lusitaniae, Algarbiorum Romae* 1749.

L' Autore della Storia letteraria d' Italia T. I. carte 6. fa un bellissimo estratto di questa opera. Protesta primieramente ch' ella contiene rare, ed eccellenti cose, che senza alcun dubbio deve avere lode, e plauso da tutti i dotti. Dopo la dedica (così egli) ch' è nobilmente scritta, seguono Prolegomeni di grandissima erudizione. Consistono in alcune lettere. La prima è dell' Abate Filippo Garbelli scritta l' anno 1739. all' Editore sull' Evangeliario Bresciano. A questa lettera succedono i Prolegomeni del Martanay Maurino sull' antica volgata versione di S. Matteo, che da 2. codici di Corbeja, e di S. Germano egli trasse a luce, e stampò a Parigi l' anno 1695. Tra i Prolegomeni del Padre Bianchini al terzo luogo una lettera del Canonico Francesco Girolamo Ruggeri nella quale si descrive il famoso codice di Vercelli, ed il Padre Bianchini vi aggiunge il suo giudizio dello stesso codice, che è una bellissima dissertazione. Appresso si ha una lettera dello stesso Padre Bianchini sulle prime versioni della scrittura, e sul Evangeliario Vindobonense, ed in essa è inserita una descrizione di quel codice, che ne ha fatta il Sig. Nicolò Forlosia primario Custode dell' Imperial Biblioteca. Finalmente s' incontra una lettera del Padre Bianchini al Sig. Arciprete Muselli, nella quale si tratta dell' Evangeliario di Verona, di cui il Sig. Marchese Maffei avea parlato nella sua Biblioteca MSS. Veronese. Da questi Prolegomeni pieni

di dottrina si ponno cavare molte cognizioni . . . la diligenza dell' editore è giunta all' estremo, perocchè a riguardo de' codici di Vercelli, e di Verona gli ha in tal modo fatti stampare, che in tante righe in ogni colonna, ed in ciascuna riga ci sien tante parole, quante appunto sono in ogni facciata de' manoscritti . . . l' erudizione è sparsa per tutto . . . anche più pregievoli cose trovansi nel II. Tomo. Perocchè oltre la concordia degli Evangelj di S. Luca, e di S. Marco in questo Tomo stampati col testo greco, e con 10. codici greci MSS., che è una continuazione di altra simil concordia de' primi due Evangelj; trovasi pure una ben dotta, ed utile appendice . . . . havvi una lettera del detto Padre nella quale fa veramente spiccare la sua vasta erudizione. Tre cose in essa contengonsi: la descrizione di dodici codici Biblici. una dissertazione *de codicibus aureis, argenteis, et purpureis*, e un catalogo di que' codici d' oro, d' argento, e porporini, che esistono nelle Biblioteche. Qui nuovamente parla il Padre Bianchini del Codice di Verona, e molte belle osservazioni vi fa sopra. Due altre lettere del Padre Bianchini terminano questa preziosa edizione. Si conchiude nella allegata Storia letteraria così: quel qualunque meno esatto ordine che in questa edizione apparisce, e che a dir vero da un opera, come questa, in più tempi, e di più pezzi accozzata, è appena inseparabile, non torrebbe, che questo non sia uno de' più egregj, ed utili libri, che da molto tempo siensi veduti in Italia.

Gli eruditi di Lipsia all' anno 1753. Pag. 3. facendo l' estratto di questa insigne opera, parlano in questo modo: *Nihil enim eorum omisit Editor, quae gratiam cultumque ipsi adderent. Frequentes cum suas, tum aliorum doctorum hominum, observationes atque lucubrationes, et imagine sacra expressas adspersit; quarum illae potissi-*

mum id agunt, ut Italicam cum Hieronymiana vulgata, et Patribus comparent, demonstrentque, nullo non tempore in Ecclaesia recte sentiente lectitatos sic, ut hodie solent fuisse locos, ab Haereticis aut deletos, aut depravatos . . . critici, quos latinae linguae studium exercet, procul dubio ex ea, quae hic prodiit, collectione Evangeliorum rudiore, et plebeja dictione Latina exaratorum, non nulla scitu digna haurient. Theologi, qui criticam Novi Testamenti, et quae illuc quodammodo pertinet haeresum, Historiam, agitant uberem in messem scitarum observationum hic incident . . . . Prolegomenis vero, aliisque, operi medio interspersis doctis opusculis longius inhaerebimus, veniam rogantes si tanta in copia rerum utilium, et elegantium praetereamus quaedam silentio etc.

Pose poi l' ingegno il Bianchini in opera utilissima, che nominò: *Vindiciae Canonicarum Scripturarum vulgatae latinae editionis: seu vetera Sacrorum Bibiliorum fragmenta juxta Grecam vulgatam etc.* Il Mazzucchelli così: di questa vasta insigne opera si parla con molta lode, e si ha un lungo, e diligente estratto nelle novelle letterate di Firenze. Egli vi ha premesso una prefazione, dietro la quale si leggono cinque sue dissertazioni Epistolari ricche di assai belle notizie, ed osservazioni, e di rari monumenti, per cui si ha tutta la storia della Sacra Bibbia, e de' varj rari codici di essa, e delle sue antiche versioni. Gli eruditi di Lipsia all'anno 1743. a car. 625. ne fanno l' estratto, e ne parlano come d' opera insigne. L' Andres poi così ragiona di Giuseppe nel Tomo XXI. Contemporaneamente il Bianchini si internava in profonde disquisizioni di codici Biblici d' ogni sorta per vendicare fondatamente la verità, e giustezza della vulgata. Il confronto d' un antichissimo codice Gottico della Chiesa di Toledo fatto da Cristoforo Palomares, quello del codice d' Alcuino da noi sopra citato esistente nella Bi-

blioteca Vallicelliana . . . dell' Evangeliario di S. Eusebio di Vercelli, e d' altri Codici delle due versioni latine, sì l' Italica antica, che la vulgata di S. Girolamo, l' edizione d' un Salterio Greco in caratteri latini della Chiesa di Verona, ed altri antichi monumenti Biblici Greci, e Latini, rendono quel volume del Bianchini un prezioso deposito di bibbliche, e critiche notizie. Oltre le dette opere avea il Padre Bianchini in pensiero di stampare un lavoro, ch' illustrasse la liturgia della Chiesa Romana, ma ne propose il progetto al gran Muratori. Così si ha nella vita di questo letterato scritta da suo nipote carte 98. » Tante, e si diverse erano state le materie, sulle quali avea il Muratori esercitato il suo ingegno, ch' egli non sapea più quale argomento imprendere a trattare. Se ne lagnava però sovente nelle sue lettere cogli amici, chiedendo loro che gliene suggerissero alcuno, acciocchè non avesse da tenere oziosa la sua penna, in quel poco di vita, che Iddio si fosse degnato di concedergli. Fra i varj argomenti, che proposti gli furono, uno fu di illustrare la liturgia della Chiesa Romana suggeritogli dal chiarissimo Padre Giuseppe Bianchini dell' Oratorio di Roma, Annalista Pontificio coll' unir insieme tutti li Sacramentarj di già pubblicati colle stampe ».

Per si fatta impresa avea esso Padre raunati non pochi materiali con animo d' accingervisi egli stesso, ma distratto d' altri impegni eragli convenuto di abbandonare il disegno. Esibiva egli perciò al Muratori tutto ciò che da lui era stato raccolto, e fin le forme dei caratteri da lui fatti incidere in rame per fare conoscere l' antichità dei codici, de' quali erasi servito. Piacque al nostro Muratori l' argomento, e venne da lui accettata l' offerta fattagli. Infaticabile il Bianchini concorse coi suoi lumi all' edizione di tutte l' opere del Tommasi, che furono pubblicate in Roma il 1741. inserendovi il celebre Bre-

viario Zizarabico del codice Capitolare LXXXIV. scritto nel VI. Secolo. Per passar sotto silenzio ch' ei pose mano all' edizione di tutte l' opere del Padre Sirmondo, e trascrisse per questa ristampa dal codice Capitolare N. IV. del secolo VII. i dodici libri di S. Facondo Ermianense. Tacendo delle sue cure, ed impegni per i lavori di S. Illario nell'edizione di Verona del 1730. Per ciò poi ch' egli fece per li MSS. astronomici, e geografici di suo Zio, che stavano nella Biblioteca Capitolare così il Maffei T. II. Art. X. cart. 354. Osserv. Lett. » il Sig. Canonico Bianchini, ora Padre dell' Oratorio in Roma, Nipote di Francesco, e tutto dedito a buoni studj saviamente risolse di raccogliere gli scartafacci tutti d' ogni genere, e di portargli al Sig. Canonico Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona, sicuro di depositargli in ottime mani, e di chi non avrebbe perdonato a spese per far onore con nobilissime stampe alla memoria dello Zio ».

Ma che non fec' egli lo studiosissimo Giuseppe? A lui si debbe il foglio Reale, che per occasione del Giubileo del 1750. fece egli incidere in Roma rappresentandovi la facciata della Basilica di S. Pietro, ove con buon ordine cronologico furono da lui adattate tante medaglie, quanti sono stati i Pontefici, che da Bonifacio VIII. in qua hanno celebrato il Giubileo, ornandolo di cartelli, nei quali si leggono i principj delle Bolle promulgate da Papi in tali occasioni, colla nota de' Cardinali legati a latere, i quali a nome de' Papi hanno dal 1500. aperta, e chiusa la porta Santa delle altre Basiliche.

Morì questo grand' uomo 1764., e fuvvi chi di lui pensasse più che li nostri Veronesi a fargli un elogio, che s' intitolò *Joseph. Blanchini Elog. Hist. Rom.* 1764., che io per quanto mi adoperassi veder non potei, e consultare.

Fu il Bianchini uomo di gran virtù. L' umiltà, la

carità, e lo zelo furono in lui in grado eminentissimo. In generale l' orgoglio è figlio dell ignoranza. Un uomo quanto è più colto, e illuminato, tanto più rettamente sa misurare il suo merito, e l' altrui, tanto meglio discopre lo spazio che dalla vera perfezione lo divide, tanto sa meglio discernere que' diffetti, che lo costringono ad umiliarsi. Sebbene fosse il Bianchini di quell' alto sapere fornito, e di quella esquisita dottrina, ei fuggì onninamente da tutti gli onori, rinunciò al Canonicato per venire all' ombra di un Chiostro per meditare, e per operare in tutto la gloria di Dio, e l' utile de' suoi simili.

Mi fece accorto il Padre Gio: Battista Bertolini uomo di dottrina, e di pietà molta; che questa sì bella virtù della umiltà trasparìa in tutta la sua persona. Mi disse della sua carità: di quella che come ci ammaestra l'Appolo è da preferirsi a tutti gli altri doni soprannaturali che a noi vengono dalla benefica mano di Dio, virtù che se alcuno possiede ha gran motivo di ringraziare la larghezza dell' Altissimo, perchè non solo è Cristiano, ma ha eziandio lo spirito, e la virtù più essenziale del vero Cristiano. Per quello spetta l' amore al Divin essere fu ardentissimo in lui: ciò lo diede a divedere nella pratica di tutti gli atti di Religione, ch' ei fedelmente esercitò fino all' ultimo di sua vita mortale. Il suo zelo diede a conoscere ne' suoi devoti sermoni, ch' ebbe al popolo, in cui si studiava di incalzare ne' vizj predominanti, e di istruire confermando la vera divozione, facendo guerra alla superstizione secondo l' oracolo di S. Carlo: *quantum in Religione stabilienda laboris ponendum est, tantum in superstitione ex hominum animis evellenda curae, et diligentiae est impendendum*. Egli s' armò contro gli eterodossi, ed acri invettive si hanno di lui nelle sue Vindicie delle Canoniche Scritture, dicendoli caparbi, incorregibili, ed

abbominevolissima peste, di che ne fecero essi alte querele per le penne degli eruditi di Lipsia. Largheggiò coi suoi simili, e massimamente con queglino che scadettero di loro stato: dicendo di voler provvedere non tanto al loro bisogno, ma sì veramente alla vergogna, e al più tristo loro avvilimento: erano essi certamente l' oggetto della sua tenerezza, ravvisando ne'lor pallidi volti, e venerando lo stesso comun Padre il Signore.

Fu conosciuto il Bianchini da grandi Principi, e venerato dal Re Lusitano, dal Gallo Monarca, dal Pontefice Lambertini, che le più fiate tenne consiglio con lui su degli affari più difficili dello Stato, e della Chiesa, siccome molto amico de' primi scienziati de' suoi tempi, co' quali carteggiò in ordine a materie di letteratura, e di erudizione. Dirò di lui ancora col Fabroni, che *in ejus tota vita non adumbratam immaginem honesti viri, sed eminentem effigiem esse dixisses*. Ma è tempo di tirar a fine questo elogio nel chiosare, il quale se fummo prolissi un poco ci darà malleveria Senofonte, il quale confermò, che degli uomini eccellenti non solo le grandi cose è obbligo di porre nella memoria, ma le picciole eziandio, e gli stessi motteggi: *Virorum virtute praestantium non maxima modo, sed et minima, et vel ipsa gioca digna esse quae memoriae commendemus*.

APPENDICE.

L' Andres m' istruisce come il Bianchini a supplemento, e a rischiarimento dell' edizione della antica italica versione del Sabathier aveva egli raccolti, e lasciò nella sua morte ordinati, e pronti alla stampa la Cantica, una collezione del Salterio edito del Sabathier con altro da lui pubblicato, e alcuni passi della Scrittura di quell' an-

tica versione riportati nelle complessioni di Cassiodoro, ed in altri antichi.

Negli atti nuovi degli eruditi di Lipsia anno 1738. *carte* 258. *leggo, facendo gli estratti del Tomo I., e II. della raccolta degli opuscoli di Angelo Calogera.* Et Josephi Blanchini Apologia pro libro a se ædito, cui titulus: *le stampe d' Italia.*

Nel Decreto della Città di Roma fatto il 1739. *col inserire fra li suoi Nobili li Bianchini; così leggo in favore di Giuseppe.* Cumque nuper ex eadem Illust.ma Familia prodiisse inspexerimus egregium præstantissimum, et clarissimum Virum Dominum Josephum Blanchinium Veronensem ex canonicum nunc Venerabilis Congregationis Oratorj Romani Præsbyterum . . . qui patrui gloriosis vestigiis strenue insistens; de hac Regia, et Sacerdotali Urbe jam tam benemeri cæpit, cum primius omnium in lucem edidit Psalterium cum canticis juxta vulgatam antiquam latinam versionem versibus prisco more distinctum quod in Romana Ecclesia ab Apostolico fere Alvo usque ad S. Damasi Papæ tempore obtinvit, atque Codicem illum Sacramentorum veterem ejusdem Romanæ Ecclesiæ a S. Leone Papa confectum qui miram attulit lucem Liturgiæ, ac tamquam deperditus ab omnibus plorabatur.

BALLERINI GIROLAMO.

In Verona, *Urbem silicet*, (come il Fabroni) *et natura, et situ, et descriptione aedificiorum, et pulchritudine, et divitiis in primis nobilem*, nacque Girolamo illustre letterato, come il Mazzucchelli, fratello di Pietro, (di che in altro elogio) ambedue Sacerdoti secolari, ambedue di non picciol fregio alla loro Patria, ed alla repubblica delle lettere per le varie opere da essi pubblicate. Questi che fu il minore venne alla luce li 29. di Gennajo del 1702. Suo Padre per nome Gio: Battista era chiaro Professore in Chirurgia, e la Madre Vittoria fu pure di assai civile condizione. Sortito bellissimo temperamento si sentì disposto a grandi cose, e li più veggenti, come Socrate nell' orator delle grazie, e de' vezzi, e della musica sonora il soavissimo Isocrate, prenunciarono in lui starsi felicemente ascoso un non so che di singolare, e distinto. Dolce per inclinazione potè non per tanto stringersi in lega col fratello, ch' era tutto rustichezza, formare una catena bella di studj, e di alte meditazioni, cui non indeboliva giammai, e siccome ad essi amendue germani partorì somma onoranza, così il maggior utile al regno dei dotti, conciosiacosachè era

tale tra di essi la pratica, che a parte aguzzando l'ingegno nelle più difficili disquisizioni, s'univano poscia nell'ultimo risultato, e niente si formava, e metteasi in inchiostro: *quam omnibus, et singulis obiectionibus solutis ambo in unam sententiam convenissent*. Ond' è uopo decretare come tutti gli scritti loro, e le loro dottrine messe in luce non di alcuno separatamente doversi dire, ma d'ambedue, con questo svario, che Pietro sia detto sopra il fratello il teologo, il canonista, e Girolamo il critico, lo storico; il primo il logico, lo scrittor pulito; l'altro per dono di tenacissima memoria, il saputo, l'eruditissimo.

Ma facciamsi novellamente a Girolamo. Messo dal Padre nelle scuole de' Gesuiti, che così sapientemente erudivano, fece negli studj progressi non ordinarj, i quali sarebbero stati ancor più rilevanti se una fatale debolezza d'occhi, con minaccie di total perdita, non avesse angustiato per lunghi giorni il sagacissimo giovine. Ei però conoscendo come non potea quegli adoperare a sua voglia, serviasi del fratello Amedeo il quale con bello ardore, e con più amichevole compiacenza gli ripeteva quanto udiane ne' Ginnasj di gramaticali regole, e d'oratorie dottrine. Fattosi cherico, e compiute le sue discipline circa l'anno 1722. per insinuazione del fratello si mise a tutto uomo nella lettura dell'istoria, sì profana, che sacra, studio onninamente necessario a chiunque voglia mettersi nel teatro dei dotti onde rappresentare una decente figura: studio il più utile per la varietà de' quadri che mostra, e per la incredibile moltiplicità degli avvenimenti, e delle strane cose. Chiamò Girolamo a suoi riflessi primieramente la storia Pelagiana del Noris, personaggio di cui fu detto: *quod in uno eformondo totam se videtur impendisse naturam*, e quella attenta lezione siccome giovò non poco a fargli acquistare

un ottimo gusto nella più soda critica, e un fino discernimento nella più recondita erudizione; così gli accese in petto il più vivo desiderio per gli scritti del grande Vescovo Ipponense, cui ebbe congiuntamente al fratello sempre tra mani: ond' è che ben conosciuto dal Maffei il valore di lui nelle scientifiche cose, dal Maffei, cui per sentenza degli eruditi di Lipsia: *antiquitas omnis tantum debet, et in posterum debebit, ut hodie fortasse nemini plus debere videatur*, lo persuase intanto ad intrapprendere una edizione di tutte l'opere del gran porporato Norisio, alla quale ratto egli si pose tutto, e con la scorta del fratello ordinata ogni cosa, commentata, e disposta uscì poi col titolo seguente: *Henrici Norisii Veronensis Augustiniani. S. R. E. Praesbyteri Cardinalis opera omnia nunc primum collecta, ac ordinata Veronae, ex Typographia Tumermaniana* 1732. in foglio T. IV. Il merito (così il Mazzucchelli) principale dei Signori Ballerini, benchè abbiano pure avuta la direzione dei primi tre Tomi, e posti in ordine i trattati ivi contenuti, è stata tuttavia intorno al quarto, nel quale, oltre ad un indice copiosissimo hanno posta la vita del Cardinal Noris, e in questa fra le altre cose è notabile la storia della Congregazione, per la correzione del Calendario tenutasi sotto Clemente XI. tratta dagli atti della Congregazione medesima, di cui fu Prefetto il Noris. In detto Tomo si trova anche la storia de' Donatisti, della quale essendo rimasto di mano del Noris solamente alcuni pezzi, si è supplito dai Signori Ballerini al rimanente per renderla compiuta, e questo supplemento vi si trova contrassegnato con virgoletta ad ogni linea collocata . . e nell' appendice annessa vi sono stati aggiunti tre libri di osservazioni sopra le opere tutte del Noris, la difesa di una dissertazione di questo contro il Padre Garnerio, ed un' altra dell' origine del Patriarcato d' Aquileja, il tutto

lavoro d'ambedue quei fratelli, la cui fatica è stata assai applaudita anche di là da' monti; ond' è che il Maffei in una lettera a Girolamo così sentenziò: *editionem Norisii vestram, qui viderunt, impense laudant, et praecipue Historiam Donatisticam quam si videret Norisius ipse supplementum libenter adoptaret, et suam vellet universam esse*.

Tante fatiche scientifiche del nostro Letterato non lo impedirono d'assumere nel tempo stesso un' altro lavoro di singolar pregio, disse il Mazzucchelli, e fu l' edizione di tutte l' opere del celebre Gian - Matteo Giberti Vescovo di Verona. Il Maffei, Osservazioni Letterarie Tomo V. articolo IV., così di questa compilazione » celebre è sempre stato il nome del Giberti, ma nè quanto si ha di lui, nè le notizie più recondite a lui spettanti erano state per anco raccolte. A così lodevole fatica si è accinto D. Girolamo Ballerini: presentasi prima d'altro una lunga, e ottimamente composta vita di quel Prelato; poi una dissertazione, in cui si mostra com' egli avanti il Concilio di Trento avea già rimessa in vigore l' Ecclesiastica disciplina. Sieguono le sue molte, ed ammirabili costituzioni in dieci titoli distinte: poi non poche altre in altro tempo date, ed alquante sue lettere, per fine le orazioni funebriche, che gli furono recitate, e un prezioso opuscolo di Pier Francesco Zini, che l'esemplare d'un buon Pastore dai costumi dello stesso Giberti desunse ». Ha avuto pur mano Girolamo nell' edizione del *Museum Musellianum:* opera che qui ci ricorda quel sempre rinomatissimo Arciprete Gio: Francesco Muselli vero successore del Cozza Cozzi, di cui fu detto dall' Ughelli T. I. coll. 1241., *vir tam generis nobilitate, quam omnigena doctrina clarissimus, et de antiquitate optime meritus,* poichè oltre la ricchissima Biblioteca da lui nelle proprie stanze a pubblico uso aperta, le stupende edizioni de' SS. Padri, e le molte opere di scelta erudizione sommamente glo-

riose per la Città di Verona, alle quali ha donata la pubblica luce delle stampe con una magnificenza superiore a uomo privato senza aggiungere le rare virtù dell' animo, e sommamente la beneficenza con cui alimentò l' industria degli eruditi, e la sua incomparabile fortezza di animo, onde seppe guardare gli antichi diritti de'canonici Veronesi, e per tante cose accattarsi, sì appresso i suoi, che tra gli esteri nobilissimo nome, e splendore.

Ebbe Girolamo parimenti l' industria sua nell'edizione delli Sermoni di S. Zenone, e nella rarissima edizione di S. Leone, di cui nell' elogio del Fratello avremo a ragionare diffusamente (1).

Questo raro uomo consumato dalle fatiche, e dal non mai interrotto meditare uscì di vita di una placidissima agonia li 23. d' Aprile dell' anno 1781. nel 79. dell' età sua. Posta la sua mortal salma nella tomba de' Fontana in S. Maria Antica in suo onore, e dal fratello chiarissimo fu tale Epigrafe incisa.

---

(1) Nel Tomo IV. nelle memorie per servire alla Storia Letteraria, così io leggo in proposito dell' edizione di S. Leone cart. 43. » Io non posso compatirvi se anche innanzi ch' esca il T. I. già vicino a terminarsi di tutte le opere del gran Padre, e Pontefice S. Leone, voi ne richiedete ansiosamente notizia, e ne volete il ragguaglio. Manco male che a dispetto de' modestissimi Editori, che tutto cercano fuorchè le lodi, io ho avuto modo di vedere un Piano di tutta la nuova compilazione, che per vero dire, e per diligenza, e per singolarità di metodo, e di disposizione, parmi ben degna d' essere avidamente ricercata dalle dotte, e valenti persone vostre pari. Breve è l' Istoria di questa edizione, e me ne spedirò in poche parole. Il regnante sapientissimo Pontefice Benedetto XIV. vero emulatore della dottrina, e della virtù del gran San Leone, vedendo che poco, o niente giovato aveano le cure de'suoi predecessori per poter dare agli Ortodossi Teologhi una compiuta, e pura edizione di quest' opere, ne impose di viva voce fino dall' anno 1748. il lavoro a due celebri fratelli Pietro, e Girolamo Ballerini ambi Veronesi, ambi Sacerdoti, ambi fregio, e splendore della Patria loro; la scelta non poteva essere più opportuna, nè più assennata; e il fatto n'è buona prova. Posero essi adunque animosamente mano all' opera, e siccome forniti a dovizia di lumi, di erudizione, di sapere, e di buona critica non si smarrirono alle parecchie ben prevedute difficoltà, e sottoposero intrepidamente gli omeri al pesantissimo incarico, ed eccovi in capo ad un lustro il frutto delle loro incredibili fatiche: frutto del pari vantaggioso alla Cristiana Repubblica, che d' onore, e di pregio alla Italiana Letteratura.

Petro Et Hyeron. Ballerinis
Presbyteris . Veronensibus
Fratribus . Unanimis . Pietate . Virtute
Ingenio . Praestantibus
Egregiisque . Veteris . Solidaeque . Litteraturae . Monumentis
De . Christiana . Religione
Praeclare . Meritis . Antonius . Fontana
Avunculus . Carissimus
M . P.
Anno M D C C L X X X I I.

La presente iscrizione fu composta da Giuseppe Torelli. Il dotto Prete Don Santi Fontana compose questa in memoria del suo parente Girolamo.

Hyeronimus . Ballerinius . Praesbyter . Veronensis
Die 23. Aprilis Anni MDCCLXXXI.
Annos . Natus . Octoginta
Sua . Morte . Vita . Functus
Cujus Corpus in Ecclesia S. Mariae Antiquae
In Sepulcro Familiae Fontanae
Veronae Tumulatur

Noi vediamo poscia in Girolamo un gran letterato, un uomo d' una erudizione quasi universale, il Teologo, l' Antiquario, il Numismatico, il Canonista, il Filosofo, lo Storico: egli tratta col Noris, e tutte sa commentar l' opere di varia scienza, e alle più vi mette del suo con pensieri, con viste, con anedoti. S' interna ne' tempi tenebrosi, e sa intendersela con Raterio, e sa sciogliere bene spesso quelli suoi intricatissimi Gordiani nodi, chiare si mostrano sotto i suoi riflessi le dottrine de' Padri, e acquistano lume i monumenti dei secoli. Il suo pensar da Filosofo lo avea reso d' un costume innocente, e ripieno d' immagini generose, quali

doveano essere quelle formate sopra le illustrazioni dei più grandi eroi della Letteratura, e della Chiesa, onde ciascuno vedea nel suo carattere lampeggiar una luce di antica verace nobiltà, che tacitamente ispirava nell' animo di chicchessia: e benchè talora nella frugalità degli antichi, e negligentemente per quello che riguardava lo esteriore vi stesse, tuttavolta e nel suo tratto, e nel suo costume considerando tutto quello che lo circondava trasparìa quella nobiltà, che è figliuola di sapienza, educata sotto la scuola dell' etica Cristiana. Quantunque di poche parole, era affabile, ed umano non per tanto, ed ilare, ma sempre sotto l' usbergo della verecondia, e della irreprensibilità. Egli ebbe in sue delizie quella virtù, che quasi sconosciuta agli etnici s' appella tra noi umiltade, e questa siccome nel parlare, così negli atti, e nella andatura, non isdegnando spesso bassi incarichi, e non mai a sublimi posti agognando, che doveano essere un guiderdone alle sue alte prerogative, siccome una gloria dirigendo a più nobil fine quant' egli trattava, e scriveva. Ei il nostro Cattolico Dogma non solo co' detti, ma con tutta la maniera del viver suo professò, così che non mai v' avesse dubbio che tutto fosse stato divinamente agli uomini rivelato. Quinci egli risplendette in tutte quelle rare virtù, che sogliono essere il retaggio di un Cristiano, e specialmente addetto alle sacre cose: onde potrei metter nella memoria vostra molto, e della sua fede, e di sua speranza in Dio, molto della sua carità, siccome della sua mansuetudine, e pazienza. Solo stringerò di questo modo, che tutti ammirarono nel Ballerini, non solo un esimio scrittore, ma un uomo a tutte prove onesto, probo, pio, e un degnissimo Sacerdote. Aggiungerò un breve, e conciso elogio di lui, che mi somministra la pena del Fabroni, ove parlando dell' amicizia ch' avea Pietro Ballerini con Girolamo suo fratello così

divinamente espone . . . *seque beatum (Petrum) putavit, quod in hoc itinere comitem habuerit Hyeronimum fratrem suum natu minorem . . . . sed pari ingenio, et industria praeditum, et in quo eadem voluntas erat totum se religiosis officiis, atque muniis addicendi. Virum egregium; conjunctissimum sibi consiliorum omnium societate consortem habuit cunctorum gloriosorum laborum, et comunicando, et monendo, et favendo, sicut eum alterum laudabo; alterum quoque me laudare putes.*

BALLERINI PIETRO.

Nessuno al certo starà sospeso coll'animo, che Pietro Ballerini non sia stato un uomo de' più istrutti del secolo XVII., un de' più grandi critici, un teologo che per la sceltezza di sue compilazioni abbia accresciuto glorie a Verona, all' Italia tutta. Così niuno sarà per negare col Fabroni che sia stato il Ballerini: *ex illorum numero, qui actiones, moresque hominum praeceptis, et consiliis moderantur ac regunt, quippe in divinae naturae ejusque proprietatum pervestigatione, ac contemplatione versantur.* Nacque egli li 7. Settembre dell' anno 1698., se di famiglia non abbastanza facoltosa, almeno onesta, e civile. Per sollecitudine principalmente de' suoi, fu nei

prim' anni bene esercitato nelle latine lettere, ove fece i maggiori avvanzamenti, che potè egli le più fiate con li più diligenti tra li condiscepoli suoi venir in cimento con ispeme di sicuro trionfo. Li Gesuiti perfezionarono questo raro talento, e lo prepararono a que' grandi studj che dovevano creargli la immortalità. Terminate circa il 1722. le teologiche discipline, e fattosi Sacerdote secolare, si invaghì sopra tutto della lettura del Noris, li cui reconditi studiamenti ristorando le massime Agostiniane lo condussero a mano a mano a pensare sull' opere di quell' istrutissimo Africano. Quella condotta eguale, ed uniforme, costante, e lontana da tutti gli estremi, quella sua vita si Chiericale, e si degna di servir di modello, il veder in Agostino il Dottore più grande del Pastore tanto per la incomparabile fecondità della sua dottrina, quanto per l' interesse particolare, con cui la Chiesa ha sempre riguardato quest' uomo: il trovare nell' opere sue il profondo, il puro, lo scientifico, l' erudito, l' accorto, il ragionatore, l' antiveggente; fecero sull' anima di Pietro tanta impressione, che niente ebbe più caro di que' dettati. Infrattanto essendosi fatte strette le cose sue, e trovandosi per la morte del Padre in angustia intraprese la istruzione negli studj delle belle lettere di parecchi giovani, e mettendosi del maggior nerbo nella meditazione del suo gran maestro, raccolse tutti quei passi, quelle sentenze, che ponno contribuire ad una buona direzione negli studj, cominciando dai più bassi, e giovanili sino ai più serj, e gravi, onde conseguire la verità, e la erudizione. Questa raccolta fu da lui posta in luce nel 1724. col titolo di metodo di S. Agostino negli studj, che dagli Accademici Apatisti di Verona fu intitolata al Marchese Maffei. Questo libretto può dirsi un tesoro di cognizioni, e già fu impresso novellamente in Roma, e messo nell' idioma Francese dall' Ab. Nicolò Lacroix, e

pubblicato coi Torchi Parigini il 1760., e co' Milanesi il 1772. aggiuntevi note del Padre Romualdo a S. Gaetano Agostiniano Scalzo letteratissimo uomo. *Duplex libelli*, così il Fabroni, *os est, quod prudenti consilio monet eos qui se in humanioribus praesertim litteris Petro instituendos dederant, quam ii viam tenere deberent, ut eo quo intendebant pervenire possent, quod que conabatur avertere Theologiae studiosos a recentiorum quorundam opinionibus, quae si stetissent, sanctiora, atque solemniora officia quae ad vitam degendam pertinent cominui, ac violari necesse fuisset*. E poichè, commenta qui il Mazzucchelli, v'inserì Pietro un paragrafo, in cui trattasi della maniera di contenersi, ove sia varietà d'opinioni, e da qual parte si debba pendere su le regole ivi assegnate da S. Agostino, dispiacque ciò a que' molti, che specialmente nelle materie morali pensavano diversamente, e volevano maggior libertà di opinare, il perchè questo libretto fece più strepito di quello che si avrebbe creduto, ed è stato la prima scintilla, che ha mosso poi in Verona quell'incendio sul probabile, e sul più probabile. Nelle novelle letterarie di Firenze del 1757. tali si hanno concetti. Questa operetta già da gran tempo stampata in Verona dal celebre Sig. Don Pietro Ballerini . . . essendo molto interessante, e curiosa è stato giudicato che fosse util cosa di ristamparla, locchè hanno eseguito molto bene i celebri Stampatori Pagliarini avendone fatto una pulitissima edizione. Vi si descrive un metodo da abbracciarsi in ogni genere di studj, e per dargli peso si ricava dall'opere di S. Agostino. Sulla autorità dunque di questo celebre Dottore della Chiesa vi si prescrivono le regole per imparare la lingua, e vi si accenna quali siano le necessarie. Vi si parla della Poesia, della Eloquenza, della Logica, della Fisica, dell'Etica, della Giurisprudenza, e si accennano gli errori, che nello studio di tali

cose si commettono. Passando dai studj profani ai sacri vi si insegna come si debbano impiegare le nostre applicazioni alla lettura, ed intelligenza della Sacra Scrittura, e quale sia il pregio de' varj testi di essa. Appresso si propone lo studio de' Padri, de' Concilj, dei Decreti dei Sommi Pontefici per imparare la Teologia Dogmatica, e le controversie. Vi si ragiona pure della Teologia scolastica, ma specialmente si diffonde il giudicioso autore a parlare dello studio della morale, la quale ha maggior bisogno di correggimento, essendo stata dalla moltitudine immensa di tanti casisti sformata, e guasta in guisa tale, che la Dottrina di Gesù Cristo tanto certa, e tanto stabile, è quasi ridotta ad una scienza di questioni problematiche, e interminabili (1). Siccome poi Pietro avea in suo possedimento le tre lingue Greca, Latina, Gallica, e adorno di scelta dottrina, che risguardava le belle lettere, e i più sublimi studj, portò nell' animo de' suoi discepoli quel tesoro di scienza, che feceli si distinti, e risplendere d' una gloria non ordinaria. Sia pregio il ricordare qui il Torelli, che seppe unire quall' altro Man-

---

(1) Nella traduzione Francese leggo questi pensieri intorno al lodato metodo. *Quoiqu'ily aît dèja sur la Maniere d' étudier, plusieurs Traités qui méritent d' être estimès, celui-ci nous a paru, tant par passa briévité, que par sa solidité, pouvoir être d' une tres grande utilité à ceux, qui veulent s' appliquer à l' étud des Sciances, et principalement aux Ecclésiastiques.*

Il est rai que chaque sujet y est traité fort legerement, et qu' on s' y borne à de courtes observations sur les differens objects des Sciences: mais ces observations sont si importantes, et si propres à empêcher l' abus qu' on peut faire de chaque sciance, et même a mettre le Lecteur en état d' y faire de grands progrès, que ce Livre nous a paru plus utile pas cette consideration, que d' autres plus étendus, et dans lesquels certaines matieres d' Etude sont plus approfondies. Une nouvelle raison fait espérer qu' il sera recu favora blement de ceux qui s' intéressent à la Religion: c' est l' estime dont il paroît, par cet Ecrit que l' on est pènèrè mainienant en Italie pour les Ovrages de SS. Peres, et particuliérement pour ceux de S. Augustin. On verra en esset dans la Preface des Editeurs de ce Livre, qui sont les Accadèmiciens de Vérone, qu' une Assemplée de Gens de Lettres engage son Directeur à lui donner une Methode d' étudier tirée des Ouvrages dece grand Docteur, et lui fait une espece de violence pour le porter à la rendre pubblique etc.

fredi il più scelto delle caste sorelle, i vanti poetici coll' astruso delle Matematiche, calcolar con Archimede, e render chiaro quel portento, e quel Padre delle scienze sublimi, che piacque pur al coltissimo Albertini co' nitidi Offordiani caratteri, mettere in luce: il Torelli, che colto in più idiomi, saggio in più erudizioni potè crearsi una fama non ristretta a brevi cancelli, ma ferma, soda, e volante per tutte le bocche: indi il Muselli, il cui nome basta un elogio, e il Conte Luigi Miniscalchi chiaro pe' sostenuti ufficj in Patria, ond' ebbe premj dal Veneto Senato, l' autor della cultura de' mori, cui sparse di succo Virgiliano, ed altre pregiate latinissime Poesie: siccome il Conte Pietro Emilj uomo istruttissimo, il quale sebbene non sia da porsi in riga de' Scrittori Veronesi, per più pregi non pertanto di piacevolezza, per erudizione, per eloquenza, e per consigli ben degno, che di qui se ne faccia memoria, e se ne stringa l'elogio.

E poi da notare, che accorti li Ballerini volendo perfezionare i loro allievi, ed esercitare le parti dell' ottimo precettore intrapresero più viaggi in lor compagnia principalmente per istruir quelli d' intorno li costumi delle varie genti, ch' è la più grande scuola, e perchè conoscessero gli uomini di lettere, e li monumenti delle arti, e le Biblioteche, ove servansi le più rare cose in genere di codici, e di stampe, e viddero già più luoghi dell' Insubria, vennero per l' Emilia, per l' Etruria, e pel Lazio, ritornandosene poi il 1737. ricolmi la mente d' un tesoro di cognizioni, che le furono di grand' utile per le opere, che poscia intrapresero, e diedero in luce.

Come che si fosse avvolto Pietro fin di qui negli studj di belle lettere; considerando che l' abito Ecclesiastico lo dovea tenere applicato a cose del suo istituto, abbandonò lo assunto Magistero, e ripigliò li suoi studj Teologici, e specialmente i Morali. E poichè sulla assidua

lettura di S. Agostino; s' era egli persuaso non potersi trovare la verità in certi Autori, che trattano la morale problematicamente, riferendo le opinioni diverse senza punto decidere, e lasciando che ognuno segua quella opinione, che più gli aggrada: quindi abbandonati questi si rivolse ad altri Autori Teologhi, i quali pretendendo d' insistere sulla scorta della sacra veneranda Autorità, decidono i casi con una Teologia da essi reputata più soda, *quando* (bene osserva il Fabroni) *in omni disciplina quod multa esse possunt quae nos probabilitate magna fallant, cavendum in primis est, ne quid sit falsum, et incertum in ea quae mores animum, actionemque vitae omnem moderari debet, ut sine ullo erroris periculo dijudicare possimus quae recta, quaeque prava sint*. Frutto di questi suoi studj fu la risposta ch' egli compose, e diede fuori nel 1732. contro la lettera del Segneri sulla materia del probabile, la quale era stata in detto anno pubblicata, e l' altra: *Morum Actionum regula sive questio de opinione probabili cum duplici appendice*. Tal lavoro non fu poi una semplice apologia, ma trattato di maschia dottrina morale, o invece quegli insegnamenti, i quali ei solea a più religiosi dettare, che per parecchi anni si fecero alla sua casa, onde istruirsi in sì fatta materia. In esso libro s' apprende, come c' istruisce il Fabroni, che, *duntaxat veritatem, saltem ut creditam, et prudenter existimatam, esse rectam regulam morum; proindeque nunquam esse licitum sequi sententiam minus tutam in concursu tutioris, nisi illa praemineat isti quoad probabilitatem, seu verisimilitudinem in existimatione operantis*, e di cui così gli autori delle memorie per servire alla Storia Letteraria T. VIII. Par. 3. pag. 62. » Il libro è concludente, e degno del suo Autore, il celebre Don Pietro Ballerini Veronese. Non se ne parlerà di più in queste altre Memorie, non perchè il libro non sia degno, che se ne

parli ancora a lungo, ma perchè gli Autori delle memorie non vogliono entrare in certe materie ».

Siccome poi Pietro su di ogni cosa vi trovava la sua, ed era atta a sollevar il suo spirito, ed accenderlo vivamente in ciò, che era della sua inclinazione; avendo il Padre Campana dell' Ordine de' Predicatori recitato una zelante Predica nel Duomo di Verona contro l' usura, ed essendosi quindi sollevato non ordinario bisbiglio tra li fautori delle cambiali, contro alcune proposizioni della Predica suddetta, si mosse il nostro Autore alla difesa di queste con una operetta cui intitolò, *Cautiones adhibendae etc.* per cui dichiaratosi difensore della sentenza più probabile, e disturbatore del quasi pacifico possesso sin allora goduto dal probabilismo, fu cagione, che molt'opere si vedessero uscir dai torchi contro di lui, alle quali rispose con diverse altre, di che in appresso.

Calmate di qualche modo le dispute sul probabilismo, ed erettasi dal Bragadino Prelato tutto intento a promovere i buoni studj, e quel Vescovo, come attesta il Liruti nella sua Cronologia de' Veronesi Vescovi, che fu la felicità della Chiesa nostra per destrezza somma, e per avere tanti uomini protetto, onde operarono le più grandi cose, erettasi, io dico, una pubblica Stamperia nel suo Seminario, pensò il Ballerini di dare a questa bellissimo incominciamento con una edizione corretta, e purgata de' Sermoni di S. Zenone, cui prese a mettere insieme col confronto de' codici a penna, e col separarne gli spurj, uscendo il 1739. con encomj non ordinarj, e già il Tiraboschi, Tomo II. Lib. II. pag. 394., così giudiciosamente ne rende testimonianza: » intorno a S. Zenone Vescovo di Verona nulla si è stabilito fondatamente fino a questi ultimi anni, perciocchè quasi tutti seguendosi, come suole avvenire l' uno l' altro, hanno scritto che i trattati sotto il nome di lui pubblicati altro non

erano, che una raccolta di sermoni presi da diversi Autori, e molti ancora hanno creduto ch' egli vivesse a tempi dello Imperadore Gallieno. Il Marchese Maffei è stato il primo ch' abbia alle cose di questo Santo Vescovo recata più chiara luce, e poscia gli eruditissimi fratelli Ballerini le hanno rischiarate per modo, che omai non v' è più luogo nè a questione, nè a dubbio. Essi dunque hanno chiaramente mostrato (in *Prolegomena Zenoniana*) che S. Zenone tenne la Cattedra di Verona dopo la metà del IV. secolo, cioè tra gli anni 356., e 380., e che egli è veramente l'autore de' nonanta tre trattati su varj argomenti sacri, e singolarmente scritturali, che divisi in due libri si veggono in tutti i codici a penna, benchè in essi egli abbia imitato Lattanzio, e S. Illario. Hanno ancora li fratelli valorosamente difesa la dottrina del S. Vescovo dalle accuse che da alcuni contro di essa s' erano mosse; e finalmente tutto ciò che appartiene alla vita, all' opere, al culto di esso hanno colla consueta loro erudizione, e diligenza illustrato. A me basterà dunque l' avere qui accennato in breve ciò che essi dimostrano ampiamente, e aggiungerò solo che essi con qualche probabile congettura pensano, che Santo Zenone fosse nativo di Cesarea nella Mauritania. Ma ben ci deve essere lecito di dargli luogo tra nostri per la Cattedra Vescovile ch' ebbe tra noi, ed egli ancora dee ottener buon nome tra' coltivatori della letteratura, perciocchè lo stile da lui usato ha una cotal dolcezza, ed eleganza sua propria, che di rado s' incontra negli scrittori di questi tempi. »Il Fiorentino scrittore poi parlando di questa edizione rarissima del Ballerini, così ebbe a dire a somma gloria di lui: *porro magnos sustinere debuit Petrus labores, ut antiquissimos Codices consuleret, vera a falsis dubiisque separaret, corrupta emendaret, omissa suppleret, tribusque dissertationibus omnia illa persequere-*

tur, quae ad scripta, horum causam, tempus, et doctrinam, et demum ad acta, et cultum Sanctissimi Episcopi pertinebant (nam qui in iis sermonibus edendis antea operam posuerant, non solum indocte, sed etiam negligentissime se se gesserant) omnique eruditionis genere novam hanc editionem exornaret. All' edizione di S. Zenone tenne dietro per le stesse stampe la somma di S. Antonino, e per le indefesse cure principalmente del nostro Pietro, il quale l'arrichì di prefazione, e di dieci teologiche prelezioni, ed uscì già in 4. Tomi in foglio 1740. Fu l'opera indirizzata al Pontefice con una lettera distintissima, a cui il gran Lambertini così rispose. » Accusiamo una sua lettera dei 21, di Novembre; nè peranco ci è stata presentàta da Monsignor Giorgi la dedica della somma di S. Antonino, ma intanto noi la ringraziamo. Abbiamo altre volte dato d'occhio ai Tomi già pubblicati, ed abbiamo avuto occasione di ammirare la sua virtù, e riconoscere la sua benevolenza verso di noi, essendosi compiaciuta di allegare le nostre deboli fatiche . . . In Conclave leggemmo alcune dotte consultazioni venute di Francia, nelle quali alcuni di que' dottori sostennero potersi esigere lucro dal mutuo anche senza i titoli, o di lucro cessante, o di danno emergente, quando il danaro si presta a chi lo traffica, a differenza del caso, in cui si presta a chi ne ha bisogno, e se ne vuol servire per le sue necessità. Le Scritture erano dotte, ed in esse dicevasi, che in altro modo non poteasi vivere in una gran parte della Francia, e in tutta l' Olanda. Sarà duopo ripigliare ancora questa. Ordiniamo che si mandino al buon Conte Ottolini due esemplari di una nostra Scrittura fatta per aver consiglio sulla richiesta, che ci vien fatta sopra la diminuzione delle feste di precetto: essa la leggerà, e con suo comodo ci manderà il suo sentimento. Saluti in nome nostro il Vescovo, ed intanto

diamo a lei, ed a lui l' Appostolica benedizione ». Fece realmente Pietro risposta al Pontefice con un lungo scritto li 3. Gennajo 1747. il cui senso è questo. Per rapporto le consultazioni Galliche esso tenne essere elleno fattura de' Giansenisti della Francia rifuggiati nel Belgio, i quali per aver buon viso dagli Olandesi si fecero a proteggere quei loro praticati traffici con la scorta di sì fatte dottrine. In riguardo poi alle feste essi fratelli lodano il Pontefice, e lo confortano nella sua opinione di diminuirle, ed intorno eziandio alla materia di farlo, cioè tenendo saldo il precetto di udire la messa, e liberando i popoli dall' altro di non fare opere servili. Ciò eglino stabiliscono con la ragione, in quanto che i Cristiani nell' età più lontane erano ferventissimi con poche feste, e con l' autorità di più sinodi Diocesani, e per li voti dei Vescovi, e di Scrittori sino all' ottavo secolo siccome per Calendarj, e Rituali antichissimi: tutte cose, disse un suo lodatore, *quae certe in sua scriptura a Benedicto Pontifice citata non fuerant: adeo ut mirandum omnino sit, eum tam brevi spatio temporis, tam copiosam nubem testium, ex tam discitis fontibus colligere potuisset.*

Siccome poi non venia meno di Pietro l' ardor del comporre, e dello scrivere, alcun anno appresso diede fuori la somma di S. Raimondo di Pennaforte: e siccome in una prelezione annessa alla somma di S. Antonino si era egli fatto a trattare la questione della usura, così sembràndogli che una tale materia esigesse un' opera assai più estesa per la moltiplicità delle ragioni, e degli obietti deliberò di scrivere il suo libro *de Jure Divino, et naturali circa usuram*, cui nel 1744. mandò a Roma ad un Porporato per sentirne, prima di farlo di pubblico diritto, il suo parere. In questo tempo (entra qui il Mazzucchelli) venne eletto primo definitore del Collegio Vescovile in sua Patria, uffizio onorevolissimo che eser-

citò con lode sempre, e con applauso universale. Un anno avanti avea incominciato a leggere la Teologia dogmatica, e morale con numeroso concorso, il quale impiego venne da lui continuato sintantochè dovette trasferirsi a Roma come vedremo pure.

Intanto la mentovata prelezione circa la usura inserita nella edizione di S. Antonino essendo spiacciuta a' difensori della contraria sentenza, diede motivo al rinomatissimo Marchese Scipione Maffei di pubblicare verso la fine di detto anno 1744. il celebre libro dell' Impiego del danaro, al quale rispose ben tosto Don Pietro con altra opera intitolata *la Dottrina della Chiesa Cattolica* ec. a cui unì una raccolta di Ecclesiastici monumenti, nella quale ebbe parte altresì Don Girolamo suo fratello. Era (così il Mazzucchelli) per avanzarsi assai questa disputa in Verona fra que' due letterati, ciascun de' quali avea il suo forte partito, quando per Sovrano comandamento venne proibito il proceder oltre, e vietata fu qualunque scrittura pubblica, e privata sopra tal punto. Ciò tuttavia non impedì che il Porporato, al cui giudizio ed esame avea Don Pietro sotto posto il mentovato suo libro *de jure Divino, et Naturali etc.* nel quale sino dalla sua origine, e con tutta l' estensione aveva preso a trattare di cotal materia, avendola molto approvata nol facesse pubblicare in Bologna l' anno 1747., in tempo che già in Roma erasi tenuta la nota Congregazione sopra tal punto, e che il Sommo Pontefice era divenuto alla pubblicazione della celebre Enciclica, ch' incomincia *vix pervenit*, la quale è assai favorevole al sentimento del Sig. Ballerini, e la quale uscì in tempo appunto che quel libro veniva in Roma esaminato.

Il Pindemonti nella vita del Maffei così parla al proposito nostro. » Più sensibile il Maffei essere dovette a quella contrarietà che a sostennere ebbe nella stessa

sua Patria; e ciò dalla parte di alcuni Preti nemici dei Gesuiti, e della morale condiscendente come dicono è mansueta. Due di loro, cioè i fratelli Ballerini Teologhi non men dotti che severi, e celebri per fatiche illustri avanzarono nelle loro edizioni di S. Antonino, che ogni minimo frutto è usura, ed il tenere, o praticare in contrario, eresia, contro l' opinione, per familiare discorso a lor nota, del Maffei, che però secondo essi non potea non essere un compito eresiarca. Ciascun vede le conseguenze, che la pratica avrebbe di queste teorie, e i danni che alla vita civile, colla distruzione d' ogni commercio ne ridonderebbero sommi, e però il Maffei stimolato anche da molte persone, e corpi pubblici, cui stata sarebbe fatale quella riforma, e che stante le dottrine per la Città sparse tranquilli non poteano rimanersi nella coscienza, e punto ancora per conseguente dal desiderio di giovare ai suoi cittadini, e di tranquillare l' ondeggiante lor animo scrisse, e pubblicò il libro dell' *Impiego del danaro*, professando per altro, che ei nulla inchinava a favorire le troppo indulgenti dottrine, e quella ch' è usura veracemente . . . quindici giorni dopo i fratelli Ballerini pubblicarono un libro italiano contro quello del Maffei pieno di erudizione, e di prolissità ».

Il Plutarco Italiano ha bellissimo squarcio nella vita del Maffei, che fa al proposito. *Sua cuique cum sit animi cogitatio colorque proprius, non levitas mihi (haec ferme in verba scribebat ad amicum) sed certa ratio causam contexendi opus de usuris dedit. Sunt qui tradunt, alienos sensus suas in chartas ipsum transtulisse, sed certe non mediocris ei tum parta gloria fuit, quod multi ejus sententiam secuti sint, et illo magistro defendere, se posse contenderint, mutuari quem posse pecuniam, et inde lucrum aliquod sperare, quin propterea Divinae legis praescripta violentur . . . . Nunquam sibi magis placuisse visus est*

Maffejus, quam dum hunc librum vulgavit, qui comendatur stili elegantia, copia doctrinae, et nomine ipso Sancti Pontificis Benedicti XIV., cui ad conciliandam eidem auctoritatem illum ipsum nuncupavit. Sed, quod mireris, Pontifex ipse postquam plausisse visus est Maffei industriae, ea pronuntiavit, quae illa praecepta, quae probabant non Maffejus modo ipse, sed et alii tum veteres tum recentissimi scriptores, in quibus eminebat Nicolaus Broedersenius, funditus evertunt, sanctae affirmans qui ex mutuo aliquid exigunt, ab iis homines laedi, et leges ac jura divina labefactari. Doluit quidem Maffejus ob hanc rem vehementissime; nam si labi, errare, nescire, et decipi in quacunque re, et malum et turpe dicimus, hoc magis etiam affirmare debemus in eo, quod pertinet ad morum scientiam. Ne tamen putes nullos nunc extare Theologos qui minime assentiantur Maffei sententiae, qui velis, ut ita dicam, remisque contendunt minime illam adversari aeternae legi, quae dux vitae, et magistra officiorum esse debet.

L'Autor poi del Giornale de' Letterati pubblicato in Firenze dell' anno 1745. Tomo IV. Parte I. Art. 3. carte 68. esaminando il libro del Ballerini intorno l' usura, così ci instruisce: »siccome le materie più importanti per un Cristiano sono quelle che interessano la coscienza, così non è maraviglia, che tanti scrittori abbiano impiegate le fatiche loro nello schiarire la materia delle usure, che si crede comunemente illecita, e peccaminosa... l'opera che dà a noi motivo di trattare delle usure, benchè senza nome d' Autore, credesi scritta dal Sig. Pietro Ballerini uno degli Autori della nuova edizione di Santo Antonino fatta in Verona, e celebre per la sua dottrina, e pietà . . . in essa ei spiegando la dottrina della Chiesa Cattolica prova che non solo sono contrarie alle Divine, ed Ecclesiastiche leggi le usure esatte da Poveri, e le usure smoderate, ma precisamente ogni usura di qualunque specie, in cui un frutto ancor minimo si esiga.

Il Giornale analizza il libro del Sig. Aubret Curato nella Diocesi di Macon, e Dottore della Sorbona, il quale la pubblicò nel 1738. in quarto con questo titolo: *Traité des prets de Commerce*, che è tutta opposta alli Signori Ballerini; ove tale sentenza esprimesi: » che i guadagni esatti dal mutuo, ove sieno contrarj alla umanità, ed alla carità, sono illeciti, ma non già allorchè la carità non gli condanna, e ove gli due contraenti possono scambievolmente trovare il proprio vantaggio, imperocchè questi non si devono chiamare contrarj alla Legge Divina, ed al gius naturale; e siccome la Chiesa, per quanto essi dicono, non ha condannato generalmente ogni interesse che si ritrae dal danaro, così pare che abbia lasciata a teologi la libertà d' opinare sopra quelle usure, che si praticano con i ricchi. Anzi che siccome Calvino, ed il Molineo insegnarono che gli interessi ricavati dal mutuo non erano contrarj alla Divina Legge, così supposta eronea una tal sentenza, il Concilio di Trento, ch' esaminò, e condannò gli errori de' Novatori, avrebbe schiarita una materia si importante, che giornalmente si mette in pratica, ed avrebbe posto fine a tante liti Teologiche. » Esamina poi il Broedersen, e chiama la sua opera, già opposta al Ballerini, grande; asserisce che sebbene non difenda questo autore la sentenza più sicura, il lavoro è scritto non per tanto con tanta forza, con tal dottrina, e con abbondanza di sì gagliarde ragioni, che il rispondere adequatamente pare una impresa assai ardua ».

Viene al Maffei, come il terzo tra cotanto senno. Lo chiama celebre, lo difende dalla taccia di Plagiario, e stabilisce, che la sua sentenza intorno all' usura era già stata abbracciata, o difesa da altri Scrittori, i quali gli tolgono l' odiosa taccia di novità.

Qui poi ci piace di dar tutto per disteso uno squar-

ciò che trovasi in quel giornale, come quello ch' illustra molto la presente questione, e che par ci indirizzi in ciò che seguire è mestieri in pratica a quiete delle coscienze. Troviamo nel Levitico tale oracolo: *Si attenuatus fuerit frater tuus, et infirmus manu, et susceperis eum quasi advenam, et peregrinum, et vixerit tecum, nec accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti: time Deum tuum, ut vivere possit frater tuus apud te*. Abbiamo poi nel capo sesto in S. Luca: *benefacite, et mutuum date, nihil inde sperantes*. Ora questi due celebri passi della Scrittura sono spiegati dall'Aubret, dal Broedersen, e dal Maffei in favore de' soli poveri col paragone delle versioni del contesto della Scrittura, de' Padri, e de' gravissimi teologhi. Noi aggiungeremo qualche nostro particolar raziocinio, non già perchè siamo dello stesso sentimento de' mentovati Autori, ma perchè vegga il lettore che ogni sentenza pericolosa non manca di apparenti ragioni, e perchè non si fidi se non di ciò che troverà più sicuro, e più conforme al Vangelo nelle discordanti sentenze.

Cominciando dunque dalle parole del Levitico, ci conviene premettere, che Iddio provvido Legislatore, e Padre dell'amato suo Popolo volendo, ch' il medesimo si riconoscesse sempre come una sola famiglia, quale erasi conservata ne' primi discendenti di Abramo, ordinò perciò, e prescrisse per legge fondamentale della Polizia Ebraica l'eguaglianza delle famiglie proporzionata alla felicità, che ne dovea risultare in tutta l' Ebraica Nazione. Quindi è, che appena liberati gli Ebrei dalla schiavitù dell' Egitto, e stabiliti nel possesso della terra di Canaan, fu per Divino comando ordinata la distribuzione dei terreni, ed assegnato un fondo, che chiameremo ereditario, e patrimoniale a ciascuna Tribù, ed in ogni Tribù a ciascuna Famiglia, che dal terreno toccatole in sorte riconosceva la sicurezza della sussistenza propria.

Questa politica economia era un sicuro, e stabile fondamento di uguaglianza, di pace, e di comodo; e quindi è che molti prudenti Legislatori come Licurgo, e Platone pretesero introdurre nelle loro Repubbliche una simile eguaglianza, la quale se fuori della Giudea non potè aver sussistenza, ciò addivenne, perchè i nominati Legislatori non seppero tutto ordinare coerentemente alla massima d' una stabile eguaglianza, conforme fece Dio col suo Popolo.

Ma ritornando alla Nazione Ebrea, previde il Signore, che la distribuzione de' terreni, e de' fondi ereditarj delle famiglie non era sufficiente per conservare quella politica armonia, ed uguaglianza, ch'era lo scopo de'suoi divini pensieri. Imperciocchè, o per colpa de' possessori, o per altri accidenti, a' quali è soggetto ciascun uomo, e ciascun paese, poteva il fondo assegnato da Dio rendersi insufficiente pel mantenimento della famiglia del possessore, ed il medesimo poteva trovarsi nella dura necessità di ricorrere a quegli, ch' eransi arrichiti, o con usure fatte cogli stranieri, o con altri mezzi che la fortuna, e l' industria somministrano per accumulare ricchezze. Perciò Iddio volendo, che i poveri trovassero sollievo, e che si mantenesse l' uguaglianza fra le famiglie, quindi è, che esorta, e comanda a' ricchi non solo di sovvenire con limosine giornaliere i fratelli loro ridotti in povertà, quali non erano per mancare nella Nazione Ebrea, ma ancora di prestarle grosse somme di danaro, di commestibili, e di altre specie di corpi gratuitamente con ripetere soltanto lo equivalente delle cose imprestate, quale restava assicurato ne' terreni del debitore, che il ricco si appropriava fino alla intera compensazione del mutuo, pel quale era vietato esigere alcuna mercede, o quantità maggiore della sorte imprestata sotto qualunque titolo.

In tal guisa provvide Iddio senza gran danno de' ric-

chi alle miserie de' poveri, a quali specialmente si rendeva vantaggioso l'anno del Giubbileo, perchè in esso ritornavano i terreni agli antichi padroni, dalla Famiglia de' quali non erano alienabili, se non che nel caso della oblazione fatta a Dio, e siccome poteva accadere, che il bisogno de' poveri nascesse in quel tempo, in cui era prossimo il Giubbileo, così da Dio si avvertono i ricchi a non astenersi dal sovvenire gli indigenti per un tale riflesso, che empio chiamato viene dalle Scritture. Era adunque necessario in questa supposizione il prestito gratuito coll' esclusione d' ogni usura, e ne pur ciò essendo bastante acciò gli Ebrei ridotti in miseria fossero sollevati, ottima sarà stata la legge del Giubbileo, col quale si ristabilisce l' equilibrio, e la felicità voluta da Dio in ciascuno del suo Popolo.

Le altre Nazioni non avevano cogli Ebrei unione, o fratellanza veruna, e perchè Iddio accorda agli Ebrei la usura cogli stranieri, e forse con un tal mezzo avrà Iddio voluto indennizzare i ricchi da quel danno, che soffrivano nel prestare gratuitamente a' loro fratelli, e introdurre nella Giudea le ricchezze, delle quali sappiamo, che di poi fu abbondante la Palestina.

Rispondono alcuni che intanto era permessa l' usura agli Ebrei con i Popoli circonvicini, in quanto che erano questi maledetti da Dio, che le sostanze loro avea donate al suo Popolo, e perchè il sordido amore del guadagno connaturale agli Ebrei avea indotto Iddio a permettergli l' usura cogli stranieri, come avevagli permesso il tripudio.

Ma si può rispondere, che queste ragioni non hanno forza, se paragoninsi col testo della Scrittura. Imperciocchè nel Deuteronomio si legge indistintamente: *et foeneraberis gentibus multis, et ipse a nullo foenus accipiet*, le quali parole stesse a molte Nazioni sembrano precettive,

dirette al solo fine d' introdurre le ricchezze nella Giudea con un mezzo onesto. Altramente potrebbe dirsi, che fosse lecito agli Ebrei il rubare a coloro, a quali era lecito dare a usura, lochè non può asserirsi; molto più se riflettesi che i Popoli confinanti coi Giudei, ove si fossero pacificamente sottoposti al dominio del Popolo Ebraico non erano obbligati se non che a pagare un annuo tributo. Dobbiamo adunque osservare che Iddio per una parte voleva escludere da ciascuno del suo Popolo la povertà, e voleva introdurre nel medesimo le ricchezze secondo le promesse fatte a Patriarchi di quella Santa Nazione. Or chi non sa non esservi mezzo più facile per ottenere un tal fine, quanto quello di non essere oppressi da cambj passivi, ma bensì d' impiegare con altri il proprio danaro coll' uso de' cambj attivi, ne' quali, oltre la sorte acquistansi annualmente nuove somme. Questa fu dunque l' intenzione del Signore, allora che escluse i forestieri, ed i Pellegrini di qualunque sorta dal beneficio del Giubileo, e disse al suo Popolo: *et foeneraberis gentibus multis, et ipse a nullo foenus accipies*, del qual comando rende opportunamente ragione la glossa ordinaria, mentre soggiunge: *quia ditior eris omnis gentibus*.

Si potrà adunque asserire, che l' usura non era generalmente proibita nella vecchia legge, ma relativamente, nel che convengono anche i sopracitati Scrittori, e con esso Gerardo Noodt, e dalle riflessioni de' medesimi si può inferire, che i Giudei ricchi si prestassero danaro ad interesse scambievolmente conforme si pratica fra le Nazioni Cristiane.

Il celebre Crousaz il vecchio, risponde in una simile maniera all' argomento fatto dal Bayle sopra il presto ad usura. Imperocchè avendo scritto questo celebre Pirronista, che bisogna credere illegittimo ogni presto di danaro con frutto, o supporre impraticabile l' insegnamento del

Levitico confermato dal Salvatore di prestare senza speranza di frutto, risponde il Crousaz che l'obbligò di prestare senza interesse era una legge cerimoniale nel Vecchio Testamento, colla quale Iddio stabilì nel suo Popolo una fratellanza, nella quale si conservasse la memoria dei Patriarchi, de' quali rappresentavasi in lui la famiglia. Ora questa Legge cerimoniale fu abbolita con altre molte dal Redentore, il quale è Capo di tutte le Nazioni, che sotto il medesimo formano un corpo solo.

Questo raziocinio, che uniformasi al nostro discorso, che l'usura non era proibita nella vecchia Legge, se non che relativamente, e che l'usura esercitata con gli stranieri non era una mera tolleranza divina, ma una conseguenza necessaria all'uso che dovea farsi del danaro nella Nazione Ebraica.

Ora scendiamo all'altra testimonianza del Nuovo Testamento, in cui proibisce il Redentore il prestare danaro per esigerne frutto: *Mutuum date nihil inde sperantes*. E primieramente si può supporre che non tutti i detti del Salvatore si debbano intendere positivi precetti, ma alcuni sono meri consigli da mettersi in opera secondo le circostanze, nelle quali i fedeli si trovano, e secondo lo spirito della perfezione, alla quale non tutti aspirano. È da riflettersi ancora, che il Salvatore parlando nel divisato Testo della Carità, questa ha per oggetto i bisognosi, e non già i ricchi, che altronde sono provvisti senza il nostro danaro.

Avendo però noi detto di sopra che tutte le Nazioni hanno fra loro una fratellanza, che le rende un ombra del medesimo capo, così servendoci delle riflessioni del mentovato Crousaz osserviamo, che il frutto moderato ritratto dal danaro imprestato a' ricchi non pregiudica alla carità fraterna, come non pregiudica alla medesima l'onesto guadagno estratto dalla mercatura, da censi, e da

simili lucrosissimi mezzi. Imperocchè, introdotto essendo il commercio, dal quale tanto vantaggio ne ritraggono i Popoli, l'incomodo del baratto, che molte volte non si potrebbe effettuare, ha fatto sì che l'uso, ed il valore della moneta si sono resi più che mai necessarj. Dunque con tacito consenso delle Nazioni, pare a noi stabilito, che il danaro si consideri come un fondo di un valore eguale a quello de' terreni. E quantunque il danaro per se stesso niente produca, nulladimeno pel credito che gli uomini sono convenuti di dare al medesimo, non vi è cosa, che non si possa riconoscere per frutto del danaro. Coloro che posseggono terreni, o gli coltivano da se stessi per ritrarne frutti, o gli fanno coltivare da altri. In questo secondo caso si forma una società, in cui uno somministra i fondi, e l'altro la persona, e la propria industria. Ed alle volte accade, che il proprietario del fondo rilascia l'incertezza di ogni guadagno, e di ogni perdita per una somma determinata, che si bilancia a proporzione della fertilità del terreno, e della fatica che il fittuario debbe impiegare per esigerne i frutti.

Ora bisogna discorrere della moneta, conforme abbiamo parlato de' fondi di terra. Un uomo traffica questa specie di fondi da sè stesso, o si assoccia con altri; e colui che presta il danaro ne lucra una fissa porzione, mentre quegli che ne fa uso, corre rischio sulla fortuna de' suoi negozj. Figuriamoci di più un ricco, che voglia impiegare una qnantità di danaro in comprare de' terreni; se altri lo pregherà a cedere a sè quel danaro colla promessa di corrispondere quel frutto, che gli avrebbe dato il terreno, che disegnava comprare, non pare che sia da riprendersi. Da queste, ed altre ragioni si può dedurre, che Gesù Cristo non può aver condannato il mutuo generalmente, ma soltanto nel caso, che venga offesa la carità. Imperciocchè nell'impiego del danaro,

o sia mutuo introdotto fra Cristiani, non essendovi alcuna cosa intrinsecamente cattiva, ma essendo la moneta così impiegata simile a fondi, che lecitamente da ciascheduno si possiedono, ne viene in conseguenza che Gesù Cristo non avrà parlato del mutuo preso in tal guisa, che non si pregiudichi alla carità fraterna, ma verrà condannato il mutuo, che ripugna alla carità, come sopra abbiamo osservato.

Ma mettiamo in vista la risposta, che il Sig. Ballerini da al libro del Maffei, perchè in essa si racchiude come in epilogo il fondamento di quelle ragioni, colle quali si combattono i difensori dell' usura; siccome però altro non pretende il Ballerini, se non che stabilire la dottrina della Chiesa Cattolica circa l' usura, così non esamina le testimonianze della Scrittura, o le Autorità de' Padri . . . ma nel Capo primo del suo trattato dimostra, che secondo la dottrina della Chiesa l'usura è peccato. Fra le altre prove una adducesi del secolo XIII. in cui coloro ch' erano sospetti dell' eresia de' Cateri, o Patareni erano interrogati se credevano colla Chiesa esser peccato l' usura. Similmente Alessandro V., e Martino V. nel secolo XV. condannarono come peccaminosa l'usura, in cui oltre la sorte si prendesse alcuna cosa; e tale massima ricavasi ancora dalla Clementina: *ex gravi*, ed in appresso dal maggior numero de' teologi.

Avverte di più il Signor Ballerini, che sotto nome di usura, non solo intendesi il frutto smoderato, ma ogni frutto usurajo, benchè minimo. Imperciocchè insegna la Chiesa nel Concilio Lateranense, e nella Decretale X. d' Urbano III. che l' usura non consiste nell' eccesso, e le Decretali di Alessandro III., ed Innocenzo III. condannano ogni guadagno ancor minimo. Nè si può dire condannarsi da questi Pontefici le usure solo enormi, e divoranti, perchè sempre usura peccaminosa chiamasi

generalmente: *recipere aliquid ultra sortem,* come si spiegano assai chiaramente Urbano III. nella Decretale X., e Gregorio IX. nella Decretale XIX., e perchè il Concilio di Vienna proibì, e censurò ogni usura, senza distinguerne alcuna; onde Gregorio XIII. nel suo celebre Breve a Guglielmo Duca di Baviera chiaramente conferma la sentenza del Sig. Ballerini, quale si diffonde in provare l' autenticità di questa Bolla Pontificia.

Il Sig. Marchese Maffei che direttamente impugnasi dal Sig. Ballerini, stima, come sopra abbiamo osservato, proibirsi ogni usura in riguardo a' poveri, ed in ordine a ricchi le sole usure smoderate, e divoranti; onde raccoglie il Sig. Ballerini molti Ecclesiastici monumenti, i quali s' insegnano, che le usure non esatte da poveri sono peccaminose, e specialmente fondasi il Sig. Ballerini ne' Decreti di Gregorio IX., di S. Pio V., e di Sisto V., e di poi fa vedere che l' usura intanto è proibita, in quanto che si oppone alla giustizia, e non già per la opposizione ch' abbia alla carità.

Queste sono le prove più forti colle quali distruggesi l' opinione del Sig. Marchese Maffei, e per conseguenza quella del Broedersen, e dell'Aubret, che si sono impegnati per una pericolosa sentenza. Alcuno potrebbe opporre, che il Sig. Broedersen, e gli altri sopra nominati mitigando l' opinione del Salmasio, del Noodot, e di altri, che pretendono rendere innocenti tutte le usure, hanno tenuta una strada di mezzo, in cui procurano conciliare la coscienza, e la pratica introdotta fra le Cristiane Nazioni. Altri potrebbero soggiungere, che tutto l' equivoco di questa spinosa controversia nasce dalle parole, le quali potrebbero, e dovrebbero curarsi meno di quello si costumi da molti teologi. Finalmente si potrebbe avvertire che i contratti nei quali ad altri si dà il danaro lecitamente, non differiscono in sostanza da quei contrat-

ti, che si credono usurarj, ma queste ragioni sono troppo deboli per muoverci ad abbandonare il sentimento del Sig. Ballerini, il quale ci promette un altro libro in cui farà conoscere, che molti contratti praticati nel dare, e nel ricevere danaro sono leciti, ed esenti dalla macchia d'usura.

Noi che non sappiamo intendere, come si possa accordare la sentenza del Sig. Ballerini con questa promessa, e che consideriamo i nomi di stipulazione, di fiere, di lucro cessante, e simili per una debole giustificazione di ciò che si costuma fra Negozianti, e fra gli altri facoltosi Cristiani, desideriamo con ansietà la pubblicazione di questo libro, che trionferà delle opposte opinioni, conforme ha fatto il Sig. Ballerini nel Trattato, di cui abbiamo ragionato fin ora, il quale pienamente ci persuade specialmente pe' chiarissimi documenti, che inserisce in una Appendice, che trovasi al fine del suo dotto libro».

Ma torniamo in via quando troppo fuggimmo dal proposito nostro. Insorte essendo le celebri controversie intorno al Patriarcato d'Aquileja, ed avendo li Veneti eletto all'incominciare del 1748. per suo inviato alla Corte di Roma Francesco Foscari, per tale affare fu dalla medesima ai 6. d'Aprile destinato con onorevole assegnamento per suo Teologo Canonista il nostro Don Pietro, mercè l'ottime informazioni datene dagli eccellentissimi Riformatori dello studio di Padova a' quali erano state queste commesse. E già ricevuto egli il Decreto di conferma di tal elezione dal Senato, che stava con onorevolissimi titoli, e con lodi non ordinarie anco al fratello Girolamo, accommiatatosi da tutti li studj di costà, venne a Vinegia dopo un mese con il Vescovo Bragadino, onde avere que' monumenti necessarj per l'ingiunto ufficio, che risguardano le controversie, che da quattro secoli erano insorte per quel Patriarcato, e i quali raccolti per sua

diligenza furono poscia da lui stesso comentati, e cronologicamente disposti fino dal 1749. in cui dal Pontefice fu promulgata la costituzione *de Vicariatu Appostolico Aquilejensi in parte Dioecesis Austriacea instituendo*. In tutto il tempo che Pietro stette in Roma, che fu quasi due anni, non quello puramente operò con ogni premura, avvedutezza, e fedeltà, che appartenea alla sua missione, ma provvedette del miglior modo ai suoi studj eziandio. Avvi tra manoscritti un Diario voluminosissimo, ove per ciascun giorno si vede compreso ciò, che ei facesse, a' quali applicasse studj, con chi tenesse parola, che osservato avesse di singolare, notandovi sentenze, e detti d' uomini studiosi, e chiari per fama: le varie missioni al Sommo Pontefice, li ottenuti favori, i colloquj scientifici, le mosse avute da lui per l' edizione di S. Leone, le strette amicizie co' Porporati, e con gente di lettere: non lasciando i fogli, ch' ei scrivea ogni ordinario al suo fratello pieni di cose, e le risposte non men di peso: passerò sotto silenzio le notizie de' Codici Romani, i quali forse egli tutti mise a consulta, col potere avuto da Benedetto, di estrarre dalla Vaticana ciò che fosse a suo beneplacito, e nella maggior copia, *raro sane exemplo*, (com' averte il Fabroni) facendovi annotazioni, e rischiarimenti, additando le opere tuttora inedite de' Padri antichi, di Autori del Medio Evo, i Penitenziali, le collezioni de' Canoni, i Rituali, i Martirologj, i Sacramentarj, i Calendarj, e simili scritti, che riguardano la Sacra Erudizione. O! che tesoro di cose, che unione di eccellenti pensieri, e di varj aneddoti! Se non che vennero a noi dopo la sua morte queste memorie così mal concie, guaste, e mutilate, che non mostrano più che una massa informe, incapace di potersi riordinare, perchè servissero di norma agli eruditi, e di esempio a tutti. Qui poi non porrò a memoria come in cerca venia ogni

giorno presso alle Romane Biblioteche alla Barberina, alla Ghigiana, all' Angelica, alla Casanatense, e più ancora; sempre annotandovi qualche rara cosa, che tornava all' uopo. Non dirò dell' amicizie strette co' più distinti uomini: ebbe suo il Canonico Ruggieri, ch' era fonte di ogni erudizione, il giovine Garampi, che fu poi Porporato, e che ottenne per i suoi studj alta fama, e per la protezione a' Scienziati; aggiungete il Mamacchi, l' Orsi, lo Schiara, il Ciampini, il Bianchini; indi il Ruffo, il Foggini, Simon Ballerini Custode della Barberina, l' Assemano, lo Callino, il Furietti, il Passionei, e più ancora personaggi de' più celebri per opere distinte, per maniere, e per sublimi cognizioni. Sarebbe qui da ricordare, che il gran Pontefice Lambertini, lo adoperò per istendere una succosa istruzione d' intorno al Giubileo, dandogli ufficio parimenti di proporre un metodo per la riforma del Clero Romano, come egli era stato già l' anima per mettere sul miglior piede il Veronese nella Bragadina Reggenza. Ma già il giorno 24. di Marzo del 1750. lasciata Roma si fece a Vinegia, ove dal Senato fu onorevolmente ricevuto avendo in guiderdone una medaglia d' oro del valore di 50. zecchini: se gli offerse una Cattedra nella Università di Padova, la Consulteria della Repubblica, le quali onorevolezze furono da lui onninamente ricusate per aver l' ozio onde mettersi in quelle opere, ed in quelle applicazioni ch' eran da lui, e nelle quali dovea porvi ingegno per superiore comando.

Ma veniamo al grande lavoro all' acclamatissima Edizione delle opere tutte del Pontefice S. Leone. Questa fece impressione in tutta Europa, e non vi fu critico che non ne parlasse, e sempre in bene. Il Tiraboschi la leva a cielo, e rimette gli uomini scientifici, parlando di San Leone, sempre ai Ballerini. L' Autore della Storia Letteraria d' Italia T. XIII. Cart. 281. annalizzando la grande

compilazione così si fa strada . . . « subito, che nel 1675. uscì la prima edizione di S. Leone fatta da Quesnello, si pensò a Roma di contrapporne una, la quale al veleno della Quesnelliana porgesse un convenevol antidoto, e dato fu ordine a Lorenzo Mari di ripescare checchè il fratello di lui Gio: Battista avea fin dal 1644. radunato per una nuova edizione che meditava del S. Pontefice. Ne' susseguenti tempi più volte si pensò a questo lavoro, e fu ancor più volte promesso. Ma al felice Pontificato di Benedetto XIV. il quale sebbene al grande antecessor suo Leone si rassomiglia, riserbata era la gloria di dare non che una, due edizioni dell' opere di quell' illustre Vicedio. Quella de' Ballerini ha tuttavia subito un gran vantaggio su l' altra del Padre Cacciari, cioè di darci tutte intere le prefazioni, le note, le dissertazioni, e checchè altro di suo ha posto Quesnello nelle due sue edizioni, colla debita critica disaminato, e dove occorre rifiutato ». Dopo poi che quell' Autore ne fece un estratto molto importante, conclude col chiamare questa edizione bella, ed accurata, e di tanto onore all' Italia. Il Compositore poi delle memorie per servire all' Istoria Letter. T. V. Part. V. Cart. 11., così, ragionando di questo facimento: i due chiarissimi fratelli Ballerini di Verona in questa loro pienissima Edizione non solamente per quanto veggo, non ci lascian cosa a desiderare, ma ci danno quello che altri per avventura bramar non avrebbe saputo. Io farò qui adesso (scusate la similitudine alquanto rancida) all' usanza dell' Api, e se non vi recherò molto miele, accusate me, che non avrò saputo raccorlo, non già il terreno come povero, e scarso di fiori, dei quali per contrario piuttosto in singolar modo può dirsi abbondante. La prima parte di questo volume contiene i Sermoni, e la Prefazione c' insegna le due fonti donde scaturirono, cioè a dire I. le Collezioni MSS. II. i Lezio-

narj antichi. Ivi innoltre ci si fa sapere: che le prime edizioni a Stampa ci vennero dalle Collezioni, ma che queste non sono, nè la più antica, nè la più pura fonte, nè degne d' essere paragonate a' Lezionarj MSS. delle Chiese, da quali trasse i Sermoni, chi fece le collezioni, ordinandogli come si veggono nelle stampe. Ragionando perciò gli Editori di que' Lezionarj, osservano, che sovra tutti gli altri, que' della Chiesa Romana si distinguono per purità, ed esattezza; ma che non conviene già tenere come tali tutti i Codici che sono in Roma, e particolarmente nella Vaticana, in cui, siccome è noto, hanno buon albergo miliaja di MSS. raccolti da molti, e molti diversi paesi in questa insigne Biblioteca però due Lezionarj si guardano tutti e due alla Romana Chiesa attenenti, e non veduti dal Quesnel; e due altri somiglianti; e dalla Chiesa medesima derivanti si conservano nell' Archivio della Basilica di S. Pietro . . . . E tutti e quattro oltrepassano 10. secoli di età. Non mancarono gli Editori di consultare, oltre questi altri Lezionarj ancora, esistenti sì in Roma, che altrove; ma in fine candidamente confessano, che que' primi veramente Romani, hanno loro somministrato, correzioni sicure, e non poche, e buoni fondamenti per sostenere, o restituire altre lezioni, le quali, seguendo altri Codici, non avrebbero avuto luogo. Da' Lezionarj passa la prefazione a MSS. delle collezioni posteriori, che in molta copia ritrovansi, copia per altro non degna di molta osservazione, quando i Codici non sieno di Collezioni diverse. Un centinajo di Codici di una Collezione medesima (così mostrando l' esperienza e il confronto) poco più vagliono di un solo esemplare, poichè derivando tutti successivamente dallo stesso fonte, tutti per lo più contengono le stesse lezioni. Questa avvedutissima osservazione condusse i nostri benemeriti Editori ad osservare diligentemente, e a distin-

guere le Collezioni particolarmente de' Sermoni. E di qui fu che dopo immensa, e non credibile fatica ne vennero a scoprire fino a cinque, dalle quali, come da altrettante sorgenti, ebbero origine, quanti MSS. abbiamo di quei ragionamenti, e notarono con pari esatezza il maggiore, o minore pregio, e la maggiore, o minore antichità di ciascheduna. Questo s'io mal non mi appongo, è giungere ove finora altri non giunse mai. Ma passiamo oltre. Notarono di più, che essendo state tratte le Collezioni da Lezionarj non Romani, e perciò non ottimi, così le loro lezioni sono di molto inferiori nella purità, e nella esattezza a Lezionarj veramente Romani. Ora pensate voi se appoggiandosi sopra sì sodi, e nuovi fondamenti critici il testo della novella edizione sia migliorato, e corretto quanto più da umano intelletto si possa. Volesse Iddio che in tutte le Edizioni de' Padri si facesse, e potesse farsi lo stesso! In simil guisa uno scorretto MSS. disavvedutamente usato, non guasterebbe mai alcun importante passo, in cambio di correggerlo, come forse non di rado è avvenuto.

Due belle particolari scoperte meritano osservazione in proposito di questi Sermoni. Leggesi la prima nella Ammonizione a' sermoni *de Collectis*, e mostrasi che tali collette furono sostituite a Giuochi Apollinari de' Gentili, e che incominciando nel giorno 6. di Luglio terminavano nel decimo terzo. La seconda poi ch' è nella ammonizione al Sermone XXXVI. prova, che S. Leone ne' punti Storici, e Cronologici accennati ne' Sermoni seguì la cronaca di S. Prospero. Non vi tesserò io già il Catalogo delle più importanti correzioni, per le quali si riduce a chiaro senso ciò che non poteva intendersi, o diversamente intendeasi. Nè similmente vi farò parole delle Annotazioni ripiene di utilissime cose, come a dire delle Varianti delle precedenti Edizioni, e de' MSS.; di ammendazioni,

di spiegazioni di luoghi oscuri ecc., e quello che è più importante di confutazioni, di certe note, e postille del Quesnel. E solo chiuderò la presente ormai lunga lettera osservando che nelle osservazioni al Sermone 72. con felice, e ben fondata scoperta si prova, che l'Autore fin ora sconosciuto del celebre Catalogo detto Bucheriano altri non fu, che Furio Dionigi Filocalo, contemporaneo del Pontefice Liberio, e dell' Imperadore Costanzo; il quale si mostra bensì autore di quattro insigni documenti ». Fin qui gli Autori delle Memorie per servire all' Istoria Letteraria. Analizzando poi essi II. Tomo non fanno che accumulare elogi ai detti Ballerini, e di ritrovar protestano in questo pure un apparato di singolari, e recondite cognizioni, e concludono che in questo tutto v' è pregevole, e che tutto dimostra la somma perizia degli Editori, che le materie Ecclesiastiche, e Teologiche veramente possedono. Gli stessi Autori si fanno al III. Tomo, e così confermano . . . Gli Editori con tal' occasione hanno di più stimato utile al pubblico dar fuori altri rarissimi, e in buona parte inediti monumenti appartenenti al Jus Canonico antico, e premettere a tuttociò il soprammentovato Trattato delle Collezioni antiche, e dei Collettori de' Canoni fino a Graziano: onde può dirsi che questo Tomo sia un corpo dell' antico Jus Canonico dal suddetto Trattato, e da diverse Prefazioni, Note, Osservazioni copiosamente illustrato; e che la presente Edizione di S. Leone superi di gran lunga le precedenti, poichè oltre il contener quanto vi è in quella di Quesnello ch' era considerata la migliore, non solo in questo, ma ancora ne' precedenti due Tomi vi ha tante cose di più, tante Emendazioni di Testo, Correzioni di Cronologia. Seguono gli stessi Autori a far elogio d' intorno alla raccolta de' canoni, quà, e là ci danno la vera idea di questo sommo facimento. Trovo come essi ci chiamano ad

osservare che tra i documenti accennati vi è la Sinodica Sardicese con quel additamento suppositizio tenuto per legittimo dal mentovato Socrate, da Teodoreto ec., e si fa vedere, che esso è coevo allo stesso Concilio di Sardica, e se ne indicano gli Autori.

Ritornandosi ai Canoni Sardicesi si stabilisce la loro Autorità, e l' uso che ne fecero gli stessi Greci, e Orientali antichi. Finalmente si parla delle soscrizioni de' Padri dello stesso Concilio, si rigettano le spurie, e con molta diligenza si stese un accurato Catalogo di que' Padri. Diligenza molto utile per non confondere altri Padri con i Sardicesi, e per ben intendere i nomi recati da S. Illario, e da S. Atanasio. Si conchiude con la questione, se il Sardicese sia da riferirsi fra i Concilj Ecumenici, e provandosi la sentenza affermativa con assai efficaci argomenti, si scioglie fra gli altri il principale obbietto per non vedersi questo Concilio nominato fra i quattro generali espressi nelle antiche formule, e professioni di fede. La seconda parte tratta delle più antiche Collezioni Latine, che o sono anteriori a quella di Dionisio il picciolo, o derivano da fonti anteriori a Dionisio. Nel primo capo si parla della primitiva Collezione usata, e ricevuta con pubblica autorità dai Latini, e principalmente dalla Chiesa Romana: e si prova che da principio presso questi non erano in autorità se non i soli Canoni Niceni, e i Sardicesi compresi sotto il nome dei Niceni, e si scuopre quando si incominciassero ad allegare i Canoni degli altri Concilj del Greco Codice. E qui all' occasione di favellare de' Canoni Costantinopolitani, dimostrasi che il Concilio Costantinopolitano non si incominciò a celebrare presso i Latini, se non dopo quello di Calcedonia, e ciò riguardo al solo Simbolo, e che i suoi Canoni non erano ancora ricevuti al tempo di S. Gregorio Pontefice. Si prova di più che lo stesso

Concilio Costantinopolitano prima del Calcedonese appresso altresì li Greci non era computato fra li Ecumemici. La union poi de' Canoni Sardicesi con i Niceni, senza distinzione alcuna, onde anticamente si citavano come Niceni, si stabilisce con parecchie vetustissime Collezioni Latine, e si fa vedere che questa unione, e denominazione non era soltanto propria de' Codici Romani, ma universale in quasi tutte le Provincie di Occidente: anzi si scuopre ricevuta in qualche antico Codice Greco. Questo punto non si è mai trattato; e dimostrato così ampiamente, e con tanti documenti come in questo capo si vede: e quindi vengono soprabbondevolmente vindicati da ogni sospetto di frode quegli antichi Pontefici, i quali allegarono come Niceni i Canoni Sardicesi . . . Scorrono poi questi Autori delle lodate Memorie ecc. tutto il lavoro delle Collezioni annotandovi le bellezze che per entro brillano, tutte le scoperte nuove, e concludono che nel presente trattato, tutti vi troveranno assai più di nuovo di quello che si è potuto accennare, essendo ogni Capo pieno di notizie, e di punti assai interessanti. Non si deve poi chiudere l'analisi di questa gran fattura senza porvi l'encomio che fece a lei il tante volte lodato Scrittor Fiorentino. *Cave putes quidquam absolutius, atque utilius universo hoc opere fieri potuisse ad noscendum vetustissimum Jus Canonicum, et quae exordia, quosque progressus illud habuerit, quid ex una collectione traductum fuerit in alias, quae fuerint apocryphorum initia, quid interpolatum obrexerit, quid corruptum, quid mutilum, et quando demum documenta in antiquis collectionibus integra in partes discindi atque in capita distribui coeperint. Haec scripta meritis omnes tulerunt laudibus, cumque Veronensis Episcopus nihil esse intelligere quod ejus non credi posset doctrinae, atque industriae*. Non si deve poi passar senza di qui annotare quanto fece il gran Pontefice Lambertini

per rendere testimonianze ai Ballerini pel S. Leone. Ei con lettere delli 21. Agosto del 1756. così esprime i sensi della sua maraviglia, e gratitudine.

Benedictus P. XIV. dilecti filii salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Per le mani del Cardinale Tamburini abbiamo ricevuto il Tomo II. dell' Opera di San Leone illustrato da lei, e dal Sacerdote Girolamo suo fratello con tante belle, ed utili notizie, annotazioni, ed esami sopra le riflessioni del Quesnello: l' applauso riscosso nell' edizione del I. Tomo continuerà senza dubbio anche nell' edizione del II., e finalmente nel III. che già sappiamo prepararsi. Noi la ringraziamo del regalo datoci, e della sua bontà verso di noi, e poi come successori indegni di S. Leone, ed egualmente indegno Capo della Chiesa ci protestiamo di non aver parole, che bastino per commendare, e benedire le fatiche dei degni Sacerdoti Ballerini. Questa nostra lettera intendiamo che sia comune ancora al Sacerdote Girolamo suo fratello restando con dare ad ambedue con pienezza di cuore l' Appostolica Benedizione.

Benedictus P. P. XIV. dilecti filii salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Per le mani del Cardinal Tamburini abbiamo ricevuta una loro lettera dei 17. d' Agosto unitamente al III. Tomo della lor celebre edizione delle Opere di S. Leone. Il Cardinale ci disse che di grazia leggessimo quanto hanno scritto sopra le antiche Collezioni de' Canoni anteriori a quelle di Graziano. L' abbiamo letto, e non abbiamo parole, che bastino per lodare la grande intrapresa così felicemente, e con tanti fondamenti esposta, e che renderà immortali gli Autori appresso gli uomini che pregiano le materie Ecclesiastiche, che ne gustano l' importanza, e l' interesse della Santa Sede. In altret-

tante occasioni ci è convenuto in qualche occorrenza vedere i loro primi Tomi, e ne siamo restati contentissimi. Ce l' andremo intendendo col Cardinale Tamburini per poter dare qualche contrassegno della nostra riconoscenza a pro di chi ha tanto affaticato per la Chiesa, e per impulso nostro. Terminando coll' abbracciar l' uno, e l' altro dando ai predetti insigni Scrittori l' Appostolica Benedizione.

E non son questi encomj del maggior peso, e non doveano avere li Ballerini le più sode speranze d' essere da quel Pontefice guiderdonati? Ma non guari dopo a questo ultimo onoratissimo foglio s' incammina per l' altro mondo il Papa. Il Tamburini niente propone in tempo di Sede vacante, e il successor del Lambertini li dimentica affatto. E li Ballerini dopo tante fatiche, e sofferte dure prove, dopo tanti costì in procurarsi carte, e Collezioni di Canoni per ogni luogo d' Europa, niente altro ebbero frutto, che la lode umana (1). Quando così correano le cose, non mai stanco Don Pietro di scrivere,

---

(1) Il Tiraboschi Tomo III. Lib. I. Cap. 29. parag. IX. così rende bella testimonianza ai Ballerini.

Ma intorno alle raccolte dei Canoni, ed alle Decretali fatte da Dionigi il Piccolo, merita d' esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini . . . ma celebri sono fra tutte quelle che ancora abbiamo le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, d' Ivone di Chartres delle quali, ed altre somiglianti antiche Raccolte veggasi singolarmente una dissertazione degli eruditissimi fratelli Ballerini, che di ciascuna ragionano con somma esatezza, e di alcune recano ancora qualche saggio . . . una delle più antiche, e delle più insigni Collezioni di Canoni, è quella che si conserva in un pregevolissimo Codice di questo Archivio Capitolare di Modena scritto nel X. secolo. Ne hanno parlato a lungo i dottissimi Ballerini . . . essa è divisa in dodici parti, e i Ballerini ne hanno pubblicato l' indice insieme colla dedica all' Arcivescovo Anselmo, cioè al secondo di questo nome Arcivescovo di Milano.

L' Andres T. XX. Part. II. Lib. III. . . . i Ballerini avendo veduto che il Codice Lucano Colbertino riporta i Canoni Niceni, Ancirani, Neocesariensi, e Gangrensi secondo la versione Isidoriana, e prende gli altri dalla prisca, vogliono congetturare che a que' soli si estendesse l' Isidoriana . . . i medesimi Ballerini osservando che il Codice dalla prisca versione del Giustelo, e d' alcuni altri non presentano i Canoni Laodiceni

essendo uscito un libro intitolato *Notizie spettanti al Capitolo de' Sig. Canonici di Verona*, nel quale si è voluto mettere in campo un' antica pretensione di quel Capitolo dalla Episcopale dipendenza, fu da quel Vescovo, desideroso di veder ultimate queste antiche controversie, incaricato il Ballerini del sostenimento dei proprj diritti, al che diede questi mano prontamente con una dissertazione cui s' intitola: *de Privilegiis, et Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis Dissertatio, cum animadversionibus in Libellum novissime editum, et Italice inscriptum*, Notizie spettanti al Capitolo di Verona. *Additur appendix quorundam documentorum: ubi tria apud Ughellum edicta uti sincera, nunc primum deteguntur, et demonstrantur apocrypha*. D' intorno tal facimento così se ne ragiona dall' Autore delle Memorie per servire alla Storia Letteraria T. II. Picciolo ma gagliardo, anzi invulnerabile libretto è questo intorno a certa controversia fra Monsig. Vescovo di Verona, ed il Capitolo . . . il suo Autore vi è già noto, e sapete altresì che egli fa onore insieme col fratello a quella Città di cui è Cittadino col sapere egualmente, e colla esemplarità . . . . e altrove, Libro della solita accuratissima penna distruggitrice delle antiche frodi, e apportatrice libera della semplice purità . . . si legge poi ancora. Ed ecco il modello della dissertazione, nella quale accopiandosi alla scoperta di bellissime, e rilevanti notizie principj sodi, e insuperabile raziocinio,

---

vogliono che questi non sieno stati compresi nella prisca versione . . . . la Collezione Spagnola non era meno adoperata nella Francia che nella Spagna, anzi v' erano in Francia tanti Codici di quella Collezione, che i Ballerini ne formano d' essi una specie a parte differente da quella de' Codici Spagnoli, e distinguono i Codici d' origine, e di provenienza Spagnola, e que' di origine Gallicana . . . i Ballerini che con tanta critica, ed erudizione hanno illustrato quanto v' è di Canoniche Collezioni, e che innoltre molti punti hanno dottamente discussi di Pontificia giurisdizione sì nell' edizione delle opere di S. Leone, che nelle Vindicie contro Febronio.

se ne scorgerà dagli eruditi il singolar merito, e si giudicherà poter valere di raro, e perfetto esemplare di Canoniche allegazioni . . . e sul termine dell' estratto. Tralascio altre osservazioni sopra gli altri documenti, poichè lungo soverchiamente non vorrei che vi paresse questo estratto. Ma brevemente vi dirò in quel cambio essere questo scritto della classe di quelli che in poche pagine sciolgono le quistioni in modo che più non posson dirsi quistioni, anzi perdendo la natura di problema diventano proposizioni dimostrate, sicchè da inutili, e vane parole in fuori niente si può ad essi rispondere.

Circa questo tempo un altro lavoro venne alle mani del Ballerini, il quale perchè composto di pubblico ordine, e non essendosene fatti che pochi esemplari non potè venire alle mani di tutti. Egli s' intitola: *Risposta alla Deduzione Austriaca sopra i confini del Lago di Garda stampati in Verona il* 1756. In quest' opera il Ballerini fece vedere fin dove le sue viste, e le cognizioni giunger possano: l' estesa scienza della Patria Storia per ogni epoca, della Geografia sì antica, che moderna, i diritti de' Principi su i fiumi, e laghi che sono per confini de' loro Stati, le prove tratte dal jus delle genti per confermare il suo assunto, qui s' hanno a ribocco. Siccome le difese de' privilegj antichi di Verona, delle prerogative tutte, e delle dignità a cui fu innalzata da' Romani, e da più Principi in ragione della sua antichità, del suo sito, della sua gloria. Ond' è che se più fossero le copie di questo famoso scritto potrebbero parecchi trar da esso, siccome diletto moltissimo, così mettersi a giorno di certe cose, che non si veggono forse altrove.

Non oltre poi a pochi giorni dalla pubblicazione di S. Leone esso Pietro ad istanza del Bragadino nel momento che quell' espertissimo uomo da Verona venne alla Sede Patriarcale di Venezia, pubblicò *Institutio Ordinan-*

dorum: è questa una compilazione che piena di dottrina con vibrazione di stile istruisce i novizzi, e li industria alla pratica de' suoi doveri. La bellezza di quest' opera si conobbe dal sapientissimo Liruti, ed ordinò che la sola fosse per iscorta alli suoi ordinandi. Il Fabroni ragionando di questo lavoro ebbe a dire: *ex eo summa extitit utilitas ad res ponderandas, quibus ornari decet, qui se sacrae militiae Sacramento obstringunt*.

Ma veniamo a Raterio. Quanta fatica ponessero i Ballerini nel fregiare questa edizione, ognuno ne può dar documento; se sapiasi in quali tempi sia vissuto questo Vescovo, come le fatiche di lui stieno d'un passo co' fatti degli Imperadori, e Principi di tutta l'Italia, dalle difficoltà di separare l' opere genuine dalle supposte, dall' emendare i testi sempre avvolti, e interpolati, dalle ricerche de' Codici, e principalmente di quelli che erano nel Monastero di Lobia, e finalmente dalle malagevolezze nel tessere la vita di quest'uomo così strano, e singolare.

Udiamone il Tiraboschi. » La vita di Raterio non era ancora stata esaminata, e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini, che ci han data l' anno 1765. una nuova, e compita edizione dell' opere di questo Vescovo si famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa con le altre sopracitate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri Scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate a tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l' apologia di Raterio mostrando che comunque ei fosse certamente ambizioso, e incostante, fu nondimeno da suoi nemici aggravato assai più che non convenisse.

Il Fabroni al solito egregiamente si mostra pe' Ballerini ragionando di Raterio . . . *Petrus facile obtinuit ab Episcopo suo ut Ratherji qui sane magnum decus addidit*

Veronensi Ecclesiae ipsam saeculo X. in maxima morum corruptela severe regens opera quae extabant, quaeque erant inedita colligeret, emendaret, et suo more copiose illustraret, resque gestas ac vices illius exponeret, in quo perficiendo minime passus est desiderari diligentiam suam.

Ma facciansi all' ultima empitura del nostro Pietro, in cui egli posevi il maggior studio, e le più alte ricerche, e il fratello Girolamo un tesoro offersegli della più scelta erudizione per ben trattarla. Io dico l'opera: *de vi ac ratione primatus Romanorum Pontificum, et de ipsorum infallibilitate in definiendis controversiis fidei, ex quo,* commenta il Fabroni, *dogmate quod maxime pendeat Catholicae Ecclesiae bonum heretici atque Schismatici velis remisque illud evertere aut saltem infirmare contenderunt.* Di questo lavoro nient' altro dirò, se non che era già da più dì meditato, che Pietro le più fiate d' intorno al medesimo ne tenne parlamento con Benedetto XIV., e col Cardinal Cavalchino, e con li più accreditati uomini di Roma; che fin dall' anno 1743. dal Padre Lucini, che fu poi Cardinale, n' ebbe lettere, con le quali invitavalo a darsi del maggior impegno a definire un lavoro tanto necessario in tempi, ove dottrine erano in voga contrarie alla dignità della Romana Sede, e offensive il Dogma Cattolico della primazia di Pietro. Dirò che come vide la luce tutte ne dissero le Effemeridi, e li giornali; e ne innalzarono l' erudizione, la forza delle ragioni, la chiarezza, in una parola il convincimento. Dirò che il Cardinale Garampi gran conoscitore del merito d' un libro ne fu sorpreso, e ne parlò in Roma come di una compilazione assolutissima. Dirò che per riguardo l' appendice della infallibilità del Pontefice, metteano nuovamente in luce tutte le dottrine, che espresse l' Orsi nel suo dottissimo lavoro *de irreformabili Romani Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio* stampato in Roma

il 1739. sembra che sotto li suoi severi inchiostri canti vittoria questa cotanto dibattuta infallibilità, nè vi sia più luogo a novelli combattimenti. Anzi a cumulo d'ogni laude porrò le testimonianze si distinte dell'autor Fiorentino: *ne actum* (così quel grand'uomo) *agere videretur, cum his graviorum testimoniorum corruptoribus impudentissimis rem habere noluit causam sibi dicendam esse statuit cum iis Catholicis, quorum unus est consensus adeo Romanis Pontificibus datum fuisse primatum illum, disputant autem quae sit propria hujus ratio, quae jurisditionis vis in definiendis maxime Fidei controversiis, quaeque potestas, praesertim si conferatur cum potestate OEcumenici Concilii. Ad hanc, si fieri potuisset, quaestionem tollendam, et ad vindicanda Pontificiae majestatis jura iis principiis usus est, de quibus disceptatores ipsos convenire necesse erat, quibus positis, et inter se miro artificio nexis jugatisque quae consequerentur facile fuit ostendere, sic ut nunquam dijudicari poterit, aut ita dijudicabitur eam esse naturam, et rationem Pontificii Primatus, non humana sed divina auctoritate instituti ad unitatem in universa Ecclesia continendam, atque conservandam, ut sub Petri successorum jus, jurisdictionem potestatemque Catholicam Ecclesiam subactam fuisse dicere debeamus. Caput illud quod pertinet ad potestatem Romani Pontificis comparatam cum OEcumenicorum Conciliorum potestate separatim tractavit Petrus edito opere cum hac inscriptione: de potestate Ecclesiastica Summorum Pontificum, et Conciliorum generalium una cum vindiciis Auctoritatis Pontificiae contra opus Justini Febronii. Scriptor enim hic specie restituenda veteris Ecclesiasticae disciplinae, declarandique, quae norma, quae regula, quae praescriptio esset Conciliorum de totius Ecclesiae statu, atque dignitate tuenda, inimicum adeo Pontificiae potestatis se ostendit, ut si eam non tollere, infirmare quidem plurimum adlaboraverit. Genus belli erat hujusmodi, quod maxime animum*

Petri, qui omnem aetatem in his studiis consumpserat excitare, atque inflammare debuit, cumque praevideret quo eruptura esset hominum conspiratio, qua haud scio an calamitosior unquam fuerit, ad rumpenda vincula, quibus Deus nos adstringi voluit, omnem doctrinae, et eruditionis vim attulit, ut tantum malum a visceribus Catholicae Reipublicae averteret, ea docens, quorum certissima sunt testimonia in divinis libris, et in SS. PP. scriptis, et in Ecclesiasticae Historiae monumentis: ex his acta Pisanae, et Costantiensis Synodorum, ex quibus profluxisse videtur error illorum, qui Pontificiam auctoritatem OEcumenicis Conciliis omnino subiiciunt, sic perpendit, ut ex illa altera argumenta adversariorum sententiae contraria eliciat, alterius vero decreta nullius momenti esse probet multas ob causas, sed ob illam praesertim, quod confirmatione Appostolica caruerint. Atque ex his omnibus dices quidem quam levia sint quae Febronius attulit, ut cederet Episcopis, quae Romanorum Pontificum auctoritati detrahere conatus est, quamquam infirma tota illa Meldensis Episcopi propugnatio atque defensio pro actis Cleri Gallicani eo in conventu, qui habitus est an. MDCLXXXII. Homo qui sapientia munitum pectus gerebat, nullum munus afferre Catholicae Reipublicae majus meliusve se posse putavit, quam si arma sumpsisset, ut quod Religione testatum et veritate fundatum repererat ab adversariorum impetu vindicaret. Fin qui quell' Autore. Io poi dirò fuor di enigma, che questo lavoreggio affrettò al nostro Autore l' ultima dipartita, se, e ne dovette soffrire egli la proibizione di metterne in luce novelle copie: se sentirsi bruscamente villaneggiato da chi fa niun conto di Religione, e di costumatezza, e da chi meno dovea aspettarsene anzi minacciato de' più severi modi. Nè già ch' egli potesse schermirsene, e far allora lo stoico. Si trattava di un uomo in età consumato da lunghi studj da troppo

ardue pene, e già la debolezza in tutta la persona vedeasi a gran luce, ed una continua lagrimazione ci enunciava un cambiamento nel suo fisico, che sarebbe poi stato fatale. E già venne il 28. di Marzo del 1769. che era appunto il giorno terzo della Pasqua. E portatosi Pietro alla Chiesa de' Ss. Fermo. e Rustico nel momento ch'egli devotamente preparavasi al Divin Sacrificio, stretto da certa girazione, e tramortimento, balenante, sembra che se n' esca di vita, ma respira, trova la sua stanza, parla co' suoi, prende cibo, e col fratello, come inclina il Sole, va per conforto, e de' Medici a sommossa per entro ben guardato cocchio. Ma appena ebbero preso via i cavalli, che fattisi incerti in Pietro gli occhi, pallide, e tramortite le labbra diede indizj ch' era presso a sua fine. Cerca il cocchiere di repente l' entrata pel palazzo degli Albertini, e tra le braccia del fratello langue il fiore degli eruditi, e serra le pugna. Par così fosse in ciel concertato, che mancasse all' istante il Ballerini per torre agli orrori della morte quegli, che una vera fede gli facea presente spesso la tremenda maestà di Dio, e i terribili giudizj. Si volle da' Medici investigare d' intorno le cause di sì duro caso, e tutta contrafatta si rinvenne la nobile viscera del capo, e fuor di natura. Ebbe solenni esequie, cui fe pompa il Clero in gran drappello, e i più cattivelli, che movendo sospiri, e singhiozzi piangeano in lui un amabilissimo Padre. Ebbero riposo le sue spoglie mortali nella Parrocchiale Chiesa di S. Donato alla Colomba, ove poscia dal rinomatissimo dipintor Cignaroli a conto di tenera amicizia, e di venerazione vi fe incidere tai note.

Petro Ballerinio Praesbytero
Pietate . Doctrina . Scriptis .
Clarissimo .
Joannes . Bettinus . Cignarolius .

Amico Dulcissimo
MDCCLXIX.

L' Abate Santi Fontana fece allo stesso grande letterato la presente epigrafe.

Petrus Ballerinius Praesbyter Veronensis
Die XXVIII. Martii Anni MDCCLXIX.
Annos natus septuaginta
Apoplexia vita functus.
Cujus corpus in Ecclesia Sancti Donati ad Columbam.
Veronae Tumulatur.

Il carattere di Pietro fu per natura inchinevole alla severità. Inimico del probabilismo, stette sempre alla opinione più sicura: rigido nelle sue massime non seppe trovare mai quel sentiero che mette fra li due estremi la severità, e la lassezza, nè quel tanto celebre *ne quid nimis*. E quel di Orazio. *Est modus in rebus sunt certi denique fines.*

Quos ultra citraque nequit consistere rectum. Ond' è che non seppe reggere al peso, cui s' indossò dell' ascoltare le confessioni, temendo sempre di compromettere la sua coscienza. Non è però ch' egli non avesse dolcezza di parlare, e che parecchi venendo a lui tratti dal gran nome non confessassero la bontà di sue maniere. Paziente per eccellenza di virtù, siccome stette saldo alle maggiori offese, così sopportò sempre i molesti: in opposizione di coloro, *qui in colloquiis tamquam in possessionem suam venerint excludunt alios, non intelligentes, cum in reliquis rebus tum in sermone vicissitudine utendum esse*, come il Fabroni parlando di Manfredi.

Niente uscì mai da' suoi labbri, nè alteroso, nè arrogante, e tanto è lungi che egli accreditasse le cose sue, che invece quelle sempre con parole del maggior modo parvificava: innalzando poi il merto altrui senza misura, ch' è proprio del vero filosofo. Ei visse co' suoi tanto

stretto, che non mai fuvi rammaricazione, e la benevolenza crebbe sino ai dì più tardi. Niuno offese, unquemai, nè ad altri mancò di appoggio, e di consiglio. Se pur ebbe cosa alcuna, facea che al donator venisse doppia usura, imitando, come in Cicerone, i campi ubertosi, i quali molto più rendono di ciò ch' essi ricevettero. Di niente più compiaceasi, che tornassero l' industrie sue all' utile degli altri, onde non solo sempre instruì vivendo, ma adoperossi di lasciare una scuola dopo di sè nei monumenti delle opere sue immortali. Ebbe più amici, che coltivò sempre, e tra' suoi principalmente il Maffei, che diedegli mano nell' Edizione di S. Leone, per la quale fece quel grand' uomo la Collezione in Parigi de' Sermoni di detto Santo avutone il MSS. dal Padre Maillefur Bibliotecario del Monastero di S. Remigio di Rems: indi li due Bianchini, il Valarsi, il Cignaroli, l'Albertini, di cui sarà sempre tra noi in benedizione la memoria, il Muselli, l' Ottolini un de' primi lumi della Letteratura Veronese, e tanto illustre per protezione, per pietà, e per dottrina. Tra gli esteri il Gori, il Trombelli, lo Zanetti, il Cavalerio, il Florio, il Tartarotti, il Moniglia, il Concina, il Rossi, e più ancora. Fu egli in istima grandissima fuori. In Roma mise in gelosia lo stesso Ambasciatore Veneto Foscari, mercè della troppa dimestichezza con che venia dal Lambertini trattato, e mercè li secreti colloqui, a cui era ammesso da quel sapientissimo Pontefice. Fino nell' Anglia passò chiaro il nome suo, e alcuni Inglesi di qui venendo fecero ricerca del Ballerini, e vollero con lui famigliari confabulazioni. Schietto, ed aperto il Ballerini sempre, ed unicamente coltivò la verità. E per tutto lo discorrimento de' suoi giorni s'offerse a Dio con puro cuore religioso. Nè tampoco per vera pietà, ed incorrotta onninamente risplendette, ma si bene per sommo affetto all' umiltà, e quella sempre pose in-

nanzi all' utile suo; poichè invitato ai posti, contento dell' onore li ricusò d' ogni modo.

Difese la Religione ne' suoi giorni tutti, ond' ebbe a dire di lui un erudito: *sic ab ineunte aetate fuit animatus, ut se Ecclesiae procreatum putaret, cujus studium quidquid ab eo susceptum est aluit, formavit, auxit. Ex hoc ille animus in contentionibus paratus ad vulnera, quae, illi infligere conati sunt ii, qui studio partium, novitatisque amori abrepti a majorum Religione institutisque atque a sententiis quae sunt nobis SS. PP. scriptis traditae, deflectere videbantur. Nihil dico de furenti petulantia eorum, qui aperte Religioni bellum indixere, ad quos insectandos, si fieri potuisset, vel plures animos, atque linguas se habere concupivisset.*

Amò la Patria: e sono monumenti di vero patriotismo, e l' illustrate Norisiane opere, il S. Zenone, il Giberti pubblicati, e fatti chiari pe' suoi pensieri, e per l' alte sue fatiche.

Ma, e che dirò di Pietro, e che di Girolamo congiuntamente sul chiudere qui dell' elogio? Dirò che se i Monaci Maurini in un bel drappello di più dotti con tanti mezzi, con tanti libri, con tante comunicazioni, con tanta quiete pe' loro illustrati Padri, fama ebbero immortale, che non meritano eglino i Ballerini, che adornarono tanti soggetti di prima sfera, essi soli in mezzo alla mediocrità, dietro tanti contrasti, senza remunerazioni, pel solo desiderio d' esser utili: certo un nome, che mai venga meno, e si ottenebri. E pure al suo mancar non si fece un elogio, e pure un Mausoleo non ricorda sue geste, quando l' ebbero i Bianchini, i Noris, i Torelli, i Pompei, e ultimamente i Targa, i Cossali. Ma che v' à mestieri di monumenti? Non saranno forse sempre illustri, e chiari i Ballerini pegli alti pregj, e virtudi, e pei loro scritti celebratissimi?

APPENDICE.

Opere lasciate MSS. de' Ballerini.

1. Le Opere Giberti con varj monumenti annessì.
2. Materie del Primato.
3. Per le contese del Vescovo di Verona col Patriarca di Venezia.
4. Copiosa raccolta di Monumenti Veronesi Ecclesiastici, e Laici tratta da MSS.
5. Altra raccolta di materie Veronesi.
6. Esame critico del Mota de' jure Metropolitico, con altre materie.
7. Diario dei viaggi di Don Pietro.
8. Copiosa, e preziosa raccolta di monumenti, opuscoli, lettere, strumenti Ecclesiastici tratti da MSS. delle principali Biblioteche.
9. Lettere di Don Pietro da Roma circa i Codici delle librerie Romane principalmente intorno a S. Leone X.
10. Materie per S. Leone, e Raterio.
11. Materie in grossi fasci per S. Leone.
12. Lettere studiose dei due fratelli tra loro.
13. Materie del Primato.
14. Materie varie Pap. Morali di S. Leone, Istoriche, Veronesi, estratti di varj Codici.
15. Lettere di uomini insigni ai Ballerini.
16. Orazioni de latinæ linguæ eruditionibus.
17. Materie Teologiche, ed un trattato de Fide, et Ecclesia.
18. Adversaria Hyeronimi Juveni.
19. Lettere Inedite di S. Carlo circa l'usura, ed Opuscolo de spectaculis diebus festis cura S. Caroli.
20. Sermoni inediti di S. Agostino.
21. Decisioni di casi.
22. Materie Noris con lettere originali.
23. Materie morali Probabilis.
24. Materie varie morali.
25. Carte Q.N.I. Parrochiali di Chiese Veronesi.
26. Tre libri di osservazioni sull'opera dell'impiego del denaro.
27. Nuova conferma della falsità de' monumenti pubblicati dall'Ughelli.
28. Scrittura sulla diminuzion delle feste al Sommo Pontefice Benedetto XIV.
29. La risposta alle osservazioni dell'Anonimo intorno ai libri de Vi-ac Ratione Primatus.
30. De origine, et jurisditionibus Metropoleon, et antiquorum Ecclesiarum Italiæ.
31. Alcune lettere di S. Bernardo commentate.
32. Due lunghe a Geodemo Arcivescovo del detto Padre.
33. Epistola S. Porcharj Abatis, che morì martire con 500. Monaci sotto Genserico Re de' Vandali.
34. Una lettera di S. Silvestro Papa al Niceno Concilio inedita, e illustrata.
35. Molte lettere di Romani Pontefici dal secolo 12. al 13.
36. Alcuni Rituali, Cerimoniali, Calendari, Martirologi antichi.
37. Alcune brevi Collezioni di Canoni.
38. Plura Pacta Pacis inter factiones Guelforum, et Ghibelinorum, et aliarum factionum Florentinarum, et Senentium.
39. La Verona Illustrata del Maffei tutta postillata, ove si veggono li sbagli che ha preso quell'uomo, ossia per troppa fretta, ovvero per facilità di congetturare, e alcuni supplementi necessarj.

40. Il cronico MSS. di Michel Cavicchia illustrato sulle cose Veronesi dall' anno 1500. fino al 1550.
41. Scritture varie, ed allegazioni intorno ai diritti di alcune Parocchie, e sulle giurisdizioni Episcopali, sulle Abbazie di S. Zenone, e di S. Maria in Organis.
42. Alcuni trattati Teologici, e principalmente intorno alla grazia, della qual opera ne diede un cenno il Fabroni in questo modo: » multum sane laborem Petrus una cum fratre impendit ad opus conficiendum, quo non magis novitas, quam magnitudo rerum omnes excitaret ad exquirendas causas, quare non nulli ab Augustini sententiis de gratia Dei discesserunt.
43. Una collezione di testimonianze de' Vescovi delle Gallie, e dell' Europa tutta, per cui dimostrasi che la *Bolla Unigenitus* era già stata ricevuta da tutta la Chiesa.
44. Trattato sugli atti umani.
45. Decisioni di casi fatte nel Collegio Episcopale, essendo stato Pietro definitore dall' anno 1742. sino al 1759.
46. Una breve storia delle Lettere Civiche Cambiali.
47. Una lunga Dissertazione del Giubileo a Benedetto XIV.
48. Osservazioni all' epoche Siro-Macedoni del Noris, e alli suoi Cenotafj Pisani.
49. Alcune Dissertazioni Accademiche.
50. De Eruditionum studio diligenter sectando.
51. Orazione de latinæ linguæ usu servando.

Vidi poi un ammasso di carte ove stanno pensieri, riflessioni, annotazioni, anedoti spettanti alle varie opere stampate da essi Ballerini.

Testimonianza tratta dal continuatore dell' Istoria Ecclesiastica

di Natale ab Alessandro.

Petrus Ballerinius Veronensis Praesbyter non minus insignis rerum Theologicarum scientia quam Ecclesiastica eruditione clarus, et commendatissimus fuit . . . scripsit doctissime adversus Justinum Febronius, et pugnavit . . . in illustrandis edendisque . . libris adjutorem habuit studiorum, ac socium germanum fratrem Hyeronimum virum multae lectionis, atque doctrinae.

De' Ballerini furono delineati i ritratti, l' uno per mano dell' egregio Pittore Gianbettino Cignaroli, l' altro, ed è quello di Girolamo, dal Pittor Tommasi Veronese.

Tutti i MSS. che sono in 36. Volumi dopo varie vicende sono passati appresso li PP. Filippini.

DA PRATO GIROLAMO.

Di nobilissima famiglia, e in questa Patria ebbe i natali Girolamo Da Prato li 16. Novembre 1705. da Marciano, e dalla Contessa Camilla Torri sua Consorte (1). Essendo egli felicemente nato per gli studj, e pieno di quella attività di spirito, che dà la prima giovinezza, profittò moltissimo in essi nel seno della sua Patria. Venuto a Padova si applicò in quell' Università nella Giurisprudenza, ma essendosi poi egli destinato all' Ecclesiastico stato, ove l' inclinazione chiamavalo, e il divino impulso interruppe immantenente quella disciplina, compiuta la quale ottenuto avrebbe la laurea dottorale, e venne a mettersi tra li Religiosi dell' Oratorio li 3. Novembre del 1728. nell' età sua d' anni 23. Perchè poi venisse egli a capo di questa deliberazione, ebbe grandi ripulse dal suo Casato, comecchè il fratello suo minore avea preso posto allora nelle Austriache falangi. Ma la sua costanza, e la vocazione la vinsero sul cuore del

(1) Fu di questa illustre Famiglia Giò: Da Prato famoso Giurisconsulto, e lettore d' istituto in Padova nel XV. secolo.

Padre. Quivi frattanto all' ombra d' un cenobio, e in mezzo a un drappello di proba gente, ed accorta, il dovere suo gli fece rivolgere li principali studi dalla parte della Teologia, de' Padri, delle Scritture, e della sacra eloquenza nella quale egli riuscì eccellentemente. Quando il Da Prato comparve sul pergamo non mostrossi qual vuoto Oratore dipinto da Fenelon, in cui si scopre la pena che egli ha avuto per provare di che riempire li proprj discorsi . . . come spoglio di dottrina, e per non possedere pienamente la materia che tratta: di che l' uditore intendente ne conosce tosto il debole, e s' annoja tuttocchè ricolmo sel vegga d' applausi delle femmine, e dal grosso dell' uditorio: ma un dicitor che ha seco un abbondante fondo di sapere; ond' è che s' udirono, e si applaudirono li suoi sermoni come ripieni de' veri principj delle cose, di ragioni forti e concludenti, di pensieri che meglio tornavano all' argomento, parlando una lingua che sapeva, e maneggiando una materia di che era padrone. Alcuni decretarono che il Da Prato mostrossi nel suo dire intimamente penetrato dalle verità, e che senza verun' aria scolastica, e colla forza d' alcune espressioni giuste, ed energiche spargeva un vivo, e penetrante lume, e nell' istruttivo sapea applicare con arte ai bisogni spirituali degli uditori quelle moralità che nascono spontaneamente dalli principj della Religione.

Siccome però era il Da Prato adorno di grandi talenti, e di somme attività, s' accorse che esser doveva adoperato in altre discipline. Fra tutte lo rapì l'erudizione sacra, e per profittare di proposito in questa diedesi alla bella prima all' indefesso studio, e non interrotto delle Lingue Greca, Ebraica, Siriaca, e Caldea, che prestamente apprese, e se ne fece padrone comecche allora giovinetto, poichè per sentenza di un dotto lo studio delle Lingue, *nisi suscipiatur mature, suscipitur nun-*

quam postea. Sunt enim sua cuilibet aetati studia, ejus omnino propria, neque in aliam cadunt. In adiscendis linguis juvenes occupari nolunt grandiores facti. Dedignantur haec ad graviora progressi, nec ad eadem se revocari patiuntur, quemadmodum homines ad crepundia. Ei poscia volendo essere erudito chiamò in soccorso la Cronologia, e l'Antiquaria, la quale abbraccia la Numismatica, la Lapidaria, e la Diplomatica: ei vide qual concetto aveansi acquistato nella erudizione li suoi concittadini, il Pastrengo, il Guarini, il Burano, il Beccaria, il Calderini, lo Zini, il Giocondo, il Panvinio, e tra più recenti il Noris, li Bianchini, ed il Maffei, e quanto decoro aveano accresciuto, ed onoranza alla Patria. Ei conobbe ch' avea da fare con uno studio il più laborioso, e che seco portava le più penose vigilie, e le meditazioni le più profonde: ei spesso avea sott'occhio del suo Mecenate il Cardinal Quirini la bella sentenza riguardo agli studj di erudizione. *Historica, et Cronologica studia* (così quell' illustre Porporato) *si vel a limine salutaverit quispiam statim agnoscet quanti negotii sit non integrum duntaxat ad ea spectans volumen compingere, sed vel singularem texere dissertationem, quamque scabendum aliquando sit caput vivique unques rodendi, et una, aut altera temporaria nota examussin constituatur: imo vero quam saepe usuveniat, ut postquam longa investigatione rem acu tibi quodammodo tetigisse videris, de repente, vel calculo male subducto, vel veteris testimonio parum aequa lance pensitato, aut alio recens detecto, omnis vigiliarum contentionumque tuarum fructus depereat, adeo ut quaecunque scipseris unica litura emendanda illico veluti difflatae nebulae evanescant.* Egli perciò in questo studio vi si mise a tutt' uomo, e in mezzo alli varj oggetti che può abbracciare l' erudizione tutti nobili, e grandi si diede particolarmente all' illustrazione de' libri antichi. Tra

tutti principalmente rapillo l' illustre Prete Sulpicio Severo; Sulpicio il più perfetto abbreviatore della Storia Santa; Sulpicio, che riconosciuto eguale a Lattanzio, si decretò dai più veggenti superiore a tutti gli altri Autori Latini dell' Antichità Ecclesiastica nella purità, ed eloquenza della dizione; Sulpicio, che agognando d' imitare quel breve conciso, e vibrato stile dello Storico di Amiterno per cui, ciò ch' egli dice, non si può dire nè con maggior brevità, nè con forza, ed evidenza maggiore vi riuscì così eccellentemente, ch' ebbe l' onorato titolo di Cristiano Salustio. Ei dunque con quell' impegno che un tanto scrittor richiedeva si pose ad ordir la gran tela, e dopo le più difficili meditazioni, e le più laboriose consulte ordinò un primo Tomo, che stampato nel 1741. volle enunciarlo: *Sulpicii Severi opera ad Mediceos Cod. emendata, notisque observationibus, et dissertationibus illustrata, studio, et labore Hyeronimi De Prato Veronensis Congregationis Oratorii ejusdem Civitatis Praesbyteri*. Pubblicato questo studiamento fu ovunque con degne laudi encomiato. I giornalisti di Firenze al Numero 18. 1742. così su di lui ne diedero sentenza: » le ristampe degli Autori specialmente Sacri, quando sieno fatte secondo le regole che in tempi così illuminati prescrive l' arte critica, non sono quel inutil blocco degl' ingegni mediocri, e vanagloriosi, al qual dà peso la leggerezza del secolo come vorrebbero far credere taluni, che o non si sono per anche ricreduti de' pregiudicj della vecchia scuola, oppure non approvan nulla per dare ad intendere di saper tutto; ma devonsi considerare com' una delle fatiche più utili, ed insieme più malagevoli che a favore del pubblico possono intraprendersi. La sola considerazione che molto in ogni materia, tutto nelle materie ecclesiastiche siamo in obbligo di prendere in imprestito dagli antichi, e i doveri tutti d' un uomo di lettere, che di

tanto s' impegna ben ponderati possono ben farne concepire la difficoltà. È certo che dalle persone che sanno, e pensano con giustezza hanno meritato tutta l' approvazione non solo quegli che impiegarono le loro veglie, e travagli a darci corretti, ed illustrati i SS. Padri, e gli Autori Ecclesiastici, ma quei che non altro fecero che pubblicarne intera l' Iliade, sana l' Eneida, e qualch' altra profana opera ancora meno interessante. Queste, e somiglianti cose, che il Sig. Girolamo Da Prato discorre con molto più d' estensione nel principio della prefazione a' lettori possono far conoscere qual sia il pregio di questa nuova edizione di Sulpicio, nobile in vero, e magnifica, a cui per quanto da questo primo Tomo chiaramente si scorge, non si può negar la lode d' esser fatta secondo l' idee del secolo XVIII. »Fin quì il Giornale di Firenze.

Quello poi di Venezia N. 43. 86. 1741. così enuncia: »sopra la persona, e gli scritti di Sulpicio Severo, non abbiamo da desiderare dopo il ricchissimo commentario, che ci porge il Padre Girolamo Da Prato Veronese. Veggo poi com' esso primo Tomo contiene l' epistola di Sulpicio a Desiderio della vita di S. Martino, l' Epistole ad Eusebio, ad Eurelio Diacono, e a Bussola sua Suocera, con i tre Dialoghi del medesimo, e il dottissimo Signor Da Prato oltre l' avere consultate l' antiche, e moderne edizioni alcune delle quali appena erano note, ha collazionati molti ottimi testi a penna, tra quali il Capitolare Veronese scritto da Ursicino lettore l' anno 517. di cui dà un saggio nella prefazione, coll' ajuto de' quali è riuscito in questa bella impresa, ed ha soggiunte anche al testo copiose, e frequenti note, dove si registra costantemente la volgata edizione di Sulpicio, e le ragioni delle correzioni quando si giudica necessario coll' additare di più libri, su quali s' appoggiano oltre le varie lezioni che

giudiciosamente vi si rapportano, e le ragioni sulle quali ha fondato le sue felicissime congetture, se alcuna volta con queste sole si è trovato in necessità di ristabilire alcun luogo guasto, e corrotto. Sulpicio Severo era veramente comparso alla luce molt'altre volte fino a questo giorno, o tutto, o in alcuna sua parte per opera di molti valenti uomini, ma pure ancor pienamente non soddisfaceva. L' antiche edizioni del Monbrisio, e di Aldo erano così rare, che quantunque fossero corrette non servivano di grande uso, ignorandosi anche da' dotti, e le posteriori erano mal sicure non eccettuata nemmeno la plantiniana del 1714. che è stata poi la norma di tutte le altre fatte da Vittore Giselino, a cui certo più che ad ogni altro deve Sulpicio. Aggiungasi a tutto questo per maggior pregio della presente edizione, che Severo non è mai uscito in pubblico cosí bene illustrato. Bella è la confutazione che fa egli di Gio: Clerico, ove questo sregolato Autore avea attaccati irragionevolmente i libri di Severo su di S. Martino. Dipoi prodotti i testimonj degli antichi, ed i loro giudizj sopra Sulpicio, e li suoi scritti molto più numerosi, ed illustri che nelle passate edizioni si sia mai fatto; ci ha dato una bella vita di lui da se di nuovo composta secondo le regole di una esatta critica, e con un gusto di lingua non molto frequente in opere sì fatte; il che non della sola vita vogliamo che s' intenda, ma di ogni altra cosa che di questo erudito Autore si legge in questo primo Tomo. A una edizione per tanti capi ragguardevole com' è la presente di un autore tanto considerato da tutta l' antichità non sembrava mancar altro che un' illustre Mecenate sotto il cui patrocinio uscisse alla luce; il Sig. Da Prato lo ha trovato nell' eminentissimo Sig. Quirini che l' ha ricevuta sotto la sua protezione.

Per quello poi riguarda il Tomo secondo della rarissima

edizione solo tredici anni dopo vide la luce; e quale ne fosse il motivo di sì lungo indugio ei stesso lo insegna nella prefazione al detto Tomo. *Porro* (così lui) *diuturnae adeo tarditatis in hoc edendo libro, et procrastinationis causas, nec modum in medium producere, et singillatim recensere necessarium esse existimo ... at vero probe mihi conscius sum non negligentia, et desidia mea factum atque adeo non id vitio mihi giure posse verti, ut ante decem, et eo amplius annos incepta, et jampridem effecta editio ad hunc usque diem imperfecta jacuerit, frequentibus morulis, aut longis, aliquando interrupta cessationibus quae sane nemini magis quam mihi importunae, et molestae acciderunt, ut pote quae acciderunt, vel propter affectam perintegrum fere biennium stomaco languente valitudinem, vel propter assiduas vitae instituto quod profiteor adnexas occupationes, quae vix, aut ne vix quidem successivas aliquot horas huic nostro studio impendere saepius permittebant, vel etiam propter ipsam rei difficultatem, et inextricabiles aliquot nodos qui discutiendi, et expediendi ex improvviso occurrebant, vel denique propter typograficas operas aliis excudendis libris intentas.*

Più cose poi svolge il Da Prato nella sua prefazione di gran rilievo, di più eruditi il giudizio intorno l' opere di Severo propone, e tra gli altri di Dupin la testimonianza solenne ci detta: *auctor hic elegans est, et admodum caste politeque scribit, singularem brevitatem summe perspicacitati conjunges in quo Salustium quem imitatus, et antecelluit. Historiae Breviarium adeo concinne celebratum, et eleganter scriptum non est aliud.*

Principalmente poi ragiona il Da Prato delle edizioni fatte in più tempi di Severo, propone la sua opinione d' intorno i lavori di lui, e non infinge i suoi nei: varie altre questioni scioglie, e tutto con tal bravura, e con tal perizia d' arte, e con tanta erudizione, e con si fran-

ca maestria di lingua, e finezza d'elocuzione, che niente v'ha di più amabile, e di più squisito. Di qual peso sieno poi le note alla Storia Sacra Severiana, che presenta il Da Prato, e le dissertazioni, e le osservazioni che formano la corona di questo volume, io non posso meglio spiegarlo che ripetendo quello che scrivendo a lui stabilì il Cardinal Quirini. *Hec ego legens, an non gauderem quam maxime divinitus, ut ita dicam contigisse, ut una simul concurrerent, et pollicitatio tua ista, et meum desiderium illud, utraque autem uno eodemque tempore utriusque nostris scriptis enunciata. Divinitus dixi; nam dissertationes, observationes, adnotationes, quibus Severi opera eatenus exornasti certissimi pignoris loco mihi sunt, te in nova eo volumine contexendo, si quidem scopum praestituas quem mea epistola illa designavit, ita votis meis satisfacturum, ut omnes fateantur non alia magis ratione ab Ecclesiasticae Historiae scriptore studia sua utilius collocari potuisse:* e più sotto . . . *macte itaque animo, vir clarissime, videantque Heterodoxi hac tempestate minime defuisse scriptorem qui Moshemio quem ad sidera efferrunt, par pari referat in tractanda Historia Ecclesiastica.*

Quali poi abbracciasse materie il Tomo terzo, che non vide la luce lui stesso ce ne avvisa nella prefazione . . . . *Quamquam dissertationes, et observationes ad Christi tantum tempora produximus, propterea quia volumen hoc molem prioris jam excedebat, complura autem adhuc supererant ad Ecclesiasticam quatuor priorum a Christo nato saeculorum, seu usque ad Stiliconem Consulem, ut ipsius Severi verbis utar, Historiam spectantia, quae si Deus dederit opportuniori tempore tertioque tomo fusiori aliquando stilo edissenda reservamus.*

Ei poscia diede opera, e s'applicò a stendere quattro Dissertazioni intorno la combattuta iscrizione di Pacifico Arcidiacono, che furono inserite nella raccolta di Opu-

scoli scientifici. Egli il Da Prato si mostra in questo lavoro uomo di vasta erudizione, poichè oltre le cognizioni istoriche di que' tempi si da a conoscere perito cronologo, versatissimo delle Patrie cose, e in molte scienze, che tornano all' uopo peritissimo. Nè men tale si riconosce nella sua dissertazione sopra alcuni ospitali di Verona, specialmente sulla fondazione del Monistero di S. Maria all' Organo, ove pure si tratta della questione de' tre Capitoli in due parti stampato, e dove si esclude dalla Sede Vescovile di Verona Agino, o Agnino interpretando altrimenti Anastagio Bibliotecario, da cui si dedusse nostro.

Ei diede ajuto a Gio: Battista Biancolini nella sua Storia delle Chiese, e de' Vescovi di Verona, anzi era voce comune che questo lavoro, opera fosse piuttosto del Da Prato, che di quell' erudito.

Visse Girolamo fino al 77. anno dell' età sua, tolto alla Patria nostra li 25. Settembre del 1782. dopo un penoso morbo di mesi due cagionatogli per insulto apopletico. Si può dire che la sua vita fu un continuo studio, oltre l' opere che abbiamo ricordate, ei fece uno scritto contro il Valarsi sulla spiegazione da lui data alle cifre che si veggono sulla cassa de' Ss. Martiri Fermo, e Rustico, ed una risposta al Curato Volpi di Bergamo intorno alli detti Ss. Martiri, un cronico di S. Prospero, e alcune note intorno S. Cesario, e su di altre opere dei SS. Padri; siccome compose un Libro del dovere, e del costume degli Ecclesiastici specialmente Vescovi, ed alcune riflessioni sul giuoco degli Scacchi, ove dimostra specialmente che ai tempi del Boccaccio era in Firenze di comune pratica.

Tacerò dell' opera insigne *de Chronicis libris duobus ab Eusebio Cesariensi scriptis, et aeditis dissertatio, accedunt Graeca quaedam fragmenta ex libro olim excerpta a Gregorio Sincelo Veronae* 1750. L' Autore della Storia

Letteraria Vol. 12. Lib. 2. Cap. 4. chiama questa dissertazione bellissima. Egli ci prova I. che Eusebio Cesariense scrisse due libri di Cronache, o *de temporibus*, contro l' opinione del Sig. Valarsi Tomo VIII. nella applauditissima edizione di S. Girolamo: II. che un solo di tali libri, cioè il secondo da S. Girolamo fu tradotto: III. che la prima parte di questo libro secondo non è nè di Eusebio, nè di S. Girolamo.

Non tralascierò poi di mettere nella memoria, ch' essendo egli amicissimo del Volpi lo servì a inviargli alcune opere manoscritte del gran Fracastoro ricopiandole da testi difficilissimi, annotandovi riflessioni, ciocchè dimostra il Da Prato aver una cognizione estesissima della Poesia, e di tenere un anima fatta a posta pel bello. La lettera ch' egli inviò al detto gran letterato che sta nella edizione del Fracastoro del Comino del 1739. è un monumento del valore di Girolamo, e delle cognizioni che avea egli universali su d' ogni disciplina. Tra l' altre cose ei riflette d' intorno lo studio laboriosissimo che facea il Fracastoro nell' emendar le sue opere mettendo sempre a pratica il precetto d' Orazio nell' Arte Poetica:

. . . Carmen reprehendit quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Egli inoltre ci dà cognizione di un' opera MSS. intorno ad alcune indisposizioni di Mons. Giberti dal quale si potrebbero ricavare alcune singolari notizie di quell' insigne Vescovo intorno al suo temperamento, e alla regola di vivere. In somma la lettera tutta è elegante, scritta con purgatezza di lingua Italiana, e degna di un grand' erudito. Ond' è che il Volpi nella Prefazione al Fracastoro così sentenziò intorno al Da Prato: *nullo tamen modo committere possumus ut Hieronymum Da Prato, Patricium Veronensem singulari pietate atque eruditione Virum Ora-*

torj Carminum aliorumque ejus Opusculorum fragmenta, auro contra aestimanda, nobiscum liberaliter comunicavit, de quibus ipse, alterque Vir doctissimus duas Epistolas conscripserunt, sane dignissimas quae hic legerentur.

Oltre le lingue, in che era egli a dovizia istrutto, cioè la Greca, l' Ebraica, la Siriaca, la Caldea, la Latina, possedette il Francese, ed il Tedesco. Che fosse poi ben saputo delle Matematiche, cioè della Dottrina in cui afferma l' Andres, cammina la mente umana franca, e sicura, e che avvanza più o meno velocemente, ma pure avvanza d' una in altra invenzione: di quella dottrina, che è necessaria secondo l' oracolo del Grandis ai teologi, ed ai legali: che fosse, io dico, il Da Prato in questa addottrinato, basta il preconoscere ch' ei soventi fiate in più dubbj, e questioni difficili di calcolo venne consultato dai nostri periti in tale studiamento, Torelli, Ventretti, e de' Fortunj.

Qual fosse in lui poscia l' amore, ed il desiderio delle cognizioni, basta l' intendere ch' ei venuto a Roma, ove ogni cosa sorprende, ed attrae con la immensità delle sue anticaglie e con gl'avvanzi preziosi dell'antico Romano splendore, con la sontuosità degli antichi, e moderni Monumenti, Obelischi, Colonne, Tempj, Archi Trionfali, Teatri, Anfiteatri, Circhi, Terme, Sepolcri, Acquedotti; ei visse più mesi costì, e puramente nelle Biblioteche, tornando alla Patria affatto digiuno delle curiosità di quella gran Capitale.

Fu il Da Prato in grande stima, ebbe onoranze fuori di Patria, l' Accademia Ecclesiastica di Lucca, eretta per la illustrazione de' fasti della Chiesa, lo volle tra li suoi Accademici il 14. Giugno del 1753. Ebbe poi il 1776. in Patria il Magistero di Censore, e Consultore del S. Ufficio. Tra gli illustri uomini dell'età nostra, oltre al Quirini, nome così caro alle lettere, tenne stretta amicizia col Mansi, col nostro Maffei, col Tiraboschi, col Dioni-

gi, col Canonico Doglioni che in una lettera a lui si tiene ad onore d' averlo tra suoi più cari, come quegli (sono sue parole) che tiene meritamente un luminoso luogo fra li più celebri Letterati viventi.

Nel numero poi delle morali, e sociali virtudi, che distinsero il Da Prato occupano certamente il primo rango la prudenza, e la beneficenza. La prima che vale lo stesso che previdenza, e che come accerta Bione, e all' altre virtù quel ch' è l' occhio alli piedi, ed alle mani, anzi sovente le virtù istesse divengono vizio, se la prudenza non le governa, ed accompagna, poichè un imprudente coraggio è temerità, una liberalitate fuor di tempo prodigalità, una clemenza verso i malvagi fassi ingiustizia verso de' buoni. Tra le ricerche più accorte della prudenza sono quelle di conoscere gli altri, scienza difficile, secondo l' oracolo di Menandro, che voleva invece di quel *nosce te ipsum*, fosse scritto *nosce alios*. Il cuor dell' uomo è imperscrutabile, perchè sa egli travestirsi, e mascherarsi in mille maniere. Che il Da Prato fosse di verità prudente, si rileva che tale riconosciuto dal Vescovo Giustiniani lo deputò per un intero mezzo lustro alla sorveglianza di un certo Monistero di Monache, onde calmarvi de' torbidi, e felicemente vi riuscì. Fu dalla sua Congregazione a maestro eletto de' Novizzi, ed esercitò sì malagevole incarco con la riuscita la più felice; e fu estimato di sì fino giudizio, ch' ebbe per tre compiuti triennj il governo della sua Casa con le benedizioni, e gli elogj di tutti que' Padri.

Non dirò poscia come fu opera della sua prudenza, e della sua rarissima moderazione insieme il non voler più cozzarla coll' Abate Valarsi ritirando le copie stampate delle osservazioni sopra il Cronico d' Eusebio, nè pubblicare le confutazioni intorno la lettura delle cifre, che si scopersero nella Cassa de' Ss. Fermo, e Rustico. Egli conoscea l' accorto uomo e prudente, che spesso si vi-

dero da picciole scintille accendersi le gare contenziose, e tal volta le liti arrabbiate, e le ostinate inimicizie, che son poi l' obbrobrio della letteratura, e della filosofia.

Fu in Girolamo la beneficenza, ed è quella bella, e rara virtù tra le sociali la prima, la quale principalmente consiste nel prestare ad altrui que' servigi eziandio con incomodo nostro, e nostro danno. Egli il Da Prato non ostante che perfetta salute non godesse, fu nel difficile ufficio della direzione dell' anime, e al letto dell' infermo fu sempre il più instancabile, il più sollecito, ed il più paziente, porgendo opportuni soccorsi con le parole, col danaro, coll' opere, e versando in que' cuori angosciati il balsamo della consolazione Cristiana. Rileveremo poi nel Da Prato non puramente un uomo onesto, un uomo virtuoso, ma insieme un uomo pio. Egli da profondo filosofo conoscea che li doveri a noi manifestati dalla ragione sono volontà espressa di Dio, sono leggi di lui medesimo, ed è ciò che mette il colmo, e per così dire la principale sanzione alla obbligazion morale di adempierli. Egli vedea d' essere nato in una Religione augusta, e santissima annunziata da Dio già tanti secoli innanzi colla voce de' suoi Profeti, portata quindi da Dio medesimo in terra, e dalla sua propria voce manifestata, da suoi miracoli confermata, avvalorata dalli suoi esempj, e che perciò niun dubbio lasciar puote sopra le obbligazioni, ch' ella ingiunge, e sull' importanza di bene adempierle. Su tali riflessi messesi il Da Prato assiduo sempre all'orazione, e ad ogni più minuto esercizio conveniente alla sua vocazione. Lontano poi da quella affettazione, e da quella cert' aria di rigorismo, che ben troppi usano, persuasi ciò facendo d' imporre, quando invece son motivo di favola. In somma fu tale il Da Prato, che e per letteratura, e per virtù deve la Patria averlo in grande stima, e contarlo tra li suoi più dotti, e scelti uomini che in vari tempi l' onorarono, ed illustraronla.

VALARSI DOMENICO.

L' esemplare d' un degno letterato, d' un grande amator dell' Antichità, d' un avveduto filologo, d' un vero ecclesiastico, l' elogio ch' ora imprendo a tessere v' adorna, e dipinge. Nacque Domenico tra li Veronesi li 13. di Novembre dell' anno 1702. Non molto splendidi natali, ebbe poi dalla natura tutto ciò che è capace di formare un uomo di lettere. L' inclinazione agli studj, siccome la brama di farsi Cherico mostraronsi in lui premature. Sotto la disciplina dei Gesuiti, che era valutata gran cosa, e come il capo d' opera in genere d' istruzione, ebbe delle lettere gli elementi, e le filosofiche, e teologiche scienze, e furono in queste si spediti, e pronti gli avvanzamenti, che di due lustri e mezzo, appena fu abile a sostenere pubbliche tesi di Filosofia con maraviglia, e dimostrazioni di stima non ordinarie, e siccome poi correano allora ardenti nelle scuole le romorose questioni, e l'arguzie dialetiche, così in questi studj non volle gran fatto mettervi l' animo si perchè così trattati formar non potevano giammai un dotto Ecclesiastico, ed eran poi capaci di condur facilmente lo studente ad errori eretical, od almeno ad improprie espressioni. Ei sapea di

Berengario che sottilizzando in dialettica cade nelle fallaccie di fede, di Rosellino che ligio delle dottrine degli universali, le logicali sue opinioni applicando alle divine cose fu in sospetto di Tirteista, era bene istrutto che Arnaldo di Brescia dalla scuola dialetica di Abaelardo uscì, per poi l' Italia, e la Germania co' suoi eterodossi sensi infestare. Avea egli presente gli anatemi del Concilio di Parigi del 1209. contro Almerico per avere errato in teologia, perchè troppo volto a filosofici ragionamenti, e di questo sinodo la proibizione della lettura dei libri d' Aristotile, e delle somme che s' avevano fatte della sua dottrina, proibizione che più volte rinnovata venne da Papi, e da suoi legati. In somma gli furono innanzi, e di Lanfranco le invettive contro que' Teologi che voleano con loicali argomenti concludere i dogmi della fede, e d' Anselmo i rimproveri contro i sofismi di Rosellino, e di S. Bernardo contro li cavili dialetici, e contro l' Aristotelica filosofia, e li lamenti di Stefano di Turnai per le tante opere teologiche; che ogni dì metteansi in luce, e che facevano porre in non cale lo studio de' Padri, e della Storia, ed altro non servivano che a divertire, e ad ingannare gli scolari, e le proteste finalmente di Gualtero di S. Vittore, che osò nominare gli scolastici labirinti della Francia, senza perdonare allo stesso Pietro Lombardo. Su tali saggie, ed accorte riflessioni si rivolse egli, come il Beti decreta, a ricercare la verità della Storia Ecclesiastica, la quale forse più che la profana, comecchè da più maliziosi, ed acuti critici contrastata, l' universale erudizione, la vigilante critica, ed un vero sapere ricerca.

Eravi allora nel Collegio di S. Maria alla Ghiara un Teatino, che con bravura ne professava i principj: e Domenico a lui venne per esserne istrutto, e tal ebbe piacere da sì bello studio, che in esso posevi poi ogni

sollecitudine, e fu lo scopo primario delle sue brame, e delle sue meditazioni. Ma che non puote poi l' insinuazione d' un uomo di vasta letteratura, e di gran genio sulla ragione di un giovine studente, che cerca lanciarsi nel vasto mare delle cognizioni, e prendere in queste una strada sicura? Era allora l' Allecchi tra nostri quasi un Sole nella erudizione, un gran talento, una meravigliosa memoria l' avea fornito di tante notizie, e quasi in ogni materia, che si tenne da alcuni quall' altro Falereo, e che avvanzasse il famoso Magliabecchi: questi che conobbe a buon' ora ciò ch' eravi di raro nel Valarsi, e fin dove poteva giungere l' abilità di lui ben sollevata, e scorta; se lo fece suo intimo, lo mise ne' segreti del suo sapere, vieppiù infiammollo de' suoi desiderj, persuadendolo a tutte prove alla cognizione delle antiche lingue che realmente appresele, la Greca sotto del tanto celebre Panajotti, l' Ebraico da un Rabino del nostro Ghetto a cui ricambiava l' amichevole ufficio insegnandogli la Latina. Ma qual fu poi la bella ventura di Domenico di poter trovarsi giovine, ed istudioso in tempi tali dove fioriano qui i veri letterati, e li protettori impareggiabili di quelli, che nel sapere si addestrano, e trovano in esso il più caro, e 'l più genuino intertenimento.

Era allora che il Maffei, il gran sostegno dell' Italiana Nazione, l' uno de' nostri maggiori lumi, quello per cui l' Italia in quel tempo poteva andarsene lieta, e superba, tenea sospeso ognuno con il suo esempio, e con l' aura del suo favore. Gli studj, e la fama del Noris già di poco a noi tolto, movea ogni talento a bella emulazione. Era allora, che il Bianchini con l' altezza, e vastità delle sue cognizioni sostenea in tutta l' Europa il patrio decoro, e destava fin da Roma in noi il desiderio della letteratura. Era qui che il Muselli, e l' Otto-

lini teneano viva ogni benchè picciola scintilla di scienze che in alcuno apparisce, cogli encomj loro, e colle più volte profuse beneficenze. Era in somma qui nella Patria nostra, che preso piede prima di qualunque altra Itala il buon gusto, e scossa l' antica barbara ignoranza, non di altro ragionavasi che di Codici, di Medaglie, di Rottoli, d' Iscrizioni, e di Libri, e bandito ogni partito, e posto in non cale il pedantismo uniti insieme in bel vincolo gli animi col comunicarsi scambievolmente i lumi, venivano a capo d' eseguire opere insigni da imporre, e destar a bella gara le straniere Nazioni: e fu appunto allora, che l' Adige perfezionò quel genio, che dovea partorire il più bello tra tutti i didascalici Italiani lavori, darci un vero Petrarchista in Rosa Morando, su quel torno farsi il Torelli, e il nuovo Teocrito; il vero interprete di Plutarco; e più distinti personaggi, di cui chiara ne risuona la rinomanza, e la fama. In mezzo a questo fiore di eruditi, e dietro sì forti eccitamenti con bel talento Domenico divenne prestamente letterato. Più di tutto occupollo però l' opere de' Padri, ed uno de' primi che ricevesse illustrazioni dalla sua dotta penna, fu l' Atanasio dell' Occidente, il Rodano della Eloquenza Latina, come Girolamo ennunciollo il gran Vescovo S. Illario, le cui opere in tre Tomi già il 1730. s' impressero dalla decorosa, ed assai ben provveduta Stamperia Berni, e Valarsi, asserendosi che questo Padre la prima volta nel suo vero splendore comparve per le mani di Domenico, e già ben meritavalo quando tutti fanno di lui gran conto, e per lo stile suo sublime pieno d' anima, e di calore, e per trattarsi d' uno Scrittore, che per imprese sue vaste, e per li suoi patimenti per la fede sostenuti, potè rendere così celebre il suo culto, che in alcuni antichi Sacramentarj si trova il suo nome inserito nel Canone della Messa dopo quello de' Martiri.

Ma quall' altro lavoro non s' accinse egli il nostro Valarsi a svolgere, e a pertrattare: lavoro che spaventato avrebbe ogn' animo, che non fosse stato della tempra del suo: l' edizione cioè dell' opere tutte del massimo Dottor S. Girolamo? Questo Padre, che fra tutti i Latini, e forse anco fra tutti quelli della Chiesa mostrossi il più versato nella scienza delle Scritture, l'autor della Vulgata, il commentatore più fino de' libri i più utili del nuovo, e del vecchio Testamento, Girolamo il più fino erudito de' sacri scrittori, un de' più forti, uno de' più eloquenti, onde ebbe il titolo di critico sacro, come appare ne' trattati polemici contro gli eretici del suo tempo, e nel catalogo degli scrittori Ecclesiastici nella sua continuazione della Cronaca di Eusebio, ed in alcune Vite de' Santi il dettatore delle più pregievoli lettere, non tanto per il peso, e varietà delle sentenze, pel fuoco, e calore dell' espressione, per la precisione, e giustezza della dizione, per la cultura di latinità Ciceroniana, che per la sostanza delle cose, avendo saputo accoppiare in esse la pietà colla cultura dello spirito, e delle lettere: questo Padre, io dico, sebbene goduto avesse del Rotardense Erasmo le fatiche, d' un critico cioè, e d' un filologo de' più grandi del decimosesto secolo, perchè forse tra li rari che distinguer sapesse allora li genuini scritti dagli illegittimi, e finti, e gli adulterati passi, dalli più puri, e sinceri, e che dar potesse un giusto giudizio del merito degli scrittori, e che si sarebbe reso molto più benemerito di lui, se si fosse in molti luoghi temperato dalle sue ardite congetture, e dalle sue temerarie censure; sebbene s' avesse compiaciuto delle lunghe, e sincere meditazioni del Maurino Martinaj: non pertanto stimavasi a ragione, com' osserva il Betti, da' nuovi direttori della Veronese Tipografia, che capace fosse ancora di miglior forma, e di più compiuto decoro. E fu appunto allora, che giunta

costì la fama come in Roma avea il Padre Vitry fatte alcune osservazioni sull' opere di questo Dottore, si spedì il Valarsi onde potesse di queste giovarsene, e seco lui operasse alla grande impresa. Ma del celebre Gesuita essendo non guari accaduta la morte, solo egli rimase all' esecuzione dell' opera laboriosissima (1). In questa Metropoli due anni si trattenne Domenico investigando sempre, e collazionando con indefessa fatica i testi a penna della Vaticana, e di più altre Biblioteche Romane. Parrebbe incredibile la quantità de' Codici da lui veduti, ed esaminati, e l'antichità loro, ed il merito. Molti di questi non erano, che si sappia, stati per questo conto osservati mai; perchè niuno avea per cagion d' esem-

---

(1) Il Maffei nel I. Tomo Osserv. Letter. Pag. 2. ci porge un' idea di quello, che si ricerca per far una edizione, una ristampa. Per fare, dice egli, questa non ci vuol altro che inchiostro, e carta; ma per far con onore una nuova edizione d' autore antico, ci voglion uomini, che posseggano le lingue dotte, che abbiano pratica de' MSS., e cognizione degli antichi caratteri, e che per molta, e fruttuosa lettura siano istruiti de' fatti, de' costumi, e delle opinioni dell' antichità. Quindi è che le semplici ristampe qualche beneficio potranno talvolta apportare a un paese, ma considerabile onore non già, perchè indicano solamente, non mancar quivi chi l' arte della stampa professi . . . Le nuove opere all' incontro, e le edizioni arrichite con nuova fatica, e saggiamente condotte, e illustrate, siccome molta utilità alle buone lettere, così molto vantaggio recano ai luoghi ove si lavorano. Sappiamo quanta gloria per questo conto abbia conseguita la Congregazione Benedettina di S. Mauro in Parigi, e quanta altri insigni uomini, che a dar fuori, e ad illustrare singolarmente gli Autori Greci, in Inghilterra, in Olanda, in Germania hanno atteso . . . . Un buon editore dee in primo luogo veder s' è possibile di rinvenir del suo Autore qualche cosa di più del pubblicato per l' innanzi. E' tenuto in secondo a porre ogni studio per farlo leggere correttamente. Questo è il preciso impiego della critica: acuto ingegno, e molto sapere ci si richiede non poche volte, con che si riduce a senso ciò, che prima non l' avea, o lo avea diverso. Non si tratta qui d' emendar l' Autore, come volgarmente si crede, ma i copisti che l' hanno trasfigurato, ovvero i critici anteriori: nè si tratta di ridurre a sentimento vero, ma al sentimento di quell' Autore, e alle parole veramente usate da lui: incombenza è parimente dell' editore, il giudicar quali opere sien veramente sue, e quali nè portino falsamente prefisso il nome. Aspettasi altresì a lui, di sviluppare per quanto è possibile i luoghi oscuri, e di spiegare i passi difficili. Che dirò dello scoprire i fonti onde ei apprese? Che dell' intendere le allusioni alle cose di quel tempo? Che delle prefazioni, e note? Che delle notizie dell' Autore, e della Vita? Tanto peso il buon editore assume, che alle volte può dirsi di minore si caricasse l' Autore medesimo. Fin qui il Maffei. E forse tutti questi pregi non si ritrovano nel Valarsi per rapporto l' edizione di S. Girolamo? Tutti ponno rilevarsi, purchè dieno l' occhio a quel mirabile lavoro.

pio fatto ricerca presso i Padri Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme, dove furono trasportati i MSS. dell' insigne Badia di Nonantola; e dove non pochi ne ritrovò scritti in ampio majuscolo, e in altre maniere non meno antiche. Da Roma passò poi all' altre parti d' Italia: vide l' Ambrosiana di Milano, da cui trasse alcune inedite cose, la Capitolare di Verona, le Librerie di Parma, e di Vercelli. E pensate, prosciegue il Betti, quali notò varianti, quante supplì lacune, che illustrazioni, e note piene di erudizione sacra, e profana vi appose, come tutto ordinò secondo la Cronologia de' tempi, ricordando poi, che non oltrepassava egli Domenico i 32. anni, e che di soli 25. pose mano a così arduo lavoro. Quali poi gli encomj fossero, e le distinte laudi che Domenico ricevette per questo suo nuovo parto, non è mestieri, ch' io vel ridica; solo metterò a memoria, che in tutta Europa non si seppe più rammentare S. Girolamo senza aggiungervi il suo felice editore Valarsi; fu allora che comparso questo gran Dottore così illustrato a Parigi, i Letterati di quell' illustre Metropoli vollero col mezzo del Maffei seco congratularsene, ed assicurarlo della grande stima che di lui tutti si avevano: fu allora che il gran Lambertini preso dal merito di questa produzione volle a lui renderne pubblica testimonianza, e nell' elegante, ed erudita sua Bolla al Martirologio Romano premessa, e nella lettera al Re Lusitano. Principalmente per avere il Valarsi in certa sua digressione purgato il Pontefice Siricio dall' avere egli fatta onta a questo gran Padre, e bruttamente perseguitato: del che gli inimici dell' Appostolico Soglio, e della Sposa di Cristo ne menavan gloria, e trionfo. Dirò che il Maffei nelle sue Osservazioni Letterarie parla dell' edizione di S. Girolamo del Valarsi come d' una ricca miniera di cognizioni, e di cose nuove, asserendo ch' egli non cerca solamente di ristampar

l' opere di S. Girolamo, ma di renderle perfette, ed assai più emendate. Ora loda la sua diligenza nel purificare i testi dell' opere, or la bravura di porre in chiaro i sbagli presi dagli altri editori, senza offendere alle loro particolari doti, concludendo che era del tutto necessaria questa nuova edizione di sì gran Padre.

Qui poi non si limitarono del Valarsi gli studj: al grande commento dell' opere del Liburnense tenne dietro li commenti sugli scritti, e l' edizione di Rufino già amico, poi avversario di Girolamo per ragione dell' Origenismo. Questo Aquilejese avea pur del merito, e se mostrasi alquanto inclinato per quel grande Alessandrino, lo fu più forse per lo suo spirito, per la sua erudizione, di quel che per le sue fallaccie. Certo Rufino sapeva molto, ed era un zelante Sacerdote: le sue cure per le Chiese nascenti della Fenicia ne danno una prova, quando il Grisostomo scrivendo di lui lo riconobbe di una tale virtù, e di un tal merito, che la sola di lui presenza era capace di rimediare alle sciagure, che a quelle miseramente sovrastavano. Ei dunque il Valarsi consultati i preziosi Codici di Aquileja, e fattavi scelta prefazione, e critiche, incessanti note, il 1745. il I. Tomo diede in luce, a cui l' altro già compiuto sarebbe immediatamente succeduto, se alcune private discordie non l' avessero vinta sopra l' espettazione del pubblico.

Ma, e dove l' acuto, e penetrante ingegno del Valarsi si volse eziandio? Come fu spesso in quel secolo, così in altri l' altero Adige avea fuori l' acque sue portato, e con tanta piena, ch' ogni cosa era stata per lui guasta, e mano messa, e la rovina era giunta al suo colmo, penetrato nella sotterranea Chiesa, ove li Venerabili Corpi de' Ss. Fermo, e Rustico con altri da più remoti tempi custodiansi, l' attenta cura di que' Claustrali potè salvarneli a gran stento. Fu allora, che de' nostri l' impegno,

e la bella pietà fece nascere il Decreto di farne il trasporto all' Ara Massima del Tempio superiore, ove stannosi tuttora. Accadde, che dischiusasi in quel mentre la Cassetta di piombo, ove riposavano quelle salme adorabili, conobbevi scritto in essa Domenico alcuni nomi, pe' quali venne in persuasione lo stesso di poter conchiudere l' atto genuino della deposizione ai tempi di Adelchi, e di Desiderio, e dal Vescovo S. Annone eseguita. Questa sua congettura lo pose in cimento a stendere un opera, ove quanto il Valarsi buon loico apparisce, altrettanto la sua estesa erudizione, e 'l perfetto suo giudizio nel congetturare fanno chiara pompa, e risplendono. Ma non ebbe tosto tal lavoro la luce, che da uno dei Letterati nostri venne immantenente censurato con opera opposta, dichiarandosi in essa come il Valarsi concedesse troppa libertà al suo ingegno, ed unendo più erudizioni volesse far violenza al vero, ciò che diede occasione a Domenico di scrivere altre sue riflessioni, in cui molte non prima rilevate parole leggendo, l' opinione sua studiavasi di confirmare: nè sarebbe così presto terminato il litigio, se immatura morte non avesse colto il dotto avversario, su di cui nodria la Patria le più belle speranze (1).

Qui poi non è da tacere come bella Istoria Ecclesiastica Veronese avea unito il Valarsi, ch' egli volea con questo frontispizio mettere nella pubblica luce. *Insignora*

---

(1) L' Autore della frusta letteraria Tomo I. Cart. 48. così di quest' opera del Valarsi: » il Sig. Abate in questa sua eruditissima dissertazione mostra d' aver molto allucinato, vedendo in certi brutti, e insignificanti segni fatti dal caso in una Cassa di piombo delle iscrizioni che non vi sono, mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute come lui.

Ma così va sovente con questi Antiquari benedetti. Ma si può forse dar retta a q to satirico che dice mal di tutti?

Ecclesiae Veronensis Monimenta, Quibus aut Anedocta, Aut Non Bene satis Adhuc Perspecta Historiae Loca Proferuntur, Et Illustrantur, Praesertim Episcoporum, Ejus Perpetua Series Describitur: di tale illustre fatica così ne porta giudicio il peritissimo Betti: era essa in Decadi estesa, ad ognuna delle quali dieci appunto de' nostri Vescovi cominciando dal primo S. Euprepio doveano corrispondere, ed in essa d'ogni nostra Antichità Sacra, e Prefana facendo uso, e delle Cristiane Iscrizioni nel Museo, o altrove esistenti, delle famose colonnette di San Pietro, e del Ritmo Pipiniano, del Velo di Classe, e di mille altre cose nostre disputtavasi . . . e voi da questo solo ben iscorgete quall' immenso mare, e per quanti scogli pericolosi a navigare si persuadesse. E certo più oltre ne avrebbe spinta la vela, se la seconda Edizione di S. Girolamo in Venezia intrappresa non lo avesse nel cammin ritenuto, poichè alla medesima di continuo pensando, e mutazioni, e note, e nuove fatiche aggiungendo tutto in essa occupossi per modo, ch'ora l'abbiamo in 24. Tomi compiuta.

Ma non fu questo il solo lavoro, ch' avea meditato il Valarsi a gloria della sua Patria: un'altro grande stavà fra le sue mani, ed era la edizione tanto desiderata dal nostro Maffei degli scritti di Onofrio Panvinio, di quel Padre della Storia, di quell' uomo, come sentenziò il Noris, *Bono Romanae Antiquitatis facto Veronae natus*. Il detto Norisio avea già di questo Veronese fatte illustrazioni a que' fasti, ch' ei nominò: *Magnum opus quod omne, Quiritum Aevum pari fide ac nitore complectitur, unumque potuit Auctorem diligentissimum seris quibusque posteris comendare*. Il Bianchini ne avea già rifotmato il Cronico Ecclesiastico con ottime annotazioni: egli come terzo il Valarsi, non men illustre, che dotto s' era accinto a disseppellire dalle Biblioteche di Roma, e dai

Conventi della Religione Agostiniana l' opere, che trovansi inedite tutte corredando di buone osservazioni sopra le più cospicue Antichità, e tutto rischiarando con particolari notizie onde illustrar l' opere di quello Scrittore non così facili ad essere intese. Ma varj accidenti, perchè senza effetto tornasse il progetto, combinarono con danno gravissimo non solo della Veronese, ma di tutta l' Italiana Letterarura. E sarebbe pur bella impresa che acceso a nobil gara, e postosi alla ricerca delle raccolte fatte dal Valarsi qualche Veronese in cui è il giudizio, ed il talento si dassero mano, effettuasse pur una volta la tanto sospirata edizione, non agognando di cercar fama puramente con poche poesie, che anco di troppe ne corrono per le mani di tutti, o col misero tradurre cose tutte di conto, ma che non ponno certamente crearsi l' immortalità, se non hanno li caratteri della originalitade del filosofico, e del più perfetto.

Aggiungerò che tra le rare scoperte, che fece il Valarsi una ne fu i MSS. che stavano nella Minerva in Roma della bella, ed ampia spiegazione delle Satire di Giovenale, fatta dal nostro celebre Gasparo Veronese già Maestro in Roma nel secolo XV., lodato sublimemente dal Bosso per le sue perizie in vari rami di Letteratura.

Ma era il 1771., ed appunto il 68. dell' età di Domenico, e le tante fatiche, e le più lunghe meditazioni, e li varj studi, e quell' eccesso di desiderj, che porta lo scienziato ad abbracciar cose disparate, e di difficile, e penoso ricercamento, s' unirono insieme a far onta alla costituzione sua forte, e robusta, ed a minacciare i suoi giorni. Già la sua faccia comparve d' improvviso per frequente iterizia gialla, e dimagrita per tal modo, che tutti presentirono il suo vicino discioglimento. Venne in seguito ad assalirlo maliziosa dissenteria, e restío com' era egli ad ogni rimedio accesasi inflammatoria febbre dalla

cui forza miseràmente vinto, ed oppresso in men che tre giorni senza perdere nè la sua fermezza, nè la rassegnazione al voler di lassù, compì il giorno 14. di Agosto il corso de' suoi giorni di quel medesimo anno.

Fu il Valarsi uomo di grande istima: oltre l'estesa sua erudizione in ogni ramo di dottrina storica, l' essersi egli nell' oratoria distinto, e nel poetare sì nel Greco, come nel Latino, e nell' Italiano, la sua perizia nelle lingue dotte, le cognizioni teologiche, e la sua critica conoscer lo fecero per l' Italia tutta, e di là da' monti. Più uomini di lettere l' ebbero in suo amico, e corrispondente, nè sono da tacere tra li suoi più affezionati, e gli eminentissimi Valenti, Stoppani, Quirini, Riviera, Fini, e il Muratori, e lo Zeno, e 'l Mazzucchelli, l' Olivieri, il Passeri, e più altri eziandio del scientifico drappello. Non dirò come tratte dalla fama del suo sapere, spesso giungeano a lui persone per vederlo, e conoscerlo, e per consultarlo sulli più astrusi, ed intralciati punti, e sulle più difficili questioni.

Ebbe il Valarsi degli onori, e delle beneficenze. Il Lambertini fatto Pontefice come si vide presentato in conclave il S. Girolamo volle guiderdonare immantenente il suo illustratore, provvedendolo d' alcuni beneficj, che Chiericati s' appellano nella Diocesi Vicentina, nella di cui collazione col titolo di Abate nominato fu dal Vicario Appostolico. Non altrimenti fece il Vescovo Bragadino rimeritandolo con altri della Chiesa Veronese non inferiori di numero, e rendite più pingui. Fu la Città nostra che alla sua morte prese deliberazione con Decreto, che distinto Mausoleo innalzato fosse alla memoria sua nella Chiesa di S. Paolo di Campo Marzo, con questa solenne Epigrafe:

Abbati
Dominico . Valarsio
Presbytero
Litteris . Latinis . Graecis . Hebraicis
Supra . Coeteros . Exculto
Sacra . Profana . Q. . Eruditione
Eximio
Libris . In . Eas . Facultates . Editis
Undequaque . Claro
XII . Viri . Civitatis . Ornamento
P . C
Vix . A. LXVIII . M. X. D. I.
Obiit . Idibus . Aug. MDCCLXXI.

Ebbe pure Domenico per la perizia degli idiomi dal Pontefice il Magistero di Revisore per il Santo Ufficio delle Lingue Orientali, e fu a lui coniata una Medaglia con questo moto:

Dominicus . Valarsius . Ver. . Abbas
Et . Docet . Et . Discit . Ac . Alethophilorum . Ver.
M. D. CC. LXXI.

Non vuolsi tacere come fu egli della Ravennate Accademia, e della nostra degli Aletofili. Fra le sue carte bella Dissertazione trovossi sopra l' Anello Pescatorio, ed una pure d' intorno antica gemma ch' uno scheletro rappresenta, ch' era da lui posseduta, ed una terza ch' ei lesse nella Accademia nostra. Ei poscia di varie, e scelte annotazioni chiosò la Verona Illustrata, ed il Museo Veronese, e l' Osservazioni Letterarie in que' luoghi dove delle Antichità etrusche ragionasi, di cui ebbe sempre particolar diletto. Siccome di varie postille, di lunghe dettature arricchì l' edizione dell' epere del Vescovo San Zenone procurataci dai dotti Ballerini.

Possedette il Valarsi delle virtù. La più distinta fu certo in lui la beneficenza, quella a cui debbesi veramente questo titolo, anzi tutte per certo modo in lei sola par che si racchiudano. Egli conoscendo con Cicerone, che *cari sunt parentes, cari liberi, propinqui familiares, sed omnes omnium charitates Patria una complexa est*. Questa virtù, che diremo meglio munificenza, e liberalità, riccamente espresse in verso della sua Verona. Oltrecchè le fece onore con l' opere sue classiche, e magistrali le porse in dono non poche lapidi pel Museo seco trasportate di Roma, adunando bella raccolta di insigni pitture, e specialmente della Veronese ricchissima scuola, un bel Mappamondo Cinese stampato in grande, una serie di Medaglie, e di preziosi avvanzi, buon numero di pietre intagliate per varj motivi molto apprezzabili, tra cui merita gran pregio un antichissimo Anello inserviente alla prima remotissima Cristianità detto dalla figura che esprime Pescatorio, e di cui o d' altro simile, come il Betti osserva, e con eguale Epigrafe eruditamente ragiona il Mamacchi ne' costumi de' primitivi Cristiani; e fra le Pitture una famosa testa espressa sul muro di che il Palazzo degli Imperadori adornavasi, e di cui il pregio ne rilevò encomiandola il Maffei *Verona Illustrata*, confirmando che si può da questo conoscere quanto eccellenti fossero gli antichi anche in quest' arte, benchè altri diversamente pensassero.

Fu il Valarsi d' umore piuttosto acre, e tenace moltissimo delle sue opinioni, ebbe letterari litigi, che sostenne sempre con fermezza, e con apparato di erudizione, e di sode ragioni. Parco era egli della lode, e se encomiava teneasi come a favor raro, e singolare. Onde il Fontana nella Vita del Pompei disselo: *ille parcus alienae industriae laudator*. Il suo ingegno era penetrante, fino il suo giudizio, pronta, e tenace la sua memoria,

Diremo per concludere in poco, che Valarsi fu letterato, ed erudito di vaglia degno d' entrar nel drappello de' più rari uomini ch' abbia prodotto la Patria nostra, quella Patria, che non cessa pur di darci de'genj al maggior vanto de' Fasti Veronesi, e dell' Itale Muse.

PATUZZI VINCENZO.

Il 1700., e in queste felici Contrade respirò le prime aure di vita Vincenzo Patuzzi d' onesta gente, ed ingegnosa (1). Corsi li primi studj volò tra le braccia dei Domenicani in Venezia nella Compagnia del Beato Salamonio, ove portò con un tesoro di rari costumi un ricco, e fecondo ingegno. Nato alle più grandi facoltà si volse particolarmente agli studj che risguardano la Religione, e la morale. Con la mostruosa congerie d' ogni empietà aveva tra l'altre massime vomitato il secolo XVIII. quella bestemmia, che o non erano eterne le pene dei dannati, o che un sogno fosse quanto s' avea detto, e credeasi sullo stato futuro degli empj: già errore il primo di Origene, il qual sedotto dallo specioso principio di

(1) Ebbe un suo fratello già Arciprete di S. Benedetto, che fece molto strepito in Italia con la sua eloquenza sacra: fu di pronta vena poetica, e avrebbe forse primeggiato, se uno spirito mordace non lo avesse portato alla satira, per cui si fece degli inimici. Ei condusse una vita poco ajata, morì vecchio, e meno compianto. Sarebbe stato un non lieve vantaggio per le lettere se si fossero pubblicate le sue poesie Satirico-bernesche; ma forse a motivo di dicerie, e di mortificazioni per chi in queste venia con non troppo amabili colori notato, e dipinto.

Platone, vale a dire, che le pene decretate da un Dio buono non possono essere che medicinali, dovessero i dannati, e i demoni cessare un giorno d' essere gl' inimici del Supremo vendicatore, e l' oggetto de' suoi rigori. Egli dunque il Patuzzi con un' opera Polemica difese, e sostenne questo Cattolico Dogma, e con tanto corredo di dottrina, che tutte caddero a terra le macchinazioni dei libertini; i sofismi, e l' apparenti, e maliziose ragioni sono nell' opera *de Futuro Impiorum statu*, così ben smascherate, e poste a bilancia, che ogni dubbio vien tolto dalla mente de' deboli, e il buono, e il veggente confortasi col corredo di degne azioni, di scansare la sorte futura de' scellerati, è un' opera in somma più atta a muovere il cuore, e a convincere l' intelletto, che le tante prediche su tal genere di più Sacri Oratori, che soltanto atterriscono con l' apparato delle immagini, e dell' iperbole. L' Autor della Storia Letteraria d' Italia Volume I. Lib. I. Cap. 2., così commenta: » l' opera del P. Patuzzi Domenicano sopra le pene infernali è quella, che e per la dottrina, con che è composta, e per la importanza del soggetto merita ora tra' libri di particolari materie dogmatiche distinto luogo . . . . Dopo di averne fatto della medesima un succoso estratto così conchiude: » questa sola cosa mi spiace, ch' ella sia latinamente scritta perchè tra le persone di bel tempo vanno pur troppo insinuandosi anche in Italia certe empie opinioni intorno alle pene dei dannati, e alla sua durata, che vorrebbevi un libro volgare per impedire il gravissimo male che possono fare, al che nondimeno si può agevolmente supplire con intraprenderne una buona versione Italiana » .

Erasi poi nel secolo della incredulità messo in corso il Lassismo, era allora che difendeasi il peccato filosofico coonestavansi gli atti sub impudici; ogni punto della morale era messo a bilancia, e con la peste del Probabi-

lismo si facea troppo larga la strada del Cielo. Egli il Patuzzi s' accinse a far fronte a questo disordine, che potea produrre le più fatali conseguenze, e ciò con varj scritti, e più di proposito colla sua grand' opera intitolata: *Etica Cristiana*, che vide la luce dopo la sua morte. Lavoro stimatissimo, e di tutto peso per le dottrine, che ei contiene, e per la finezza del raziocinio. L' amicizia ch' avea egli stretta col Concina suo correligioso l' impegnò a trattare la sua difesa contro l' accuse appostegli, e ciò fece con più lettere di buon conio sotto l' anagramatico nome di *Eusebio Eraniste*. S'egli poi riuscisse a porlo in tutto al sicuro, io nol saprei dire abbastanza, poichè è di qual modo difendere, e dichiarare immune di ogni taccia colui, che la lingua pose contro l' onore, e la fama di Maffei chiamandolo fomentatore di libidine pel suo libro stampato de' Teatri, di avarizia, e d' usura per quello dell' Impiego del danaro, impugnatore de' dogmi, perchè proscrive l' arte Magica, e Semi - Pelagiano, perchè con un' opera Teologica sostiene ciò, che la Chiesa non si è mai sognato di condannare? come prendere a difesa uno, che chiama il Maffei un erudito, il quale si briga di far cadere nel precipizio i fedeli, e che non cessa dall' impugnare la Dottrina Evangelica, della quale non ne ha cognizione. Si può forse peggio parlare? Si possono dare ad un uomo peggiori taccie? Non è poi che il Concina meriti ogni riguardo, e che non sia stato un esemplarissimo religioso, un buon teologo, un buon moralista, ed un laboriosissimo scrittore: egli era uomo, e perciò a debolezze soggetto, giusta quel di Terenzio, *Homo etc.*

Comecchè poi vide il Patuzzi la dottrina del Santo Dottore d' Aquino male interpretata, e li sensi più retti di quella travolti a giustificar l' azioni le più inique; imprese di questa le difese, e riuscì un de' più accorti pro-

tettori dell' Angelo delle scuole. Pieno di spirito Cristiano, d' alti sensi, e magnanimi, incapace di non sentire se non quello, che sente la Religione, si volse con energico scritto a porre nel suo vero lume la maestà Pontificia, e ad accendere colla forza delle ragioni l' anime de' fedeli al rispetto, alla venerazione verso il Capo Visibile della Chiesa, combattendo que' scelerati, che troppo l' aveano a que' dì co' loro scritti conculcata, e sfregiata agli occhi de' deboli, e de' male accorti. Breve trattato unì poi d' intorno alle indulgenze, parlando di que' tesori da buon Teologo, e con una unzione propria della sua pietà, e del suo rafinato sentimento.

Eravi un soggetto, che s' avea molto distinto in santità, e che le glorie di lui non erano state per anco nel suo vero splendore collocate, cioè le geste della Beata donna Fialetta Fialetti, ei lo fece mostrando nel suo scritto quella critica sensata, e quella genuina imparzialità, che sono li principali caratteri d' un vero storico. Quinci il Patuzzi ebbe gran concetto non puramente appresso li Veneti Padri, ma come commenta un suo imparziale lodatore: *per totam Italiam, immo Germaniam, Galliam, Hispaniam, Lusitaniam sui nominis fama pervagata celeberrimorum, et Principum etiam Virorum admirationem, plausum, benevolentiam, existimationem sic conciliavit; et licet modestia, et prudentis economiae gratia sub adscititio Eusebii Eranistae nomine se occultare voluerit latere tamen minime potuit imo splendidius inclaruit. Illius proinde Volumina, quae usque ad triginta excrevere per totum Orbem diffusa, et pluries typis recusa, Eruditorum manibus teruntur, omniumque ore laudantur, utpote quibus nec sermonis elegantia, nec argumentorum pondus, nec eruditionis copia desideretur, sed potius amœno quodam sermonis lenocinio, et certa quadam pacatissimi animi lenitate, etiam in acrioribus concertationibus*

custodita, lectorum animos mirum io modum alliciat atque demulceat.

Egli poi mostrossi dal Pulpito in più luoghi, e comechè fosse saputo il Patuzzi nell' Arte Poetica, ed Oratoria, per cui poteva le sue Orazioni spargere d' ogni fiore, e d' ogni concetto, s'attenne non per tanto al semplice parlare, sprezzando ogn' umana laude, e al maggior utile dell' anime unicamente risguardando.

Era poi Vincenzo degno di più lunga vita, e dovea risguardar la morte se fosse men aspra, ed inesorabile a quel di più che poteva operare al vantaggio de' suoi simili. Ei infrattanto, o fosse effetto d'un lungo meditare, o di veglie non interrotte, o per altra cagione risentiasi la sua costitnzione di quando in quando per fieri nervei combattimenti, onde, e la mutazione dell' aria, e l' uso dell' acque minerali, così istrutto cercava a conforto, e sempre con giovamento. Nel medesimo frangente era il 1769., ed appo un suo strettissimo amico d' alta nascita, in ameno villeresco soggiorno nel Vicentino volò con la speranza di ritrovar refrigerio al suo male, abbandonandosi insieme in grembo all' ozio il più pacifico, e alla più quieta obblivione. Ma volendo Iddio a se un' anima, che se l' aveva la sua Religione perfezionata, e le virtù più ardue; assalselo crudele apoplessia, che spietata prima di farlo ammalato condusselo subitamente all' ultimo passo. Ricevuti con pienezza di mente, e con una pietà d' Anacoreta tutti della Chiesa gli ajuti, privo poi dei sensi, ed in un lungo letargo lottò gran pezza colla morte finchè il primo di Giugno di quell' anno, e nel 68. di sua età tranquillamente di quì trapassò: e come pure è da crederlo di un tauto Cenobita alla beata regione del gaudio sempiteruo. Era egli al certo il Patuzzi di singolari virtudi. L' umiltà, ossia quel sentimento d' imperfezione dell' esser nostro, e che illuminati dalla Reli-

gione ci fa conoscere il nostro nulla innanzi a Dio erasi radicato in Vincenzo, che sembrava piuttosto un istinto che una meditata penosa pratica, onde dimesso nel portamento, affabile nel tratto, illare nel volto, non mai vantò scienza, o cognizione, sebbene d'alto ingegno fosse, e di ben estesa letteratura. Con sempre a fianco l'Evangelica semplicità, in mezzo al cetto degli uomini, il credereste un fanciulletto, che non sa nulla, che paja cominciar ad apprendere l'idea delle cose, e che giudichi allora delle medesime. Dirò che posto mai egli ambì, nè magistero, sebbene questi potessero agevolmente tener a lui dietro per l'altezza de' meriti suoi, riconoscendosi, com'egli dicea, inetto d'ogni maniera, e a tutto incapace. *Lectoris,* entra qui un suo encomiatore, *tamen munere per plures annos functus est, diuturnum si quidem, et laboriosum studiorum nostrorum cursum explevit, non sine uberi discipulorum suorum profectu.*

Comechè poi lo avesse la filosofia, e più la religione illuminato, conobbe che la sola virtù, e l'amore delle divine cose puramente poteano felicitarlo, perciò da magnanimo pose in non cale ogni terreno diletto, combattendo le passioni, e debellando quel cieco amor proprio che fa il tutto per se, e che produce li vizj, e le sceleraggini. La sua purezza era angelica, severo il suo costume, la sua pietà ferma, senza affettazione, o bigotismo, si portava a quello ch'era il più arduo, e difficile, ma sempre il più accetto a Dio perchè riguardava poi sempre, e toccava da vicino il bene, e l'amore de' prossimi ch'è il più sublime eroismo, ed insieme il men praticato. Non è poi maraviglia, se il Patuzzi su tali traccie non conoscesse mai o simulazione, o doppiezza ch'è l'impostura di due aspetti, e il gran capitale de' tristi, e delle persone senza merito, essendo invece in suo retaggio un candore d'a-

nima ingenua, una dolcezza ammirabile di maniere, una modestia, e umanità singolare.

Ebbe il Patuzzi la tomba nel luogo della sua morte: sopra le sue spoglie mortali que' semplici colonni, che aveano più fiate le sue virtù conosciuto, vi sparsero abbondanti lagrime, e vi fecero alte preci, tributo innocente, e sincero che forse non suol rendere l' andamento ordinario dell' anime elevate.

VALSECCHI ANTONINO.

D' onestissima famiglia sortì di quà i natali il 1708. Fatti li primi studj sotto il magistero dei Gesuiti, mostrò incontanente tali felici disposizioni pel sapere, che tutti prenunciarono grandi cose di lui. Una certa efervescenza di temperamento, una nativa forza di dire, ed una meravigliosa acutezza d' ingegno, tutte proprietà di Antonino, conduceanlo quasi a dirittura a farsi uomo di foro, ma prevenuto dalla grazia divina, che chiamavalo ad alte imprese, venne a mettersi tra li Domenicani in Venezia nella Congregazione del Beato Giacopo Salamonio. Istruito da' suoi nella filosofia scolastica, e particolarmente da Cuniliati, e dal De - Rubeis, n' ebbe poscia

dispetto, e s' accorse che in tale disciplina essere vi doveva altra strada, ch' era stranezza quello incominciare le sue disquisizioni dagli universali per poi discendere ai particolari, che si doveva rintracciare de' fatti, ed osservarli con attenzione, e fondato sulla piena cognizione di essi levarsi alle ricerche delle cagioni. e non da notizie più generali slanciarsi subito all' esame de' primi principj delle cose, e perdersi in questioni metafisiche, ed in soggetti generali ed astratti, e formare li suoi sistemi che non possono essere, che meramente ideati, senza evidenza, e sicurezza di ragioni che si possano dimostrare.

Perciò quanto fu il Valsecchi sempre addetto alle dottrine dell'Angelico, quant' ebbe di stima di quel sommo uomo che seppe tanta sublimità, e ricchezza di scienza spiegare in un secolo uoto, e batologo, e in mezzo a tante questioni di nome, e a tante ridicole frivolezze: quant' egli fu pronto a convenire col Pontefice Giovanni XXII., che l' Angelico: *quot articulos èdidit, tot miracula fecit*, che la sua scienza, e dottrina, con Urbano, illustrò tutta la Chiesa, e con Innocenzo, *quod Angelicus habet prae ceteris veritatem sententiarum, et qui eam impugnavit, semper fuit de veritate suspectus:* quanto egli fu disposto a far eco a 25. Pontefici, che innalzano li suoi scritti a 5. Ecumenici Consili ch' usarono di questi, come il Lionese II. per confutare i Greci, il Viennese i Beguardi, il Costansiense Hus, e Wicleffo, il Firentino per unire gli stessi Greci, il Tridentino per norma di ogni teologica discussione: altrettanto abbominò quel suo linguaggio, quello stile preto, e conciso, ma barbaro, e duro, quel metodo rigorosamente sillogistico con le secche risposte, e distinzioni di parola da lui la prima volta applicate alla teologia, onde per chi perdutamente nei suoi scritti s' abbandona, si fa scapito di buon gusto. Perciò Antonino chiamato ad insegnare la filosofia usò

della moderna con l'ajuto delle matematiche, delle osservazioni, e delle esperienze, calcando così le traccie luminose de' Baconi, de' Cassendi, de' Loke, de' Cartesj, dei Malebranche, anzi da tutti questi scegliendo il meglio aggiungendovi li suoi pensieri, e scuotendo così il primo que' Padri della Veneta Congregazione, i quali non iscorgevano altro di grande, che in una scienza quale è la logica scolastica, che secondo l' Oracolo di Genovesi. *Genuinas regulas recte cogitandi, et scientias atque artes promovendi non attingit, sed tota est in sophisticis formis, et argutationibus occupata scilicet de formalitatibus et acceitatibus, quiditatibus, intentionibus, suppositionibus exponibilibus, de reduplicativis, particularibus ationibus suppositis, mediatis, et immediatis, complexis, et incomplexis restrisionibus, et amplificationibus de difert, et desinit, de infert, de ita, et sicut, de assensu, et dissensu, atque multas alias nugas in quibus nihil boni succi, et damni plurimum ad mentem obscurandam, omnemque sapientiae gustum obtundendum.*

Egli poi il Valsecchi gran fama ottenne in questo magistero, e fece più allievi pure tra' Veneti Patrizj, i quali giustificarono co' loro insigni talenti l'alto merito del precettore tra cui il Cavalier Piero Contarini, ch' ebbelo la già estinta Veneta Repubblica nelle più malagevoli, e difficili incombenze, e nella prima carica di Procuratore di San Marco.

Ma un genio, ch' avea dalla natura sortito come dicemmo per l' eloquenza, portollo ben presto alla gloria del Pergamo, Antonino però comprese a spada tratta, che per bene eseguire le parti di buon Oratore sacro convenia che s' avesse in pensiero d' avere per giudici Dio, e gli uomini, Dio per non tradir la sua causa, o con frivoli riguardi, o con vili condiscendenze; gli uomini per adattarsi alla debolezza del loro intelletto quando si tratta d' istruirli, e al carattere del loro spirito

quando si tratta di persuaderli, e al naturale della loro anima quando si tratta di commoverli. Conobbe ch' eragli necessaria la probità de' costumi, secondo l' oracolo di S. Gregorio, *quod loquendi perditur auctoritas quando vox opere non adjuvatur*. Certo che non potrà inveire con la dovuta forza contro de' vizj chi non li riguarda con raccapriccio, ed orrore: certo non potrà tener degnamente parola dell' amor di Dio chi non ne sente briciola in petto: *perdidit enim se* (è Quintiliano che così nota) *quemlibet custodiatur simulatio, nec unquam tanti fuerit eloquendi facultas ut non titubet, haereat, quoties ab animo verba disentiunt;* chi è veramente commosso (sentenziò rettamente un filosofo) vede le cose diversamente dagli altri uomini, tutto è per lui soggetto di rapida comparazione, e di metafora, senza porre nessuno studio, anima tutto, e fa passare in quelli che l' ascoltano una parte del suo entusiasmo. Comprese a tutte prove Antonino, che fatto del Pergamo gli era forza appoggiare li suoi pensieri, *omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus*, perchè si ha a fare con una udienza difficile, e ingiusta, e non solo perchè ne' suoi giudici si trovano degli uomini prevenuti da opinioni, da sentimenti, da passioni opposte alle massime che si predica, ma in questi stessi giudici delle parti interessate, che conviene indurre a pronunciare contro le affezioni le più intime della loro anima, e contro le inclinazioni le più predilette. Fu però Antonino un' oratore costumato, un' oratore eloquentissimo, un oratore filosofo. Certo a gara invitaronlo i pulpiti di Napoli, di Parma, di Cremona, di Venezia, di Padova, di Verona, di Bergamo, di Milano, di Turino. *Audisses* (così accertò di lui un' insigne teologo) *hominem eleganti simul ac vivido dicendi genere grandia consectantem, via semper ac ordine in orationis progressione incedentem, magno Theologicorum*

argumentorum pondere quod propositum erat confirmantem, qua Sacris Historiis, qua gravibus sententiis, qua opportunis imaginibus omnia colorantem, frequentissimos demum hominum coetus pene rapientem, non jam vocis ac lateris contentione, sed gravitate rerum, sed eloquentiae vi, sed persuadendi movendique efficacitate . . . hinc demum inter primarios saeculi hujusce nostri Oratores semper fuit jure ac merito numeratus.

Io poi dirò a gloria di Valsecchi, che se non ha egli sempre l' espressione della dicitura di Segneri, o di Venini, la scelta, e la collocazione delle parole, la misura, e cadenza de' periodi, l' ardente, e vivo di Trento; ha non per tanto quà, e là di quella forza di ragionamento che sorprende in Demostene, la pieghevolezza, e versatilità che s'ammira in Cicerone, s'alza talvolta co' pensieri di Bossuet, nè è rara quella abbondanza di sentimenti che deriva, e si sparge nell' anima di Massilon, e dirò ancora di ritrovare in qualche predica quella fermezza imponente, e progressiva che dà all' eloquenza la impenetrabilità, la solidità, l' impulsione, e l' irresistibilità d' una colonna guerriera, che s' avanza a passi lenti, ma con ordine e peso, le quali annunciano che tutto cederà dinanzi ad essa, pregio che vantano le prediche di Bourdaloue. Così egli il Valsecchi destinato avesse li suoi panegirici, ed il suo quaresimale per le stampe, e gli avesse dato col penoso ultimo ricercamento quella perfezione che meriterebbero, che certamente avrebbero li studiosi de' grandi esemplari: non lasciando però come stanno di fornirci de' buoni materiali, e di arrichirci colla copia delle scelte dottrine, onde sentenziò un moderno erudito, la pubblicazione delle prediche, e dei panegirici del Padre Valsecchi, confermò l' alta stima che s' aveano di lui gli eruditi, e fece rendere più amara la perdita di sua persona appresso l' Università di Padova.

Mentre poi Antonino così rapiva l' Italia con la pienezza della sua eloquenza, rimase vota colla morte del Domenicano Mora, *Homo* (come lo stesso Valsecchi) *profecto, et copia doctrinae, et suavitate morum omnibus carus*, la Cattedra di sacra Teologia nella Patavina Università. Sebbene però più soggetti di varia letteratura a quel posto agognassero, e vive suppliche avanzassero per farnelo lor patrimonio; Antonino però senza averne pensiero per beneplacito del Veneto Senato, anzi contro sua voglia venne a quello improvvisamente innalzato, immaginando quei Riformatori, che se dal suo perorare acquistossi di gran Teologo il nome, molto più avrebbe questo genere d' encomio fatto risplendere, qualor di proposito s' avesse messo ad erudire ne' teologici dogmi. Avendo così egli il Senato saviamente degli auditori al più ricco vantaggio provveduto, che di quell' insigne Università alla maggior onoranza. *Nec sane* (così un suo lodatore) *spem fefellit eventus. Tanta enim de se praeconceptam opinionem non tueri modo, verum magisque in dies potuit confirmare. Magnus siquidem in ejus Praelectionibus emicabat eruditionis apparatus; major doctrinae supellex, maxima ratiocinandi vis, tum vero rerum perspicuitas, sermonis nictor, et elegantia, interspersi identidem sales ac lepores totam mirandum in modum ornabat orationem. Qua de causa triginta trium annorum spatio quo Patavinam hanc Cathedram statutis diebus conscendit, semper fuit magna Auditorum frequentia cohonestatus, semperque secundis exceptus admurmurationibus.*

Certo la fama di Antonino montò a tal' apice, e tale stima s' ebbe di lui la stessa sapienza de' Veneti Padri, che nella Accademia di Lettere, Scienze, ed Arti in Padova istituita, contro l' uso che nessuno di Cenobio desse in quella il nome, egli non per intrichi, o per protezione, ma dall' altezza de' suoi meriti come Accademico pen-

sionario messo il vollero, ed accettato. Nè fallò per niun modo il suo impegno, ed occorrendo ai stabiliti tempi ornò varie dissertazioni nelle quali tutti conobbero essere il Valsecchi un letterato di vaste cognizioni, ch'avea saputo a buon'ora usare bene degli studj che fanno l'uomo grande, cioè col non mai giurare *in verba magistri* nè in genere di scienze, nè in materie d'altra facoltà, come fa il semidotto; con lo scuotere l'impero dell'autorità umana nelle filosofiche cose, e con l'aver sempre a mente quel di Cartesio, che li studiosi devono dalla ragione, non dalla pregiudicata autorità senza ragione filosofare.

Egli poscia si mostrò nella luce letteraria la prima volta col difendere a spada tratta il Domenicano Concina riguardo la sua causa del digiuno: il Concina quel teologo rigorista, che portò il più delle sue opinioni all'eccesso, non osservando sempre le regole della carità Cristiana, tacciando li suoi avversarj pubblicamente di non retto sentire, come fece in materia de' Teatri col Muratori, e col Maffei due personaggi di somma, e riconosciuta saviezza. Il Valsecchi però si mise in lite a favore del Concina, e per difendere un suo confratello, e per seguire così giovane com'era le traccie del Cuniliati, e del Patuzzi i quali facevano a gara di sostenere le più rigide opinioni in materia di Morale, obbliando l'Oracolo sempre grande dettato dalla bocca stessa del Salvatore, che *jugum meum soave est, et onus meum leve*, e che va sempre quel *modus in rebus*. E poi certo che Antonino più saviamente, e maturamente pensando non si impacciò più oltre in casi di coscienza, nè volle più correre con le stampe per lo intralciato labirinto della morale su di che s'è scritto anco di troppo.

Ei poscia adoperò della sua eloqnenza ad encomiare con funebre orazione le glorie dell' immortale Apostolo Zeno, nome tanto caro alla letteratura per i grandi ser-

vigi che gli apprestò con la varia, e moltiplice sceltezza delli suoi scritti. A questo lavoro di Valsecchi ardirei di fargli tenere il terzo posto tra gli elogi Italiani, cioè dopo quel di Passionei per il Principe Eugenio, e dopo l'altro di Paradisi per Montecucoli. Certo io veggo che ei si sforza di far conoscere, e stimare il suo prototipo, com' era degno d' esser stimato, e conosciuto, ei mostra una giusta cognizione delle cose che loda, ei non perdesi in piccioli anedoti, o in minute particolarità ma dacci dei fatti distinti, e caratteristici, che ci porgono il vero ritratto dello Zeno animati da opportune riflessioni nate spontaneamente dalla orazione: vi ritrovo un certo non so che, il quale mette ogni cosa nel suo genuino lume, e le virtù di questo uomo nella loro veracità. Onde leggesi nell' Autore della Letteratura Italiana Tomo VIII. Lib. II. Cap. 8. l' orazione in morte del Sig. Zeno in nostra lingua dell' eloquentissimo Padre Valsecchi, ha riscosso tanto applauso, che in Milano se n' è subito fatta ristampa . . . . ella è faconda, leggiadra, e bella. Ricolma di non minore eloquenza, ed erudizione diede egli in luce la latina prolusione intorno alle lodi, ed al metodo di insegnare la Teologia quando la prima volta montò la Patavina Cattedra.

Ma questi potean dirsi piccioli parti in paragone di queglino, per cui doveva trionfar di Antonino la grande capacità, e l' altezza del suo genio. Era già da più anni che una Setta della quale non surse mai la più malvagia, e spietata se l' avea presa contro la Chiesa, e contro ogni Autorità divina, ed umana. Bayle, come il protettore dichiarato di questa, avea fatto col suo Pyrronismo de' grandi proseliti: era allora, che in questo foco d' empietà con la forza, e veemenza, e con l' impeto de' suoi concetti soffiava da disperato il Rousseau: era allora, che Voltaire coll' elegante, e chiara sua dicitura, con la pie-

ghevolezza, è amenità di sua eloquenza seducea ogni cuore: era allora, che il matematico d' Alembert tenea piede al Nestore di Fernay con una filosofia quanto spoglia di grazia, altrettanto maliziosa, e pestifera: imperversavano allora co' lor sistemi e il fanatico Diderot, il Tindal, il Woolston, il Boulanger, e il Collini, e Mirabeau, e Freret, e Metrie, e Delisle, e Raynal, ed Elvezio, e più altri di questa fatta. Era tale la metafisica di quegli empj, che più non v' era esistenza di Dio, non spiritualità, ed immortalità dell' anima. La ragione umana era il tutto, od era nulla affatto; più, dopo morte non v' eran premj, o pene, era eterna la materia, od esistente da se, come il moto che non avea principio, o fine.

Alla prima causa perfetta creatrice, che avea l' essere da se medesima, e dalla quale gli esseri tutti ebbero la esistenza, sostituivasi un ente irragionevole, inerte, incapace in se di nulla fare, o dirigere: se la materia non si voleva pensante, almeno non era dimostrato, ch' ella non potesse pensare, ma o pensasse, o non pensasse, egli era assioma che avea dato all' uomo pensiero, intelligenza, e ragione, ancorchè non lo avesse essa medesima. Il totale Scetticismo era de' più moderati, decretando che di tutte queste idee nulla si poteva dimostrare, che bilanciavano tante ragioni in prò come in contro, e questo bastava per rovesciare ogni certezza metafisica, e con essa li più evidenti dettami della ragione, ed in seguito ogni credenza religiosa.

Che se poi abbiamo noi l' occhio alla fisica di quella nuova filosofia, questa scienza, che per ogni ragionevole comincia dove finisce la creazione, che le diede le sue leggi ci mostra condurre avanti la sua esistenza, e formare argomenti delle leggi fisiche avanti che esistessero. Noi sentiamo l' animale prototipo, che partorisce tutti gli altri animali senza sapersi donde egli stesso fosse venuto:

l' uomo che da pesce è trasformato in uomo, ed era prima tinca, o cefalo, l' ostriche che digeriscono l' acqua, la convertono in pietra, e formano le più alte montagne: l' uomo ch' è bestia, e brutto, come tutti gli altri animali, e non ha sopra di loro altra preferenza che di essere un poco meglio organizzato di essi, ciò che da taluno riducesi alla sola formazione delle dita, la morale non era men trista, e seducente, e fuor d' ogni regola, anzi era di quegli empj lo scopo principale, se quella una volta corrotta fosse, ella sola bastava a rovesciare tutto l' edificio della ragione. L' utile era solo la sua base, dal quale erano dirette tutte le azioni umane: vizio, e virtù erano soli nomi: libertà era il primo distintivo dell' uomo, e superiore, e anteriore alla sua ragione, ed era un tiranneggiarlo, e degradarlo dal suo pregio primiero il sottoporlo a' suoi doveri, s' insinuava un' eguaglianza fra tutti gli uomini che sovvertiva ogn'ordine, e subordinazione, le disonestà, gli incesti, i suicidi, ed i più enormi eccessi erano dalla filosofia difesi come leciti, ed indifferenti. Contro tutte queste bestemmie, anzi contro i delirj di tutti gli eretici, e novatori contro i nemici del Capo della Cattolica unità, s' armò il Valsecchi, e potè a forza di lunghe veglie, di penoso studio compir tre opere Polemiche, una che intitolò *dei Fondamenti della Religione*, e dei *Fonti dell' Empietà*, *la Religione Vincitrice*, e la *Verità della Chiesa Cattolica Romana*: quale sieno poi di tai lavori e la grandezza della scienza, e la nobiltà dei pensieri, e l' arte fina di abbattere, e di convincere lo giustificano, e lo applauso, e la gloria che da tutte bande vennero a loro, e le testimonianze de' più saggi non puramente con la lingua, ma con le stampe divulgate: *confirmant*, prosiegue il suo encomiatore, *eorumdem operum in alienas linguas latinam, Gallicam, Polonam versiones; tum vero firmissimo sunt ar-*

gumento multiplices brevi annorum curriulo editiones, quippe intra vigenti quinque annos, praeter Taurinensem Genuensem, Neapolitanam, sex jam numerantur Patavinae, exemplo propemodum singulari. Certo il direi dell' Italia nostra il primo apologista, e tra i più grandi dell' Europa, e se alcuno non sa in lui ritrovare quel vibrato, e conciso, quel sempre filosofico di Pascal, di Abbadie di Clarke, e di Bergier l' immensa erudizione, è però a questi superiore forse nella regolata condotta de' piani, nella finezza, e profondità delle ragioni: egli certo raggiunge i Gussat, gli Hóuttevile, i Nonnot, gli Spedalieri, egli si lascia dietro i Noghera, i Concina, i Patuzzi, i Francescati. Ciò conferma a piena luce la gloria del suo nome, che fin oltre l'Alpi divulgossi ampiamente, e si sparse; da ogni banda vennero a lui degli uomini più distinti, e le chiare testimonianze, se il gran geografo Busching nella sua Italia chiamò li scritti di Antonino portentosi, e ammirabili; se la Veneta Repubblica con solenne omaggio felicitollo, e onòrollo con splendido guiderdone. Dirò che soprafatti dalla dottrina sua più distinti soggetti vennero a lui per consiglio decidendo de' proprj scritti a norma delle sue riflessioni. Fin dal cuor delle Gallie il Cardinal de Lugnes Arcivescovo di Sans, spedì a lui già data in luce con lettera una pastorale istruzione, in che lo fa accorto a riconoscere nella medesima quale avesse dalla lettura delle sue opere sommo ricavato frutto, ed utilitade sopragrande: dirò che personaggi di tutta sfera per gradi, e per lettere, e per nobiltà, lo stesso Veneto Doge Paolo Renier, Nunzj Apostolici, Vescovi primati accorsero a lui per vederlo, e per salutarlo. Ei si visse in istretta amistade co' due lumi della Chiesa li Cardinali dalle Lanze, e Garampi, siccome in carteggio col fior de' scienziati: per passar sotto silenzio che Carlo Emmanuele, che Vittorio Amadeo di Savoja, che

la stessa Maria Teresa invitissima Imperatrice, che li Romani Pontefici Clemente XIII., Clemente XIV., e Pio VI. l' ebbero sempre in grande venerazione, e lo onorarono di più gratulatorie umanissime lettere.

Ma avea quest' uomo vissuto: e già entrato nell' 80. anno di sua età, si sentì oppresso da quegli insulti di petto, da' quali le più fiate nel corso de' suoi dì nè esperimentò fiera la violenza: ei però non perdette in niente di sua fermezza, nè la piena rassegnazione al volere di lassù; ed accortosi il saggissimo uomo, che era già per andarsene levò affettuosamente lo sguardo al suo Signore così rompendo: *Christe cum sit hinc exire, da per Matrem me venire ad palmam victoriae*. Chiesti li Sacramenti, e quand' era già per confortarsi col Mistico Pan, protestò in faccia a' circostanti, che se cosa alcuna, o dal circolo, o dalla cattedra, od in altra qualunqne maniera avesse pronunciato mai che sembrasse coi Cattolici dogmi men combinare, egli volea come non detto, anzi li scritti suoi tutti al giudizio rimettea della Santa Romana Chiesa come quella, che dalla Divina sapienza venia retta per ogni modo, e sovranamente illustrata. Ma condusserlo agli estremi le sue angoscie, e senza perder mai l' uso della sua ragione spirò placidamente il giorno 15 di Marzo del 1791. La sua tomba qual conveniasi onorata venne dalla presenza del Sacro Collegio de' Teologhi, dal compungimento, e tristezza non che de' dotti che d' ogni ceto di persone, spargendovi fiori oratorj, e ghirlande il latinissimo Ab. Ferrari.

Nelle virtù poi dell' animo, e nelle morali io vi dipingo primieramente un uomo, che ha nel cuore ferma a profonde radici l' umiltà, e la modestia: *medios inter honores demisse admodum de se sentiebat, ac toti prope modum orbi notus sibi soli erat ignotus:* nè già per la cognizione della sua superiorità, ma per la sua naturale

moderazione, perchè senza di questa quelli, che si credono, e che sono ancora più superiori agli altri ne sono eziandio gelosi. La sua conversazione non era perciò imperiosa, ma facile, ma semplice, perchè egli s'era accostumato a rendersi atto ad ognuno. Io non dirò ch'era esso acceso, ed impegnato cogli amici, dolce, ed umano coi domestici: ma dirò invece, ch'era tale cogli inimici suoi che facea lor del bene con vivo impegno ancora, e senza ch' essi lo sapessero cosa che appena il Cristianesimo esige. Sebbene egli avesse non picciolo patrimonio dal suo Principe rigido custode della religiosa povertà, mentre con una mano riceveva, con l' altra largheggiava alli vantaggi del suo Cenobio, e al conforto de' più miseri. Onde frugale nella mensa, nelle sue bisogne moderatissimo, siccome in ogni maniera di vitto, e di cultura. Un uomo che avea tutta sua vita, o consacrata alle scienze, o agli ufficj più sacri della Religione, non è maraviglia, che mai usasse muliebre consorzio, o spettacolo, o capriccioso sollazzo. Dirò che la vera filosofia era penetrata fino al suo cuore, ed ivi avea stabilito quella amabile tranquillità, ch' è la più rara cosa, e la meno ricercata di tutti i beni. Era poi il Valsecchi sì adetto alla Religione, e così l' aveva persuaso, che tra li più scelti suoi veneratori potea vantarlo. Egli non solamente usò sempre tutte le pratiche di lei, e con frequenza, e con l' esattezza quasi allo scrupolo; ma non avea più lieto piacere, nè più caro intertenimento, che di ragionar de' suoi misterj, delle sue dottrine, e del suo culto. Era egli sì penetrato dall' onore del suo Dio, che se udisse mai, o persona ad avvilirne il nome, o a deriderne la sua fede: *totis*, userò le parole d' un dotto suo amico, *fere visceribus contremiscens se se continere non poterat, quin aut congrua reprehensione, aut instituta disputatione opportunam vulneri apponeret medicinam*. Ne è men raro vanto l' es-

sere egli stato di così rara elevazione di sentimenti, che nelle sue operazioni, e nelli suoi studj non mai ricercasse altro, che la maggior gloria di Dio, e che niente altro più gli stesse all' anima che la nobiltà, e la magnificenza della sua casa. Conchiuderò l' elogio suo con la sentenza d' un dotto, *quod talis Valsecchius erat, qualem primi subsellii Thologum esse decet, et vita scilicet praestans, et doctrina.*

BEVILACQUA IPPOLITO.

D' una delle più nobili, ed illustri Famiglie Veronesi, in cui li più rari uomini fiorirono in lettere, in posti eminenti di Toga, e di Spada (1), trasse i natali il Padre Ippolito Bevilacqua il dì 14. di Febbrajo del 1721., dal Co: Gaetano, e da Margherita Grazia Gentildonna Padovana. Allevato da essi Genitori diligentemente

(1) Si ricorda un Giorgio Bevilacqua che scrisse una storia, *De Bello Gallico*, ed un' Opuscolo che s' intitola: *Flores ex dictis Beati Hieronymi Collecti*. Il Cardinal Quirini fece gran conto di questo uomo.

Battista Bevilacqua compose una relazione istorica della Campagna del 1425.

nella pietà, e nel buon costume fin da suoi più teneri anni, ebbe la Gramatica, la Rettorica, e la Filosofia sotto l' indirizzo or di uno, or di altro Sacerdote, che a questo fine spesarono essi in casa (1). Con gagliarde, e frequenti ispirazioni chiamato da Dio alla Religione nel 1742. abbracciò l' istituto dell' Oratorio ov' egli ben poteva apprendere uno staccamento perfetto dal mondo, cui abbandonato avea molto più di poterlo conoscere; sicchè potè darsi di tutto l' ardore agli esercizj delle Cristiane Religiose virtù, e in un tempo a que' degli studj teologici, e ciò in guisa, che siccome edificava colla probità de' costumi, e accendeva tutti all' immitazione di se coll' esempio; così avea eccitato in tutti che lo conoscevano, ed usavan con lui una somma aspettazione, e stima di se. Ei diedesi a sollievo de' suoi studiamenti al disegno, arte che tanto sublima lo spirito, e alla poesia, di cui niente v' ha di più nobile, e saporito, e a varj pensamenti, e a più eccellenti dottrine applicando da per se, e deliziando l' intelletto su quella filosofia libera, che è scevra da ogni pregiudizio di autorità, nè mai viene anteposta alla ragione, ed all' esperienza.

Benchè non abbia cessato mai di pigliar lume da que' soggetti della Congregazione, cui vedea più applicati alle lettere, e più ricchi di cognizioni fra quali il Padre Giuliano Ferrari, ch' ebbe per guida soggetto assai va-

---

(1) Tra questi il più celebre fu l' Ab. Zeviani uomo di gran mente, e di somma esperienza, letterato, che tradusse nel nostro idioma li Salmi, e li commentò; e compose il lavoro ch' io tengo MSS. che s' intitola: *Epistola Beati Paoli Apostoli ad Romanos explicata perspicue per contextum Illustriss. ac Reverendiss. Domino Joanni Mauroceno etc.* Fu Arciprete di Montorio zelantissimo; un MSS. de' suoi Sermoni si vedeva di profonda dottrina scritti secondo la mente de SS. PP., la sorte di cui ben non si sa. Fu uomo severo, e ruvido alquanto, ma di costumi integerrimi, ed acre riprensore del vizio. Fece uno studio intensissimo sull' Opere degli Scrittori Ecclesiastici. In Montorio tuttora la sua ricordanza vive in benedizione.

lente nel Greco di cui hassi il volgarizzamento in versi del Poema del Nazianzeno. Siccome poi il Padre Da Prato suo correligioso valentissimo Scrittore aveva pubblicato il suo Sulpicio venne così al Padre Ippolito la voglia di metter nella nostra lingua i Dialoghi, e la Vita di San Martino, che pubblicò colle stampe Veronesi, il 1752. L' Autor della Storia d' Italia Vol. VI. Cart. 322. rende a questa compilazione sì bella testimonianza: Ippolito Pre. dell' Orat. di Verona ci diede dal Latino tradotta la Vita di S. Martino, che scrisse Sulpicio Severo, indi i Dialoghi appartenenti ad essa mancavano. Ad eccitamento del Sig. March. Maffei al P. Bevilacqua continuata la traduzione di Sulpicio, e frutto n' è il colto, e leggiadro volgarizzamento del quale parliamo de' mentovati Dialoghi dall' Autor suo, perciò al Maffei stesso meritamente dedicati. Avvegnacchè il chiarissimo Padre Da Prato abbia ottimamente osservato non esser il secondo Dialogo, che una continuazione del primo, pure ha saggiamente fatto il gentil traduttore ad accomodarsi egli pure all' uso degli altri editori, ed a partire in tre questi Dialoghi, nè meno è da lodare, perchè avendo incontrato uno, o due luoghi, che a parer suo non tutto conservavano il decoro se fossero traslatati; abbiagli ommessi. Finalmente quando vi è stata precisa necessità, non ha lasciato di fare al testo alcuna opportuna noterella, ma brevissima quale cioè all' intendimento di lui si conveniva. Conclude poi, queste son traduzioni da farsi onore, e non quelle di tanti prezzolati volgarizzatori:

Tra quai fatica, è ritrovarne un buono.

Egli poscia il P. Ippolito volgarizzò due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, e l' Autore delle memorie per servir alla Storia Letteraria T. VI. Cart. 46., così a lode

sua. » Dai torchi puliti, e diligenti del nostro Andreoni fu pubblicato non ha guari un picciolo volume, contenente il volgarizzamento di due Greche edizioni di S. Gregorio Nazianzeno. Voi sapete che dal Greco, dal Latino, e dal Francese io non leggo mai traduzioni, quando non mi manchino originali. Tuttavia essendomi giunto alle mani questo libretto, e avendone per curiosità letti alquanti de' primi periodi, l' occhio quasi da se stesso, e la mente rapita dalla eleganza, e dal buon gusto della traduzione mi condussero fino agli ultimi, e terminai di leggerlo innanzi proporne a me stesso la lettura. Il Padre Ippolito Bevilacqua Prete dell' Orat. già noto per la sua bella traduzione di Sulpicio Severo, n' è il valente volgarizzatore che indirizza il suo lavoro al Cardinal Galli . . . Iò mi rallegro sinceramente di vedere la nostra vulgar lingua impiegarsi sì lodevolmente, a renderci famigliari questi maravigliosi parti delle sacre greche penne, che dovrebbero essere sopra tutti gli altri quai modelli, ed esemplari della sacra, e moderna eloquenza. Siane adunque lode a chi li promove, e ritrovi il dignissimo Padre Bevilacqua copia ed imitatori, che seguendo le sue orme con pari eleganza di stile, e purità di lingua, mostrino anche a coloro che di Greco non s' intendono il vero sentiero, che in questo non agevole viaggio alla perfezione conduce ».

Di questa versione così ragiona egualmente l' Autore dell' Istoria Letteraria d' Italia T. XII. Carte 273., avevamo alle stampe volgarizzamenti di alcune Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, ma all' Orazione in lode del grande Atanasio Arcivescovo di Alessandria, e all' altra funebre per S. Basilio Arcivescovo di Cesarea in Cappadoccia, comecchè piena di robusta eloquenza non erasi in Italia ritrovato, che man ponesse a traslatarla in nostra lingua. A questa impresa si è accinto il chiarissimo P. Ippolito

Bevilacqua Prete dell' Orat. di Verona, del quale altri saggi d' egregio volgarizzatore abbiamo in altro volume, siccome convenevol cosa era commendati. . Udiamo lui, il quale nella prefazione ci espone, e le tracce da lui seguite in questa sua pulitissima traduzione, e i motivi, che ad intraprenderla lo hanno spinto. Mi ha preso, dice egli, vaghezza di dare alla luce nella nostra lingua volgare quelle Vite de' Sacri Dottori Greci, e Latini, che i loro contemporanei ci hanno lasciate; sembrandomi che questi ci dipingono con assai vivi colori i costumi, l' indole, l' ingegno, e come l' anima stessa de' Santi, coi quali ebber la sorte di usare. Ora volendo io a questa impresa por mano, il Nazianzeno me ne ha aperta la strada con le Vite, che in Orazioni egli stese de' Santi Atanasio, e Basilio illustri sostenitori della Fede nel IV. secolo. Quella ch' egli compose per S. Atanasio, e che recitò alcuni anni dopo la di lui morte in Costantinopoli, mentre si trovava colà per Religione, e alquanto scarsa a dir giusto, di notizie, e di azioni, ma come non se ne trova altra scritta a disteso da un solo Autore, così mi fu forza secondo il mio proposito a quella appigliarmi. L' altra poi in lode di S. Basilio, è senza confronto più ricca, e sparsa di tutte quelle grazie, ed immagini che la profonda sua erudizione, e l' eroiche gesta del Santo gli seppero risvegliare: perciò sebbene S. Efren, S. Anfilochio, e S. Gregorio Nisseno abbiano parlato a lungo di lui, ho nulla ostante sul giudizio dell' antichità trascelto questa fra l' altre . . . per quanto spetta a S. Gregorio. Basti per ora sapere, che ei fu come la Cattedra di Basilio compagno suo negli studj, nella pietà, e nel grado, dottissimo nelle sacre lettere, e nelle profane, ed esperto egualmente nello scrivere in verso, ed in prosa, quando fuori verrà in versi volgari il Poema, che egli stesso unì insieme della sua Vita, allora si vedrà chiara tutta la serie dei

fatti che gli appartengono, de' quali fu esattissimo conservatore. Il volgarizzamento di questo è stato or ora concepito dal P. Giuliano Ferrari mio Confratello, ed amico assai valente nel Greco. Stampato che sia, avranno, spero, i leggitori, e per conto dell' intelligenza del testo, e per le belle, e significanti forme di dire, onde restar soddisfatti . . . sin qui l' egregio volgarizzatore. A noi non resta che di pregare, e il P. Ferrari a pubblicare il tradotto Poema, che qui veggiam mentovato; e il P. Bevilacqua a seguire nel suo lodevol disegno di darci le Vite de' Sacri Dottori Greci, e Latini che da contemporanei troviamo scritte.

Essendo le traduzioni del Bevilacqua giunte alle mani del Cardinal Galli tanto furono a lui accette, che diedegli mossa con sue lettere a continuare questa dotta carriera, e per lui tanto onorevole. Tradusse pur dal Greco con pari felicità, e buon gusto due Opuscoli di S. Gio: Grisostomo, scrisse del martirio de' Santi Fermo, e Rustico, una lettera ad una Dama vedova, e cinque Sermoni sulla Divinità di Gesù Cristo, e in tutto traluce uno stile maschio, e colto; siccome la ricchezza delle dottrine, la nobiltà de' pensieri, ed una cognizione estesa delle Teologiche, ed ascetiche cose. Non tralasciò tuttavolta anche ne' tempi de' suddetti suoi più gravi studiamenti, di ricrearsi di quando in quando con l' amenità delle umane lettere tenute da lui in sommo pregio, e particolarmente in quella parte che a Poesia s' appartiene, della quale fu sempremai amantissimo: scrisse in versi un Sermone, un Capitolo al Betti sul viaggio a Roma, ed a Napoli, un Poemetto in isciolti per S. Filippo Neri, e più cose ancora che il Mazzucchelli giudicò colte, e giudiciose, mentre avvi immaginazione, ed entusiasmo, e dove s' impara che sarebbe stato il Bevilacqua un poeta grande se non avesse soltanto presa la poesia per un

sollievo, per un onesto intertenimento, ma sì veramente per un' arte da occuparsi di tutti i modi.

Il gusto poi ch' egli avea pel disegno, e per la pittura al mancar di Cignaroli lo invogliarono a tesserne le memorie. E già la lunga amicizia strettissima, che fu tra questi due uomini mise il nostro Ippolito alla conoscenza di molte cose, ch' altri forse non sapeane. Oltrecchè avea inchiostro questo buon Cenobita per ritrarre un maestro che detto fu da Giuseppe II. nel momento che da lui s' accommiatò dopo sua visita, il primo dipintor dell' Europa! dirò che in questa Storia brilla una maravigliosa conoscenza de' pittorici arcani con uno stile convenientissimo, ed ogni anedoto che rende maggiormente chiaro il suo soggetto. Queste memorie piacquero assai. Il Lanzi nella sua Storia Pittorica Tom. II. Carte 284. così di esse ne fa cenno: » le memorie del Cignaroli furono raccolte, e pubblicate dal chiarissimo P. Ippolito Bevilacqua nel 1771., e le sue lodi furono in prosa, ed » in versi celebrate da varj letterati di quella Città coltissima, e grata oltre modo a que' suoi Cittadini, che » accrebbero la gloria Patria ». Pubblicò il P. Ippolito i Treni di Geremia del P. Manzoni, essendo questo illustre Filippino mancato in età di soli 35. anni nel momento, che questo lavoro era cominciato per la stampa, traduzione di cui fu detto da un moderno erudito, che conserva il tenero, il languente, il passionato, che nell' afflitto Poeta si ritrova (1). Pubblicò pure il P. Ippo-

---

(1) Così lo stesso P. Ippolito parla del Manzoni nella memoria che stà dopo la dedica de' Treni. Era l' impressione di quest' opera all' 8.vo foglio già pervenuta quando in pochi giorni di malattia ci è stato rapito da morte l' Autore, che non contava che 35. anni; una tal perdita riuscì non solo a suoi Confratelli dolorosissima, ma a parecchi altri ancora della Città, che de' suoi dolci costumi del suo ingegno penetrante e maturo, e ciò che più monta della sua vera pietà aveano più fiate esperimentati gli effetti tanto nella conversazion famigliare, quanto ne' pubblici Sermoni nella cura de-

lito la lettera de' peccati veniali del suo fratello P. Giovanni che fu coltissimo Sacerdote, e di Religione rara fornito, siccome gran conoscitore de' Canoni, e della moral teologia. Abbiamo poi del Bevilacqua in nostra lingua tradotto il bellissimo elogio del P. Fontana, ora Cardinale, che fece latinamente in morte del Pompei. Dirò che questo coltissimo Filippino si distinse dipingendo a matita.

Morì il Bevilacqua d' apoplessia il 1794. d' anni 73. in un luogo del Distretto nostro, compianto universalmente da tutti. Già di così trapassare, ed esalar l' anima, ei avea fatto preghiera a Dio per sfuggire gli orrori di morte, e n' avea di ciò presentimenti. Fu egli di una pietà al sommo edificativa appoggiata al perfetto adempimento di tutte le regole comuni a suoi religiosi, e delle particolari del proprio ufficio. Operò la salute de' prossimi in ogni maniera d' Ecclesiastico dovere: il suo consiglio era gran cosa. Le virtù morali, e cristiane in eccellente maniera, siccome egli sole fare nelle intellettuali, coltivò: Su questi due poli regolò dai primi agli ultimi anni della sua vita tutto se stesso. Sfuggì pertanto quelle radunanze, ove la moltitudine confonde, e dove la verbosità infastidisce. Non è tuttavolta ch' egli menasse

---

gli Ospiti, nella direzione dell' Oratorio datagli dalla sua Congregazione in Governo. Lo studio indefesso con cui coltivò la lingua Ebrea lo pose in necessità d' aver sempre tra mano i sacri volumi; per lo che invogliatosi principalmente de' Profeti, e tra questi di Geremia, come valoroso che egli era nella Toscana Poesia, prese pensiero di darci li Treni di quello in Canzoni. Conoscendo però che non si poteva torre del tutto con ciò la oscurità a que' sublimi concetti, determinossi ad un' altro assai più studiato lavoro: questo fu di formare una nuova diligente versione dall' Ebreo de' Treni medesimi, ed illustrarla con varie erudite annotazioni, ove il testo lo richiedeva: non contento di ciò raccolse con molta industria le memorie della distruzione di Gerusalemme sparsa quà, e là in Geremia, in Ezechiele, in Baruch, ed altrove; e di esse tessè una Storia ordinata di quel memorabile avvenimento a solo fine, com' ei sovente diceva, d' eccitar altri ad attingere a quelle purissime fonti sempre nuove, e maggiori cognizioni, onde illuminare il loro spirito, ed innamorarlo ognora più delle cose celesti ecc.

una vita ritirata affatto, ed austera. Le sue conversazioni furono scelte, cioè a dire d'uomini studiosi, e dabbene. Oltre li suoi Padri letterati, co' quali fu sempre discreto, e non volle in nessun conto dar aggravio, usò moltissimo del Cignaroli, e per intendere bastino questi concetti così da lui stesso espressi nel chiudere l'elogio di quel gran Pittore . . . . » se le memorie che ho tessute non
» avranno virtù di renderlo più illustre, e più noto di
» quello ch'egli è stato, l'avranno almeno di tener viva
» in me, dopo ancora la di lui morte, la buona amici-
» zia a cui intendo con questa fatica di far sagrificio ».

Parlava il Bevilacqua poco, ma con grazia, accompagnando il discorso con una serietà che piaceva, e con una urbanità che istruiva. Nascondeva a tutta sua possa le più alte sue cognizioni non già perchè avaro di comunicarle, ma perchè guardingo di farne pompa: massima, e poco intesa, e mal praticata da certi, i quali cercano in ogni occasione, o di parere da più che sono, o di sopraffare con una indiscreta loquacità coloro che forse più ne sanno di essi, e meno vogliono comparire. Fu per dir tutto il Bevilacqua in somma venerazione appo tutti, basta solo conchiudere che l'immortale Clementino Vanetti avea fisso in mente il pensiero di tessere l'elogio di lui, e l'avrebbe fatto, se o morte non fosse stata troppo presta a togliercelo, o fossero stati i PP. Filippini più solleciti nel trasmettere a lui le memorie di sì illustre personaggio.

PELLEGRINI LUIGI.

Niuno al certo sarà in forse, che il Pellegrini non sia stato uno de' più belli ingegni, non tanto della Patria nostra, che dell' Italia; i quali fiorirono nel secolo XVIII. per sceltezza di eloquenza, per genio, e per bellezza d' umane lettere. Nato per l' arte divina de' Demosteni, e de' Ciceroni, fu le maraviglie degli Itali Pergami, e su più dicitori sceltissimi ebbe la palma, siccome venne d' ugual passo co' primi verseggiatori della età moderna, e in più cose li vinse eziandio. Ma è mestieri ordir da principio.

Venne in luce il Pellegrini in questo fortunatissimo Veronese suolo il 1718. Non avea egli crescendo da emular nel sentier della gloria stranieri esempj, quando più distinti personaggi eran fioriti ne' dì più lontani nel suo nobilissimo Casato: oltre gli Andrea, gli Antoni, i Camilli, che scrissero in Legge, ed ebbero fama in Politica; furono di nome il poeta Nicolò, e l' egregia rimatrice Catterina: balenando poscia sotto i suoi occhj per ingegni di Marte il Tenente Maresciallo Federico già a lui fratello, il Maresciallo Carlo, ed il Colonello Ignazio, gli uni all' ombra dell' inclite Aquile Austriache, l' altro dei

Toschi Gran Duchi, ove pure rese illustri i suoi ozj guerreschi col divenire assai celebre nelle industrie, che immortalarono i Sanmicheli, i Falconetti, i Giocondi. L' indole poi di Giuseppe tutta dolce com' era, e soavissima, e inchinevole alla virtù, lo volse a cercare invece la sua felicità ne' Cenobj per operar la gloria di Dio. E già di 16. anni venne presso li Gesuiti in Bologna, allora ch' avea le prime lettere appreso sotto il magistero dei nostri. Come tosto tra que' dotti assaporò del dir l'eccellenze, e gli arcani di filosofia, tali diede prove di se stesso, *ut* (come accortamente un saggio) *non tam spe, et expectatione, quam re, et maturitate esset laudatus*. Già secondo l' uso della sua Religione venne subitamente a Modena per erudire in quelle pubbliche scuole la gioventù, e dove la buona avventura incontrò d' avere un maestro, ed un amico in Quirico Rossi. Dicea il famoso Castelli, che tra li sommi beneficj de' quali era stato a dovizia da Dio regalato, contava certamente quello, che messo essendo per ragion di studj a Padova, ed a Firenze ivi potè sentire il Galilei mettersi nella sua amicizia, ad essere imbevuto dal suo labbro de' precetti dell'altre discipline: e n' avea di ciò ben ragione quando tutto puote sull' animo, e sul cuor d' un giovinetto studioso un' ottima guida. Ella mette freno al fervido pensiero di lui che non soffre cancelli, e 'l ferma sul meditare i classici Autori, e l' invia su que' pensamenti, ove lo voleano le naturali tendenze. Il Rossi conobbe presto (così commenta il Giuliari) nel giovine Pellegrini, oltre un ingegno capace di tutte le arti, e scienze, una natura tutta fatta per l' eloquenza, sia del verso, sia della prosa e in questa miselo bravamente, ond' è che il Pellegrini ebbe pel Rossi la più viva gratitudine, non altrimenti s' avesse Alessandro per Aristotile protestando con lui, ch' avea da' suoi ricevuto la vita, e da' questi i precetti

per farne buon uso. Ed in fatti chi era egli il Rossi? Uno de' più bei genj che avessero li Gesuiti in istudi ameni, ed in sacri: Prediche, Panegirici, Lezioni, Poesie, e quanto uscì dalla sua penna, è tutto di peso: ei sudò di forza co' più rari uomini d' allora a dissipare ogni reliquia d' ingegnosi raffinamenti, e d' ardite metafore, di concetti ch' aveano guasto, e contaminato il secolo precedente, e farvi rifiorire invece la schietta, e semplice eleganza, e la non affettata maestà degli Autori del secolo d' Augusto (1).

Ei poscia il Pellegrini letti i buoni autori del Lazio s' esercitò primamente nello scrivere nella lingua latina, e ciò appunto in quel lustro, che fu a Modena per le scuole. L' esametro dell' eminentissimo Autore, dell' uomo di finissimo intendimento, dell' imitatore per tutto della Omerica perfezione, tu lo vedi nel Pellegrini, e puoi dire senza tema di errare, ch' è egli perciò quello che di Marone disse Macrobio: *Nullius disciplinae expers, et quem nullius disciplinae error involvit*. Trattò l' elegia, e gli piacque la vivacità dell' immaginazione, e la forza dell' espressione di Properzio, siccome le figure di quel Umbro, l' espressioni, e li greci sentimenti più che la grazia di Catullo, nè tampoco la vivacitade d' Ovidio, e la soverchia squisitezza. Scrisse Endecasillabi, e negli Epigrammi imitò il Cantore di Lesbia, non già come certi i quali vantano di aver eguagliato questo Veronese quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè

---

(1) Il Fabroni così dipinge gli errori de' Secentisti. *Oratores Christiani totos se transtulisse videbantur ad turgidum, et inane orationis genus, ad inverecundas allegorias, atque methaphoras; omnino ignorabant, quid simplex ratio veritatis exigat, ut se in hominum animos insinuare possit.*

Nihil dico, de poesis qui ut eloquentia omnem colorem suum, et suum misere perdiderat.

ne ha egli alcuni di tal fatta. Sapea Giuseppe che l' armonia, e la dolcezza è una delle pregievoli dotti della Poesia, che con essa dee distinguersi dalla usata maniera di favellare: e come sono a riprendersi secondo la sentenza d' un saggio, quelli che una perpetua monotonia vi introducono, così non meritano lode coloro, che studiano d' introdurvi una affettata durezza, e a questa più che alla sceltezza delle espressioni pongono mente. Mi accerta il Giuliari, che compose egli Poemi Latini didascalici che stanno tuttora inediti, ove tutte grandeggiano le bellezze del gran Mantovano.

Compiuto il tempo del penosissimo Ufficio d' erudire la gioventù ne' gramaticali precetti in che tanto addoperò di sue forze da vincer di lunga mano ogni aspettazione con i più grati sentimenti de' Modenesi per avervi lasciato parecchi struttissimi allievi, venne a Bologna per dar opera alle Divine Scienze. Il Pellegrini che parea fatto ad ogni dottrina, vi si pose in queste del maggior godimento, e della più felice riuscita. Ei non volle restringersi già tra li soli cancelli della scolastica Teologia; ma diedesi più propriamente a tale Teologia, che digiuna non fosse d' allegazioni della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, e perciò atta ad essere d' appoggio alla dogmatica, e a servirle d' un quasi noviziato. Per la qual cosa si mostrò Giuseppe versatissimo nelle speculazioni più astruse, e seppe sottilizzare al pari di chicchessia nello spianare qualunque teologica difficoltà ragionando nella disciplina di Dio così fondatamente, come se fosse pubblico Professore. Ciò si conferma coll' *Atto Grande*, che sostenne con tant' auge, e colla deliberazione dei suoi precettori a volerlo tra il numero più rispettabile de' Catdranti; ed egli stesso erasi già disposto al sacrificio non tenue della inclinazion sua per le lettere: quando queste per combinazione felicissima la vinsero su di tali studj.

Era morto a que' dì il letteratissimo Cominelli, che tenea la Cattedra di Rettorica in Piacenza, e il posto così splendido diedesi al Pellegrini, come tenuto allora il più atto, ed il più valente tra i giovani Gesuiti. La massima poi per erudire fu prescelta da lui da sommo filosofo: messosi nella lettura de' Classici Latini unì gli Italiani, e li contemperò insieme, che si diede a conoscere insegnando, e scrivendo uno de' primi in Italia, che rivolgendo l' animo alla forma del comporre antico ne sentisse la leggiadria, e la grazia: laonde mutato stile prese una maniera di comporre, in cui riunì tutti gli ornamenti della vetusta semplicità, senza perder punto di quello splendor di parole, e di sentimenti à cui da natura era portato: cosicchè essendo allora gli Scrittori Italiani divisi in due parti, altri imitatori esatissimi dell' antichità, e parecchi tuttavia alieni da quell' esatta imitazione, egli potè parere eccellentissimo agli uni, e agli altri. E quale si fosse il frutto di questa arte fecondissimo, basti il sapere che tutti gli scolari suoi, che uscirono dal suo Ginnasio, come dal cavallo Trojano, coll' ingegno di letteratura, tutti si distinsero per una maniera di comporre, ch' attrae, persuade, ed affascina.

Ma dovettero questi ufficj dar luogo alla sacra eloquenza, ove chiamato venia egli naturalmente, e per superiore disposizione.

Il Segnari avea già in Italia fatto gran cose malgrado ch' egli si fosse un pocolino accomodato al gusto del secolo, che correa dietro allo spirito, ed ai concetti, ei superò i Toscani stessi nella scelta delle parole, e nella costruzione delle frasi: il nome suo portò seco l' idea unita sempre d' un eccellente Oratore: ei fu il nostro Bourdalove, siccome Cassini era il nostro Massillon. Lasciamo il Giacco, il Vanalesti, il Siniscalchi, il Migliavacca, il Manfredi, che ebbero del grido da prima; l' e-

loquenza fioriva allora in Italia in vaga pompa per opera de' Bassani, del Rossi, del Tornieli, e del Granelli, i quali aveano tutti elegante dicitura, pensieri giusti, erudizione opportuna; ma più imponeva il Venini col suo stile immaginoso, e sublime, co' suoi argomenti sodi, pratici, ed interessanti; siccome il Trento coll' ardente, ed incalzante sua dicitura, non lasciando il Masotti, il Vio, il Vanini per varie loro parti tutte belle, e prescelte: il Pellegrini comparì tra cotanto senno, e se non superò tutti questi valenti uomini, certo è concorso a stabilire in Italia la sacra eloquenza, e fu tra più felici che traessero frutti dal perorare, e da' pergami, e facesse il più grande strepito. Io potrei chiamare in testimonio Piacenza, ove udillo la prima tuonar da' suoi posti Evangelici come si stesse all' incanto del suo labbro, alla facondia de' suoi Sermoni, ne faccia ragione Bologna la dotta, se innarcò ella le ciglia, e ne fece il maggior concetto qualora nel suo Duomo ne sentì tutto intero un corso Quaresimale; nè già che ne fosse colà commosso il popolo puramente, come accade spesso nel levar delle grida di certi vuoti predicanti: il fior de' letterati stavasi raccolto in quel Tempio, e venivavi il genio di Manfredi, la penna d' oro di Zanotti, il saggio linguista Taruffi, il purgato Ghedini, il conciso Fabri, i Balbi, i Molinelli, i Galli, i Casali, i Montefani, i Marescotti, i Preti, tutte anime in cui sedea ogni fiore d' ingegno, siccome tutta quella famosissima Università, professori, studenti, e tutti vedeansi, come accerta il Giuliari, pendere attenti, e devoti dal labbro del Pellegrini, piangere al pianto di lui, compungersi, e uscire di colà tra mille non interrotte voci di meraviglia, ed applauso. Ei fu Predicatore alle prime Città Italiche, e in ognuna vinse la pur grandissima aspettazione, e che non mai, a detta del suo lodatore, gli fallì nè il concorso strepitosissimo, nè il

profitto verace d' ogni maniera di uditori per l' artificio mirabile d' acconciarsi presso che in ogni predica, e al dotto che intende, ed all' indotto che sente.

Per ragion poi dell' intrinseco della sua eloquenza, mi par di conoscere nel Pellegrini un' accorto ingegno, che studiando ne' più grandi Oratori sì antichi, che moderni, egli poi non si fa seguace d' alcuno, e conosciuto il genio di tutti, e 'l fondo di loro dottrine sa creare una certa maniera sua propria, che si distingue da ogni altra, ed è unicamente del Pellegrini. Io ravviso un uomo che fin da principio si fece a ben conoscere il cuor umano, lo stato, e la singolarità di tutti i suoi movimenti per farne un vero ritratto, e per dipingere così vivamente gli uomini al naturale: egli intese col Padre Rapin, che questo cuore è un' abisso di una altezza impenetrabile: ei vi mette in luce coll' arte divina del suo perorare le astuzie, gli inganni, le dissimulazioni, le debolezze, i sospetti, le diffidenze, le gelosie, le contradizioni, i ragiri, le disuguaglianze, le dilicatezze, siccome l' interesse, l' orgoglio, la presunzione, il confuso mescolamento di tutte le sue affezioni, l' inclinazion naturale, e quasi incomprensibile, ch' egli ha alla malizia, ed alla finzione: egli sa levargli la maschera della virtù, della sincerità, della candidezza, di cui egli si serve per esercitarvi ordinariamente con maggior artificio la finezza della sua dissimulazione: egli lo sorprende col schierargli dinanzi il fondo inesausto dell' amor proprio, e come per una falsa vergogna egli nasconde a se medesimo la malizia delle sue intenzioni per evitare con le sue finzioni la confusion, che egli ne avrebbe.

Non avendo egli da se alcuna virtù, ed avendo pel contrario tutti i vizj, ei col soprafino arcano di sua avvedutezza mostragli che la gioja, ch' egli ha fatto tralucere nell' esercizio delle virtù non è bene spesso, che una

gioja artificiale, e ch' egli si lusinga falsamente d' un' apparenza di dolore, e di pentimento nella pratica della penitenza: che la sua fede, la sua speranza, la sua carità, e l' altre virtù sue sono talvolta immaginarie, e supposte, delle quali egli fa a se medesimo trattenimento, ed una falsa tranquillità nel vano, e mal confuso progetto che egli si forma della sua salute: egli va innanzi ancora, e per scoprirlo interamente, e fargli vedere ciò ch' egli è a tutta evidenza, gli dipinge le sue false modestie nelle cose ch' egli ricerca: le sue scuse artificiose da cui egli fugge: la perversità de' suoi giudizj in quelle ch' egli stima, la debolezza in somma de' suoi deliberamenti, e 'l turbine continuo delle sue inquietudini nel bene ch' egli desidera. Aggiungete a tutto questo la cognizione perfetta ch' avea il Pellegrini de' costumi degli uomini, l' esperienza del mondo, congiunta ai beni della Filosofia, e della Teologia: si leggano, si meditino le sue prediche, e si faccia un' attenta analisi, e si troverà esser vero quanto io scrivo. Aggiungete ch' ei col suo perorare non avvilisce mai, facendoci, come i più, false immagini del peccato, autorizzando così la debolezza degli empj colle terribili idee ch' essi danno loro della virtù. Ei ce la mostra per quel ch' è in fatti, non spaventevole, non selvaggia, non zotica. Aggiungete come era il Pellegrini padrone degli affetti, ch' è la parte più trionfatrice, e che in ciò non ebbe eguale a que' tempi, nè l' avrà così agevolmente nell' avvenire, e ciò sopra tutto perchè tenea egli l' animo pienamente posseduto dalle verità che enunciava, e le moralità scorrevano perchè ne era di esse ricolmo il suo cuore a ribocco.

Nè men trionfò la sua eloquenza negli elogi sacri. Egli certo in tutti li suoi prototipi fa ben conoscere, e stimare l' uomo, ch' è degno d' essere conosciuto, e stimato: non avvi in lui nè inutili lezioni di morale, non

lunghi tratti di stiracchiate sentenze, ed inopportuna filosofia, ma vogliesi sempre a fatti distinti, e caratteristici che danno il vero ritratto dell' eroe che loda, animati talvolta con sobrietà da qualche opportuna riflessione nata spontaneamente dal corso dell' orazione: egli ci instruisce di quel che basta a porre nel vero lume li suoi santi, e a mostrarli in tutta la loro eroicità. Lo stile dei suoi Panegirici è animato senza enfasi, sublime, senza gonfiezza, ornato, senza puerilità.

Volse pure il Pellegrini la sua eloquenza alle lezioni Scritturali, interpretò il Tobia: dirò di questo lavoro quello che sentenziò l' Andres. » Il Pellegrini elegante, ed ameno sparge nel suo Tobia una morale umana, e dolce, ma giusta, e cristiana « e altrove si distinse il Pellegrini per pompa oratoria nel suo Tobia «. Nè sono da meno le lezioni ch' ei compose de' Giudici, di Giona, di Jeft, e Debora, le quali furono udite in Venezia con tanta lode, e con le prove più sincere di venerazione edificante. Ma vogliamo gli sguardi al Pellegrini come seguace d' Apollo, e delle Pieridi. Nato poeta, non per tanto l' estro suo si destò a riprese. Una lettura assidua d' Ossian volgarizzato dall' immortal Cesarotti l' accese sì fattamente, che potè comporre il Vesuvio. Il sciolto che è senza fallo il più malagevole di tutti gli stili per le grandi qualità che vuole, e domanda; mostrasi in tutto il suo brio sotto gli inchiostri di Pellegrini, siccome correzione di stile, ed armonia di verso, grazia, ed eleganza sono pregi de' poemi tutti di questo Vate, così nel Vesuvio s' ammirano certe tinte Corregesche, ed enfasi viva da imporre, e da far desiderar a qualunque la sua lettura. Che immagine non è quella, che ei pinge di Plinio, che apostrofe risentita?

Era la chiostra d' un errante spirto
Già di Verona Cittadin. Dinanzi

Non lontano mi s' apre: e n' esce un' Ombra
A poco a poco grandeggiante in Uomo,
Il cui sembiante maestoso inspira
E meraviglia, e riverenza, e amore.
Basso avea il guardo: avea non lieto il ciglio:
L' antico crin falda di neve raro,
Sulle spalle cadea; cadea discinto,
A piedi il panno, e ricopriva in parte
Un gran volume. Ne facean difesa
Ambe le man che lo stringeano al petto.
O Plinio! O amico! O di Verona salve
Lume immortal! Io lo conobbi, ed era
Quale si mostra dalle avite Logge
A la paterna mia Città di Brenno
Spirante in marmo, se non che sul volto
Vedeansi indicj nereggiar di fumo,
E dalle vesti semiarse a tratto
De le scintille uscian ch' infame il Monte
Accusano tuttor, da cui fu spenta
De l' arsa Stabia su l' infausto lido
Quella virtù che dalla tomba sorse
Più bella a illuminar le età del mondo . . .

Ma, e che ve ne sembra de' versi pel Ponte di Veja? Io posso confermare che il Cultore d' Arno non sdegnerebbe infallibilmente di porlo a canto de' suoi scèltissimi Poemetti, nè il Baldi al suo Celeo. Che improvviso slancio non è questo!

Veja si è questa; è questo certo il Ponte
Oltre a Battro famoso, e in pregio tanto
Al Gallo, al Sveco, all' ultimo Britanno.
Erge il frontal di candido macigno
Giustamente nel mezzo: offre di sopra

D' ambi i lati il tragitto ampio, e di sotto
Figlio d' ignobil non lontana selce.
Rompendo tra burroni discoscesi
La picciol onda, e mal fugace, geme
Con roco suono un povero ruscello,
Che ricco forse un dì del non suo flutto
Seppe torrente minacciar le rive.

E chi può ben tracciare il Poemetto de' Cieli? Qui tutto spira, tutto sente, tutto agisce. Sembra che gli oggetti quanti mai sono sub-lunari, si presentino da se stessi alla viva, e fedele immaginazione del Poeta che ne coglie tutti i rapporti subitamente, e gli incide nell' animo del lettore con caratteri di fuoco. Non contento di metterci in piena vista ogni oggetto ci scopre sovente delle particolarità inaspettate, ci mostra de' profili Rafaeleschi, de' Pauleschi pennelleggiamenti. Qual nobità, qual magnificenza nelle espressioni! Talor come il Nilo sparge le sue ricchezze con frequenti innondazioni: talor qual fiume tranquillo cammina con regolar movimento, par che Pope gli abbia tutto messo in l' animo il profondo de' suoi filosofici arcani, oltre la erudizione che è sempre prescelta. e saviamente impiegata senza affettazione. Null' altro esempio qui porremo che l' apostrofe ad Amaritte, che sta sul termine di quell' aureo Poemetto. Ella è ad ogni modo poetica.

O Amaritte, o cara della madre,
Ora delizia, e fervido tra poco
De' giovanetti desiderio, quando
Dal Coro uscita delle grazie, e colta
Ne' l' arti industri, e nei femminei studj
Sarai con meraviglia a dito mostra
Tra le nubili figlie, qual si vede

Sul breve giglio più cospicua in chiuso
Sorger giardin la rosa; o quale s' erge
De la vittoria onor l' egizia palma
Su la ginestra umil. Se mal nol veggo,
Già veggo io certo a maturar vicini
Volarti innanzi i più felici augurj
Su l' ale d' or librati, e certo veggo
I piccioletti amor scherzarti intorno
Con in man qual le piume tremolanti,
Tale i dipinti fior, l' uno le perle,
I vezzi l' altro lucidi di gemme,
E gli abili ciascun facendo a gara
Suonar su l' omer nudo archi lunati;
Avvisano sin d' or ch' a te si serba
L' alato stuolo delle lor faretre,
Onde scoccare dalle nere ciglia,
Qual poi ti piaccia non fallibil dardo.
Fortunato colui, che al cielo caro,
E caro agli occhi tuoi saranne il segno;
Non ei di Crasso i fondi, e non le cene
Di Lucullo superbe, e non di Creso
Ambirà dopo le dovizie opime.
Che l' indol rara, che l' accorto ingegno,
Che i costumi real, che gli atti onesti
Da la mediocritade aurea con teco
Dentro raccolti a lari suoi vetusti
Gli verseran sul talamo beato
De la Lidia il tesor, di Roma il lusso . . .

Il Poema della Tomba se non corre di pari passo con i Cieli, egli è pur tale da distinguere il Poeta suo, quando avvi pure in questo un sentimento dominante, un carattere originale, un patetico, che propriamente innamora, forza di espressioni, nobiltà di concetti sempre filosofici.

Fu il Pellegrini lirico: abbiamo di lui Sonetti, e Canzoni su varj argomenti. Ancor qui brilla la vivacità penetrante del suo ingegno, e della sua natural fantasia senza la quale non si fa nulla. Scuotendo il giogo dei precettori Aristotelici per una parte, e dei Petrarchisti per l' altra, il suo stile senza essere quello del Bembo, del Casa, del Caro, del Molza, è corretto, ed elegante, ed interessa moltissimo la sua lettura. Io non metterò a memoria, se non le due Canzoni postume in morte di Amaritte, e dirò che ricordano il componimento del Manfredi, ch' ei fece in lode della Signora Giulia Vandi bellissima giovine, ed onestissima, la quale si fece religiosa, e dirò a pari vanto, che se l' ingegno n' ebbe parte, non ve n' ebbe meno l' amore, amore castissimo, che nacque in lui dall' altezza de' pregi di quella rara Donna, e il quale diffuse tutte le grazie in quei versi, che essere doveano l' ultime espressioni d' uno amante ingegnoso.

È poi mestieri riflettere che la lode cresce nel Pellegrini oltre ogni credere, in quanto che ei compose li due lirici parti già nel sedicesmo lustro, età in cui sembra smarrita ogni vigoria di comporre, e spento ogni entusiasmo. Ma i grandi ingegni non invecchiano mai. Non furono atti sempre al comporre e il Nestore, Fontenelle, e li Zanotti, e li Frugoni, e tra li più recenti il Bettinelli? Non è egli vero che le loro penne sembrano ringiovinire quanto più incanutiscono i loro crini, e si fanno più grinze le rughe? Si; e tanto conferma ancora l' Orazione al Popolo Veronese, composta dal nostro Giuseppe nell' anno 81. di sua età, cioè nell' ultimo periodo della sua vita mortale. La fedeltà de' nostri al suo Sovrano nella più difficile di tutte le circostanze, la Religione, il corraggio mostrato ad onta di tutti i perigli, le prove d' un greco valore, i tratti della Romana intrepi-

dezza, gli suggerirono i pensieri per ordire un lavoro che farà sempre onore all' eloquenza Italiana, e porrà il Pellegrini a livello, co' Bossuet, co' Flechier, co' Clarck, coi Blair, con gli Erman, con i Wurz, co' Paradisi, co' Passionei, e ciò per la forza, ed energia dello stile, per la viva, ed immaginosa facondia, per la nobiltà, e verità de' sentimenti, per la espressione, e vivezza de' quadri.

Ma non furono nel Pellegrini men rare, e stupende le virtù del cuore, e già come, probo, e pio uomo, è duopo qui ora additarlo. Ei fu tra li Gesuiti per più lustri, e sempre fece pompa di raro adempimento agli obblighi del suo istituto. Passionatissimo per la fede dei Padri nostri, perseguitò sempre gli increduli; e non sapea più fortemente recarsela che contro que' malavventurati talenti, i quali di dar maggior peso credono ai loro studj, e alla loro fama letteraria se non collo scuotere il giogo della Religione, e darsi perdutamente al libertinaggio.

Ebbe un cuor sensibilissimo: non è meraviglia che egli amasse: certo non vi fu l' uomo il più stretto a' suoi congiunti, alli suoi amici, nè più grato ai beneficenti: coltivò due Dimici, ed Amaritte, e lo trattennero dolcemente: i lor pregj di natura, e dello spirito gli punsero l' estro, e fu un nuovo Petrarca coltissimo. E forse non gliela faranno buona i rigidi indiscreti casisti. Mordino dunque un Cassini il Principe degli Astronomi, e 'l santissimo uomo al quale piacque tanto l' aver tra suoi stretti le modestissime figliuole di Copulet, e di Hirio, e di passarsela seco loro tra lieti ragionamenti di studj, e di Religione: il Cassini che sapea alcun'ore del giorno passare dinanzi al Crocifisso, e nelle sue estasi quasi beatissime ricordando l' innocenza de' suoi costumi di sovente ripetere: »O felicissimo giorno quand' io mi verrò a quel drappello, a quel consilio dell' anime beate, e mi bei del

divino cospetto, colla sapienza del quale quante volte io mi feci a contemplare il Cielo, altrettante conobbi tutte governarsi quaggiù le cose, reggersi, a tutte signoreggiare, e provvedere. »Eh! se più degli uomini sapienti mostrassero di stima per le donne, se più se gli avvicinassero con quella bella virtù che nomasi Eutrapelia, e che fu nel Pellegrini stimatissima, quanto non si vedrebbero più rifiorire in esse le virtù sode, e al possesso di cognizioni, quanto meno terrebbero dietro esse alle bagatelle, al civettismo, alla moda! Se cerchiamo, dicea Denina, di aver una Nazione pulitamente letterata, non la troveremo certo dove le donne saranno totalmente ignoranti. Se l' Italia, e la Spagna sono rimaste inferiori all' altre Nazioni in alcune specie di bella letteratura, la vera cagione, è l' ignoranza della massima parte delle femmine. Questa . . . ma torniamo al Pellegrini. Era egli cortese, ed affabile oltre ogni credere. Se stesso, e le cose sue stimò sempre pochissimo; all' incontro non fuvvi mai persona, nè così giovane, nè così inesperta, il cui giudicio egli non mostrasse di apprezzare moltissimo. Nemico del contraddire, sostenea più volentieri la noja d' udire le altrui fallaccie, che di contrastarle: era però compiacentissimo, nè fuvvi persona ch' avendo seco ragionato pure una fiata non lo amasse grandemente. Ebbe egli la stima non solamente delle persone di lettere, ma degli stessi gran Principi: l' immortale Maria Teresa d' Austria se lo volle sempre tra suoi più cari, *M. Theresa cujus patrocinio* (così il Fabroni) *Littere non solum videre, sed pene animari, ac sustentari videbantur,* siccome Ferdinando, e la Consorte sua Maria Beatrice Ricciarda d' Este: essa obbligollo colla efficaccia della autorevole persuasione a pubblicare le Prediche udite, ed ammirate da Lei nell' anno 1791. per un' intera Quaresima, e ad essa qual cosa appunto di solo di lei diritto, il Pellegrini stampan-

dole le dedicò. Fu essa che spesso invitollo a Mantova, a Milano per starsene seco in bella conversazione per pendere dalle sue labbra; che spiravano vera sapienza, e decoro.

Conservò il Pellegrini sempre ferma la salute fino al cominciar della sua vecchiezza. E fu allora che oppresselo il male, che con greco vocabolo in medicina vien detto Iscuria. I dolori, e le angoscie che seco porta questa malizia, ei sostenne per due lustri di quando in quando con una fermezza da non credersi; così ne ragionava come se d' altri fossero, e non suoi. Ed in quel tempo che ne sentiva l' atrocità non lasciava d' entrare in allegri ragionamenti, da' quali soltanto soprasedea quando premeale il dolor più crudelmente; e come questo rimettea della sua forza, tornava egli stesso al discorso, e tal volta anco alle facezie. Finalmente fu preso da reuma acuto nel petto, che prestamente lo condusse al termine de' suoi dì. Sostenne l' aspetto di morte con molta costanza, parlò con unzione a suoi, agli amici che scioglicansi in pianto, e confortatosi col Santissimo Viatico, e con l' estrema unzione, morì nell' ottantesimo secondo anno, e quasi tre mesi d' età, nel giorno decimo terzo d' Aprile nell' anno 1799. Fu sepolto nella Cappella di sua famiglia nella Chiesa di S. Bernardino, e il Sig. Ab. Gaetano Bruganza insigne Oratore, ed Antiquario ornò la lapide sepolcrale di questa Epigrafe.

Josepho . Aloysio . Com. . Pellegrino
Sacro . E. . Loiolidum . Gente . Oratori
Italiae . Toti . Probatissimo
Qui . Antiqua . Arte . Magistra
Novos . Aetatis . Suae . Persequens . Mores
Et . Eleganti . Oratione
Et . Voce . Et . Gestu . Et . Lacrymis

Animos . Percellebat
Viro . Indolis . Suavitate . Omnibus . Caro
Doctrina . Et . Religionis . Amore
In . Primis . Spectabili
Poetae . Ad . Otium . Sublimi
Idib. . April . Ann. MDCCXCIX . Aetat. S. LXXXII.
Inter . Gemitus . Amicorum . Extinto
Joseph . Com. . Peregrinus . Fratr. . Fil.
Patruo . Carissimo
M. . P.

Fu il Pellegrini ben disposto della persona, di statura traente al grande, agile, di color vermiglio, e soave, di occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso, e dimostrante altezza d' ingegno. Or egli è da credere, ch' ei goda in cielo di sua costanza il premio, e degli irreprensibili suoi costumi; e del suo animo sempre religioso, e cristiano. Per riguardo poi agli scritti, ch' egli lasciò a noi quasi in retaggio, concluderò con quello che il Fabroni lasciò di Apostolo Zeno. *Quod si pro meritis gratiae referri deberent Peregrino, aut hoc tempora ipsa paterentur, jam in celeberrimo aliquo Urbis loco, quemadmodum olim Delphis Georgiae illi Leontino insigne ejus virtutis monumentum esset excitatum. Verum intereunt statuae, ut ait Cicero, tempestate, vi, vetustate; laudes autem virorum bene de Republica meritorum posteritati quasi per manus traditae vix consenescunt.*

APPENDICE.

Il Pellegrini fu lodato dall' Ab. Giuliari con un elogio. Fu il Giuliari un coltissimo uomo, nacque d' una nobilissima Famiglia, in cui più distinti personaggi fiorirono per lettere, tra cui Paolo che fu Grecista, e Medico insigne, e Giacopo Poeta rinomatissimo, ed uno de' più celebri scolari del Panteo. Fu l' Ab. Eriprando tra li Gesuiti, ed operò moltissimo nelle scuole all' istruzione della gioventù, fu buon Predicatore. Compose il libro intitolato: *Le Donne Illustri dell' Antica Nazione*. Il Co: Napione di

Coconato ne' suoi Pregj della lingua così notò di questo lavoro: » Ben abbiamo noi Italiani di che andare singolarmente di quest' opera superbi, giacchè non più rimproverar ci potranno i Francesi dopo di essa, che noi al par di loro non sappiamo usar del dialogo scrivendo. » Un moderno erudito, così al proposito delle Donne Illustri del Giuliari. N' è così vario, e grazioso lo stile; sì leggiadri, e vivi ne sono i racconti, con tanta eleganza, e naturalezza si insinuano i precetti della morale, con una maniera sì dilettevole, vi si espongono le opinioni degli interpreti, e de' Commentatori, che proprio si vede aver voluto l' Autore essere tiranno de' suoi leggittori. L' illustre Preti nelle sue lettere, così a Carte 174. scrivendo allo stesso Giuliari: » uno dei libri senza esagerazione più belli che io abbia letto mai de' miei giorni, è il libro del Sig. Conte Eriprando. Ingegno, grazia, eleganza, passione, giudicio, tutto vi concorre, e in grado sommo . . . altro libro non vorrei leggere che questo . . . leggendone altri d' altri pure valent' uomini, le confesso che m' avvengo talora in tratti, ed in cose, che ardisco di dire tra me, nò questo io non avrei detto, quest' altro non avrei detto così; ma leggendo le celebri Donne della Santa Nazione, non c' è cosa che non mi piaccia, non ce cosa che non mi augurj di saper dire a tal modo. L' arte poi, e l' accortezza di queste Conversazioni, è incomparabile nel mettere in bocca alle Donne alcune riflessioni, o cautele, o precetti, che per quel mondo ch' hanno esse fanno tal colpo, che non lo farebbero certamente in bocca di un concionante perciò appunto meno creduto, ed atteso, che più volte giudicato inesperto . ... a carte poi 275. . . . io mi teneva sicuro delle istanze ch' Ella avrebbe per la ristampa del sempre bello, e sempre nuovo, e originale suo libro, tanto è l' incontro che ha per tutto. Me ne scrivono anche da Roma con mille encomj . . . E altrove gli altri 6. esemplari delle Donne aspettati da noi più settimane giungono alfine, e giunti appena volarono alle mani bramose de' lor novelli amanti . . . Il Preti nella stessa lettera ci dà una cognizione. Oh quanto Ella mi consolò col cenno d' altro lavoro che tesse la rara sua penna! È cotesto, mi scrive, più difficile, e più elevato, ma sarà più celebrato ancora, e più chiesto. Parrebbe impossibile all' accoglienza singolare che hanno le giocondissime, ed utilissime conversazioni. Il nuovo parto io lo saluto frattanto co' miei anticipati applausi, e gli affretto i giorni nel tempo stesso che auguro alla gravidanza maggior letizia.

Che sia quest' opera non se ne sa nè il titolo, nè che esista.

Fu il Giuliari buon Poeta, e quà, e là si videro composizioni di lieve molle per varie occasioni composte. Era il Giuliari giudiciosissimo, e adorno di molte dottrine. Nell' elogio che compose pel Pellegrini, si conosce di quali lumi avesse adorna la mente porgendo in tutti gli incontri al uopo riflessioni ripiene di succo filosofico, e sempre tolte dal midollo delle cose siccome animato è il tutto con sapore, e purgatezza di lingua. Chi non conobbe il Giuliari, e chi non trattò, o non ebbe commercio con lui non può abbastanza immaginarsi quanto ei fosse amabile, quanto onesto, quanto sincero, quanto ripieno di sentimenti nobili, e generosi. Mostrò un' intelletto chiaro, metodico, e sicuro, un giudicio giusto, e in poche parole espresso, ne' doveri del Cristiano esattissimo, umile, buon' amico, e specialmente amante degli studiosi che sempre animò, ed accese, ed innamorò del bello con le sue nobili pratiche, e co' suoi animati parlari. Raccolse bellissima Biblioteca, che lasciò al Nipote Co: Bartolommeo Cavalier coltissimo in ogni maniera di bell' arti, e particolarmente nell' architettura, in che diede prove di bellissimo ingegno. Fu il Conte Eriprando d' animo tranquillo frutto della sua probità, e della giustizia, e del suo lungo occuparsi, poichè queglino che hanno il tempo di pensare non trovano di far meglio altra cosa, che di essere virtuosi. Giunto il Giuliari all' anno 87. dell' età sua, serrò le pugna tranquillamente il 1805. lasciando dopo di se in benedizione la sua memoria.

FEDERICI DOMENICO.

Un tributo alla parantela, al merito, alla letteratura di prestare intendo, coll' ornar le geste di questo eruditissimo uomo.

Ebbe Domenico tra li Veronesi i Natali d' una Famiglia originaria Bresciana, che in lontana parentela s' unisce co' Federici sparsi in varie Itale Città, di cui sono celebri l'Astronomo di Roma, il viaggiatore Cesare ricordato dal Tiraboschi, che portossi all' Indie il 1563., e che diedeci importanti anedoti di quelle Regioni (1), D. Placido Monaco Cassinense, che scrisse la Storia del Monistero della Pomposa, la qual conferma lo stesso Autore della Letteraria Storia d' Italia, come spiace di vederla interrotta per la di lui immatura morte, essendo stato universalmente Scrittore intelligente, ed esatto: siccome il famoso Giureconsulto Federici Bresciano che fiorì nel

(1) Il Foscarini così di questo viaggiatore a carte 413., e pure il Federici lo descrive in modo sufficiente, e tocca le guerre che ardevano a suoi dì intorno alla Città di Berenger, e di Siam . . accusando il Martiniere alla voce Pegù: se avesse letto il viaggio del Federici avrebbe parlato in altra forma. Il Federici viaggiò per l' Indie 18. anni continui dal 1553. al 1581.

1500., e Federico Federici che ha la bella lettera in cui si narrano le memorie, qualità, e pregi della Famiglia Fieschi Genovese, ed il bravo Comico Federici, che ultimamente tanto strepito fece co' suoi lavori in tal genere, e il Padre Fortunato che fa ora bella onoranza alle lettere in Padova colle sue produzioni.

Il Padre suo nomavasi Lorenzo onoratissimo uomo, di grande spirito, e di straordinaria bellezza, e fortezza di corpo, la sua Madre Catterina de' Paulazzi, donna accorta, e di non minor probità, e matronale riservatezza. Messo negli studj in Patria sotto il magistero de' Gesuiti diede a buon' ora saggi di talento non ordinario, e di acuta penetrazione, e che potesse poi un giorno distinguersi tra i letterati nostri, ce lo prenunciarono, e quella sua vivacità che non soffriva indugi, e quella brama sempre insaziabile, o invece quella pronta curiosità di ricercare, e tracciare su di che gli venisse avanti, od ascoltasse: siccome quel primeggiare su gli emoli nella carriera delle cognizioni elementari. Scortato dalle vigili cure del Padre, e più vivamente alla pietà, dall' amorose, e pie insinuazioni della Madre, sentì giovinetto il desiderio del Chiostro, e vi si determinò di 16. anni portatovi principalmente dalle lusinghe, e dalle speranze che aveano concepito grandissime di lui alcuni de' nostri Padri di S. Domenico. Fatti in Venezia li religiosi voti, ed ascritto alla Trivigiana Famiglia, venne per motivo di studj a Bologna, indi a Genova, ultimamente a Padova, ove assaissimo profitato avendo in ogni arte, e disciplina, potè varie pnbbliche disputazioni sostenere con meraviglia, ed istupore dello stesso avvedutissimo Generale della Domenicana Famiglia. Compiuto il corso degli studj venne ad Udine per erudire la gioventù. Il suo genio, e l' elevatezza de' suoi talenti non poterono per niun patto fermarlo tra la schiera de' pregiudicati per l' antica Filoso-

fia, nè era egli (bella riflessione del Magalotti in una lettera al Falconieri) di que' logichetti, che come sentono dire, *hoc est contra Aristotilem*, l' hanno per una eresia: ond' è che ammaestrando li suoi alunni ch' erano pure in gran copia, usò del nuovo applauditissimo metodo, dettato onninamente di suo inchiostro per andar al di sopra de' più de' maestri, che de' suoi scritti fanno si veramente zibaldoni crudi, indigesti, in cui tanti sono gli stili, quanti gli scrittori a cui involarono de' loro concetti. *Utini* (è questi un suo imparzial lodatore) *magna stipatus Discipulorum caterva Philosophiam, veteri squallore deterso, novisque ornatam placitis tradidit; cui Naturae, ac Gentium adjecit elementa: non alieno quidem, ut fit, labore usus, sed scriptis proprio ingenio exaratis, ac mathematica metodo concinne periteque digestis.*

Udillo pure la dotta Padova fatto lettore pe' Domenicani Novizzi, e tanto in Udine, come in questa fece tali allievi, che posti alle prove con le pubbliche disputazioni, mentre ad essi procacciarono gran lode meritarono al maestro il nome di peritissimo nell' arte dello insegnare: cosa ch' è pur singolare quando alcuno sarà atto di giungere alle più alte cognizioni, ma non già a condurvi gli altri, ed arreca maggior fatica talvolta a talenti grandi il discendere, che di continuare a salire in alto.

Corsi egli intanto li varj gradi onde vassi a maggior gloria, fu da suoi acclamato maestro in sacra Teologia; fregiato nell' Illustre Università di Padova delle Dottorali insegne, e per tal sentiero, e per tali prove che l' augusta Unione degli esaminatori stupefatti dalla altezza del suo sapere elevatissimo così poi a suo favor decretarono. *Pater Dominicus M. Federici in hujusmodi examine sua puncta assignata Magistraliter recitando argumenta quecumque, ac dubia omnia, et quaslibet questiones atque oppositiones, quamvis arduas, et obscuras sibi factas miro*

ordine replicando, ampliando, et clare solvendo tam bene, docte, honorifice, laudabiliter, excellenter, et magistraliter se gessit, talemque, ac tantum ingenii, memoriae, doctrinae, caeterarumque rerum quae in consumantissimo Theologo desiderari solent, vim ostendit ut magnam suam expectationem, quam apud omnes concitaverat, non solum sustinuerit, sed etiam longe excesserit, vicerit, superaverit.

Adorno di sì distinte onoranze, e dato saggio di tanto valore fece ritorno a Trivigi, e comecchè s' avrebbe detto da ognuno ch' ei volesse quivi alquanto rimettersi delle lunghe vigilie, e trovar un compenso per ristorar lo spirito dalle difficili sue meditazioni: si pose in vece di maggior lena a coltivare gli studj, essendo sua sentenza, che siccome nell' arte sua l' operajo; nelle sue file il Capitano, ne' Tribunali il Magistrato, così tra i libri era mestieri che dovesse invecchiare un uomo di Chiostro. Nè il suo doppio Magistero nel Trivigiano Seminario d' erudire nei Teologici studi, e nella Storia Ecclesiastica la gioventù per niun patto lo tolse alla penosa applicazione di quelle scienze, ch' eran proprie del suo genio, e senza di cui non v' ha soda letteratura, e maschio sapere, la Storia, io dico, e l' Antiquaria. Egli di sì fatte discipline ne intese a buon' ora l' arcano, s' avvide che non v' ha fatica, o premura di raccogliere notizie che possa dirsi soverchia ad uno storico, che piccola, o grande cognizione ch' ella sia, è sempre di tutto vantaggio per lui, compiangendo la massima di certi, i quali al proprio genio affidati sprezzano le fatiche come sogliono nominarsi di schiena, sedendo mal volentieri tra la polve de' libri, di pergamene, di carte, persuasi che la forza del loro spirito supplir possa alla lettura, ed allo studio, e perciò scrivendo senza la necessaria provvista delle convenevoli notizie, ci danno invece di storie i sogni inutili della loro immaginazione. Era sua massima in due

parole, che la lettura, il confronto, la meditazione, i preventivi studj, la sana filosofia fossero le dotti primarie d' uno storico, che la ricchezza, e la copia delle notizie gli fa meglio conoscere le persone, vedere i fatti, penetrare ne' consigli, e trattar ogni cosa con padronanza, verità, ed evidenza. Con tali massime non è meraviglia, che ei il Federici facesse prodigj nella storia, e fama s' acquistasse non ordinaria. Onde, così di lui un dotto uomo: *cum autem, et magno polleret ingenio, et longe majori ac prope incredibili memoriae vi, et maxima denique investigandi, legendi, comparandique patientia (quibus potissimum pabulis, ea studia aluntur, et crescunt) adeo mirificos in iis progressus fecit, ut in ejusmodi eruditionis genere, cum clarioribus nostrae aetatis Viris sit merito comparandus*. Comecchè poi il dotto Domenicano tutta avesse in anima la serie dell' età, e le memorie dei secoli: più particolarmente dilettossi della storia che dicesi del Medio Evo. Questa abbraccia quanto è accaduto dopo l' Era Cristiana, la serie nota degli Imperatori Romani, l' irruzione de' Goti, de' Vandali, e degli Eruli, la divisione dell' Impero Romano in Oriente, la formazione di nuove Monarchie, la cronologia degli Imperatori di Bisanzio, il fanatismo delle Crociate, l' orrore delle fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, ch' hanno durato per più di trecento anni, le conquiste de' Turchi, e lo stabilimento del loro Imperò in Europa. Il Muratori in mezzo a questo mare torbido, e profondo aveva corraggiosamente lanciato il suo sguardo perspicacissimo, e colla immensa sua erudizione, e con la sua fina critica entrò in parecchie ricerche originali di punti interessanti, la sua raccolta degli scrittori de' secoli oscuri, e le sue Antichità Italiane furono un ricco tesoro per chi voleva ripescare ne' monumenti del Medio Evo. Ma quante cose, o non vide, o appena toccò quel grand' uomo. Quanti pun-

ti nel genere di sì fatta storia non rimaneano alle saggie indagini degli eruditi. La mente del Federici, che sentia vivo entusiasmo per sì fatte antichità, fissò particolarmente sulla storia de' Cavalieri Gaudenti. Ma quali fossero le meditazioni di lui d' intorno a questo lavoro, quali le malagevolezze a rintracciar monumenti, e autorità, onde formare un' opera da imporre in questo genere, me ne appello al Plutarco Italiano, all' incomparabile Fabroni, che nel Giornale di Pisa così ragiona di questo facimento. » I Cavalieri Gaudenti furono celebri in un tempo, e meritavano una Storia anche nel secolo, in cui si dileggiano si fatte istituzioni, e non si pregia, se non ciò ch' è filosofico, o che n' ha l' apparenza, la dobbiamo al P. Federici che nella prima parte della sua opera comendabilissima prova, che questi Frati furono veri, e reali Cavalieri componenti un' Ordine favorito dai Papi, e dai Principi secolari, e ch' ebbe i suoi fasti, i suoi progressi, e le sue vicende, e le leggi, assemblee, vestimenta, e insegne tutte sue proprie. Nella seconda mostra, come dalla Linguadocca passasse in Italia, ed in quali Città si propagasse. Nella terza ragiona degli uomini Illustri, che gli aggiunsero ornamento, e splendore. Tutto ciò è posto in chiara luce dal chiarissimo Autore, e corredato di opportuni documenti, o da lui trovati, o da altri comunicatigli, tra questi ci piace di far menzione del Sig. Ab. Giuseppe Chiaccheri Bibliotecario della Università di Siena, del Sig. Canonico Bandini, di Domenico Mani, del nostro Professore Ab. Fassini, come di persone alle quali coll' Autor medesimo professano una distinta stima «. Fin qui il Fabroni. Egli poscia questo gran critico fa l'estratto di tutto il grandioso lavoro inserendo quà, e là riflessioni, ed encomi all' Autore, da' quali se ne congettura essere poi la storia de' Cavalieri Gaudenti classica, e Magistrale, e da mettersi a paraggio colle più distinte di

tal natura del nostro secolo. Certo questa gli meritò gran nome in tutta l' Italia, e fino oltre l' Alpi, quando in Francia l' anno stesso che scoppiò la Rivoluzione se ne era già quasi compiuta la versione nel Francese Idioma, come n' ebbe egli l' Autore riscontri da Parigi; ma quella catastrofe portò che non si pubblicasse.

Egli poi non si ristette dal mettersi in altri pensamenti, e una famiglia Trivigiana, che potea correre di pari passo per glorie co' Scaligeri, co' Carraresi, co' Corregeschi, co' Visconti, cogli Sforza, cogli Ordelaffi, coi Montefeltro, co' Gonzaghi, co' Malatesta, co' Polentani, venne poscia a fissar la sua mente, e ne tessè la sua Storia Genealogica, che trovasi già impressa nel T. VIII. della Marca Trivigiana, e Veronese del chiarissimo Verci. Egli poscia il Bassanese, così ragiona dello Storico Domenicano. » Secondo le mie promesse io doveva dare al pubblico le notizie Storico - Genealogiche de' Sig. Da Camino, e già io m' era accinto all' ardua impresa, quando seppi che il medesimo pensiero aveva il P. M. Federici dell' Ordine de' Predicatori. La materia non poteva essere in mani migliori delle sue, essendo questo soggetto pratichissimo della Diplomatica, versatissimo della Patria Storia, e raccoglitore indefesso d' antichi monumenti per tutti gli Archivj della Provincia, delle quali cose egli avea gia dato saggi non equivoci nelle sue opere colle stampe pubblicate, e specialmente nella sua recente Storia de' Cavalieri Gaudenti. A questo benemerito personaggio ho lasciato adunque tutta l' incombenza di questo difficile lavoro, ed annotandovi alcuno di que' lumi, che io avevo già raccolto pel mio oggetto, meco egli soddisferà con quella critica, e con quella erudizione, che è sua propria ec. « Fin qui il Verci. Nè già furono poche le lodi ch' egli ebbe per questa storia, quando fu presa da più assennati per modello in sì fatto genere, e maggior-

mente per l' esattezza, e per la profondità delle cognizioni, e per la giustissima cronologia.

Quando però di tal modo affaticava nella Storia, e nelle memorie de' tempi, dovette egli porsi a cimento coll'eloquenza, e ciò avvenne il 1790. allorchè Trivigi piangea la morte del Co: Giordano Ricati. Sì fu scelto allora il Federici fra tutti a lodatore con funebre elogio di quel gran Matematico. Nè era già questa impresa da poco; che estensione di cognizioni non ci volea per penetrar nello spirito, e negli studj d' un uomo, che gareggiò in gloria di scienze esatte co' Tailor, co' Bernoulli, co' d'Alembert, cogli Euleri, co' La Grange, che raggiunse in Algebra sublime il grande suo fratello Vincenzo, e in Geometria Giacomo il suo genitore; un' incomparabile Acustico, che la scienza de' suoni portò a un grado il più distinto per la verità di alcune materie, per la vastità delle ricerche, e per lo studio di conformare alla pratica le sue teorie? Ei non per tanto stese in tre giorni il lavoro, e in mezzo al fior della Letteratura Trivigiana, e di tutte le Autorità costituite arringò nel Tempio de' Ss. Quaranta, ed Agnesa alla memoria del Ricati con applauso universale, e con encomj non ordinarj. La recitata Orazione vide poi le stampe aggiuntavi l' analisi dell' opere del gran Geometra. Siccome però il saggio Domenicano non disgiunse mai dagli studi letterarj la sacra predicazione, così tratto tratto venia a più pulpiti chiesto della nostra Italia, e fu per tale circostanza che si condusse a Roma, e per più di due anni si stette in quella Regina delle Metropoli, a quel rifugio, e ricovero d'ogni sapere, e di ogni buona disciplina, e fu qui appunto che meditò di scrivere le memorie sulla vita dell' immortale Architetto, e sommo Letterato Frate Giocondo. E dove meglio potea egli ciò adoperare quanto in tale Città, ove niente ivi manca al desiderio d' un avido ricercatore, quando ogni

muto sasso ci intertiene, ed instruisce, e dove non son poi rari i Mecenati? Ed appunto il Federici ebbelo nel Porporato il Cardinale Stefano Borgia, quell' uomo che essendo egli gran cosa nelle scienze le protesse negli altri con impegno il più vivo, ed appassionato rinovando nel nostro secolo le glorie degli Ippoliti de' Medici, de' Luigi d' Este, de' Scipioni Gonzaga, degli Ercoli Rangoni, degli Alessandri Farnese tutti Cardinali di primo rango, e amanti li più appassionati degli uomini di studi, e di lettere. Il Borgia poi tenea a Roma per ciascun giorno dotta adunanza di stranieri letterati prima del pranzo, e più fiate vi fu comensale il Federici, e fattavi questione intorno al Giocondo se fosse Domenicano, oppure dell' Ordine Serafico, e non piacendo troppo del Padre della Valle le ragioni per farlo Francescano, s' intimò dal Borgia al Federici di stendere un' opera su di questo insigne Veronese. Egli vi aderì, e tanto più volentieri quanto trattavasi d' illustrare i meriti, e di mettere nella memoria le geste d' un suo concittadino, e di tale che più ragioni insegna essere egli stato almeno un tempo della Domenicana famiglia. L' opera dopo parecchie lune, dietro indagini le più scrupolose, dopo confronti di Carte, e di Codici, dopo gli ajuti, e gli Oracoli de' più scienziati di tutta l' Italia, ebbe il suo compimento: ma non potè vedere la luce, e per la morte del Mecenate che accade a Lione, allorchè egli accompagnava Pio VII. a Parigi all' incoronazione di Napoleone a Imperatore de' Francesi, e per varj altri motivi, che non è mestieri di qui ricordare. Solo dirò che il lavoro era compitissimo, che Giocondo non vide mai luce più bella, nè rifulse di più rari vanti; che l' edizione dovea essere accompagnata da 12. rami già incisi a Firenze da Lasinio, esprimenti le maggiori opere d' Architettura fatte da lui tanto in Italia, che nella Francia, e che il Borgia era sì bramoso di vedernela

pubblicata, fino a inviarne più lettere al dottissimo Autore per tal oggetto; e ciò dicea egli perchè non fosse il pubblico più a lungo defraudato d'un opera che tuttavia mancava alla letteratura Veronese, ed Italiana (1).

Condotti a fine questi lavori mentre una sua indisposizione di salute l'avea tolto dal più viaggiare, e di perorare da' pergami, si volse con particolar genio all' Antiquaria, scienza per la quale sola sembrava nato, scienza ch' è pascolo il più caro dell' anime sublimi. *Quis est* (dicea l'Arpinate) *quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas*. E per verità il secolo XVIII. ch' è stato il secolo de' lumi, lo fu eziandio dell' Antiquaria. Aveva il Federici tutte presenti le chiare opere in questo genere di Buonarotti, di Maffei, di Winchelman, di Caylus, di Visconti, di Marini, di Oderici, di Borgia, e di più illustri Italiani, ed oltremontani; le loro scoperte lo riaccesero di bella emulazione, e l'opere del disegno del Trivigiano, e la Tipografia di quel Paese fissarono particolarmente il suo pensiero, oltrecchè in tali componimenti le Vite de' Pittori Trivigiani che pur non sono pochi, e di scarso merito, si pongono a disamine, e in chiara luce: si tiene discorso pure de' Trivigiani Scultori, degli Architetti, e di più Artisti, Idraulici, Meccanici, e Matematici pur Trivigiani, si è in quest' opera che più uomini distinti in lavori di pittura si

---

(1) Questa Vita sta nelle mani del Sig. Canonico Gio: Battista Rossi di Trevigi. Egli a me scrisse in data li 4. Ottobre 1810. . . . nel conservarne però gelosamente il dono dell' amico fu sempre mia intenzione, che quando per l' altre mie cure mi sia conceduto per me, o coll' altrui ajuto di adornarvi l' elogio dando alla luce l' opera che ne è più degna, le memorie che di Fra Giocondo, spogliandole della forma del dialogo in cui le scrisse, e restringendole a quella di dissertazione . . . conchiude poi . . . Ella calcoli sopra la mia sincera disposizione di secondare, e di promovere giusti, e lodevoli divisamenti, a onore massime d'un uomo che tanto meritò verso di questa Patria, ove vivrà sempre il suo nome; e su la verace stima con cui mi dichiaro a tutte prove.

riconoscono per Italiani, mentre voleansi d' altro Cielo, come di tale che nomasi Tommaso di Modena, il quale l' Autor nostro con ragioni di maschio peso ritrova inventore del dipingere ad olio: si è quivi che l' utile singolar ritrovamento de' caratteri mobili per la stampa dei libri s' ascrive ad un Trivigiano da cui impararonlo quelli che passati in Magonza primi lo esercitorono. Sono belle cognizioni che traggonsi da questa opera il riconoscere de' Trivigiani il ritrovamento delle lanterne ne' porti di mare, e di una tromba Acustica per trasportar la voce assai da lungi, e riceverla, e l' uso della squadra mobile, e il metodo di calcolare le forze vive per cui tanto merito se ne diede al Leibnizio, e la media armonica proporzionale nell' architettura, e del basso regolatore pel contrapunto nella musica. Qual sia il merito di questo lavoro, io ne lascio alle colte persone la decisione, e principalmente ai conoscitori delle bell' arti, e noterò soltanto il parere del sapientissimo Cardinale Garampi tratto da alcune sue lettere dirette al Federici, che gli avea comunicato alcuni punti di queste Memorie . . . piacemi, dice il gran Porporato, l' idea, ed il metodo che ella descrive per illustrare queste memorie, e son certo, che ella lo farà con quella scelta di erudizione, e critica che sono a lei sì proprie . . . e in altra . . . io lodo la continua di lei attività nel rendersi vieppiù, e alla Chiesa, e alla Repubblica Letteraria benemerito con le sue dotte, ed erudite produzioni: le auguro di cuore ozio, e salute bastevole a compiere le belle imprese Letterarie da lei propostesi . . . Dirò eziandio che l' Ab. Lanzi nella sua grand' opera *Storia Pittorica ec.* cita cento volte queste Memorie Trivigiane del Federici, e le chiama lavoro da intertenere qualunque erudito con piacere, ed utile grandissimo. Nè tampoco passerò sotto silenzio, che fu contrastata da un erudito la sua opinione d' intorno

all' origine della Tipografia, e ch' egli, come ne diede a me cenno in lettera, avea fatta lunghissima risposta all' oppositore di maniera, ch' ei non ne avrebbe certo più fiatato; ma la sua morte ne impedì la pubblicazione.

Ei poscia travagliava da più anni a un' opera grande, che tutta la Storia abbracciava della facoltà teologica del Patavino Ginnasio, e 6. Tomi se ne trovarono MSS. in purgato latino. Quante cose nuove ei il Domenicano non traesse dall' obblio, e dalla polve, e quanto fosse comendevole questo lavoro, gli eruditi ne ponno far congettura. Io intanto lo veggo ricordato dall' immortal Tiraboschi Tomo XI. Lib. II. Cap. XX. della sua Storia Lett. Ital., ed eccovi le sue parole: » benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione (cioè di Ambrogio Spiera) i registri non di meno di quella scuola Teologica veduti dal chiarissimo P. M. Federici, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan prova, che egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. ». Ei scrisse pure più altre Storiche opere, e di Antiquaria sempre sparse di quel sapore, di buona critica, e di peregrina erudizione. Illustrò i Trivigiani Letterati, portò lumi con un' opera formale su li monumenti del Convento di San Niccolò, e sul Collegio di Treviso, e sull' Università di quell' illustre Contrada, porse mano a Polifilo, Autore della tanto famosa Hypnerotomachia; fu finalmente riconosciuto con prove indubitate in Francesco Colonna. Di qui in un'opera formale le congetture sul merito di questo Domenicano in architettura, e in disegno proposte, e sostenute dal Felebien, dal Fossati, dal Temanza, dall' Algarotti, dallo Zeno, dal Petrogalli, sono passate in dimostrative, e di fatto. La vita del Colonna, le cariche da lui sostenute, li suoi studj, l' epoca di sua nascita,

e di sua morte, la sua amante in Ippolita figlia di Francesco Lelio di Trivigi originario di Terramo sono indubitamente fissate. Il suo sogno amoroso, che chiama il Tiraboschi un miscuglio di favole, e d' invenzioni, non è se non un' esatta Storia di quanto vide egli in più luoghi, e principalmente in Trevigi. Egli il Colonna si trova con le ricerche del Federici il primo a dipingere li scamilli impari Vitruviani per cui Bernardino Baldi tanto si accreditò sopra ogn' altro, egli il primo a sciogliere il problema di formare dentro un circolo un poligono di 7 lati, del di cui Geometrico ritrovamento tale altro vestito andò glorioso. Egli il primo ad insegnar la nuova forma delle volte Vitruviane, e de' varj archi togliendoli dal Goticismo del tutto, ei che uguaglia le proporzioni architettoniche, alle armoniche della musica; ei finalmente che diedeci li cinque ordini con la interpretazione più addattata delle parole di Vitruvio, e la distinta, ed esatta notizia delle misure più certe delle più ben architettate Romane fabbriche, con produrre degli schemoni di porte, palagj, piazze, cortili, templi da esso lui in ogni sua parte giusta le regole più rigorose formati, se non in vece da Ruderi antichi di fabbriche Romane con singolar perizia, e maestría disegnati.

Ma tempo egli è omai, che diciamo di quell' istorico lavoro ch' egli intitolò *Dissertazione Epistolare intorno alla Famiglia de' Bonaparti*. Le ricerche ch' ei il Federici far dovette d' ogni banda per la sua opera de' Cavalieri Gaudenti, gli procacciarono una piena cognizione intorno la gente di tal nome, tra l' altre cose stabilisce, che nobilissima fu la prosapia in Trivigi de' Bonaparti, ricorda un Nordiglio, che fu uomo di dottrina, e di gran vaglia, ch' ebbe la carica di Pretore in Parma, venne eletto Cav. Gaudente, e tiene, che il primo tra i Trivigiani fosse, che in questa Religione desse il nome, e propagassela in Pa-

tria. Tra li Bonaparti Trivigiani feronsi gran nome Pietro, Niccolò, e Servadio, e Buonsembiante, il primo sostenne la patria libertà contro i Caminesi e fu nel partito degli Scaligeri, che elesserlo Podestà di Padova. Li Bonaparti ebbero per l' operate chiarissime geste in feudo il Castello di S. Zenone. Più altre cose egli stabilisce molto interessanti per la Storia di quest' ultimi tempi.

Comecchè poi il Federici tutto sentisse rapito l'animo suo dalla bellezza della Storia, non ommise gli studj che erano al suo carattere convenienti, e principalmente al suo istituto cioè la Teologia, e la Filosofia, sì razionale, che morale, e di fatti, come non dovea egli il Domenicano sentirsi rapito dall' eccellenza di queste due scienze: ella è la teologia la prima, e la più sublime di tutte le altre avendo per oggetto di parlare solamente di Dio, del dogma, e di tutte le cose sante, ella le vere cognizioni ci porge per trovar le vie più facili, onde giunger al nostro beato fine, e perchè ci avvicina a Dio, e perchè ci ferma nella verità, onde riesce la più dilettevole. È una scienza illustre la filosofia razionale, quando ci dà a conoscere gli effetti, e le cause, e la natura delle cose: è più necessaria la morale, che ha per iscopo primario il frenar le passioni dell' anima, e di erudirci nella pratica delle virtù.

Il Federici scrisse un' esame teologico critico sulla comunione di Maria Vergine nel Cenacolo, de' sacri Cristiani Codici, dissertazioni sui principj, e sulla esistenza della divina rivelazione: esercitazioni critiche polemiche sulla Storia Ecclesiastica, più teologici opuscoli, l' illustrazioni al trattato de' Sacramenti dell' Ansaldi. Quello poi ch' egli operò d' intorno alle compilazioni di questo insigne teologo, odasi un dotto imparziale: *Cuncta praestantissimi hujus Taurinensis Professoris, et magno numero, et magni momenti opera licet exiguae plerumque*

molis, huc illucque dispersa, ac jam inventu difficilia in unum collegerat Auctor noster, ac in quatuor apte distributa classes omnia simul typis iterum cudenda paraverat: at votis obstitit temporum difficultas. Compose il Federici sulla onestà naturale varie filosofiche istituzioni, varie aggiunte con metodo matematico all' intero corso di Filosofia, e prelezioni su li principj del jus della natura, e delle genti, siccome ricerche su punti li più interessanti d'Etica; non ricordando nè l'Orazione Panegirica ad onore di S. Defendente martire, con note dell' Autore stampata in Verona il 1798., nè l'orazion funebre fatta in latino ad onore del gran Teologo Francesco Frassen recitata nella Chiesa di S. Francesco di Trivigi, il giorno 16. Novembre del 1792: nè tante sue lettere interessanti, e istorici articoli che stanno nella raccolta Calogeriana, nè le Prediche Quaresimali, le istituzioni Catechistiche, le Novene, i Panegirici, e la sacra miscellanea, e finalmente gli Aneddoti Monumenti intorno la vita del Beato Benedetto XI., e i quattro Volumi di Poeti Trivigiani del secolo XV., e XVI. raccolti, e illustrati con note; poichè sarebbe troppo lungo, e difficil lavoro. Noterò solamente che talvolta il Federici chiamò a compagna, e confortatrice de' suoi studj la divin' arte d' Apollo, e sebbene mal ponno aver lega tra di loro le scienze astruse, e i divini ozj delle Muse: essendo pur rari i Manfredi, i Zanotti, i Marchetti, i Bellini che sappiano intendersela egualmente bene, e con Urania, e con Euterpe, che egualmente trattino da maestri il Quadrante, ed il Calcolo, e la divina scienza d' Ippocrate, che il metro, e la rima: son rari i Buonarotti, e i Canova che sappiano insieme dar vita alle tele, e alle pietre, che facciano parlare i lor Mosè, le lor Pscic, le figure nel giudicio, e le lor Veneri collo specchio. Io dirò che non fu egli strano Poeta il Federici, più de' suoi componimenti mi vennero

sottocchio, e comecchè manchino spesso di purgatezza di stile, e di ultima lindura, non sono poi senza estro, e senza traccie di buona Poesia.

Mentre poi così favelliamo di questo uomo, quando egli non contava ancora il 14.mo lustro di sua età, cadde pericolosamente infermo in Trevigi; la sua robustissima salute era già stata da 9. anni in pria da furioso morbo scossa, ed oppressa, e perchè non rimanesse allora egli vittima di quella malizia, non vi volle meno del suo corraggio imperturbabile, e del sopranaturale influsso. Intanto lenta febbre gli va per le viscere, lo stomaco non è più atto alle sue funzioni ricusando ogni, e qualunque tenue conforto: sottentra lo intirizzamento, la fievolezza, e la emaciazione, e perchè dovesse egli mancare se ne avvide l' avvedutissimo uomo, non pertanto; *horrificum adventantis mortis aspectum impavido sustinuit animo*: certo all' ultime sue ore dimostrossi tale, che ci fece ritornare a memoria quel buon filosofo Luigi di Carè ricordato dal Fontenelle, il quale ad un prete che secondo la pratica ordinaria cercava de' raggiri per prepararlo alla morte, seppe francamente rispondere, che da lungo tempo la Filosofia, e la Religione gli avea insegnato a morire. Egli è certo però che questo letterato ebbe tutta la fermezza, che tutte queste due insieme possono dare: sereno, e tranquillo tutti ricevette i conforti della Chiesa, e raccolto lo suo spirito sulle labbra mostrò cogli effetti soprabbondanti al suo Signore qual fosse stato il carattere della sua pietà nel corso di sue giornate: pregavano li suoi confratelli d' intorno al suo letticciuolo, e fu tale l' ultimo momento della sua vita, che si credette com' egli prendesse un dolce sonno.

Fu il Federici ben formato di tutta la persona, di volto dignitoso, di vivido sguardo, e fulminante, buon

colorito tingea le sue guancie, ed era tale la tessitura delle sue membra, che lo avresti tu detto un Ercole.

Un bel corpo era informato da una bella anima, non fuvvi altr' uomo che più di lui amasse lo studio, e la fatica: lo intero suo vivere fu tutto consacrato alle scienze, ed alle cognizioni; coloro che ne fanno men conto potrebbero rimproverargli li suoi eccessi, che in vero ruinarono in lui un temperamento assai forte; ma che tuttavia non ponno essere biasimati che con rispetto: gli studj del giorno che gli rendevano il riposo della notte più necessario, l' obbligavano al contrario a passare il più delle notti in più serie meditazioni. Di lui potea avverarsi quel di Carneade in Valerio Massimo: *quod laboriosus, et diuturnus sapientiae milles nonaginta expletis annis habuit eundem finem vivendi, ac philosophandi.* Egli aveva sì alto concetto degli studj, che con Seneca li riconobbe buoni a tutto: *si tempus in studia conferes omne vitae fastidium efugeris, nec noctem fieri optabis taedio lucis nec aliis supervacaneus.* Egli scriveva a me delle sue malattie che l' andavano angustiando, de' varj frangenti de' quali ei fu più fiate il crudele bersaglio, sempre nelle sue ricerche avea la più cara distrazione, il suo più saldo conforto. Spesso ei visitommi nelle autunnali ferie, e a diporto andavammo ad un mio poderetto, ove l' amenità del sito, l' aere puro, e sereno, la freschezza dell' acque, la varietà degli oggetti, la lieta compagnia ci persuadevano tutto altro, che l' applicare; ei non per tanto, o sotto l' ombra di verdeggiante ulivo, o dietro alto pino, o lungo una fonte che menava onde salubri, e lietamente sussurrava tra sasso, e sasso, sdrajato sul molle grembo di ridenti cespugli volgea concetti in mente, empia le sue carte di scritti, e ci erudiva sapientemente colle sue storie. Siccome però negli ultimi suoi anni l' andavano opprimendo le sue indisposizioni, più

persone, a cui era caro ed accetto, persuadevanlo a dimettersi dalli suoi studj; egli come Diogene a tale che volea lasciasse vecchio le fatiche, risposegli: *quid? queso si in stadio currerem oporteret ne me jam vicinum mete cursum remittere, an non potius accelerare?*

Ricolmo poi com' era il Federici d' alte cognizioni, aveva la bella consolazione di farne ad altri dono. Ed oh! quanti non istruì egli de' più rozzi, a quanti di bel talento non insegnò la strada diritta per giungere alla vera scienza. A più de' moderni letterati comunicò de' suoi lumi: *cupio*, (diceami un giorno, usando le parole di Seneca a Lucilio) *in te trasfundere omnia que ad sanandos animi morbos efficacia expertus sum. Gaudeo aliquid discere, ut doceam, nec me ulla res delectavit licet eximia sit, ac salutaris, quam mihi uni sciturus sum, nullius boni jucunda possessio est sine socio.*

Dirò poscia che non mai vi sono stati costumi più dolci, e più sociabili quanto che in lui. Egli era pur uomo di piaceri, che è un merito, disse Fontenelle, di esserlo purchè siasi allo stesso tempo, e in qualunque modo in essi moderato. Ei non isfuggì mai la lieta, ed onesta conversazione, mai si mostrò accigliato, come fan certi indiscreti per cui si meritan beffe, e più infastidiscono di quel che possan arrecar vantaggio, od imporre. Era sana la sua morale, e soleami spesso istruire, che nella mia condotta come uomo di Chiesa, mi guardassi bene dai due estremi, dal lasismo, e dal rigorismo, quand' entrambi conducono a ruina, e che sempre mi tenessi nel sentiero di mezzo, come il più sicuro.

La calunnia, e l' invidia, due scogli in cui urtarono sempre gli uomini grandi, stettero a lui presso di tutti i modi, ei era l' uomo di pessima vita, egli il plagiario, il venditore di false scoperte, il visionario; ma e fu mai ch' egli se ne lagnasse? toltene le difese sue che erano

ben giuste, e che spesso produsse in istampa, ei trovò la pazienza l' unico rimedio contro sì fatte pesti; era per ciò incapace di quelle agitazioni che spesso ci hanno, quando si vogliano cercare tanti argomenti: solea di Seneca proporsi il bel detto: *nil tam infestum tranquillitati animi quam nihil pati posse*. Quantunque ei fosse uomo di fama, e di concetto altissimo non fece però mai fortune, e uomini con meno meriti di lui ottennero gran posti: le sue amicizie pareano che gli aprissero la strada alle cariche più sublimi, ma toltone il Provincialato del suo Ordine nulla più ottenne. Erano due anni dacchè tenea sua stanza in Roma, ed il prode, ed immortale Pio VI. avea l' occhio a lui, ma la fatalissima rivoluzione chiamò il Federici a Trivigi, ed il Papa ad altri pensieri. Mentre Garampi, e Borgia teneanlo in petto, la morte di essi due singolarissimi uomini recise ogni speranza, ed ei sofferselo in pace. Aveva già scritta la Genealogia de' Bonaparti per loro insinuazione, e improvvisamente il destino cel tolse.

Ma, e dove io lascio la sua benificenza? quella bella virtù che Cicerone appella parte della giustizia? ei certo possedette questa in grado eminente. Conobbe col Nazianzeno essere certo la prima delle virtù, quella che a Dio piace oltre d' ogni altra: *Nil praestantius invenio quam pauperes nobisque conjunctos benevolentia liberalitate, misericordiaque complecti, nulla enim re perinde conciliatur devinciturque Deus atque misericordia*. Nò il barbaro egoismo ch' è il vizio de' più, e la peste più fatale tra noi non fu mai nel Domenicano. Tralascio di metter in luce ciò che egli operò ad utile de' correligiosi Domenicani, mentre scrisse un dotto, *singulos fratres sincera benevolentia complexus eorum votis aut necessitatibus semper presto erat ac nemo fere e nostris fuit cujus animum non sibi insigni aliquo devinxerit beneficio*. Dirò che per

esser egli utile, e liberale impiegò grossa porzione dei suoi emolumenti, e de' frutti del suo sapere con facoltà Pontificia a bene di povere donzelle, o perchè fossero bene educate, o perchè avessero un' onesto collocamento: dirò che più uomini grami, e cattivelli sentirono il conforto di sua destra beneficente. Alla larghezza spesso tien dietro il zelo, ch' è pur illustre virtude, secondo l' Oracolo del Nazianzeno: *praeclara virtus est zelus:* questo praticò ardente, e indefesso Domenico con l' assidua predicazione dagli anni più verdi per ogni Quadragesima, per ogni Avvento fino a più matura etade, e sol dimessa per riguardo di indisposta salute, e udironlo con fama non ordinaria, e con più viva commozione, e frutto, e Venezia, e Roma, e Napoli, e Fermo, e Forlì, e Padova, e Trivigi, e Feltre, e Ceneda, e Udine, ed altre Itale Città, e principalmente Torino, e fu allora che di lui soddisfattissimo Vittorio Amadeo III., *aureo ipsum*, come il suo lodatore, *magni pretji numismate Regiam suae Majestatis effigiem praeferente benevolentiae causa donavit*. Furono opere del suo vivissimo zelo, e la malagevole, e non mai interotta carriera del confessare, e la direzione delle sacre vergini, e i lumi dati al Clero Trivigiano in ogni sacro studio, ed in ogni disciplina, e vinta sua mercè l' ostinazione di più giudei, ed iscortati al lume del Vangelo, e nel Provincialato tra suoi accresciuto il Divin Culto, promossi con più di premura gli studj, e consigliato lo spirito della disciplina, e ciò con la voce, cogli scritti, e con l' esempio.

Un cuore poi naturalmente giusto, e semplice era stato in lui, di una grande disposizione alla pietà, la sua non fu puramente solida, ma tenera, e non isdegnò mai certe picciole cose che sono meno usate dagli uomini, che dalle femmine: ei fervoroso nel Divin Sacrificio, egli

attento al salmeggiare, ei costante al Coro, fervido nel meditare, al suo istituto religioso attaccatissimo. »sussiste il mio Convento dopo la concentrazione: (scriveami già da Trivigi) io non cercherò, come i più fanno la mia secolarizzazione, sarò balzato di luogo in luogo, non per tanto voglio morire co' miei »: in materia poi di religione, e di dogma non si permetteva affatto di saperne più che il popolo; la sua fede era salda, e i lumi delle scienze non l'avevano mai fatto indocile al credere come fan i più dei dotti, e l' ho udito parlar de' libertini, e degli increduli con tal orrore, e raccapriccio, e insieme con tanta energia, che sembrava d' essere allora alle prese a confondere quegli iniqui ne' lor pazzi sistemi, e nelle brutte loro pratiche. Quanto ei sentisse bene della nostra Religione, e quanto ne lo persuadesse, io n' ho fatto sperimento in un suo pericolosissimo morbo. Fatale stranguria opprimealo fino allo spasimo, fino al deliquio: severa la man del Medico eseguia le sue operazioni, che sono delle più difficili, ed azzardate; fa mestieri far straccio, e ferita alla parte offesa; io gelo al solo immaginarlo, ma il Federici, quale iscoglio all' urto de' marosi, quale una quercia all' impeto de' venti non vacilla, non da un moto d' impazienza, o di abbandono, ei conforta gli astanti che eran per lui in ambascia, e nel pianto; sereno nel suo volto, filosofando va su gli umani eventi, e sulla inesorabilità della morte: confortato nel vicino pericolo con la penitenza implora di tutta gioja l' Ostia benedetta, ei vuol riceverla vestito degli abiti del suo Ordine, e con le insegne Sacerdotali, e quali fossero li suoi affetti focosissimi verso di Gesù in quel momento, io nol metto a memoria temendo col dipingerli d' aver la taccia d' essere di troppo in di lui favor prevenuto.

Tra le virtù poi del Federici l'ultimo luogo non tenne la generosa, la nobile, la virtuosa amicizia, la quale,

come commenta il Salvini, allora è vera amicizia, e tale amar si deve quando trà i buoni nata, ed accesa dalla bellezza della virtù con questo bello amore santo, ed inviolabile fino all' ultimo spirito si conserva. Di questa tempra fu senza fallo quella che tra la buona memoria di lui, e tra i due grandi Porporati Garampi, e Borgia passò, i quali con ogni sorta di stima, e d' affetto siccome al suo valor, ed amicizia si conveniva protesserlo, ed onoraronlo. Fu pure intrinseco del Rambaldo, del Doghoni, del Rossi in Trivigi, e amico insieme, e per letterario commercio congiunto col Tiraboschi, col Fabroni, col Manni, col Savioli, col Florio, con Mandelli, con Lupi, con Verci, col Bibliotecario Francescano Affò, che ne' suoi scritti lo appella il suo valorosissimo, il suo peritissimo: non furono men sacri i legami, che ei strinse coll' architetto Temanza, col filologo Giovio, con Valsecchi, con Gazzaniga, con Allegranza, con Capsoni, con Becchetti, con Dionigi, che gli fu sempre appassionato, e congiuntissimo, tacendo del Gradenigo, del Gardini, de' due incomparabili Vescovi dall' Orologio, e Liruti.

Io poi passerò sotto silenzio quella stima in che l'ebbero distinti Monarchi, e Amadeo Re di Sardegna, e Ferdinando Duca di Parma, che in pegno della sua venerazione con libri di scelta stampa guiderdonollo: ne meno, che uditone del suo valore dall'Austriaco Gran Duca, e Principe Giovanni nel suo viaggio alle Venete Imperiali Provincie, volle con lui tener discorso ed essere informato di varie cose, che al Trivigiano Territorio appartenevano, possedere le sue opere con promesse di favore, e di patrocinio, e con segni non equivoci di affetto, e di piena soddisfazione.

Qui da ultimo aggiungerò sul merito suo letterario, come egli molto bene se la intendeva col linguaggio del

Lazio, e le sue prefazioni al trattato de' Sacramenti dell' Ansaldi, e l' Orazion Funebre al Frassen, e più sue opere filosofiche scritte in questo idioma lo giustificano pienamente. Ma se tali furono di questo uomo il merito, la fama, e le glorie; perchè morso vien egli da' linguisti, e da' semidotti d' una maniera così ardita, acre, ed insolente. Forse perchè egli più fiate fu nello stile trasandata, e poco in lingua, e in periodo? ma questo è generalmente il difetto di più fra gli storici, e fra gli uomini di prima sfera, la loro mente occupata dalle grandi cose mal soffre di perdersi a pesar le parole, e a tutto discuttere a punto di crusca. Certo il Federici aveva in bocca, ed appreselo dal Magliabecchi, il bel detto di Quintilliano essere stolto colui, che tralasciate le cose fa tutto suo studio sulle parole, anzi solea collo stesso gran Bibliotecario chiamare i linguisti mercadanti di parole, e uomini rettoricanti. Ma se fosse pur questi del Federici un peccato, non è egli poi da concludere accuratamente con il suo encomiatore, che *quidquid illud est vel vitii, vel errati, et magna rerum copia, et reconditae eruditionis apparatu, et undique conquisitis ac e Tabulariorum latebris in pubblicam lucem eductis monumentis, et conjectandi, probandi, illustrandi vel facilitate, vel felicitate, vel nisu satis abunde compensari.*

DIONIGI GIACOPO.

Dovendo io tessere l' elogio di Gian Giacomo Dionigi grande Antiquario, ed erudito; non solamente ricorderò quello ch' è del mio obbligo, cioè di lui porre tra i più illustri uomini del nostro secolo, ma si veramente esporrò con la più severa diligenza le tante virtù, che tutta illustrarono la sua lunghissima vita. Ciò si adoperi per confondere le pratiche di tanti moderni letterati a cui pare, che non vagliano star seco in lega scienza, e religione; cognizioni, e pietà. Cattivelli potea più esser luttuosa la fine vostra come letterati libertini, o Rousseau, o Voltaire, o Condorcet, o La Lande, o Shatellet? Quando furon visti gioire trapassando in compagnia delle loro giustizie i Muratori, i Cassini, i Gallilei, i Magalotti, i Manfredi, i Zanotti, gli Averani. *Non ne* (bella sentenza d' un Filosofo) *miseros eos appellavimus, qui postquam omnem aetatem in studiis contriverunt turpiter ignorare videntur, quid tribuendum sit Deo, quidquid valeat virtus?* Ma veniamo all' intendimento nostro. Nacque il March. Gian Giacopo li 22. Luglio del 1734. d' una nobilissima Famiglia, celebre per uomini di lettere, di pietà, di maneggi. Corsi in Patria i primi elementi ven-

ne per motivi di studio, e di educazione a Bologna nel Collegio de' Nobili tra Gesuiti, che fioria allor chiaramente per la perizia grandissima de' suoi precettori. Quivi giovinetto diede principio ad essere agli altri di esempio, e di ammirazione, mentre venia portato dalla natura stessa ad ogni maniera di pietà, e di cultura delle buone arti; avendo fin da principio avuto la brama vivissima d' imitar ogni ottimo qualunque, e di mettersi nella meditazione con le maggiori prove, e del più vivo entusiasmo. Dicea un moderno: *qui suo diffidunt ingenio vires intendunt, non admodum vero, ut plurimum ingeniosi*. Il Dionigi andava innanzi agli esperti per diligenza, e ai diligenti per ingegno, e così di giorno in giorno venia mirabilmente aguzzando la sua industria. Istrutto talmente sotto varj precettori in tutte quelle discipline, nelle quali venire è mestieri l' età giovanile; fe' ritorno ai paterni lari, e strettosi coll' Ecclesiastico celibato, dal gran Pontefice Lambertini eletto venne presentemente in nostro Canonico. E siccome conobbesi da questo Capitolo tutto volto alle belle voglie della sapienza, così venne eletto Bibliotecario di quella celeberima libreria piena di MSS. di una mirabile antichità, raccolti fin dal 900. e più anni addietro per opera di Pacifico, di quella libreria così gelosamente custodita da' Canonici, e accresciuta d' ottimi libri, e dalla beneficenza principalmente del Bianchini; di quella libreria finalmente, che non a torto fu detta dal Panvinio la più famosa del mondo. Ed oh! quanti belli studj non fece egli costì il Dionigi nostro: oltre li fondamenti ch' egli ordì per varie opere di che terremo ragionamento; non servì forse al miglior uopo di questa stessa rinomatissima Biblioteca? Udiamo un erudito di questi dì: » Benchè il Maffei, ed il Carinelli assettassero in altrettanti volumi i Codici Capitolarj da loro ritornati alla luce; nondimeno alcuni fo-

gli differenti d' argomento fra loro, i quali erano le scarse reliquie d' altri Codici anticamente periti, rimasero sciolti. Dopo molti anni il Canonico Dionigi li unì tutti in aconcio volumetto, ne raffazzonò di propria mano le parti sdruscite, e li corredò del titolo, non che di un' indice del loro argomento: *Vetera Paralipomena MSS. Codicum Capituli Veronensis a Jan. Jacopo de Dionysis Veronensi Canonico in unum collecta* 1758. ». Questi fogli sono frammenti biblici scritti dal secolo VI. all' XI., eccetto che due i quali stantechè non s' aggirano come gli altri sopra argomento Ecclesiastico erano stati ommessi dal Dionigi nell' indice; eppure da questi due framenti profani appunto derivar dovea nuovo onore alla Biblioteca Capitolare. Membro il Dionigi di quell' illustre Capitolo; ha voluto, disse il celebre Autore della Sto. Lett. d' Italia Vol. XII. Carte 388., segnalarsi nella difesa di lui, ed alla conferma principalmente ha opposto Apologetiche riflessioni sopra del fondamento, privilegio a Canonici di Verona concesso dal Vescovo Ratoldo l' anno 813. 24. Giugno, fatto da loro incidere sopra d' un rame, e pubblicato in un gran foglio. Vi s' aggiunge uno Spicilegio di documenti tratti dal Capitolare Archivio, ed iscrizioni del Museo Moscardi. Verona 1755: appena si troverà libro di tanto picciola mole, che tante utili cose contenga: e già per dire delle Apolegetiche riflessioni, l' eruditissimo Sig. Canonico. I. propone ad esaminare se la forma de' caratteri in un documento da se sola considerata, sia sufficiente argomento per convincerlo di età posteriore? II. se la confusione, e disordine de' soscriventi in un tal documento possa veramente passarsi per un necessario argomento, onde dedurne di questo la falsità? III. venendo *ad hominem;* se di fatto vi sia nel contesto del Rattoldiano fondamental privilegio tale, e tanto sconcerto, e pervertimento di sensi come sarebbe in quel pa-

ragrafo dove ritrovasi un certo, che sembra fuor di stagione, onde non si possa in buona grammatica accordare correlazione alcuna fra loro? IV, se al tempo, ed in occasione della celebre produzione di questo avanti il Tribunal di Rodoaldo l' anno 968. sia stata letta la carta ora contesa, oppure quella esistente in calce della Storia Teologica? V. se vi possa essere stato in alcun tempo un impostore, ch' abbia potuto senza che alcuno se ne avvegga fabbricar la sua impostura? ed ancorchè ciò debbasi accordare quando necessariamente abbia ciò fatto, acciò quest' uomo si accorto ne potesse ricavar profitto, che è il fine per cui dovea essere indotto a far una azione sì nera? VI. finalmente se li documenti, o memorie dell' avversario prodotte in paraggio per convincer il Capitolare fondamental privilegio, stiano ferme all' impeto della nuova critica avversaria, o almeno alle giuste regole de' Mabilloniani riflessi? Questo mostra (prosciegue il dotto Istorico) un Autore padrone dell' arte Diplomatica Mabilloniana.

Parlando poi dello Spicilegio accerta, che questo libretto si è per ogni parte pregiabilissimo. Facendone l'analisi chiama il Dionigi sommamente perito nella lettura degli antichi caratteri, lo appella laboriosissimo, e conchiude con questi sentimenti; » noi avremo sovente occasione di parlare del Sig. Canonico Dionigi, conciossiacosachè la sua molta erudizione, e la sua incredibile diligenza ci prometta delle utilissime opere. Ma che dirò della sua umanità? la mia raccolta de' Martirologj, e il Tomo II. de' miei *Viaggi Letterari* ne daranno al pubblico una solenne testimonianza. Intanto ho creduto dover mio di qui non disgiungere dalle lodi del suo sapere quelle del suo bel genio a favorire le altrui letterarie intrapprese, onde in qualche parte ricambiare tanta sua gentilezza ».

Leggendo la Storia Letter. d' Italia T. XIV. Car. 108 trovo queste parole: » abbiamo giudicato dover noi ai nostri leggitori far grata cosa se un capo destinassimo a codesti MSS. Per questa volta ci contenteremo di qui riportare due eruditissime lettere scritte al P. F. A. Z. O. dall' umanissimo, e virtuosissimo Canonico Gian Giacopo Dionigi, sopra alcuni Codici del Capitolo celebre di Verona »; in queste due lettere si mostra egli buon critico, di vasta erudizione, e istrutto in più dottrine.

L' Autore delle Memorie per servire all' Istoria Letteraria T. VIII. Part. III. Pag. 49. annalizzando il libro delle Apologetiche riflessioni, chiama il Dionigi uomo di gran vanto nello studio diplomatico. Appella quel libro un giojello per la quantità delle cose, e delle nuove scoperte che in esso comprendonsi. Ragionando della seconda parte chiama rarissimi quei pezzi di carte rilevate da un' antico papiro di cui ne fece l'Autore acquisto, e dono insieme all' Archivio del suo Capitolo. Conchiude Dio volesse che tutti i libri fossero di poca mole, e sugosi come questo, che non avrebbesi alle volte per poco a caricar tante carte, per arrichire in tal forma i soli libraj, ed impossibilitar sempre più il profitto nelle scienze a tanti studiosi.

Egli il Dionigi si fece a voltare nella nostra lingua i Sermoni di S. Zenone, e ciò con qualche garbo, siccome gli appose note a luoghi opportuni, premessavi una nuova Vita del Santo Vescovo, e Martire scrittore di vaglia per aver saputo usar scrivendo d' una cotal dolcezza di stile, ed eleganza sua propria, che di raro s' incontrano negli Scrittori di questi tempi. Il Canonico intitolò il lavoro al Pontefice Pio VI. nel passaggio suo per Verona, che accolse umanamente. Di tal fatica ne fa memoria il Tiraboschi nel T. III. della sua Storia.

Compose il Dionigi l' epoca di S. Zenone, ove stando

egli col Pistojese Francesco Bonacchi stabilisce, che il Santo appartiene ai tempi di Gallieno, non a quelli di Costanzo, e di Giuliano, fissando il suo Vescovado al terminar del terzo, e sull' incominciare del quarto secolo, e non come vogliono il Tillemonzio, il Labbè, il Maffei, e li Bollandisti al 356. al 380. Co' suoi argomenti il Dionigi ci pose in istato di non più stare al decreto di Tiraboschi, che credette con le discussioni de' due Letterati Fratelli sull'epoche Zenoniane non essere più luogo nè a questione, nè a dubbio. Il Dionigi offerse quest' epoca al Garampi, uno de' più grandi letterati del passato secolo.

Geloso il Dionigi degli onori della Chiesa nostra con una Dissertazione si pose ad illustrare gli atti di S. Arcadio gloriosissimo Martire, e con le traccie che gli porse tra mani il Valarsi, lo divisò Cittadino nostro; fermò il culto non meno di quello, che facesse il Raterio di San Metrone, donando un nuovo validissimo protettore a questa Regia Città. Mostrasi il Dionigi con un' apparato di belle erudizioni, istruendoci dello studio che egli fece nelle Ecclesiastiche Storie grandissimo, siccome della buona logica che egli ovunque mostrò.

Ei porse alla Chiesa nostra bellissima corona in capo coll' ornare le geste de' nostri Santi, e de' Vescovi, attenendosi al velo di classe del Monastero di Ravenna, e spiegando il Ritmo Pipiniano con bravura molta, e col porgerci la compilazione: *de duobus Episcopis Aldone, et Notingo*.

Scrisse della Zecca di Verona. Ei stabilisce l' ufficio della medesima sotto i Re Longobardi, indi nel Dominio de' Re Franchi, e del Tiranno Ezzelino, al tempo degli Scaligeri, e de' Visconti, e come sua opinione fermò che anche de' Veneziani dall'anno 1405. fino al 1509. e che in forza de' privilegj accordati dalla Repubblica alla Città di Verona qui si sia mantenuto costantemente l' uso d' una

tal fabbrica; almeno per le monete di minuto corso in metallo, e di rame. Piacque moltissimo questa fattura, e s' ebbe il Dionigi il nome allora d' Antiquario, e di sagacissimo investigatore delle cose Patrie.

Ma fra tutti gli studj lo rapì principalmente il meditare su di Dante. Questo Autore stimatissimo per ogni verso, colui, che aperse agli Italiani la strada al Parnasso non meno ampia, che Omero l' avesse aperta ai Greci, il Poeta vivace, penetrante, il vate di natural fantasia, dallo stile spesso sublime, patetico, energico, che solleva, e rapisce con immagini pittoresche, con fortissime invettive, co' tratti teneri, e passionati (1); lo condusse a mano su della sua Commedia; e che non fece il Dionigi ad onore di lui? Venne a Firenze con grandi spese, tutti ivi consultò i Codici più accreditati, compilò un testo con laboriosissimo studio, da invogliare il Bodoni a imprimerlo co' suoi caratteri nitidissimi. Ei spiegò i più difficili luoghi di quel Poema, ossia ch' essi riguardassero la Storia, o i genuini pensieri di quel Firentino Cantore di Bice. Ei con una bella serie d' aneddoti tutto trasse a giorno quanto toccava le vicende della vita, e gli studj di quell' uomo singolare; le più picciole circostanze, gli intrichi, gli amori, i suoi traviamenti: ond' è che lo stesso gran Tiraboschi citò il Dionigi nella sua grande Storia con lode: e stette alle sue opinioni. Io leggo, Tomo V. Cart. 452., quanto alle diverse epoche stabilite dal sullo-

---

(1) Il Dante il sacro poeta de' nostri religiosi misterj, (come un gran dotto) l' eroe del pensiero, il Dante che tuffò nell' onde stigie il suo genio immortale per introdursi all' ombre de' morti, e che ebbe l' anima non meno profonda degli abissi da lui descritti. Il Dante la forza della cui anima superò i limiti del suo spirito, e fe' entrare l' universo intero dentro la sfera del suo pensiero. Il Dante la cui rima sonora vibrata, e ispirata da quella poetica divinazione suprema bellezza dell' arte, trionfo del genio, che superò nella natura tutti i segreti ch' han rapporto col cuore umano.

dato M. Dionigi intorno l' andata di Dante a Verona, e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell' erudito scrittore, nel secondo, e quarto dei suoi aneddoti perchè troppo a lungo mi condurebbe il chiamare ogni cosa ad esame. Indi T. V. Parte I. Pag. 24. Il chiarissimo Monsig. Gian Giacopo Dionigi Canonico di Verona ha eruditamente esaminata la questione qual fosse tra gli Scaligeri, il ricettatore di Dante, (Serie di Aneddoti Lib. II.) e dopo aver mostrato che ei non potè essere Alberto, il che è certissimo, nè Bartolommeo; poichè questi morì alli 7. di Marzo del 1701., e Dante verosimilmente non lasciò la Toscana, che dopo i 20. di Luglio dell' anno stesso, in cui la parte degli esuli Fiorentini fece l' ultimo inutile sforzo per ritornare in Firenze; si fa a provare che del solo Can Grande ragiona Dante, e che perciò dee credersi che solo dopo la morte d'Alboino accaduta nel 1310. Dante si recasse a Verona. Si possono vedere gli argomenti co' quali egli ingegnosamente si sforza di comprovare la sua opinione. Noi possiamo sperare che sempre egli meglio la stabilirà nella Vita di Dante che si apparecchia a pubblicare, e che in essa scioglierà con più chiarezza alcune gravi difficoltà, che ad essa si oppongono . . . . e so che alcuni Codici ha già egli trovati che confermano questa lezione. E se avverrà che essa si debba creder la vera, allora nuovo fondamento aggiungerassi alla opinione di questo dotto Scrittore. In somma dir si può che non vi fu altr' uomo, che più del Dionigi affaticasse intorno a questo immortale Poeta, a questo vero Padre dell' Italiana Letteratura, a questo fondatore del più vasto sontuoso edificio; e meriterebbe per questo solo il Dionigi un ben durevole monumento, ed un' alloro che immortale gli cingesse la fronte. E ben giustamente poetò il Bimbiolo a proposito delle fatiche su di Dante del Dionigi, con questo Sonetto, in cui l' ombra di Dante parla così:

A lui, che a me pensieri, arte e fatica,
Colto genio sull' Adige rivolse,
Che dal triplice mio carme disciolse
La mal sparsa sul ver nebbia nemica.

A lui, che richiamò la fede antica
Allo mio stil, che il tempo invido tolse:
Che al Parma in riva, me fregiar poi volse,
Mostrati Italia, se ancor m' ami, amica.

Disse, e alternando, or sul divin lavoro,
Or su l' emendator l' occhio parlante,
Gli cinse il capo del suo proprio alloro.

Indi d' Eliso in fra l' ombrose piante,
A ragionar di lui col sacro coro,
Ritornò l' immortal ombra di Dante.

Volse poi il Dionigi le sue ricerche su del Petrarca: quel suo sentimento dominante, quel carattere sì originale, quel patetico che innamora, quella nobiltà di concetti politici, e filosofici, quella erudizione sì scelta, e sì saviamente impiegata senza affettazione, quella soavità della elocuzione, e que' lampi luminosissimi di scienza, tutto meritavano uno studio particolare (1).

Volevavi un' erudito qual' era il Dionigi, che colla

---

(1) Il Petrarca, che come il Dante (sentenza di un dotto) fu il poeta campione dell' Italiana indipendenza: il Petrarca, che fece la Patria sua arbitra de' suoi pensieri, che la stessa Laura. Il Petrarca, che colle sue vigilie fece rivivere l' antichità, la viva fantasia del quale lungi dall' essere un ostacolo ai più profondi studj, questa potenza creatrice sottomettendogli l' avvenire gli rivelò i secreti de' secoli passati. Il Petrarca, che colla sua esperienza fece conoscere, che giova saper molto per inventare, e che col suo genio originale seppe come le forze eterne essere a tutti i tempi presente.

sua pazienza veramente filosofica consultasse i migliori testi, e dasse una nuova edizione di quelle rime divine, onde avessero gli studiosi a bearsi senza pena su di un libro, ove per avventura (come il Denina) non vi sono due parole nemmeno fra quelle che sono tirate dalla violenza della rima, le quali siano invecchiate, o passate in disuso. Ma non so poi come sia già uscito dalla penna del Dionigi quel suo libretto de' Vicendevoli Amori di M. Francesco Petrarca, e della celebratissima M. Laura, ove si fa una dipintura poco favorevole di questi due amanti, e si accusano di brutte cose. Gli argomenti con che prova il Dionigi questa sua asserzione, veramente non mi pajono di peso. Ma comunque essi sieno, io sarò sempre di tal parere; non essere egli vero, che il Petrarca innamorasse soltanto della Sapienza, che questa fosse la Laura tanto da lui celebrata, e che perciò non si occupasse in amore che poetando, ma che in vece fossevi in lui una vera ardentissima passione, che ne agitava l' anima, che ne turbava continuamente la pace, ma tale non già una passione onde egli tentasse mai cosa che potesse offendere una discendente dai Noves, o questa gli corrispondesse in modo che a virtuosa Matrona non convenisse. Nè punto fa in contrario che avesse avuto egli il Petrarca la sua Francesca da altra femmina, che fu erede de' suoi beni, e un Giovanni che morì prete in Verona di cinque lustri non compiuti, nè che Laura generasse dal de Sade una figlia che inchinò ben troppo al libertinaggio, tutto questo potea essere senza che l' amore delli due amanti sentisse del brutto, e dello sconvenevole, e di ciò ne dà l' esperienza esempio, che si vegga con donna tale in via di sozzura, e con altre riservatissimo; e che generi trista creatura tale che abbia della donna forte. Questo opuscolo spiacque al Bettinelli, e ne lo pose in beffa con alcune sue saporite Epistole.

Fece poi uno scritto il Dionigi, che ei intitolò dei Blandimenti Funebri, ossia delle Acclamazioni Sepolcrali Cristiane. » Dopo una ragionata (così il Giornale della Letter. Italiana Mantova Tomo IV. Pag. 427.) Dedica a Mons. Avogadro Vescovo di Verona, il chiarissimo Sig. March. Canonico Gian Giacopo Dionigi Autor di questo libro, rende ragione del suo lavoro, e primieramente del titolo posto in fronte al medesimo. Per *Blandimenti Funebri*, egli intende quelle affettuose espressioni, che i primitivi Cristiani facevano entrare nelle iscrizioni sepolcrali, prendendole dai Gentili, e adattandole alla loro Religione. Entra quindi a parlare delle iniziali, e a spiegare le abbreviature, ed in esse le più difficili che in tali iscrizioni s' incontrano: trattando per esempio nel Capo IV. della scorrezione delle lapidi degli antichi Cristiani rileva, che niuno finora si era accorto della scorrezione corsa nei due primi versi dell' Epitafio di S. Procolo IV. Vescovo di Verona, dove in luogo delle seguenti parole:

Hic cito consenui jam me precedet longior aetas
Vivam que diu melioribus annis.

Si deve leggere:

Hic cito consenui, sed jam me longior aetas
Praecedet, vivamque diu melioribus annis.

Dalle scorrezioni delle lapidi passa l' Autore ne' successivi capitoli a ragionare di quelle in nostra lingua, delle quali non vanno esenti i testi del Boccaccio, e di Dante.

Niuno più di lui ha fatto uno studio particolare sui testi a penna di questo ultimo, come vedrassi in breve nella faticosissima illustrazione della divina Commedia, che sta per uscire dai celebri torchj Bodoniani; e niuno eziandio meglio di lui ha ora saputo scoprire i difetti corsi nel celebre testo delle novelle del Boccaccio, scritto da Francesco di Amaretto Mannelli, che abbiamo in

istampa, perciò adunque non vi sia chi troppo scortese voglia fargli un delitto d'aver egli impiegata la massima parte del libro de' Blandimenti Funebri in una materia affatto estranea al suo titolo. Il Sig. Canonico Dionigi è uno di que' dotti Scrittori che sanno render utile qualunque argomento, in qual si voglia guisa prendano essi a trattarlo; e noi non lasciamo intanto di congratularci con lui per le belle, ed istruttive osservazioni, che intorno ai testi de' due citati Autori ha prodotti ».

Compose poi il Dionigi più altri trattati, e lasciò più MSS. che ponno dirci memorie su di varie dottrine, ma così inordinate che non lasciano luogo a ben giudicarne, e a formare un regolato corpo.

Seppe egli più lingue, e la Greca eziandio. Ebbe stima grande appo la colta Italia, e non venia costì persona d'alto merito, che non ricercasse di lui avidamente, e non lo visitasse. Dir si può che la sua riputazione andasse fino ne' paesi stranieri a fargli degli amici elevati alli più grandi impieghi. Tenne egli fedel carteggio coll' enciclopedico Andres, col distinto Vate Bondi, col Bonicelli, coll' acre, e avvedutissimo Lanci, co' due letteratissimi Cardinali Garampi, e Borgia, co' Tornieri di Vicenza, co' Lucchesini di Lucca, co' Manzi di Milano, co' Crespani di Treviso, co' Florio d'Udine, coi Marini di Roma, co' Toaldo di Padova, co' Fortis, co' Lazzari, e de' nostri co' Federici, e Cossali. Fu in letteraria amicizia col Baron di Sperges, col Duca di Saxe-Weimar, col dottissimo Matthias Norbery di Gottingen, co' Ernestina de' Duchi di Brunsvick, siccome co' Merian di Berlino, con Michele Denis di Vienna, col Zecchini di Salisburgo, e più altri eziandio.

Siccome poi avea saldo concetto in Letteratura, più distinte Accademie lo vollero tra suoi membri, e la Colombaria di Firenze, e gli Ajati di Roveredo, i Rossi di

Siena, gli Aletofili, e Filarmonici di Verona, i Rinvigoriti di Cento. Fu il Dionigi uomo di Religione, sì l' Augusto deposito della fede, quel tesoro inestimabile annunziato da Dio da tanti secoli innanzi colla voce dei suoi Profeti, portato quindi da lui medesimo in terra, è dalla sua propria voce manifestato, avvalorato da' suoi esempj, confermato da' suoi miracoli, niun dubbio lasciò mai in Gian Giacopo sopra i doveri che egli impone, e sulla importanza di ben adempiergli. Le cose che altri sogliono dire, la pratica delle femmine, erano in lui esercizj i più rigorosi. In materie difficili di Teologia egli non si dava licenza onninamente più che il popolo. Con bel motto solea dirmi un dì, che apparteneva ai dottori della Sorbona il disputare, il Papa di decidere, ed al dotto andar in Paradiso per linea perpendicolare.

Ei continentissimo, e beneficentissimo avea in petto l' aurea sentenza di Cicerone. (*De Officiis Lib. II. Cap. II.*) *Unum debet esse omnibus propositum, ut eodem sit utilitas unius cujusque, et universorum: quam si ad se quisque rapiat dissolvetur omnis humana consociatio*. In quella guisa mi dicea egli collo stesso Arpinate, che tutto il corpo verrebbe a perire, se ciascun membro volesse trarre a se medesimo la sanità, e la forza del suo vicino. Chi non provò gli influssi del suo bel cuore? a chi non stese la mano pietosa nelle maggiori indigenze? Sempre poi fe' dono del suo con le regole della retta distribuzione avendo in sangue quel di Gerocle: noi siamo posti come nel mezzo di varj circoli concentrici, i quali esprimono i nostri maggiori, o minori doveri verso degli altri, secondo che sono questi nel circolo più, o meno vicini al centro che noi siamo. Ei beneficò la Patria coll' illustrar i suoi monumenti sì sacri, che profani, il Capitolo, col far dono ad esso de' suoi libri sceltissimi per la pubblica Biblioteca.

Che diremo della sua Cortesia. Sì essa va congiunta spesso colla Beneficenza, ed è quel pregio, secondo il Soave, che consiste in quegli atti ufficiosi, che prestansi di buon animo, e spontaneamente ad altrui, e che sebbene per la lor picciolezza non abbiano il nome di beneficio, recano però a chi li riceve piacere grandissimo, e molta lode procacciano, e molto merito a chi sa usarli acconciamente. Si, egli dolce il Dionigi a tutti facea buon viso, non potendo mai sentir ben di colore che amano la virtù importabile, e ferrigna: era di lui l' accender la gioventù ai belli studj, alimentar i loro sforzi nella letteratura. Quante fiate, non accade, che io venendo a lui tutto mi aprisse il cuore, e udendo delle mie ricerche mi offriva libri quanti n' avesse nel suo sceltissimo studio, che mi tornassero all' uopo; mai dava cenno di noja, cosa che si dovrebbe da certi apparare, che non degnano neppur d' uno sguardo lo studioso, che non sia dell' alto lor rango. Egli avea il bel contento di comunicare ad altrui le sue cognizioni, e più studiosi assistette ne' lor bisogni, e principalmente fu al Carli di guida nell' ordire il suo faticosissimo compilamento della Veronese Storia. Dirò che il carattere suo morale in complesso era una innocente simplicità, con una certa regolata maniera di costumi, ed avveduta.

Era umile, e moderato, e sappiamo che Pio VI. d' accordo col Garampi, volendolo trasferire al governo Vescovile, ei ricusò onninamente anteponendo a questa onoranza la quiete delli suoi studj, e la viva affezione per la Patria cui tanto fu stretto, avendo ancora egli servito a' suoi monumenti inestimabili col far dipingere, o indorare monete, bassi rilievi, istrumenti. Il Lanzi Tom. III. Scuola Veronese, così al nostro proposito: » il più antico monumento pittorico, che esista nel Veneziano, credo essere a Verona nel sotterraneo delle Monache de' Santi

Nazario e Celso, che innacessibile al comun de' curiosi è stato nondimeno fatto incidere in varj rami dal chiarissimo Monsig. Dionigi: in questo, che fu già Oratorio dei fedeli, son dipinti alcuni Misterj di nostra Redenzione, alcuni Apostoli . . . i simboli, le fabbriche, il disegno, le mosse, i vestiti delle figure, i caratteri aggiunti non lasciano dubitare, che la pittura sia anteriore d' assai al risorgimento dell' arti in Italia (1).

Non è poi qui da lasciare, che tutta la serie degli aneddoti Dionisiani è distribuita in 8. porzioni. Il settimo è sul focale di Dante, e venne intitolato al Vescovo Ridolfi, personaggio tanto benemerito alla Chiesa Veronese per la sua politica, e grandiosa beneficenza, e siccome questo non poteasi pubblicare perchè ivi teneasi discorso del Biretto rivoluzionario, così venuto alle mani dell'egregio Ab. Fontana pensò di sostituirvi al luogo altre materie analoghe, e vide la pubblica luce. L' ottavo è sulle iscrizioni di Dante, quante cioè ne furono fatte, e da lui conosciute. Mosso a ciò fare dalla autorità dell'Abate Georgi allora Teologo dell' Avogadro.

L' ultimo lavoro del Dionigi furono li 2. volumi della preparazione Istorico - critica, ad una edizione di tutte le opere di Dante. Li fondamenti di queste materie risultano dagli studj reciproci del Dionigi coll' Arciprete Peracini

---

(1) Qui è da rammentare il Cane Basso Rilievo, che sta nella Cattedrale: il cui significato dal Fumano esposto in una sua scrittura, fu dal Dionigi in picciola carta fatto incidere, ed ora all' espertissimo operatore in pittura D. Leonardo Manzati, dato dal colto, ed erudito D. Santi Fontana per unirsi ad altri emblemi tratti dal P. Allegranza Milanese, e da dipingersi nella nuova Sala ordinata dal nostro incomparabile Pastore per la continuazione della serie de' Vescovi Veronesi, il Cane sta ritto su due piedi vestito di tonaca, o dalmatica con collare sulle spalle, e tra le zampe anteriori avente un libro aperto con le lettere L. A. O. Porta Cœli. Interpretato dal Fumano per il libro degli Evangeli: avente la bocca aperta in atto di gridare, relativo alla interpretazione evangelica, che devono i Vescovi esercitare colla lor greggia, onde non meritare il rimprovero del Profeta: *Ve vobis Pastores nescientes*.

di Soave uomo di gran mente, di rari studj, e di incomparabile beneficenza, e di pietà illuminata. Le loro industrie versano principalmente sulle lezioni del testo Dantesco per cui furono ambedue a Firenze, consultando quei Codici, e facendovi l' opportune meditazioni. Erano però una massa informe, e il chiarissimo D. Santi Fontana potè trarne da questa li 2. volumi noti, e farne dono al pubblico. Che il lavoro sia di questa penna, si conosce da una certa maniera di scrivere sua propria, purgata, coltissima, standosi sempre a tutte le regole di grammatica, e di lingua. Ma questo bel quadro del Dionigi, ebbe il suo rovescio; essendo ben raro, e difficile che possa alcuno onninamente essere immune da censura, e non avvenirsi in qualche menda: si taccia il Dionigi, che non conoscesse gran fatta il mondo, che troppo ei deferisce a certa gente, ed ammettesse nel suo consorzio, da cui fu spesso rubato, e in cose di raro prezzo, tra cui la rarissima medaglia coniata contro i Milanesi, e con l' infame rovescio della mula, e il motto. *Ecco la figo*. Della quale il Fontana s' era fatto levare una copia in metallo dal giovine Viennese Francesco de' Bertoni. Se gli imputa com' ei fosse tenace della propria opinione, la quale non era sempre fondata, pronto a credere più a se stesso, che agli altri. Non andando a lui troppo ai versi, anzi malmenando l' edizione Dantesca del P. Baldassar Lombardi. Fu nemico del Cenci, e di tutti quelli che non pensavano come lui. Prese de' sbagli: ei pubblicò una medaglia de' Vicendevoli Amori con questo moto: *Augustus Vates*, col rovescio *Urania Piangente*, come coniata alla memoria del Petrarca quando fu a ricordamento di Augusto Poeta Tedesco mostrandone una il Fontana colla stessa impronta del 1508.

Ma già venia il Dionigi nella decrepitezza, e le forze lo abbandonarono: non era più la sua mente capace di

pensare, non più ne' suoi discorsi eravi misura: la Religione però, e la pietà le furono sempre di scorta fino all' ultime ore, ed entrato il 1808. dopo tre mesi di continui deliqui mancò sì tranquillamente, *ut e domo in domum videretur migrare,* contando di sua età l' ottantesimo quint' anno.

Questo uomo, che morendo ci lasciò nel dubbio, *utrum melior esset an dotior,* non ebbe alla morte quegli onori, che doveansi dalla Patria a cotanti suoi avvaloramenti, non un monumento, non una lapide, non una effigie. Tornerebbe forse qui bene ciò che sentenziò il Roberti, che essendo ben molti li dotti uomini Veronesi, non può ella Verona a tutti rendere testimonianze solenni, e prove della sua riconoscenza. Ma, e non veggo le tombe erette ai Bianchini, ai Noris, ai Pompei, non veggo le iscrizioni, e li mausolei ne' maggiori Templi ai Torelli, ai Targa, ai Cossali. E non si dovrebbero tante memorie al Dionigi? Ci pensi Verona.

APPENDICE.

La Nobilissima Famiglia de' March. Dionigi fece pubblico questo elogio di Gian-Giacopo con l' effigie sua.

Joannes . Jacobus
JO . JAC . F . DE . DYONISIIS . Domo . Verona
Canonicus
Nobilitatem . Generis . Et . Gloriam . Majorum . Propria . Laude . Cumulavit . Ab . Ineunte . Aetate . Ad . Senectam . Totus . In . Litteris . Fuit . Quas . Ut . Impensius . Colleret . Privatim . Vitam . Instituit . A . Benedicto . XIV . Pont. Max. In . Canonicorum . Veronensium . Collegium . Adolescens . Adelectus . Est . Reconditioris . Disciplinae . Cristianae . In . Rebus . Praesertim . Patriis . Investigator . Peritissimus . Et . Explicator . Scientissimus . Est . Habitus . Idem . Codicibus . Interpretandis . Et . Libris . Ab . Se . Editis . Magno . Usui . Veronensi . Ecclesiae . Fuit . Caelitum . Sanctorum . Et . Episcoporum . Veronensium . Historias . Contexuit . Sancti . Zenonis . Veronae . Episc. . Orationes . Ab . Se . Italice . Conversas . Et . Commentariis . Illustratas . Pio . VI . Pont. . Max. . Inscripsit . Qui . Illum . Vindobona . Rediens . Cuum . Veronae . Substitisset . Humaniss. . Nec . Sine . Honoris . Significatione . Complexus . Est . Sancti . Arcadii . Martyris . Acta . Duabus . Disputationibus . Exeqvvtus . Est . Eumque . Veronae . Jure . Patrio . Vindicavit . Antiquam . Eruditionem . Ex . Nummis . Litteratis . Marmoribus . Aliisque . Veterum . Monumentis . Undique . Conquisitam . Probe . Calluit . Eique . Illustrandae . Feliciter . Operam . Navavit . Suam . Dantem . Aligherium . Unice . Dilexit . Cujus . Et . Comoediam . Compuratis . Magno . Sumpta . Interque . Se . Conlatis .

Optimae . Notae . Codicibus . Justae : Lectioni . Restituit . Cujus : Rei . Caussa : Florentiam . Profectus . Ibidem . Ad . Sex . Menses . Commoratus . Est . Implexiora . Loca . Explicavit . Sive . Ea . Ad . Historiam . Sive . Ad . Poetae . Sententiam . Adsequendam . Pertinerent . Neque . Eorum . Qaae . Ad . Illius . Vel . Vitae . Vel . Studiorum . Rationem . Attinent . Quidquam . Non . Petractatum . Reliquit . Francisci . Petrachae . Carmina . Quam . Emendatissima . Edenda . Curavit . De . Antiquis . Nummis . Veronensibus . Et . Praefectis . Monetalibus . In . Ea . Urbe . Primum . Constitutis . Disseruit . Externas . Linguas . Graecam . Praesertim . Familiares . Habuit . Plurima . Reliquit . Autographa . In . Quibus . Res . Diversae . Eruditae . Pertractantur . Prius . Illum . Vita . Quam . Litterarum . Studium . Defecit . Libros . Quos . Abebat . Lectissimos . Et . Sua . Autographa . Canonicorum . Bibliothecae . Fovendorum . Studiorum . Caussa . Vivens . Addixerat . Cujus . Liberalitatis . Memoriam . Canonici . Titulo . Honestandam . Censuerunt . Qua . Jure . Aemulator . Fuit . Avitae . Virtutis . Nam . Ex . Illius . Majoribus . Paulus . Dionysius . Can. . Anno . M . D . I . Libros . Item . Suos . Canonicorum . Bibliothecae . Legaverat . In . Plurimas . Litterarias . Sodalitates . Est . Coöptatus . Doctissimi . Cujusque . Sui . Temporis . Cum . Intra . Tum . Extra . Italiam . Amicitia . Est . Usus . Vir . In . Religionis . Et . Vitae . Innocentissimae . Exemplum . Summa . Illi . Humanitas . Mira . Comitas . Abstinentia . Singularis . Decessit . Placidissimo . Exitu . Postridie . Idus . Apriles . Ann. . M . D . CCC . VIII . Quum . Ipse . Ageret . LXXXV . Et . Canonicorum . Sepulcro . Ad . S. . Bernardini . Amplo . Funere . Est . Inlatus .

Dionysius . Car. . Canonicus . Vic. . Epis. . N. . Jo: . Franciscus . Et . Jo: . Paullus . Fratres . De . Dionysiis . Patrui . Merentissimi . Memoriam . Posteritati . Commendatam . Voluerunt .

Alla memoria di questo illustre Canonico, così un Vate nostro.

SONETTO.

Saggio Scrittor, che degli andati tempi
Non temi entrar ne l'intime latebre,
E con tue cure studiose, e crebre
Porgi altrui di bell'opre illustri esempi.
Mentre al comun desio si bene adempi
Scacciando ognor le più dense tenebre,
E schierandoci al ver l'egre palpebre,
Te di luce, e l'età nostra riempi.
Or se fia mai, che pur cotanto ardisca
D'Apelle, o Fidia la mirabil' arte,
Che l' immagine tua pinga, o scolpisca;
L' altra immortal di te più nobil parte,
E quanto in lei vario saper si unisca,
Dimostreranno appien sol le tue carte.

PALETTA PIETRO.

Per un giusto tributo al vero merito sento animarsi la penna, onde parlare d' un uomo dottissimo, che in quest' ultim' anni uscì di vita. Egli è il Canonico Pietro Paletta celebre Storico, ed Oratore. Assai m' afflige l'alto silenzio ingiusto cotanto per una perdita sì dolorosa, non so se originato da quella vilissima passione, che anche in sulla tomba scaglia il suo dardo, o per quella pigrezza, ch' oggi più che mai regna ovunque, singolarmente quando trattasi di laude. Io ammiratore delle grandi sue qualità, e retto estimatore del merito, mi trovo nel dovere di rammentarle non con estesa perorazione, ma in poche linee, onde soddisfare all' obbligo mio.

Nacque il Canonico Paletta in Verona nell'anno 1741. dal Sig. Francesco, e dalla Signora Contessa Antonia Becelli figlia del Sig. Giulio Poeta in que' tempi di buona vena, benchè di esso non rimanga che qualche spiritoso componimento, che non l' annunzia il più dilicato ritrovatore di soggetti. Fece il Paletta le sue scuole con molto onore, e passò con fama nella dottissima Compagnia di Gesù in que' giorni per essa di minacciata estinzione. La vi si affinò con gli studj, e con devote esemplarità, che

sì gli uni, che le altre furono belli forieri di un' avvenire applicatissimo, e pio. Era assai giovane qualora fulminata venne detta Società, e benchè non legato da verun sacro vincolo, vestì l' abito Religioso per attendere con tutta possa al Culto Divino, alle Muse, ed a Minerva. Amava la concione, ed eccolo sul fior degl'anni Oratore con energico ragionamento, e con leggiadria. Compilò il suo Quaresimale, e nell' età d' anni 26. nella Cattedrale di Reggio il recitò con tanto onore, che vi accorrevano in folla ad udirlo i più eruditi personaggi, i quali preconizzarono da quegli albori un meriggio il più luminoso. Del suo Quaresimale molto dire io non potrei mentre non vide il torchio, siccome avea in animo di fare, se morte immatura colto non l' avesse; ma riportando l' autorità de' buoni intelligenti noterò con coraggio, ch' era tutto di saldo conio, amenizzato non di rado da poetiche descrizioni, e scritto con penna precisa, raro esempio nei sacri concionatori, che per lo più seguono l' asiatica prolissità. L' eloquenza degli antichi Romani è maestosa, ma di troppo forse lussureggiante, quella dei Francesi è bella, e didascalica, ma forse tronca un po' troppo, l' Italiana va su l' orme nobilissime della Latina. Converebbe innestere tutti insieme i meriti di queste Nazioni, e combinare cosa feconda, ma non stucchevole, concisa, ma non arida, didascalica, ma non pedantesca. Forse migliore d' ogni altra sua concione era l' intitolata *Critica degli Oratori*, dettata dalla mano del più fino Filosofo, perciocchè tessuta di continuo silogizzare, mescolato a quando a quando di fiori; onde ingentilire la severità dello stretto ragionamento.

Il solo concionare benchè con frutto, e con applauso non sempre è il solo nutrimento de' belli spiriti, e perciò posesi di tutto proposito ad opera di gran lavoro, che destar potesse la fama a suonare ovunque di lui. *L' isto-*

ria delle Eresie fu il soggetto dell' erudita sua penna. Vasto campo da un lato, e dall' altro spinoso, e malagevole sentiero, imperciocchè dai tempi di Simon Mago primo eresiarca, da Menandro, Saturnino, Basilide, Nicola, Cerinto, Ebione, che conobbero Cristo essere puro uomo nato da Giuseppe, e da Maria solamente, dai Gnostici, da' Montanisti, ai seguaci dei due principj, degli impugnatori della Divinità del Verbo, a quelli dell' una Persona, e delle due Nature, e via scorrendo fino a Lutero, e Calvino, ed a più novatori; avvi un corso d' immensi secoli tutti ripieni d' avvenimenti, di concilj, di rivoluzioni, di guerre, di sangue, di scismi (1): e ci vorrebbe la mente d' un Panvinio, e la memoria del gran Pico della Mirandola, e di Muratori a ben ordire la difficilissima intrapresa: dall' altro, essendo ella messe di poco dilettamento pe' geniali moderni doverla adornare, rammorbidire, e dipingere onde nojosa non riesca, era cosa assai difficile; pure così bene egli si resse, ch' ella è Opera assai da pregiarsi; e certo ci lasciò addietro il Travasa, e più altri che si misero in questa palestra. Da principio avea in pensiero di dare a questa il titolo di *Storia - critico - filosofica*, e ne fu sconsigliato, nè so il perchè, mentre senza filosofia non v' ha geometrico ragionamento, e senza critica non giustezza, non verità di idee. A chi voglia concatenare un discorso asperso tutto di pellegrina vaghezza, fa di mestieri, che mai non si diparta da queste due necessarie qualità, che appianare sanno ogni scoglio, ed infiorare anche un sasso il più informe, il più rozzo. Vuoto è sempre un' Autore, e no-

---

(1) Che selva intralciata non ci presentano le Divisioni delle Chiese de' Protestanti, su cui stancossi l' istessa penna di Bossuet.

joso quall' ora intessi di sole erudizioni, e non di saldo ragionare ogni suo componimento, come assonna ogni leggitore quando solleticato non si senta dal sale divino della critica, e della buona filosofia, che amendue sono il vaglio esattissimo degli umani concetti, e tanto il sono, che lor danno colore della più fina pellegrinità. Il primo Volume di quest' Opera è in vero il suo Achille. A tutti gli Autori non sempre avviene, che il primo getto sia il migliore, imperciocchè non avendo eglino la penna ancora ben riscaldata spingono il Pegaséo, o il ronzino a pungoli di sferza, e vengono meno in progresso languendo. Il Tiraboschi in tutta l' Opera sua maestosa della Letteratura Italiana didascalica, ed originale, è veramente divino. Quest' opera, che menò giustamente in tutta Europa cotanto romore per la qualità del subbietto godrà senza contrasto d' invulnerabile immortalità: così il Paletta goder la potrebbe se maneggiato avesse più nobile destriero, mentre con quello stile conciso, ed erudito cimentar ci potea ad ogni battaglia. La scelta degli argomenti dà, e toglie di fama agli Autori, come la concisione dello sporli da il più verace dilettamento a chi legge, che ama senza le barbare noje d' inutile prolissità intertenersi, ed erudirsi. Dirò che l' Istoria delle Eresie del Paletta, fu ricordata dall' Andres nella sua Opera stimatissima, con questi accenti: *ed ora ha pubblicato varj Volumi della Storia delle Eresie il Paletta, dove non si contenta di sporre i fatti, e spiegare la dottrina, ma ne vuole ricercare filosoficamente l' origine.*

Per accrescere alle teorie gli ornamenti della pratica, il Paletta viaggiò, e fermato il piede lunga pezza in Roma su quelle dotte reliquie d' antichità, e su le venerabili tombe de' Fabii, de' Marcelli, de' Pompei, de' Cesari, degli Augusti pascea ardentemente lo sguardo studioso, e nella stanza de' Papiri della Vaticana Biblioteca, e nella

vastissima de' volumi arricchiasi avidamente l' ingegno. Conobbe il quel torno il celebre letterato Cardinal Borgia, dal quale ricevè distinzioni, ed onori, come quello, che conoscea bene a dentro il merito degli uomini, e le loro virtù. Il viaggio è grande scuola agli eruditi, e pensatori, è poi d' insanabile corruzione agli oziosi piccioli spiriti.

Ripatriato col desiderio de' suoi congiunti, e degli amici, carezzò più che mai il domestico ritiro, onde dar opera forse a qualch' altro lavoro, e limare, e correggere anche, e vieppiù perfezionare le di già meritevoli sue concioni. Là vi compose novelle, orazioni panegiriche da tanti pergami recitate con onore. Datosi dunque tutto a Minerva interteneasi quasi sempre all' ombra de' Lari suoi, ombra beata, e pacifica per quell' anime, che amano con viva passione gli studj, e solo conforto ne' guai dell' umana carriera. Per incoraggire lo studioso, e il solitario applicato fa di mestieri, che adorno venga il gabinetto di lui de' più illustri frutti delle bell' arti, vero pascolo d' un occhio per dottrina linceo. Ebbe a padre il Canonico Paletta un uomo, che ben conobbe, e professò per diletto la pittura, ebbe lo Zio Domenico versatissimo nell' architettura, ed un altro naturalista, che grande appassionato per lo Plinio Francese, raccolto avea bella serie di farfalle, che tutt' ora esiste in sua magione ad istruttivo dilettamento de' proprj, e degli stranieri. Queste collezioni, ed ancora delle bell' arti adornano la Patria, come pure fanno spicare l' ingegno, e la meravigliosa attività del raccoglitore. L' opere di scalpello, di pennello, sono un perenne liceo a' proprj figli, a' cari amici, ai proprj concittadini, siccome quelli d'antichi torchj, di là trae, o si risveglia il letterato tante erudizioni, tante immagini, l' artista la giustezza di ben si condurre su buoni modelli. In somma questi maestrevoli ornamenti sono il

vero pascolo degli uomini di genio. In que' dotti recinti solea il Paletta tra le mani tenendo la penna ingannare l' aspre noje del tempo sempre tardo pe' scioperati, volatore di troppo a chi si getta in braccio agli studj.

Nel colto stuolo de' Canonici era egli uno degli astri più luminosi il March. Gian Giacopo Dionigi, brillava pure su quell' orizzonte, ed era uomo letteratissimo, il Canonico Preame, ch' è profondo ne' teologici studj, dotti lavoratori, e tra di loro stretti in vincolo di fratellanza, e di dottrina nodriansi co' vicendevoli loro colloquj. Il Canonico Da Lisca, ora Preposito ne' Gesuiti di Reggiò, fin dalla più ruggiadosa fanciullezza più d' ogn' altro era a lui vincolato co' nodi della sacra amicizia, che vale assai più della letteraria, non di rado dalla negra invidia avvelenata.

S' era stabilito nella Chiesa di S. Sebastiano un corso annuale di pieni morali discorsi: cosa utilissima d' istillare nell' uomo i doveri della Religione, l' amore di frattellanza, il conforto agl' infelici, il sollievo, il ristoro agli infermi, con questa eloquenza tutta popolare, più che colle gravi perorazioni, che in sulle traccie dei Demosteni, dei Tulli, allettano i soli scienziati, ma per la squisita lor sottigliezza non vengono intesi dal rozzo popolo, e perciò scarso si trae profitto in quell' immenso coro di gente. Il Canonico Paletta piaceva al sommo in quel genere di tranquille produzioni, di modo che dir si potrebbe di lui, che tanto nelle gravi adorne concioni, quanto nelle semplici era il perfetto conoscitore de' cuori umani. Per certo spazio di tempo, ad oggetto di leggiera infermità foriera certamente della maligna, che l' uccise; comparve in sua vece il Cesari, e con quella sua purgatissima dizione, chiara, dedotta, e nobile non ebbe meno plauso del Paletta, ed entrambi stabilito avendo così degno corso di morali dottrinamenti, apersero la via al Benaglia,

che pur ora tien sospeso col suo dolce parlare, e facondo la Città nostra, e con profitto ben grande dell' anime, che trovano ne' suoi parlari un pascolo ubertosissimo.

Benchè avesse il Paletta in capo mille studiamenti, era nella società non per tanto lepidissimo, ma di lepore, che non è compagno della mormorazione, siccome suol di sovente accadere tra belli spiriti dove si saetta, e non si ragiona: dove si parla, e non si dice: dove si bacia ognun' uno in viso, odiandolo acremente nell' animo: dove in fine si questiona a battaglia, e si contradice senza i riguardi della buona creanza. Sapea il Canonico Paletta vivere con decorosa scioltezza, l' utile mescendo al dilettoso, il grave al piacevole, l' erudito all' umano, abborriva la beffa de' sciocchi satiri, che meriterebbero tutti il destino di Marzia malnato, ed era in somma un modello della società più giusta, e più gentile.

Ma i morbi covano lunga pezza di tempo, indi scoppiano a guisa di fulmini desolatori; s' eragli manifestato cert' acre in sul viso da qualch' anno, malattia che quantunque non penosa pure invilisce, mentre desta in altrui certa schifezza. Egli dunque ritiratosi vie più all' ombra de' suoi Penati, perpetuamente si diede agli studj, ed ecco nuovo stimolo alla malattia attizzato dalla vita sedentaria, muta nemica delle concozioni. Nel cominciamento dell' Agosto ricorrendo il 1806. infermò. Da principio sembrò il male non periglioso, ma fattosi poscia grave fu giudicato nervino; dunque d' ordinario mortale. Converrà dire, che la somma acrimonia deturpatrice dell' esterno soltanto, ricovratasi o per aria mal presa, o per le soverchie applicazioni nell' interno, gli guastasse il corso del sangue, e gl' intestini, onde arte medica non valse a salvarlo. Egli dunque tutto spirante morale, santa legge dell' uomo onesto, e sincera, non mascherata Religione

terminò tra le braccia del caro amico Canonico Da Lisca pieno di coraggio la vita.

Sulla perdita di questo vero letterato, di questo uomo saggio, di quest' uomo di rara pietà, non farò altre parole, ma solamente conchiuderò con l' aurea sentenza di un filosofo: *utinam plures Paletii similes haberemus, in quibus minus omnium doctrinarum, atque virtutum quasi concentus, atque consensus esset, et ex quibus caeteri exemplum, non uberem scribendi, laudandique materiam capere possemus.*

AVESANI GIOACHINO.

Dovendo io tessere le gesta presentemente dell'Avesani mi pare, che sia cogliere nel segno se vi richiami da principio a conoscere in lui il vero ritratto di Vittorino da Feltre: siccome fu questi un de' più celebri professori di belle lettere nel secolo XV., così del nostro lo fu certamente l'Avesani: quando in quel Feltrino fu ogni virtù, che amasi in persone di Cattedra; così nel Veronese risplenderono tali, che tutt' ora ci tengono in dubbio, se altri a' nostri dì ne possedessero egualmente. Oltre di che vi dipingerò un leggiadrissimo poeta, che seppe

co' suoi versi accrescere corona al Parnasso nostro, e distinguersi per bellissimo dire, per chiarezza molta, e per atica semplicità.

Ma mettiamci in sentiero. Su di queste Adigiane sponde venne alla luce l' Avesani li 8. di Settembre il 1741. Li Suoi incontanenente, quella loro pietà in Dio, quella piacevolezza verso de' suoi simili infusero nel petto del figliuolo, a cui s' aggiunsero le premure, e la diligenza somma di uomini sì nel dar dicevoli costumi all' età prima, sì nel porgere le lettere sottilissimi, cioè de' Gesuiti, l' opera de' quali era tanto più da stimarsi, in quanto che essi dalle gravi meditazioni in che s' occupavano, sapeano mettersi in sì basse, ma utilissime cose, con quella lode di che ne tiene conto ogni storia, ed ogni tradizione. Mostrò poi fin da quel punto l'Avesani un' ingegno docile, acuto, attevole ad ogni ottimo studio, e fino d' allora ci avvisò ove principalmente avrebbe portate le sue inclinazioni. Dirò, che vivamente stretto ne' pensamenti, così di primo pelo d' ognora si mise in quelli quanto potè colle maggiori prove, dirò quello, che di Vincenzo Filicaja notò il Fabroni: *raro tum domo prodibat nisi studiorum, et religionis caussa, quam impensissime tota vita coluit, et mirari, vel potius dolere eos videbatur, qui hominem in solitudine, quasi haec omnem voluptatum fructum auferat, beatum esse posse negabant.*

Chiamato alla Religione, e ne' Gesuiti in Novellara già li 12. Settembre 1756. diede principio al noviziato rappresentando la maggiore edificazione, ed ivi per due anni meditate le sacre cose, venne poi a Piacenza per conto di rivedere la Rettorica, l' arte di parlar bene correttamente, e persuadere chi ascolta, siccome dopo un anno a Bologna per apprendervi la Filosofia, sciolto già dal servil giogo scolastico pensando in più cose con Cassendo, ma in generale con li principj di Loke, e coi

metodi di Genovesi: la Filosofia detta da Cicerone il fonte perenne dell' eloquenza, la madre di ogni cosa ben fatta, il vincolo, che costringe con l'orazione la sapienza, quel presidio, del cui spirito comparirono li Greci Oratori investiti. Dirò, che tanto indirizzò a quella l' intelletto, e tanto vi pose il pensiero, che li suoi maestri soleano sentenziare, come altro forse non avevano conosciuto più di lui studioso, ed attento, e sì grandi vi facea avvanzamenti, che sembrava non correre già, ma mettere l' ali sì veramente. Come poi si pose in pubblica disputazione di tante dottrine, tale egli diede esempj, *ut non unus e paucis, qui tum florebant doctrinae laude adolescentibus, sed potius inter paucos prope singularis esse giudicatum fuerit;* e siccome ei s' ebbe lode, che li più ascosi pensieri, le più alte sentenze saputo avesse adornare con dolce, e vivo incanto di aringheria: così diedero sentenza i precettori, com' ei potesse venir subito, già di pochi lustri, a porgerne pubblici insegnamenti. Secondo poi gli usi del suo Istituto ebbe incontanente in Bologna la Magistratura per le scuole grammaticali di Umanità, e di Rettorica cinque anni compiuti, da cui avendo ivi lasciato un distinto nome, e una fama non ordinaria pervenne a Modena in quel Collegio, che fioria allora, e brillava per l' unione de' più istrutti personaggi, e correva tra' primi, mentre vi adoperavano i loro insegnamenti i Zaccheria, i Troili, i Gabardi, i Granelli, i Bardetti, i Borgo, i Bettinelli, i Tiraboschi, e li tre Veronesi Gaspari, Giuliari, e Peverelli, uomini altri sì rari, che poterono immortalare i lor nomi con opere date in luce laudatissime, altri vennero a paro co' più rinomati precettori celebratissimi. Avea poi l' Avesani nell' erudire tale intendimento; quando venia alla spianazione degli Autori, onde più chiara rilucesse l' intelligenza di questi ne squadernava la mente, e l' ordine stesso delle cose;

se aveniasi in concetti, che aperti non fossero non di repente egli stesso li disnodava, ma metteali sul tappeto a sciogliersi dagli auditori suoi. Facea dimanda a ciascuno, come la pensasse; onde così facessero abito a provare la loro sufficienza: essi così posti al cimento veniano tirati per forza a raggiungere la mente dell' Autore: e teneano per il più bel pregio il sembrare in fra tutti il più acuto.

Come poi porgea a quelli argomento di scrivere, faceva grido, onde mettessero ogni prova di ben adornare, e pulire il discorso, nè mai dicessero cosa alla cieca, e follemente, usando industria, ch' essi fossero pieni, raffrenando sempre poi la ciarleria, come pecca a' giovanetti sempre familiare. Quando le più fiate a quelli assegnava certo numero di periodi, o argomento da se proposto, egli stesso ordia congiuntamente, e se taluno avesse con felicità operato ciò a tutti recitava, e proponeane come un esempio: *unde* (un dotto) *honesta illa inter eos ac nobilis emulatio*. In tutto poi egli dava insinuazione, e raccomandava la lezione, e l' imitazione de' buoni scrittori. In questa ogni dì spronavagli sempre, mettendo sul tappeto ciò, che avea del più raro ad infiammare la loro curiosità. Da queste sue pratiche venne a lui nome onoratissimo, in quanto che più allievi formò colà di rara dottrina, e di merito sovragrande. Fece tragitto indi a Mantova per ragione d' erudirvi la gioventù nello stesso Magistero di Rettorica, ove si stette quattr' anni per istudiare insieme la Teologia, la scienza la più perfetta in quanto che l' uomo non può meglio avvicinarsi all' immagine di Dio, che collo studio, e la contemplazione delle divine cose, la più dilettevole perchè nessuna cosa è più amabile della verità, e gli uomini non si trovano felici, se non quando son giunti per via di studio a conoscerla: che in questa vi ponesse l' Avesani ogni medi-

tazione, e vi facesse li più grandi progressi, si argomenta in quanto che potè egli pubblicamente difenderla, e riportarne non ordinari applausi appunto allora, che il Pontificio fulmine li 16. Agosto del 1773. abbolì la Compagnia di Gesù, che sempre ebbe cara, ed amò con tenerissimo fervore.

Venne indi alla sua Patria portando nel cuore aspra l' ambascia per sì duro frangente, e sempre viva la ricordanza. Andato un' anno, ed ivi restituitesi le scuole della Città in S. Sebastiano, ebbe il Magistero per la Rettorica, che inaugurò con sceltissima latina Orazione, che si diede in luce per pubblico comando, ove con l' eleganza gareggia la dicitura, i pensieri, e la buona filosofia. Quì istruendo co' suoi rari metodi fece distinti allievi, e s' io potessi ricordarne alcuno de' viventi, ch' occupano di presente distinte Cattedre, e luminosi Ufficj darei fede ai più lontani, quale, e quanto maestro egli si fosse. Solo metterò a memoria quegli, che troppo verde tolse a noi la Parca, e nel fiore delle maggiori speranze; io dico il Lavarini: costui quanto raro di costumi, e di bell' indole, e di nobile ingegno, altrettanto seppe perfezionarsi sotto la scorta dell' Avesani. Nato con tutte le disposizioni ai versi, al ritmo venne componendo egreggiamente, e fermando il nome di buon vate: quando cesse la debole sua tessitura a colpi di morte in Milano; ora mai ch' ordinava sapientemente più provvidenze pel nostro Liceo, che sotto le sue vigilanze prendeva quegli andamenti, che dovea renderlo così rinomato.

Ma torniamo all' Avesani. Fattosi ivi nome grande di precettore si vide crescere in fama quando più distinti uomini ricorrevano a lui per consiglio, e per adrizzamento ne' loro studj, e s' acquetavano d' ogni sua proposizione. L' opinione, che s' avea di lui in poesia era senza eccezione, avendo in più incontri dato esempj d' intorno

sì bell' arte luminosi. Non v' avea alcuno tra que' scartabelli, che volgarmente diconsi Raccolte, in cui non si ricercassero i versi dell' Avesani sì latini, che italiani, ove ammiransi quasi sempre spontaneità, e sodezza di stile, e ciò mercè di quel suo ingegno vigoroso, per quella sua facile memoria, e pel continuo uso, e studio, e per l' esata imitazione degli ottimi scrittori.

Tra tutti li poeti poi, che l' Avesani meditò più di proposito fu certamente l' Ariosto: sì, conoscea egli, che il poema di questo Ferrarese, o romanzo poetico, è una grande galleria dipinta con disegno curioso, e magnifico, e con costume, e colorito mirabile. Dovea piacergli uno scritto, che nel corso del secolo del suo Autore se ne fecero oltre sessanta edizioni; uno scritto, che fu voltato nelle principali lingue d' Europa, e di cui protestò Bernardo Tasso, che non fu mai tanto fra le mani degli uomini nè Omero, nè Virgilio; un Poema, che non ostante di tutte le critiche fattegli è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra li romanzeschi poemi: un lavoro, che il Tiraboschi non temette decidere su di lui, com' era felice quella stessa negligenza di stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverargli, poichè forse se il suo Autore lo avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti, e sì rari pregi, che vi ammiriamo. Sì studiò l' Avesani nell' Ariosto, che dovea computarsi come quell' iride messaggiera di pace comparsa dopo le lunghe nostre guerre, brillante, e vario come quella apportatrice di bel tempo: la sua dolce, e leggiera giovialità, è il sorriso della natura, e non l' ironia dell' uomo. Il frutto poi delle meditazioni dell' Avesani sopra questo inclito scrittore furono le Trasformazioni, nelle quali non si può ben dire se più gareggi la semplicità, o la leggiadria, e dove con lo stile purgato s' ammira un ritmo sempre nobile, e

sostenuto, e che da l' idea d' una feconda immaginazione. Siccome poi vide il nostro Gioachino, che quel grande poema stava in più parti macchiato di laidezza, e d'oscenità, colpa di cui non può essere scusato l'Ariosto, colpa veramente del secolo, mentre vedemmo gli stessi Ecclesiastici allora imbrattare le lor carte di sì fatte nefandità, e sono da notarsi per questo conto i Bembi, i Casa, i Firenzuola, i Bandelli, i Berni; colpa del secolo ove conosciamo li pittori, e li scultori dipinger senza riguardo, e scolpire nudità, ora sulle facciate de' palagi, or per le pubbliche vie confidenzialmente, senza che ne faccia motto persona: siccome io dico, vedea starsi talmente quella compilazione, pensò di espurgarla, e di porla nella luce degli uomini intitolandolo, Orlando Furioso di Lodovico Ariosto conservato nella sua Epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù. Ei poscia così del suo facimento ce ne porge idea nella breve vita dell'Autore, che sta a quello innanzi. *Comunque stato ciò sia, certo è, che la totale lettura di quel Poema è di per se stessa uno scandolo manifesto, e che d' altra parte niun altro esemplare può essere di quello per avventura più utile, ove sia castigato agli alunni della poesia, e dell' eloquenza. Acciocchè adunque, o il prestiggio de' laidi oggetti non guasti il cuore de' leggittori, o ad ischifar questo sconcio rovinosissimo, non si tolga all' educazione letteraria un' eccitamento, e un ajuto sì vantaggioso; io ardisco di dare in luce continuata da capo, a fondo la tessitura del Furioso, levatone, e le disonestà, e le immondezze in modo, che de' quaranta sei Canti, o pezzi, ond' è fabbricato, ne restano belli, ed interi, e connessi, e qual se niuna novità intervenuta fosse al Poema seguiti, e corrispondentisi quarantaquattro; ciò ch' è più, che bastevole a diletto, e ad insegnamento.*

Che poi l' Avesani abbia colto nel segno, ed abbia

saputo correre sulle vie dell' Ariosto felicemente, lascio che ne giudichi gli eruditi, e i conoscitori di questo sommo Vate. Questa in complesso si può dire la carriera letteraria dell' Avesani.

Dirò poi che fu per insinuazione, e divisamento dell' Avogadro Vescovo nostro, Rettore nel Seminario di Verona per più dì, e dirò che in tutto il corso di quel soavissimo reggimento fece veder chiaro, ch' egli possedeva in alto grado le due doti, che raramente si sanno accordare d' ottimo maestro, ed egregio superiore. Le virtù principali, con cui a emolumento comune conduceva il governo furono una pietà al sommo edificativa, appoggiata al perfetto adempimento di tutte le regole particolari del proprio ufficio, una giustizia libera da qual si sia passione, e interesse; una schietta sincerità, e nemicissima della doppiezza, un' inflessibile costanza di petto ove si trattava di mandar ad esecuzione i disegni maturati abbastanza, e all' universal bene tendenti: e tanto adoprò in tutto il tempo ch' ebbe egli la Prefettura agli studj nelle Comunali Scuole di S. Sebastiano.

E già venne l' Aprile del 1818., e verso i 20. infermò di quella malizia, che dovea rapirlo ai desiderj di molti. Ei conobbe l'accorto uomo senza ch'altri glie ne desse avviso, come stava agl' ultimi, e senza smarrire punto della sua serenità con gioja di volto, e di cuore, e con sentimenti d' ardentissima divozione chiese il Santo Viatico, che gli fu apprestato, e non molto dopo l' estrema Unzione, e guadagnando continuamente per l' altra vita con orazioni, e aspirazioni divote quel di Tobia proferendo, *expedit mihi mori magis quam vivere*, stringe tra le mani il Crocefisso, ed entra da generoso campione di Gesù in agonia. Le prime ore articolò Jaculatorie al suo Bene. Perdette la favella, durò con tormentosissima convulsione nella lotta dolorosa, nella quale restandogli sop-

presso di tanto il respiro parea, che allora allora rimanesse affogato. Rimetteasi cessati que' soprassalti nello stato primiero d' agonizzante sin tanto che assalito da fiero accidente, che gagliardamente scosse il petto ove stava la sede del male il dì 23. Aprile nell' ore 5. minuti 50. pomeridiane di quell' anno tra le raccomandazioni, i gemiti, e i sospiri de' suoi più cari concorsi ad assistere al suo passaggio, se ne volò a pigliar quelle corone, con cui aspetta il Re Celeste i fedeli seguaci, che imprendono, e a fine conducono opere distinte a beneficio comune dei prossimi.

Numerava egli l' Avesani il sedicesimo lustro non ancora compiuto del suo viver mortale, avendo corso più dì tra li Gesuiti, e quarantaquattro tra le scuole, e le presidenze. Era di statura mediocre, e di corporatura piuttosto esile, breve avea il volto, ciera ulivastra chiara, se non in quanto per l' ostinato suo studio impallidita; imperciocchè negl' anni migliori vi si difondea un non so che di vermigliuzzo, stava tra il mediocre il naso, e le ciglia lievemente aggrottate, con occhi un po' travolti. Lo star continuo a capo chino su' libri gli avea incurvate le spalle, di modo che non potendo stare su ritto sembrava molto impicciolito sull' innoltrarsi degl' anni. L' aspetto suo era la sede propria della serietà, e posatezza, se non in quanto nel conversare, e nel famigliar colloquio rasserenavalo con giocondi sorrisi, e sapea con belle maniere impossessarsi dell' affetto di chiunque lo trattava. Benigno, sapea coltivare gli studiosi, e comunque essi richiedessero consigli su de' loro scritti venia animandoli, e adescandoli con vive speranze appoggiate allo studio indefesso, ed alla continua applicazione. Avea una grande facilità naturale di parlare, a cui aggiungeva il raro pregio di non abusarne mai, e si aveva fatto uno stile particolare senz' essere affettato. Dirò in due accenti

era Gioachino un Romano, cui sembrava, che il nostro secolo avesse involato ai più felici tempi della Repubblica.

Il famoso Abate Morcelli fece all' Avesani questa Iscrizione.

Honori
Joachimi . Avesani
E . Societate . Jesu
Auctoris . Praestantissimi
Clarique . Rhectoris . Studiorum . Optimorum
Per . Annos . Amplius . XXXX
Quem . Egregia . Quequae . Scripta
Et . Eximiae . Animi . Virtutes
Posteritati . Comendabunt . Veronenses
Ob . Merita . Ejus . Et . Patriae . etc.

Il coltissimo Sig. Abate Monterossi compose in suo onore un' elogio, che non vide per anco la luce.

L' altra Epigrafe è questa:

Joachimo . Avesanio
Sacerdoti . Veron. . Religiosissimo
Graece . Latine . Italice . Docto
Qui . In . Societate . Jesu
Ob . Ingenj . Morumq. . Praestantiam
Adolescens . Cooptatus
Quamdiu . Illa . Stetit
Bononiae . Mutinae . Et . Mantuae
Pueris . Instituendis
Perutilem . Navavit . Operam
Societate . Dirempta

In . Patriam . Redux
Eloquentiam . Et . Poesim
In . Gymnasio . Professus
Inde . Seminarj . Clericor . Rector
Postremo . Urbanus . Gimnasyarcha
Optime . De . Juventute . Meritus
Et . Editis . Litterarum . Monumentis
Commemorabilis
Decessit . VIIII . Kal. . Majas
An . M . D . CCC . XVIII
Annum . Agens . LXXVII
Joannes . Avesanius
Fratri . Unanimi . Suavissimo
Cum . Lacrymis
. P .

La Patria gli prepara un monumento in S. Sebastiano.

COSSALI PIETRO.

Tra le distinte Veronesi Famiglie ebbe li genitori il Cossali nel Conte Bennassù, e nella Contessa Laura Malmignati, e in questo suolo respirò le prime aure di vita li 29. Giugno dell' anno 1748. La nobiltà, che da Suoi ricevette nascendo di molto accrebbe con la dottrina, e con la virtù, per concepir la quale vi si dispose fin dai più teneri anni. Messo da' suoi nelle scuole de' Gesuiti in S. Sebastiano, e quindi tra' Convittori di quella Accademia si può dire di tutta asseveranza, che non già assaporasse i primi elementi, ma sì bene li divorasse, tanto mostrò desiderio delle cognizioni, e tanta nobiltà d' ingegno. Certo egli si lasciò di lunga mano addietro li compagni suoi, ed impresse sì alta idea di sè nell' animo di un suo precettore, che bramò render guiderdone al suo merito col tenere una poetica unione in sua lode, a cui vennero tutti gli scolari di quel celebre allora, ed assai frequentato Ginnasio. Nel terzo lustro non ancora compiuto si mise ne' filosofici arcani, e con i nuovi lumi tutta assaporata quella divina scienza ei potè primeggiare

tra li condiscepoli, e farsi un capitale di alti pensieri, e di virtù raffinate; giacchè è pure sempre vero di Verulamio l' Oracolo, che poca filosofia conduce all' empietà, molta filosofia stabilisce la fede, ed entrambe un buon cittadino. E già fu allora, che gli surse in cuore il sano deliberamento di venir tra li Gesuiti in Novellara, e mettersi negli obblighi loro. Quivi poi non molto vi si potè stabilire, poichè abbandonandosi a tutte le pratiche di quell' Ordine con troppo di fervore, e di anzia tanto se ne risentì il suo debole temperamento, che gli fu forza accomiatarsi da quella gente, ritornare al secolo, quando già venia contemplato come dovesse egli riuscire uno de' più rari Gesuitici ornamenti.

Nè già ch' egli ritornato alla magione del Padre perdesse d' occhio le sue dilette meditazioni, poichè riavutosi un poco dalla contratta malizia, si strinse novellamente con la filosofia sotto il magistero di un Cherico regolare Teatino di Napoli, che in S. Maria della Ghiara erudiva con fama, e successo grandissimo. Il Cossali tutte messe in non calle le Peripatetiche triche, con li pensamenti di Newton, e di Loke, si fece a ricercare la verità, a dirigere l' intelletto, ma più vivamente si tolse a guida il Wolfio preso da quella vastità, e copia delle sue cognizioni, dalla sua profondità nelle Matematiche, dall' universalità in tutte le parti della filosofia, e nell' altre scienze, e come quello, ch' ebbe il merito d' essere stato il primo a distendere in una ampiezza conveniente, e a mettere in ordine, e rendere di maggiore pubblicità tutta quanta la filosofia razionale. Ei si divorò il suo libro: *de' Pensieri sulla forza dell' umano intelletto, e sul Diritto suo uso nella ricerca della verità:* siccome la sua Ontologia, Cosmologia, Psicologia sì razionale, che empirica, e la Teologia naturale, e la sua Fisica Astronomica, e si fece un tesoro di così rare cognizioni, che di 18. anni

formate da per lui stesso varie tesi le difendè pubblicamente per tre giorni nella Ghiara con tanto applauso, che trasse tutti a più viva meraviglia. Ricolmo il petto di sì alto fiume di bellissime cognizioni astruse, veduto della filosofia il più nobile conobbe sulle fallaccie de' moderni filosofi, ch' era vera la sentenza dell' acutissimo Bayle, *che si può paragonare la Filosofia alle polveri sì corrosive, che dopo avere consumate le carni infette d'una piaga roderebbono anche la carne viva, guasterebbono le ossa, e penetrerebbono fino alle midolle; da che la Filosofia combatte da principio gli errori; ma se non si rattiene là, passa ad attaccare le verità, e se le si lascia fare a sua fantasia, va sì lontano, che non sa più ove si sia, ne ritrova più ove fermarsi.*

Conobbe a buon' ora con un' altro Savio, che non sono gli spiriti leggieri, ed inquieti, che si contentano di movere dubbj, e di proporre obbiezioni; ma gli spiriti sodi, e veramente forti, che non si lasciano vincere da false apparenze, e cercano sinceramente la verità, son quei che meritano gli onori, ed il nome di filosofo: e che la filosofia sarà una guida assai sicura per gli uomini sobrii, ed illuminati, che ne sanno conoscere i confini; ma per gli spiriti indipendenti, ed altieri è un fascino abbagliatore, e un pericoloso prestigio, che vuole esagerare i suoi diritti a fine d' abusarne. Ei perciò strettosi più vivamente alla Religione conosciuti veri, e convincenti i motivi di credibilità, e le prove del Cristianesimo, non solo si dimostrò sempre il difensor della Fede, ma cercò di unirsi più vivamente con Dio volendo ad ogni modo mettersi nel Cenobio de' Cherici Regolari Teatini, da cui spedito in Milano, e fattovi colà il Noviziato potè poi solennizzarvi i suoi voti. Qui s' occupò da prima negli Ufficj del suo Ordine, e abbracciò gli studj sacri con tanto ardore, e con tanto di profitto, che di 22. anni si

vide offerta la Cattedra di Jus Canonico nell' Università di Padova, la quale non accettò per aver tempo di applicare in quello studio, che fu il suo prediletto, e per cui dovea avere la maggior lode, e il più sublime ornamento, cioè nella Matematiche. Egli il Cossali si diede particolarmente a questa disciplina, e a tutte la pose innanzi pel motivo, di che ne da ragione l' Andres, che vedesi, cioè in più studiamenti nascere ipotesi, e sistemi, cambiarsi opinioni, succedere errori ad errori, e cogliersi soltanto di tratto in tratto qualche indubitabile verità: solo nelle Matematiche cammina la mente umana franca, e sicura, avvanza più, o meno velocemente, ma pur avvanza d' una in altra invenzione, e sente quasi del continuo l' inesplicabile compiacenza di fare nuove scoperte; in nessuna scienza si sono presi meno sbagli, che in questa, in nessuna si sono scoperte tante, e sì sublimi verità, nè vedesi altrove lo spirito umano coronato di tanto onore, quanto nel correre i vasti campi delle Matematiche.

Ma mentre veniva il Cossali impaziente negli arcani di questa bellissima scienza, si mettea eziandio in altri non men lodevoli pensamenti.

Avevano gli uomini in più fiate provate di alzarsi da terra, e sostenersi per aria con diversi tentativi prima di potervi riuscire col mezzo della moderna Aaerostatica. Desforges Canonico di Etampes in Francia, annunziò ne' fogli pubblici fin dal 1772. una macchina atta a volare, cui dava il nome di Biroccino volante. Blanchard tentò da principio di sollevarsi da terra coi soli sforzi della Meccanica, ma nulla fece. Vennero i fratelli Montgolfier, ed osservarono, che accendendo de' solfanelli, a cui erasi levato il zolfo sotto un recipiente di carta, e di seta di molti piedi di diametro s' innalzava questo immantenente fino al soffitto della stanza, e ciò per l' aria

interna del globo rarefatta. Ma dopo l' ascensione di Pilatre de' Rozier il 1783., si pensò dai Fisici, che coll' aria infiammabile tratta dal ferro si sarebbe perfezionata la Aaerostatica. E già il 1783. Charles, e Robert s' innalzarono. Divulgatesi queste voci per l' Italia, il Cossali fu in Verona tra' primi a farne l' esperienze, e nel nostro Anfiteatro alla vista di molto popolo, ove io stesso fui spettatore, tutto ansante, e affumicato, e asperso di virtuoso sudore volar fece con una Mongolfiera un grosso pallone, che potè uscir fuor de' nostri sguardi con sorpresa di tutti, che mai un simile spettacolo avevamo osservato, e già fin dal 1784. scrisse una Dissertazione sull' equilibrio esterno, ed interno delle macchine Aaerostatiche, che vide la luce, e le diede nome, essendo stato d' utile molto agli Aaeronauti posteriori, e principalmente a Zambeccari, e alle Garnerin, e ai Reichard.

La fama, che corse di lui grandissima fe' sì, ch' ebbe l' invito alla Cattedra di Fisica Teorica nell' Università di Parma nell' anno 1787. dal Sig. Infante D. Ferdinando I., e nella quale stette fin l' anno 1791., in cui venne poscia promosso alle Cattedre di Astronomia, Meteorologia, ed Idraulica, e mentre ch' egli faceva quivi distinti allievi, di tutto l' impegno si mise nella scienza di Diofanto, e di Ippazia, come quella, ch' è veramente la chiave, che serve ad aprire i più secreti nascondigli delle scienze esatte, e lo stromento, con cui si possono fare in esse i più pronti, e più sicuri progressi. E già non solamente si mostrò in questa versatissimo, e profondo, ma venne a capo di compilare quella grand' opera già in due grandi Volumi in foglio, uscita l' anno 1797. dalla Reale Tipografia Parmense col titolo, la *Storia Critica dell' origine, trasporto, e primi progressi in Italia dell' Algebra*. Dirò, che siccome con quest' Opera il Cossali stabilì la sua riputazione, e corse

in riga de' primi Algebristi, per l' oracolo, e per le lodi del celebre La Place; così fece moltissimo onore all' Italia mostrandosi ivi l' Algebra come una scienza nostra, benchè conosciuta, e coltivata da altre Nazioni.

Qui fanno bella pompa come primi scrittori in tale dottrina i nostri Leonardo da Pisa, Luca Paccioli dal Borgo, il Ferro, il Fiore, il Tartaglia, il Cardano, il Ferrari, il Bombelli, e tutti i principali propagatori, ed avvanzatori dell' Algebra. Si viene in cognizione, che il nome di Arte Maggiore, di Arte Magna, e di scienza delle cose è Italiano, e si conferma l' Oracolo dell' Andres, che se noi diamo agli Arabi la gloria di padri dell' Algebra, perchè essa porta Arabico nome, il sentirla chiamare con nome Italiano, deve dare all' Italia qualche particolare diritto di considerarsi come sua maestra, e padrona: e come le meditazioni fatte da' nostri abbiano aperto il sentiero al Vieta ad incominciare una nuova epoca per l' Algebra, e segnare così le traccie all' Arriot, al Cartesio, all' Ougtred, e ai più famosi Autori degli avvanzamenti Algebraici: avendovi ritrovato l' espressione de' Polinomi, i segni delle potenze, che tanto utile, ed eziandio necessario riesce per le analitiche operazioni. Si vede in questa Storia, come dopo un obblivione degli Italiani per l' Algebra, si scopre essa riprendere lena per le meditazioni di Giacomo Riccati, del Fagnani, di Gabriello Manfredi, e del Grandi, e innoltrarsi tra noi nei secreti misterj del nuovo calcolo, ed arricchire l' analisi finita, e l' infinitissimale di nuove formole, e di lodate scoperte.

Qui comparisce l'Agnesi qual nuova Ippazia colle sue Istituzioni analitiche, anzi più maravigliosa di quella quanto è più vasta, e sublime l' analisi de' nostri dì, che quella di Diofanto.

Qui si mostra stella di prima grandezza Vincenzo Ric-

cati emulo, e forse superiore al padre per aver dato chiarezza, ed ampiezza alle regole, ed ai metodi trovati da altri in Algebra. Qui s' ammira il Boscovick co' suoi bei tratti di luce scientifica, il Frisio co' suoi calcoli sicuri, il Fontana con le sue nuove cognizioni, e con l'utili sue verità, e il Lorgna con le sue serie inventate, siccome l' oracolo di tutti i Matematici il La Grange col calcolo delle variazioni, e col metodo per le serie ricorrenti, tacendo di Paoli, di Ferroni, di Canterzani, e di Niccdai, che tanto fecero per far sempre più grande questo studio, ed elevarlo a più utili cognizioni. In somma mentre il Cossali fa la Storia dell' Algebra, e disegna sì vivamente i suoi maestri, egli si mostra posseditore di questo studiamento, e si pone a livello co' più grandi Itali Algebristi.

Ma che diremo della serie di sette anni delle Astronomiche Effemeridi, con diccorsi sopra varj punti d'Astronomia, che cominciano dall' anno 1791? Esse certo sono di gran conto; esse trovansi citate, e lodate dal celebre Astronomo La Land nella Storia degli Osservatorj Astronomici dell' Europa. Il Giornale della Letteratura Italiana stampato in Mantova T. I. Art. 22., così parla dell' Effemeride Astronomica per l' anno MDCCXCIII. *Premette il P. Cossali alle sue Effemeridi un discorsetto, che tal egli lo chiama, sulle prime osservazioni del cielo, che gli uomini a loro regola intrappresero, e che in seguito li condussero ad imitare artifizialmente il corso del Sole; indi sopra la sua maniera di formare una sfera armillare, per instruirsene più prontamente senza le comuni astrazioni, e coll' ajuto immediato dei sensi. Presenta dunque dapprima il quadro dell' uomo agricoltore, che per iscompartire i suoi lavori, e i suoi riposi ha bisogno di osservare di giorno la carriera del Sole, e i varj punti del suo nascere, e del suo tramontare, e il corso della Luna, e delle*

Stelle di notte, e il variare delle Stagioni, e la situazione del Sole in quelle, e ne dipinge la maraviglia, che il prende, e lo studio, e le riflessioni, alle quali abbandonasi. Dall' intero periodo della Luna gli fa dedurre la lunghezza del mese, e dalle sue fasi le settimane. Così dalla diversa lunghezza dell' ombre, e dalla loro direzione mostra com' egli ravvisò i progressi del giorno, e come formate le società, e coltivate pel bisogno comune le scienze, e le arti, lo studio degli astri tanto necessario all' agricoltura, formò l' oggetto delle sue prime cure. I nomi famosi, e antichi di quelli, che vi si dedicarono, le torri innalzate alle osservazioni ci danno a vedere il conto, che se ne faceva. Il polo, il meridiano, l' equatore, l' eclittica, il zodiaco furono tosto determinati, e il corpo del Sole, e della Luna rapporto ad essi. Per sottoporli ai sensi, la disposizione di analoghi cerchi di legno, o di metallo diè i principj della sfera armillare, che venne poscia perfezionandosi. Studiando la costituzione del cielo nacque la sfera; e questa ci condusse alla cognizione del cielo. Offresi questa allo studio particolarmente de' giovani; ma il metodo fin or seguito di mostrarla loro entro una camera, o una scuola, senza condurli all' aperto, e far loro riscontrare in cielo i cerchj, che la compongono, non la spiega loro che astrattamente, o con poco, o nessun vero profitto. L' Autore ha pensato opportunamente di spiegare non alla mente soltanto, ma ai sensi ancora de' giovanetti la sfera, e di farla loro apprendere colla vista del cielo. Perciò ha dovuto modificare la sfera antica. È troppo utile il suo metodo, per dover noi tralasciare d' informarne il pubblico. Vuole egli primieramente, che l' Orizzonte possa non solo separarsi dal suo piede, e isolarsi, ma affigersi ancora al meridiano giusta la latitudine del luogo, e ne insegna il modo più facile. Invece del piede, che sostenta al solito la sfera, egli addita un

altro sostegno, che oltre il lasciar adito di girare attorno alla sfera, lascia il comodo di farvisi sotto per guardare all' insù, e per traverso. Ricerca in secondo luogo, che l' occhio possa da qualunque punto entrare al diametralmente opposto a traverso il centro della sfera. Al che opponendosi il globo, che rappresenta la terra, e l' asse che la sostenta; ha il modo di ripararvi. Vuole in terzo luogo, che il riscontro dell' ecclittica celeste non venga impedito dalla fascia del zodiaco della sfera, e che la grossezza del meridiano, e dell' equatore non impediscano di rimarcare a traverso della sfera il meridiano celeste, e l' equatore. Perciò forma l' equatore, e il meridiano della sfera di due corone circolari, e paralelle, che col vano, che lascian tra loro, rappresentino l' uno, e l' altro. Così il zodiaco è formato da due fascie, che col vuoto tra l' una, e l' altra formano l' ecclittica. Ecco come guardando a traverso di questa sfera, riscontransi in cielo i circoli tutti, che rappresenta. Scieglie il tempo d' istruire i giovani dal primo di Dicembre ai primi di Gennajo, perchè in quel tempo si può veder più della sfera celeste, che in altro. Drizza il polo della sfera al polo celeste, e ne insegna varie maniere. Vi appunta il meridiano, e l' orizzonte vien collocato; mette l' equatore della sfera coll' equatore celeste; ne indica le stelle di cui valersi, e l' eclittica, sicchè trovinsi all' oriente, e all' occidente della sfera i segni zodiacali, come sono in cielo. Con questa disposizione della sfera riscontransi in cielo i circoli indicati dalla artificiale, e le stelle principali de' segni; e col rimirare dopo alcun tempo per gli stessi circoli, si accorge del modo apparente del cielo, e colla istruzione del maestro in poco tempo s' informa esattamente della sfera celeste. Un siffatto metodo non può essere il più istruttivo; ed è desiderabile, che venga introdotto ad esclusione dell' altro.

Passando ora alle sue Effemeridi dopo di avere il N. A. posto il principio, e il mezzo, e il fine delle Ecclissi

a noi visibili, una della Luna ai 25. Febbrajo, l' altra del Sole ai 5. di Settembre, » che sarà (dice egli) per le contrade nostre sì grande da colpire, e trarre a se gli sguardi, e l' ammirazione de' più disattenti ai celesti fenomeni »; indica per ciascun giorno del mese il principio dell' alba, e il fine del crepuscolo della sera; il sorgere, e il tramontare del centro del Sole, e la distanza del nostro zenit, e dal centro della terra, e il segno, gradi, minuti, e secondi, ai quali giugne al meridiano, e la discordanza dell' orologio da mezzodì, a mezzodì dal Sole. Mostra pure il luogo preciso del zodiaco, a cui giugne la Luna al mezzodì, l' ora del suo levare, e tramontare; l' ora del passaggio al meridiano, l' altezza, che in esso ha ciascun giorno, e i nodi, e i punti delle sue fasi, e il perigeo, e l' apogeo. Le tavole che esibisce sono costrutte sul giorno ecclesiastico, da mezza notte a mezza notte. Alle tavole del Sole, e della Luna aggiungonsi quelle de' pianeti. Ciascuno ha l' ora precisa del suo alzarsi, e tramontare, e del passaggio al meridiano, e la sua distanza dal zenit. Coll' ora del passaggio al meridiano, e colla distanza del zenit si conosce facilmente il pianeta. Queste tavole sono frutto di molto sapere, e confermano la riputazione, che il detto Autore si è già acquistato nella scienza Astronomica. Fin qui il Giornalista. Lo stesso poi Estensore Tom. III. cart. 157. facendo l' analisi alle Effemeridi per l' anno 1794. conchiude, *siccome il dotto Autore ha saputo l' anno scorso facilitare sommamente lo studio della sfera, così in questo rende agevole la cognizione del cielo stellato a chi abbia voglia di contemplarlo.*

Nè qui s' arrestarono le meditazioni del Cossali. Con la lettura, ch' egli avea fatta grandissima sugli scritti dei più celebri geometri conobbe, che si poteva sempre metter in luce alcuna cosa, che quella scienza rendesse più perfetta. Ond' è, che egli fece di pubblico dritto quattro

lettere Apologetiche dell' Analisi Algebraica contro Niccolai; le quali vennero altamente encomiate dai grandi Matematici di Parigi, come testimoniò un' Ambasciatore di Parma inviato a quella Città.

Ei stese la *Controversia Analitica* tra il Signor Cav. Lorgna, ed il Giornalista di Pisa decisa col fatto, aggiunto l' esame logico d' un logico principio del Signor Cav. Base della sua Apologia. Indi un confronto a pubblico lume di varie lettere del Sig. Canterzani, e del Sig. Canonico Saladini. Tacendo di quel lavoro intitolato *Limite non comunemente avvertito della consueta regola di doppia falsa posizione*. Siccome di quello: *Li Baratti Mercantili ridotti, e dimostrati per Algebra*: Memoria inserita nel Tomo XVI. della Società Italiana delle scienze, e di quella lettera al Sig. d' Alembert sopra una sua misteriosa equazione, con cui sciolse un dubbio, che il detto Matematico in un con tutti gl' altri del tempo suo ebbe sempre per mistero ed arcano; così di quel studiamento, che ha per titolo: *Particularis methodi de cubicarum aequationum solutione a Cardano luci traditae generalis posteriorum analystarum usus ex Cap. I. de regula Aliza ipsius Cardani vitio luculentissime evictus atque mysterium casus irreductibilis post duo saecula prorsus retecta causa sublatum specimen anaelyticum primum*. Avvi pure di lui una Dissertazione sul quesito analitico proposto dall' Accademia di Padova per il premio dell' anno 1781., di una assoluta dimostrazione della irreducibilità del binomio cubico. Egli poi adoperò la penna d' intorno varie cose di fisica materia, ed abbiamo una osservazione, e ragionamento su di un fulmine accompagnato da strani fenomeni; una scrittura a favore de' Signori Oppici nella lite Idraulica colla Signora M. Dorotea Pallavicini Vidoni pel trasporto del Canale di Bussetto in Polesine. Aggiungendo la Memoria sui Barometri luminosi con appendice dimostrante

nel Barometro una macchina elettrica singolare, inserita nel Tom. XV. della Società Italiana; siccome la Disquisizione inserita nel T. XIII. della Società suddetta, sull' opinione delle pioggie de' sassi dai Vulcani lunari, a cui diè motivo una pioggia di sassi avvenuta presso l' Aquila in Francia, la quale il Chimico Vauquelin giudicò provenir dalla Luna.

Ei compose dilucidamenti teorici, ed esperienze sulla tenzione delle funi; una Lettera scritta dagli Elisi da Vincenzo Tonani ad un Letterato Parmigiano già suo Concittadino, ed amico; come pure Dichiarazione popolare sulla celebrazione della Pasqua dell' anno 1802. pubblicata a toglier il dubbio, che si aveva di giudaizzare celebrando in quest' anno la Pasqua il 18. d' Aprile, ed altra simile per la celebrazione della Pasqua nel dì 14. Aprile 1805. Non ponendo a memoria il prenuncio ristretto sull' Ecclissi del giorno 11. Febbrajo 1804., e il Trattatello sopra le figure Isoperimetre, e i quattro Opuscoli I. la virtù dell' acqua, e l' impotenza del Mercurio a salire lungo i tubi capillari. II. sulla confusione in uno dei due celebri uomini Arabi comessa dalli Signori Baytti, e Ab. Andres. III. Osservazioni sopra un passo negli Asolani del Bembo. IV. lettera sopra il Bello all' insigne letterato Ippolito Pindemonte. Vi dovrei dire del lavoro, Indagini per assoggettare a colcolo il Barometro nelle diverse sue figure, e nelle sue dipendenze, ne'suoi usi, memoria inserita nel T. XV. della Società Italiana, e della Disquisizione sui varj metodi di eliminazione, memoria inserita nel T. XVI. Senza parlare degli Artificj degli Antichi, per evitare nelle soluzioni dei problemi, le equazioni al secondo grado, memoria che esiste nel Tom. XVII., o della Soluzione generale del problema di determinare la capacità d' una Botte circolare, o circolare elittica con i fondi uguali, oppure disuguali; ed ancora di quel suo facimento, che ei

disse dipendenza dei movimenti del Barometro dalla electricità artificiale, e dalla naturale; e la lettera al Signor Cav. Antonio Cagnoli sul problema di determinare in un orbita ad un tempo dato qualunque piccolo cangiamento peocentrico di un pianeta con emendazione di una formula del Frisi. Ponendovi ancora sott' occhio il discorso Astronomico sull' Eclisse dell' anno 1791., e un discorso, o calcolo parimenti Astronomico sull' Eclisse dell' anno 1800.

Fu il Cossali Sacro Oratore, e lo videro i Pergami portando nella sua lingua il fuoco del cielo, e quella forza, ed energia di stile, e quella viva, e immaginosa facondia, ch' è il distintivo carattere de' Predicatori Italiani. Ei recitò parecchi Panegirici, di cui leggiamo stampati quelli della B. Beatrice da Este, e della B. Vergine della Porta di Guastalla. Per aver un' idea del suo comporre io prendo la chiusa del suo Panegirico della Beata Vergine: ei con un' apostrofe a N. S. così interompe: *prosciegui adorata Porta benedetta, a trasfondere raggi di grazia santificatrice, raggi di prodigiosa sensibile beneficenza un rivo degl' uni, un rivo degl' altri ne trasfondi, e distribuisci su questa Città, sul Prelato, che di sua dottrina, e zelo non meno, che della Vescovil dignità decorerà sua Sede, su questo, che oggi tua celebrità onora venerando Senato della Guastallese Chiesa, sul saggio, giusto, prudente Regio Governatore, sui benemeriti zelanti instancabili Reggenti di questo tuo Tempio, sull' illustre Clero, sul nobil ordine del Popol tutto; onde della più pura fede rilucano sempre le menti, della più sincera carità ardano i cuori, di salute il più bel fiore rida sui volti, delle messi, e frutta migliori lussureggino le campagne. Degli uni, e degli altri raggi un rivo più copioso, e più puro spandi sul soglio, e su l' Augusta Famiglia di Ferdinando. E se al pari di Giosìa ha egli il vanto*

di governare a Dio Signore il cuor suo, e quello del suo popolo, e di corroborare ne' giorni de' peccatori, e dei peccati la pietà; sia pur siccome di quelle di Giosìa odoroso, qual timiama composto dei più fragranti aromati, il ricordamento delle egregie virtù sue, e dolce al labbro qual mele, grato all' orrecchio qual cantico, in convito di vin generoso il nome di lui. E se a Davidde ha simil la sorte di vedersi sorgere appresso un figlio di alto senso dotato, in sua gioventù erudito a discoprire del primo eccelso Fabbro nella tessitura della terra, e delle terrestri cose il sovrano magistero con sottile ingegno inteso; abbia la consolazione di mirarlo prosperosamente sempre a' suoi fianchi crescere, e riempirsi, come fiume della Sapienza, delle opere, e delle Leggi di Dio a delizia della sua gente, ed ammirazione delle lontane. Bella corona a tanto Consorte, e in un con lui a tanto Figlio lucido specchio segga tra l' uno, e l' altro ridente sino all' ultim' ora la Regal Donna, cui fortezza, e decoro son veste, parola alla lingua, la legge della clemenza, delle palme, costume lo estendimento ai poveri, onor delle dita nella cruda stagione avara, l' ago ricamator di sagri arredi, o il fuso agli ignudi, agl' infermi filator di lini, e nelle liberali stagioni allegre util dell' animo diletto, la pastoral cura del setificio, l' industria, la piantagion della vigna ec.

Corso di prediche furono dal Cossali pronunciate in più tempi, e luoghi, e specialmente in Padova, dove giunse quando da Milano gli si concedette di condursi nello Stato Veneto, ed in Verona dove l' anno 1778. gli fu forza recarsi per esser a lui stato commesso il carico di dispensar quivi nella Chiesa de' suoi Religiosi per tutto quell' anno a fedeli il dono della divina parola. Ei camminò sulle traccie di Plinio, di Giovio, di Thomas, di Fontenelle: ei corse per il malagevole sentiero degli elogi, dico malagevole perchè la maggior parte di siffatte

produzioni degenerano in declamazioni, e piene di gonfiezza, e di puerilità recano pregiudizio alla soda eloquenza. Ei lodò lo Stellini, il Poleni, il La Grange, e per quanto si scorge colla sua eloquenza fa ben conoscere, e stimare i suoi soggetti, mostrando una giusta cognizione delle cose, che in essi loda.

Ma quantunque il Cossali per tutti i giorni fosse egli avvolto nella meditazione di cose gravissime, trovò non per tanto qualche porzione di tempo per mettersi in lega colle Pieridi, intendendo così di mitigare, e rimettere alquanto la tristezza, e severità delle matematiche discipline. Ei compose alcuni Sonetti, che intitolò alla dignissima letterata Contessa Curtoni Verza, e dodici altri alla sorella monaca Donna Elisabetta; siccome più ancora per varie ocasioni, ne' quali componimenti non manca certo l' entusiasmo poetico, e una certa fluidità che piace, ed intertiene.

Fu il Cossali aggregato a più Accademie, il vollero tra suoi gli Eccitati di Bergamo, l' Arcadia di Roma col nome di Uranofilo Pamisio, le due Accademie delle scienze di Torino, e la Reale di Napoli, quella di scienze, e belle lettere di Mantova, la Società Italiana delle scienze, lo vollero gli Ortolani di Piacenza, i Filarmonici di Verona, l' Accademia di Religione Cattolica di Roma, quella di Agricoltura di Verona, l' Italiana di Livorno; siccome fu membro pensionato del Regio Cesareo Istituto Italiano, e dell' Accademia di Padova.

Ma queste nobilissime Società non furono le sole a colmar d' onori il Cossali. Conciossiacosachè, e più dotti personaggi, e più illustri, e Principi, e Università la molta virtù di lui estimando in più guise testificarongli in quanta viva stima il tenessero. Ebbe con parecchi dei primi corrispondenze, ed amicizia; dai secondi ufficj li più difficili, e da taluno benigne lettere eziandio, e tratti d' amichevole benevolenza.

Standosi egli in Parma fu onorato d' un assunto riguardante il taglio del Pò a Piacenza progettato da Lorgna unitamente al celebre Michelotti di Torino. Con le spese del Parmense Governo eresse nel Palazzo dell' Università degli Studj uno Osservatorio Astronomico: inviandolo ancora quel Sovrano a Milano per farvi calcoli Astronomici nella specola di Brera riguardo ai pianeti Piazzi, ed Olbers. Passando sotto silenzio come la Sovrana Maria Amalia gli diede il carico d' inventare una macchina idraulica per inafiare i suoi giardini di Sala. Nè dicendo come fu eletto a decidere alcune questioni idrauliche assai difficili insorte tra cospicue Famiglie di quella Città. Omettendo com' egli a spese del Governo eresse nella Casa de' Teatini un Gabinetto di Meteorologia, e come per vari anni si occupasse delle osservazioni Meteorologiche, che rimasero inedite per le vicende dei tempi. Nè è qui mestieri il ricordare, ch' era egli in corrispondenza scientifica col Principe Ereditario D. Lodovico di Borbone fu Re d' Etruria, col famoso Piazzi, ed altri insigni Matematici, nè che da suoi Religiosi venne impiegato eleggendolo Superiore, indi Provinciale, ed inviandolo poscia a Roma per l' elezione del lor Generale. Non tralasciando qui di mettervi in memoria come di là passasse a Napoli desideroso di veder il Vesuvio, dove giunto nel momento di una esplusione corse pericolo di perder la vita, venendo pure in Sicilia; nel qual viaggio occorsegli una tempesta di mare, per cui n' ebbe siffatto spavento, che tornò a Roma, ed a Parma in assai pessimo stato di salute, e ne provò per lungo tempo i funestissimi effetti. Conoscete pure, che venuto a Verona pe' cambiamenti di Governi ebbe la Cattedra d' introduzione al calcolo sublime nel Liceo Pubblico, e che nel 1806. con Sovrano Decreto del 18. Settembre dell' anno stesso fu eletto a Professore di Calcolo Sublime nella

Regia Università di Padova, e dove ebbe pur anco l' Ispettoria Generale del pubblico corpo degli Ingegneri.

Non è poi meraviglia, che il Cossali per tanti suoi onori fosse preso di mira, e fosse dall' invidia perseguitato; ma a qual prò, mentre è pur vera la sentenza di quel Filosofo: *l' invidia faccia pur quello, che può, e sa, si divincoli, si scontorca, si ajuti con protezioni, con amicizie, con cabale, con soperchierie; avrà tallora il meschino piacere di affligere un uomo di merito; ma non avrà forza di accecare il pubblico giudice incorrotto dei privati, e consiglier rispetato sempre dai Principi.*

Contemplate poi nel Cossali uno spirito oltre ogni credere trascendente, fermo, ed attivo; non va cognizione, ch' ei non abbracci, e non voglia farnela sua, onde asserì da pari sua la Curtoni Verza, *che oltre agli studj speculativi scorre arditamente colla penna alle mani tutte le regioni del sapere, creando, aggiungendo, abbellendo*, e già stanno di lui parecchi manoscritti, che dir si ponno una congerie enciclopedica di belle, e pellegrine cognizioni, e sarebbe gran bene, se alcuno si dasse la briga di scegliere il meglio, e farne parte al pubblico. Dirò, che il Cossali contemplato come Matematico può egli tener seggio tra nostri Pacifico, Giocondo, dalla Torre, Nogarola, raggiungere i Fracastoro, i Pitati, e andar innanzi ai Bardolini, ai Padovani, ai Feliciani, ai Rosetti, ai Raimondi.

Ebbe il Cossali un carattere di foco, lo sanno i Protei, ch' ei combattè, lo sanno i prosontuosi, che convinse co' suoi altissimi pensieri, e col nerbo di maschie ragioni, e coi sensi cavati dal vero.

È proprio de' geometri il disprezzar ogni lode di eleganza, e di erudizione, e ciò per dare maggior lode ai loro ingegni: il Cossali in opposizione ebbe sempre cari gli ameni studi, la dolcezza de' versi; e fu egli, che ra-

pito dalla bellezza degli aurei carmi di Tiraboschi, proccacciò a quelli una nitidissima Parmense Edizione. È proprio de' matematici, che mentre sanno molto pochi onorano, niuno imitano, e sono a se medesimi di esempio: il Cossali non ostante la vastità delle sue cognizioni, ebbe stima per tutti, e non isdegnò d' apprendere dagli altri.

È proprio de' geometri il fuggir l' unione degli uomini: il Cossali conoscendo, ch' era umana cosa sì nella vita, che negli studj mescolar la severità colla piacevolezza, onde non parere nè amari, nè petulanti; ei perciò non ebbe a sdegno di mettersi spesso in comunione nei varj incontri con uomini colti, col bel sesso, e intertenersi filosofando, e scherzando con dolci moti piacevoli.

Fu sincero amico, premuroso, e sollecito confortatore, filosofo negli infortunj, nelle morie. Ebbe facilità di spiegarsi, nè fu mai indocile coll' ignorante che erudì, e rese colto. Amò per ascendente di passione la gloria, ma più il sapere, che cercò per tutti i modi senza riguardo a pene, a perigli, ad erculee fatiche. Tutto pensieri, non mostrò mai il basso desio delle bagatelle, del lusso, della pompa, beneficentissimo fece vantaggi a tutti, e agli stessi nemici, zelante, umanissimo, pacificò più filosofi discordanti, più animi inquieti mise in buona unione d' amicizia, lealmente consigliò, prudentissimo tenne il secreto. Che dirò di sua Religione pur troppo negli ultimi terribili sconvolgimenti, come uomo di gran fama, e di gran mente fu tentato da' filosofi libertini di mettersi nel lor drapello, gli vennero fatte larghe proferte d' una carica assai eminente, per cui richiedeasi, ch' ei tramutasse la veste sua religiosa in un abito diplomatico secolaresco; ei fu saldo all' illusione, ei mostrossi imperterito, ed avrebbe piuttosto rinunziato al ben della vita, che mancar ai doveri del Cristiano, e del claustrale. Ei parlò

sempre bene di Dio, e qual altro Viviani protestava, che quella stessa geometria, che formava le sue delizie era stata per divina larghezza a se, e agli uomini conceduta. Dicea, che mentre contemplava il mondo, e le cose celesti niun vi poteva essere così fuor di senno, che non sentisse esservi un Dio, *et in hac* (usando i detti d' altro filosofo) *ipsa rerum pulchritudine, atque ordine geometricum quidam contineri, quo se Deus maxime umano generi manifestare, eique consulere voluerit.*

Ebbe il Cossali espressiva fisonomia, fu ben disposto della persona, di statura traente al grande, di color vermiglio, d' occhio vivo, di volto grave, pensoso, e dimostrante altezza d' ingegno. Ebbe vivissima memoria non men di Magliabecchi.

La sua fisica costituzione prometteaci una lunghissima vita, ma la soverchia applicazione il trasse fuor d' equilibrio; incurvato, e pallido mostrò, che sarebbero corti i suoi giorni, e realmente mancò affogato da un umore ostico podagroso, che gli si sollevò al petto, dopo averlo per più anni travagliato vivamente nelle gambe con frequenti minaccie alla parte medesima, li 20. Dicembre 1815. con danno grandissimo delle scienze, e con rammarico della patria, a cui tanto onore accrebbe, e tanta rinomanza.

Verona gl' innalzò un perenne monumento nella Chiesa di S. Anastasia presso i Mausolei di Torelli, e di Targa, effigiato dall' accuratissimo scultore Antonio Spazzi con questa Epigrafe:

Petro . Cossalio
Thien . Ord. . Sacerd.
In . Soc. . Ital. . XL . Vir . Et . R. . Scient. . Instit. . Adlecto
Mathematicis . Disciplinis . Adprime . Claro
Quas . Veronae . Parmae . Et . Patavii
Magna . Sui . Nominis . Laude . Apud
Italos . Exterosque
Pubblicae . Professus . Est

Herman . Patria . Lugens . Pos . Batn.
Aeternum . In . Cives . Virtutis . Exemplum
Vix. . Ann. . LXIII . P . M.
Ob. A. S. MDCCCXV.

Altra memoria mi venne di lui, ed è la presente Inscrizione: composta dal Sig. Floriano Caldani Professore di Anotomia pratica nell' Università di Padova.

Petro . Cossalio . V. . E.
Domo . Verona
Inter . Cler. . Reg. . Thienen. . Sacerdoti
Sacris . Concionibus . Per . Italiam . Probatissimo
Qui . Acerrimo . Iagenio . Firmo . Animo
Omnigena . Eruditione . Praestans
Hidraulicam . Astrorum . Et . Meteor. . Doctrinam
In . Parmensi . Universitate
Sublimiorem . Mathesin . In . Patria
Dein . In . Archigymnasio . Patavino
Pubblicae . Trudidit . Editis . Scriptis . Esplunavit
Sodalis . Reg. . Instituti . Italici
XL . Vir . Societatis . Italicae . Scentiarum
Impiger . Vixit . Annos . LXIII
Decessit . XIII . Kal. . Januar. . Ann. . MDCCCXV.
Die . Trigesima . Ab . Excessu . Ejus
Moestissimi . Nepotes
Patruo . Optimo . Funus . Instaurant

APPENDICE.

Il Sig. Conte Antonio Guarienti coltissimo, e studiosissimo mi trasmise questi Anedoti ultimamente su del Cossali. Oltre le sue Opere stampate v' ànno più MSS. inediti, dei quali ordinò col suo Testamento al Sig. Floriano Pasetti, già suo discèpolo (cui beneficò col legato di tutte le Opere Scientifiche, e d' Agricoltura della sua Libreria, e d' ogni suo Istrumento Fisico) di scegliersi i più completti, di copiarli, e di darli all' Atneo di Padova.

Col detto Testamento beneficò tra gli altri tutti i Teatini, che stavano concentrati in Venezia . . . Lasciando una parte della sua Libreria, e 300. Lire Italiane alla prima Casa di Teatini, che nel periodo di sei anni dalla sua morte risorgesse nello stato.

Lasciò molto alla Parrocchia di Ogni Santi: a quella stessa che essendo in vita regalò di tante elemosine pe' suoi poveri. Fece altri legati.

L' umor podagroso da cui venia oppresso il Cossali gli crebbe il travaglio specialmente allora, che membro della Commissione Idraulica in Padova; ebbe a recarsi alla disamina di alcune parti di quella Provincia, per adempiere ad alcune peculiari, e gravi incombenze a lui addossate dal Governo Austriaco.

APPENDICE

Memorie d' altri Ecclesiastici Veronesi.

ZENONE SANTO.

Di questo insigne Vescovo sono avvolte in tenebre, e la patria, e li tempi suoi, siccome v' hanno dubbj d' intorno al martirio, e li suoi scritti. Il Panvinio *de Urbis Veronae Viris Doctrinae*. Così al proposito ... *qui quamquam ab aliquibus Graecus fuisse credatur, multorum tamen opinione Veronensis fuisse refertur*. Il Moscardo lo dice della Famiglia de Favii delle più distinte di Verona. Il Tiraboschi, e li Ballerini hanno qualche probabile congettura, che fosse nativo di Cesarea nella Mauritania. Io poi col Dionigi, e col dottissimo Vescovo Liruti, e col Pistojese Bonacchi lo faccio contro l' opinione di Maffei, e di Labbè appartenere ai tempi di Gallieno, e non a quelli di Costanzo, e di Giuliano, cioè dal 290. al 335., e non dal 356. al 380. Nè già punto osta per farlo di tale stagione, ch' egli ne' suoi sermoni abbia usato formule, che non mai d' Origene, nè di verun altro, ma che solamente furono degli Ariani dopo il Concilio Niceno, quando da chi ben l' istoria intende si sa, che ne' tempi stessi da Gallieno, o prima ancora erano stati gli stessi errori, che poi Ario disseminò da Ebione, da Artema, da Paolo Samosateno divulgati, onde ne consegue, che pure un Santo, il quale vissuto sia a tempi di Gallieno poteva a quegli stessi contraddire. L' Autore della Storia Letteraria d' Italia Volume V. Carte 627. esponendo l' opinione del Pistojese Bonacchi così commenta: » ora perchè vani sarebbero gli sforzi dell' ingegnoso Autore, » se non qualunque errore intorno alla Divinità del Verbo avesse S. Zenone ripreso, ma » le formule proprie degli Ariani; che ha egli fatto il N. A. Prende a provare, che » non mai di queste formole fa il Santo menzione contro al costume de' Padri poste- » riori ad Ario, quindi passa a difendere contro il Petavio, come sana, e cattolica la » dottrina del Santo; dal che insieme trae a favor suo questo argomento, tanto esser » lungi, che Zenone abbia apertamente gli Ariani errori oppugnati, ch' anzi in modo » parlò da cadere in suspicione egli stesso poco meno, che d' Arianismo ». Nè dicasi (per riflettere), che il Santo inveisce contro errori, che solamente dopo il Concilio Niceno, e nell' inclinare del secolo IV. s' udirono, come quello de' puri Semiariani contro lo Spirito Santo, de' Fotiniani, degli Antropomorfiti, di Elvidio, ma altri più antichi eretici hanno sostenuto la stessa fallacia, che poteva nullameno il Santo impugnare. Si tenta d' invalidare la nostra epoca in quanto che si trova ne' sermoni del Santo ricordanza di solenne edificazione d' una pubblica Chiesa, ma forse che non eranvi Chiese innanzi ai tempi di Costantino? Sì, e il Bonacchi lo prova con molte autorità, e con tale occasione molto magnificamente parla del libro *Pontificale*. Lo stesso Pistojese Autore bravamente scioglie altre obiezioni de' Ballerini d' intorno all' epoca del Santo nelle sue due Opere *de Sermonibus, et Martirio S. Zenonis Episcopi Pistoriensis, et S. Zenonis Episcopis Veronensis Epocha*.

E venendo al Martirio afferma contro li Ballerini, come dalla lettera di S. Ambrogio al Vescovo di Verona Siagrio, niente provasi contro il Martirio del Santo, dimostrando, che S. Gregorio Magno è ottimo testimonio di questo, e che nulla può recarsi, onde eluderne l' autorità, alla quale danno peso Paolo Diacono, Giovanni Diacono, ed altri Scrittori moltissimi, i quali hanno similmente tra li Martiri annoverato Zenone. Aggiungasi la tradizione delle Chiese di Verona, di Pistoja. Egli è ben vero, che in alcuna festa di S. Zenone Uffizio si fa di semplice confessore, ma ella è la festa dell' Ordinazione, e non quella del dì Natalizio, nella quale l' Uffizio celebrato si è sempre di Martire, ed altre Chiese pure hanno come tal riconosciuto S. Zenone.

E con questi argomenti si stabilisce eziandio, che i Sermoni di Zenone da alcuni in fuori, sono genuini, e non imposture, siccome alcuni ancor fra Cattolici, il detto di Sisto Senese ripetendo, o caricando, aveano opinato, benchè in essi egli abbia imitato Lattanzio, e S. Illario: e che secondo la Sentenza del Tiraboschi egli ancora dee ottenere buon nome tra' coltivatori della Letteratura, perciocchè lo stile da lui usato ha cotale dolcezza, ed eleganza sua propria, che di raro s'incontra negli scrittori di questi tempi. Confermando col Maffei Osserv. Lett. T. VI. cart. 212., che gli scritti di Zenone riescono pregiabilissimi per essere i più antichi che si abbiano, niuna latina raccolta essendoci rimasa anteriore a questa. Che diremo de' squarci Rettorici, che si trovano, delle belle sentenze, de' cenni di filosofia, e di scienza fisica, e de' lumi ancora per l'erudizion profana? Che bella descrizione in quello *de Continentia* degli usi antichi delle mogli, che perdeano il marito, e delle medesime, quando volendosi rimaritare ripigliavano le vanità loro? . . Non è da tralasciare tra le lodi de' nostri Sermoni la nobile, e sana latinità, talchè Basilio Fabro lo cita più, e più volte come Autor Classico.

Dirò di Zenone, che Raterio fin da suoi tempi, cioè del X. secolo nel Synodico appellò egli *specialis noster doctor, atque provisor*, e nell' apologetico *Patronus noster*: dirò che l' Imperatore Ottone I. denaro offerse per condurre a perfezione la sua Chiesa, tant' era la venerazione, ch' egli s' avea per questo Martire: dirò che fu riconosciuto per Santo Padre, e venerato come tale per le sue dottrine: dirò che la Chiesa Milanese fino dalle antiche età nel Prefazio Ambrogiano lo dice Dottore, e che meritò il nome di Padre della Patria. Argomenta un moderno Storico così d' intorno allo scrivere di S. Zenone: » per una cotal vaghezza di nuove immagini, e troppo spesso an» tiletiche creder si deve, ch' abbia cercato di modellare lo stile su quello di Seneca. » Ei fu tentato altresì dal gusto delle sottigliezze sofistiche propagato allor dall' Orien» te, e vi aguzzava volentieri l' ingegno, ed affinava la frase: piace al Santo il deco» ro Oratorio; e la vivezza luminosa del dire eloquente, e fiorito ». Maffei Oss. Lett. T. VI. cart. 219. E per riguardo al culto di Zenone, oltre alle molte Chiese nella sua Diocesi in remoti secoli al nome suo dedicate, oltre al celebrarsi la Deposizione, la Traslazione, la Dedicazione, e l' Ordinazione, ed oltre agl' Inni, alle Antifone, alle Litanie, che si hanno nelle nostre membrane, venerato fu non meno, e invocato anche in altri Paesi. Pistoja Città di Toscana l' elesse per Protettore, e nel 586. ne ottenne ancora l' Offizio, che fu allora in quella Città stampato. Ravenna gli dedicò Chiese fin dal tempo de' Goti. Più Città, e terre l' ebbero, e l' hanno anche fuori d' Italia in particolar venerazione.

Fu poi S. Zenone uno de' più grandi Eroi della nascente Chiesa: deve da lui propriamente Verona non solamente il felice risorgimento dall' idolatria; ma i fondamenti d' una morale cristiana, e giusta: ei filosofo illuminato la sua primaria dottrina fondò tutta sopra la carità, onde sentenziò, che l' intero deposito dell' essere cristiano sta più nella carità, che nella speranza, e nella fede, sentenza ammirabile atta a sconfiggere que' moderni egoisti, che perchè mostrano esteriori atti di fede, e di divozione, credonsi eroi d' una religione, ch' è fondata onninamente sulle basi inconcusse dell' amore, ond' è, che il Santo così, fra suoi Veronesi abbracciate veggendo le sue dottrine, esclamò: » in voi o fratelli vive, e si gloria carità, e fede, che basta a tener lunge la » cupidigia dell' oro; e voi stessi meritate d' essere oro, ed argento, non che di pos» sederlo.

Non altrimenti risplendè il frutto delle predicazioni di Zenone da quanto egli stesso si narra perorando a suoi Veronesi: » la vostra liberalità, o miei fratelli, è fatta a più » persone palese, e mette a germinare altrove le pie sementi. Quanti per voi redenti, » quanti da ferali editti difesi, e prosciolti da dura condizione non vi ringraziano? Son » fatte ospizio di pellegrini le abitazion vostre; presso di voi hanno di che coprirsi » gl' ignudi, gli estinti medesimi ottengono da voi pietà. Già per voi le vedove, e i » miserelli hanno di che coprirsi. Potrei in lode di questa vostra felicità dir di più se » non foste miei. Sebbene in mezzo alla somma allegrezza non so tacere, che cioè » trasferendo voi ai poveri le facoltà, all' avarizia per tal modo sottratte le convertite voi » a vostro lucro; posciachè, chi è mai più ricco di colui, del quale debitor si profes» sa lo stesso Dio ».

Ei fu, che col nerbo di quel maschio, e veemente parlare persuase le donne nostre a non stringere Matrimonj co' Gentili. Dirò, che non vi fu altro Padre forse di que' tempi, che facesse più bel Panegirico alla virginità, e furono sì vive le sue parole, che andarono allora a gara le donzelle per seguir il desiderio di serbare intatto il fior del pudore, e di mantenersi in quella santità di corpo, e di spirito, che consiste (come enfaticamente un Saggio) nell' inazione delle facoltà dalla natura concesse per la conservazione della specie, » Tanto suo zelo (bella riflessione del Carli) di per» suadere la perfetta purità induce a pensare, che n'abbia fatto professione ei mede» simo: quantunque non essendo per anco introdotta la disciplina del celibato negata » non venia in que' tempi l' Ordinazione Episcopale, ossia l' imposizion delle mani ai » Sacerdoti ammogliati.

Fattosi egli da bel principio a dimostrare i vantaggi, la tranquillità, il riposo, e la dolce uniformità della vita Spirituale, e devota tanto seppe coll' insinuazione soave, e con la persuasiva destrezza di pompose immagini colorare la nobiltà, e l'onor dello stato virginale, a tal segno nè vantò la preminenza sopra le altre virtù, così bella corona promise in Cielo a codesta, e sì largo compenso di gloria, che invaghì un coro di fanciulle ad obbligarsi in perpetuo, ed a farne voto solenne. E quindi fu fin d'allora fondata in Verona una Comunità di Vergini separate dal mondo, le quali rinunziando per sempre alle lusinghe della società conjugale, e sotto la direzione di più gran Matrone similmente a Dio consacrate vivevano in austera disciplina, e nell'osservanza di povero stato fra devoti, e solitarj esercizj, ed in fervore, e pressochè assidua adorazion degl'Altarì; ed è per certo cosa degna di particolare menzione, che di tali Congregazioni dette poi Munisterj di vergini sul finir del secolo quarto nella nostra Città ricordate da S. Ambrogio Lib. VIII. Epist. 64. è stata la prima, e più antica, di cui si trovi notizia autentica nei fasti della Chiesa. Onde lo stesso S. Zenone enfaticamente conchiuse Lib. I. *de continentia,* che la maggior gloria del nome Cristiano consiste nel mettersi sotto ai piedi la stessa natura.

I Sermoni di S. Zenone furono lodati da più stranieri (il Maffei così osserva) » citano, ed approvano questi non pochi dotti stranieri Paulo Vescovo di Fossombro» ne, Bulenghero, Salmasio, Valesio, Bucher, Daumio, Barzio; cui pareva il nostro » Autore un Apulegio Cristiano, il gran Casaubon, che lo giudicò tra i latini ele» gantissimo sopra tutti, e molt'altri. Il Padre Bollando adduce il suo Sermone sopra » S. Arcadio, come autentica vita di quel Martire, così fa il Padre Ruinart negl' atti » scelti . . . Giacopo Prete, i versi del quale tratti da un MSS. Zenoniano sono stati » pubblicati da' Bollandisti lodò in que' tempi il Santo singolarmente per l'eloquenza.

Veggasi la bella vita, che scrisse Monsignor Dionigi ne' suoi Santi Veronesi.

Il Panvinio di S. Zenone: *atque a Theologis initium faciam, quorum omnium princeps, et antesignanus sit Beatissimus nostrae Urbis Pontifex tutelarisque Divus Zeno . . . Hic cum pietate, fide, et religione clarissimus, tum multiplici doctrina illustrissimus habitus est. Multa enim scripsit Christiano Antistite digna . . Vixit Beatus Zeno Pontifex Gallieni Imperatoris temporibus circa annum Domini CCLX.*

CRICINO.

Questo resse la Chiesa Veronese dal 280. al 290. e fu il settimo tra li Pastori nostri Dottore, e Vescovo egregio, lasciò tra noi il nome d'istruttissimo uomo, scrisse più cose, che il tempo non seppe rispettare, e svanirono miseramente: tutto zelo appianò la strada a Zenone alla conversione di questa Patria, morì pieno d'anni, e fu pei suoi meriti acclamato Santo.

SIAGRIO.

Fu nostro Vescovo, ei governò questa Città dal 360. al 384. Non si sa, disse il Maffei, di lui nè la Patria, nè la condizione. Fu uomo di varj talenti, in amicizia di S. Ambrogio, con cui corteggiò pel noto affare della vergine Indicia. Scrisse più Ser-

moni, e Panvinio accerta a suoi dì d'averli letti, e nel libro delle sue Antichità Veronesi ce li descrive partitamente. Contenevano questi i più essenziali insegnamenti della Religione. Fu Siagrio d'umor severo, e certamente della genìa di coloro, che credono di non farsi valere in dignità senza la pratica dell' inflessibile rigore, ne sa bene l' infelice cognata di Massimo. Fu scrittor di più lettere, le quali se avessimo ce lo porrebbero ancor meglio nel numero de' dotti.

MASSIMO SANTO.

Avviluppata in tenebre è di questo Vescovo la Patria, le sue dimore fra noi, e le sue missioni. Par secondo i più accreditati, che da Verona venisse ad Emona, che egl' intervenisse al Concilio d'Aquileja, e sottoscrivesse dopo Sant'Ambrogio alla lettera a Siricio Papa in proposito dell'eresia di Gioviniano. Certo secondo la tradizione non mai interrotta fu egli ragguardevole nella dottrina, e molto distinto per costume, onde venne la sentenza *Maximus Vir eximiae doctrinae, et spectatae virtutis*. I Veronesi (così il Dionigi) ebbero per questo Vescovo una stima grandissima avendogli eretta in suo onore una Chiesa a parte nel Borgo più rinomato, qual era in allora quel di S. Procolo, che ora si dice comunemente di S. Massimo, alla cui custodia un Monastero fu destinato di Sacre Vergini col titolo di Eremite, di cui trovo l'esistenza ancora nell'anno 1207. *Domina Sophia Heremita Sancti Maximi*. Ma siccome nell' anno 1518. fu spianato generalmente ogni Borgo della Città, così anche la Chiesa, e 'l Monastero fu demolito fino a non sapersene più in adesso la situazione. Nuova Chiesa però ne' tempi susseguenti fu eretta che tutt' ora esiste, la quale il titolo, e 'l culto mantiene di questo Vescovo, ma nulla più. Un altro Tempio eziandio già da pochi anni fu presso di questo innalzato pel zelo de' Parrochi, e della gente di tal Contrada con sontuosità, e bellezza d' architettura, e con ogni maniera di ricche supelletili, e di finissimi Altari, che niente invidia le migliori del Veronese. Morì in Emona li 24. del mese di Maggio nel 394. avendo governato soli due anni la nostra Chiesa, e dopo il suo felice passaggio se ne fece dalla Chiesa nostra immantinente il registro nel Sacro Dittico, come si vede nel velo di classe: *Sanctus Maximus Episcopus*.

PETRONIO SANTO.

È di grande importanza il ritratto di questo Vescovo. Ei certo tra li Mitrati nostri fa una comparsa luminosissima. Zelantissimo riformò il clero, ed il popolo. Le Chiese, che risentiansi degl' anni, e della barbarie delle incursioni; ei rifece luminosamente, onde fu detto *Ecclesiae Veronensis amplificator*. Fondò una nuova Basilica, e fu quella di S. Stefano già il 428., servendosi delle leggi favorevoli di Onorio in proposito de' Sacri Templi, più altri Oratorj ei fondò. Ei venne tra li più li 6. Settembre dell'anno incirca 429., ed ebbe Tomba secondo la sua volontà nella nuova Cattedrale. Una costante tradizione porta com'egli facesse più miracoli, *multa etiam, edidit miracula*. Delle sue opere nient' altro ci rimane, che un Sermone in occasione della dedicazione dell' Oratorio di S. Zenone, in cui si mostra eloquentissimo, e pieno d'enfasi, e di risentite maniere pubblicato la prima volta già dal Maffei nelle osservazioni letterarie Tomo VI. pag. 232., e poi riprodotto con alcune ottime correzioni dal Sig. D. Bartolommeo Perazzini già Arciprete di Soave nel suo apparato a S. Zenone. Il Toresani, riportato dal Maffei osserv. letter. T. VI., dice di aver trovato in antico Martirologio Veronese, che S. Petronio era stato dotato di eloquenza singolare.

STEFANO PRETE.

Ei fiorì verso il 1052., cioè ai tempi del Vescovo Walterio, e non è improbabile, che con lui intervenisse al Concilio convocato in Pavia, cui assistette il Pontefice Leone IX. Fu scrittore del Carpso, come si rileva da MSS. dall'Archivio Canonicale.

ANSELMO ABATE DI NONANTOLA.

Ebbe egli i natali su di queste ridenti spiagge il 730. Fu suo Padre Vettari facoltosissimo Longobardo stabilito in Verona dove possedeva beni in gran copia, o per acquisto degl'Avi suoi, o per guiderdone dai Re precedenti, cioè un vasto tratto del nostro Contado steso per mezzo ai circostanti paduli, e ville irrigate fino alle rive del Pò, e comprendea non poco spazio, pur anco della selva d'Ostilia, la quale poi per compera fattane da Anselmo medesimo unitamente a Tadino di lui fratello fu per intero ridotta d'ambedue in proprietà. La famiglia di Vettari si sollevò per via di parentadi fin presso il trono, quando Giseltruda sorella di Anselmo fu unita in matrimonio ad Astolfo fratello di Rachis Duca del Friuli, e poi Re d'Italia.

Chiamato Rachis a coprire lo scettro di Lombardia colla morte di Liutprando, Anselmo ebbe quel Ducato, ch'era in categoria de' primi, ma dopo che lo governò con saggezza, ne fece solenne rinunzia, e venne tra Cenobiti di S. Benedetto. Pieno d'alta idea della Religione fondò ben tosto il Monistero di Fanano nella picciola Provincia del Frignano per privilegio ottenuto dal Re Astolfo, cui v'aggiunse secondo il rito di allora uno Spedale per servigio de' pellegrini, e forastieri, che capitavano in quelle parti divenendo somma la sua cura, che niuno passasse per colà senza partecipare della carità sua nella mensa, e nell'albergo. Nemmeno (come attesta il Muratori) in vicinanza al Fiume Scoltena, o Panaro edificò l'altro, che divenne poi tanto celebre di Nonantola, cui arricchì lui vivente colla porzione della Selva d'Ostilia, che possedeva nel Veronese. Il detto Muratori Tom. IV. Pag. 309. Annali accerta che fu pure sua opera un'altro Spedale ne' confini di Vicenza ponendovi de' Monaci al servigio de' poveri, siccome pure uno nel luogo appellato Susonia, onde riflette talmente, lo stesso Autore, il Santo Abate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in varj siti ebbe 1144. Monaci senza i Novizzi. Uomo com'era Anselmo di grandi cognizioni, e gran politico lo pose Carlo Magno ne' suoi interessi, egli diede mano nella depressione del Re Desiderio, e per liberare Verona sua patria dalle mani di Adelgiso, e perciò ebbe da lui una sterminata donazione di beni. Ma dopo di aver Anselmo tenuto il governo del Monistero di Nonantola per lo spazio di 50. anni appunto li 803. terminò la carriera delle sue fatiche con odore di santità, e già per santo appunto è tuttavia venerato in quella Diocesi. Fondò oltre li nominati, altri Cenobi, di modo che sotto di lui, (come attesta il gran Muratori) oltre li ricordati 1144. Monaci, si contavano varj fanciulli, che si allevavano nelle lettere, e nella pietà, siccome quei Novizzj chiamati *Pulsantes,* o dall'esame, che lor si faceva a guisa di Medici toccanti il polso, o pure dal pregare, ch' essi facevano per venire ammessi all'Abito.

CADALO.

Nato sotto il nostro Cielo ebbe a buon'ora la carica di Vicedomino della nostra Cattedrale il 1041., stimato non solo per sapere, che per amplissime vedute. Fu Cancelliere dell' Imperatore Corrado I., indi Vescovo di Parma, e Co: di quella Città per privilegio d'Arrigo III. alienando i suoi beni in favore del nostro Monastero di San Giorgio in Braida, altrimenti detto di S. Maria di Reggio abitato primieramente dalle

Monache, e per lui reso capace d'una Congregazione insiememente di Monaci di San Benedetto. Morto Nicolò II. per una cospirazione di Prelati della Lombardia, per favorir le parti di Arrigo IV., e de' Principi di quà dell' Alpi si vide aperta la strada al Soglio Pontificio, e realmente il 1061. fu eletto nella festa de' Santi Simeone, e Giuda assumendo il titolo di Onorio II.; di che, dice il Muratori, ne fecero gran festa tutti i Simoniaci, e i Concubinarj di Lombardia, ma in appresso creato essendosi da più giuridico Concistoro Alessandro III. toccò al nostro il fare l'odiosa figura d'intruso Antipapa, e quantunque ei spalleggiato dai Vescovi Lombardi, e da Pietro di Leone Romano si portasse con esercito due volte a Roma, ove al secondo arrivo riuscì d' impadronirsi della Basilica Vaticana, gli andò fallito ciò non di meno l' intento, che abbandonato dalle sue truppe, e ricovratosi col soccorso di Cencio figlio del Prefetto di Roma nel Castello Sant' Angelo, quivi restò assediato due interi anni, al fine de' quali comperata la fuga si salvò, e fe' ritorno in queste contrade. Fu deposto prima nel Concilio di Osbor per l' influenza dell' Arcivescovo di Colonia Annone, e per l' opera di S. Pietro Damiano, dove intervennero lo stesso Re Arrigo, e una gran copia di Vescovi oltramontani, ed Italiani; indi in Mantova, ove fu deciso dai Padri a favor di Alessandro con patto di donar la pace, e Cadalo restò riprovato qual Simoniaco, ed escluso. Il Moreri accerta, che Cadalo morisse miseramente senza aver mai voluto far rinuncia alla Dignità Papale. Il Muratori stesso accerta all' anno 1067., che Cadalo non volle fin che visse mai cedere all' empie sue pretensioni. Di lui si conservavano alcune Epistole nel nostro Monastero di S. Giorgio, ma nelle vicende di soppressioni andarono smarrite.

MASSIMIANO.

Fu discepolo del Vescovo Adalberto, scrisse un Inno in lode di S. Ambrogio, che trovavasi ne' MSS. del Cancelliere Campagnola, e pubblicato già dal Sig. Muratori tra gli scrittori delle cose Italiche.

PIETRO ROSSINI MARTIRE.

Nacque egli pure nel suol felice Veronese, fu de' Predicatori uomo (disse il Panvinio) *ut doctissimus ita sanctissimus;* mentre dal Pontefice Innocenzo IV. negli anni 1240. venne eletto contro l' eretica empietà Inquisitore in tutta la Lombardia, e mentre esercitava egli con tutta saviezza, e virtù l' inquisitorio magistero contro i perversi da quelli *pro Catholica veritate tuenda* (così il Panvinio) *dum e Mediolano Novocomum proficiscitur per insidias in itinere saevissime interfectus est; et non longe post ab eodem Pontifice Innocentio IV. inter Sanctorum Christi Martyrum numerum pientissime est relatus*. Ei scrisse un' opera sopra il Simbolo della Fede, alcuni Sermoni, e un Trattato contro gli eretici del suo tempo.

URSICINO.

Fiorì nel 517. Così di lui il Maffei parlando del carattere Gallicano, cioè di quello che si chiamò fra noi Minuscolo; serviremo nell' istesso tempo all' Istoria Veronese con far rivivere il nome, e la memoria d'uno studioso Cherico di questa Chiesa. Codice si conserva adunque scritto in perfetto Minuscolo, che contiene l'opera di Sulpizio Severo, fuorchè l' istoria, e crediamo sia unico in tanta antichità, che porti così precisamene il tempo, il luogo, e il nome di chi lo scrisse, perchè leggesi nel fin di esso, come fu scritto in Verona il dì primo Agosto, (in cui s' intende terminato) essendo

Console Agapitò, e correndo l' indizione decima, per Ursicino lettore della Chiesa Veronese. Queste note di tempo indicano l' anno 517., ecco però come tal genere di scrittura correva già in Italia 250. anni avanti la venuta di Carlo Magno, e si praticava in Verona il 517.

CORONATO NOTAJO.

Fu discepolo di Adalberto nostro Vescovo, fra le altre cose da esso raccolte fece una leggenda per S. Zenone, che pubblicò il Mombrisio, indi l' Ughelli, e li Bolandisti, e che si conservava nell' antico Codice di Rems mentovato nell' Edizione Benedettina di S. Illario, trovasi l' Autore così enunziato nel fine: *ego inutil Coronatus Notarius*. (Il Maffei così di lui) » Veronese si mostra quivi Coronato, ma non si acquistò con la Patria gran merito avendo, anzichè rintracciare sincere notizie, voluto consegnare le voci popolari allo scritto ». Giovanni Diacono nelle sue Storie Imperiali parla di Coronato, e lo fa Veronese. Benchè (comenta il Signor Tartarotti) per errore lo creda vissuto a tempo di S. Zenone.

NOTTINGO.

Fiorì alla metà del secolo IX. fu Ambasciatore a Lodovico Re di Germania nella Città di Ulma spedito dall' Imperatore Lodovico suo Nipote. Alcuni lo fanno Vescovo di Verona, altri di Brescia. Giovanni Diacono lo vuole assolutamente nostro Pastore. Dice il Maffei fu uomo di lettere . . . mentre promosse il primo le grandi dispute risvegliate allora in materia della predestinazione, avendone con lui discorso a lungo prima Gotescalco Monaco, poi Rabano Mauro, che gl' indirizzò ancora a tal proposito una dotta Epistola pubblicata dal Padre Sirmondo, e l' Opera *de praedestinatione, et praescientia Dei*.

ADELARDO I.

Fu Vescovo, e secondo il Moscardo Nobile di Verona. Tenne la nostra Sede dall' 875. al 915. Il Pontefice Giovanni VIII. nomina la Epistola di lui, e nell' invitarlo ad un Concilio lo chiama *tantae sapientiae vir*. Il De-Rubeis Monun. Eccle. Aquile. Cap. 50. prova, che Adelardo sottoscrisse l' anno 876. alla Dieta de' Grandi del Regno Secolari, ed Ecclesiastici tenuta in Pavia, e chiamata Sinodo Ticinese, nella quale venne confermata l' elezione di Carlo Calvo Imperatore, ligio agl' interessi di questo Monarca (osserva il Muratori Annali d' Italia anno 877.) coll' opera sua si valse, che il Monastero di Nonantola gli fosse dato in Commenda, o come allora diceasi in beneficio. Ma ei volle (entra il Carli) dire per avventura, che Adelardo impetrò suretiziamente dallo Imperatore di poter occupare i beni, che il Monastero possedeva nel Veronese. Il Muratori nuovamente all' anno 1377. » aveva in questi tempi Adelardo » Vescovo di Verona impetrato da esso Imperatore in benefizio, ossia in comenda l' in» signe Monastero di Nonantola posto nel Territorio di Modena, *quod pro Dei tantique* » *loci reverentia nullus unquam Episcoporum vel Judicum in beneficium quaesierat* » *suisque usibus coertatis extrema egestate Monachis applicavit*; e ciò con disprezzo » de' privilegi della Sede Apostolica: disordine, ch' anche in Italia avea cominciato a » prendere gran piede, però lo scomunicò, e ne diede avviso ad Ausperto Arcivesco» vo di Milano, a Gualberto Patriarca d'Aquileja, e al Clero di Verona ». Qual fosse di questa scomunica l' effetto, e se atterrito dalla medesima Adelardo rimettesse i Monaci al possedimento de' loro beni, non rimangono documenti, che ce 'l dichiarano.

Fu Adelardo a Roma chiamato da Adriano per celebrarvi un Concilio unitamente a più Prelati della Lombardia. Ei favorì di pari modo la ribellione de' Veronesi contro Berengario, in favore di Lodovico Imperatore per quella manìa, ch' avea di figurare nei sommi affari politici, sebbene spesso con trista riuscita. Fu celebrato Adelardo da un Vate contemporaneo, e nella Biblioteca Vaticana nel Codice 5751., conservasi l' originale di quella singolar produzione.

BRUNONE.

Era figliuolo di Ottone nato di Corrado Duca di Franconia, e di Liutgarda figlia di Ottone I. Imperatore. Ebbe egli i natali, come tiensi, in questa illustre Patria, quando suo Padre governava la nostra Provincia col nome di March. di Verona. Siccome il suo Genitore in Italia aveva nome distinto per virtù tra Grandi, così venendo Ottone III. in Ausonia prese seco in qualità di Capellano questo Brunone già suo parente giovine letterato, ma alquanto (come il Muratori) per la sua età focoso. Passato questo Monarca in Ravenna vennegli l'avviso, ch'era mancato di vita Giovanni XV. quel Papa, che il Santo Abate di Fleury Abbone ito a Roma trovò, *turpis lucri cupidum, atque in omnibus suis actibus venalem*. Invaghitosi l' Imperatore di mettere sul Trono Pontificio questo suo parente, e fatta secreta unione co' Romani lo spedì a Roma accompagnato da Willigisio Arcivescovo di Bragonza, e da Adalboldo Vescovo di Utrech dove innalzato a quella sublime Dignità assunse il nome di Gregorio V. Il Conografo Sassone appresso il Muratori così. *Nepotem suum (Otto) Brunonem virum valde preclarum, non solum Cleri, sed et omnium Romanorum unanimi voto Civium Pontificem electum subrogari pie consensit*. Venuto il 997. dovette Gregorio per la perfidia del Console di Roma Crescenzio, ch'era avvezzo a comandare, senza far caso del giuramento di fedeltà prestato al medesimo Papa, e all' Imperatore; dovette, io dico, fuggirsene di Roma, *nudus omnium rerum*, e metter in salvo la propria vita. Venne a Pavia ove raunato un Concilio di Vescovi fulminò la scomunica contro Crescenzio. Ma questi se ne rise, e di lì a non molto passò all' estremo degli eccessi coll' opporgli un Antipapa in Giovanni Calabrese Vescovo, o sia Arcivescovo di Piacenza, che se la intese coll' empio Console, di aver egli soltanto il governo spirituale della Chiesa di Dio, e a Crescenzio restasse quello di Roma sotto la Sovranità degl' Imperatori Greci. L' astutissimo uomo, che prese l' insegne Papali, e s' intruse nella Sedia Sacrosanta del Principe degli Appostoli fu tosto scomunicato da tutti i Vescovi dell' Italia, Germania, e Francia. E già venuto di quà dall' Alpi con poderosa Oste l' Imperatore prese seco il Pontefice, si misero insieme in cammino alla volta di Roma: la qual venuta non aspettò già a piede fermo l' Antipapa Giovanni, ma cautamente travestito dopo aver tenuta occupata circa 10. mesi la Sedia di S. Pietro, si tolse di mezzo. Fu non pertanto scoperto, e preso, gli stessi Romani gli tagliarono la lingua, e il naso, e gli cavarono gli occhi; e così malconcio lo condussero nelle Carceri di Roma, e da lì a qualche tempo postolo a rovescio sopra d' un asinello colla coda d' esso in mano lo guidarono per la piazza, e per le Contrade della Città forzandolo a cantare. Gregorio poi fu accolto con somma divozione dal popolo, e dall' Imperatore, ma poco sopravvisse egli al suo trionfo, poichè un anno dopo, cioè il 999. nel dì 22. Febbrajo, chiuse i suoi giorni nel più bel fiore di sua giovinezza, e probabilmente, come afferma il Muratori, corse qualche sospetto, che la fazione di Crescenzio avesse saputo trovar modi di sbrigarsi di un Papa odiato da quella, come parente dell' Imperatore, e tanto assistito dalla potenza di lui, celebrò due Concilj il 996., e 999. Abbiamo di lui quattro Epistole di molto stimabili per vivezza di stile, e per dottrina.

ALDIGERIO

DETTO ADALBERTO, E ADALBERONE.

Fu nostro Vescovo dal 1065. al 1070., così di lui il Maffei: » il nostro Vescovo Lippomano trovò nella Libreria de' Padri di S. Nazario un MSS. di carta pecora, in cui era un Trattato spirituale di Alticherio Vescovo, o vogliam dire Aldigerio, o Aldigeri, diretto *ad Horismondam matrem inclusam*, e parendogli cosa utile per le Monache lo fece volgarizzare, e stampare nel 1552. L' essersi conservata tal operetta in Verona è il parer di tempo assai remoto, e l'aver noi nell'undecimo secolo avuto un Vescovo così nominato, può verisimilmente credere, che a lui debba riferirsi ».

MAESTRO GUIDONE.

Scrisse *de modis dictaminum*. Questo lavoro sta nel Codice Canonicale N. 12. Il Maffei: » è Trattato di scrivere lettere assai diffuso, e curiose cose si osservano negli esempj. Sembra potersi giudicare della fine del secolo XII.

LORENZO DIACONO.

Non v'è dubbio, che costui sia Veronese, dopo che l'Ughelli osservò il MSS. di Pisa, ove leggesi a chiare note *Laurentii Veronensis non Veruensis*, ei scrisse in versi esametri la conquista dell'Isola di Majorica fatta dai Pisani, e vivea egli in quel tempo stesso presso Pietro Arcivescovo di Pisa, l'opera è divisa in sette libri, e per que' tempi, dice il Maffei, merita molta lode, Il Cangiò appella Lorenzo assai dotto in grammatica, in rettorica, ed in dialettica.

GIACOMO PRETE.

Questi compose in versi li Miracoli di S. Zenone, la cui Operetta, accerta il Maffei, trovata in un Codice di quel Monastero fu pubblicata dal Padre Lazaroni nel suo *Pastor Veronensis*, indi da' Bollandisti.

ENRICO.

Fu Vescovo di Mantova Veronese, fratello di Rabano delle Carceri, che fattosi guerriero conquistò Negroponte. Questo Vescovo ebbe la Vicaria Imperiale, scrisse più Epistole, e già par fiorisse verso la fine del secolo XII.

PIETRO SCALIGERO.

Ei tenne la nostra Cattedra dall'anno 1290. al 1295., Il Panvinio *de Urbis Veronae etc.*, così di lui: *Nobilissima, et tunc principatum obtinente Scaligera gente ortus est Petrus, qui ex Ordine Praedicatorum, in quo diu sanctissime vixerat ad Episcopatum Veronensem totius Cleri consensu vocatus est. Hic cum esset vir doctissimus multa ingenii sui monumenta reliquit.* Ei compose *Post illam Scholasticam in Joannem: Commentaria in Evangelium S. Mattei. Sermones ad populum Lib. unos.* Fece alcune Postille di gran peso alla Sacra Bibbia. Il Padre Echard vuole, che il Commentario sopra S. Matteo non sia suo, ma si veramente d' altra penna come rilevò da MSS. Sorbonici. Fu uomo di gran pietà, Canonico della Cattedrale, e figliuolo naturale di Mastino dalla Scala: fu assai destro, e di rara politica: ottenne la restituzione dei beni Ecclesiastici usurpati da Can Signorio, e la facoltà dal Pontefice Gregorio XI. di conferire i benefizj di per se solo, e senza dipendenza dall'Autorità Secolare, ond' ebbero i Cherici tutti gli averi, e decime, e segnatamente della Villa di Brenzone, e Malcesine.

BONIFACIO SCALIGERO.

Fiorì nel 1290. fu Domenicano. Il Padre Roveta ne parla nella Biblioteca del suo Ordine con lode, e lo fa Autore di più opere. Il Maffei pensa, che questo Bonifacio sia lo stesso, che Pietro Scaligero.

BONINCONTRO.

Governò la nostra Chiesa dal 1295. al 1298., era egli prima Arciprete della Cattedrale. Le costui virtù, e le generose sue azioni il fecero soprannomare il Padre del Clero Veronese. Ughelli Tom. V. Col 855. così di lui: *vir eximius, et pietate clarus ... cujus corpus post tot saecula adhuc integrum, una cum Sacerdotalibus indumentis, nulla ex parte exesis apparuit, magna circunstantium admiratione.* Fu lettore di Sacri Canoni, e di Teologia, e ciò si arguisce dall' Epitafio, che sta scolpito sopra la sua sepoltura, e che si vede in terra presso la porta grande del Duomo. *Quid certa docens radiavit dogmate pulchro.*

Pensa il Maffei che siano suoi i Morali di Giobbe lasciati in testamento alla Chiesa Cattedrale, e due Codici di Sermoni, ch' ei recitò al suo Popolo Veronese.

PAOLO DA VERONA.

Fiorì nel 1473., scrisse di Morale, fu Teologo, ed Oratore insigne, pubblicò varj Sermoni intorno li giorni festivi, e particolarmente sopra la venuta del Signore. Così leggesi la sua iscrizione, che era nel Convento di S. Eufemia. *M. F. Paulus Veron. egregius sui aevi scriptor, et concionator obiit* 1473.

DUDIZIO.

Fu Prevosto di Bada. Mandò la sua Versione del giudicio di Dionigi Alicarnasseo sopra Tucidide a Matteo del Bue, ch' era stato suo Maestro, onde n' ebbe grande elogio.

GREGORIO CALDEI.

Fu Agostiniano. Ebbe gran fama. Si ricorda di lui un' Orazione *de Ravennae laudibus*.

PIRANDI GIO: BATTISTA.

Fu Domenicano. Scrisse la vita di S. Pietro Martire.

CAMPANA LODOVICO.

Fu de' Predicatori. Il Panvinio così di lui: *Veronae quoque summo loco natus est Ludovicus Campanea Ordinis Praedicatorum, Theologus, Philosophus, et declamator disertissimus, cujus adhuc ad Praedicatores aliquot ingenii sui monumenta extant.*

PANFILO GIROLAMO.

Fu degli Eremitani. Fiorì nel 1264. Uomo di sommo studio, e tale è il motto, che è stato posto il suo busto in S. Eufemia.

M. F. Hieronymus Panphilus Veronensis Sacrorum Hystoricorum Antesignanus obiit an. 1268.

GIOVANNI EVANGELISTA.

Fu di Zevio. Mentre faceva in Patria gli studj suoi venne nel Cenobio di S. Eufemia. Condottosi a Parigi per motivo di ciò ottenne colà il Dottorato. Ritornato in Patria fu Provinciale tra suoi. Scrisse Annotazioni in più Salmi di Davidde, e compose Sermoni. Fondò nel Convento di Verona insigne libreria adornandola di scelti Codici. Fu molto in istima per pietà, e costumi. Tale l' iscrizione, che leggesi sotto il suo busto.

M. F. Gio: Evangelista Veron. Provin. et Doctor Parisiensis insignis Bibliotheca fait 1378.

NICOLÒ.

Fu uomo di studj. Ebbe il Generalato fra gli Agostiniani. Scrisse in versi esametri la Vita di S. Nicola, e varj Cantici per musica. Morì in Chiogia; ma furono portate le sue spoglie in S. Eufemia. Così sotto il suo busto.

M. F. Nicolaus Veron. Gen. Vic. Scientia, atque Vitae Praeclarus obiit 1514.

BELLINO.

Ebbe questi fama pe' suoi scritti sopra il Calendario, e sopra li Martiri, come ce ne erudisce il Panfilo. Così sta scritto in sua lode.

M. F. Bellinus Veronensis de Martyrum laudibus, acuratissimus Scriptor ob. 1635.

PLUMAZIO GIROLAMO.

Così di questo uomo il Panvinio: *Hic sua aetate Divini Verbi praeco excellentissimus fuit. Vixit autem tota Italia celebratus triginta annis ante. Qui populis eo maxime nomine acceptissimus fuit, quod praeter praecipuum studium, ac curam tradendae pubblice doctrinae Christianae, misericordissimus in aegenos, inopesque homines erat, quos mira benignitate eléemosynis magnis, suis concionibus conquisitis, sublevavit, Montes, ut vocant, collegia, et sodalitia multa instituenda singulis Italiae Civitatibus, in quibus Ecclesiastem ageret sanctissime curavit; queis Virgines pauperes nuptui traderentur, exilis, vilisque plebecula pasceretur, indigentes sine foenore mutuam pecuniam accipere possent. Is autem post per multos acceptos, exhaustosque pro Ecclesia labores Venetiis in pace quievit. Cujus concionum liber adhuc extare dicitur.*

Così poi leggesi l'elogio, che sta sotto il suo busto.

M. F. Hieronymus Plumatius Ver. Maximum posteris scientiae, et probitatis reliquit exemplum ob. 1534.

CICOGNA VINCENZO.

Così il Panvinio di lui: *Sacerdos Veronensis, Oratorjque Divi Zenonis Praepositus; Vir pius, et eruditus, Sermones aliquot de Sacratissima Eucharistia vulgavit, pietatem insignem, et non vulgarem doctrinam redolentes. Adornat alia.* Il Maffei diede fuori sette Sermoni, ne'quali professò aver egli esposta *universam de Eucharistiae Sacramento materiam*. Fu peritissimo dell'Ebraico, il Mireo nominò di questo Autore *Enarrationes in Psalmos Veron.* 1556. Si hanno altresì di lui due Orazioni nella venuta, e nella morte del celebre Cardinale Navagero.

FRA PAOLO DE CLERICIS.

Fu Religioso Carmelitano Professo. Scrisse una voluminosa Storia, che comincia dalla Nascita del Salvatore, e viene fino all'anno 1537. Il Maffei la dice Opera certamente non disprezzabile, e che ne'tempi nostri è abbastanza diffusa. Dalla stessa mano si vide in altro Codice della Biblioteca del Duca di Modena ricopiata la Genealogia Estense di Pellegrino Priziano, e fattavi qualche aggiunta. Quivi egli si soscrive *Paulus de Clericis, de Liniaco.*

ZANCHI LELIO.

Fu Vescovo di Retimo Città di Candia. Scrisse un libro *de Privilegiis Ecclesiae*, un Dialogo *inter Militem Sacrum, et Saecularem;* contro il Duello; un libretto intitolato *abyssus pietatis Dei*, e una Orazione a Gregorio XIII.

RAMBALDO GHERARDO.

Fu da prima in Padova, ed ebbe colà la laurea in Filosofia, ed in Medicina, dopo di aversi con somma lode in Patria esercitato nell'Arte Medica, venuto per Divina ispirazione a Roma ebbe il Vescovado di Città di Puglia, già anticamente *Theanum Apulum*, succedendo a Luca Caviccio. Il Papa come lo promosse a quella Cattedra, così di lui appresso il Chiocco: *Dominus autem Gherardus promovendus est artium Doctor; ex nobili Rambaldorum Familia in nobilissima Veronensi Civitate natus annum agens XXXIX. Legitimis ortus natalibus in humanioribus Philosophiae, et Medicinae studiis, et omni Scientiarum genere ita ab ineunte aetate versatus, ut pauci fortasse sint, qui cum eo conferri possint, non nihil etiam Sacris litteris operae dedit. Vitae, et morum sanctitate certe insignis, et tandem is, cui et melior Ecclesia, et major cura demandari possit.*

Nell'anno MDL. MDLII. Fu al Concilio di Trento: ove strinse dolce nodo col Cardinale Cervini, che fu poi Pontefice: e a cui il Rambaldo avea intitolata una parte delle sue Teologiche Elucubrazioni: siccome con più altri *quibus* (il Chiocco) *probe cogniti ejus mores, et doctrina fuerant;* tra cui Rainuzio Farnese Arcivescovo di Ravenna, il quale *ita plurimi fecit* (il Chiocco) *ut dignissimum indicaret: cui tanti Archiepiscopatus cura, et regimen committeretur, idcirco Vicarii titulo (suffraganeum vocat) eo mittendum censuit; quo munere summo fidelique studio, et diligentia, et mirifica divini cultus provehendi, et propagandi cupiditate, atque ardore per aliquot annos perfunctus est Rambaldus noster.* Compose alcune Opere contro gli Eretici, e contro gli Ebrei tutte per ogni parte dottissime. Tanta ebbe fama di esimio sapere, che a suoi non con altro vocabolo nominavasi, che di Vescovo letterato. Essendo in Roma venuto in gravissimo morbo il Cardinal Rainuzio Farnese, fu scelto per suo Medico, come quello, che tanto sapea già innanzi di Medicina, come quello, che avea già in Verona di tutti i morbi esposte le nature, i sintomi, e le quali giudicò il Fracastoro sottilmente scritte, ed affatto teoretiche, il Montano gravi, e molto accurate, il Fumanelli *Judicio exacto, et in Medicinae praxi elimata subnixa.* In somma fu allora tale la persuasione del suo sapere Medico in Roma *ut nihil obstare aut deesse videretur; quin ipsius consilium summum fructum summamque opem languenti Principi posset afferre.* Questo dottissimo uomo persuadeva a tutti i Grandi di Roma essere della maggiore importanza il ben guardare la salute propria, e ciò ottenersi per cinque modi; col bene smaltire, col tener lungi passioni d'animo, col mediocre moto, cogli onesti sollazzi, e colla trattabilità. Ed essere gli elementi della civil vita, il timore di Dio, la prudenza, la gratitudine, la convenevolezza; così avea sempre come in sentenza, ed in proverbio *omnium artium liberalium, et scientiarum infirmam esse gloriam; nisi perpetuo erga Deum optimum maximum amore, studioque fulciatur; illum a quo uno, quae vere bona sunt, emanant omnia, humanis rebus, quae fluxae nimis, et casibus obnoxiae, esse anteponendum.*

Il Becelli parlando di Bardolino luogo del Veronese alla sponda del Lago nostro, così poetizando del Rambaldo.

Praesulis, et docti Rambaldus adeptus honorem
Hic visus studiis ocia amica sequi.
Et divina pius meditari dogmata Patrum
Cingeret ut crines infula digna sacros.

PADOVANI GIOVANNI.

Fu Arciprete di S. Margherita. Fiorì nel 1500. Molto figurò nella Corte del Cardinal Valerio, a cui fu accettissimo. Il suo studio primario fu l'Astronomia, la scienza più vasta, e la più sublime, ed il principale oggetto di tutte le dottrine Matematiche: la prima disciplina, che siasi con particolare studio coltivata dagli uomini. Già il suo

concittadino Girolamo Fracastoro lo avea prevenuto in così bella via coi grandi lumi, che sparse d' intorno le cose del Cielo col rigettare i Circoli Ecentrici, e gli Epicidi degli Antichi, e col sostituire gli Omocentrici, o Concentrici col rimovere le qualità occulte sostituendovi gli Efluvj, e le insensibili particelle de' corpi. Egli avéa conosciuto gli sforzi della Torre; e quelli del Pitati con le sue Emeridi; e co' suoi Canoni Pascali, e colle Tavole Orarie, e quelli del Moschi con la Teoria de' Pianeti. Ei certo co' suoi studj ottenne un gran nome, e fu sì veramente tra gl' indefessi coltivatori delle dottrine Astronomiche nel suo secolo: ebbe un Elogio da Vincenzo Cercamonti. Fu in grande stima appresso il Baldi, che ne addita con lode i suoi pensamenti. Il Tiraboschi Tom. VII. cart. 452. ne fa onorata ricordanza asserendo, che molte Opere Astronomiche abbiamo di lui lodatissime. Scrisse sulla turbazione dell' anno comune, e del disordine del Calendario. Sono di lui, e il *Viridarium Mathematicorum*, ove ragiona di quanto può appartenere alle Astronomiche cose, e *de Temporum Computatione, et Divisione*, ch' ei stesso voltò in nostra lingua, e che intitolò a Bertuccio Valerio, e stampò in Verona con le stampe del Discepolo il 1590. Opera poeticamente lodata da Calvo Chioccio, ed in cui io leggendola vi conobbi più pensieri singolari, e tutte le meditazioni con chiarezza esposte, che poteansi in que' dì preconoscersi. Ei maneggiò de' suoi inchiostri nell' Opera *De Mathematicis rudimentis, De vero die Passionis Domini, De Horologiis, de Mathematica*. Ei parimente scrisse delle Comete, dandoci molte riflessioni da peritissimo Astronomo: così ei compilò un Trattato d' intorno alla Musica, e *De Horis quibuscumque*. Tacendo di quel suo studiamento intitolato *Dichiarazione, ed uso dell' Oroscopio*, dove a cart. 5. fa menzione di quel copiosissimo, e bellissimo Istromento Astronomico detto Planisferio trovato dall' eccellente Matematico Matteo Bardolini, ch' era stato suo Precettore. Il Maffei osserva, che sue Scritture inedite anche si trovano per regolare l' anno con una seconda riforma pretendendo di mostrare più errori della prima. Fu il Padovani molto in istima appresso il Pontefice Gregorio XIII., a cui intitolò la sua riforma del Calendario. Adamo Fumano fu suo strettissimo, a cui indirizzò il suo libro *De compositione, et usu Multiformium Horologiorum Solarium etc.*, e il suo *Viridarium Mathematicorum*. Questo Filosofo poeta volle eternar del Padovani la memoria per queste due Opere a lui consacrate, con due Epigrammi Greci, che si leggono nella Edizione Cominiana del 1739. dell' Opere del Fracastoro, e di Fumano ecc. a cart. 137. del Tom. II., e a cart. 141., e che il chiarissimo Grecista Abate Giosafat Cipriani voltò in nostra Lingua.

EPIGRAMMA XXV.

Traduzione.

Di buon voler ammaestrando cose
Belle dettocci codesto uom valente,
Ed un Libro pur bello ne compose;
Di quinci computando seriamente
Delle misure della Terra fisse
E del Ciel molte leggi acconciamente;
E di linee sottili ci descrisse
Forme ad arte condotte, e in tavolette
Sante più cerchj meditando inscrisse;
Della Luna, e del Sol, se mai ti allette
Brama, i corsi saper, e delle Stelle
Potrai fuori di error, che ti s' affrette;
Ed altre cose in tutto varie, e belle
Con molta grazia, che nel mezzo è sparsa,
Ed utile, che a noi si rinnovelle.

Per le stesse di molti non fu scarsa
La fatica da pria, ma tal chiarezza
Non mai non mai su le medesme è apparsa,
Che dispiccò con la maggior destrezza
Ritoccando quà, e là dell'arti il fiore
Con man a norme assai più svelte avvezza;
Gradite dunque di più lieto core
Quanto mai di saver alto e divino
Entro ci puose architettando Amore.
Ed all' uom, che d' ingegno sopraffino
De' proprj stenti i nostri lievi ha reso,
Si rendan grazie, e a lui si faccia inchino,
Che tale onor alla virtù va speso.

EPIGRAMMA XXIX.

Traduzione.

Quanti in opre di Marte in fra di molti
Uomini un tempo il Re Deidamante
Ebbe raggi di onore in sè raccolti,
Di tanti all' ombre, che ti vedi innante
Picciole, e rade se ne fè assai bello
Paduan Sacerdote alto, elegante;
Poichè con esse disegnò più snello
L' ore preste, che aurati hanno i destrieri,
Qual Atlante, o del Sol figlio novello;
Su muri, e spazzi, intorno aureo, e leggieri
Su cui del Sole si distende il raggio
In figure, che tutti hanno i sentieri.
Ed altre cose di maggior vantaggio
A vita, e a gioja a que', che affatto losca
Mente non hanno nel comun viaggio.
E tanto chiare, ciò, che meglio tocca,
E' le ci spose, che un fanciul le apprende,
O quei, che corto più dal Ver si scocca.
Dunque rivo di oblio non si distende
Punto punto a oscurar chi di memoria
Degno dappresso a' posteri si rende;
E se brilla de' savj ognor la gloria,
A che lamenti? ringraziar più Dio
Debbe, che tanto fa salir in gloria,
Da potere sull' ali del desio
Isfavillanti pareggiar un tanto
Prence, ed in ciò, ch' è picciolo, e restío
Pari ottener a chi grandeggia il vanto.

MONTE DOMENICO.

Fu dell' Ordine de' Servi. Diede in luce *Placitorum in Philosophia delineamenta* nel 1549.

GIMBELLI CIPRIANO.

Fu Canonico Lateranense, compose *Diameron de Somnus*; dell' Amicizia in Dialogo quattro Libri; *De Anima lectiones in Orationem Dominicam* tre Trattati, e Discorsi Accademici.

BRENZONE CRISTOFORO.

Il Silvestrano scrisse una Predica intorno alle Indulgenze, una Lezione sopra un Salmo, la Vita, e i fatti di Astore Baglioni: fu pure Autore di alcuni Comentarj sopra i Libri delle Sentenze, e del Trattato del Sangue Prezioso del Redentore. Essendo Reggente dello studio di Padova scrisse alcune Lezioni sopra diverse Epistole di San Paolo, che furono stampate due volte, e l'ultima essendo egli in Verona indirizzò a Francesco Maria Duca d' Urbino nel 1591.

SILVESTRI FRANCESCO

Fu Generale delli Domenicani. Il Corte ne fa sommi elogi. Compose più Opere in Latino, ed in Greco. Morì il 1528.

MAZZANTI GIORGIO.

Fu Canonico di S. Giorgio in Alga. Fece due Libri *De Dupliçi Natura Humana, et Divina*.

MIGLIORINI NICCOLÒ.

Fu Curato di S. Eufemia. Il Maffei lo ricorda, e mette in luce il Libro da lui composto, che s' intitola *La Regola per assistere agl' infermi*. Fu attivo, e pieno di zelo, e uomo istruttissimo.

DEL BENE GIOVANNI.

Veronese ma di origine Fiorentino. Il Mazzucchelli accerta, che si distinse assai per la sua pietà, e per il suo zelo; si dilettò di poesia volgare, e sono ricordati con lode li sei canti della Resurrezione, ed Ascensione di N. S. Gesù Cristo, siccome le sue rime divote di diverse sorti, e di tutte le Solennità dell' anno. Il Quadrio ricorda le sue laudi spirituali, e sacre poesie in un volume in 8., li 28. Sonetti, li Madrigali, e Canzonette. Fu il Del Bene uno di quelli, che hanno prediche nella Raccolta di diversi

illustri Teologi fatta da Tommaso Porcacchi in Venezia 1565., ei scrisse la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo già stampata fin dal 1560. Fu allevato nella scuola del Giberti. Ebbe il governo della Chiesa di S. Stefano. Intorno a' suoi Sermoni, ovvero Omelie sopra gli Evangelj di tutto l'anno, già pubblicati dopo la sua morte, così il Maffei, degni veramente per ogni conto di servir di modello a chi deve pascere il popolo con la Divina parola, ed i quali perchè sono rarissimi, ottima cosa sarebbe il risuscitarli con la stampa. Nella dedicatoria di Niccolò fratello dell'Autore si nota come intendimento era del Vescovo Lippomano, che tal Libro si desse in mano de' Preti Curati con ordine di leggerlo a mezza Messa alli Parrocchiani, o almeno perchè da esso cavassero le istruzioni loro, e le esortazioni. Ebbe il Del Bene principal parte nel grosso Volume di controversie di Luigi Lippomano. Li Ballerini così di lui, vita Giberti: *ac tandem Joannem* (dal Bene) . . . *qui postea sub Lippomano Episcopo una cum Maffeo Albertinio Giberti item per necessario, ac dein Canonico concinnavit egregium dogmaticum opus in haereticos ejus temporis, editum anno* 1555., *et praeterea sermones in totius anni Evangelia promulgatos, post ejusdem mortem, quos in Parochorum subsidium laudatus Lippomanus edere instituerat*. Il Tiraboschi fa di questo uomo onorata menzione, ed il Mazzuchelli lo pone tra suoi Scrittori Italiani. Bene Niccolò fu Jureconsulto, e Arciprete dell'Isola della Scala, e fratello di Giovanni; fioriva il 1543. una tomba in S. Stefano con iscrizione ricorda ch'ei colà fosse sepolto. Dal Maffei si registra tra li Scrittori Veronesi, e compilatore di un *Carmen*. Il Mazzuchelli ne fa memoria.

BAGATTA RAFFAELLO.

Fu Arciprete de' Santi Appostoli. Fiorì verso la fine del secolo XVI. insieme col Peretti, raccolse le antiche Memorie, e i Monumenti de' Santi Vescovi Veronesi, ed altri Santi per qualche titolo a Verona appartenenti, nel qual lavoro ebbe altresì non poca parte il celebre Agustino Valerio. Il titolo di quest'opera è di tal tenore: *Sanctorum Episcoporum Veronensium antiqua Monumenta, et aliorum corpora, et aliquot, quorum Ecclesiae habentur Veronae per Raphaelem Bagatam Archipresbyterum Ecclesiae Sanctorum Apostolorum, et Baptistam Perettum Rectorem Ecclesiae S. Theuteriae summo studio, et diligentia correcta. Eorum fere omnium SS. Historiae ab iisdem collectae, et ab Augustino Valerio Episcopo Veronae contextae. Venetiis apud Andream Bocchinum, et fratres* 1576. in 4. Per opera del Bagatta, e del Peretti uscirono altresì in Verona l'anno 1586. I Sermoni di S. Zenone con una loro Prefazione, la quale si trova pure in fronte a' medesimi nel Tom. II. della Bibl. SS. Patrum della edizione di Lione a cart. 356. Pubblicò anche unitamente col suddetto Peretti un Calendario perpetuo nel 1590. Il Valerio nel suo libro *De Cautione* appella il Bagatta ottimo Sacerdote, diligente, e laborioso scrittore.

GRANI DAMIANO.

Fu Servita. Ei pubblicò il Libro d'Antonio Massa, *De Origine Faliscorum*, e il Centone di Falconia Proba riscontrato co' MSS., e dedicò al Vescovo di Padova Ormanetti una Prolusione del Padre Quaini, che tratta dell'Istoria Sacra.

NICHESOLA CESARE.

Fu Canonico della Cattedrale. Ei raccolse un'insigne Museo d'Iscrizioni, di Medaglie, ed altre erudite Reliquie: si compiacque altresì molto di MSS., di che ne fa

fede il Pescetti nella risposta dell'Anticrusca. Nella sua superba Villa di Pontone in Val Pulicella ebbe un insigne Orto Bottanico, e una adunanza letteraria di scelti uomini, ove trattavansi punti di gran rilievo. Fu molto in stima del Perrescio, e vien con lode nominato ne' suoi scritti parecchie volte dal Gassendo, da Giuseppe Scaligero, e dal Pignoria. Ci avvisa il Maffei, che di questa illustre Famiglia furonvi tre Vescovi tutti di studio, e di cognizioni.

BRUSCO BERNARDO.

Fu Monaco Lateranense. Fece molti Elogi di Uomini Illustri Veronesi, e principalmente quelli di Celso Maffei, di più Nogarola, di Matteo Bosso, del Pola, di Giulio Scaligero, e del Panvinio. Diede poi in istampa *Redargutio Fabulae de anima Trajani, De More veterum recitandi, De praerogativis Praelatorum Lateranensium Votum, de habitu Canonicorum, qui ad beneficia regularia transferuntur, Votum de appellatione regularium concessa*. Ne' MSS. trovansi *Quaestiones de Incarnatione, de Sanctarum traditionum auctoritate*, scrisse in volgare, dell' obbligo de' Medici d' ammonire per la Confessione.

MEDICI MARCO.

Domenicano. Uomo dottissimo, Teologo insigne, intervenne al Concilio di Trento insieme con Michel della Torre Nobile Veronese, e Vescovo di Ceneda. Fu amicissimo di Michel Sanmicheli, e del Vasari, a questo somministrò tutte le notizie ragguardevoli di tutto ciò, che in Pittura, Scultura, ed Architettura era stato fatto da nostri Artisti sino il 1560. Così leggesi nello Scrittore Fiorentino: » io sapeva bene alcune cose de' sopraddetti eccellenti, e nobili Artefici Veronesi, ma tutto quello che » ne ho raccontato non avrei già saputo intieramente, se la molta bontà, e diligenza » del Veronese dottissimo Fra Marco de Medici uomo pratichissimo in tutte le più nobili Arti, e Scienze, e mio amicissimo non me n' avesse dato quell' intero, e perfetto ragguaglio, che di sopra come ho saputo il meglio scrissi ad utile, e comodo di » chi leggerà queste nostre vite ». Il Medici scrisse per la direzione delle Cause del Santo Ufficio, e diede fuori la Rettorica Ecclesiastica del Cardinale Valerio dedicandola a S. Carlo, che ne avea voluto la pubblicazione. Fu Vescovo di Chioggia dal 1578., al 1584., nel qual anno morì nell' età d' anni 67. Il Temanza Vite Architetti ec. c. 180. parlando del Sanmicheli così: » egli era anche in molta stima presso Monsignor Luigi » Lippomano Vescovo di quella Città, e di Frá Marco de' Medici riputatissimo Matematico Filosofo, e Teologo Veronese . . . c. 277. Mentre Danese Cataneo s' intrattenneva in Verona eseguendo questa magnifica Opera avea la pratica, e la confidenza » dei più ragguardevoli Signori di quella Città, ed i più eccellenti Professori del disegno, che ci fiorivano, ma sopra ogn' altro egli coltivava l' amicizia di Fra Marco de » Medici dotto, e rinnomato soggetto. Ritrovandosi egli un giorno nella di lui cella lo » esortò a non rifiutare il dono di certa carta miniata dal Moro Pittore, ch' esso Moro, » ossia Francesco Torbido, gli avea gentilmente presentata.

DALLE VACCHE FRA VINCENZO.

Fu Olivetano, e Veronese. Il Morelli Notizie Op. Di. Pag. 24. ci dà prove, che fosse lodevole Tarsista, e n' arreca di sua mano un Mastabe, ch' era in S. Benedetto

di Padova a man destra appresso il Coro: Mastabe, parola che andata in disuso era sola adoperata per dinotare un bel sedile in eminenza posto. Di questo dalle Vacche non ne parla nessuno de' nostri.

PASQUALIGO ZACCARIA.

Fu Cherico Regolare. Laboriosissimo Scrittore. Fece di pubblico diritto due Tomi di Metafisiche Dispute, e Centurie di Morali Questioni lavoro molto lodato dal Mireo, come singolare: compose la Teorìa del Giubileo, la pratica del Digiuno Ecclesiastico, e Secolare, e la Dottrina Sacra speculativa con l'aggiunta della Morale: mise mano all'Opera di Loretto Franchi delle Controversie tra Vescovi, e Regolari, e l'adornò di osservazioni per non dire de' due Tomi *De Sacrificio Novae Legis*, nè degli scritti fatti pubblici la prima volta di Prospero Farinaccio. L'Opera sua postuma si intitola Teorìa degl' Obblighi, e Privilegj di chi si trova in articolo di morte. Il Maffei osserva, che questo Autore fu rimproverato per un'opinione in Morale col nome di *Puerorum emasculatorum ob Musicam*, nel Frontispizio di un Libro intitolato *Eunuchi nati, facti, mystici, Sacra, et Umana Literatura illustrati etc.*

FILIPPINI GIO: GRISOSTOMO.

Fu egli pure Cherico Regolare. Compilò un' Opera in foglio, che s' intitola *De privilegiis ignorantiae*, siccome ciò ch' ei disse *Pars altera additionalis* all' istessa Opera. Avvi pure di lui *Filiatio Spiritualis*, per la quale ogni persona può esser aggregata alle Religioni: l'avea prima data in volgare sotto nome trasformato di Filippo Boccadoro.

BAGATTA BONIFACIO.

Fu Teatino. Si ricorda di lui un suo corso Filosofico: siccome fece di pubblica luce le Vite del Beato Andrea Avellino, del Ven. Giovanni Marinoni, e del Burali Cardinale, e di più altri, che ricorda il Maffei; ma principalmente quella del Tommasi Zio del dottissimo, e Santo Cardinale, che ultimamente ha tanto illustrato non meno la sua Religione, che il Sacro Collegio.

TEDESCHI LEONARDO.

Fu Canonico di questa Cattedrale, Filosofo, Poeta, e Medico eccellente, che però disse il Moscardo non esercitò tal professione, che con alcuno suo amico con gran felicità. Fu Accademico, e compose scelto Libretto di Elegie, siccome Anagrama *Divinum ad Lugdovicum XIII. Galliarum Regem, Supplicatio ad Dominicum Molinum Principem, Anagramate in triadem Medicum Principem Claudium, Carolum, Laurentium; ad Euphoniacos Divae Tuscanae Natalem ad Andream Cornelium in Susceptione Patrocinii Accademiae Filarmonicae. Anagra. in Electione Joannis Cornelii Princ. Ve-*

net. Anagra. Eleonora Gonzaga Austriaca Imper. Elegiae ad Laurentium Fontanam. Ci avvisa il Maffei com' egli diede in luce il Ragguaglio della Giostra del 1622. L' Ughelli Coll. 845. così del Tedeschi: *Leonardus Tedescus Nobilis Canonicus Veronensis inter Accademicos Philarmonicòs eximie eruditus*.

SETA VALERIO.

Fu Servita, poi Vescovo d'Alifa nel Regno di Napoli nella Terra di Lavoro vicino a Vulturno. Ei scrisse in favor di Roma nell' Interdetto, e fece un Libro della Famiglia Bevilacqua. Di lui parlano l' Ughelli, ed il Crescenzio.

BRUNI TEOFILO.

Fu Cappucino, e Matematico di vaglia. Compose *Frutti della Geometria, Linea che quadra il Circolo, e invenzione delle tre, o quattro proporzionali,* indi *Harmonia Astronomica, et Geometrica. Novum Planisphoerium, seu universale Astrolabium;* e un Trattato in volgare del modo di far gli Orologi, ed altri strumenti Matematici.

CORRADI GIACOPO.

Ebbe Padre, e Madre Veronesi, e non è possibile ch' ei pure nascesse in Verona. Era il Genitore suo di bassi natali, e fuggì in Ferrara per cagione di fatto omicidio. Giacopo mostrò gran talenti, e li esercitò divenendo un gran Legista, dopn vari gradi fu Auditor per Ferrara in Roma, indi Cardinale. S' hanno di lui alle stampe molte decisioni di Rota.

SEREGO LODOVICO.

Fu Legista di molto valore. Suo Padre fu il Co: Federico Serego uomo di molte lettere, e sua Madre Violante Canossa. Nel 1612. ebbe il Vescovado d' Adria; dopo di che fu mandato Nunzio negli Svizzeri. Scrisse in materia legale. La sua Biblioteca vien mentovata da Giusto Ricchio in Epistola al Velsero, e dove anche registra alquanti MSS. Greci inediti, che vide in essa.

LAZERONI D. CHERUBINO.

Fu Priore di S. Zenone. Raccolse molte memorie Ecclesiastiche con titolo di Verona Sacra, e nel 1664. mandò in luce il Sacro Pastore Veronese, e unitamente alquante osservazioni latine sopra l' istesso argomento.

LISCA GIOVANNI BATTISTA.

Fu Canonico, Dottore in ambe le Leggi, e Protonotario Appostolico. L' Ughelli Coll. 947. così di lui: *In omnium virtutum genere versatissimus, profundae ac tenacis memoriae, cui in Mathematicis, Philosophicis, ac Theologicis facultatibus nihil occultum fuit. Annales, juraque Capituli continuo labore disposuit, cujus virtutes alii recenseant, cum mihi sat. fuerit, ejus praecellens ingenium, et Ecclesiasticarum rerum insignem pietatem, animique candorem libasse*. Il Maffei protesta, che il Lisca lavorò intorno gli Annali della Città nostra unitamente a Rezano Agostino, che fu parimente nostro Canonico, di cui il Bianchini in Anastag. Tom. III. Pag. 35. *Citra dispendium laudis, quae intacta praeservanda est erudito viro Augustino Canonico Rezzano*. Della Famiglia nobilissima da Lisca fuvi il Canonico Daniele, che compose un Sermone in difesa di sua Famiglia. Emolo della gloria da Lisca è il vivente Cav. Gio: Battista Vate Filosofo.

CARINELLI CARLO.

Fu uomo di talenti, e studiosissimo. Ripescò nelle antiche carte molte, e scelte memorie alla Patria spettanti, e unì alquante nomenclature per ordine di tempo, che poteano (accerta il Maffei) servire a meraviglia per ripurgarne la Storia; ma non avendole mai poste insieme, nè fatte di pubblico diritto son perite miseramente. Vennero poi nelle mani delli Signori Conti Giusti due gran Volumi d' Alberi delle Famiglie Nobili con le prove appresso, nelle quali s' indica dall' Autore quasi a ciascun nome il documento da chi l' ha preso. Molti rotoli di Pergamena a tal fine avendo letti il Bianchini in Anastag. Tom. III. Prol. Pag. 35. così: *Canonicus Carinellus excussit universa Patriae Tabularia, et Archivia, ut opus illud multarum vigiliarum perficeret, in quo Civium nostrorum Stirpes ex actis pubblicis sigillatim illustrat, cui labori parem an Civitas ulla possit ostendere prorsus ignoro*. Il Maffei conferma di aver veduto di questo insigne Canonico un' Istoria del Monastero di S. Spirito lavorata sulle carte di quell' Archivio. E il Cassiodoro attesta in sua lode: *quamobrem cum inter praestantiores ipsos Canonicos Patriae historiae notitia, et antiquitatis amore Carolus Carinellius excelleret*. L' Autore della Storia Lett. d' Italia T. XIV. c. 272. chiama il Carinelli studioso, ed erudito soggetto.

COZZA COZZIO.

Fu Canonico, ed Arciprete. Uomo, per testimonianza dell' Ughelli T. I. c. 1241. *tam generis nobilitate, quam omnigena doctrina clarissimus, et de antiquitate optime meritus*. Ei diede in luce le Antichità Veronesi del Panvinio con molta sua fatica, e studio. Porse mano all' Ughelli per la sua Italia Sacra. Ond' egli così di lui nuovamente Col. 667. *Cozza Cottius noster eruditus amicus; vir ad unguem factus, summo et indefesso labore pro sua in Patriam pietate revolutis hinc inde vetustis, recentioribusque monumentis nobis scribentibus uberem materiam praebuit, nostram qualemcumque Veronensium Praesulum seriem concinnandi*. Segue poi a dar lode a lui di questo modo. Coll. 1024. *B. Vir ad unguem factus, ingenui candoris forma omniumque scientiarum genere, et nobilitate clarus . . . cujus eximiae eruditioni, et antiquarum rerum Ecclesiasticarum peritiae multum debere profiteor, quarum cognitione ille tam fervido amore captus, assiduo studio, ac labore ita Patriae, et Veronensis Ecclesiae vetusta, ac pane exesa, et in tenebris delitescentia monumenta perlustravit, ut nec minimum*

quidem sive antiquum, sive recens praeterierit ullum, quod propriis non usurpaverit oculis, excerpseritque . . . pergit in dies arcana sublimium rerum inquirere. Francesco Bianchini nel suo Anastagio T. III. Proleg. Pag. 35. per tal maniera innalza gli studj, e le virtù de' Cozza. *Inter Capitulares tum genere, tum muneribus claro Cozzae de Cottiis Archipresbytero Cathedralis, et Bibliothecae Praefecto, ad illam curam eo etiam nomine a Capitularibus delecto, quod cum noverant studiosum admodum litterarum, et venerandae antiquitatis: Eum certe legimus cum alio nobili e Patricia gente collega, nempe Comite Jo: Baptista Lisca, promicondum fuisse Veronensium antiquitatum.* Di questa Famiglia fuvi molto studioso, e che diede in luce qualche Opuscolo, il Padre Antonio Cozza de' Teatini.

CARTOLARI BARTOLOMMEO.

Fu Vescovo di Chioggia. Ebbe molta fama. Lasciò parecchi scritti in materia Legale, e Canonica.

CAMPAGNA.

Fu Arciprete, e Canonico, e Dottore. Uomo, secondo l'Ughelli, *pietate, litteris, et eruditione longe clarissimus.*

MALASPINA ANTONIO.

Fu Canonico della nostra Chiesa, e per sentenza del Bianchini *Decretorum Doctor egregius.*

ZUCCO D. M. ANTONIO.

Già Monaco Olivetano, sublimissimo improvvisatore. Così leggo di lui nel Vol. II. Sto. Lett. d'Italia Pag. 497. » Lo Zucco per lo suo felice improvvisare ha riscossi » in Napoli mille applausi. Due piccole Raccolte qui stampate abbiamo vedute in lode » di quel valorosissimo Abate, una di Rime Napoletane, l'altra di Rime Toscane. Nè » in Firenze riportò meno onorevoli trattamenti il suo merito. Una Medaglia in gran » bronzo si è ivi in suo onor fatta dal celebre Proposto Gori. Nel diritto dove è il » busto del P. Abate assai diligentemente dal Sig. Antonio Selvi disegnato, e al natu- » rale, si legge all' intorno questa Iscrizione. *D. M. Ant. Zucchius Abbas Veron.* » *Visit. Gen. Congr. Olivet A. Selvius.* Nel rovescio si vede l' Eterno Padre con di- » nanzi ginocchione il P. Zucchi, e da un lato i quattro fiumi del Paradiso Terrestre. » Sopra vi sta quel sacro motto preso dalle parole di Dio a Mosè: *Ego in ore tuo;* » sotto leggesi: *Plaudentibus Florentinis. A. F. Gorius Dedic. An. Sal. M. D. CC. L.* « Il Maffei parlando di lui così ce ne porge solenne testimonianza. » Il Padre Antonio » Zucco . . . non solamente improvvisa con somma grazia in argomenti comuni, ma con » tutta felicità in qualunque soggetto Filosofico, e dove sia difficile lo spiegarsi anche

» pensatamente. E poichè gl' improvvisanti Sanesi, tra quali il celebre Cavalier Per-
» fetti, hanno messo in uso di riassumer per ultimo, e d' epilogare i maneggiati argo-
» menti, egli per disparati che sieno, gli unisce allora con passaggi così mirabili, indi
» gli compenetra insieme tanto ingegnosamente, che pensar nol potria chi non l' ha
» udito. Aggiungasi, ch' ei non improvvisa solamente cantando, com' è uso di tutti, ma
» con assai maggior meraviglia cento terzetti dirà un dopo l' altro seguitamente ragio-
» nando, e recita più, e più sonetti, con le stesse rime per istrane che sieno im-
» mediatamente risponde, queste giocondissime prove sembrano impossibili, anche quan-
» do attualmente si veggono, e sono doni, che per verità fuor d' Italia non trovansi.
» Ma in Italia ancora nè si era udito più improvvisar per più ore in soggetti varj sen-
» za canto, nè in astrusi, e dottrinali argomenti ». Così notò di questo uomo un Au-
tore di grido: » quanto fosse eccellente, e sublime la sua facondia, quanto vasta, e
» profonda l' erudizione, quanto pronta, e felice la sua memoria, si può facilmente in-
» ferire dal suo improvvisare sopra qualunque argomento, benchè astruso, e difficile
» propostogli in qualunque luogo, e tempo dai più sollevati ingegni; dal riepilogare in
» differente metro leggiadramente li differenti temi cantati in ottava rima ». Quello
poi che più sorprendeva era il far anche tutto questo in Latino, ed in Francese: onde
concluder possiamo, che l'Abate Zucco nella Poesia estemporanea ha superati di gran
lunga tutti coloro, che vissero nelle passate età, e ch' è incerto, se i nostri posteri
vedranno nascere tra loro alcuno, che possa eguagliarlo. Questo uomo ottenne varie
Dignità nel suo Ordine, e mentre aspirava al Generalato, al quale li suoi gran meriti
gli facevano strada, veggendosi posposto ad altro ei n' ebbe tal doglia, che oppresso
da patema d'animo infermò, e venne ben presto a dar le barbe al Sole, lasciando un
gran nome. Furono a lui fatte grandi esequie, e con funebre Orazione lodollo il Pa-
dre Vaninetti C. R. S. uomo di vaglia, e buon scrittore così in prosa, che in verso.
Si noti a conclusione, che il P. Zucco si cimentò col Cav. Perfetti in Torino, e n' eb-
be sopra di lui la palma.

BALLADORO LUIGI.

Agostiniano, uomo siccome di gran mente, così di gran virtù: la beneficenza, il bel vanto, che forma la delizia delle anime sensibili fu in lui in grado sublime. Tutto acceso dal zelo per il suo Ordine, fece innalzare l' Altar Maggiore con que' alti fregi, che tutt' ora ammiransi, onde leggesi da un lato verso il Coro questo motto: M. F. J. A. B. V. F. F. Æ. P. M. DC. VIC. Ei fe' dono alla Sacrestia di preziose suppelletili. Ornò più angoli di quel Cenobio. Come che poi uomo di moltissime lettere, e di varie discipline adorno, si pose in pensiero di abbellire di un modo singolare la Biblioteca del suo Monistero, e fornilla di scelti Codici, e di rarissime stampe, emulando gli esempj del raro uomo Angelo Rocca pur Eremitano, che a que' dì fondò in Roma la Libreria, che tutt' ora dal suo nome dicesi Angelica. Onde sopra la Porta dell' atrio della Biblioteca in S. Eufemia fu posta tale Epigrafe.

Musis Palestram Palladi adoream
F. Aloys. Balladoro statuit.

Morì il 1697. da tutti i buoni amaramente compianto. Il Cardinal Noris avea di questo Personaggio una grandissima stima, come da più lettere a lui indirizzate ne trassi sicuro documento. In suo onore s' eresse una Statua nel principal luogo di quell' illustre Cenobio con appostavi tale iscrizione.

M. F. Joannes Aloysius Balladoro Veronensis Doctrina illustris, atque hujus Cenobii Bibliothecae institutor. ob 1697.

BARTOLOMMEO.

Veronese Abate del Monastero di S. Nicolò del Lido di Venezia, della Congregazione di S. Giustina di Padova. Fiorì intorno all'anno 1440. Ei professò la Regola di S. Benedetto ai 2. di Marzo nel 1419. Papa Eugenio IV. si valse molto di lui nei Concilj, e in quello di Firenze, che fu tenuto il 1439., e che fu una continuazione di quello di Ferrara, ed il quale è risguardato come generale almeno sino alla partenza dei Greci, ove si trattò l' importante Dogma della Processione dello Spirito Santo, del Primato del Pontefice, e della riunione de' Siri, de' Caldei, e de' Maroniti alla Chiesa Romana; siccome in quello di Basilea il 1431., ove si trattò della riunione della Chiesa Greca alla Romana, e della Riforma generale della Chiesa tanto nel suo Capo, che nelle sue membra, secondo il progetto, che n' era statto fatto nel Concilio di Costanza. Fu Bartolommeo Collatore, e Procuratore dell' Ordine in tutto lo Stato, e dominio Veneziano. Osserva lo Zeno Dissert. Vossi. T. I. cart. 186., come fin dall' anno 1409. il Venerabile Lodovico Barbo essendo Abate di S. Giustina di Padova, e di poi Vescovo di Trevigi, avea riformata la Congregazione di quel Monistero, e la sua Riforma fu poi abbracciata da molte Badie Benedettine, e in varj tempi ne fecero unione con la medesima, detta perciò Congregazione di S. Giustina di Padova. L' Abate Bartolommeo, già fatto vecchio, e conoscendo il vantaggio, che ne risulterebbe a' suoi Monaci di S. Nicolò, da lui sempre governati nello spirituale, e nell' economico con molta sua lode, rinunciò spontaneamente il governo della Badia, che a niun' altra Congregazione s' era mai assoggettata, e la unì nel 1451. con assenso della Repubblica, e di Papa Nicolò V., alla detta Riforma di S. Giustina: *quod ut facilius contingeret*, scrive il Padre Mariano Armellini Abate di San Pietro d' Assisi, *Biblioth. Benedettino Casinensis P. I. Pag. 72., ejusdem Abatiae regimini sponte cedens, nostrisque Patribus eam tradens quoad deinceps vixit, Abbatis tantum titulo contentns fuit*. La Bolla Pontificia di questa Unione data nel 1451. li 3. di Agosto vien riportata nel Tomo II. del Bollario Cassinese Pag. 343. Coll. 2. dal P. D. Cornelio Margarino nella Costituzione 330. molto onorifica al Monistero, ed all' Abate. Il Vossio L. C. Pag. 582. così di Bartolommeo. » Egli ha meritato di aver qui luogo con la Cronaca del suo Monistero, condotta da principio della fondazione fino a' suoi tempi, la quale si conoservava negli Archivj del Monistero medesimo ». Il Vossio poi tanto ricavò dall' opera del P. Arnoldo Wion, dove essa Cronaca si dice essere *opus laboriosum quidem, sed mira diligentia concinnatum*. Il suo cominciamento è: *Mirabilis Deus in sancto Benedicto, etc.* Marco Sanuto ricorda questo Bartolommeo nella sua Vita de' Dogi, e Almorò Barbaro Vescovo di Verona ne parla con stima nella Vita di S. Atanasio, appresso i Bollandisti Tom. I. Pag. 251.

FAENZA VALERIO.

Fu Domenicano, scrisse un Dialogo *De Origine Montium* fatto pubblico il 1561. Il Libardi nel suo Tom. II. degli Scrittori Pag. 180. lo dice Veneziano, ma le parole d' un Dialogo, che si finge in Garda fra esso Faenza, ed il Canonico Benedetto Ridolfi nominando i colli ameni del suo Montegoi nella terra di Custosa, prova, ch' egli era nativo della Famiglia Faenza allora Padrona Feudataria di essa Villa, passata di poi in potenza della Famiglia Ottolini.

FRA CHERUBINO.

Fu bellissimo Scrittore, e secondo il Vasari gran Miniatore.

LIBARDI CARLO.

Fu Cancelliere del Capitolo de' Canonici, e dell' Abbazia di S. Zeno, lasciò di lui degno, ed onorato nome per una Cronaca Ecclesiastica Veronese da esso raccolta dall' anno 809. fino al 1630., la quale scritta conservasi nel detto Capitolo, ed era nei MSS. del Museo Saibante. Opera, disse il Maffei, che molte buone notizie contiene, e degna di stima in quella parte singolarmente ch' è lavorata sulle carte dell' Archivio. Ricopiò ancora in due Volumi i più nobili Monumenti dell' Abbazia, e fece di pubblico diritto un racconto della traslazion delle Reliquie di S. Metrone.

LIBARDI LODOVICO.

Fu Prelato della Chiesa di S. Sebastiano, ed Autore di una memoria, che così lesse il Maffei. *Scriptus Liber Veronae anno* 1426. *per me Ludovicum de Libardis Praelatum Ecclesiae S. Sebastiani*.

COSMI FRANCESCO.

Fu soggetto di grande stima. Dal Lombardi è registrato ne' Canonici di Verona, e tra quelli, che più si distinsero in Letteratura. Abbiamo di lui una dotta Prefazione alla sua lettura *De Contractibus* stampata in Trento.

FERRARI GIULIANO.

Filippino, ed uno de' più grandi Grecisti del suo tempo. Tra le altre cose voltò in Italiano li quattro ultimi Libri dell' Istoria di Erodoto Alicarnasseo insieme con la Vita di Omero, avendo in alcuna parte emendato pure i primi cinque Libri dello stesso Erodoto, ch' erano già stati tradotti dal Sig. Giulio Cesare Becelli: questa Versione vide la luce colle stampe del Ramanzini il 1733.

LUGIATO ANDREA.

Filippino uomo di talento. Si diede agli studj, e giunse a comporre in più dottrine. Fece aggiunte a vari Tomi dell' Istoria Letteraria d' Italia del Zaccheria, che si nominò Notomia. Il 1775. stampò alcune Dissertazioni su varj argomenti, che intitolò al Torrelli. S' avea raccolta bella Libreria in sua Casa, e principalmente di Scrittori Veronesi, e già ordinò parecchie notizie d' intorno alla nostra Letteratura, i cui Zibaldoni essendo passati dopo la sua morte in mano del Cardinal Antonelli con danno nostro miseramente perirono. Fu uomo di gran stima. Ebbe carteggio con più Letterati de' suoi giorni, e con più Cardinali. Il Papa Pio VI. nella sua venuta a Verona viaggiando verso la Corte di Vienna ricercò del Lugiati particolarmente, lo volle ad

ogni modo vedere facendogli un solenne encomio. Fu al Lugiati dedicata l' Opera *De Locis Theologicis* di Melchior Cano. Ei scrisse contro il Maffei in materia della Magia. Stimato dal Vescovo Bragadino, Personaggio di gran merito, ebbe la carica di Primo Cappellano Regio in Castel Vecchio, e l' Arcipretura di S. Pietro in Castello. L' Autore delle Memorie per servire alla Stor. Lett. T. VI. chiama il Lugiato uomo negli Ecclesiastici studj versatissimo. Lo stesso Autore protesta, che il Lugiato desse in luce Animaversioni sopra la Dissertazione Critico-Canonica stampata in Lucca, che servono di compendiosa confutazione ec. Fu Andrea beneficente, e nella deplorabile sciagura dell' innondazione dell' Adige del 1777., ei raccolse in sua Casa le Monache di San Salvar C. R., e gli fece i più cari ufficj. Morì all' incirca d' anni 60. di apoplesia nel 26. Settembre il 1789., ed ebbe Tomba in S. Maria Antica. Fu Accademico Aletofilo.

ROSINI PIO.

Fiorì il 1740. Fu Sacerdote Secolare, e prima Neofito. Ebbe gran zelo: predicò con frutto: ei univa il Popolo nella Festa sotto la Loggia della Sala del Concilio nostro per Catechizzarvi. Molto addotrinato negli studj Teologici, e Morali potè compilare scelto Catechismo, e porlo nella luce del mondo pe' Neofiti, onde l' Autore della Storia Letteraria d' Italia Tom. VII. cart. 469. così di lui: degni ancora sono delle nostre lodi coloro, i quali s' impiegano a divulgare Catechismi, uno di questi è il Sacerdote Pio Rosini, egli ha stampata una Dottrina Cristiana ad uso de' Neofiti. Roma nella Stamperia di Propaganda. Il Zaccheria Tomo I. Storia Letteraria celebra il Rosini per aver dato in luce la famosa Orazione *De Mosaicae Historiae praestantia* del Cardinal Quirini. Tradusse il Rosini dall' Originale Greco i Treni di Geremia in buon verso sciolto. Ben affetto egli al Lambertini, gli diede carico di scrivere gl' Inni Ecclesiastici della B. Vergine per il Regno di Spagna, e fecelo Rettore, e Professore di Lingue Orientali nel Seminario di Monfiascone. Ei avrebbe fatti grandi avvanzamenti, se la sua dottrina non fosse stata di tal peso ad aver nemica una destra, e possente Società. Morì circa il 1760. L' Abate Sambuca nelle note del Bonfadio fa del Rosini grata ricordanza, e protesta che a lui deve molte cognizioni. Fu il Rosini deputato alla Congregazione della Dottrina Cristiana, e Rettore del Nob. Collegio Carasoli della Nazione Bergamasca.

MARTINETTI FRANCESCO.

Gesuita. Fece le sue dimore più lunghe in Modena appresso l' ultimo Duca Francesco III. in grado di gran Ceremoniere di Corte, e Cappellano Maggiore delle Truppe Estensi. La di lui Opera uscita in luce per la prima volta in Modena il 1772., e quindi altre volte ristampata s' intitola il Davide, ossia il secolo della Santa Nazione in 74. Lezioni. Il Bettinelli così in una memoria, che scrisse intorno a tal lavoro, che sta nell' Algetti 1778. » Parmi leggendolo udir l' ingegno, che detta, e vedere la fantasia, che scrive, tanto sono i pensieri medesimi più profondi, e sublimi. Le dottrine » più astruse, l' erudizione più ampia ognora pennelleggiata, e traslati, ed immagini » pittoresche . . . Il suo stile è originale, e senza esempio, anzi pur senza imitatore, » come essendo pericolosissimo l' immitarlo, ma è ben lontano il pericolo, com' è raro » un ingegno capace di tanto. Egli è il solo, che tanto seppe, ed in una Galleria di » quadri d' eloquenza Italiana della celebre Scuola Gesuitica, è ben che siavi anco questo penello, ma è bene, che sia solo ». Riflette poi un erudito. » A me sembra per

» altro, che queste Lezioni sarebbero preziose, e divine, ove le troppe grazie non ren-
» dessero il Libro men grazioso, così affollate elleno essendo, che non possono risal-
» tare. Lo splendore delle une rintuzza la luce delle altre, e formano tutte insieme un
» difficile scintillamento, che diminuisce non poco il piacere; giacchè osservata non si
» viene la legge della naturale simplicità ». Questo studiosissimo uomo morì l'anno 1797.

SAGRAMOSO P. IGNAZIO

Ebbe il soggiorno tra li Gesuiti. Fu ottimo Quaresimalista. Il suo corso di Prediche si stampò in Venezia l'anno 1764. dal suo Confratello il Padre Girolamo Lombardi, che in fronte vi pose le notizie della sua Vita.

VANINI P. SYRO.

Fu Predicatore di grido. Le sue Opere Oratorie vennero in luce il 1799., e riscossero non ordinari applausi. Ei morì in Milano l'anno 1796.

MAZOTTI.

Ei nacque l'anno 1699. Ebbe fama tra li più grandi Oratori del suo secolo, e le sue Prediche ci danno idea di un Filosofo non meno, che di un profondo Teologo, ed illuminato Oratore. Ei morì il 1771. Bell'elogio fa di lui l'Abate Carrara nel suo Dizionario. Il Roberti, che conobbelo come uno de' più chiari Oratori della Compagnia di Gesù, così ne parla nella sua lettera intorno all' eloquenza del Pulpito. » Le di lui Prediche sembravano per la loro esattezza, precisione, e lindezza, come certi pezzi di argento lisci senza segni, e senza rabeschi, senza figure, ben battuti, e ripuliti, dove ogni profilo è tirato con dirittura, ogni d' intorno tondeggiato con egualità ».

GOTTARDI DOMENICO.

Trasse questi l'origine sua il 1729. in Valezzo Villa del Contado Veronese posta tra l'Adige, ed il Mincio. Educato in Verona, con le naturali disposizioni ch'egli ebbe in dono dalla natura, e col genio appassionatissimo per il sapere, fece gran progressi sotto la scorta de' nostri, e di diciott' anni incominciò a darne il più lodevole saggio col sostenere una pubblica Conclusione di Filosofia, in cui disputò con somma lode della allora nuova dottrina Cartesiana contro la Peripatetica, che perdea già il credito nelle Scuole per quel suo gergo, per quelle sue tricche; in faccia al lume di tanti genj, che avevano già scosso il giogo, e pensavano di per se. Ebbe egli la Teologia dall'Arciprete Bonvicini uomo, che tutt'ora ricorda Verona con istima, siccome illuminatissimo di più dottrine, e di esemplari, e santi costumi, e talmente s' invaghì di questo studio, che rinunziò di buon grado alla Cattedra di Rettorica offertagli nel Seminario nostro dal celebre Albertini già Vicario Generale dell' ottimo Vescovo Bragadino; al quale ufficio fu poscia surrogato l'Abate Lorenzi tutt'ora vivente più che ottuagenario,

il cui nome basta per ogni elogio. Messosi egli in istretta amicizia coll'Abate Valarsi, co' Ballerini, col Prato, e coll' Erbisti, e co' più rari Uomini nostri potè secondar quel genio, che aveva per i Monumenti della veneranda Antichità, animato da' loro esempj, e dalle stesse loro insinuazioni, e per quelli singolarmente, che alla Chiesa appartengono. Dattosi quindi allo studio della Storia Sacra tutto di essa si occupò per tal modo, che ne divenne in poch' anni informatissimo. Ebbe poi la Parrocchia di S. Donato alla Colomba, in servigio della quale impiegò con indefessa premura il rimanente dei suoi giorni, riservandosi solo pochi momenti per proseguire le geniali sue dotte occupazioni, dirette anch' esse al salutar fine d' istruire, e promovere lo studio della Letteratura Ecclesiastica. I frutti, ch' ei lasciò del suo sapere sono tali, che nasce in noi desiderio di averne in maggior coppia, se non che gl' impegni del suo gravoso Ministero gli rubarono quell' ozio, che avrebbe egli adoperato ne' prediletti suoi studj. Zelante com'era (così il Giornale di Mantova) per la puntuale esecuzione de' proprj doveri, preferì sempre a qualunque altra occupazione, la continua assistenza alle Funzioni Ecclesiastiche, al Confessionale, ed al letto de'moribondi, nel diffondere la Divina Parola, nel confortare gli afflitti, e nel visitare, e soccorrere i poveri della Parrocchia, anzicchè brillare per erudizione, e dottrina ne' Circoli, e nelle Accademie, alle quali era scritto, quantunque egli non ignorasse, che le sue Opere venivano lette, ed applaudite in molte parti dell' Italia da uomini per pietà, e letteratura riputatissimi. Ed il suo zelo appunto nel prestarsi a qualunque sorta d' infermi fu, per quanto si dice, la cagione principale della sua morte, perchè avendo contratto dagli aliti di un infermo la malignità del morbo, che lo assalì la sera del 9. di Maggio del 1794. al ritorno ch' ei fece in casa propria, dopo soli undici giorni di decupito spirò placidamente ai 20. di detto mese in età d' anni 65. Compianto da tutti i suoi Concittadini, fu accompagnato il di lui cadavere alla Tomba co' sentimenti della più alta stima sincera. Fu pubblicamente lodato con funebre Elogio dal rinomatissimo Don Luigi Trivisani allora Professor di Eloquenza, ora meritissimo Prefetto degli studj, e che venne in luce.

Il Gottardi compose le Orazioni laudatorie in morte dell' Albertini, e di Monsignor Patriarca di Venezia, e già Vescovo di Verona Giovanni Bragadini. Pubblicò una Dissertazione intorno alle Scuole Laicali della Dottrina Cristiana della Città, e Diocesi di Verona, ed il Compendio della Vita di S. Rainaldo Concoreggio, e Memorie Istoriche di detto Santo. Di questo dotto lavoro ne parlano con distinzione le Effemeridi Letterarie di Roma del 1791. al N. XLV. Avvi di lui una Dissertazione intorno al promovere l' esercizio della Sacra Eloquenza, di che se ne parla onorevolmente nel Giornale Ecclesiastico di Roma del 1791. al N. LXXIX. Sono di lui un Ragionamento degli obblighi del Cristiano verso il Principe degli Appostoli, e verso il Romano Pontefice di lui successore, è in molto pregio la Daciana Diaconezza sua Dissertazione Accademica già composta da lui per l' Accademia Patria degli Aletofili ad illustrazione di un' antico Marmo Cristiano, che si conserva nel Museo di Verona. È pure Opera sua il sentimento della Chiesa intorno la Divozione del Sacro Cuor di Gesù. Stanno poi di lui MSS. presso li suoi Eredi varie Dissertazioni, Orazioni, Poesie, ed altre Opere; ove respira quella sua bravura, e possesso della Storia, e quella pura, e schietta Eloquenza, che lo distinse.

ALBERTINI PIER ANTONIO.

Nacque in Verona, e d'una Famiglia onestissima ricolma di fortune, accorta, e nella quale oltre i continui esempi, ed eccitamenti alla pietà nulla certo potea mancargli per l'acquisto delle più nobili discipline. La natura lo dottò di penetratissimo ingegno, di fina, e matura sottigliezza, d'acre memoria, e del più vivo desiderio pel sapere, e per le cognizioni. Messo negli studj, li progressi nella Lingua Latina, nella Rettorica, nella Filosofia, e nella Teologia furono sì rapidi, pronti, che ben tosto si conobbe in sì fatte dottrine non già discepolo, ma consumato, ed espertissimo maestro.

Non contento di starsene tra brevi cancelli, ma agognando a cognizioni, ch'erano delle sue spalle si fece famigliare il Greco, che apprese sotto il Panajotti, e l'Ebraico da un Rabino molto valente. Dottorato in Padova con solennissimo applauso tornò alla Patria ricolmo il petto d'alta sapienza. Messosi nell' Ecclesiastica carriera fu un lume del Veronese Clero. Padrone del Greco scrivea in questo sì elegantemente, che più sue lettere in questo idioma si leggono nella Vita di quel suo raro Maestro di Sinope già data in luce, e fatta di comune diritto. Fu Oratore, e scrisse nelle due Lingue Latina, ed Italiana. Festeggiò con pubblico elogio in S. Anastasia la promozione al Cardinalato del Padre Gotti, e nella Cattedrale porse corona di laude alla memoria del Trivisani Vescovo celebratissimo, e perorò sublimemente in occasione del Sinodo Diecesano tenuto da quell'illustre Pastore. Uomo enciclopedico potè essere Consultore in studj disparati all'Allecchi, al Trezio per Antichità, e per Patrie Memorie, ai Ballerini per punti di Teologia, e di erudizione, al Valarsi per Antiquaria, per questioni Filosofiche al Vescovo Andajur, al Ricchiui Maestro del Sacro Palazzo, al Maffei nella immensità de' suoi pensamenti. Non vi fu mai questione in legge, che non isvolgesse da Maestro, nè in Morale, che non mettesse in chiaro, e nell'ultima risoluzione, trionfando sempre del probabilismo, di cui fu il più acerrimo nemico. Ebbe l'Albertini fama non ristretta a queste Patrie mura, ma in più Itale Città presso ragguardevolissimi Personaggi: tra tutti notasi il Cardinale Quirini, il cui solo nome basta un Elogio; il Quirini grande favoreggiatore de' Letterati, e grande estimator degl' ingegni, in una lettera al Cardinale Kollonitz Arcivescovo di Vienna, chiama l' Albertini soggetto non meno celebre per la sua varia erudizione, che per una singolare perizia delle cose tutte spettanti alla Curia Vescovile: *non rerum tantum Episcopalis Curiae, sed aliarum etiam doctrinarum peritiae insignis*. L'Autor della Vita del Panagioti c. 16:, chiama l'Albertini personaggio fin da que' tempi, e per pietà, e per dottrina, assai ragguardevole.

Non è poi meraviglia, che un uomo di sì rari meriti non venisse dai Vescovi impiegato in Ufficj distinti, e ragguardevoli. Fu egli Consultore del Santo Ufficio, ed insieme Consultor Vescovile; Parroco di Ss. Fermo, e Rustico, e come tale Confratello della Congregazione, e Capo della medesima; definitore nelle conferenze Morali, esaminatore Sinodale, siccome Ispettore quando sopra gli affari Monastici, quando del Venerabil Seminario, quando d'altre cose Ecclesiastichè, or pubbliche, ed or private, ora della Città, or della Diocesi. Fu nel Sinodo tenuto sotto il Trivisani il Direttore di quella Sacra Assemblea, egli, al dir del Gottardi, ne stabilì l'ordine, ne divisò le materie, e più che ogn'altro contribuì alla scelta di salutevoli provvedimenti per lo sgombramento degli abusi, e per l'edificazione del Clero. Ma qui non ebbero termine dell'Albertini i Magisteri, dopo essergli stato conferito il posto di Pro-Vicario fino da quando avea egli toccato l'anno 27. dell' età sua: il Bragadino Vescovo di generosa indole fornito, di petto forte, di spirito elevato, e di un cuor oltremodo amoroso, ed acceso d'un vivo desiderio del comun bene lo fece suo Vicario Generale; qui trovò una messe, ch'era in ragione delle sue infiammate voglie: promosse gli studj, e protesse, fece zelanti i Sacri Ministri, gl' infervorò della predicazione, ristabilì li Canoni. Quello poi, che fece pel Seminario lo dice elegantemente il Gottardi. » Io ben mi » rammento le visite, ch'egli soleva fare alle Pubbliche Scuole: ed oh con quanto af- » fetto, con quanto zelo animava egli qual Padre que' novelli allievi alla fatica, allo » studio, all' amore delle virtù. Usava le promesse, ed i premj, ma qual uopo, c'era » di siffatti adescamenti? Erano le sue parole, che dalla dolcezza ineffabile dell' ani- » mo, e dal maestoso aspetto della persona prendevan forza, e vigore, erano le sue » parole ai giovani altrettanti stimoli ardenti, altrettante vive fiammelle, che lor si av- » ventavano al cuore, e che preferir facevano di buona voglia gli studj al divertimen- » to, la vigilia al sonno, la fatica al riposo. Quindi frequenti erano le dispute, or » private, ed or pubbliche, or Filosofiche, ed or Teologali; frequenti le Accademie, » assidue le conferenze, belle e graditissime le Rappresentazioni, or tragiche, ed or » pastorali; era in somma il Seminario un Teatro sacro alle Muse, sacro alle più no- » bili discipline, una palestra di Ecclesiastica letteratura, era un ricetto di ottimi in- » gegni, che quasi piante in fertilissimo terreno locate, copiosi frutti promettevano

» alla Chiesa Veronese di dottrina, di esemplarità, d'ogni bel costume ». Visse poi l'Albertini privato per rinunzia alle cariche, comecchè vinto dalle fatiche, dagl'anni, e da cure molte. Fu sempre di esempio, e un uomo beneficentissimo. Morì santamente il 1775. Ebbe solenni esequie, ed Orazione funebre per invito della Santa Congregazione del Clero intrinseco. Sulle traccie di lui camminava il Nipote Bernardino, che fu Canonico della Cattedrale, ma morte lo rapì immaturamente ai desiderj de' buoni, ed al pubblico bene.

MARIOTTI STEFANO.

Fu Prete nostro, famoso Grecísta, ed uno de' più bravi discepoli del Panagiotti. Fece più allievi, tra cui il Pompei, tradusse più Opere di Plutarco dal Greco. Fu uomo quanto dotto, altrettanto ruvidissimo. Avea tanta fama nella lingua degli Eroi, che diceasi il dottissimo, ed il Maffei dopo che partì da Verona il Grecista di Sinope, che lo aveva per cinque anni tenuto in casa, perchè gratuitamente insegnasse il Greco a chiunque desiderasse apprenderlo; se s' incontrava in qualche difficoltà di conto, consultava quale un Oracolo il Mariotti. Fu detto di lui, ch' era:

Ruvido in volto, e a favellar ritroso;

come colui, (per dir col Fontana Elog. Pompei) che vestiva peggio, che alla Spartana, ch'era melanconico, difficile, e negl'ultimi tempi debole ancora di mente. Per l' eccellenza sua però nella Greca erudizione avresti detto, ch' era uno dell' antica Atene; ma della setta degli Stoici, o meglio de' Cinici, ciò quanto all'esterna cultura, che quanto poi alla pietà religiosissimo era, per non dir scrupoloso. Si sa per testimonianza del Pompei, ch'egli non avea mai stabile abitazione, che uscendo di notte spesso trovava il suo tetto sotto le volte degli atri ne' gran Palagi, e pietra dura era il suo guanciale; si sa che il Vate di Fillide in questi bugj, portando riverenza all' asprezza di lui con viso lieto se gli accostava, lo interrogava, e per le di lui risposte sempre più addottrinato se ne partia. Era di que' tempi pure il Padre Giovanni Guliensi Veronese Minor Conventuale, ch' istrusse prima il Pompei nel Greco, e ch' ebbe più Scolari rinomati. Ei tradusse più Opuscoli di Plutarco con qualche garbo, che videro la luce. Fece molto studio nel Boccadoro. Fu ei pure di ruvidi costumi, se bene d' ottime qualità.

FRANCESCATI GIUSEPPE.

Cittadino nostro. Con non grande talento fece molto, e si distinse. Clerico esemplarissimo, fu degno Sacerdote. Amato da Vescovi Bragadino, Giustiniani, Morosini, ed Avogadro fu adoperato nel Seminario, ed ebbe le Cattedre di Filosofia, di Teologia, e di Morale, e formò molti allievi istruttissimi. Fatto Rettore di S. Lorenzo s' esercitò in tutte le parti del buon guardiano, e fu chiaro per le sue Pastorali succose Appostoliche, e pe' suoi Catechismi. Uomo per natura austero, e grave, abbracciò in morale le opinioni più rigide, e le sostenne, meditativo, e pensante se la passò nell' orazione, e su' Libri, e sopra tutto svolse l' Opere del gran Lambertini. Vissuto in stagione, che levarono altamente la voce i libertini, e rivoluzionarono le menti, e fecero de' seguaci, e degl' empi i Libri di Voltaire, e di Rouseau, di Elvezio, di Condorcet, e di più liberi pensatori, s' accinse con un' Opera Polemica a confutarli, e in più libri divisa, e latinamente colle stampe del Carattoni vide la luce. Ma che potevano queste elucu-

brazioni in faccia al lume di Valsecchi, di Nonot, di Bersier, dello Spedalieri? Questi, che confutando aveano tutti esauriti i fonti dell' erudizione, della Filosofia, dell' Eloquenza, e dell' immaginazione. Forse avranno avuto li scritti del Francescati uno scapito per esser dettati nel linguaggio del Lazio, che a tutti non va ai denti, e perchè in modo Scolastico. Certo in Italia furono dimenticati, e stanno polverosi, ma ebbero qualche felice incontro nella Germania. Invitato il Francescati dall' Avogadro fece la spiegazione de' Casi riservati, e fu molto utile al Veronese Clero per le dotte riflessioni, e pe' molti pensieri tratti dall' Etica, e dai Libri degli accreditati Moralisti. S' esercitò nell' Eloquenza esornativa, e stese l' Orazione Laudatoria felicitando tra noi la venuta dell' Avogadro. Figurò molto tra il cetto degli Arcipreti, e sostenne con petto forte i diritti di quella Congregazione tanto rinomata per le sue leggi, e per aver figurato in essa i Sichei, i Riprandi, i Guidoni Scaligeri, i Pantei, i Del Bene, i Padovani, li Zini, li Peretti, li Bagatta, gl' Albertini, e più altri. Tenne il Francescati per più anni in sua Casa particolare Scuola di Etica Cristiana a più Sacerdoti, e fu utile in generale. Morì settuagenario ne' primi anni di questo XVIII. secolo compianto da tutti i buoni, ed ebbe riposo la sua mortal salma nella Chiesa di Santa Toscana nella Tomba di sua Famiglia. Il Prete Franceschini gli fece l' Orazion Funebre.

MOROSINI GIOVANNI.

Fu nostro Vescovo. Governò questa Chiesa dal 1772. al 1789. Ei fu prima Benedettino, indi Capo Ecclesiastico della Diocesi di Chioggia, merita da noi ricordanza per la sua vaglia in Teologia, ed in Oratoria, ed in più altre dottrine: le sue Omelie respirano buon gusto, ed unzione, e sono bastantemente eloquenti: fu zelantissimo, e munificentissimo. Avea un Quaresimale compito, che recitò nella Chiesa di S. Zaccheria di Venezia con applauso. A lui deve molto il Seminario nostro, onde meritò gli fosse una Medaglia gettata coll' Epigrafe *Joannes Morosini Episcopus Veronensis Seminarii frontem, et adjectas aedes a fundamentis erexit anno MDCCLXXXIX.* Pubblicò il suo Sinodo Diocesano, per cui restano adottate alla disciplina presente le celebri Costituzioni Gibertine. Fu uomo di molteplice Letteratura, e favoreggiatore delle Scienze, quando oltre il Seminario apparecchiò un podere ubertosissimo ai dotti nella fatta pubblica, ed accresciuta Biblioteca insigne del Capitolo, ammirata, e lodata da Sua Santità Pio VI. Seppe a dovizia i Canoni, e ne dan prove sicurissime le sue Lettere Pastorali al Clero, ed al Popolo. Lo Zeviani nell' indirizzare a lui la lettera di S. Paolo spiegata, ch' io tengo MSS. così parla del Morosini: *Antiqua nobilitas generis tui Sacrarum Litterarum peritia, ac rerum divinarum in te praestans scientia; egregiae aliae animi tui dotes unicuique notae, quarum famam apud viros principes, et Summos Pontifices jam diu adeptus in hoc dignitatis fastigium perdutus es; in promovendis Sacrarum rerum studiis earumque cultoribus protegendis, et amplificandis indeficiens cura.. singularis est ingenii tui virtus propter quam in omnium ore, et admiratione versaris; humanitas silicet, et benignitas tua qua ipse saepe usus sum, per quam ad probos quosque, et rebus suis inherentes homines suscipiendos, dirigendos, et recreandos comiter, et peramanter laeto vultu descendis. Quae quidem humanitas, et benignitas etsi admiranda quadam ratione ita composita sit, ut neque vim auctoritatis emoliat; ea tamen est, per quam plane datur intelligi te, et amari, et timeri dignum (quod in summa Cypriani laude posuit pontius) amari tamen magis capere quam timeri.* Morì di consunzione con le lagrime degli estimatori del vero merito.

TOBLINI GIOVANNI BATTISTA.

Fu Arciprete di Cavaglione luogo non ignobile del nostro Distretto. Ei scrisse versi sì amabili sulle traccie del Cantore di Lesbia, che certo ebbe il vanto d'essere uno tra' più distinti Veronesi Latinisti del secolo XVIII. Il Bettinelli scrivendo a lui così conclude:

Ma parmi, udendo laureo tuo concento,
Veder l'aureo, o Toblin, secolo antico,
E che Catullo non ancor sia spento.

A cui fece eco il Lorenzi.

Candido Vate, in cui vive, e respira
A quella di Catullo alma conforme;
Al cui placido suon riposa, e dorme
Senz'onda il lago, e'l vento altier senz'ira:

Per Te l'Adriaca Dori oggi si mira,
Fuor degl'umidi seggi a mover l'orme;
E i bei costumi, e le celesti forme
Di questa coppia nel tuo canto ammira.

Già non invidia a Tetide, ed a Peléo
Il suo poeta, o ai tempi l'argomento,
Onde ai carmi il suo onor crescer poteo:

Ma con lo sguardo all'avvenire intento
Si rammenta d'Achille, ed Imeneo
Ringrazia, e amore a ben ferir non lento.

E lo stesso famoso Vate Antonio Tirabósco ebbe a dire poetando.

Saggio Signor, del gran Benaco onore,
E suo nuovo Catullo a' tempi nostri
Voi conoscete, senza ch'io e'l vi mostri,
Quanto abbian le vostr'opre alto valore . . .

E per vero, che amenità non respirano questi versi ad una novella sposa . . .

At nullus tibi fucus esto, nulla
Picta vestis acu, aut coma madente
Fluens coccina vitta: fulgor adsit
Gemmae divitis, et nitentis auri.
Pares simplicibus columbae ocellis
Micent luciduli tui isti ocelli.
Crines flammeolos, calentum amantum
Vincla flammea, tonde, et inde in ignes.
Molli gossipio tege illa eburna,
Et sublimia colla; lubrica cheu!
Aspectu, illecebrosa colla. Sed quid
Illae lacteolae duae papillae,
Quae vel intuitu unico levi omnem
Sensum surripiunt? Utrasque presso
Obvela strophio. Quid et genae illae,
Quales areolae duo decentes,
Satae purpurea rosa, thymique

Albo flosculo? Eas rigare largae
Pergant lacrimulae, ex amore natae?
Quae dilecti oculis per hercle carae
Sint, et dulcifluo mero, favoque
Mellis suaveliquente dulciores . . . .

Ma e non par, ch' egli abbia un' anima Virgilliana qualor tratta il verso eroico. Udite bella similitudine in un Esametro all' Aloisi per riguardo le guerre de' suoi tempi.

Qualis sub brumam agresti detonsa securi
Illex, fronde sua primo revirescit Aprili
Laetior; et vires immissi a vulnere ferri,
Aquirens, frondente coma succrescit, et alto
Tegmine ramorum; secreta cubilia nidis,
Et cara fessis praebens pastoribus umbras:
Haud secus adversae percussus cladis ab ictu
Heros Prussiacus, violento pectore, et armis
Acrior assurgit: laudis vesana cupido,
Et pudor immixtus furiis, et conscia virtus
Multa virum incendit, stimulisque impellit acutis.

Io dirò, che se il Toblini fosse vissuto alla stagione di Flaminio egli sarebbe andato con lui di un passo, e avrebbe levata quella fama ch' ottenne il castissimo Poeta in quel tempo, ove tanto piacevano a tutti le latine cose, ed era in gran famigliarità la lingua di Virgilio, e di Cicerone. Ora le sue poesie stanno polverose, perchè l' idioma nostro fattosi gigante, e capace di tutti i metri, e di tutti gli stili non sappiamo volgersi tra le latebre d' un idioma, ch' è solo nelle carte degli Antichi. Dirò del Toblini, che prima di venire a Cavaglione fu Professor di Rettorica nel Seminario nostro. Le sue Opere s' intitolano: *Venatoria Accademicorum Perseverantium. Veronae* 1739. *Carmina* 1766., cui diede in luce il suo Nipote Domenico Toblini studiosissimo uomo. *In Cantica Canticorum Carmina*, Solilloqui trasportati già in verso Italiano da Gio: Battista Mutinelli il 1767. Dirò del Toblini, che fu un zelantissimo Pastore, e degno d'alti encomi. Conchiuderò con le parole di suo Nipote nella Prefazione al Libro intitolato *Carmina . . . Demirabantur omnes ejus tantam, tamque expromtam in Opere poetico facultatem sive a quodam Musarum dono, quas ille a puero coluerat, sive ab insiti ingenii vi profectam. Ipse autem demisse sentire de se, et sua scripta omnia floccifacere: luce, et cognitione hominum indigna reputare: itaque ea sinebat in pulvere, ac situ putrescere.*

Ei poscia scrisse vari Opuscoli latini, il di cui stile universalmente piacque anche all' orecchio de' più delicati.

FRACASSINI ANGELO.

Fu letterato di fama, e conoscitor profondo della Dogmatica Teologia, e della Ecclesiastica Scienza, di che ce ne danno prove luminose la sua difesa della Sentenza Agustiniana, sulla Predeterminazione fisica contro M. Boursier stampata in Brescia nel 1783., e la di lui Opera degli Originari Limiti della Potestà, e dell' Impero, e del Sacerdozio senza data di luogo, e di Stampatore uscita in luce il 1788., e che similmente coll' aggiunta di Opera nuova rittocata, e riformata, ed accresciuta si ristampò nel 1792., lavoro non pertanto, che trovò sì nell' uno, che nell' altro partito, acerimi oppositori.

GIOVANNI BATTISTA DA VERONA.

Ei fece la bella Versione nella lingua nostra de' casi di coscienza di Gaspare Giovenino in 6. Tomi, in 12.

PEVERELLI P. BARTOLOMMEO.

Fu Gesuita, e Comentatore del Vecchio Testamento. Ei morì il 1776. mentre stampavansi in due Tomi a Verona le Lezioni Sacre, e Morali, ch' egli in Modena avea recitate sopra gli Atti degli Appostoli.

PETRONIO CAPUCCINO.

Se gli da il nome di Rocco Domenico Mastagni, stampò dietro alle Osservazioni del Valisnieri un Trattato de' Rimedi per le malattie del corpo umano, se ne parla con molta lode nel Dizionario della Medicina dell' Eloy.

SCUDELLINI PIETRO.

Fu di molto acume, e di viva penetrazione, ebbe nel Seminario la Cattedra di Teologia, e si fece ammirare per sublimità di scienza, e per coppia di Ecclesiastiche erudizioni. Formò de' giovani, che furono poi capaci di Cattedre, e di figurare in più Ufficj, e Magisteri. Ebbe l'Arcipretura di S. Fermo, e Rustico; ove lasciò di se buon nome, e desiderio molto, siccome venne alla Prepositura di Rivoltella chiamatovi dal Vescovo Morosini. Chiuse li suoi dì compianto per aver lasciato dopo di se l' immagine del buon Pastore: Ei si mise nella luce del mondo con una Dissertazione stampata fin dall' anno 1776., e riprodotta nel fine dell' Opera *Logica Sacrae Theologiae* dell' Abate Prosdocimo Zabeo sopra i vantaggi, che può trarre un Teologo dallo studio delle Antichità Cristiane, e particolarmente di quelle, che si conservano nel Veronese, provedendo così di qualche maniera alla rischiarazione della Patria Storia Ecclesiastica. Egli poi si rese conosciuto ai Teologi, ed ai Filosofi insieme per altra Dissertazione *De Abortivis Baptisandis* stampata il 1761., ed il 1769., contro la quale si videro comparire in luce più Opere di varj Critici.

WILLI ANDREA.

Fu nostro; trasse dalla natura una viva inclinazione alla Poesia, e nella primavera de' suoi giorni s' esercitò componendo varj pezzi lirici con felicità; è certo s' egli si fosse messo di proposito in questa maniera di studj avrebbe potuto risplendere nel nostro Parnasso, e farsi un nome distinto, ma la Drammatica lo travolse, ne seguì le vie, che non erano da lui. Scrisse, e già per più anni li suoi componimenti alzarono

il grido ne' Teatri Italici. Ei si fece a seguire l'Arnaude nelle Prove del Sentimento, che perciò languido riesce, quantunque alcune volte se ne discosta. Egli diffatti più addottò i diffetti, che i pregi del suo originale, e lo si trova sovente non verisimile, ed irregolare. Le sue Opere Teatrali, che videro in più Volumi la luce, ora più non si rappresentano, e non si leggono, e stanno polverose. Ei morì a buona età il 1793. Era uomo, che sapea trattenere per l'abbondanza de' suoi studj, d'un temperamento gracile, e d'una tetra, e melanconica fisonomia.

MARZAGLIA GAETANO.

Ei nacque sui primi del secolo XVIII. in Chiampo, grossa Borgata, e Villa del Vicentino nella Valle di questo nome. Giovinetto venne a noi. Fu d'ingegno acuto, e grande, si volse alle Matematiche, e si fe' gran nome. Ei lesse per più anni Geometria nel Regio Militar Collegio di Verona, passando poi Rettore nel Seminario nostro Vescovile, indi Parroco di S. Egidio, nella cui reggenza morì il 1787. A lui si deve la lode singolarissima di aver fatto conoscere all'Italia l'Opere di Cristiano Wolfio con la celebre Edizione del Ramanzini da lui illustrata di continue profonde, ed importantissime annotazioni, che dichiarano la ricchezza, e solidità del suo sapere. Stampò pure un Fascetto di materie Matematiche, operetta ristampata, e ricercatissima, ed una Lettera senza suo nome intorno ad un Libro del Sig. Abate Suzzi, che vide la luce in Verona, ed un *Enchyridion Mysticum* pe' Cherici, approvato da nostri Vescovi, bene inteso, e chiaro, e pieno di dottrine. Lasciò inedite le sue Regole di disciplina, e piano di studj pel Seminario di Verona, ed alcune osservazioni sugli Evangelj.

BARBARIGO.

Fu figliuolo di Antonio, venne al mondo il 1670., ebbe l'educazione presso l'istruttissimo Zio Cardinale Gregorio. Da prima avvolto negli affari politici della sua Repubblica ebbe la prima Magistratura, e l'Ambascieria presso la Corte Reale di Francia. Venuto poscia nella sorte del Signore, ottenne la Primicieria di S. Marco dal Doge Silvestro Valerio, ed essendo vacata la Vescovile Cattedra di Verona con la morte di Pietro Leoni venne il 1679. per la creazione d'Innocenzo XII. in suo luogo, e ci governò fino al 1714., essendo Vescovo nostro ei solennemente ricevette nella nostra Cattedrale Maria Casimira Regina di Polonia. Conosciuto uomo di gran merito il Papa Clemente XI. lo inviò a Brescia, e lo fece Cardinale, e per le mire d'Innocenzo XIII, tenne la Sedia Patavina fino al 1730. ove fece l'ultimo passo. Siccome fu un Dignitario di virtù somme, così principalmente in acutezza, ed in viste nella carriera delle sue operazioni ebbe lo drizzamento della gioventù nelle cose della Religione, e fece molto, di che ne parla il Facciolati ne' suoi fasti del Patavino Ginnasio. Questo Cardinale pieno come fu sempre di patriotismo lo accese in particolar modo le glorie della sua Casa, e le grandi gesta operate da suoi antenati lo detterminarono a far lavorare li stampi, ed incidere di pari modo in superbi rami oltre ogni credere nitidissimi le immagini di essi con emblemi, che rappresentassero quanto per essi si fosse operato di stupendo, o per santità, o per politica, o per valore. Brevi istoriche notizie egli distese in nostra lingua da porsi in ogni rame, dando in pegno al Gesuita Valcavio Veronese, dottissimo uomo, di volgerle nella Latina, non avendolo egli potuto fare mercè la grandezza delle sue Episcopali cure, e de' suoi alti ufficj. Ottanta sono questi rami incisi da R. U. Audenard, di che niente di più bello si può vedere; ed in foglio massimo l'anno 1732. presso Giovanni Manfrè furono in Padova pubblicati col titolo: *Numismata Virorum Illustrium ex Barbadica Gente*. Mi avverte il P. Moschini, che

non per tanto fino da quell' anno fosse il Libro bello, e compiuto, pure alcuni umani riguardi infrenarono, ed il Cardinale, e la Famiglia dal pubblicarlo, e solo nel 1760. vide la luce coll' aggiunta di cinque rami, che s' illustrarono da Angelo Antonio Fabri P. P. della Padovana Università. Se l' immaginamento di questo Cardinale venisse in cuore a talenti delle grandi Famiglie, quante notizie, e belle memorie sarebbero a cognizione nostra, che l' obblivione poi sommerge, e cancella. Nel libro da lui composto *Numismata etc.* leggo sul fine questo Elogio: *Franciscus Ecclesias sibi creditas morum innocentia ornavit, prudentia rexit, vigili animi robore tutatus est. Dum Brixientium res sacras administraret Episcopus, turbati erant civium populique mores inclinantes illos ad turpia homine nephario Josepho Beccarellio. Quem dum serpentem detexit Pastor vigilantissimus, et quanta potuit celeritate prohibuit ne grassaretur ultra, atque ut tolleretur omnino, laboravit enixe. Domum Veronae, Domum Brixiae, Domum Patavii veteri homini renovando in spiritu, et santitate erexit impensis magnificis . . . Seminario Patavino, quod patruus erexerat, curam adhibuit amplificando. ecclesiasticae disciplinae, scientiarum studiis, pietatis officiis, procurandae Dioecesi assidue intentus obiit anno 1742., annos natus 72.*

ZOPPI LUIGI.

Nacque li 65. del secolo XVIII. Ebbe dalla natura doni non ordinari. Ei fino dalla prima età ci diede sicurezza d' ingegno, e di esemplarissimi costumi, se tutto volto alli studj non sapea meglio dilettarsi, che di passarsela tra libri a fianco de' suoi, tutti abborrendo i puerili adescamenti. Navigato com' ebbe per le benigne acque della Eloquenza lasciandosi addietro più giovanetti, si mise nei Filosofici campi, e la Fisica particolarmente lo rapì. La bella scienza, ch' entra minutamente a sviscerare ogni cosa, che contempla la natura generale di tutti i corpi, e la particolare di ciascheduno, che ne ricerca gli attributi, e le proprietà, che ne studia le forze, e la virtù, che ne osserva l' interna, ed esterna costituzione, quella in somma, che fa una distinta notomia di tutti quanti i diversi corpi della natura; la bella scienza, a cui prima di tutte le altre si porta l' uomo, il soggetto a Poemi de' Vati più antichi, ed il fondamento di tutte le Scuole Greche per gli studj di Talete Milesio; di questa Letteratura ei ne fu pubblico Professore, e particolare eziandio, e fece li più illustri allievi, avendo pure una sua rara maniera d' insinuarsi nell' animo de' giovanetti con quel tesoro di recondite cose. Fu ne' pubblici Ufficj, ed il Liceo nostro sentì come Provveditore gli influssi benefici delle sue cure, e si ricordano pur di presente. Ebbe l' esaminazione straordinaria de' Cherici, e fu definitor de' casi nel Vescovile Collegio ove mostrò come fosse ben erudito nelle morali dottrine, siccome eloquente ne' Catechismi, ch' ebbe per più anni al Popolo con applauso non ordinario, e con più ricco frutto ubertosissimo. Quando poi di questo modo ci tenea nelle più belle speranze, e molto più aspettavamo dalla sua sapienza infermò per difficoltà d' inghiottire, fatal malizia, che forse mai s' emenda, e conduce l' uomo all' erebo, e con una serie di sfinimenti, e di tormentosissime doglie. Ei però tutta posta al cimento la sua fortezza in sì duro frangente non se ne afflige; qual altro Socrate conserva fino agli estremi quella calma, e quella maestà, con che tante volte impose: filosofa su' li suoi affanni, chiede umilmente tutti gli ajuti di Chiesa, e venuto all' ultime angustie compie tranquillo il suo corso mortale tra le preghiere, e gli amplessi de' suoi, d' anni 46. il 1811. La meditazione, la ragione, i travagli, e la lunga consuetudine del ben fare tanto l' aveano rinvigorito, e gli aveano dato tal disciplina, che le cose per le quali gl' uomini mostrano più d' affetto, e a cui si muovono più vivamente, ebbe per nulle, nè esservi (stabiliva) altro bene, che venir possa a fronte della virtù. Fu religiosissimo; amico sincero, strettissimo a' suoi, e più vivamente al fratello Gio: Battista, in cui conobbe somiglianza d' inclinazioni, pari genio per le cose naturali, e per gli studj, e un' anima uniforme, schiet-

tissima. Dirò a compimento d' ogni elogio, che Luigi *Virtutem* (così un Filosofo) *semper amavit, et coluit, sed non illam rigidam, et ferream, quae non contenta vitae servari munia rectis moribus, omnem animi laetitiam remissionemque respuere videtur.*

BONIFACIO ALESSANDRO.

Fu della Congregazione de' Filippini di Verona, anzi visse coi Fondatori della medesima, e poi si fece Capuccino, e morì deffinitore in Venezia in odore di Santità. Fu gran conoscitore della Lingua Greca, e dottissimo. Della cui Opera, asserì il March. Scipion Maffei nella Prefazion all' Opere di S. Illario, d' essersi servito nell' Edizione di questo S. Padre.

CIGNAROLI P. FELICE.

Ei nacque nel 1726. in una Famiglia, nella quale ereditario era l' istinto per la nobilissima arte della Pittura, chiamata da Filostrato un ritrovamento de' Numi. E' allettato dagli esempj de' suoi fratelli, e da quello singolarmente del celebratissimo Giambettino, la fama del cui valore sin dai primi di lui anni tralucea superiore a quella de' suoi coetanei, e la quale non venne, nè verrà mai meno presso coloro, che le difficoltà conoscono di quell' arte divina, e con occhio non appassionato riguardano le Opere, e valutar sanno il merito degli Artisti secondo l' epoca in cui vissero, e l' educazione, che vi ebbero: anche il nostro Felice d' iniziarsi in essa ebbe vaghezza, e tale vi fece in breve progressi, che tutti indovinarono dover egli venire ad un grado il più sublime. Se non che circa il diciottesimo anno di sua età abbracciato avendo lo stato di vita Ecclesiastica nella Serafica Religione di S. Francesco tra i minori Osservanti, tutto ad un tratto abbandonossi alla matita, ed al bulino, in cui diede saggi non dispreggevoli. Passata intanto la stagione dovuta alli Scolastici studj, e ordinato Sacerdote, e ricondotto nel suo clima nativo cotesto genio felice, nel respirare di quest' aria, nell' osservare i bei dipinti del Fratello le non spente faville dell' estro suo pittorico sentissi suscitare, ed alto incendio destarsi in lui inestinguibile. Fu allora, che si mise con seria applicazidne a dipingere in quell' ore, che gli sopravvanzavano ai doveri della claustrale osservanza, e tanta vi pose attenzione, e vi prese tal gusto, che in poco tempo fu in caso di condurre di sua invenzione Quadri parecchi per amici, e per particolari. Io non mi estenderò ad enumerare l' Opere, che fece il P. Felice, tra i pregj delle quali gl' intendenti, e i conoscitori rimarcano l' estro, ed il foco pittorico nella parte dell' invenzione, tanto che va chi per rapporto alla forza di un felice immaginare, e comporre creda in lui dalla natura trasfusa questa dote in un grado maggiore, e più pronto di quella stessa del suo celebre fratello Giambettino. Per riguardo poi la pittoresca disposizione di un qualche soggetto, od argomento suo particolare studio fu il cercare d' introdurvi un grazioso, e forte partito di chiaroscuro, ed è ben raro quel Quadro per picciolo che sia, ed anche di un sol mezzo busto, in cui non siavi d' ammirare questo bel genio, questa dote, per cui l' ottimo effetto risulta, ed il rilievo della composizione. Così più moderate fossero le ombre, e trattato il colorito con impasto di tinte più veritiere, ed armoniose, così nel disegnare avesse potuto usare la dovuta correzione, e nelle fisonomie avuto avesse attenzione a fare una scelta più elegante, come i suoi dipinti tenuti sarebbero in assai maggior pregio, massime quelli, che replicò, mentre di soltanto abbossarli, di spedirli alla prima senza cercarvi la miglior esecuzione fu spesissimo pago, e contento. Ma di queste mancanze devesi attribuire la colpa allo stato di vita, che

abbracciò; il quale non gli permise fare gli studj negl' anni migliori, particolarmente sulla natura, e sul nudo disegnandolo nell' Accademia, l' aver esercitata la professione da dilettante, il non aver avuto il pensiero di procacciarsi con essa sussistenza più agiata, pensiero che aggiunto avrebbe stimoli ad operare sempre il meglio possibile per distinguersi, e trarne maggiore guadagno. A tutti questi motivi aggiungasi quello di aver più volte abbandonata la Pittura, e tralasciato affatto di studiare, e di dipingere per parecchi mesi, persuaso che l' esercitarla non fosse compatibile col suo stato di religioso, mentre ei dicea, che nei momenti di orare, e salmeggiare nel Coro, e di celebrare pur anco il Divin Sacrificio trovavasi spesso distratto a pensare sopra la medesima: tanto egl' era della sua arte compreso: stando la proposizione, che nato egl' era per la Pittura, e che se del suo ingegno non si ottennero que' saporiti, e maturi frutti, ne furono cagione le circostanze, che il trassero fuor di quella strada, che doveva percorrere. Quindi accade, che procurando svagar la fantasia, che lo traeva suo malgrado alla Pittura a conversar si diede con gente sollazzevole, per cui pensarono più volte i savi Superiori fargli cambiare di casa, e ne' piccioli stabilimenti confinarlo, che allora aveano in Provincia; e fu allora appunto che all' arte lo riconducevano, mentre per togliersi all' ozio, alla matita, ed al pennello dedicavasi nuovamente, onde in quelle Chiese, e per le persone di que' Villaggi lasciò buone prove del suo valore in tavole d' altari, ed in piccioli quadri per privati. Ora poi per accennare alcuno di questi suoi dipinti più studiati, onde argomentare qual fosse il suo stile, dirò che presso il Sig. Palazzoli può osservarsi con piacere dell' ammiratore in un Quadro la Sacra Famiglia mezze figure al naturale, in che si vede il Bambino Gesù bere un poco di vino bianco da una scodella, che tiene afferrata con ambe le mani, azione così vivace, naturale ed espressiva, che nulla più; dirò che tra la raccolta di Quadri riservata per formare la Comunale Pinacoteca, è compresa la Cena in Emaus, ch' ei già dipinse in una grande mezzaluna per il Triclinio de' suoi Frati a San Bernardino, nella qual Opera si mostrò egli grande Pittore. Anche nell' improntare le fisonomie ne' ritratti, ed i caratteri delle persone posseduto ha il P. Felice abilità, e facilità non ordinaria, che il trasse poi talvolta a rappresentazioni in Pittura di stile satirico, per le quali ebbe a soffrire brighe non leggieri, quando a nessuno piace esser posto in canzone, o in mercato pe' suoi diffetti. Il ritratto poi, che di se stesso ei fece, e che originale sta nella serie degli Artisti Veronesi, di Pittura, e Scultura, a cui fu ascritto, è così al vivo, somigliante, che solo bastar potrebbe a far prova della sua abilità in questo non facile genere di pittura. Giunto intanto il P. Felice all' anno settantesimo di sua età soprafatto da mortale malizia cesse al comune destino il giorno 25. Dicembre 1796. incontrando la morte con placida calma con tutti gli ajuti di Chiesa in braccio alli suoi Religiosi, sensibili tutti alla perdita di un' individuo, che divenuto era l' amore di ognuno, come sarà di onore sempre la sua ricordanza alla Famiglia, alla Patria, ed all' Arte. Il Lanzi nel Tomo III. della sua Storia Pittorica così dà testimonianza del Cignaroli: » merita pure memoria questo Religioso . . . . il suo capo d' opera è nel Re» fettorio in S. Bernardino suo Convento in Verona una Cena d' Emaus, che fa ripu» tarlo meno studiato de' fratelli, ma non meno fecondo.

LOMBARDO PELLEGRINO.

Fu uomo di moltissime lettere ebbe l' istruzione degli Accoliti nella Rettorica per più anni. Egli si distinse principalmente nell' eloquenza nel genere esornativo. Li suoi Panegirici fecero strepito, e furono sempre ammirati per una rara fluidità, per uno stile naturale, e semplice, e per dottrina. Egli tenne la palma tra parecchi, che allora s' esercitavano in sì fatta maniera di dire, sebbene fosse robustissimo il Lorenzi fratello dell' immortal Bartolommeo, dottissimo il Zecchinelli, giusto e facondo il Rovizzi. Ei lodò l' Avogadro con eloquentissima Orazione come venne alla Reggenza della nostra Chiesa. Seppe di Greco. Maneggiò da maestro il Latino. Scrisse più versi, a' quali se

spesso manca il foco, non sono meno eleganti, e filosofici. Fu di mite temperamento, d'aurei costumi, e di molta religione. Morì settuagenario sul principio del XVIII. secolo.

NOGAROLA TADDEO.

Fu tra li Gesuiti. Personaggio di gran mente, siccome di nobilissima Famiglia in cui fiorirono, ed ebber fama grandissima Alessandro, Girolamo, Lodovico, Leonardo, e le tanto celebri Angela, Ginevra, Isotta, Laura, Antonia, e Giulia; ed i Galeotti, i Bailardini, tanto illustri in politica, ed in armi, i Dinadani, di che parla ogni Istoria. Figurò moltissimo nella sua Religione, e venuto tra Sacerdoti Secolari per la soppressione del suo Ordine lesse in Verona Filosofia con molto nome. Tra gli Opuscoli, che diede in luce si ricorda il suo Trattato sull' immortalità dell'anima, di cui se ne fecero due edizioni, ed intorno al quale ne' Letterarj Giornali di que'giorni il giudizio favorevole, che se ne diede puossi pienamente riscontrare. Compose eziandio Dissertazioni su dell'Attrizione, in cui mostrò pratica grande de' principj Morali, e della Teologia del cuore. Fu uomo di amabile conversazione, ed interessante per la copia delle cognizioni, che possedea. Morì ottuagenario.

VENINI PIETRO.

Religioso nostro, quanto fu d'aurei costumi, altrettanto si distinse per cognizioni. Sebbene non molto scrivesse, ebbe rinomanza come Letterato. Conosciuto dal Vescovo Morosini ebbe la Prefettura agli studj nel Seminario nostro, e rifulse per ogni maniera di lumi, e di saggia amministrazione. Membro della Georgica Accademia di Verona vi lesse più Dissertazioni, e l'eruditissima Storia dell'anno 1795. Seppe di Poesia, e molto innanzi nelle scienze sublimi in cui ragionava sempre da maestro. Uscì di vita santamente lasciando di se gran desiderio.

MARANGONI VALENTINO.

Nato per le belle Lettere, e per le cognizioni le coltivò indefessamente. Messo alla Cattedra d' Umanità nel Seminario fece più allievi, e diede saggi non ordinari di esser un' espertissimo Professore. Coltivò la Poesia sì Latina, che Italiana: Melpomene gli animò il verso in più Tragedie sacre, che furono recitate con applauso dagli alunni del Seminario. Più endecassilabi ci restano di lui scritti con Catulliana semplicità. Ebbe la Parrocchia di Salissole, e passò a buona età.

MUSELLI FRANCESCO.

Fu Canonico, ed Arciprete della Cattedrale. Trasse dalla natura un genio deciso agli studj, li coltivò, e li protesse onninamente. Ei aperse al pubblico una ricchissima Biblioteca nella propria stanza. Egli potè chiamarsi, come fu detto di Domenico Mo-

lino, il protettore, ed il padre delle Lettere, e de' Letterati. Ei fece di pubblica luce colle stampe, e con una manificenza superiore a uomo privato parecchie Edizioni di SS. Padri, e molte Opere di scelta erudizione sommamente gloriose per la Città di Verona. Ei animò il March. suo strettissimo a far pubblico il Museo di Medaglie, che intitolò *Antiquitatis Reliquiae a Marchione Jacobo Musellio collectae tabulis incisae, et brevibus explicationibus illustratae. Verouae* 1756. *apud Augestinum Carattonium in fogl.* Libro, che fa tanto onore ai Muselli, ed al loro genio per l' Antichità. Ond' è, che questo degnissimo Canonico come asserì un dotto, *merito laudatus fuit apud suos exterosque viros, et magnum sibi conciliavit nomem, et gratiam*: lasciando (per sentenza del Lombardo) ne' sècoli avvenire una memoria gloriosa alla Patria, ed una grata rimembranza al suo Capitolo specialmente. Ei poscia praticò tutte le virtù sociali, e morali, per cui lo rendettero singolare nella sua Patria, e principalmente la beneficenza. Vedevansi sulla di lei soglia, il vecchio, e l' indigente, sul cui volto si manifestava il contento, e la gioja. Dalla sua stanza uscivano le donzelle dottate, gli orfani protetti, il giovane industrioso. Quanti neofiti essendo lui Arciprete non hanno abbracciato la Santa Fede in Verona. Più Famiglie miserabili a lui dovettero o tutto intero, od in gran parte il mantenimento quotidiano, e necessario per sostentarsi. Fu zelantissimo della gloria del Signore, e della conservazione, ed avvanzamento del suo Capitolo. Si lasciò di lui scritto, che per opere degne ei andasse innanzi ai tre gran uomini Cozza Cozzi, a Paulo da Reggio, ed a Camillo Campagna già del drappello dei Canonici. Sulle traccie di lui camminò il March. Giuseppe già Canonico, ed Arciprete della Cattedrale, il quale si esercitò anche nello scrivere, avendo dato in luce quel Ragionamento in occasione della Benedizione Nuziale agli Nob. Sig. Co: Agostino Guerreri, e Co: Maria Antonia Rambaldi sua Nipote: ove campeggia l' erudizione, la dottrina, colla nobiltà dello stile.

PERAZZINI BARTOLOMMEO.

Della cui vita quello, che a noi venne in cognizione stabilimmo di pubblicare; nacque in questa Città il dì 26. Luglio il 1727., in questa Città, la quale siccome sempre risplendette per uomini illustri; così fu fatta maravigliosamente chiara per gli studj delle bell' arti. Suo Padre fu Tommaso, sua Madre Maddalena de' Gemma. Messo nei primi studj dir non si può di quanto foco ardesse per le lettere, che per riguardo l' amabilità loro, non solo pose in non calle ogn' altro trastullo, ma sì ben anco non la perdonò alla salute. Di circa 16. anni vestì l' abito Clericale, e principalmente tra gli Accoliti del Duomo, non per altro, che per aver mezzo com' egli dicea di costumarsi al servizio della Chiesa, e per applicare alla Scuola di Musica, a cui sentiasi fortemente inclinato, e nella quale fece sì rapidi avvanzamenti, che ne divenne ben presto maestro eccellente, e già fin d' allora compose li Responsori della Settimana Santa, lavoro, che gli meritò immortal onore, siccome ordinò pure altre opere singolari, che lo fecero andar d' un passo co' più rari maestri di contropunto. Venuto in Loica, cioè alla pietra del paragone de' scienziati, in cui chi fa progressi ha per lo più una buona chiave in mano per far passata a qualunque altra scienza, od applicazione letteraria, ei v' attinse il buon gusto, e quel giudizio che tanto lo innalzò, e divoratesi le altre sacre discipline venne applicandosi in altri studj, e principalmente su' della erudizione Sacra, e Profana, avendo in direttore, ed amico principalmente l' incomparabile Monsig. Canonico Dionisi, il quale siccome era uomo di vaste cognizioni, possedea un' altro pregio ben raro di fare, come fu detto di Socrate la balia degl' ingegni, mentre pochi erano quelli, che lo praticassero, i quali non partissero da lui più dotti, e non si spogliassero del gusto cattivo per darci al migliore. Siccome però avea egli fama non ordinaria, così di 20. anni fu scelto a tenere il magistero per la Rettorica tra gli Accoliti, e per due lustri continui in questa vi stette con tanta presidenza, che a tutti fu caro, essendo egli il Perazzini, che univa una certa sua

quale rarità di eloquenza con una sempre eguale fermezza e gravità di vita, mista però a quel raro gradimento, che vince, ed affascina il cuore de' giovanetti.

Vacata intanto la Parrocchia di Soave il 1789. fu chiamato a coprir quel posto, facendo il suo solenne ingresso li 10. Giugno di quell' istesso anno. Qui poi non porrò a memoria quanto operasse egli di stupendo per quello, che riguarda al maggior ornamento della sua Chiesa, ed al più degno culto, nè quanto fosse vivo lo zelo dell' anime; ma confermerò, ch' egli fu benificentissimo, vanto ben raro in un Pastore, che lo innalza oltre ogni modo, vanto di cui non può mostrare il più grande. Si erangli passate in sangue le parole del gran Filosofo Cicerone: *non darsi cosa, che tanto s' addatti all' umana natura, quanto la beneficenza, ossia il far del bene agli altri*, siccome quell' altre, che leggiamo nel suo libro *De Finibus: non c' è cosa tanto nobile, nè che abbia maggior estenzione, quanto l' unione degli animi fra gli uomini, e un certo quasi comunicare agli altri, e partire con esso loro ciò, ch' è utile a noi, e la stessa carità ossia amore del genere umano*, nè men quelle altre: *Non nobis solum nati sumus homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se alius aliis prodesse possit. In hoc Naturam debemus ducem sequi, et comunes utilitates in medium afferre*. Ond' è ch' ei trattò i poverelli più che da padre, ed ebbero in lui ogni maniera di sovvenimento.

Affaticò il Perazzini assai per illustrare l' epoca di S. Zenone VIII. Vescovo di Verona. E certo ebbe parte nella versione de' Sermoni di questo Santo fatta in Verona, ed intitolata a Pio VI. Anzi se la morte non glie lo avesse impedito meditava una nuova edizione de' detti Sermoni, che fosse più utile, e più edificante delle passate, tanto si può raccogliere da due lettere di Monsig. Canonico Gian Giacopo Dionigi al Perazzini. Così ei scrive. *Giacchè la sento un Paladino nell' intrapresa della benemerita traduzione de' Sermoni del N. S. P. Zenone non rimarrò dal suggerimento . . non ritenendomi però di leggere, e rileggere . . .* Li 20. poi Novembre 1800. così a lui. *Non ho mai dubitato, che non abbia notato, come soglio fare pur io, delle nuove cose sopra S. Zeno . . . bramerei per altro, che ci potessimo parlare, e meglio intenderci. Mi conforta per altro assai ch' ella si senta in istato di sofferire pur anco il peso dell' applicazione al laborioso lavoro. La proposta poi, ch' ella mi fa di dare invece dell' edizione volgare il testo con brevi note per servire al Clero, ed a prova degli esaminandi, ed esaminatori sarebbe ottima*. Ei fece alcuni commenti all' edizione di S. Zenone de' Ballerini.

Ei studiò moltissimo, e maravigliosamente sopra Dante, quel raro ingegno, che non solo creò la nostra poesia, ma la lingua arrichì d' ogni genere di bellezza, di sublimità, di novità, di frasi, di modi, di lumi, ed insieme diede a vedere un' immensa erudizione, una mente portentosa, ed una ancor più mirabile immaginazione, il Dante quell' Autore, che trasse a se i primi ingegni per illustrarlo, e che fu dichiarato il maestro d' ogni dottrina in Italia. Che poi il Perazzini penetrasse veramente, e ne gustasse il midollo della sua Commedia, ne abbiamo testimonio da quello, che leggesi di lui per entro gli Aneddoti di Monsig. Canonico Dionigi. Ne abbiamo *Animadvertiones in Dantis Comediam et correctiones*, e quell' Opuscolo, che illustra il passo di Dante. *La Concubina di Titone antico*, del cui commento l' eruditissimo Sig. Arciprete Cortesi di Soave mi accertò talmente per sua lettera, *vedrà che forse nessun altro giunse a dir cosa, che più faccia intendere il gran poeta*. Il Vanetti scrivendo al Dionigi così al proposito del nostro Arciprete. *L' Abate Perazzini ha veramente fatto delle belle fatiche sopra di Dante, ed io ho avuto occasione di ammirarvi la sua buona critica, e la profonda cognizione, che tiene dei concetti, e delle frasi di quel N. S. P., cognizione che lo guida a delle correzioni molto belle, ed ha delle spiegazioni ingegnosissime, e che appagano. Anzi le dirò, che son rimaso sorpreso a vedere con quanta accuratezza, e penetrazione egli esamini ogni apice di quel poeta*. La brama poi di fare sopra questo Autore nuove scoperte, e con esse giovare al pubblico con agevolare l' intelligenza di molti passi oscuri lo mosse il 1789. a lasciare per pochi mesi la sua Chiesa, e passare a Firenze congiuntamente al Dionigi a scartabellare insieme in quelle celebri Biblioteche i Codici antichi, e fu in questa medesima occasione, che il Pe-

razzini fu associato all'Accademia Colombaria Fiorentina, e che fu dato alla luce il N. 5. degli Aneddoti Dionisiani *de' Codici Fiorentini* alla stessa Società Colombaria di Firenze, e dal Dionigi, e dal Perazzini presentato, ed offerto. Morì questo coltissimo, ed esemplarissimo Arciprete il dì 27. Novembre 1800., dopo 40. anni di lodevolissimo reggimento.

SALVI LODOVICO.

Nacque li 5. Ottobre del 1716. d'onestissima famiglia. Ebbe li suoi in Antonio; ed in Chiara Stella Sereri, da' quali apprese fin da tenerello quella massima d'un sapiente: *omnibus bonis oportere plus virtutis, quam gloriae, et divitiarum esse, incuriam, ignaviam, pessimas artes, plerosque adolescentes perdere, et beatos illos esse, qui ex propria majorumque virtute nihil sibi arrogantes, remoti ab civili strepitu in solitudinem vitam agitant.* E già crescendo ebbe sì radicate queste massime, che non vi fu giovinetto più di lui composto di tutti i modi, nè più amato da' suoi precettori, ch' ebbe ne' Gesuiti per l'assiduità all' applicazione, e pel desio di farsi dotto, che mostrò sempre ardentissimo, malgrado la sua gracile costituzione, e li suoi poco buoni sughi, come fin dal suo nascere se ne videro segni, e poi appresso nel vajuolo, dal quale fu sì malconcio, che n'ebbe la luce d'un occhio perduta, e non poco buccherato il viso.

Venuto dagli ameni studj ne' più sublimi sotto il magistero dei Domenicani, e sebbene gli avesse contaminati dalle triche, ed inezie scolastiche; ei seppe però bere alle fonti delle Acquinate sì destramente, e con tanta accortezza ei seppe congiungere la Teologia polemica, e la dogmatica, con la scolastica, che fu uguagliato sì veramente ai più prudenti, mentre mostrando quel lume chiaro di religione, che regna in quel gran Dottore; seppe però onninamente starsi saldo nel buon gusto dando le prove sì nelle sue opere, che nel suo sagacissimo parlare, abbattendo sempre li pregiudizj, sì nelle civili cose, che nelle sacre, e perciò tra li moderni Teologhi piacque a lui principalmente il Sery qual critico eccellentissimo.

Messosi nella gerarchia ecclesiastica, oltre le applicazioni del proprio dovere coltivò particolarmente la Storia Naturale, e la Poesia. Sì la natura quel opera eternamente viva, quell' operante istancabile che sa mettere tutto in uso, che lavorando sempre sul fondo medesimo secondo le proprie vedute lungi dall' esaurire le sue risorse sa conservar le immancabili, ci offre de' grandi oggetti a contemplare, e siccome è stato questo lo studio più caro dell'anime più elevate, così è il più dilettevole, e il più curioso. Il Salvi si mise particolarmente a contemplare gl' insetti, l' occupazione cara dei Mauffet, de' Goedart, de' Swammerdam, delle Merian. Su di essi portò i suoi vezzeggiamenti, e l' attente sue meditazioni, perchè diceva egli, presentano un chiaro specchio nella prodigiosa loro struttura per ammirare la sapienza, ed il potere del divino artefice. Scrisse sulle locuste de' meli, di cui egli al Toblini così:

. . . . Munus hoc habeto
Commentariulum novum minutum
Quod nuper Sophiae vagans in hortis
Exegi melica super locusta.

E a cui l'Amico rispose:

. . . . Mihi de tua locusta
Mittes tu aureolum novum libellum.

Ei compose le memorie intorno le Locuste grillajole al sommo Filosofo Giulio Pontedera. Io non so, se cosa più bella esser vi possa di questo Libretto tanto piccolo di

mole, altrettanto pieno di concetti, e di bellezza di stile. Così ei leggiadramente comincia. » La notte che sembra un' ozio della natura, ella è come un giorno a molte » maniere d' insetti, che in essa vegliano all' opre, quando gli altri giacciono avvolti » in un tranquillo riposo. Ella da questi ritrae talvolta i suoi ornamenti, e si rende » più che mai deliziosa quando comparisce abbellita dalla luce de' loro fosfori, o vie» ne accompagnata dall' applauso de' loro suoni . . . Questa è la famiglia delle Locu» ste dette da me Grillajole, poichè sogliono risuonar tra le piante con un dimesso, e » lento grillio, che addolcisce il sopor delle notti estive, e più placidi rende in quella » stagione i sonni ai felici abitatori delle ville ».

Ei sempre vago di por l' occhio nella natura, e di sorprenderla fece delle osservazioni sulle rondinelle, e sulle quaglie. Molto s' è scritto intorno le rondinelle. Se vanno esse ad invernare in paesi più caldi, ovvero restano intorbidite sott' acqua, o nelle fessure delle montagne? Di tutto ci riportano fatti l'Achard, il Klein, il Collinson, l'Andanson, ed altri Naturalisti, ove pare di poter stabilire, che alcune specie cangino abitazione, ed altre invernino tramortite sotto l' acqua, altre fra le fessure, e fra buchi delle pietre; ma non ancora sappiamo a quale specie convenga la trasmigrazione, a quale l'assopimento. Il Salvi ricercò sulle rondinelle un' altra cosa: se sia vero, che per l' attrazione restino preda de' rospi. Insidiano questi a lor nidi posti in basso di luoghi paludosi. Le madri dall' amor naturale vegliano, e s' aggirano attorno d' essi, e accade che talora alcun ovo ghermendo loro il rospo esse ne lo assalgono, e combattono, e tentano di torgli la preda. Il perchè alcuna volta vittima ne restano alcune di loro o da' morsi, o da che altro avventa contro di esse lo schifoso animale. Per riguardo alle quaglie non è vero, che a proprj tempi valicando il mare usino del remigio di sola un' ala posando l'altra sull' acqua per sostegno del corpo assai grave, e mal destro, come all' età sua spacciava qualche naturalista del volgo: esaminando il Salvi la naturale struttura delle loro ali, vide la parte interna essere alquanto concava, onde inseriva che dalla maestra, e madre natura, cui sempre lodava a cielo, fu loro ciò dato perchè contenendo più aere, e più tempo a guisa di mantici ritenendola, potesse compensarne l' eccesso del peso, e la naturale pigrizia loro reggendo al lungo viaggio del lor traghettare. Anzi a dividerne il lungo spazio in minore, soggiungeva aver la natura insegnato loro a muovere per cotal parte, che più da terra fosse interrotta. Ond' è ch' esse vanno presso Minorica da un lato, indi Corsica, Sardegna, Sicilia, Malta, e dall' altro ad Ortygia, che significa quaglia ponzia, Pandataria, Capraja, che sta all' ingresso del Golfo di Napoli, a Rodi come a' luoghi de' loro riposi, e per conforto alle loro penosissime peregrinazioni.

Adoperò il Salvi della sua penna in una dissertazione intorno l' uso dell' antica mitologia nella poesia moderna, in cui prova come usandone a' nostri dì s' offende il buon senso, la retta immitazione, e la convenienza. Sebbene in questo suo prosaico lavoro spichi la nitidezza dello stile, la filosofia, e l'erudizione; non so quanto valesse egli nella pratica, mentre non va poeta, che non usi di essa, e non se ne vaglia per condimento de' suoi componimenti, sapendo, che senza la mitologia scadono pur troppo di mano de' leggitori, e vanno a dar pascolo spesso spesso alle tignuole, e rimangono inutile ingombro nelle librerie.

Esercitossi ei pure con vivo zelo su li poemi di Dante, ne assaporò tutto quel divino nettare; nettare che si coglie dagli stessi stranieri, e se ne discorre con meraviglia, e se ne giudica con sensatezza, e se ne fanno commenti, e se ne erigono scuole, quando più che ogn' altro poema è addattato, e proprio a riunire sotto una picciola mole di libro la dottrina enciclopedica, a dar luogo perciò ad un maestro di fare sopra un solo componimento quante lezioni egli voglia su diverse dottrine. Il Salvi dai suoi studj sul Vate Fiorentino potè compilarne gli argomenti sopra ogni Canto della sua Commedia; ed ei perchè ciò facesse scrivendo ad un suo amico ne da ragione, » avendo io nello studio del divino Poema di Dante con rincrescevole meraviglia osservato, » che non pochi degli argomenti sopra di quella composti ritrovansi sparsi di gravi » errori, e rassembrandomi biasimevole trascuranza il lasciar più a lungo scorrere un » sì fatto sconcio, che per due secoli ha macchiata la bellezza di tante edizioni; ho » meco stesso proposto altri formarne, e questo difetto da sì bell' opera togliere via.

» Questi argomenti furono collocati Canto per Canto nell' edizione del Poema di Dante » fatta in Verona dal Berno l' anno 1749., di che si parla nel I. Tomo dell' edizione » stessa a chi legge ».

Non dirò poi come pose mano al Poema di Tiraboschi dell' uccellagione mentre era manoscritto, e non è meraviglia, che avendo parlato contro la Mitologia persuadesse la moglie di quel Poeta a darlo fuori senza quel raro pregio, sapendosi, ch' entro vi avevano i più bei pezzi risguardanti la Favola.

Scrisse il Salvi molti versi latini, che stanno in varie raccolte, e tutti di gusto, e di vena, ed il Zinelli conoscitor perfetto della lingua del Lazio asserì, ch' era il più felice immitator di Catullo ch' altri fosse dell' età sua, e come avesse saputo nelle Elegie esprimere la nobiltà, ed ampiezza di Properzio, e del suo immitator Navagero. Ecco alcuni versi felici, che stanno in una raccolta per i Ss. Martiri Fermo, e Rustico.

Qualia maeandri placidas prope fluminis undas
Deficiens lento funere cantat olor.
Nimirum ipse sacram decumbens pronus ad urnam;
Et mihi singultu fortia verba cadent.
Nec cessem pectus manibus contundere, et ipsam
Maerentem longo pascere luctu animam;
Ipse et odorato contextam flore corollam
Quae fortunato pendeat e tumulo
Pallentes spargam violas, niveosque hyacintos,
Et caltham, et foliis lilia candidulis;
Et quid quid florum Tempe felicibus arvis
Faecunda e gelido vere ministrat humus,
Proderit, et flammis crepitantibus urere odores
Quos legit ex udo cortice dives Arabs.

Compose un Poemetto intorno all' uccello Cingallegra, e varj Sonetti tra cui due al Torelli suo amicissimo. Ei poscia chiosò varj libri stampati, come me ne dà prove lo studiosissimo D. Fontana. Fu il Salvi in istima assai presso li Fiorentini, ed il Bibliotecario Bandini scrisse in suo favore. Fu amico strettissimo del Tiraboschi, che lo ricorda dolcemente nel suo Poema, del Betti, che ne dà testimonianze nel suo Bacco da Seta, del Miniscalchi, dello Zeviani, dell' Abate Trivisani nome tanto caro alle lettere, e di più altri dotti uomini Veronesi. Ei morì assai vecchio, e non dubito, che molto più avressimo avuto dal suo ingegno: *si ullus gloriae sensus fuisset in eo*.

BONVICINI GIUSEPPE.

Fu nostro Sacerdote. Sebbene egli molto strepito non faccia in letteratura, è non per tanto d' aversi in alta stima pe' tanti pregi, di che rifulse. Raro d' ingegno, e più di costume corse una lodevolissima adolescenza. Fatti li primi studj ne' Gesuiti per vero genio divenne abilissimo nel verso, e più nell' oratoria, in che provatosi fu tale, che come asserì un suo lodatore: *inveniebat acute, dividebat dilucide: ex ordine collocabat: elegans consuetudo erat in verbis: veritas decorque in sententiis: nihil contortum: nihil leve: nihil fucatum: quare dicebat non sepius festive, nec vehementer optime tamen semper*. Beette alle Matematiche, gustò della scienza di Buffon. Ma dove chiamavalo la natural disposizione stette saldo in Teologia, e gli fu suo maestro l' Aquinate: in cui mettendo l' anima fu detto sebbene enfaticamente: *neminem theologorum ab interitu divi Thomae ad haec tempora tam longo intervallo universam tanti praeceptoris doctrinam magis distincte, quam Bonvicinius fecerit aut magis lucide animo comprehendisse*. Dirò che fattosi pubblicamente a difendere il punto teologico, *de deo eligente auxiliumque ferente*: punto il più combattuto, ed il più sottile, ed il più

involto in profondissimi misterj riuscì di tale virtù, che siccome innalzò in speranza tutto il Veronese Clero, così divenne poi l' idolo de' primi letterati nostri, e di Maffei, che lo volle tra suoi dotti domestici, e de' Ballerini, e degli Ottolini, e de' Valarsi, e del Da Prato, e dell' Erbisti, che lo scelsero a consultore de' loro studj, siccome, e dei due Bevilacqua, e dell' Ansaldi tra gli stranieri. Dirò ch' ebbe allora il magistero per la Teologia, e fu tale il suo insegnamento, che insinuò doversi adornare questa scienza colla dote dell' erudizione, ed aversi in duci, e antesignani li Padri della Chiesa; ne da essa doversi staccare l' arte critica, e la scienza de' costumi, non già quella che accarezza, e lusinga i sensi, e la quale sembra voler contrastarla col Divin Nume, ma quella, che dal Cielo a noi venne, e la quale negl' animi, e nelle menti di tutti scolpì l' Autor della natura. Ei insegnò più di 40. anni sì pubblicamente, che nella sua Parrocchiale di S. Giovanni in Foro. Ei fu l' esempio di tutte le virtù Cristiane, e Sacerdotali. Fu il consultor di tutti i ceti di persone: e niuno fu più di lui attento alle cose Ecclesiastiche, non più di lui mansueto. Sebbene, commenta un filosofo, dalla retta ragione dell' uomo niente v' abbia di più alieno che l' ira, è forza tuttavia il confessare che non v' è passione, alla quale ci si lasci trasportare più fortemente, e più spesso. Dall' ambizione, dall' avarizia, dal soverchio amore de' piaceri molti ne vanno esenti pochissimi dall' ira. Il Bonvicini fu uno di quegli uomini, che ne fu affatto scevro, mai per traversie si turbò quel volto, mai per umani impreveduti accidenti. Quella pace, che ride sul sembiante di chi è nel colmo de' suoi desiderj brillava in lui quando più d' appresso opprimevanlo le pene, e l' ambascie. Ei tranquillo incontrò la morte che già aspettava come necessità della natura, e a compimento di fatiche, e di miserie, gli accenti ripetendo dell' Appostolo, *bonum certamen certavi, fidem servavi, cursum consumavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae*, già il 1798. in età di 74. anni. Ei ebbe Orazione laudatoria latinissima dal chiarissimo Sig. Prefetto Trivisani.

SPADA D. GIOVANNI.

Già Parroco di Grezzana, fu molto applicato alle cose Naturali; scrisse una Dissertazione sopra i Corpi Marini petrificati, che si trovano su i Monti Veronesi, e un Catalogo de' così fatti Corpi raccolti da lui nel suo Museo. *Veronae* 1739. 4. Il Maffei Osserv. Letter. T. VI. Cart. 440. » Merita, disse, molta lode l' applicazione dell' Autore a questa curiosa parte della Filosofia.

PICCOLI D. GREGORIO.

Scrisse un Ragguaglio d' una Grotta poco tempo fa scoperta, con ossa d' animali impetrite, e con altre rarità, aggiungendovi sue riflessioni, e sue osservazioni di fenomeni celesti. Il Maffei Oss. Lett. ne fa ricordanza con lode.

CAMPAGNOLA BARTOLOMMEO.

Ei nacque il 1692. d' onesti genitori. Ebbe l' Arcipretura di S. Cecilia. Presa un alta idea del suo ministero lo praticò da esemplarissimo Sacerdote, e fu l' esempio dei Pastori. Studiosissimo, e di rari talenti si mise negli studj, nè in quelli puramente

che conveniano al suo carattere, ma nelle scienze liberali ancora, e nelle più pulite lettere, e nella Storia perchè ignoto non gli era il grande avvantaggio, che da queste per la cognizione delle Sacre cose trassero gl' Antichi Padri. Ei s' avvolse nelle Memorie delle Antichità nostre Veronesi, frugò negli Archivi, e nelle Biblioteche con pazienza, ed avvedutezza. Il Maffei lo ricorda con lode a Cart. 35. Tom. II. Ver. Illust. *Un Inno* (così commenta) *in lode di S. Ambrogio trovato ne' nostri MSS. dal Sig. Cancellier Campagnola, ha ora pubblicato il Sig. Muratori tra gli Scrittori delle cose Italiche*. E Cart. 38. . . . *debbono ora aggiungersi un Sermone sopra S. Metrone, e sopra le sue Reliquie, e due Epistole a Manasse Vescovo di Vicenza, trovate in un Codice Capitolare di Verona, e di fresco pubblicate dal Sig. Cancellier Campagnola a piè dello Statuto Veronese*. E Cart. 43. . . . *in qual tempo cominciassero le Città di Lombardia a farsi proprj Statuti, non è qui tempo di ricercare, ma non di leggieri troverassi chi una più antica compilazione mostrar ne possa della nostra, pubblicata pur ora in Verona per opera del Sig. Cancellier Campagnola*. E Cart. 113. . . . *di questo Autore* (Beccaria) *il Sig. Cancellier Campagnola possiede in testo a penna tre lunghe, ed eleganti Orazioni, intitolate: Actiones*. E Tom. III. Cart. 251. . . . *il Sig. Cancellier Campagnola ha pubblicato lo Statuto Antico*.

Questo dottissimo uomo porse la mano a più letterati nostri, e fece loro dono delle sue estesissime cognizioni. Fu pratichissimo della Lingua Latina, e dai registri, che ho io osservati comunicatimi umanamente dal Sig. Arciprete Gallina, conobbi come sapesse egli far servire all' uopo questo difficilissimo idioma, e di quanta purezza. Ei venne alla decrepitezza, ed andò tra i più il 1781. nel diciotesimo lustro quasi compiuto di sua età.

BERTOLINI FRANCESCO.

Figurò tra li Filippini. Ei sortì disposizioni non ordinarie pel sapere. Certamente poeta, e spontaneo avrebbe potuto risplendere moltissimo in questa divina arte, ma tutto volto alle cose di Dio si diede più vivamente nella predicazione, e fece molto la sua dolcezza, le sue maniere insinuanti, le sue rare cognizioni lo rendettero amabilissimo. Era egli liberale, d'anima ingenua, e schietta, d' indole allegra, di religione moltissima. Morì di colpo apopletico, lasciando molto desiderio di lui. Uguale n' è in tutto il fratello Gio: Battista; il suo molto consiglio, le sue dottrine, la sua viva carità ce lo fanno caro d' ogni maniera. Dio conforti la sua vecchiezza, e ce lo doni lungamente.

FERRAMONTI ANTONIO.

Una gracile complezione fu a lui d' impedimento a maggiori cose. Non pertanto scrisse sempre. Passionato per Dante non ebbe meno stima pe' Moderni, ne' quali vi ritrovava la sua, e bellezze originali. Seppe con raro esempio unir l' antico col nuovo, e trar oro dall' immondizia. Fu Vate, Oratore, ottimo Maestro. Più cose di lui videro la luce, e piacquero per nitidezza di stile. Morì nella virilità di penosa angina; e la memoria delle sue virtù rimane salda nelle menti, e nel cuore de' buoni.

RAIMONDI LUIGI.

Successe nella Teologia al Zovetti uomo di scienza molta, ed ammaestrò per più anni i Cherici nostri. Ei bevette ai fonti dell' Angelico, e giurò alla sua dottrina, che mai lasciò d' occhio, e per conseguenza fu tutto scolastico, la sua morale, in cui fu maestro, ei tolse da pure fonti. Fu innocentissima la sua vita, e di utile molto la sua scienza a questi Ecclesiastici. Langnì per lunga malizia, perdette ogni vigoria, e trapassò santamente d' anni 63 : e così il dottissimo, e valorosissimo Trivisani poeticò in di lui lode nella seguente maniera.

Aloysio Raimundo
E Terris Abeunti
Al. Hier. Trevisanus
Collega Senior
In Sem. Veron.

Lethi te, Lodoix, lenta necessitas
Aufert, dum usque animus corporeum trahit
Aegre pondus humi, jam sibi debitam
Poscens Ætheriam domum.

At sacram sobolem, plurima quae tuo
Pendens ore bibit sidereum melos,
Et crevit sapiens, nunc memorem dolor
Alto vulnere sauciat.

Immortale tamen quod tibi praemium
Candor pectoris, et Religio, et Fides
Reddit sancta, simulquae omnipotens Pater,
Vultum retegens diu

Quaesitum, aequo animo post lacrimas canit:
Adsis astra super propitius, volans;
Et quo fonte modo tu sapientiam
Hauris, huc fluat ad tuos.

RITRATTI

D' ALCUNI ECCLESIASTICI VERONESI VIVENTI AMICI DELL' AUTORE.

LORENZI BARTOLOMEO.

Nato poeta abbracciò più studj, e si fece grande. Sublime improvvisatore, felicissimo uguagliò li Zucchi, ed i Perfetti, i Galgiuffi, i Lami, i Serio, i Gerocade, i Rossi, i Gianni, siccome le Corille, le Bandetini, le Fantastici, le Mazzei, e sovente tutti soperchiò. Istruttissimo nelle cose agrarie, l'estro lo portò a trar tesori dalla cultura de' monti, e uscì di lui uno de' più ricchi didascalici Poemi, che vanti l' Italia per istile, per sublimità, e per cognizioni. Ebbe più muse amiche, e compose ne' loro metri felicemente. Buon prosatore mostrò sempre d' esser filosofo, e non pedante, colto, e non difficile. Espertissimo precettore, insegnò coi veri metodi, e fece più allievi. D' aurei costumi, amabile, fu sempre la delizia dell' anime gentili. Conosciuto in Ausonia, e fuori ebbe la benevolenza di più Principi, ed il carteggio co' primi scienziati. Già nella decrepitezza presso un suo podere nell' amenissima Pulicella se la passa studiando, meditando, senza lasciar di stendere le sue mani a coltivar teneri germogli, di che niente và di più caro, e di più allettante. Lo serbi il cielo ai desiderj nostri, e sia felice.

CESARI ANTONIO.

D' ingegno acre, fecondissimo, si volse fin da' primi anni a studiar la lingua nostra ne' trecentisti; e siccome portò ne' suoi scritti un correttissimo stile, così lo avvolse spesso con alcun vocabolo disusato, e lo incespicò con troppo lunghi periodi. Laboriosissimo unì un Dizionario Italiano, che non piacque al Monti, e lo censurò. Caro ai Fiorentini, come il più valido sostenitore della lor lingua gli fecero un nome non ordinario, e volano ovunque le opere sue toscanissime, non lasciando di essere feconde filosofiche, e giuste. Buon poeta riuscì molto nel bernesco. Pronto Oratore, ed eloquente attrae, e solleva: e piacciono l' opere sue assetiche per una giusta morale cavata dallo spirito de' Padri, e dalle dottrine Evangeliche. Esemplarissimo religioso, è molto in concetto ai Veronesi. Ei se la passa sui libri, e medita nuove cose a prò della letteratura, e della Religione. Egli è latinissimo ovunque adoperi de' suoi inchiostri, sì in prosa, che in verso, e conosce moltissimo il linguaggio degli Eroi. Dio conceda a quest' Uomo giorni lunghissimi, e vivi alla gloria del ciel Veronese.

ZAMBONI GIUSEPPE.

Uomo di vivissima penetrazione; sentì a buon' ora gl' impulsi per le cose naturali, e per quella bella scienza, che coltivata da prima tra Greci, tra Bracmani, e tra

li Sacerdoti d' Egitto, grandeggiò a tempi di Talete, indi nelle Scuole di Pitagora, di Platone, e di Aristotile. I suoi studj in fisica, le sue scoperte, li suoi sperimenti gli fecero una fama luminosissima, e non sarà forse da meno il suo nome di quello dei Muschembroek, de' Nollet, de' Franklin, de' Lavoisier, de' Fourcroy. Ne sanno i suoi auditori, che da lui ne partono come da un oracolo ripieni d' alte idee la mente, e di reconditi pensamenti. Conosciuto alla Cesarea Corte ebbe remunerazioni. Testè nei suoi viaggi alla Capitale del Mondo Cattolico fu accetto al Soglio di Pietro, e a tutta quella dotta gente, che riconobbero in lui un fisico di prima sfera. La sua Religione è in ragione de' suoi lumi.

VENTURI GIUSEPPE.

Erudito per ogni disciplina, posseditore dell' Ebraico idioma, Latinista con Greci Iniziamenti, Storico, Antiquario, è uomo, che fa onore alla Patria. Li suoi viaggi a varie parti d' Europa sempre scientifici lo fornirono di pellegrine cognizioni. Meditativo, avvolto ne' Libri della sua sceltissima Biblioteca se la passa portando lumi su varie dottrine. La traduzione de' Salmi, che poi volse toscanamente in versi il valorosissimo Gazzola, la sua Dissertazione sul passo di Dante: *Pape Satan, Pape Satan aleppe*, e l' altra sul Sotterraneo di S. Maria alle Stelle, il Compendio del Dizionario Veronese Italiano: il Cimiterio di Gray tradotto in Latino, ed Ebraico: la sua Lettera sull' Anfiteatro di Verona ci porgono di lui un' idea vantaggiosa: siccome saranno degne della sua penna l' altre Opere, che stanno per veder la luce, e il Dizionario Veronese Italiano, e le Illustrazioni al Museo Lapidario Veronese, e la Storia Civile, ed Ecclesiastica della Patria nostra, e la spiegazione di ciò, che va di Lingue straniere in Dante. Amico sincero, affettuosissimo comunica senza invidia de' suoi lumi a chiunque. Oratore fecondo calca la vera strada, alletta, ed erudisce perchè naturale, perchè libero, perchè filosofo. E non v' è poi chi toglier possa alla sua morale, ch' è a tutte prove religiosissima.

FONTANA SANTI.

Critico per natura, e per moltiplicità di cognizioni è il nostro Castelvetro. Tutto pel trecento, ei luminosamente sostiene i Puristi, ch' è sempre il suo fido consultore. Ei affaticò moltissimo sull' Idioma Toscano, e sono da stimarsi le sue Osservazioni sul Vocabolario della Crusca per regolar meglio una nuova edizione, e la sua scelta di voci, e modi tratti da più accreditati Scrittori della Crusca. I suoi lumi, non si ristringono soltanto su affari di Lingua, ma su materie Istoriche, e sono eruditissime le sue memorie intorno alla Letteratura Veronese, e sulla nostra Tipografia. Sono di suo ingegno i due Volumi intorno alla Storia di Dante, e alle bellezze del suo Poema, e li suoi travagli intorno alle partizioni di Cicerone, e sui Libri Rettorici di altri Autori Antichi, onde formare un corso Rettorico distribuito in 32. Tavole Sinotiche, e la sua eloquenza Latina. Ei diede in luce più Orazioni Toscane, le quali però sentono del Cavalca, e del Passavanti. Pieno di vedute scientifiche fu Mentore a più Moderni Scrittori Veronesi, e ne diresse le loro produzioni. Verseggiatore di lima, e Petrarchista spesso non è fluido, ma sono però naturalissimi, e spiritosi i suoi 160. Sonetti intorno all' anima umana, e ad altri oggetti analoghi, che vedranno presto la luce: siccome i suoi Capitoli Danteschi Politici. Egli è poi d' un temperamento gioviale, e trattiene col linguaggio suo, ch' è scientifico, e vario. Non è men buono il suo morale, e non meno stimabile la sua riservatezza.

VILLARDI FRANCESCO.

Ama il trecento, e lo protegge in tutti i suoi coltivatori con impegno, e con viste, e le sue Opere sentono l' influenza di quel felicissimo secolo. Di vena poetica, e di entusiasmo, conoscitor del ritmo tratta li suoi prototipi con dignità molta. La sua Cantica ed ogni modo ha de' slanci naturali, e de' tocchi da maestro, e de' voli Danteschi. Il suo nome è conosciuto. Ei copre ora una Cattedra nel Ginnasio del R. Liceo Convitto, e saranno degni di lui li suoi dottrinamenti. Tiene molte pratiche del Latino, e conosce qualche altro idioma, ed è Oratore eloquentissimo.

ZANOTTI PAOLO.

Studioso, morigeratissimo, preso dalle bellezze della lingua Toscana la idoleggiò per ogni modo. Le sue meditazioni, ed illustrazioni sulla purissima traduzione delli 14. Libri di Palladio Rutilio Tauro Emiliano intorno all' Agricoltura furono universalmente applaudite. Ei tiene scienza molta, e li suoi studj sull' Etrusca favella ottennero l' approvazione dello stesso Monti, e del Perticari, e sono stimati, e ricercati dalla stessa Accademia della Crusca. Egli è in un continuo esercizio di ricerche, onde dar maggior lustro alla nostra lingua. È un uomo che merita molto, e degno erede del genio Veronese.

ANGELI GAETANO.

Portato allo studio per vivi impulsi fin dall' età prima coltivò una bell' indole; Non si ristette a nudi principj, non a secche, ed isolate dottrine; ma accorto abbracciò quello, che dicesi cognizione di cose molte, e si fece dotto. Le sue produzioni sono sempre dettate da felice inchiostro. Brillanti le poesie, interessano le sue prose, che tengono di quel nerbo, che piace allo spirito coltivato, ed alle anime pensatrici. Saggio Retore furono importanti le sue dottrine, le sue accademie, e le sue proluzioni. Il suo concetto lo chiamò a istillar principj, regole, e studiamenti nel gentil petto di giovanette, che quali tenere piante nella disciplina del nostro Regio Imp. Collegio delle fanciulle crescono, e s' aggrandiscono. La sua eloquenza si mostrò dai pulpiti, e nell'aprir i Saggi delle donzelle, e fu stimata. Dolce per natura, insinuante, è bramata la sua conversazione, che non è mai spoglia di sentenze, e di concetti. Il suo carattere è moralissimo.

CIPRIANI GIOSAFAT.

Non si può negare al Cipriani ingegno, immaginazione, e fecondità. Ei scrisse molto, e sopra varj argomenti in prosa, ed in verso. Ed oh! quante cose originali quà, e là ne' suoi scritti non si trovano, e quanti bei pensieri. Sarebbe ottimo divisamento, che queste gemme, tratte dalla sua massa generale, fossero unite, e presentate a chi pensa altrimenti di lui, onde riconoscere una persona da farne conto, e stima.

Gli studj furono nel Cipriani il soggetto più caro del suo spirito fin da prim' anni. Si pose a meditare sul Greco, e riuscì moltissimo. Si avvolse nelle cose naturali, e ne tenne pubblica disputazione con fama molta. Di condotta irreprensibile, di tutta Religione porta il suo zelo su pulpiti, e son fruttuose le sue istruzioni. Di temperamento

melanconico fugge i tumulti, vive a se, sempre meditativo, e sempre indefesso Scrittore. Fu Retore per più anni; ora pubblicamente istruisce nel Grajo Idioma nell' Imp. Regio Liceo Convitto, e mostra a prova quali, e quante sieno le cognizioni, di che a dovizia è ricolma la sua mente. Conosciuto al Soglio di Pio VII. immortale Pontefice: ebbe da lui lettere onorifiche. Il Bettinelli scrivendogli conobbe ne' suoi Poemi una ricchissima vena, ed una nobilissima immaginazione.

MONTEROSSI GIUSEPPE.

Da buone scuole come dal cavallo Trojano, escono buoni germogli. Scolaro dell' Avesani, con una bella mente s' imbevette di que' metodi, e di que' stili, che sono sempre gli ottimi. Scrittor ameno, e giusto si mostrò spesso co' suoi verseggiamenti, ed in generale vanno all' anima, e sentono tutto il buon gusto. Le sue regole nell' insegnare fanno de' periti discenti. Comunque si mostrò Oratore soddisfece sempre, e fu in delizia. Non è poi che diciamo della sua morale condotta, quando tutto appalesa un probo Sacerdote, e la sua compostezza, ed il suo zelo, e le sue castigate maniere. Il Cielo conforti il debile suo temperamento, e lo salvi lungh' anni alla Patria, e ai desideri di tutti i buoni.

CONATI GIO: BATTISTA.

Applicato, e con nobili disposizioni al sapere, l' eloquenza sì poetica, che oratoria lo presero sì vivamente, che sembra tutto assorto dal loro divino incanto, e puramente di esse occupato. Nitido nel verso, maestoso, e giusto, alletta, e piace, e sono di finissima dicitura le sciolte sue cose. Siccome può dirsi originale il celebrato da lui Fracastoro. Retore di tutta piacevolezza seppe negli anni del sostenuto magistero insinuarsi nelle menti de' giovanetti, e far degli allievi, ricordandosi ancora le sue pubbliche Accademie. Ferma è la sua religione per ogni conto, e la sua pietà.

GALVANI NICCOLA.

Non è da lasciare senza la grata ricordanza questo, che splende per decoro, e per saviezza di pensamenti. Trovatosi in difficili casi, e turbinosissimi tempi fu sempre la scorta de' nostri Capi Ecclesiastici, e venne per rilevanti cose con essi in lontane contrade. I suoi magisteri, le sue cattedre andarono sempre di un passo con la sua indole, e colla sua penetrazione. Zelante per ogni modo, beneficente ci porge l' idea d' un vero uomo di Chiesa, e sono prudentissimi i suoi consigli.

FORNAROLI DOMENICO.

Supplì coll' ingegno alla tarda educazione scolastica, ed in breve imparò molto. Teologo, moralista, parla, e scrive de' suoi studj con maestria, e sicurezza. Si pro-

fondò nel latino, e sostenuta n' è sempre la sua frase, salustiano il periodo. Ragionatore nelle decisioni de' casi, batte la buona strada, e non è rigorista. Il suo contegno è tale, che regge in tutto coll' esemplarità del Veronese Clero.

DICHIARAZIONE.

Quì si dovrebbero porre li nomi di più altri, e li conosce l'Autore, e li stima: Ma forse abbisognano essi di sue deboli onoranze? Converebbe dire di certi che hanno profondissimo ingegno, ma non voglion porsi nella luce del mondo. Di tali, che zelantissimi portan ovunque la piena delle lor beneficenze, ed alzan la voce da' pulpiti con riuscita molta, ed ovunque sono nel buon nome. Di tali, che coprono posti luminosissimi, e dettan leggi dalle Cattedre, e precetti con maestria, e scienza illuminata: Di tali, che vengono chiamati altrove a fondare Istituti, ed a maestri di regole, e di discipline. Di tali, che sudano nell' istruzione della gioventù, e son valenti per ogni conto. Di tali . . . Eh! si tacciano i loro nomi, nè sia la loro riservatezza posta a cimento, e la loro umiltà.

TRE COMPONIMENTI

PER RAGIONE DELL' OPERA

ALL' ABATE FEDERICI

PEL SUO ELOGIO AL CARDINAL NORIS

IL CAV. DA LISCA

SONETTO.

Salir da rozza, ma erudita cella
Al sommo onor della purpurea vesta,
Esser fra dotti la più dotta stella,
Carte vergar di luce manifesta.

Opra è di te Norisio, e se rubella
Qualche penna t' afflisse, e ancor t' infesta;
Di tua dottrina l'immortal favella
Strugge gli orrori d' invida tempesta.

Turba crudel d' insidiosa gente
Cerca oscurar i tuoi dovuti allori,
E il celeste fulgor della tua mente;

Ma non temer, che a nobili sudori
Lo scrittor Federici dottamente
Dipinge i tuoi ben meritati onori.

AL CHIARISSIMO

DON LUIGI FEDERICI

N. N.

SONETTO:

Erudita fissar lincea pupilla
Nell' intricato antico laberinto
Di scorse età, da pallida favilla
Trar foco, che non mai languir può estinto:

Dettar con penna, che virtude inspira,
Mostrar a noi d' alti color dipinto
Quell' alloro, che scosse onor di squilla,
E dotte chiome gloriose ha cinto.

Dell' arti belle ornar le illustri imprese
Che dier voce alle tele, e vita ai marmi
Onde Genio Febeo mill' alme accese;

È tua grand' opra, o Federici, e parmi
Che mentre sudi a ristorar le offese
Del tempo, merti il suon d' eterni carmi.

AL CELEBRE SIGNOR

ABATE FEDERICI

IL SIGNOR

D.r FRANCESCO BONAFINI

MADRIGALE.

Di nuova luce adorni
Più che di lauri, e mirti
Per opra tua sen vanno,
O Federici mio, si degni spirti,
Che al tempo edace eterna invidia fanno;
Tu rinnovelli in noi l' alta memoria
Di quei felici giorni,
E de' sacri Scrittor l' immortal gloria.
Tu quest' alma Città, ch' Adige parte
Rendi più chiara con tue dotte carte.

FINE.

NOTA DEGLI ASSOCIATI.

Badia
Migliorini Carlo.

Brescia
Girardi Bonaventura.

Castiglione delle Stiviere
Luigi Beschi.
Pietro Sparolazzi.

Giudizolo
D. Evangelista Mutti.

Legnago
D. Bartolommeo Federici.

Milano
Il Preposito di S. Nazario.

Padova
Mons. Orologio Vescovo già defunto.
Ridolfi Professore.
Giuliani Professore.

Rimini
Il Vescovo Ridolfi defunto.

Ronza
La Biblioteca Angelica.

Trento
Mons. Vicario Generale.

Udine
Il Consiglier Gelussig Presidente.
D. Salomoni ex Filippino.

Venezia
D. Murari ex Somasco.

Volta Mantovana
Boselli Luigi.

Verona
D. Locatelli Arciprete di S. Luca.
D. Luigi Zamperini Arcip. di Casaleone.
D. Brighenti Arciprete di Bussolengo.
D. Ronca Arciprete di Terrazzo.
La Biblioteca Capitolare.
La Biblioteca di S. Sebastiano.
D. Bellorti Arciprete di Albaredo.
D. Barana Arciprete di Pojano.
D. Caravana Arciprete di Montorio.
D. Farinati Arciprete di Fumane.
D. Faccioli Arciprete di S. Ambrogio.
D. Tommasi Arciprete di Quinzano.
Il Parroco di Celore.
Il Rettore di S. Maria di Zevio.
D. Traco Arciprete di Bovolone.
D. Frisoni Vicario di S. Lorenzo.
D. Dalla Bella Arciprete d'Arbizzano.
D. Gualtieri Arciprete di S. Zeno.
L'Arciprete di Erbe.
L'Arciprete di Ponte Posoro.
L'Arciprete di S. Maria in Organis.
Il Vicario di S. Giovanni in Valle.
Il Parroco Curato di S. Eufemia.
D. Uberti.
D. Rossi Pellegrino.
D. Coris.
D. Magri.
D. Signorini Clemente.
D. Contini.
D. Parentini.
D. Bazzoli Paolo
D. Zamboni Giuseppe Professore.
D. Zamboni Luigi Lettor.
D. Manfredi Antonio.
D. Molani.
D. Degara Maestro.
D. Rossi Pietro.
D. Coppi Maestro.
Il Padre Cesari.
Il Padre Bertolini.
Il Padre Bonomi.
D. Rusenenti.
D. Pandini Pietro.
D. Valdi.
D. Conati Censore e Prefetto.
D. Segala.
D. N. N. in Quinzano.
D. Federico Marani.
D. Tommasi.
D. Romagnoli Arciprete di S. Lucia.
D. Supini Arciprete di Buttapietra.
L'Arciprete di Moniga.
D. Bella Bartolommeo.

D. Peretti.
Il Sig. Capitanio Vice-Delegato.
Il Consilier Gognetti.
Il Cav. Da Lisca.
Il March. Bonifacio Canossa.
Il Nob. Domenico Rosa Morando.
Il Nob. Cristoforo Lanfranchini.
Il Sig. Francesco Cagali Buri.
Il Nob. Giovanni Schioppo.
Il Nob. Rizzoni.
Il Nob. Girolamo Maffei.
Il Nob. Luigi Prato.
Il Consilier Salvioli.
Il Sig. Campostrini.
Il Sig. Giuseppe Ruffoni.
Il Nob. Alessandro Murari Brà.
La Nob. Anna Campagna.
La Nob. Zilia Giusti.
La Nob. Teresa Muselli.
Il Nob. Morando.
Il Sig. Sovenè.
Il Signor Zenari.
Il Sig. Dottor Berti.
Il Consilier Caneva.
Il Sig. Dottor Montagna Giuseppe.
Il Pretore Gottardi Antonio.
Il Pretore Gottardi Andrea.
Il Sig. Olivetti Angelo.
Il Sig. Castelli Orlando.
Il Professor Ederle.
Il Sig. Cappanin.
Il Sig. Simeoni Giuseppe.
Il Sig. Amistani.
Il Sig. Dolci Pietro Paolo.
Il Sig. Giuseppe Pontalti.
Il Sig. Luterini.
Il Sig. Doria.
La Società Tipografica per 36. Copie.
Il Sig. Bassani.
D. Romagnoli.
Il Nob. Benassù Montanari.
Il Sig. Francesco Personi.
Il Sig. Gio: Battista Vicentini.
D. Precetti Arciprete della Pellegrina.

INDICE GENERALE.

A

Adelardo II. Vesc. di Verona T. I. c. 21
Anechini Benedetto T. I. 53
Anechini Cipriano T. I. ivi
Anechini Lodovico T. I. ivi
Avesani Gioachino T. III. 243
Anselmo Abate di Nonnantola App. . 5
Adelardo I. App. 7
Aldigerio App. 9
Albertini Pier Antonio App. . . . 28
Angeli Gaetano App. 50

B

Bosso Matteo T. I. . . . . c. 30
Bredo Onofrio T. I. 43
Beccaria Antonio T. I. 47
Bartolommeo Veronese T. I. . . . 52
Brussato Francesco Vesc. di Nicosia T. I. 53
Bragadina Cavalli Veneranda T. I. . 77
Brenzona Schioppa Laura T. I. . . ivi
Barbaro Ermolao Veneziano T. II. . 1
Benoli Ignazio Prete T. II. 82
Bettini Domenico Prete T. II. . . . 83
Bianchini Francesco T. III. 1
Bianchini Giuseppe T. III. 50
Ballerini Girolamo T. III. 69
Ballerini Pietro T. III. 76
Bevilacqua Ippolito T. III. 168
Brunone App. 8
Bonifacio Scaligero App. 10
Bonincontro App. ivi
Bellino App. 12
Brenzone Cristoforo App. 16
Bagatta Raffaello App. 17
Brusco Bernardo App. 18
Bagatta Bonifacio App. 19
Bruni Teofilo App. 20
Balladoro Luigi App. 23
Bartolommeo App. 24
Barbarigo App. 33
Bonifacio Alessandro App. 37
Bonvicini Giuseppe App. 44
Bertolini Francesco App. 46

C

Canossa Lodovico T. I. . . . . c. 107
Canossa Girolamo T. I. 111
Cossali Pietro T. III. 254
Cricino App. 3
Cadalo App. 5
Coronato Notajo App. 7
Caldei Gregorio App. 11
Campana Lodovico App. 11
Cicogna Vincenzo App. 12
Corradi Giacopo App. 20
Carinelli Carlo App. 21
Cozza Cozzio ivi
Cartolari Bartolommeo App. . . . 22
Campagna App. ivi
Cosmi Francesco App. 25
Cignaroli P. Felice App. 37
Campagnola Bartolommeo App. . . 45
Cesari Antonio App. 48
Cipriani Giosafat App. 50
Conati Gio: Battista App. 51

D

Da Prato Girolamo T. III. . . . c. 121
Dionigi Giacopo T. III. 217
Dudizio App. 10
De Clericis App. 12
Del Bene Giovanni App. 16
Dalle Vacche Vincenzo App. . . . 18

E

Emili Paolo T. I. . . . . c. 71
Emili Pietro Monaco Benedettino T. I. 75
Enrico App. 9

F

Fumano Adamo T. II. . . . . c. 58
Falessa Prete T. II. 85
Federici Domenico T. III. 194
Filippini Gio: Grisostomo App. . . 19
Faenza Valerio App. 24
Fra Cherubino App. ivi
Ferrari Giuliano App. 25
Francescati Giuseppe App. 30
Fracassini Angelo App. 33
Ferramonti Antonio App. 46
Fontana Santi App. 49
Fornaroli Domenico Ap. 51

G

Giovanni Mansionario T. I. . . c. 17
Giovanni creduto lo stesso dell'Autore della Storia Imperiale T. I. . . . 51
Gabriele di Verona T. I. 52
Giocondo Giovanni T. I. 54
Guastaverza Curtoni Co: Silvia T. I. 72
Giovanni Monaco T. I. 85
Giberti Matteo T. I. 89
Giuliari Eriprando T. III. 192
Giacomo Prete App. 9
Giovanni Evangelista App. 11
Gimbelli Cipriano App. 16
Grani Damiano App. 17
Gottardi Domenico App. 27
Giovanni Battista da Verona App. . 34
Galvani Niccola App. 51

I

Illarione Benedettino T. I. 49

L

Lippomano Luigi T. II. 23
Lorenzo Diacono App. 9
Lazeroni D. Cherubino App. . . . 20
Lisca Giovanni Battista App. . . . 21
Libardi Carlo App. 25
Libardi Lodovico App. ivi
Lugiato Andrea App. 25
Lombardo Pellegrino App. 38
Lorenzi Bartolommeo App. 48

M

Maffei Paolo T. I. . . . . c. 23
Maffei Timoteo T. I. 25
Maffei Celso T. I. 27
Maffei Agostino T. I. 67
Maffei Bernardino T. I. 68
Mosconi Co: Elisabetta T. I. . . . 77
Monsignori Girolamo T. II. . . . 79
Massimo Capuccino T. II. 81
Massimo Santo App. 4
Massimiano App. 6
Maestro Guidone App. 9
Monte Domenico App. 15
Mazzanti Giorgio App. 16
Migliorini Niccolò App. ivi
Medici Marco App. 18
Malaspina Antonio App. 22
Martinetti Francesco App. 26
Mazzotti App. 27
Mariotti Stefano App. 30
Morosini Giovanni App. 31
Marzagaglia Gaetano App. 35
Marangoni Valentino App. 39
Muselli Francesco App. ivi
Monterossi Giuseppe App. 51

N

Nogarola Isotta T. I. 76
Nogarola Leonardo T. I. 98
Navagero Bernardo T. I. 113
Novarini Luigi T. II. 88
Noris Enrico T. II. 91
Nottingo App. 7
Niccolò App. 11
Nichesola Cesare App. 17
Nogarola Taddeo App. 39

O

Ormanetti Niccolò T. I. . . . . c. 134

P

Pacifico Arcidiacono T. I. . . . c. 1
Panteo Giovanni T. I. 44
Pizimenti Domenico T. I. 50
Placidia giovinetta T. I. 77

Pallazzola Giulia T. I. ivi
Pellegrini Catterina T. I. ivi
Pindemonte Nogarola Isotta T. I. . ivi
Panfilo Veronese T II. 55
Panvinio Onofrio T. II. 63
Peretti T. II. 84
Patuzzi Vincenzo T. III. 149
Pellegrini Luigi T. III. 176
Paletta Pietro T. III. 255
Petronio Santo App. 4
Pietro Rossini Martire App. . . . 6
Pietro Scaligero App. 10
Paolo da Verona App. ivi
Pirandi App. 11
Panfilo Girolamo App. ivi
Plumazio Girolamo App. 12
Padovani Giovanni App. 13
Pasqualigo Zaccaria App. 19
Peverelli App. 34
Petronio Capuccino App. ivi
Perazzini Bartolommeo App. . . . 40
Piccoli D. Gregorio App. 45

R

Raterio T. I. 8
Rizzono Marco Lateranense T. I. . . 42
Rambaldo Gherardo App. 13
Rosini Pio App. 26
Raimondi Luigi App. 47

S

Spolverini Ersilia T. I. . . . . c. 77
Semplice da Verona T. II. 81
Simbenati Prete T. II. 82
Siagrio App. 3
Stefano Prete App. 5
Silvestri Francesco App. 16
Seta Valerio App. 20
Serego Lodovico App. ivi
Sagramoso P. Ignazio App. 27
Scudellini Pietro App. 34
Salvi Lodovico App. 42
Spada D. Giovanni App. 45

T

Tachetto Camillo T. II. . . . . c. 83
Tedeschi Leonardo App. 19
Toblini Giovanni Battista App. . . 32

V

Valerio Veneziano T. II. 31
Valarsi Domenico T. III. 134
Valsecchi Antonino T. III. 154
Ursicino App. 6
Vanini P. Syro App. 27
Willi Andrea App. 34
Venini Pietro App. 39
Venturi Giuseppe App. 49
Villardi Francesco App. 50

Z

Zini Pier Francesco T. II. . . . . c. 18
Zenone Santo App. 1
Zanchi Lelio App. 12
Zucco D. Antonio App. 22
Zoppi Luigi App. 36
Zamboni Giuseppe App. 48
Zanotti App. 50

3 0112 098538074